STORIA ECCLESIASTICA

PER SERVIR DI CONTINUAZIONE A QUELLA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D.GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO VENTESIMO

DALL' ANNO MDXXXI. SINO ALL' ANNO MDXLV.





NAPOLI MDCCLXXIII.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO

AL LETTORE.

Siamo giunti al Tomo XX. della Traduzione della Storia Ecclesiastica del Fleury, fatta in Venezia, e qui ristampata; e quando si credea, che coll'andar del tempo si fosse posta maggiore attenzione nel tradurre quest' Opera, pure in questo Tomo vi si sono notati alcuni abbagli, che per non esser piccioli, debbono qui esser trascritti, per far conoscere al Pubblico qual diligenza qui si usi nel riscontrar la traduzione col testo originale francese.

Il primo non si è notato per altro, che per la proprietà della significazione della voce. Nella *pag.* 10. *col.* 1. *v.* 11. *e v.* 5. *ab infra* il termine francese *la chambre des comunes*, vale lo stesso che dir la *Camera Bassa*, e non già le *Comunità*, o la *Camera de' Comuni*, come si legge nella edizione Veneziana.

Nella *pag.* 103. *col.* 1. *v.* 23. *e seg.* della traduzione fatta in Venezia si leggono queste parole: *Che se la Religione ha bisogno di un Concilio, convien che sia libero, e legittimo; e ch'è ad un tal Concilio, che sono stati chiamati*. Si parla ivi della risposta, che fecero i Principi Protestanti, radunati a Smalkalda, al Nunzio del Papa; e le parole del testo sono: *Que si la religion a besoin d'un Concile, il faut, qu'il soit libre, & legitime, & que c'est à un tel concile qu'ils ont appellè*. Dunque non si parla qui di chiamata de' Protestanti ad un Concilio libero, e legittimo, ma bensì di appellazione da essi fatta ad un tal Concilio, per la decisione de' punti della religione. In fatti, poichè dubitavano (secondo essi diceano) di queste condizioni nel Concilio indicato dal Papa a Mantova, insisteano, che si fosse tenuto in qualche Città dell' Alemagna, dove sarebbe libero, e legittimo, giusta la loro appellazione.

Nella *pag.* 107. *col.* 1. *v.* 25. *e seg.* si legge, parlandosi del Cardinale Ippolito de' Medici: *Portava la spada, come fa un Cavaliere; spendea tutto il giorno a far armi, o a montare a cavallo*. Certamente Ippolito de' Medici non era ferrajo, che avesse saputo far armi; e le parole francesi del testo, *à faire des armes*, non altro valgono, che quel che noi diciamo, *giuocar di scherma*; cosa in vero niente propria per un Cardinale.

Non si sa perchè nella *pag.* 114. *col.* 2. *v.* 6. *ab infra* la voce *carrefours* siasi tradotta in Venezia, *le Provincie*, quando non significa altro che *Capostrada*, *crocevia*.

Quale sia poi il senso di quelle parole, che si leggono nella traduzione di Venezia alla *pag.* 128. *col.* 2. *v.* 11. *e seg.* non può facilmente comprendersi. Le parole sono le seguenti: *Se vogliono confessare, esser la Chiesa militante fondata sopra il jus divino, che non può non ritrovarsi nella fede, e nella morale, &c.* Si parla in questo luogo di alcuni articoli proposti al Re di Francia dalla Facoltà di Teologia di Parigi, da mandarsi a' Protestanti, perchè dichiarassero il loro sentimento. Ed in primo luogo, se essi voleano riconoscere la Chiesa militante, la quale, dice il testo, *ne peut manquer dans la foi, & dans la morale*, cioè *che non può mancare nella fede, e nella morale*; e non già *non ritrovarsi*; il che non fa alcun senso. Par-



Parlandosi delle decisioni fatte nel Concilio di Colonia si legge nella *pag.* 161. *col.* 2. *v.* 3. *e segg. La Chiesa non ordinò niuna cosa contraria a S. Paolo, quando proibì l'uso di certe carni in certi giorni; non avendole considerate come immonde; ma riflettendo solo, che l'astinenza da queste carni poteva contribuire a mortificar la carne.* Il senso di queste parole è veramente curioso, e nuovo, poichè da queste si ricaverebbe, che la Chiesa in certi giorni ha proibito l'uso di certe carni, e di certe l'ha accordato. Ma quali di grazia saranno queste carni accordate dalla Chiesa in certi giorni, in cui altra sorta di esse si proibisce? E chi mai potrà dirlo? Ne' giorni, in cui la Chiesa ha proibito l'uso delle carni, ha vietato a' Cristiani il mangiarne di qualunque specie esse sieno, non già certe sì, altre no. Dunque la parola *viande* francese qui non debbe intendersi per *carne*, ma generalmente per *cibo*; ed allora va bene quel che si dice, che la Chiesa in certi giorni ha proibito l'uso di alcuni cibi.

Questi sono i principali abbagli notati coll' asterisco, e corretti in questa edizione, per mostrar la diligenza, che si usa in rincontrar la traduzione coll' originale. Altri non pochi si sono anche emendati, ma non si son notati, perchè di poco rilievo. Oltre a ciò in varj luoghi essendo mancante la traduzione di Venezia, si è supplito ciò che per tracuranza è sfuggito al traduttore; e tali parole, e sensi si sono frapposti tra due mani, com' è stato solito farsi ne' passati tomi.

Ma se in tutt' altro vi ha qualche scusa di abbaglio in un' opera così lunga, e così intrigata; non si può però in veruna maniera scusare la poca attenzione usata nell' Indice. Ne' tomi precedenti vi sono state molte false citazioni, che coll' originale francese alla mano si sono corrette; ma in questo tomo XX. francamente si può dire, che le citazioni delle pagine si son poste quasi a capriccio, in modo tale, che dove l'Indice è fatto per far rinvenire le cose, di cui si va in cerca, quello della edizione di Venezia è fatto a bella posta per non ritrovarne alcuna. Sicchè non è costata picciola fatica in restituire ad ogni articolo la sua vera pagina, perchè riuscisse di ajuto agli studiosi, e non già d' impiccio. Chi mai di ciò dubitasse, credendo, che qui tali cose si asseriscono soltanto per iscreditar l'Edizione di Venezia, e non perchè realmente così sieno, potrà egli stesso assicurarsi della verità, quando voglia prendersi la pena di osservarlo. Avrà dunque motivo questo Pubblico di esser contento della somma attenzione, che qui si usa così nel rincontrar la traduzione coll' originale, per purgarla da qualche abbaglio, come per supplirvi ciò che manca; ed anche per accomodar le false citazioni delle pagine nell' Indice, il quale a nulla servirebbe, se dovesse qui ristamparsi, come si ritrova nell' Edizione di Venezia.

STO-



STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CENTESIMOTRENTESIMOQUARTO.

I. I*Nquietudini, ed impacci dell' Imperadore Carlo V.* II. *Pensa a far la pace co' Principi Protestanti.* III. *Condizioni, con le quali l' Elettor di Sassonia vuol andare alla Dieta.* IV. *Deputati dell' Arcivescovo di Magonza, e del Principe Palatino a Smalkalda.* V. *I Protestanti domandano un Concilio in Alemagna.* VI. *Francesco I. propone il matrimonio di suo figliuolo con la nipote del Papa.* VII. *Vacanza della sede Vescovile di Malta.* VIII. *Il Papa scrive all' Imperadore, pregandolo di nominare Bosio.* IX. *L' Imperadore per raccomandazione del Papa nomina Bosio Vescovo di Malta.* X. *Il Papa in seguito nomina il Cardinal Ghinucci a quel Vescovado.* XI. *Sorpresa dell' Imperadore nell' udire questa notizia.* XII. *Creazione di Cardinali fatta da Clemente VII.* XIII. *Morte del Cardinal Lorenzo Pucci.* XIV. *Errico VIII. convoca il suo Parlamento per l' affare del divorzio.* XV. *Spiegazione dello Statuto Præmunire.* XVI. *Il Clero d' Inghilterra accusato di aver violato questo statuto.* XVII. *Il Clero di Cantorberì si raccoglie, ed offerisce al Re centomila lire sterline.* XVIII. *Si accorda ad Errico il titolo di Capo Sovrano delle Chiese del suo Regno.* XIX. *Il Clero di Yorck dà al Re d' Inghilterra il medesimo titolo.* XX. *La Camera Bassa vuole, che sieno i Laici compresi nel perdono.* XXI. *Breve del Papa sopra l' affare del divorzio.* XXII. *il Re d' Inghilterra tenta di fare acconsentire la Regina al divorzio.* XXIII. *Il Re si separa dalla Regina per sempre.* XXIV. *Eretici bruciati in Inghilterra.* XXV. *Cominciamento dell' eresia in Ginevra.* XXVI. *Impacci, ne' quali si ritrova l' Imperadore.* XXVII. *Parte da Fiandra, e va a Magonza.* XXVIII. *Assemblea a Schwinfurt, dove si tratta della pace.* XXIX. *Ragioni de' Protestanti per non riconoscere il Re de' Romani.* XXX. *Opposizioni de' Principi di Baviera alla elezione del Re de' Romani.* XXXI. *Domande de' Protestanti a Schwinfurt in quattordici articoli.* XXXII. *Risposta de' Mediatori della pace a questi articoli.* XXXIII. *Altra Assemblea de' Principi Protestanti a Norim-*

Norimberg. XXXIV. *L'Imperadore a Ratisbona dà le sue commissioni per respingere i Turchi*. XXXV. *Trattato di pace soscritto da' Protestanti, e poi dall' Imperadore*. XXXVI. *Morte del Principe Giovanni Elettor di Sassonia*. XXXVII. *Il suo figliuolo Giovanni Federico gli succede*. XXXVIII. *Solimano entra in Ungheria con un poderoso esercito*. XXXIX. *Delibera l' Imperadore se abbia ad inseguire l' armata de' Turchi*. XL. *Abboccamento del Papa e dell' Imperadore a Bologna*. XLI. *Domande del Papa per la tenuta del Concilio, e risposta dell' Imperadore*. XLII. *Conferenze a Bologna per la convocazione del Concilio*. XLIII. *Abboccamento de' Re di Francia e d' Inghilterra tra Calais e Bologna*. XLIV. *Disegno di questi due Re in questo abboccamento*. XLV. *Errico sposa Anna di Boulen*. XLVI. *Il Clero di Francia accorda le decime a Francesco I.* XLVII. *Nuovo Parlamento raccolto in Inghilterra*. XLVIII. *Statuto del Parlamento, che abolisce le Annate*. XLIX. *Il Parlamento tenta di abolire il giuramento de' Vescovi al Papa, e di sostituirne un altro*. L. *Tommaso Moro abbandona la carica di Gran Cancelliere*. LI. *Breve di Papa Clemente VII. al Re d' Inghilterra*. LII. *Risposta del Re al Papa*. LIII. *Karnes mandato a Roma da Errico VIII. a presentare le sue scuse*. LIV. *Concistoro a Roma, dove si ascoltano gli Avvocati delle due parti*. LV. *Nuove proposizioni, che fa il Papa al Re d' Inghilterra*. LVI. *Il Re protesta contra la citazione del Papa*. LVII. *Proposizioni fatte al Papa dal Re d' Inghilterra, e rigettate*. LVIII. *Morte di Guglielmo Warham Arcivescovo di Cantorberì*. LIX. *Congregazione de' Riformati di San Francesco approvata dal Papa*. LX. *Morte del Cardinale Pompeo Colonna*. LXI. *Morte del Cardinale di Viterbo*. LXII. *Morte del Cardinale Pietro Accolti*. LXIII. *Censura della Facoltà di Teologia di Parigi contra Stefano le Court Parroco di Condè*. LXIV. *Anabattisti sparsi ne' Paesi-Bassi*. LXV. *Errore di Melchiorre Offman, e sua morte*. LXVI. *Concistoro per sapere, se si abbia a mandare un Nunzio all' Elettor di Sassonia*. LXVII. *Deputati de' Cantoni Svizzeri Cattolici a Bologna*. LXVIII. *L' Imperadore parte da Bologna e va a Milano*. LXIX. *Condizioni del Concilio proposte all' Elettor di Sassonia*. LXX. *Condizioni, con le quali il Papa acconsente di raccogliere un Concilio*. LXXI. *L' Ambasciatore di Carlo V. conferma i discorsi del Nunzio*. LXXII. *Risposta dell' Elettor di Sassonia alla proposizione del Concilio*. LXXIII. *Assemblea de' Protestanti a Smalkalda in proposito delle proposizioni del Papa*. LXXIV. *Il Papa richiama Rangoni, e nomina Paolo Vergerio in suo luogo*. LXXV. *Contrasto fra Giorgio Duca di Sassonia, e Lutero*. LXXVI. *Lettera di Lutero a quelli di Lipsia*. LXXVII. *Il Duca Giorgio scrive all' Elettore, e si duole di Lutero*. LXXVIII. *Cocleo prende la difesa del Principe Giorgio, e risponde a Lutero*. LXXIX. *Progetto fatto a Bologna del matrimonio di Caterina de' Medici col Duca d' Orleans*. LXXX. *Il Papa, ed il Re di Francia convengono di abboccarsi a Marsiglia*. LXXXI. *Il Duca di Albania va in traccia del Papa su le galee di Francia*. LXXXII. *Entrata del Papa a Marsiglia*. LXXXIII. *Maritaggio di Caterina de' Medici col Duca d' Orleans fatto a Marsiglia*. LXXXIV. *Promozione di quattro Cardinali Francesi fatta dal Papa a Marsiglia*. LXXXV. *Altra promozione di Cardinali*. LXXXVI. *Morte de' Cardinali Orsini, e del Monte*. LXXXVII. *Il Langravio medita un viaggio in Francia per lo Ducato di Wittemberg*. LXXXVIII. *Il Re intrattiene il Papa intorno all' affare del divorzio di Errico VIII.* LXXXIX. *Gli Ambasciatori di Errico notificano al Papa un' appellazione al Concilio*. XC. *Statuto del Parlamento d' Inghilterra, che proibisce le appellazioni a Roma*. XCI. *Storia di Tommaso Cranmer*. XCII. *Cranmer domanda le Bolle al Papa, che gliele accorda*. XCIII. *Proteste di Cranmer intorno al giuramento, che dovea fare al Papa*. XCIV. *Giudizio del Clero d' Inghilterra sopra il divorzio*. XCV. *Guglielmo di Bellay mandato a Roma da Francesco I.* XCVI. *L' Arcivescovo di Cantorberì fa citare la Regina Caterina*. XCVII. *Profferisce una sentenza, che annulla il matrimonio di Errico e di Caterina*. XCVIII. *Ceremonia della coronazione di Anna di Boulen*. XCIX. *Anna di Boulen dà alla luce Elisabetta*. C. *Er-*

C. *Errico proibisce a' suoi sudditi di chiamare Caterina, Regina*. CI. *Il Papa condanna ed annulla la sentenza dell' Arcivescovo di Cantorberì*. CII. *Francesco I. manda il Vescovo di Parigi in Inghilterra*. CIII. *Questo Vescovo parte da Inghilterra, e va a Roma per l' affare di Errico VIII.* CIV. *Condotta di Errico opposta alla parola data al Vescovo di Parigi*. CV. *Progressi degli Anabattisti in Alemagna*. CVI. *Giovanni Mattei, e Giovanni Becold capi degli Anabattisti*. CVII. *Arrivo del Mattei, e del Becold a Munster*. CVIII. *Conferenze a Munster tra gli Anabattisti, ed i Luterani*. CIX. *Essi disegnano di rendersi padroni della Città di Munster*. CX. *Lutero pubblica la sua conferenza col diavolo intorno alle Messe private*. CXI. *Bucero continova il suo trattato per conciliare i due partiti*. CXII. *Lettera di Lutero al Senato di Francfort*. CXIII. *I Zuingliani sospettano, che Bucero si allontani dalla loro dottrina*. CXIV. *Scritto de' Ministri di Augusta; in che convengono con Lutero, ed in che sono discordi*. CXV. *La nuova riforma si stabilisce a Ginevra*. CXVI. *Gli Svizzeri del Cantone di Friburg si oppongono a queste novità*. CXVII. *Sedizione a Ginevra tra' Cattolici ed i Protestanti*. CXVIII. *Il Vescovo di Ginevra viene, e parte quindici giorni dopo*. CXIX. *Stabilimento della Congregazione de' Barnabiti*. CXX. *Censura della Facoltà di Teologia di Parigi*. CXXI. *Si obbliga Girolamo Sallignas a ritrattarsi*. CXXII. *La Facoltà approva i Sermoni del Signor Clichtou*. CXXIII. *Il Re si duole con la Facoltà di alcuni Dottori infetti dell' eresia*. CXXIV. *L' eresia comincia ad introdursi in Francia*. CXXV. *La Regina di Navarra fa tradurre le Ore in Francese*. CXXVI. *Il Rettore dell' Università accusata al Parlamento per un sermone eretico*. CXXVII. *Cominciamento di Calvino*. CXXVIII. *Si vuol arrestare Calvino; ma egli si salva*. CXXIX. *L' Imperadore s' impadronisce del Ducato di Wittemberg, e ne investe Ferdinando*. CXXX. *Arrivo del Langravio di Assia alla corte di Francia*. CXXXI. *Il Re propone al Papa la Città di Ginevra per tenervi il Concilio*. CXXXII. *Il Langravio fa leva di un' armata e marcia contra le truppe di Ferdinando*. CXXXIII. *Guadagna la vittoria, ed il Duca di Wittemberg è ristabilito*. CXXXIV. *L' Elettor di Sassonia riconosce Ferdinando per Re de' Romani*. CXXXV. *Trattato di pace tra il Re de' Romani ed Ulrico di Wittemberg*. CXXXVI. *Continovazione dell' affare del divorzio di Errico VIII.* CXXXVII. *Il Papa accetta le proposizioni del Vescovo di Parigi*. CXXXVIII. *Raccoglie il suo Concistoro, e giudica sopra il divorzio*. CXXXIX. *La risposta del Re d' Inghilterra arriva dopo il fatto*. CXL. *Si riceve in Inghilterra la nuova della sentenza contra il Re*. CXLI. *Articoli del Parlamento per abolire l' autorità del Papa in Inghilterra*. CXLII. *Il Parlamento dichiara che vuol conservate la vera dottrina*. CXLIII. *Processo di Elisabetta Barthon Religiosa di Kent*. CXLIV. *Si arresta, ed è fatta prigione con molti altri*. CXLV. *È condannata a morte co' suoi complici*. CXLVI. *Giuramento prestato dagl' Inglesi in seguela dell' atto del Parlamento*. CXLVII. *Fischer, e Moro ricusano di dar questo giuramento*. CXLVIII. *Errico tratta un' alleanza con Francesco I. senza effetto*. CXLIX. *Morte di Papa Clemente VII.* CL. *Morte del Cardinal di Grammont*. CLI. *Morte del Cardinal Andrea di Valle*. CLII. *Morte del Cardinal di Longueville*. CLIII. *Morte del Cardinal Enckenwoert*. CLIV. *Morte del Cardinal Gaetano*. CLV. *Opere di questo Cardinale*. CLVI. *I Cardinali entrano in Conclave per eleggere un Papa*. CLVII. *Rimostranze del Cardinal Farnese nel Conclave*. CLVIII. *Vien egli eletto Papa, e prende il nome di Paolo III.* CLIX. *Le sue prime cure sono di raccogliere un Concilio*. CLX. *Primo Concistoro raccolto dal Papa per la tenuta del Concilio*. CLXI. *Crea Cardinali due suoi nipoti*. CLXII. *Differenti statuti del Parlamento d' Inghilterra*. CLXIII. *Fischer e Moro condannati a perpetua prigionia*. CLXIV. *Proclamazione per sopprimere il nome del Papa*. CLXV. *Progressi della nuova riforma in Inghilterra*. CLXVI. *Eretici in Inghilterra condannati al fuoco*. CLXVII. *Anna di Boulen favorisce i Protestanti in Inghilterra*. CLXVIII. *Si procura d' introdurre la nuova riforma in Francia*. CLXIX. *insolenza degli Eretici, che fanno affiggere de' cartelli*.

ANNO DI G.C. 1531.

Inquietudini, ed impacci dell' Imperadore Carlo V.

I. FRA tanti affari difficili, che occupavano l'Imperador Carlo V. maggior' inquietudine gli dava quello della Religione, da una parte minacciata da Solimano, che armava gagliardamente per mare e per terra, e dall'altra parte lacerata da' Luterani, che all'ombra della loro riforma voleano distruggere la dottrina Cattolica. Per quanto saggio e prudente fosse questo Imperadore, non potea non essere estremamente agitato, e molto impacciato intorno a' mezzi da scegliersi, per metter ordine a tutto; poichè non poteva egli volgere le sue forze contra i Turchi senza debilitare quelle, che destinava a riordinare i Luterani, nè assalir questi, senza esporsi ad esser oppresso da quelli.

Pensa a far la pace co' Principi Protestanti.

II. In questi estremi passi prese l'Imperadore il partito di trattare qualche tregua co' Protestanti fino alla tenuta del Concilio. Questo fu lo scopo principale della Dieta da lui convocata a Spira per lo giorno tredicesimo di Settembre (1). Perchè aveano già i Principi Luterani data parola di acconsentire alla tregua, purchè fossero lasciati vivere in pace, l'Imperadore mandò a loro i Conti di Nassau e di Nuenara, entrambi commendabili per virtù e per desterità ne' maneggi. Andarono questi Conti il ventesimosecondo giorno di Agosto a ritrovare l'Elettor di Sassonia, al quale proposero cinque articoli; della Cena del Signore; delle cerimonie della Chiesa; de' beni Ecclesiastici; del soccorso contra i Turchi; e della elezione del Re Ferdinando; e perchè il loro discorso facea comprendere, che Sua Maestà Imperiale avea sospetto, che l'Elettore approvasse la dottrina de' Zuingliani, e degli Anabattisti, l'Elettore dichiarò loro, che la Confessione di Augusta provava il contrario; che si sapea quanto la dottrina de' suoi Ministri era loro opposta; poichè non aveano voluto avere alcun commerzio co' Sagramentarj in Augusta, e non ne avevano avuto di poi, fin a tanto che non avessero spiegati i loro sentimenti; che quanto a lui pensava il medesimo, e dimorerebbe sempre attaccato fino al fine della sua vita alla dottrina, che avea professata in Augusta; e che li pregava a giustificarlo in questo punto presso l'Imperadore; il che fu promesso da' Conti di fare.

Condizioni, con le quali l' Elettor di Sassonia vuol andare alla Dieta.

III. A riguardo degli altri articoli, si stimò bene di rimetterne la discussione alla prossima Dieta, alla quale pregarono l'Elettore d'intervenire, od almeno a mandarvi Federico suo figliuolo. Rispose l'Elettore, che desiderebbe con tutto il cuore d'incontrare il genio dell'Imperadore in tutto quel che potesse; ma ch'era divenuto grave a se stesso, e ch'era avanzato in un'età poco atta a viaggiare (2); e che quanto al figliuol suo avea delle ragioni, per le quali non potea mandarlo alla Dieta. Che tuttavia se la sua presenza fosse assolutamente necessaria, non avrebbe potuto mettersi in cammino, se prima l'Imperadore non gli avesse accordato un salvocondotto per lui, e per tutti quelli, che lo accompagnassero; che volea condurvi alcuni Teologi, far predicare la parola di Dio in qualunque luogo si ritrovasse, e non essere obbligato all'astinenza ne' giorni, ne' quali la Chiesa Cattolica proibisce di mangiar carne; che in oltre nel dubbio che si trattasse di religione nella Dieta, volea farsi accompagnare da Lutero, al quale parimente sarebbe accordato un salvocondotto; che senza queste condizioni non andrebbero alla Dieta nè egli, nè il suo figliuolo.

Deputati dell' Arcivescovo di Magonza, e del Principe Palatino a Smalkalda.

IV. Verso la fine del mese di Agosto, i Deputati dell'Arcivescovo di Magonza, e del Principe Palatino, si ritrovarono a Smalkalda. Quivi esposero a' Protestanti il zelo de' loro Signori, per riconciliarli coll'Imperadore, che avea loro promesso di trattar la pace, (3) e che anche gli avea scelti per mediatori, con la speran-

(1) Sleidan. *in comm. l.* 8. *p.* 248. (2) Sleidan. *loco sup. cit. l.* 8. *p.* 248. & 249.
(3) Sleidan. *lib.* 8. *p.* 249.

ranza che si terminasse a Spira quel che non si era potuto fare in Augusta. Soggiunsero, che affine di riuscirvi credeano, che fosse a proposito di nuovamente discutere i punti contrastati, e di cominciare da dove si era finito. Ma queste proposizioni erano troppo vaghe per contentare i Luterani; replicarono essi, che ignorando i Principi quel che si aveva a proporre, non aveano date a' loro Ambasciatori che istruzioni assai limitate, incaricandoli solamente di riferir loro in iscritto le domande, che venissero fatte. Per il che poteano proporre quel che giudicavano bene, per farne poi la relazione. Che quanto a loro non conveniva, che fossero i primi a fare delle domande, perchè erano parti; ma che dovendosene fare, si attenessero alla loro confessione di Augusta. Volevano i Deputati Cattolici, che prima della Dieta si stabilisse un luogo, dove si convenisse del modo di contenersi, e del partito che bisognava prendere, perchè non restasse da far altro, che ratificare gli articoli. Ma i Protestanti non risposero, se non che dessero gli altri le loro domande in iscritto, che non voleano che si trattasse del dogma, e che i loro Principi non desideravano niente più che la pace; il che vedevasi apertamente da tutta la loro condotta. Perchè insistevano essi sempre intorno a ciò, si convenne alfine di trasferirsi a Spira in un tal giorno determinato da' Mediatori, subito che si sapessero i voleri dell' Elettor di Sassonia, e del Langravio di Assia, i quali quanto prima scoprirebbero le loro intenzioni, e quelle de' loro associati. Questo si stabilì il secondo giorno di Settembre.

I Protestanti domandano un Concilio in Alemagna.

V. Nel principio del mese di Ottobre l' Arcivescovo di Magonza, ed il Principe Palatino, ricevettero le lettere del Principe di Sassonia, e del Langravio, i quali diceano che niente si potea concludere senza Teologi; e che quanto a loro, si attenevano alla dottrina, di cui aveano fatta professione in Augusta. „ E come in tutte le Diete precedenti, „ aggiungevano essi, sia che sia stato „ l' Imperadore presente od assente, sempre si è promesso di raccogliere un „ Concilio, il quale dovrebbe anche „ essere cominciato; noi speriamo che „ Sua Maestà Imperiale lo proccurerà „ al più presto in Alemagna, dove noi, „ ed i nostri confederati daremo una „ più ampia dichiarazione della nostra „ dottrina, e faremo ogni sforzo possibile, per venire ad una perfetta „ riconciliazione „. Frattanto supplicavano l' Imperadore, che tutto sia pacifico nel suo Impero, che non s' inquietino coloro, che prima faceano professione del Vangelo, e la facessero in seguito sino alla decisione del Concilio. Che se a queste condizioni si vuol trattare la pace, non si ha che a deputare il giorno, promettendo di mandarvi i loro Ambasciatori, i quali non mancheranno di trovarvisi alle condizioni già proposte circa il salvocondotto, la predicazione libera e pubblica della parola di Dio, l'uso della Cena, secondo il comando e la istituzione di Gesu-Cristo, e la libertà di usare ogni sorta di vivande. Soggiungono, che se la loro confessione non può essere confutata con le Sante Scritture, sperano che l' Imperadore non vorrà sopra ciò più inquietarli, poichè saranno pronti a rispondere a tutti quelli, che la ritroveranno erronea in alcuni punti. E perchè si sono appellati ad un legittimo Concilio, e perchè ancora si ha da ritrovare nella loro dottrina qualche articolo opposto alla parola di Dio, che secondo il diritto, e le leggi, sussistendo la loro appellazione, non si può procedere contra di essi; si persuadono, che contento l' Imperadore della loro sommissione ristabilirà la pace in tutta l' Alemagna. La Dieta convocata a Spira per lo giorno tredicesimo di Settembre, fu rimessa al mese di Gennajo del seguente anno, ed indicata a Ratisbona, come luogo più vicino all' Austria, dove potea cominciare la guerra de' Turchi.

ANNO DI G. G. 1531.

Francesco I. propone il matrimonio di suo figliuolo con la nipote del Papa.

VI. Ma intanto che l' Imperadore attendeva a fare la pace co' Principi Protestanti, cercava Francesco I. di metterlo in discordia con gli altri Principi, e di profittare contra di lui della scontentezza del Papa per lo giudizio, che quel Principe avea profferito nell' affare del Du-

Anno di G. C. 1531.

Duca di Ferrara, e che si è riferito di sopra. Con queste mire Francesco I. in attenzione di tirare il Papa al suo partito, gli fece proporre il maritaggio di Caterina de' Medici figliuola del Duca Lorenzo col Duca d'Orleans Errico suo secondogenito; onore al quale la casa de' Medici non avrebbe mai potuto aspirare, se il Re medesimo non lo avesse offerto di suo proprio moto. Il Papa ne rimase appagatissimo, e quanto più la cosa pareva inverisimile, tanto maggiormente si sentiva inclinato per lo Re di Francia, che sì volontieri la proponeva, e maggiormente si andava in conseguenza disponendo per compiacer questo Principe nelle sue mire contra l'Imperadore, col quale era già egli innasprito.

Vacanza della Sede Vescovile di Malta.

VII. Insorse un altro contrasto poco dopo, per essere vacato il Vescovado di Malta, tra lui e Carlo, la quale accrebbe questa mala disposizione. Uno degli articoli della cessione, che quel Principe avea fatto di quella Isola a' Cavalieri di Rodi, era, che nella vacanza della Sede Vescovile, il Gran Maestro ed il suo Consiglio fossero obbligati di nominare al Vicerè di Sicilia tre soggetti capaci, tra' quali Sua Maestà Imperiale ne avesse da elegger uno. Baldassarre Waltkirk Cancelliere dell'Impero, che riempieva quella Sede, essendo venuto a morte, il Gran Maestro Villiers de l'Isle-Adam nominò col Capitolo conformemente a' termini de' privilegj tre persone, ch'erano Fra Ponto Laurenino, Fra Tommaso Bosio Italiano, e Fra Domenico Cubelle, suddito dell'Imperadore, al quale si mandò questa nomina.

Il Papa scrive all'Imperadore, pregandolo di nominare Bosio.

VIII. Essendo tutto l'Ordine interessato per Bosio in grazia del suo merito, il Gran Maestro ne scrisse al Papa, il quale avendo egli pure molta considerazione per Bosio, non ebbe difficoltà di raccomandarlo all'Imperadore. „ Quantunque siamo noi persuasi, scrisse „ egli a questo Principe, che i tre soggetti nominati dal Gran Maestro e „ dall'Ordine per riempiere il Vescovado di Malta sieno ugualmente „ capaci, essendo stati nominati da persone sagge e prudenti; e che non si „ convenga a noi niuna accettazione di „ persona; non ostante avendo inteso, „ che fra quelle tre persone si ritrovi „ Tommaso Bosio Vice-Cancelliere „ del detto Ordine, fratello di Antonio Bosio di felice memoria, da „ Vostra Maestà conosciuto a Bologna, „ quando vi eravamo insieme (1) non „ abbiamo potuto far a meno, in „ considerazione e della memoria del „ defunto, e del merito del fratello „ che a lui sopravvive, di fargli presso la Maestà Vostra questa raccomandazione giustissima e gagliardissima, che sinceramente parte dal nostro „ cuore, e dall'amor nostro „. E' questa lettera in data del ventunesimo giorno di Agosto 1531.

Per rispondere l'Imperadore a questa raccomandazione, fece dire al Santo Padre, per via del suo Ambasciatore, che gli darebbe quanto prima soddisfazione tanto più volentieri, quanto che le di lui mire si accordavano colle sue; gli scrisse anche in termini molto obbliganti, e gli diede a conoscere, che non mancherebbe di corrispondere prestissimo a' suoi desiderj ed a quelli del pubblico, e di dimostrargli quanto conto facesse delle sue raccomandazioni. Ne parlò co' medesimi termini al Cardinal Campeggio, quando questo Prelato gli parlò di questo affare, che anche a lui era stato raccomandato, e l'assicurò, che fra poco sarebbe la nomina che gli veniva richiesta. Nel vero la fece alcune settimane dopo, e ne mandò l'atto all'Ambasciatore dell'Ordine, che tosto lo spedì al Gran Maestro.

L'Imperadore per raccomandazione del Papa nomina Bosio Vescovo di Malta.

IX. Questa nomina fu ricevuta a Malta con molta allegrezza: n'ebbe l'Imperadore mille benedizioni, e senza punto tardare gliene fu scritta una lettera di ringraziamento. Bosio ebbe da ogni parte de' complimenti di congratulazione, e si stimò che l'affare fosse già felicemente finito; ed il Gran Maestro per porvi il suggello, volle mandare espressamente un Cavaliere a Roma in qualità di Ambasciatore per accompagnare Bosio per parte dell'Ordine, presentarlo a Sua Santità unitamente coll'Ambasciator ordinario, rin-

(1) De Vertot. *hist. de Malthe tom. 3. in 4. p. 115. & segg.*

ringraziarla della sua bontà in favore dell' Ordine, e ricevere le Bolle necessarie. Il Cavaliere e Bosio essendo giunti a Roma, il primo ebbe udienza dal Papa, e gli presentò Bosio.

Il Papa in seguito nomina il Cardinal Ghinucci a questo Vescovado.

X. Clemente VII. non che ricevere i ringraziamenti, che gli vennero fatti, disse: „ Che la Chiesa di Malta era „ già provveduta, ch' egli avea nominato a quel Vescovado il Cardinal Ghinucci, e che l' Ordine non potea sperare maggior onore, che quello di avere per suo Vescovo un Cardinale di sì alto merito, e che sperava che riceverebbe senza verun ostacolo il Gran Vicario che incessantemente il Cardinale farebbe passar a Malta, a prendere il possesso del Vescovado. " Sorpreso l' Ambasciatore di questo discorso, e celando il suo rincrescimento, rispose assai modestamente, che questo affare spettava al solo Imperadore, il quale certamente resterebbe maravigliato di un così improvviso cambiamento. „ A noi, e „ non a Carlo, rispose il Papa sdegnato, tocca provvedere a questa Chiesa, „ dappoichè il governo di questa Isola „ è passato in altre mani: " e dette queste parole congedò l' Ambasciatore, ed il Bosio.

Il Gran Maestro operando prudentemente mostrò di non prendere niun partito in questo affare, per non vedersi in mezzo a due potenze, che doveva egli coltivare ugualmente.

Sorpresa dell' Imperadore nell' udire questa notizia.

XI. Ma l' Imperadore, che avea sempre conosciuto Clemente VII. per un uomo incostante, essendo stato informato di questo avvenimento dalla lettera del suo Ambasciator di Roma, non potè far a meno di non dire in pien Consiglio: „ Ch' egli non si era mai fidato del Papa; „ perchè avea sempre conosciuto, che „ in tutte le sue azioni vi era sempre „ qualche segreto e celato artifizio (1). „ Ma a questa volta, soggiuns' egli, confesso con mia vergogna, che sono stato „ ingannato, per non essermi bastevolmente diffidato de' suoi fervorosi modi, „ e d' apparenti premure, con le quali „ sollecitava egli medesimo la nomina di „ Bosio ". Si dice, che Clemente si era sdegnato per la dilazione praticata dall' Imperadore in questa nomina, quantunque lunga non fosse stata, e che avea detto in questo proposito in presenza di alcuni Cardinali: „ Che quando i Sommi Pontefici pregano in tali occasioni, deggiono aversi le loro istanze in „ conto di comandi ". Ma si ha motivo di credere, che questo non sia stato che un pretesto della sua mutazione, e che la vera ragione è, che volea che quel Vescovo non dipendesse che dalla Santa Sede, e che la nomina appartenesse sempre a' Papi; ma l' Imperadore sostenne sempre il suo diritto, ed impegnò Bosio a non istancarsi di sollecitar la sua nomina.

ANNO DI G. C. 1531.

Creazione di Cardinali fatta da Clemente VII.

XII. In quest' anno il Papa non creò che tre Cardinali, due il ventesimosecondo giorno di Marzo, ed il terzo il ventesimoquinto giorno di Settembre. Il primo fu Alfonso Manriquez di Lara, Spagnuolo, figliuolo di Rodrigo Manriquez Conte di Parades, prima Vescovo di Cordova, indi Arcivescovo di Siviglia; ebbe il titolo di San Callisto, cui cambiò qualche tempo dopo, in quello de' dodici Apostoli (2). Il secondo Giovanni di Tavera di Pardo, Spagnuolo, ch' era stato Rettore della Università di Salamanca, successivamente Vescovo di Ciudad-Rodrigo, di Leon, di Osma; e finalmente Arcivescovo di Compostella. Clemente VII. non solamente lo gratificò col Cappello Cardinalizio sotto il titolo di San Giovanni Porta Latina, ma gli diede anche l' Arcivescovado di Toledo, uno de' più ricchi di tutta la Spagna. Finalmente il terzo fu Antonio Pucci, nipote de' Cardinali Lorenzo e Roberto Pucci (3).

Morte del Cardinal Lorenzo Pucci.

XIII. Lorenzo non ebbe la consolazione di veder suo nipote Cardinale, essendo morto alcuni giorni prima della sua promozione, o nel tempo medesimo di questa promozione (4). Era di una famiglia nobile ed antica di Firen-

(1) Sangro, e Sandoval *vida dell' Imper. Carlos V.* (2) Ciaconius *in vit. Pontif. to.* 3. p. 519. *e segg.* (3) Ciaconius *t.* 3. *p.* 557. (4) Andr. Vistorel. *in addit. ad Ciacon.* Aubery *vies des Cardinaux.*

ANNO DI G.C. 1531.

Firenze, ed il suo merito più ancora della sua nascita l'avea fatto conoscere in Roma. Leone X. lo fece Cardinale nel 1513. e gli conferì successivamente alcuni Vescovadi, e gl' impieghi più importanti della Corte di Roma. Ma gli venne data accusa di ancherie, e di peculato, ed anche di avere somministrato a Lutero un pretesto per iscatenarsi contra l'avarizia della Corte di Roma ed in particolare contra le indulgenze per la straordinaria profusione che ne facea. Paolo Giovio nella vita di Leone X. confessa, che il Pucci si era abusato del buon naturale di quel Papa con le sue adulazioni, e la sua desterità in mitigare la severità de' Canoni, con interpretazioni comode e troppo indulgenti. Si dice ancora, che non si fosse vergognato di stabilire quella massima perniciosa, detestabile, che siffatti guadagni erano permessi ad un Sommo Pontefice. Questa condotta lo rese odioso, e si volle fargli rendere conto del suo ministero, sotto il Pontificato di Adriano VI. Ma il Cardinal de' Medici ne distolse il colpo col suo credito, ed essendo divenuto Papa sotto il nome di Clemente VII. ristabilì il Pucci nella sua prima autorità; morì questo Cardinale in età di settantatrè anni.

Errico VIII. convoca il suo Parlamento per l'affare del divorzio.

XIV. Dappoichè Errico VIII. avea presa la risoluzione di far giudicare la causa del suo divorzio dal suo Parlamento, e dal Clero del suo Regno, il primo era stato parecchie volte convocato, e prorogata la convocazione, senza che si osasse di deliberare (1). Si raccolse in fine il sedicesimo giorno di Gennajo di quest' anno con disegno di decretare qualche cosa intorno a questo affare. Se ne fece l'apertura con un discorso del Cancelliere, nel quale espose il desiderio, che aveva il Re di far disciogliere il suo matrimonio, unicamente per la tranquillità della sua coscienza, e per lo bene del suo Stato, non volendo lasciare la successione del suo Regno in pericolo di essere contrastata. Il Re, per sollecitar l'affare, presentò alla Camera alta tutto quello, ch'era stato scritto in quel proposito, nè tralasciò le decisioni delle Università di Francia, d'Italia e d'Inghilterra, e si lasciò tutto sul tavolino, perchè venisse esaminato. In questa prima sessione non si decise cosa alcuna intorno a ciò, perchè pensarono maggiormente a' mezzi di avviluppare il Clero nel processo cominciato contra il Cardinal Wolsey, accusato dal Proccurator Generale di aver esercitata in Inghilterra la facoltà di Legato del Papa, senza una speziale permissione del Re, e di avere in questa qualità disposto di molti benefizj contra la legge *Præmunire facies*.

Spiegazione dello Statuto *Premunire*.

XV. Questa legge così chiamata perchè essa cominciava da queste parole, era stata fatta sotto il Regno di Riccardo II. ch' era succeduto a suo avolo Odoardo III. nel 1377. Proibiva essa agl' Inglesi l'ottenere dalla Corte di Roma le sentenze di scomunica, le Bolle, ed altre spedizioni contrarie a' diritti del Regno sotto pena di confiscazione de' beni, e di prigionia. Si pretende che Odoardo III. e Riccardo II. suo nipote avessero stabilita questa legge, per impedire l'abuso che facevano i Papi della loro potestà, disponendo quasi sempre de' Vescovadi in favore de' Cardinali, che mai non risedevano, e ritraeano grandissime somme dalla Inghilterra. Molti Papi aveano tentato inutilmente di farla rivocare; fu essa parecchie volte confermata, ma nulladimeno non fu essa eseguita, se non al tempo del divorzio. I Papi aveano sempre seguitato a mandare i Legati in Inghilterra, ad esercitarvi le medesime facoltà, e a dar Bolle, sentenze, ed altre spedizioni come prima.

Il Clero d'Inghilterra accusato di aver violato questo Statuto.

XVI. Essendo stato accusato il Cardinal Wolsey di aver contravvenuto a questa legge *Præmunire*, si fece cader questa' accusa eziandio sopra quelli, ch' erano a lui ricorsi, e che aveano riconosciuta la sua autorità. Così tutt' i membri del Clero furono trovati colpevoli e delinquenti. In vano si rappresentò, che avendo Wolsey sì grande auto-

(1) Milord Herbert. *hist. de vit. & regno Henrici VIII.* Burnet. *de la reforme tom.* 1. *lib.* 2. *p.* 160.

autorità, sarebbe stata cosa troppo pericolosa il non ubbidirlo, e che dall' altro canto aveva ottenute lettere patenti dal Re per esercitare la sua commissione; questa scusa non valse, queste lettere non si vedeano più; nè altro partito rimanea fuor quello di sottometterfi. Il Re in questo si proponea due fini, il primo di ricavare molto danaro dal suo Clero, il secondo di umiliarlo, e diminuire in tal forma il credito, che avea fra il popolo. Ben sapea questo Principe, che gli Ecclesiastici erano i più avversi al suo divorzio. Volea ridurgli allo stato di non potergli nuocere, opprimendogli e constringendogli ad aver ricorso alla sua protezione, ed a dimostrare con questo mezzo minor ardore per la Corte di Roma; il che gli riuscì come avea sperato.

Il Clero di Cantorberì si raccoglie, ed offerisce al Re centomila lire sterline.

XVII. Vedendo il Clero, che non si ammetteano le sue scuse per quanto paressero legittime, e che veniva condannato come colpevole, ch' era decaduto dalla protezione del Re, e che i Laici, in cambio di sostenerlo, lo abbandonavano e divenivano suoi nemici, stimò, che fosse meglio per esso lo assoggettarsi che il resistere. Il Clero della Provincia di Cantorberì si raccolse per deliberare quel che si avesse a fare in quella occasione. Numerosa molto fu l'Assemblea; vi furono nove Vescovi, cinquantadue Abati, e la maggior parte de' Deputati, che componeano la Camera bassa. La pressante necessità, in cui si ritrovavano, gl' indusse a non tardar molto a conchiudere, che dovevano offerire al Re qualche somma considerabile (1), per quel che poteva egli pretendere dagli Ecclesiastici per le infrazioni, che venivano accusati di aver essi fatte delle ordinanze; e si convenne di esibire centomila lire sterline. Si commise a molti membri dell' assemblea di estendere un atto in forma di lettere patenti, con le quali si accordava questa somma al Re. Ma perchè quelli, che lo estesero, passavano d' intelligenza con la Corte, diedero al Re un titolo che cagionò molti contrasti: Questo titolo era quello di *Capo sovrano della Chiesa, e degli Ecclesiastici d' Inghilterra*.

ANNO DI G. C. 1531.

Si accorda ad Errico il titolo di Capo Sovrano della Chiesa del suo Regno.

XVIII. Una prerogativa sì nuova e sì inusitata dispiacque alla maggior parte de' Deputati, i quali pretesero, che si avea voluto sorprendergli, inferendo quelle parole nel corpo di un atto, dove non si trattava d'altro che di dare danaro al Re; e la maggior parte conchiudea, che si dovesse cancellare. Pretendevano alcuni altri, che non si poteano toglier via quelle parole con una deliberazione formale senza offendere la Maestà Sua; e nacquero sì grandi contese, che l' assemblea si separò rimettendo la decisione al giorno dietro. In quel giorno essendosi Tommaso Cromwel trasferito all' Assemblea con alcuni Signori del Consiglio, fece intendere, che il titolo che davano al Re gli era aggradevolissimo, e che senza quello ricuserebbe assolutamente le loro offerte. Questo pose tutti quelli, che componeano l' assemblea in tanto impaccio, che niuno potè rispondere una sola parola. Warham Arcivescovo di Cantorberì avendo dichiarato, che un silenzio universale sarebbe preso per un consenso, esclamarono i Deputati: *Noi tacciamo tutti*, e dopo questa dichiarazione l' atto passò, com' era stato scritto ed esteso. Alcuni solamente proposero, che si aggiugnesse questa restrizione: *quanto lo può permettere la legge di Dio*; ma non fu ammessa la loro restrizione. L' atto fu dunque presentato al Re tal quale, com' era stato esteso il ventesimosecondo giorno di Marzo, ed Errico mostrò di esserne tanto soddisfatto quanto del regalo, che lo accompagnava.

Il Clero di Yorck dà al Re d'Inghilterra il medesimo titolo.

XIX. Essendosi il Clero di Yorck parimente raccolto nello stesso tempo, risolvette anche di dare al Re la somma di diciotto mila ottocento quaranta lire sterline. Ma come nell' atto, che fu esteso in questa donazione, non si era parlato della qualità di Capo sovrano della Chiesa Anglicana, gli si fece intendere che il suo dono non sarebbe accettato, se non dava al Re il medesimo titolo che il Clero di Cantorberì gli avea da-

Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XX. B

(1) Milord Herbert ut supra Burnet pag. 168. Le Grand hist. du divorce tom. 1. p. 213. Att. publ. Angl. to. 14. pag. 413.

ANNO DI G.C. 1531.

dato. Insorsero sopra questo alcune dispute, che terminarono alfine coll'accordare lo stesso titolo nell'atto. In questo modo il Re d'Inghilterra estorse dal Clero d'Inghilterra la qualità di capo sovrano della Chiesa del suo Regno, per accordargli un perdono tanto immaginario quanto lo era il fallo, per cui gli si accordava.

La Camera Bassa vuole, che sieno i Laici compresi nel perdono.

XX. Ritrovandosi avviluppati molti deputati della * Camera Bassa nel medesimo preteso fallo col Clero, e che potevano essere processati, ricusarono di fare passar l'atto, se i Laici che potevano essere parimente trasgressori, non fossero compresi nel perdono, e fecero presentare le loro doglianze al Re. Errico offeso di questa opposizione, fece rispondere, ch'essendo padrone delle sue grazie, potea concederle e ricusarle, come stimava bene. Questa fermezza impaurì la Camera, che per non acquistarsi la collera del Re, approvò l'atto, rimettendo alla sua clemenza quanto riguardava a'Laici, ed il Re contento di questa sommissione, diede loro un perdono, simile a quello del Clero.

Quando intese il Papa quel che si era fatto in Inghilterra, si trovò molto impacciato. Vedeva Errico, che seguitava a prendere delle misure, le quali secondo ogni apparenza dovevano avere triste conseguenze. Avea ragion di temere che questo Principe andasse più oltre, e facesse giudicar il suo affare in Inghilterra, separandosi dalla Chiesa Romana.

Breve del Papa sopra l'affare del divorzio.

XXI. Spaventato da questo partito fece spedire un Breve, col quale proibiva all'Arcivescovo di Cantorberì, a tutt'i Prelati, ed a tutt'i Giudici di prender cognizione dell'affare del divorzio, o di giudicarlo. Fu questo Breve affisso in molte Città di Fiandra; ma in Inghilterra se ne fece sì poco conto, che prima che si sciogliesse il Parlamento, Tommaso Moro, il Vescovo di Londra, ed alcuni Signori andarono alla * Camera Bassa, e vi presentarono le conclusioni delle Università con molti altri scritti, ch'erano stati composti in favore del Re. Frattanto il Cardinal di Grammont, che era allora appresso del Papa, spendeva ogni sua cura per placare la Santità Sua, che non volea più trattare con gli Ambasciatori d'Inghilterra; e qualche tempo dopo si cominciò a trattar l'affare; e s'impegnò Errico di mandare a Roma uno che facesse le scuse del Re, cui il Papa promise di ricevere.

Il Re d'Inghilterra tenta di fare acconsentire la Regina al divorzio.

XXII. Ma prevedendo questo Principe con ragione, che sin tanto che la Regina Caterina non acconsentisse allo scioglimento del suo matrimonio, non potrebbe egli mai farlo cassare, nè sposare poi Anna di Boulen, fece delle nuove domande per indurre quella Principessa ad acconsentire al divorzio, per cansare gl'inconvenienti, che potrebbero nascere dalla sua ostinazione. A tal fine mandò a lei alcuni Vescovi e Signori Laici, che fortemente la pressarono ad accordare il divorzio, od a rimettere la decisione dell'affare a quattro Signori Ecclesiastici, ed a quattro Secolari. Altra risposta non ebbero dalla Regina, se non che pregherebbe Dio Signore, che rendesse la tranquillità al Re suo marito; ma ch'essendo ella sua legittima moglie, non vi poteva essere che una sentenza del Papa, che potesse fare che sempre non fosse tale. Poco soddisfatto Errico di questa risposta della Regina, mandò a lei alcuni altri Signori, i quali dopo avere spesi in vano preghi e minacce, le significarono per parte del Re, che dovesse ritirarsi in una delle case reali a sua elezione, o ad Oking, o a Titanatad, o all'Abazia di Bishant; che il Re non voleà nè più vederla nè più ricevere sue lettere, finchè durasse ostinata; perchè essendo stata moglie di Artus suo fratello, non poteva essere moglie sea.

Il Re si separa dalla Regina per sempre.

XXIII. A questo la Regina replicò, che in qualunque luogo ch'ella si ritrovasse, sarebbe sempre moglie di Errico. Ella nondimeno si ritirò il quattordicesimo giorno di Luglio 1531. ed andò da prima a far la sua residenza a More, poi ad Esthamsted; finalmente ad Ampthill, dove si fermò lungamente.

Quel che si era fatto nel Parlamento e nelle Assemblee del Clero, diede coraggio a quelli, ch'erano prevenuti in favore

* Non Camera de' Comuni.

vore del Luteranismo, e che avrebbero desiderato di vederlo stabilito nella Inghilterra, come lo era nella maggior parte dell'Alemagna. Avendo allora la nuova dottrina cominciata ad aver corso fra gl'Inglesi, inspirava a tutto il popolo una invicibile avversione per tutti gli Ecclesiastici, che si attenevano alla Corte di Roma, e contribuivano molto a rendere Errico più indipendente. Questo fu motivo che le dispute sopra la Religione divennero più frequenti che non erano state fin allora, e che si facessero anche pubblicamente. Ma comprendendo bene il Re qual conseguenza se ne ricaverebbe da questi primi passi, volle far vedere, che separandosi dalla comunione del Papa, come disegnava di fare, se non gli era favorevole, sua intenzione non era di attaccare la Religione.

Eretici bruciati in Inghilterra.

XXIV. Così per prevenire i Cattolici in suo favore, ordinò che le leggi contra gli eretici fossero eseguite rigorosamente; per questo ebbero morte tre Protestanti chiamati Bilnoy, Bayfield, e Raynan; i due primi furono abbruciati in quest'anno (1).

Cominciamento dell'eresia in Ginevra.

XXV. Verso lo stesso tempo l'alleanza, che avea fatta Ginevra con Friburg, ed il Cantone di Berna, cagionò la rovina della vera Religione in quella Città. I Bernesi infettati di nuovi errori comunicarono il lor veleno a Ginevra (2), e la gioventù imprudente ed avida di novità, lo ricevette volentieri, e lo sparse immediatamente. Accrebbero il male i Ginevrini, perchè diffidando essi di Carlo III. Duca di Savoja, e vedendosi di tratto in tratto assaliti dalla Nobiltà del paese, che avea fatta lega contra di essi, chiamarono i loro alleati da Berna, e da Friburg. Essendo questi andati in suo soccorso, fecero alcune orribili profanazioni su le terre del Duca di Savoja, nelle vicinanze del lago, ed in Ginevra medesima; abbatterono le Croci, spezzarono le Immagini, sparsero le Reliquie per terra, ruppero i Tabernacoli, e calpestarono le Sagre Ostie. Fecero predicare ogni giorno, nella Cattedrale di San Pietro, Farel ministro loro Dolfinese nato a Gap; ch'era stato uno de' principali autori del cambiamento della Religione a Berna. Così quella Città, che da più di mille e trecent' anni avea ricevuta da' Vescovi di Vienna la vera fede, cui ella avea conservata sempre fino allora, si trovò divisa in due partiti di Cattolici e di Protestanti, che si fecero una guerra crudele dentro alle proprie mura.

Impacci, ne' quali si ritrova l'Imperadore.

XXVI. La condotta praticata dall'Imperadore co' Protestanti, volendosi accomodare con essi, non era atta ad arrestare questi disordini, ma era quasi sforzato a prendere questo partito per ritrarre da essi qualche soccorso contra i Turchi, che da lungo tempo lo minacciavano, e da' quali dovea tutto temere. Non pensava dunque ad altro che a farsi un riparo contra i loro assalti.

Parte da Fiandra, e va a Magonza.

XXVII. Partì da Brusselles l'ultimo giorno di Novembre, e giunse a Magonza il primo giorno di Febbrajo. Fu accolto dall'Elettore molto onorevolmente e con grandi contrassegni di amore e di zelo. Dopo averlo intrattenuto per qualche tempo lo supplicò umilmente, e lo sollecitò anche fervorosamente ad accomodarsi in qualche forma co' Luterani, i quali essendosi raccolti in Francfort dal giorno diciannovesimo di Dicembre, risolutamente protestavano di non voler contribuire nulla per la guerra de' Turchi, se non li lasciavano vivere in pace. Ben vedea l'Imperadore, che senza questa contribuzione avea ragion di credere di non potere opporsi a Solimano, e diede mano all'accomodamento; ed essendo il Principe Palatino andato a Magonza a visitarlo, convenne seco lui, e coll'Elettore, di mandar Deputati all'Elettor di Sassonia, ed al Langravio di Assia, per indurgli ad entrarvi, e pregarli di voler entrambi trasferirsi al luogo indicato dall'Imperadore.

Assemblea a Schwinfurt, dove si tratta della pace.

XXVIII. Finalmente dopo molte lettere mandate dall'una all'altra parte, si accordarono di raunarsi al cominciamento di Aprile a Schwinfurt, Città Imperiale di Franconia sul Meno, per trattare della pace fino alla tenuta del Concilio.

(1) Milord Herbet *hist. reg. Henric. VIII.* (2) Spond. *hist. de Geneve to. 1. lib. 2.*

ANNO DI G. C. 1532.

L'Elettor di Sassonia non avendo potuto intervenirvi personalmente, vi mandò Gioan-Federico suo figliuolo, che vi si ritrovò col Langravio, il Duca di Luneburg, il Principe di Anhalt, e gli altri Deputati, e la prima sessione cominciò il terzo giorno di Aprile (1). Essendovi andati l'Elettor di Magonza, ed il Principe Palatino con altri Cattolici, proposero gli articoli seguenti per ordine dell'Imperadore: Che quanto alla dottrina si atterrebbero alla Confessione di Augusta fino al Concilio, senza che si potesse innovare cosa alcuna per modo che non si avesse commerzio veruno co' Zuingliani, e con gli Anabattisti; che sotto pretesto di Religione i Protestanti non traessero a se, e non proteggessero i sudditi degli altri Principi; che niuno de' loro Ministri s'ingerisse ad insegnare fuori della sua giurisdizione; che si astenessero da qualunque ingiuria; che si lasciassero gli Ecclesiastici nell'uso della loro giurisdizione, de' loro costumi, e delle loro ceremonie; che si accordassero all'Imperadore soccorsi per la guerra contra i Turchi; che si soggettassero a' Decreti concernenti allo Stato, ed al governo dell'Impero; che si ubbidisse all'Imperadore, ed al Re de' Romani, e che si rinunziasse ad ogni alleanza fatta contra essi, o qualche altro Principe Cattolico. Che operando in tal modo Sua Maestà Imperiale, e Ferdinando si scorderebbero tutto il passato.

Ragioni de' Protestanti per non riconoscere il Re de' Romani.

XXIX. Ma la condizione, che s'imponeva a' Principi Protestanti di riconoscere il Re de' Romani, e di ubbidir a lui, sospese i trattati. Diedero in iscritto le ragioni della loro ricusa a' due Principi mediatori il giorno diciannovesimo di Aprile, e concludeano, che Ferdinando avesse da desistere dalla sua qualità di Re de' Romani (2), che se credea l'Imperadore di aver bisogno di un coadjutore nell'Impero, in tal caso la cosa non si potea fare se non col consenso de' Principi Elettori, i quali interpreterebbero la Bolla di Carlo IV. e si farebbe un editto col qual fosse ordinato che in avvenire niuno fosse eletto Re de' Romani, vivente l'Imperadore, se gli Elettori, ed i sei Principi dell'Impero, che si unissero ad essi, non avessero approvata la elezione, il tutto secondo la equità e le formalità prescritte.

Soggiungeano, che se piaceva all'Imperadore di spiegar così la Bolla Carolina, l'Elettor di Sassonia farebbe tutto quel che gli conveniva, tosto che lo Stato lo richiedesse; ma se i mediatori non potessero ottener nulla intorno a questo da Sua Maestà Imperiale, si soggetterebbero alla decisione di giudici retti, purchè il Re Ferdinando non facesse alcun intraprendimento nell'amministrazione degli affari, e non volesse esercitare la sua autorità sopra Guglielmo e Luigi fratelli, e Principi di Baviera. Che se veniva loro negata questa giustizia, pregherebbero i Protestanti l'Imperadore di ascoltargli in qualche Assemblea de' Principi, e degli Stati dell'Impero; che ivi gli farebbero vedere con sode ragioni, che non potevano approvare la elezione fatta; e perchè aveano motivo di temere di essere presi per ribelli non solamente dall'Imperadore, ma ancora da' Principi e da' popoli Cattolici per questa negativa, supplicavano umilmente Sua Maestà Imperiale, che non le fosse discaro, che si giustificassero in pubblico, non solo nell'Impero, ma eziandio negli Stati vicini e lontani; credendo esser questo assolutamente necessario.

Opposizioni de' Principi di Baviera all'elezione del Re de Romani.

XXX. Quel che si è detto qui de' Principi di Baviera è fondato su questo, che l'Elettor di Baviera informato da Gioan-Federico figliuolo dell'Elettor di Sassonia della scelta, che si era fatta in Colonia dell'Arciduca Ferdinando per Re de' Romani (3), si era offerto di entrare nella lega di Smalkalda, e di unirsi col Re di Francia, per costringere gli Elettori a dichiarar nullo tutto quel che aveano fatto in favore di Ferdinando, del quale tuttavia era prossimo parente, per modo che allora fu che Francesco I. consegnò i cento mila scudi, de' quali si è parlato altrove, per essere impiegati ne' bisogni.

Ma

(1) Sleid. loco sup. cit. Cochl. in act. & script. Luth. hoc an. p. 233. (2) Sleidan. loco cit. lib. 8. p. 256. & seqq. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 3. cap. 2. (3) Sleidan. p. 257.

Ma poco tempo dopo l'Imperadore distolse i Principi di Baviera dalle risoluzioni, che aveano prese con l'Elettor di Sassonia, e li trasse al suo partito.

Domande de' Protestanti a Schwinfurt in quattordici articoli.

XXXI. I Principi Protestanti alla negativa di riconoscere Ferdinando per Re de' Romani unirono molte altre domande, che ridussero in quattordici articoli, concernenti quasi tutti la Religione. 1. Che Sua Maestà Imperiale desisterà e farà desistere suo fratello Ferdinando dal titolo da lui preso di Re de' Romani, e che non farà veruna funzione appartenente a quella dignità. 2. Che l'Imperadore, ed i Principi Elettori regoleranno le condizioni e le leggi, che saranno in avvenire osservate nella elezione, e nella creazione de' Re de' Romani. 3. Che Sua Maestà Imperiale farà immediatamente pubblicare una pace generale per quel che riguarda gli affari della Religione. 4. Che senza riguardo a' Decreti, ed agli editti fatti nelle diete di Wormes, e di Augusta, sarà fatta proibizione espressa a quelli de' due partiti Cattolici e Protestanti, d'inquietarsi gli uni gli altri direttamente o indirettamente, e di maltrattarsi sotto pretesto di Religione. 5. Che i Protestanti non faranno alcuna innovazione, e non pubblicheranno altri scritti della loro confessione, fuor che quello ch'è stato presentato alla Dieta di Augusta. 6. Che non tireranno a se, nè daranno salvicondotti, nè prenderanno sotto la loro protezione i sudditi di altri Principi, e non manterranno alcuna corrispondenza con gli Stranieri, se non per commerzio. 7. Che non sarà impedito agli Ecclesiastici l'esercizio della loro giurisdizione ne' luoghi, dove sono stabiliti, e che si lasceranno fare in quiete le loro funzioni. 8. Che gli uni e gli altri canseranno le occasioni di entrare in dispute intorno alle materie di Religione. 9. Che Sua Maestà Imperiale, e gli Stati dell'Impero faranno tutt' i loro sforzi per ritrovare qualche mezzo di aggiustamento, e per terminare i dispareri. 10. Che non essendovi mezzo di sedare i dissidi, che vi sono tra' Cattolici, ed i Protestanti, se non che la convocazione di un Concilio, l'Imperadore impiegherà tutta la sua autorità, e tutt' i suoi buoni offizj per farne raccogliere uno fra sei mesi alla più lunga. 11. Che Sua Maestà Imperiale manderà immediatamente alla Camera Imperiale ordini espressi di sospendere la esecuzione delle sentenze date in fatto di Religione, e di non fare veruna innovazione in questa materia contra i Protestanti sotto qual si sia pretesto. 12. Che tutt' i Protestanti così Principi, Gentiluomini, Magistrati della Città, come i popoli avranno per l'Imperadore tutto il zelo, e la possibile sommissione, e gli renderanno la ubbidienza, che gli debbono secondo le leggi dell'Impero. 13. Che i medesimi daranno a Sua Maestà per sostenere la guerra contra i Turchi tutta l'assistenza richiesta da' pressanti bisogni, e che le loro forze proporzionate al loro zelo potranno permetter loro. 14. Finalmente, che queste condizioni saranno ricevute da entrambe le parti, ed osservate in tutte le loro circostanze con buona fede, e con una intera sincerità.

Risposta de' Mediatori della pace a questi articoli.

XXXII. L'Arcivescovo di Magonza, ed il Principe Palatino avendo ricevuti questi articoli, vi risposero il ventesimo giorno di Aprile: ch' essendosi fatti mediatori per istabilire una solida pace tra' Cattolici ed i Protestanti (1), non avrebbero mai pensato, che avessero questi proposte così strane condizioni, atteso che quanto alla elezione de' Re de' Romani avevano avute pressanti ragioni di farla, e che le aveano dichiarate a Giovan-Federico, e ch'erano prontissimi a farle sapere ancora, se n'era bisogno. E perchè questo affare non spetta a loro soli, ma eziandio all'Imperadore, a Ferdinando suo fratello, ed agli altri Principi, tralasciano di dire quel di più che potrebbero in questo proposito, per potere più agevolmente condurre quell'assemblea ad un buon fine; che tuttavia s'era necessario, che rendessero conto della loro condotta, sperano di provar tanto bene il loro buon diritto, che non si avrà a far loro riprensione veruna. In oltre temono,

(1) Sleidan, *lib.* 8. *p.* 257.

Anno di G. C. 1532.

no, se si riferiscono tutte queste cose all'Imperadore, che l'affare vada interamente a voto, e che Sua Maestà Imperiale non voglia più sentire parlar di pace. Per questo supplicano i Principi di Sassonia a dar mano ad un accomodamento, sì per la Religione, che per la elezione del Re de' Romani, senza separare l'una cosa dall'altra, non attenendosi alla loro opinione, dovendo essere certi dal canto dell'Imperadore, che quella elezione non porterà mai pregiudizio veruno nè ad essi, nè a' discendenti loro.

Quattro giorni dopo rispose il Principe di Sassonia a' Mediatori, che si aspettava di essere ascoltato più favorevolmente; e che, poichè aveano detto che il Re de' Romani era stato eletto per la salute e per la dignità dell'Impero, l'Elettore suo padre, e gli altri Principi non poteano dispensarsi dal negare il loro consenso alla elezione, ch'era fatta piuttosto in pregiudizio dell'Impero; che debbono lasciare la decisione dell'affare al giudizio che ne sarà dato; tanto più che le ragioni dell'Imperadore, per far eleggere suo fratello Re de' Romani, non erano di tanto peso, che dovessero indurlo a violare la Bolla Carolina, i diritti e le libertà dell'Impero. Che però persistono essi nel loro primo sentimento fino a tanto che l'affare sia giudicato giuridicamente, e che sieno esaminati i motivi della loro negativa; sperando ch'essendo fondati in ragione, si ritrovasse qualche utile spediente allo Stato per terminare questa discordia.

Altra Assemblea de' Principi Protestanti a Norimberg.

XXXIII. Molte altre ragioni allegarono ancora i Principi Protestanti in giustificazione della loro negativa, che si terminarono nel convocare un'altra Assemblea a Norimberg per lo terzo giorno del mese di Giugno (1), perchè l'Imperadore fosse più a portata di sapere più prontamente come andassero le cose. A Norimberg non si disputò meno di quel che si fosse fatto a Schwinfurt, ma perchè i Turchi si avanzavano verso l'Austria, e che bisognava prontissimamente opporsi al loro passaggio, fu costretto Carlo V. ad accettare le condizioni da coloro, de' quali avea giurata la perdita (2).

L'Imperadore a Ratisbona dà i suoi ordini per respingere i Turchi.

XXXIV. Era egli in Ratisbona, dove non facea quasi altra cosa che scrivere lettere, e spedire commissioni per far leva di truppe da ogni parte; ed i Protestanti furono quelli, che lo servirono con maggior zelo e generosità (3). De' sette Principi e de' Deputati delle Città Luterane, non ne fu un solo che non dimostrasse fervore in questa occasione; tutti si affrettarono a conchiodere il trattato.

Trattato di pace soscritto da' Protestanti, e poi dall'Imperadore.

XXXV. Fu soscritto a Norimberg il ventesimoterzo giorno di Luglio, ed in esso si stabilì, che non s'inquietasse niuno per motivo di Religione fino alla tenuta del Concilio, cui promettea l'Imperadore di far pubblicare fra sei mesi per essere raccolto un anno dopo (4), e che se non si tenea questo Concilio, avesse a durare la stessa libertà, fino a tanto che gli Stati avessero trovato qualche mezzo per sedare le differenze. Questo trattato fu subito spedito per un Corriere all'Imperadore, che ricevendolo dalle mani del suo Segretario, che non aveva ancora aperto l'involto, domandò a questo Offiziale: „ I Luterani son essi „ contenti? l'hanno essi soscritto? ed „ avendogli il Segretario risposto che sì; „ datemi dunque la penna, rispose Carlo „ V. per sottoscriverlo „. Tanto era impaziente di veder alfine levato l'ostacolo, che arrestava il disegno, che aveva egli di rispingere i Turchi. Era il secondo giorno del mese di Agosto.

I Protestanti, che non voleano cedergli in civiltà, e che cercavano dall'altro canto la occasione di agguerrire i loro Soldati, ne mandarono in tanta copia, che l'Alemagna non aveva ancora messo in piedi un esercito così bello. Era composto di trenta mila uomini a cavallo e di ottanta mila e più Fanti, che congiunti all'armata Imperiale formavano un corpo di truppe considerabilissimo. Ippolito Cardinal de' Medici nipote di Sua Santità vi fu mandato in qualità

(1) Sleidan. *in comment. lib.* 8. p.260. (2) Pallavic. *hist. lib.* 3.c.9 p.263. (3) Isthuanff. *de reb. Hungar. l.* 11. Paul. Jov. *lib.* 30. (4) Sleid. *lib.* 8. *p.* 260. *e seg.* Paul. Jov. *lib.* 30.

tà di Legato Apostolico. Si faceva ascendere l'armata di Solimano a più di trecento mila uomini; e già quindici mila Cavalli si erano avanzati verso la Stiria, e desolavano tutto il paese.

Morte del Principe Giovanni, Elettor di Sassonia.

XXXVI. Ma mentre che Carlo V. si disponeva a mettersi alla testa della sua armata, per arrestare gl' Infedeli, ebbe la notizia della morte del Principe Giovanni Elettor di Sassonia, occorsa il tredicesimo giorno di Agosto 1532. nell' anno sessantesimo secondo dell'età sua (1). L'Imperadore parve addolorato per questa morte; non che gli pesasse molto la perdita di un Principe Luterano, ma per le funeste conseguenze, che prevedea dover avvenire nello stato, in cui era allora la Chiesa, riguardo a Giovanni Federico suo successore.

Il suo figliuolo Giovanni Federico gli succede.

XXXVII. Lo riguardava egli come un giovane pien di coraggio, tanto più amante di guerra quanto era nel fior degli anni, avendone ventotto appena (2), e sapea che avea sempre avuta molta inclinazione per Lutero, il quale per adularlo, era solito onorarlo col titolo di Mecenate della sua dottrina, e di baluardo della sua riforma. Avea però egli ragione di temere che questo giovane Elettore cercasse tutt' i mezzi possibili di proccurare a' Luterani maggiori vantaggi che non avea fatto suo padre; per guadagnare più facilmente il loro amore.

Solimano entra in Ungheria con un poderoso esercito.

XXXVIII. Frattanto Solimano era già arrivato a Belgrado, e volgendosi alla sinistra parte, andò ad assediare un Castello; dal quale fu respinto assai vigorosamente (3). Di là mandò quindici mila uomini per devastare il paese, i quali andarono molto vicini a Vienna, fino ad un Castello chiamato Lintz. Ma tutti questi scorridori furono tagliati a pezzi dalla Cavalleria Imperiale, e restò ucciso colui, che li comandava. Si avanzò il Sultano a Gratz Città della Stiria, e l'Imperador, ch'era a Lintz, raccolse il Consiglio per prendere le sue risoluzioni, che furono di accamparsi vicino a Vienna, e di aspettare il nemico (4). Una sola battaglia avrebbe deciso della sorte de' due Imperi, e dato un solo Signore al Regno di Ungheria; ma nè Carlo V. nè Solimano osarono di arrischiarlo; e questi dopo aver fatte molte devastazioni nel paese, ritornò a Costantinopoli con la sua armata verso la fine del mese di Ottobre.

ANNO DI G.C. 1532.

Delibera l'Imperadore se abbia ad inseguire l'armata de' Turchi.

XXXIX. Avendo l'Imperadore intesa la ritirata de' Turchi, raccolse a Lintz il Consiglio di guerra, al quale intervenne il Cardinal de' Medici, e si trattò di sapere se fosse bene inseguire il nemico fino a Gratz, e dargli battaglia. Alcuni furono per l'assalto; ma il sentimento del Duca d'Alba, che fu di un parere contrario, prevalse agli altri (5). Dietro a questo consiglio l'Imperadore si avanzò verso Vienna, dove fece la rassegna delle sue truppe, che salivano a più di ottanta mila uomini d'Infanteria, ed a trenta mila di Cavalleria; delle quali ne licenziò una gran parte, distribuì l'altra dove occorreva, e lasciò un buon corpo d'Infanteria Italiana e Spagnuola sotto il comando di Fabrizio Maramaldo, per gli affari di Ungheria. Finalmente dopo aver dati a Ferdinando gli ordini necessarj per lo governo dell'Impero in sua assenza, partì da Vienna, e quando meno si pensava, accompagnato solamente dal Cardinal de' Medici Legato del Papa, e da un certo numero di Offiziali Italiani e Spagnuoli, attraversò la Carintia, e passò in Italia, dove non riscosse grandi applausi, restando ciascuno maravigliato, che non avesse fatto cosa alcuna con un' armata tanto considerabile. Giunse a Mantova il decimo giorno di Novembre, donde scrisse agli Stati dell'Impero per informarli delle ragioni, che aveva egli avute di fare questo viaggio, con la mira di abboccarsi con Sua Santità, e d'indurla a raccoglie-re

(1) Sleidan. *lib* 8 *p.* 261. Cochlæus *in actis & scrips. Luth. hoc ann.* 1532. *p.* 219. *e* 240. Ulemberg *in vita Lutheri c.*24 Raynald *ad hunc an.n* 85. (2) Sleidan. *loco supra cit.* (3) Sleidan. *in comment. l.* 8. *p.* 261. (4) Cochlæus *in act. & scriptis Luth. hoc ann. p.* 237. Paul. Jov. *lib.* 30. Raynald. *ad hunc ann. n.* 1. Istuanff. *lib.* 11. (5) Raynald. *hoc ann. n.* 41. & 42.

re al più presto un Concilio, come avea promesso a' Protestanti.

ANNO DI G. C. 1532.

Abboccamento del Papa, e dell' Imperadore a Bologna

XL. Indi partì da Mantova per andare a Bologna, dove arrivò verso la fine di Novembre, nello stesso tempo che il Papa, il quale era convenuto di ritrovarvisi più per motivo d'interessi che per compiacenza per Carlo V. In effetto voleva impedire, che questo Principe penetrasse più oltra in Italia, per paura che si trasferisse a Napoli (1), e vi dimorasse troppo a lungo, e facesse nascere molte turbolenze in quel paese. Questi due Principi ebbero molte conferenze insieme a Bologna, nelle quali troncarono sempre le ceremonie, e le formalità, per non perdere il tempo, ma si convennero in poche cose. Il Papa ricusò di dare sua nipote, perchè fosse moglie del Duca di Milano, essendo già impegnata con la parola data a Francesco I. ed altro non potè ottenere Carlo, ed a grande stento, se non che Clemente VII. rinnovasse la confederazione fatta già tra lui e gli altri Principi d'Italia.

Informato l' Ambasciator di Francia di questa rinnovazione di lega, altamente se ne dolse col Papa, che proccurò di placarlo, dandogli a conoscere, che in questo non aveva avuto altro fine, che quello di sollevar la Italia dalle truppe Spagnuole, che l' Imperadore vi avea fatte passare in gran copia; che però era stato costretto a cedere alla necessità, pregandolo di non impazientarsi, ed assicurandolo, che ben tosto gli farebbe vedere, che non avrebbe il Re di Francia verun motivo di dolersi di lui, ma che vi voleva un poco di sofferenza (2).

Domande del Papa per la tenuta del Concilio, e risposta dell' Imperadore.

XLI. L'affare del Concilio fu altresì agitato in Bologna. Il Papa ne' precedenti maneggi aveva insistito intorno al luogo del Concilio, cui non volea che fosse tenuto fuori d'Italia, ed avea ridotte le sue domande a cinque capi (3). 1. Che si raccogliesse solamente per domandar soccorso contra i Turchi, per richiamare i Luterani in grembo della Chiesa, estinguere l'eresie, e punire i contumaci. 2. Che l' Imperadore vi fosse presente, e che se si ritirasse, si avesse il Concilio per disciolto, e separato. 3. Che fosse raccolto in Italia in una delle tre Città indicate dal Papa, cioè, Bologna, Piacenza, o Mantova. 4. Che vi avessero voto quei soli, che ne aveano diritto secondo i Canoni. 5. Che i Luterani domandassero il Concilio, e promettessero di soggettarsi alle sue decisioni. Avea l' Imperadore risposto a quelli cinque articoli, 1. Ch'era bene per appagare i Protestanti di convocare il Concilio senza mettervi niuna limitazione, e che dipenderebbe poi dal Papa il prescrivere le materie da trattarsi. 2. Che se il Concilio fosse presto raunato, lascerebbe ogni altra cosa per intervenirvi, e vi dimorerebbe fin tanto che fosse necessaria la sua presenza. 3. Che tutte le Città nominate da Sua Santità per raccogliere il Concilio, gli andavano a genio, ma che Mantova e Milano sarebbero quelle, che piacerebbero maggiormente agli Alemanni. 4. Che vi si osserverebbe la formalità e l' uso tenuto ne' Concilj precedenti. 5. Che non si potea sperare, che i Protestanti facessero quel che domandava il Papa, ma che questo non era necessario, poichè il Concilio sarebbe raccolto contra di essi.

Conferenze a Bologna per la convocazione del Concilio.

XLII. Sopra l' esame di queste ragioni prodotte d' ambe le parti, versarono le conferenze, ch' ebbe l' Imperadore con Clemente VII. a Bologna (4) per la convocazione del Concilio; queste conferenze furono più solenni di quelle, nelle quali non si trattarono che di affari civili. Aveva il Papa seco lui i Cardinali Farnese, Cesi, Campeggio, e l' Arcivescovo Alessandro. L' Imperadore, che v' intervenne, aveva anch' esso Gabriele Stefano Merino Spagnuolo, Arcivescovo di Bari e Patriarca delle Indie, il Granvela Gran Cancelliere dell' Impero, e due Giureconsulti. Si convennero in due cose: l' una, che Sua Santità mandasse un Nunzio a' Principi di Alemagna, e Sua Maestà Imperiale un

(1) Pallavic. *l.* 3. *c.* 12. *p.* 273. *e seg.* Sleidan. *ut sup. pag.* 262. Guicciard. *lib.* 10. (2) Raynald. *hoc ann. n.* 54. *e* 55. (3) Guicciard. *lib.* 10. (4) *Acta inter Clement. ac Cæsar. de Concilio in lib. Archiv. Vatic. inscrip. instructio. ad Concil. Trident.*

un Ambasciatore, ch' entrambi di concerto disponessero gli animi de' Principi, e prendessero con essi le necessarie misure. L' altra, che Sua Santità scrivesse a Ferdinando Re de' Romani, ed a' Principi dell' Impero, che per le pressanti premure dell' Imperadore aveva ella deliberato di convocare, quanto prima un Concilio generale; ma che non potendolo fare se non vi acconsentivano tutt' i Principi Cristiani, gli stimolerebbe a darvi il loro consenso. L' Imperadore, e tutti gli altri, trattone l' Arcivescovo di Bari, acconsentirono a questo progetto, e non si tardò a cominciarne la esecuzione in una parte.

Abboccamento de' Re di Francia, e d' Inghilterra tra Calais, e Bologna.

XLIII. Qualche tempo avanti queste conferenze tenute a Bologna, l' altra Bologna sul mare era stata anch' essa onorata della presenza del Re di Francia, e di quella del Re d' Inghilterra, che avevano avuta una conferenza, che si era tenuta molto segreta sin verso al tempo, in cui si fece. Francesco I. era andato in quella Città verso la metà di Ottobre (1), ed Errico nel ventesimo giorno dello stesso mese. Si era fatto l' abboccamento con grandi dimostrazioni di amicizia. Albergarono i due Principi nella casa Abaziale di quella Città, che non era ancora Vescovile. Il Re di Francia diede il Collaro dell' Ordine di San Michele a' Duchi di Norfolk e Suffolck; ed il Re d' Inghilterra diede quello della Giarretiera al Maresciallo di Francia Anna di Montmorenci, Gran Maestro, ed a Filippo Chabot Ammiraglio di Francia. Dopo un qualche soggiorno in Bologna, si erano i due Re trasferiti a Calais, dove aveano conchiuso un trattato il ventesimottavo giorno di Ottobre, col quale s' impegnavano a mettere unitamente in piedi un' armata di ottanta mila uomini per opporsi a' progressi de' Turchi, ed andare in ajuto de' Cristiani in Alemagna, o in Italia, secondo che fosse necessario. Così ne parla du Tillet nel suo inventario de' trattati tra la Francia e la Inghilterra (2); ma non è cosa verisimile, che quei due Monarchi avessero queste mire.

ANNO DI G. C. 1532.

Disegno di questi due Re in questo abboccamento.

XLIV. Un altro motivo più reale, che gli animava, era quello di tenere gl' Italiani e gli Alemanni in apprensione di una nuova guerra, perchè non si arrendessero troppo facilmente a' voleri dell' Imperadore; di pensare a ristabilire i loro affari, mentre che Carlo V. impegnato in una guerra, che lo esporrebbe alla sua rovina per ogni menoma distrazione, non sarebbe in verun modo in caso di attraversargli in niuna delle loro imprese, nè impedir loro l' impadronirsi degli Stati, che più loro andasse a genio, per modo che si ha motivo di credere, che il disegno di Francesco I. fosse d' impossessarsi del Milanese, e del Regno di Napoli (3). Ed Errico VIII. non pensava ad altro che a costringere il Papa ad aderire al suo divorzio, per ripudiare Caterina di Aragona, zia dell' Imperadore, e sposare Anna di Boulen.

In questa medesima conferenza Errico si lagnò molto del Papa, e della Corte di Roma. Non potea comportare, che la causa del divorzio vi fosse stata avocata, e che si volesse costringerlo a presentarvisi personalmente, o di mandarvi alcuno con sua procura, per sottoporsi alla decisione di Sua Santità. Aggiungea, che questa condotta era contraria al diritto comune, e senza esempio; che all' opposto ogni volta ch' erano occorsi simili affari tra Principi Sovrani, venivano loro mandati i Giudici ne' rispettivi luoghi. Dolevasi ancora dell' esazioni, e delle annate della Corte di Roma sopra i benefizj d' Inghilterra. Finalmente stimolava Francesco I. ad unirsi seco, e mandar insieme un Ambasciatore al Papa; a significargli la loro appellazione al Concilio, affine che vi si esaminassero gli abusi, che i sommi Pontefici faceano della loro autorità, opprimendo i Principi Cristiani, ed i sudditi loro, e perchè vi fosse posto rimedio. Ma Francesco I. procurò di acchetarlo, prometiendogli di maneggiare i suoi interessi presso Clemente VII.

(1) *Mem du Bellay l. 4. p. 235. e segg. Traité de Calais du 28. Octob. 1532.* (2) Du Tillet *recueil des traitez des Rois de France* (3) Guicciard. *lib. 20. Mem. du Bellay l. 4.* Spond. *hoc ann. n. 6.*

ANNO DI G. C. 1532.

Errico sposa Anna di Boulen.

XLV. Errico lasciò fare al Re di Francia, ma senza darsi pensiero dell' esito de' suoi maneggi, volle conchiudere egli medesimo tutto questo affare, sposando Anna di Boulen; il che fece al suo ritorno da Calais, ma segretamente (1). Si fece andare un Prete chiamato Orlando Lèe, che fu poi Vescovo di Conventri, e di Liechefiels, e nell' atto d'incominciare la Messa, Errico gli disse, che avea finalmente guadagnata la sua causa a Roma, e che avendo il Papa dichiarato nullo il suo matrimonio con Caterina, gli avea permesso di sposare un' altra donna qual più gli piacesse, purchè ciò si facesse segretamente, e senza testimonj, per evitare lo scandalo (2). Non potendo figurarsi il Lèe, che un Re volesse ascondergli la verità in un affare di tanta importanza, prestò fede bonariamente a quanto gli disse Errico, e gli domandò solamente, se aveva egli portata la sentenza del Papa. Errico gli accennò, che l'avea, per modo che il Lèe si dispose a cominciare la Messa. Ma dubitando ancora di mettere il piede in fallo: „ Sarebbe, diss' egli, bene per noi, o Sire, „ e per soddisfare a' Sagri Canoni di „ leggere pubblicamente la sentenza del „ Papa alla presenza di testimonj " Errico gli rispose, che il Breve del Papa era rinchiuso in una cassetta, di cui aveva egli solo la chiave, e che non vi era necessario che a mezza notte egli andasse a cercarla, ma che poteva affidarsi alla sua parola. Sopra questa sicurezza il Lèe terminò la ceremonia, e maritò il Re con Anna di Boulen, che poco dopo si vide incinta. Dice il Signor Burnet, che il Duca di Norfolk, il Conte di Ormond, e di Wiltkire Padre di Anna di Boulen, la Madre, e il Fratello di quella giovane, ed il Dottore Cranmer intervennero alla ceremonia, come testimonj. Da indi in poi Errico non ebbe riguardo alcuno verso il Papa, il quale dal suo canto continuava a procedere contra di quel Principe.

Il Clero di Francia accorda le decime a Francesco I.

XLVI. Frattanto Francesco I. ch' era di ritorno a Parigi, fece raccogliere un gran numero di Prelati del suo Regno, a' quali rappresentò i gravi affari, che sino allora avea dovuto sostenere, e quelli, da' quali era minacciato, ed a' quali non poteva egli supplire, senza avere dal loro canto qualche soccorso; ch' era persuaso, che al bisogno non lo avrebbero abbandonato (3); e che attendea gli effetti della loro generosità, e del loro zelo per la tranquillità del suo Regno. Immediatamente il Clero gli accordò liberalmente la esazion delle decime senz' attendere il consenso della Santa Sede, come allora si praticava.

Nuovo Parlamento raccolto in Inghilterra.

XLVII. Errico VIII. sempre inquieto per l'affare del suo divorzio, fece ancora raccogliere il Parlamento il quindicesimo giorno di Gennajo; e perchè il Clero del suo Regno non approvava ancora i suoi disegni, com' egli desiderava, non pensò ad altro che ad umiliarlo, ed a minorargli il suo credito. A tal effetto fece segretamente impegnare la Camera Bassa a produrre alcune doglianze contra la condotta del Clero; per esempio, per ciò che le Corti Ecclesiastiche citavano le persone, e lor proponevano articoli di eresia, senza che vi fosse alcun accusatore; e che poi obbligavano quelle persone a fare una solenne abbiura sotto pena di essere condannati alle fiamme; e tutto ciò senza giustificarsi; il che dicevano essere una tirannia insopportabile. Ma il Re, che voleva anche allora salvare almeno le apparenze, arrestò il progresso di queste doglianze, e rispose, che prima di sentenziare sopra di ciò, conveniva ascoltare il Clero, per sapere quel che avesse a dire in sua difesa; così per allora le cose non andarono più oltre.

Qualche tempo dopo volle il Re fare un regolamento per impedire, che i particolari defraudassero lui ed i Signori de' diritti, che loro erano dovuti, quando qualcuno disponea de' suoi averi per

(1) Sanderus *in schism. d'Angl. l. 1. p.* 58. Burnet *hist. de la reforme to. 1. lib. 2. p.* 286 Le Grand *hist. du divor. to. 1. p.* 287. (2) *Vedi l'estratto della storia manoscritta del divorzio, rappresentata a Filippo ed a Maria, nel Signor le Grand, t. 3. p.* 110. Raynald. *hoc an. n.* 66. (3) Mem. du Bellay *l. 4. p.* 139.

per via di testamento, o per contratto, quando i figliuoli restavano minori, allorchè si maritavano, o quando entravano in maggioranza. Per salvare questi diritti la Camera Alta fece un progetto di regolamento, che si mandò poi alla Camera Bassa, ma non vollero essi nè approvarlo, nè arrecare rimedio alcuno agli abusi, de' quali si faceán lagnanze. Nel mese di Aprile seguente, le due Camere del Parlamento si unirono per dichiararsi contra la Corte di Roma, facendo di concerto una legge per levare a' Papi il diritto delle annate, per gli primi frutti de' benefizj, i pallj, e le bolle de' Vescovadi.

Statuto del Parlamento, che abolisce le Annate.

XLVIII. Dicea questo statuto, ch' era il Regno ogni giorno impoverito per le grandi somme che si mandavano a Roma, la quale per farsi pagare ritenea le spedizioni degli Ecclesiastici; che accadendo spessissimo a quelli, che riceveano le dignità Ecclesiastiche, di torre a prestanza da' loro amici di che pagare quel ch' esigea la Corte di Roma, le somme andavano frequentissimamente perdute per gli creditori, quando i Prelati morivano poco tempo dopo essere stati messi in possesso (1): Che dall' altro canto il diritto delle annate non era fondato sopra veruna legge. Che per verità si era una volta pagato un simile diritto in considerazione della guerra contra gl' Infedeli; ma che da quel tempo i Papi le domandavano come un diritto perpetuo; che dopo il secondo anno del Regno di Errico VIII. Roma avea tratto dalla Inghilterra più di cento sessanta mila lire sterline solamente in annate, senza contare tutte le altre esazioni; che molti Vescovi essendo in gravissima età, doveva il Re per coscienza pensare ad impedire, che si spedissero a Roma nuove somme di danaro, e si rendesse esausto il Regno; ch' era giusto dare qualche cosa per le bolle; ma che un cinque per cento della rendita annuale, detratti tutti gli altri pesi, doveano bastare; che se per motivo di questa modificazione negava il Papa le bolle, ordinava il Parlamento, che in questi casi sarebbero i Vescovi consacrati da qualche Arcivescovo, e questi da due Vescovi ad elezione del Re; e che una tal consagrazione avrebbe tutta la intera forza, come se il Papa l' avesse ordinata. Tuttavia dichiarava il Parlamento, che stava in poter del Re l' annullare o confermare quest' atto fra un certo termine di tempo. Vi era nello stesso statuto una clausola, che annullava tutte le censure, e tutte le scomuniche, le quali fossero fulminate dalla Corte di Roma contra il Re, o contra i sudditi suoi; che proibiva a tutti gli Ecclesiastici di pubblicarle, e che dichiarava, che nulla ostante qualunque interdetto potessero i Preti con sicura coscienza celebrare il divino Offizio, come prima, e continovare in tutte le loro funzioni.

Anno di G. C. 1532.

Quantunque fosse questo statuto sostenuto dall' autorità delle due Camere, ebbe tuttavia chi gli si oppose nella Camera Bassa, dove la Regina aveva ancora de' partigiani, i quali non poterono acconsentire, che in quel modo si sciogliessero i legami con la Corte di Roma. Uno tra gli altri chiamato Temso propose che andasse la Camera in corpo a presentare una supplica al Re, per pregarlo a riprendere Caterina sua moglie, e rappresentargli, che un divorzio sarebbe nascere molti inconvenienti; perchè se il Re ne sposava un' altra, i figliuoli de' due letti cagionerebbero un giorno una guerra rovinosa alla Inghilterra. Informato Errico di questa proposizione, chiamò l' Oratore della Camera Bassa, e gli commise di dichiarare alla medesima, che si chiamava offeso, che si fosse parlato di cosa ad essi non appartenente; che il solo impulso della sua coscienza inducevalo ad operare; che desiderava, che il suo matrimonio fosse valido; ma che avendolo fatto esaminare da' più abili e dotti Canonisti e Teologi di Europa, i quali tutti lo aveano condannato, non potea far di meno, negli scrupoli, che lo tormentavano, di separarsi da sua moglie, ed allontanarla da se. Tuttavia temendo questo Principe d' irritare troppo gli animi, e sopra tutto la Corte di Roma, non volle per allora appro-

(1) Le Grand hist. du divorc. to. 1. p. 122.

Anno di G. C. 1532.

Il Parlamento tenta di abolire il giuramento de' Vescovi al Papa, e di sostituirne un altro.

approvare lo statuto del Parlamento, nè permettere che si pubblicasse.

XLIX. Alcuni giorni dopo tentò il Parlamento di abolire il giuramento, che i Vescovi prestavano al Papa. L'Oratore rappresentò al Re, che non potevano i Vescovi essere sudditi suoi, se non imperfettamente, perchè facevano al Papa un giuramento incompatibile col giuramento di fedeltà, che facevano alla Maestà Sua; che la pregavano dunque di stabilirne un altro più ampio, che le venisse prestato, e nel quale i Vescovi riconoscessero, che avevano i loro Vescovadi da lui solo. Furono i due giuramenti letti nella Camera Bassa. Nel primo, del quale si domandava l'abolizione, giurava il Vescovo di essere fedele alla Chiesa Romana, al Papa, ed a' suoi successori, di non rivelare a niuno i segreti che gli avessero comunicati, di sostenere la primazia del Papa, di ricevere i Legati della Sede Apostolica, e di trattarli con onore, di difendere, conservare, ed aumentare i diritti ed i privilegj della Chiesa Romana, di non entrare in verun trattato, che potesse esserle contrario, di resistere a quelli, che saranno ribelli al Santo Padre, di andare al Concilio quando vi fossero chiamati, finalmente di non alienare, e di non vendere le loro possessioni, se non coll' assenso del Papa. Il giuramento, che fu proposto per essere sostituito a questo, era conceputo in questi termini (1). „ Io N. Vescovo di .... rinunzio interamente, e chiaramente a tutte le clausole, parole, sentenze, e concessioni, che ho, od avrò dappoi dal Papa per motivo del mio Vescovado, le quali fossero state in qualche modo, o potessero da qui in avanti essere pregiudicievoli, e svantaggiose alla Maestà vostra, a' vostri eredi, e successori, alla vostra dignità, a' vostri diritti, ed alla vostra possanza Reale. Io giuro altresì, che sarò fedele, ubbidiente, manterrò fede e lealtà a voi Mio Signore, ed a' Re vostri successori in vita, ed in morte; che vi onorerò continovamente più che ogni altra creatura; ch'io sarò per voi, e per gli vostri in vita ed in morte, contra ogni qualità di persone; che vi assisterò con tutto il poter mio ne' vostri bisogni, e ne' vostri affari; che terrò secreti continovamente i vostri disegni; riconoscendo, che il Vescovado l'ho da voi solo, pregandovi che mi facciate restituire i miei beni temporali; promettendo come qui sopra, che sarò per tutto il corso di mia vita fedele ed ubbidiente suddito di voi, e de' vostri successori; e che adempierò fedelmente i servigj e le altre cose, che potrò fare per voi in vista di questa restituzione; così mi ajutino Dio, ed i Santi tutti ". Non poterono quelli della Camera Bassa deliberare sopra questa materia, perchè la peste sopraggiunta a Londra costrinse il Parlamento a separarsi; così terminò questa sessione il quattordicesimo giorno di Maggio.

Tommaso Moro abbandona la carica di Gran Cancelliere.

L. Due giorni dopo Tommaso Moro Gran Cancelliere ed uomo di un raro merito, e di un buonissimo discernimento, che da qualche tempo prevedea, che i procedimenti del Re avrebbero infallibilmente prodotta una intera rottura con la Corte di Roma, rinunziò al suo impiego, restituendo al Re il gran suggello il sedicesimo giorno di Maggio (2). Credono alcuni, che ne avesse avuto un ordine segreto; altri dicono, che aveva egli domandato spesso il suo congedo per motivo della sua poca salute, e che gli fu negato, per esser egli necessario, ma che a questa volta, temendosi della sua troppo distinta probità, si era acconsentito alla sua domanda. Certa cosa è ch'era egli molto odiato dal padre di Anna di Boulen, il qual cercava nella sua condotta un pretesto per rovinarlo; ma la sua condotta fu sempre irreprensibile. Volendo Errico dare la carica del Moro ad un uomo che gli fosse interamente affezionato, gittò l'occhio sopra Tommaso Audley, che avea pochi doni di fortuna, valente nelle leggi, ma largo di coscienza; da prima non ebbe

(1) Burnet. *hist. de la reform.* *l.* 2. *p.* 483. (2) Sander *de schism. Angl.* *l.* 1. *p.* 83. Burnet. *hist. de la reform.* *l.* 2. *p.* 184. Le Grand *hist. du divorce tom.* 1. *p.* 224.

ebbe che il titolo di Custode del Gran Suggello, fino al ventesimosesto giorno del seguente Settembre, in cui ebbe la carica di Gran Cancelliere; e nel medesimo mese Errico fece Anna di Boulen Marchesa di Pembrock, volendo così per gradi condurla al Trono.

Breve di Papa Clemente VII. al Re d' Inghilterra.

LI. Il Papa, che con molto dolore andava sapendo tutto quel che accadeva in Inghilterra, avea già scritto al Re il ventesimoquinto giorno di Gennajo, e gli significava, che con non poco rammarico vedea la Regina Caterina soppiantata da Anna di Boulen (1); che un procedimento tanto scandaloso, tanto più dovea condannarsi, quanto che Errico avea dato quel passo, prima che fosse terminata la sua causa, e contra le proibizioni espresse della Santa Sede; che tuttavia avendo Sua Santità riguardo a' servigj di quel Principe, e considerando che in un solo colpo era per offuscare la gloria di molti anni, lo esortava a richiamare Caterina, a discacciar Anna, ed a riparare lo scandalo, che aveva allora dato a tutta la Cristianità. Non si sa qual risposta desse Errico a questa lettera; ma si ritrova ancora un altro Breve di questo Papa molto più forte del primo in data del quindicesimo giorno di Novembre 1532. nel quale il Sommo Pontefice, dopo avere esposto al Re tutto quel che fece per ricondurlo al suo dovere, gli rappresenta che non può ricusare di ascoltar le giuste doglianze della Regina, che si vede scacciata dalla Corte, e soppiantata da una certa Anna, con la quale egli abita, e ch' è trattata come sua moglie, in dispregio delle censure della Chiesa, e contra l' espresse proibizioni della Santa Sede. Lo esorta dunque ad allontanare quella donna, riprendere la sua legittima Consorte, citandolo, in caso di disubbidienza, a comparire in Roma con Anna di Boulen per rendere conto dello scandolo, che danno entrambi, vivendo come marito e moglie insieme. Il Papa termina il suo breve coll' assicurare il Re, che ha sommo rammarico di vedersi da lui obbligato a venire a così estremi passi; che se si trattasse solo di suoi particolari interessi, li rimetterebbe di buon animo nelle sue mani, ma che trattandosi della gloria di Dio, e della sua eterna salute, si vede suo mal grado astretto a far uso di sì fatti rimedj.

Risposta del Re al Papa.

LII. Il Re rispose al Papa, ch' erano i suoi brevi sparsi di molti errori, tanto contra il diritto divino, quanto contra le leggi umane, che si poteano veramente attribuire a Consiglieri ignoranti o stupidi (2); ma che Sua Santità non avea scusa di attenersi a così pericolosi consigli. Aggiungea, che aveva egli consultati i più dotti uomini della Europa, e che tutti condannavano il suo matrimonio, come proibito dalle leggi, per lo quale ninno potea dispensare sopra la terra. Diceva ancora, che non si vedea più nella Sede di San Pietro quella scienza, e quella capacità, che dovevano avere quelli, che vi sedeano. Che Clemente medesimo avea confessata la sua ignoranza, e confessato che in questo affare non parlava, che per l' altrui bocca; laddove molte Università d' Inghilterra, di Francia, e d' Italia, aveano giudicato di ciò con cognizione di causa. Errico protestava poi, che non avea ceduto a veruno in venerazione per la Santa Sede, e che di buon animo sarebbe stato in silenzio in questo incontro, se la verità non lo avesse obbligato a parlare, e se non temesse, ubbidendo alle lettere del Papa, di offendere la sua propria coscienza, e di scandalezzare quelli, che condannavano il suo matrimonio. Tutte queste considerazioni lo inducevano a credere, che il sommo Pontefice approverebbe la libertà, con la quale esponeva i suoi sentimenti. Dicea finalmente a Clemente VII. ch' essendosi già affaticato a rimettere l' autorità de' Papi ne' suoi giusti limiti, non andrebbe più avanti quando non fosse sforzato a farlo; ma che anch' egli lo esortava a regolarsi, dietro i sentimenti di un sì gran numero di dotti uomini, ed a fare il proprio dovere.

Quantunque il Papa si accorgesse bastevolmente, che Errico VIII. era disposto

(1) Le Grand *dans les Preuves de l' hist. du divorce t. 3. p. 530. 558.* (2) Burnet p. 127.

ANNO DI G. C. 1532.

posto a venire alle ultime estremità, non volle far iscoppiare i suoi risentimenti. Si contentò di lagnarsi con gli Ambasciatori d'Inghilterra del dispregio, in cui aveva il loro Signore l'autorità della Santa Sede. Accordò ancora al Re la permissione d'impiegare le rendite di alcune Abazie nella fondazione di sei Vescovadi.

Karnes mandato a Roma da Errico VIII. a presentare le sue scuse.

LIII. E per dargli de' contrassegni del suo buon animo, volle parimente, mal grado le opposizioni degli Agenti dell'Imperadore, far esaminare in pien Concistoro, se poteva ricevere Odoardo Karnes, come suo Scusatore, il quale non avea nè lettere credenziali, nè proccura del Re; e che andava con un nuovo carattere, di cui non si aveva esempio nella Cancelleria. Era questo Karnes arrivato a Roma, in compagnia di Bonnero, Dottor zelantissimo per lo Re, perchè aspirava a benefizj. Lo scopo di questa deputazione era di pregare il Papa di non citare Errico a Roma, e di accordargli Commissarj, che giudicassero del suo affare nel suo Regno. Ma gli Agenti dell'Imperadore impedirono l'effetto di questa domanda, e stimolarono anche il Papa a dar la sentenza; e forse la cosa sarebbe allora stata eseguita, se alcuni Cardinali de' più moderati non si fossero frapposti a pregare Sua Santità ad aver riguardo per quel Principe, particolarmente sapendo che le annate erano state soppresse in Inghilterra; il che fece loro comprendere, che il Re sarebbe secondato da tutt' i sudditi suoi. Il Papa ne fece grandi doglianze, ma gli si disse, che il Re n'era ancora il padrone, e che non sarebbe eseguire lo statuto del Parlamento se la Corte di Roma gli fosse favorevole.

Concistoro in Roma, dove si ascoltano gli Avvocati delle due parti.

LIV. Lagnandosi gl'Inglesi di non poter ritrovare niun Avvocato in Italia (1), dichiarò il Papa, che tutti quelli, che volessero parlare in favor di Errico, potevano farlo senza timore alcuno. Si diede dunque udienza a Karnes, ed a Bonnero privatamente, dopo che il Papa accompagnato dal Cardinal del Monte ascoltò gli Ambasciadori di Carlo V. che pretendeano non doversi porgere orecchio nè all'Ambasciatore nè allo Scusatore per parte del Re d'Inghilterra. Ma tosto ch' essi furono partiti, fece Sua Santità entrare il Vescovo di Worchester, e Gregorio Casali Ambasciador d'Inghilterra, quantunque Italiani, e dopo essersi trattenuto assai lungo tempo seco loro, entrò essa nel Concistoro per ascoltare gli Avvocati delle parti. Sigismondo Dondolo, che parlò il primo in favore di Errico, rimostrò, che non era obbligato a comparire a Roma; e domandò, che si accettasse Karnes per suo Scusatore. Don Pedro d'Aragona parlò per la Regina Caterina, ma con tante imposture e calunnie contra gl'Inglesi, che si venne alle ingiurie da entrambe le parti; e che il Papa in collera comandò loro che uscissero del Concistoro; si ritirò egli medesimo co' suoi Cardinali, tutti scontentissimi, e scandalezzati del poco rispetto, che si era avuto per Sua Santità, e per lo Sagro Collegio. In un altro Concistoro tenuto alcuni giorni dopo, il Providelli, uno de' più famosi Canonisti d'Italia, parlò per lo Re d'Inghilterra, Don Pedro di Arogna gli rispose; e dopo molte ingiurie dettesi dall'una e dall'altra parte, il Papa ed i Cardinali si ritirarono così scontenti come la prima volta, cosicchè per cinque mesi che durò questo affare, terminò ogni cosa in concludere che si pregasse il Re d'Inghilterra a mandare una proccora al suo Scusatore; il che non volle egli fare.

Nuove proposizioni, che fa il Papa al Re d'Inghilterra.

LV. Tuttavia essendo per ispirare il tempo conceduto per comparire, o pur mandare la sua proccura, volle il Papa fare alcuni tentativi, ed a tal fine mandò un Breve al Re per indurlo a mandare un Proccuratore a Roma, e nello stesso tempo gli fece fare queste proposizioni (2). Prima, che se la Corte d'Inghilterra volea nominare un luogo neutro, prometteva egli di mandarvi un Legato, e due Auditori di Rota per formare il processo, e che poi il Papa darebbe la sentenza. Secondo, che se tutt' i Principi Cristiani soscrivessero una tregua di tre

(1) Burnet. *hist. de la reform. l. 2. p.* 179. (2) Burnet. *hist. de la reform. l. 2. p.* 185.

tre o quattro anni, convocherebbe un Concilio Generale prima che fosse spirata. Il Re rese grazie al Papa delle sue offerte, e gli mandò il Cavaliere Ellyot per dirgli, che non poteva acconsentire ad una tregua quale gli veniva proposta, se non coll'assenso del Re di Francia. In secondo luogo, che la congiuntura non era in nessun modo propria per raccogliere un Concilio, a cagione degli affari, che avea l'Imperadore co' Principi Luterani. Finalmente per quel che spettava al divorzio, ch'era egli Re d'Inghilterra, ed aveva a conservare i diritti della sua corona, e che le leggi del Regno non permettevano, che veruna causa fosse giudicata in una Corte straniera. Che dall'altro canto i Canoni della Chiesa ordinavano espressamente, che le cause matrimoniali fossero decise ne' paesi, dove le parti risedevano.

Il Re protesta contra la citazione del Papa.

LVI. Aggiungeva a queste ragioni una protesta formale, nella quale dichiarava, che non era egli obbligato a comparire a Roma nè in persona nè per Proccuratore, ed aggiunse alla protesta le decisioni di alcune Università da lui consultate in questa materia.

Proposizioni fatte al Papa dal Re d'Inghilterra, e rigettate.

LVII. Contuttociò fece fare al Papa per mezzo del Dottor Benet tre proposizioni, la prima delle quali era, che come l'affare del divorzio riguardava particolarmente la successione alla Corona, non poteva esso essere giudicato per le leggi del Regno fuori d'Inghilterra (1); che però il meglio che potesse fare la Santità Sua era di rimettere la decisione di quella importantissima quistione all'Arcivescovo di Cantorberì. Ora questo Arcivescovado era vacante, fin dal mese di Agosto per la Morte di Warham, e se il Papa avesse accettata questa proposizione, il Re non avrebbe mancato di mettere in quella sede un Prelato suo dipendente. La seconda era, che fosse l'affare giudicato da quattro arbitri, l'uno de' quali fosse eletto dal Re, l'altro dalla Regina, il terzo dal Re di Francia, ed il quarto sarebbe stato l'Arcivescovo di Cantorberì. In terzo luogo domandava Errico, che la causa essendo giudicata dall'Arcivescovo, o dagli arbitri, se la Regina avesse voluto appellare dalla sentenza, fosse portata l'appellazione avanti a tre Giudici, che fossero nominati, uno dal Papa, l'altro da Francesco I. ed il terzo da Errico; che tutti tre si unissero in un luogo neutro. Clemente VII. rispose a queste proposizioni, che ben si avvedea, che il Re non volea perdere punto de' suoi pretesi diritti, e che non dovea parergli strano, ch'egli ancora volesse sostenere i suoi. Tuttavia Sua Santità in seguito cedette alquanto, e promise di mandare Commissarj a Cambrai; ma Errico non voleva accomodamento, ed ogni accomodamento dall'altro canto era inutile, poichè aveva egli da se medesimo consumato l'affare col suo matrimonio con Anna di Boulen.

Morte di Guglielmo Warham Arcivescovo di Contorberì.

LVIII. Aveva allora la Chiesa d'Inghilterra perduto uno de' suoi più illustri membri nella persona di Guglielmo Warham Arcivescovo di Cantorberì, e Dottore in Legge ad Oxford, uno de' più grandi uomini che avesse avuto quel Regno (2). Egli morì il ventesimoterzo giorno di Agosto di quest'anno in età di ottantatrè anni per dolore di vedere la Cattolica Religione vicina a rovesciarsi da' fondamenti nella sua patria, dopo aver sostenuta da ventun anni la sua dignità luminosamente. Era egli costante, illuminato, zelatore della Religione, e degl'interessi dello Stato e grande protettore de' Letterati. Tutti gli adulatori della Corte, che non pensavano che a tenere a bada Errico ne' suoi perniciosi disegni, si rallegrarono della morte di un così Santo Prelato. Alcuni anche aveano già giurata la sua perdita; e se fosse vissuto ancora due anni, avrebbe corsa la sorte di Fischer, e di Moro. Cromwel il più indegno uomo che abbia avuto il Mondo, dicea di Warham, ch'era un vecchio, che avea mille volte meritata la morte; e che se il Re gli volesse credere, lo farebbe mettere in Croce come il suo Cristo, dandogli una forca più alta, perchè era Arci-

(1) Burnet t. 2 p. 186. & 187. Le Grand *hist. du divor.* to. 2. pag. 237. (2) Pitseus *de illustribus Anglor. scriptor.* Le Grand *hist. du divor.* tom. 2. pag. 242. & *suiv.*

ANNO DI G.C. 1532.

Congregazione de' Riformati di S. Francesco, approvata dal Papa.

Arcivescovo: questa empietà è degna di quello scellerato.

LIX. In quest' anno Clemente VII. approvò la Congregazione della stretta osservanza de' Religiosi di San Francesco, che furono poi chiamati Riformati. Si sa, che insorsero in quell' Ordine frequenti dispute tra' Religiosi, che pretendeano di osservare la regola del loro Santo Fondatore nella sua purità, e nella sua semplicità (1), e quelli che pretendeano di godere delle modificazioni, che affermavano essere state loro concedute da' Papi. Leone X. per dar fine a questi litigi unì con una Bolla dell'anno 1517. tutte le riforme particolari a quella della regolare osservanza, per modo che secondo quella Bolla tutto l'Ordine doveva essere diviso in Osservanti ed in Conventuali; ma questo non impedì che i conventi riformati continuassero nella loro riforma; il che si praticò particolarmente in Ispagna, ed in Portogallo. Due Religiosi Spagnuoli, Stefano Molina, e Martino di Gutzman, favoriti dal Padre Francesco degli Angeli loro compatriotto, ed allora Generale dell' Ordine, introdussero nel 1525. la loro riforma in Italia, dove si chiamarono i Religiosi che la seguivano, *I Riformati*. Fu questa riforma che fu approvata da Clemente VII. in quest' anno, con la costituzione che ne fece a Roma nel mese di Novembre; perchè, dice quella Bolla, avendo ordinato Leone X. che tutti quelli dell' osservanza, e generalmente tutt' i Cordiglieri fossero chiamati Osservanti, alcuni tuttavia vogliono osservare la regola secondo la sua purità, conformemente alla dichiarazione di Niccolò III. e di Clemente V. Sua Santità accorda loro la medesima grazia, ed ingiunge a' loro Superiori, di dar loro alcune comode case, prescrivendo ad essi certe regole.

Morte del Cardinal Pompeo Colonna.

LX. Roma parimente in quest' anno perdette tre Cardinali. Il primo fu Pompeo Colonna, nipote del Cardinal Giovanni, e di Prospero gran Capitano. Era nato il duodecimo giorno di Maggio 1479. Essendo stato Girolamo suo Padre assassinato in una sedizione, divenne suo tutore Prospero suo zio, e lo fece allevare da sogetti, che gl' inspirarono l'amor delle belle lettere (2); ma questo non potè però fare che non seguisse la sua inclinazione per l'arte militare. Stette alla guerra lunghissimo tempo, e s'impegnò nello Stato Ecclesiastico per un ordine espresso del suo tutore, il quale cercò di fargli avere una parte de' benefizj del Cardinal Giovanni Colonna suo altro zio, che morì a Roma il ventesimosesto giorno di Settembre, 1508. Pompeo vi acconsentì a gran pena, ed ebbe il Vescovado di Rieti, le Abazie di Sublac, di Grotta Ferrata, ed alcuni Priorati. Papa Giulio II. essendo estremamente infermo, ed essendo anche stato creduto morto, Pompeo si pose alla testa di alcuni giovani Signori Romani, e s'impadronì del Campidoglio nel 1512. Il che irritò sì fortemente quel Pontefice riavutosi dalla sua malattia, che lo privò de' suoi benefizj, e li diede ad uno de' suoi cugini. Qualche tempo dopo non potendo Giulio II. resistere alle istanze degli amici di Pompeo, gli mandò a dire che andasse a ritrovarlo; ma perchè nel Breve che conteneva quest' ordine, non gli dava il titolo di Vescovo di Rieti, si sdegnò, e non volle riceverlo. Leone X. lo fece Cardinale il primo giorno di Luglio 1517. Acconsentì poi alla elezione di Adriano VI. per dar dispiacere a Giulio Medici, cui non amava. Dopo la morte di Adriano i rigiri e la gelosia di questi Cardinali dilazionarono la elezione di un Papa per più di due mesi; finalmente si accordarono. Questa riconciliazione ristituì la quiete alla Chiesa con la elezione di Clemente VII. Ma questo durò per poco, essendosi rinnovata l'antica quistione, che cagionò due volte la presa di Roma; la prima da Pompeo medesimo con Ugone di Moncada nel 1526. la seconda dal Contestabile di Borbone nel 1527. Clemente VII. che aveva privato il Car-

(1) Spond. *hoc ann.* n. 12. *Bullar. tom.* 1. *Clement.* VII. *Constitut.* 35. Raynald. *hoc ann.* n. 37. (2) Ciacon. *in vit. Pontif.* t. 3. p. 354. *Aubery vies des Card.*

il Cardinal Colonna della sua dignità, e de' suoi benefizj, vedendosi prigione nel Castello Sant' Angelo, ebbe ricorso a lui; ed avendo Pompeo generosamente cercato di liberare il Sommo Pontefice, fu ristabilito, ed ebbe la legazione della Marca di Ancona, il Vescovado di Aversa, e l'Arcivescovado di Montereale. Indi fu Vicerè di Napoli, dove terminò i giorni suoi. Amava assai i Letterati, e compose un Poema *de Laudibus Mulierum*, in favore di Vittoria Colonna Marchesa di Pescara. Morì il ventesimottavo giorno di Giugno 1532. d' anni cinquantatrè.

Morte del Cardinal di Viterbo.

LXI. Il secondo è Egidio di Viterbo Generale dell' Ordine de' Religiosi di Sant' Agostino, che preferì il nome della sua patria a quello de' suoi parenti, ch' erano di oscura nascita, e che avevano il nome di Antonino (1). Egidio coltivò il suo spirito con gran cura nell' Ordine, che professava, e divenne uno de' più illustri Predicatori del suo tempo. Si distinse tra' Religiosi del suo istituto con sì buon avvenimento, che lo fecero Generale, in un Capitolo tenuto a Napoli nel 1507. poi venne impiegato da Papa Giulio II. nel 1512. per far l' apertura del Concilio raccolto nella Chiesa di Laterano, e sostenne questo impiego in modo che gli tornò in molto onore. Leone X. lo mandò in Alemagna, e gli diede il cappello Cardinalizio nel 1517. nel mese di Giugno. Andò anche in Ispagna in qualità di Legato, ed al ritorno di quella legazione, morì per una ridondanza di pituita in Roma un Martedì duodecimo giorno di Novembre. Molta amicizia ebb' egli cogli Uomini Letterati del suo tempo. Sapeva il Latino, il Greco, l' Ebreo, ed il Caldeo; e spesso fu consultato nelle difficoltà incontrate in queste lingue; compose ancora versi Latini, che sono stimati. Abbiamo di lui alcune osservazioni sopra i tre primi capi della Genesi, alcuni Comentarj sopra alcuni Salmi, certi Dialoghi, alcune lettere, ed ode in lode di Gioviano Pontano.

LXII. Il terzo è Pietro Accolti, Italiano, di Arezzo, nato il quindicesimo giorno di Marzo 1455. di Benedetto nobile Cittadino di Firenze, e di Laura Federica (2). Dopo essersi applicato alle belle lettere in sua giovinezza, andò a Pisa a studiar legge; e fece sì grandi progressi, che la professò poi con molto applauso; e fu eletto dalla Repubblica di Firenze in pubblico Professore nella sua Università. Essendo poi andato a Roma, fu Auditore di Rota sotto Alessandro VI. e sotto Giulio II. Quest' ultimo gli diede il Vescovado di Ancona, poi lo creò Cardinale, titolato di Sant' Eusebio nel mese di Marzo 1511. donde fu chiamato il Cardinale di Ancona. Governò il suo Vescovado sino al 1514. e lo rinunziò in favore di Francesco Accolti suo Nipote, col consenso del Sommo Pontefice. Per quanto fosse alieno dall' Ecclesiastiche dignità, non potè far a meno, ad istanza de' Papi, di non soggettarvisi, che l' obbligarono a riceverle. Giulio II. lo fece Vescovo di Cadice, Leone X. gli diede il Vescovado di Maillezai, Adriano VI. quello di Arras, e di Cremona successivamente; in fine Clemente VII. lo fece Arcivescovo di Ravenna, e come Cardinale fu Vescovo di Albano, di Preneste, e di Sabina, e poi Legato dell' esercito del Papa contra i Francesi. Morì a Roma il duodecimo giorno di Dicembre 1532. d'anni settantotto, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria del Popolo. Si vuole che fosse autore di alcuni trattati istorici.

Anno di G. C. 1532.

Morte del Cardinale Pietro Accolti.

Censura della Facoltà di Teologia di Parigi contra Stefano le Court Parroco di Condè.

LXIII. Il primo giorno di Febbrajo di questo medesimo anno 1532. la Facoltà di Teologia di Parigi, a richiesta dell' Arcivescovo di Roano, e dell' Inquisitor della Fede, censurò molte proposizioni, avanzate da Stefano le Court, Parroco della Parrocchia di Condè (3) nella Diocesi di Seez. Essendo stato questo Parroco condannato come eretico dal suo Vescovo, si era appellato all' Arcivescovo di Roano, il quale secondo l'uso di quel tempo volle sentire il parere della Facoltà di Teologia di Parigi, prima che procedere contra l'accusato. Si raccolsero i Dot-

(1) Ciacon. *de vit. Pontif. tom.* 3. *p.* 395. Sadolet. *Ep.* 13. (2) Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *pag.* 295. (3) d' Argentrè *in Collect. t.* 2. *p.* 93. *e seg.*

Anno di G. C. 1532.

Dottori, e di comune consenso, censurarono da prima ventinove proposizioni contra i Sacramenti, le Indulgenze, l'autorità del Papa, la presenza Reale, il Sagrifizio della Messa, il culto de' Santi e delle Immagini, il Purgatorio, ed altre. Indi sedici sopra la Chiesa, le azioni che precedono la giustificazione, la grazia, e molte altre sopra diversi soggetti. Tutte queste proposizioni furono censurate in particolare; ma molte ve ne sono, la censura delle quali richiederebbe dichiarazioni, che non sono del nostro proposito.

Anabattisti sparsi ne' Paesi Bassi.

LXIV. Mentre che la Facoltà vegliava in tal modo a conservare il deposito della dottrina, gli Anabattisti discacciati dall' Alemagna superiore, dove si erano sparsi, particolarmente nella Westfalia andarono ne' Paesi Bassi (1), ed infettarono co' loro errori una gran parte di quelle Provincie. Allora non s'intese più parlare d' altro che di visioni, e di rivelazioni; ciascuno era Profeta, e spacciava i suoi sogni al Popolo, come le maggiori verità Vangeliche; e que' Popoli, che appena sapeano leggere, gli stimarono come uomini mandati da Dio. Quando i Cattolici allegavano loro le Sante Scritture, per convincerli de' loro errori, ricorrevano essi a' loro fantastici delirj, ed assicuravano, che lo Spirito di Dio gliegl' insegnava loro. Essendo il loro partito fortificato da un gran numero di persone di ogni qualità, pubblicarono un libro intitolato *L' Opera del ristabilimento*, nella quale stabilivano, che avanti il giorno del Giudizio vi sarebbe un regno temporale di Gesu-Cristo su la terra, dove i Santi, cioè quelli della loro setta regnerebbero, dopo avere sterminate le Potenze, e gli empj; che aveano già cominciato questo Regno, e che mancava solamente terminarlo; che nella loro Comunione nessun Empio vi si ritroverebbe; che ogni cosa doveva essere comune; che secondo la natura, alla quale non è contraria la Legge di Dio, era permesso l'aver molte Mogli. Vi sono ancora molti altri mostruosi errori sopra la Trinità, e la Incarnazione.

Aveano questi Eretici per capi Melchiorre Hoffman, David Giorgio, Giovanni Mattei, Giovanni Becold, Giovanni di Geelen, e Jacopo di Campen. Il primo, ch'era Svedese, facea la professione di pellicciajo o conciapelle, e fu il primo che nell' Alemagna Superiore predicò il Regno di Gesù Cristo su la terra, o l' errore de' Millenarj, ed i dogmi perniziosi degli Anabattisti intorno alla Incarnazione. Ebbe Settatori, che fecero grande strepito. Nel corso de' suoi viaggi andò a Strasburg, vi predicò la Sedizione, vi fu arrestato, e messo in prigione, e non ne uscì che per le premure de' suoi Emissarj. Da Strasburg passò ad Embden, dove, dopo aver formato un considerabile partito, stabilì il Vescovado, lo esercitò a modo suo, ed elesse in suo successore Giovanni Tripmaker. Col suo capo ripieno di grandi progetti tutti tendenti a stabilire una Monarchia universale, lasciò Embden, e ne commise la cura a Tripmaker, ed a Giovanni Mattei, e ritornò a Strasburg nel 1532. con la speranza di farsene Signore. Al suo arrivo fece gran romore contra i predicatori della pretesa riforma, che vi ritrovò, e volle provar loro, che Gesu Cristo non avea presa carne umana nel ventre della Vergine Maria, ma che Dio era stato fatto Uomo da se medesimo, indipendentemente da quella Vergine. Che colui, che peccava volontariamente dopo aver avuta la grazia, non potea più esser ricevuto in grazia, e che la salute consistea nelle nostre forze, e dipendeva unicamente da noi medesimi.

Errori di Melchiorre Offman, e sua morte.

LXV. Pretendeva anche Hoffman, che il giorno del Giudizio dovesse accadere nel 1543. (2) Marcardo Freher, Schuldorpio, ed alcuni altri ministri Luterani lo confutarono, e gli risposero con asprezza. I suoi Discepoli diedero a credere, che fosse il Profeta Elia, il quale dovea comparire avanti il giorno del Giudizio. L'uno

(1) *Hist. de Anabapt. a Amsterdam an.* 1700 Meshov. *hist. Anabapt. lib.* 5. (2) Frederic. Spanheim, *de Orig. & progr. Anabaptist.* Hortius *hist. Anabapt.* Meshov. *lib.* 5. *Raynald. hoc. an. n.* 89. *&* 90.

L'uno di essi prediffe, che farebbe imprigionato a Strasburg; ma che a capo di sei mesi sarebbe liberato dalla sua prigionia; ma non disse il vero che in parte; perchè Hoffman nel suo ritorno a Strasburg nel 1532. vi fu arrestato dal Magistrato, e messo in prigione, dove fu rinchiuso con Polterman, che dicevasi Enoch. Questa detenzione sgomentò gli Anabattisti. Alcuni Fanatici per rassicurarli scorsero per le vie della Città, e parlavano da per tutto di Hoffman, come di un gran Profeta, che Dio trarrebbe ben tosto fuori della sua prigionia, trionfante de' suoi nemici; e lo farebbe accompagnare da cento quarantaquattro mila Profeti, che stanno sempre coll' Agnello, abusandosi così del passo dell' Apocalisse. Mentre che si spargeano queste voci, Hoffman morì nella sua prigione, divorato dal suo rammarico, ed abbandonato dalla maggior parte de' suoi, sopra i quali si fidava. Lasciò tuttavia un gran numero di Settatori, a' quali si diede il nome di Melchiviisti. Dopo la sua morte Tripmaker intraprese di sparger l'Anabattismo nella Olanda, e fu abbruciato all' Aja.

Concistoro per sapere, se si abbia a mandare un Nunzio all'Elettor di Sassonia.

LXVI. Avendo Carlo V. pensiero di lasciar Bologna, dov' era tuttavia col Papa, finalmente lo indusse a mandare un Nunzio in Alemagna, per prender delle misure intorno alla convocazione del Concilio, ed a scrivere egli medesimo nello stesso tempo a' Principi di Alemagna per far loro intendere le sue risoluzioni (1). Carlo V. offerì anche di mandare un Ambasciadore, che accompagnasse il Nunzio. Era impacciato il Papa, perchè non istimava conveniente il mandare un Nunzio a Federico, nuovo Elettor di Sassonia, perchè era cosa certa, che quel Principe proteggeva apertamente Lutero e la sua dottrina. Per esaminare qual partito avesse a prendere, raccolse il suo Concistoro; e dopo una gran diversità di pareri, si concluse, che non era più tempo di badare a certe formalità, che pur troppo ebbero spesso una fatalissima conseguenza; che non coltivando l'Elettore potrebbe condur egli le cose a passi estremi; ch' era bene non avere commerzio alcuno con gli Eretici, ma che fino a tanto, che non si poteva usare contra di essi la forza dell' armi, senza mettersi in pericolo di perder molto, e di arrischiar tutto; era prudenza, prima di usare gli ultimi rigori, di praticar la dolcezza. Che il Vicario di Gesu-Cristo debbe aver a cuore di seguire l'esempio del Salvatore, che non ebbe difficoltà di conversare co' Peccatori, e co' Pubblicani per convertirgli; e che non solo non era male il mandare un Nunzio a quell' Elettore, ma che il farlo era assoluta necessità.

Quantunque un tal sentimento fosse sostenuto dalla maggior parte de' Cardinali, il Santo Padre stette ancora in dubbio per una settimana, non sapendo cosa fare, rammaricato di aver da spedire un Nunzio per gli affari della Chiesa ad un Elettore, che ne' suoi più freschi anni si era dichiarato uno de' più zelanti difensori di un Eresiarca, il quale avea conturbata tutta l'Alemagna. Ma dopo avervi maturamente pensato, e considerato, che l'Imperadore stava per abbandonare l'Alemagna in tempo, che avea maggior bisogno di sua presenza, per fare un viaggio in Ispagna, si stimò obbligato, se non poteva in qualche parte rimediar al male; almeno di tentarlo. Convenne dunque con sua Maestà Imperiale intorno a' mezzi di convocare un Concilio quanto prima: e come vi dovevano intervenire i Luterani, e ch' era bene di sapere per tempo le idee e la disposizione degli animi loro in tal proposito, a questo fine elesse Ugone Rangoni Vescovo di Reggio per andare presso i Principi Protestanti, in qualità di Nunzio, e far loro delle proposizioni intorno alla convocazione del Concilio.

Deputati de' Cantoni Svizzeri Cattolici a Bologna.

LXVII. In questo frattempo i Cantoni Svizzeri Cattolici mandorono i loro Deputati a Bologna in numero di diciotto, ed il Papa e l'Imperadore gli accolsero, e diedero loro udienza, entrambi assisi sopra un medesimo trono. Seppero da questi Deputati, che i Cantoni di Zurich, e di Berna sollecitavano forte i Ginevrini ad

(1) Rayn. *hoc ann. n.* 7. & 8.

ANNO DI G.C. 1533.

ad abbracciare la nuova riforma, ed a seguire il loro esempio; cosa che diede rammarico a Carlo, ed a Clemente, i quali sul fatto presero la risoluzione di scrivere unitamente una lettera in termini obbliganti, e pieni di moderazione al Consiglio di Ginevra, per esortargli alla costanza ed a perseverare nella religion Cattolica. Scrissero anche in comune ad ognuno de' Cantoni Cattolici, e rimandarono i Deputati con queste lettere, e con doni.

L'Imperadore parte da Bologna, e va a Milano.

LXVIII. Il tempo era giunto nel quale dovea partire l'Imperadore da Bologna, onde prese congedo dal Papa nel cominciamento del mese di Marzo, ed andò a Modena, dove fu magnificamente ricevuto dal Duca, ed indi passò a Piacenza, dove il Marchese del Guasto, che comandava l'esercito del Milanese, andò ad accoglierlo con un gran seguito di Offiziali. Il Duca Francesco Sforza si avanzò fino a Lodi con tutta la Nobiltà del Paese ad incontrarlo; ed avendolo condotto a Milano, gli fece fare uno de' più superbi ingressi, avendo fatta uscire del Castello tutta la guarnigione. Sua Maestà Imperiale vi si alloggò, e per otto giorni fu trattata dal Duca, il quale la condusse fino a Pavia, accompagnato dal Marchese del Guasto. Di là l'Imperadore passò a Genova, e vi dimorò otto giorni, senza volere che gli si facesse verun ingresso. Partì, e s'imbarcò su la Capitania di Doria, e prese la via di Barcellona; ciò fu nell'ottavo giorno di Aprile, e qualche tempo dopo arrivò a Madrid. Parve che Carlo V. non fosse restato pienamente contento della conferenza che avea poco prima avuta col Papa, il quale fra molte dissimulazioni, e finzioni non avea potuto far a meno di non dar a conoscere, che cominciava ad inclinare verso la Francia. In effetto si era già convenuto co' Cardinali di Tournon, e di Grammont, di avere un abboccamento in qualche Città della Provenza con Francesco I. e del matrimonio di Caterina de' Medici col Duca d'Orleans. Tuttavia Sua Santità eseguì quanto avea promesso all'Imperadore per la convocazione del Concilio (1), e nel decimo giorno di Gennajo avea scritto al Re Ferdinando, ed a' Principi di Alemagna per averne il consenso.

Condizioni del Concilio proposte all' Elettor di Sassonia.

LXIX. Anche l'altra condizione fu fedelmente osservata. Poco tempo dopo la partenza dell'Imperadore; il Papa mandò Ugone Rangoni Vescovo di Reggio in Alemagna, ed Ubaldino Ubaldini in Francia, ed in Inghilterra a fare la proposizione del Concilio (2). Il Papa che fino allora non ne avea voluto per timore che si recasse qualche pregiudizio alla sua autorità, ed a' suoi interessi, finalmente si arrese, ma a condizione che fosse tenuto in qualche città d'Italia, Bologna, Piacenza, o Mantova; che i Principi v' intervenissero personalmente, o per via de' loro Ambasciatori; che se vi mancassero, si sarebbe non ostante andato avanti; che si sarebbe in obbligo di soggettarsi alle sue decisioni, perchè altrimenti sarebbe cosa inutile il convocarlo; che se si ricusava di ubbidirvi, l'Imperadore e gli altri Principi fossero obbligati a proteggere, ed a difendere il Papa, e la Chiesa; e che Sua Santità sei mesi dopo aver ricevuta una risposta favorevole sopra tutti questi punti, e concertato co' Re, e con gli altri Sovrani, convocherebbe il Concilio, che celebrerebbesi un anno dopo la convocazione. Secondo queste condizioni si pose il Rangoni in cammino, accompagnato da Lamberto Brieres, Presidente del Consiglio di Fiandra per l'Imperadore, e suo Ambasciatore; e s'indirizzarono entrambi al nuovo Elettore di Sassonia, considerato da essi come Capo de' Protestanti, e che allora si ritrovava a Weimar.

Essi gli rappresentarono le buone intenzioni del Papa e dell'Imperadore, e l'ardente loro desiderio di vedere terminate le differenze della Religione in Alemagna per vie miti e pacifiche; che a tal fine avevano essi mandati molti soggetti di profonda erudizione per attendere a questo accordo, senza aver potuto riuscirvi; per modo che la sola spe-

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 3. *cap.* 12. *sub finem*. (2) *Ex. Cod. MS. apud* Pallavic. *l.* 3. *c.* 12. & 13.

Anno di G.C. 1533.

speranza di sua Santità in altro non era posta che nel ritorno dell' Imperadore da Italia in Alemagna, lusingandosi che dopo la sua coronazione metterebbe fine a tutte queste dispute col suo credito, e con la sua autorità. In effetto, soggiunsero essi, niuna cosa tralasciò egli per ristabilire la primitiva religione ne' suoi Stati; ed essendo riuscite vane tutte le sue attenzioni, dopo molte Diete tenute per questo motivo; il partito, che stimò il migliore da prendersi, fu quello di ritornare in Italia, e di rappresentare al Papa, che non vi era rimedio più atto, e più efficace, per venire ad una perfetta unione, che quello di un Concilio generale desiderato ardentemente da' Principi di Alemagna. „ Sua Santità, dicea Rangoni, ha approvata molto „ questa apertura; così per compiacere „ all' Imperadore, e contribuire al pub„ blico bene, mi mandò ella in quali„ tà di Nunzio presso di voi per assi„ curarvi delle sue disposizioni, e con„ venire con voi del modo, della for„ ma, del tempo, e del luogo del Con„ cilio, per la convocazione del quale „ mi fu data l'incumbenza di proporvi „ le seguenti condizioni ".

Questa prima conferenza coll' Elettor di Sassonia durò quasi tre ore; e perchè il Nunzio, che parlò si può dir sempre solo, riferiva tutto al Papa, come se tutto l'affare dipendesse dalla sua autorità, e dal suo zelo; l'Ambasciatore di Sua Maestà Imperiale gli disse: " „ Se Vostra Signoria Reverendissima „ crede che Sua Santità possa far tut„ to, la mia persona quì non serve a „ nulla ": al che rispose l'Elettore ": „ Ella certamente vi serve molto, poi„ chè noi pretendiamo di non aver a „ fare che coll' Imperadore ".

Condizioni, con le quali il Papa acconsente di raccogliere un Concilio.

LXX. Questa risposta sconcertò alquanto il Nunzio, il quale accordò per altro di non parlare in nome del Papa, e dell' Imperadore. Espose poi quali erano le condizioni: che il Concilio fosse libero e generale, simile agli antichi, che indubitatamente erano condotti dallo Spirito Santo (1); che quelli, che v' intervenissero, promettessero e giurassero di riceverne tutt' i decreti, senza di che sarebbe vano il tenerlo, poichè a nulla servirebbe lo stabilire leggi, che non si osservassero, e che si potessero violare senza timore di essere ripresi; che quelli, che non potessero intervenirvi, vi mandassero i loro Ambasciatori, per prestare questo giuramento, e darne cauzioni; che frattanto dimorassero le cose nello stesso stato in cui sono, senza innovare nulla prima del Concilio. Aggiunse il Nunzio, che aveva il Papa lungamente pensato al luogo, e che non ne avea trovato uno che più comodo fosse per gli viveri e per l'aria sana, di Piacenza, o Bologna, o finalmente Mantova, ch' è città Imperiale, vicina all' Alemagna, ben situata, e copiosamente fornita di tutte le cose necessarie; che si lasciava agli Alemanni scegliere qual più delle tre piacerà loro; che se dopo questo alcuni Principi ricusassero di andare al Concilio, o di mandarvi i loro Ambasciadori, il Papa non desisterà di passar oltre; e se in seguito alcuni non vorranno ubbidire a' decreti del Concilio, sarà giusto che tutti gli altri Principi difendano la causa della Chiesa, e l'autorità della Santa Sede. Il motivo, seguitò egli, per cui ora non si pubblica si è, che convenne prima pesarne tutte le circostanze; e che l'Imperadore dopo averlo fatto sperare per sì lungo tempo, è stato di parere che s'informassero i Principi delle intenzioni del Papa. Finalmente conchiuse, che se il Re de' Romani, e gli altri Principi Alemanni danno una favorevole risposta, la Santità Sua, dopo avere comunicato l'affare agli altri Re, pubblicherà il Concilio fra sei mesi; e che un anno dopo se ne farà l'apertura; affinchè i lontani possano avere il tempo di apparecchiarsi al viaggio, e farlo comodamente.

L'Ambasciadore di Carlo V. conferma i discorsi del Nunzio.

LXXI. Il Nunzio dopo avere proseguito il suo discorso, diede le sue proposizioni in iscritto, e l'Ambasciadore di Carlo V. confermò quanto avea detto Rangoni (2), che avendo ten-

(1) Sleidan. *l. 8. pag. 163.* (2) Sleidan. *ut supra p. 163.*

Anno di G.C. 1533.

tentato in vano di accordare i Principi in tutte le Diete che si erano tenute, parere di Sua Maestà Imperiale era stato, che non si potessero terminare i contrasti se non che con un Concilio; che ultimamente lo ha ottenuto dal Papa per celebrarlo ne' modi, e forme che il suo Nunzio aveva esposto, ed a che non aveva egli cosa da aggiungere. In effetto non avendo l'Imperadore in questo affare altro interesse suor quello della sua autorità, cui voleva egli rassodare, obbligando gli Alemanni a vivere sotto le medesime leggi, non si prendea molto pensiero delle condizioni, con le quali si tenesse un Concilio, purchè i Luterani le accettassero, o che avesse un pretesto per isforzargli ad assoggettarsi in caso di negativa. Ma così non pensavano i Principi Protestanti. L'Elettor di Sassonia rispose, ch'essendo l'affare di somma importanza, domandava qualche tempo a rispondere; il che rallegrò molto Rangoni, che non desiderava altro che di tirare in lungo. Lodò anche il Principe, che volesse deliberare a suo agio in un affare che meritava serie riflessioni.

Risposta dell'Elettor di Sassonia alla proposizione del Concilio.

LXXII. Alcuni giorni dopo l'Elettore diede una risposta più ampla, dicendo a' due Inviati, che provava un estremo piacere, che il Papa e l'Imperador avessero stabilito di raccogliere un Concilio assolutamente necessario a' bisogni dello Stato, purchè fosse tale, quale spessissime volte avealo promesso l'Imperadore, e che le quistioni fossero decise e trattate legittimamente, secondo la regola della parola di Dio; che se la cosa succede in questo modo, dic' egli, io non dubito di un felice avvenimento; e prego Dio che conduca l'affare ad un buon fine (1). Aggiunse, che volentieri risponderebbe alle proposizioni del Papa, ma ch'essendovi molti Principi e Città, che nella Dieta di Augusta avevano abbracciata la dottrina contenuta nella confessione di fede, che presentarono all'Imperadore, non poteva egli determinar cosa alcuna, senza prima aver conferito con tutti essi; essendo più vantaggioso, che fosse data la sua risposta generalmente in nome di tutti. Ch'essendosi indicata un'assemblea a Smalkalda per lo giorno ventesimoquarto di Giugno, per rispondere alle lettere, che il Papa, e l'Imperadore aveano mandate da Bologna agli Stati dell'Impero nel passato verno; pregava il Nunzio, e l'Ambasciadore, che volessero attendere fino allora ad avere una risposta più positiva di tutt' i Principi, e di tutte le Città del suo partito; che quanto a lui si diporterà in tal forma, coll'ajuto di Dio, che tutto il mondo gli farà la giustizia di confessare, che il suo scopo, ed il suo principal disegno è stato sempre di mantenere la pura dottrina, la religione, la pace, e la tranquillità, non solo in Alemagna, ma ancora in tutta la Cristianità, e di fare in modo, che l'Imperadore, ed i supremi Magistrati godano de' loro onori, e delle dignità loro.

Assemblea de' Protestanti a Smalkalda in proposito delle proposizioni del Papa.

LXXIII. I Principi, e i Deputati delle Città Protestanti, andarono a Smalkalda nel destinato giorno, e si posero a deliberare; e dopo tre sessioni diedero la seguente risposta in iscritto in nome di tutti il trentesimo giorno di Giugno (2). Che ringraziavano essi umilmente Sua Maestà Imperiale del pensiero che volea prendersi della Religione, e della pubblica tranquillità, adoprandosi per la convocazione del Concilio; ch'essi pregavano Dio con tutto il cuore di voler trarre a felice fine un così giusto e pio disegno, di mantenere la verità, di abolire la falsa dottrina, gli abusi, e le cerimonie superstiziose, e di stabilire il culto divino, e la pratica delle cristiane virtù per ben della Chiesa, per la edificazione de' veri fedeli (3); ma che riuscirebbero vane tutte le sue fatiche, se questa Assemblea non si tenesse in Alemagna, come avea l'Imperadore promesso loro in molte Diete, atteso che la disputa è nata in quel paese, per occasione delle indulgenze che vi si erano predicate senza rossore, e delle quali si era-

(1) Sleidan. *ut sup. p.* 265. Pallavic. *hist. l.* 3. *c.* 13. *p.* 279. Cochlæus *in act. & scrip. Luth. hoc an. p.* 256. (2) Sleidan. *in commen. l.* 8. *p.* 265. & 266. (3) Pallavic. *ut sup.* Cochlæus *ut sup. hoc ann. p.* 257.

erano scoperti gli errori, e gli abusi. E quantunque Leone X. avesse condannata la dottrina, che combattea quegli errori, essendo stata questa condanna confutata con la testimonianza de' Profeti, e degli Apostoli, si stimò il Concilio necessariissimo per esaminare la causa, e distinguere il vero dal falso; ma che bisognava, che il Concilio fosse di tutta la Cristianità, ovvero dell'Alemagna; che nè le leggi de' Papi, nè la possanza di verun Principe possono pregiudicare il merito della causa; che l'autorità del Sommo Pontefice non vi prevalesse a quella dell'Imperadore; che vi si distinguesse la verità dalla bugia, secondo la santa Scrittura, e non secondo i decreti de' Papi, nè secondo la dottrina degli Scolastici; che altrimenti si farebbe inutil'opera, come si può vedere dall'esempio di alcuni precedenti Concilj, molto diversi da quelli della primitiva Chiesa, per aver troppo atteso alle umane tradizioni ed all'ordinanze della Sede Romana, cui aveano diritto di ricusare.

Quanto alle proposizioni di Papa Clemente, dicevano essi, ch'erano contrarie a questi fini, alle domande delle Diete, ed alle promesse dell'Imperadore; che Sua Santità proponea un Concilio libero; ma parea che vi volesse dominare, per modo che non sarebbe libero se non di nome, che non vi si correggerebbero nè i vizj, nè gli abusi degli Ecclesiastici, e che non si modererebbe la eccessiva potestà del Papa. Che non era una ragionevole domanda lo esigere da loro l'osservanza de' decreti del Concilio prima di sapere qual ordine, e qual formalità si tenesse nel farli; se il Papa, ed i suoi volessero esserne i soli giudici, cosa che non era comportabile; essendo fatto inaudito, che quegli ch'è l'accusatore e l'accusato, voglia essere giudice; che tutt' i popoli stavano in attenzione del Concilio, e lo domandavano con istraordinarie istanze, per essere liberati dalle loro pene, e conoscere la via della salute; che se venivano delusi nella loro speranza, era facile il concepire qual sarebbe la loro afflizione; ch'era da temere che la Chiesa, e lo Stato non fossero agitati da maggiori turbolenze. Che finalmente se si abbandonava tutta l'autorità del Concilio al Papa, e che volesse egli esserne il Signore, i Principi rimetterebbero i loro interessi nelle mani di Dio; e penserebbero poi quel che avessero a fare (1). Che se tuttavia venivano invitati a questo Concilio sotto buona sicurezza, e che vedessero che la loro presenza vi potesse esser utile, non tralascerebbero d'intervenirvi, ma con patto di non acconsentire alle domande del Papa, nè a' decreti che non fossero conformi a quelli delle Diete Imperiali. In somma pregavano l'Imperadore di non prendere le loro risoluzioni in mala parte, ma d'impedire, che la potestà di coloro, che opprimeano gl'innocenti da tanti anni, andasse più oltra, e che vi mettesse egli un confine.

Il Papa richiama Rangoni, e nomina Paolo Vergerio in suo luogo.

LXXIV. I Principi Protestanti non si contentarono di mandar questa risposta al Papa, ed all'Imperadore, la resero pubblica, facendola imprimere, con la proposizione del Nunzio Ragoni, che non fu approvata dal Papa; però non lo lasciò molto tempo, e lo richiamò col pretesto di liberare la sua età grave da un impiego troppo pensante per un uomo avanzato in età, ed infermo (2). Gli diede in successore Pietro Paolo Verger, o Vergerio suo Nunzio appresso il Re Ferdinando, con ordine di seguire puntualmente le medesime istruzioni, senza ascoltare niun temperamento, quando anche ne fosse pregato da quel Principe; di non iscordarsi di quel che pensava Sua Santità intorno al Concilio, e delle sue mire; e finalmente di non metterlo nella necessità di raccoglierlo, perchè ella non lo giudicava utile nè per la Chiesa, nè per la Sede Apostolica. Questo Vergerio aveva esercitato un tempo la professione di Avvocato, nelle funzioni della quale Giovanni della Casa lo accusa di molte falsità, di maldicenze, e di prevaricazioni. Essendo rimasto vedovo per lo veleno, che

(1) Pallavic. *l.* 3. *c.* 13. *in fine* (2) Sleidan. *in comm. l.* 8. *sub fin. p.* 268. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 3 *c.* 18. *p.* 299.

ANNO DI G.C. 1533.

che si pretende aver egli dato a sua Moglie, andò a Roma, dove aveva egli un fratello Antonio Vergerio, che lo raccomandò a Clemente VII. e così ebbe la Nunziatura di Alemagna appresso il Re Ferdinando nel 1530.

Contrasto fra Giorgio Duca di Sassonia, e Lutero.

LXXV. Mentre che si facevano a Smalkalda queste cose. Giorgio di Sassonia, Cugino dell'Elettor Federico, venne a gran contrasto con Lutero. Era questo Principe Cattolico, e mortal nemico della nuova dottrina di quell'Eresiarca, contra la quale declamava in pubblico, ed in privato (1). Informato, che molti de' suoi sudditi pubblicavano, che si dovea fare la Cena secondo il precetto di Gesu Cristo, cioè a dire comunicarsi sotto le due spezie, e che andavano ogni Domenica in un villaggio vicino a Lipsia, chiamato Holtzhausen ch'era dello Stato dell'Elettor di Sassonia, per farvi la cena alla Luterana, il Duca proibì l'andarvi, e per meglio conoscere quelli, ch'erano Luterani in segreto, commise a' Preti della sua città di dare a tutti quelli, ch'essi confessassero, e comunicassero in tempo di Pasqua, un fiorino, cui avessero da portarlo al Senato dicendo il loro nome. Quando se ne fece la enumerazione si trovò, che settanta abitanti di Lipsia non aveano portato il fiorino.

Lettera di Lutero a quelli di Lipsia.

LXXVI. Questi aveano prima consultato Lutero intorno al modo di contenersi in tal'occasione; e Lutero rispose loro in Alemanno, che quelli, che credono certamente che si dovesse ricevere la Cena intera, non doveano far nulla contra la coscienza loro, quando anche si trattasse di perdere la vita. La sua lettera, che si ritrova in Cocleo (2) è in data di Wittemberg il giorno del Venerdì Santo 1533. e Lutero vi maltratta molto il Duca di Sassonia, e lo chiama un Apostolo di Satanasso.

Giunta questa lettera in Lipsia vi cagionò molto disordine; il Senato ne diede avviso al Principe, ch'era a Dresda tredici miglia discosta da Lipsia, e che citò i ribelli a comparire avanti a lui per rendere ragione della loro condotta, e vedersi astretti a seguire l'uso della Chiesa Cattolica: ma persistendo gli ostinati nel loro errore furono discacciati dalla Città, e banditi.

Il Duca Giorgio scrive all'Elettore, e si duole di Lutero.

LXXVII. Lutero prese la loro difesa, ed il Duca Giorgio se ne dolse altamente coll'Elettore suo congiunto, rappresentandogli i termini ingiuriosi, de' quali si valse quel capo di partito, scrivendo a' suoi Discepoli di Lipsia; che non contento di caricarlo d'ingiurie, e di oltraggi; disponeva ancora i suoi sudditi alla sedizione. Non mancò l'Elettore di scrivere a Lutero, che molto si maravigliava, ch'egli eccitasse sedizioni negli stati del suo parente, che non lo avrebbe comportato in verun modo, che lo esortava a giustificarsi di una simile accusa, e di una colpa, che non potrà dispensarsi dal punirla, se sarà verificata (3). Lutero, ch'era amato oltremodo dall'Elettore, colse questa occasione per comporre un'Opera, nella quale pretende provare di essere accusato falsamente; che non consigliò mai di resistere al Principe; che scrisse solamente ad alcuni, che soffrissero il bando; il che non tende alla ribellione. Aggiunge, che il Duca Giorgio, obbligando con giuramento i suoi sudditi a perseguitare i Protestanti e la loro dottrina, lascia egli a pensar qual giudizio la gente di spirito debba fare di una simile condotta, e quel che penserebbe quel Principe, se l'Elettor suo congiunto facesse il medesimo verso a' suoi. Soggiunge di essersi spiegato così sodamente negli scritti suoi, intorno a quanto si debba a' Magistrati, che quella dottrina che prima era oscura, seppellita nelle tenebre della Corte di Roma, era allora interamente sviluppata, e fuori di sospetto di poter piegare alla ribellione.

Cocleo prende la difesa del Duca Giorgio, e risponde a Lutero.

LXXVIII. Avendo Cocleo veduto questo libro di Lutero, vi fece una risposta che servì di apologia al Duca Giorgio cui chiama suo Padrone, e suo protettore piissimo. Gli dà a conoscere, che la lettera di Lutero a quelli di Lipsia è contraria agli antichi trattati, e del tut-

(1) Sleidan *in Comm. l. 9. p. 269.* (2) Cochlæus *ut sup. p. 244.* (3) Sleidan. *l. 9. p. 270.* Cochlæus *p. 245.*

tutto sediziosa. V' inserisce la testimonianza del Senato di Lipsia, in occasione di quel che avea detto Lutero del giuramento (1). E reprime gagliardamente l'orgoglio del suo avversario, che non è fondato, dic' egli, che nelle menzogne e nelle calunnie. Riferisce Cocleo parimente l'accordo fatto tra l' Elettor di Sassonia e il Duca Giorgio, ch' erano stati in discordia non solo per la Religione, ma eziandio per alcuni altri interessi temporali. Essendo stata terminata questa discordia con soddisfazione delle parti, si proibì a Cocleo ed a Lutero, di valersi de' nomi de' Principi nelle loro quistioni.

Progetto fatto a Bologna del matrimonio di Caterina de' Medici col Duca d'Orleans.

LXXIX. Mentre che l' Imperadore era in Ispagna, essendosi Clemente VII. scordato di una parte delle promesse, che avea fatte a quel Principe, convenne con Francesco I. Re di Francia, che il Duca d' Orleans sposasse Caterina de' Medici pronipote di sua Santità, e figliuola di Lorenzo. Avea questo maritaggio sì poca verisimiglianza, che non lusingandosi il Papa, che la cosa avesse effetto, aveva intorno a ciò chiesto il parere dall' Imperadore, quando era a Bologna; e Carlo avealo molto esortato ad abbracciare la sua offerta, essendo persuaso, che mancandogli il Re di parola venisse in inimicizia con Clemente (2). Ma l' Imperadore molto si maravigliò, quando il Cardinale di Tournon, e di Grammont, ch' erano a Bologna per trattare quest' alleanza, ne ricevettero la facoltà dalla Corte di Francia soscritta, e suggellata. Non potè far altro in una congiuntura così fastidiosa per lui, che pregare il Papa di non conchiudere quel matrimonio, se prima non aveva obbligato Francesco I. a non fare veruna novità in Italia, a confermare il Trattato di Madrid e di Cambrai, ad acconsentire alla convocazione di un Concilio, ed a non impacciarsi nell' affare di Errico VIII. quanto al suo divorzio. Ma Clemente gli rispose, che dopo l' onore, che intendea fare il Re di Francia alla sua famiglia, imparentandosi seco, non conveniva a lui imporre condizioni alla Maestà sua; che tuttavia avrebbe avuta la mira a non far nulla che turbasse il riposo d'Italia. Pare che parlasse a questo modo per liberarsi dalle istanze di Carlo; imperocchè suo disegno era di dare in dote a sua Nipote Reggio, Modena, Rubiera, Pisa, Livorno, Parma, e Piacenza; di unire la sua armata a quella di Francesco, e riprendere il Ducato di Urbino, tolto alla casa de' Medici, dopo la morte di Leone X. ed ajutare il Re di Francia nella conquista del Ducato di Milano; il che non potea farsi senza turbare tutta l' Italia.

ANNO DI G. C. 1533.

Il Papa, ed il Re di Francia convengono di abboccarsi a Marsiglia.

LXXX. Avendo i Cardinali Francesi condotto in tal modo tutto questo affare; pregarono sua Santità di non mancar di parola al Re per l'abboccamento che gli avea promesso (3). Il Papa, che dubitava che non seguisse il matrimonio di sua nipote, se non vi acconsentiva, confermò la sua promessa, e convennero insieme, che si facesse nella Città di Nizza, col piacere del Duca di Savoja, negli Stati del quale era quella Città. Ma questo Duca, per istanza degli Agenti dell' Imperadore, rivocò la sua parola, cosicchè convenne scegliere Marsiglia; al che il Papa acconsentì. Ma avanti la sua partenza raccolse il suo Concistoro, al quale propose il disegno che avea di una conferenza col Re di Francia fuori d' Italia; ed ordinò a' Cardinali, che dovessero accompagnarlo, e di stare apparecchiati al viaggio. Gli agenti dell' Imperadore fecero ogni sforzo per impedire questa partenza, od almeno per ritardarla fino alla stagione, in cui la tempesta rende pericolosa la navigazione nel Mar Mediterraneo; ed avendo saputo, che sua Santità doveva imbarcarsi sopra le Galee de' Cavalieri di Malta, andarono a domandar loro quelle Galee, per condurle in soccorso di Coron, Città della Morea, ch' era assediata da' Turchi; sperando in questa forma o di frastornar quell' abboccamento, o di aver motivo di dire, in caso di rifiuto, che Coron, Piazza tanto necessaria alla Cri-

(1) *Cochlaeus in act. & script. Luth. hoc ann. p.* 147. & 148. (2) *Mem. du Bellay lib.* 4. *p.* 141. 144. (3) *Mem. du Bellay l.* 4. *p.* 150. 153. & *seq. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib.* 30. *c.* 14.

Anno di G. C. 1533.

stianità, era stata perduta per mancanza del Papa; ma s' ingannarono, perchè non solo sua Santità accordò le Galee de' Cavalieri di Malta per andare in soccorso di Coron, ma vi aggiunse anche le sue; ed allora prese la risoluzione d'imbarcarsi su quelle di Francia.

Il Duca di Albania va in traccia del Papa su le galee di Francia.

LXXXI. Francesco I. aveva anticipato il tempo, essendo andato a visitare il Langravio, finchè giungesse il Santo Padre, del quale andò in traccia il Duca di Albania con le Galee di Francia (1), alle quali si erano uniti molti altri vascelli, destinati a portare il bagaglio de' Cardinali, e degli Offiziali di sua Santità. Il Signor Lorenzo Cibo ed il Conte di Mancì, andarono per parte del Sommo Pontefice a visitare il Duca d' Orleans ed offerirgli presenti. Il Conte di Tonnere fu parimente mandato dalla Maestà sua Cristianissima, che fecelo partire da Carcassona, per andar a visitare la futura Sposa, alla quale offerì parimente alcuni doni. Questa Principessa non aveva altro che tredici anni, e quindici ne aveva il Duca d' Orleans. Il Re accompagnato da tutta la sua Corte, dalla Regina Eleonora sua moglie, e da tre suoi Figliuoli Francesco, Errico, e Carlo, attendeva il Papa a Marsiglia. Si era sua Santità imbarcata a Genova alla fine di Settembre; e tosto che la flotta fu scoperta dal Castello d' If, e da nostra Signora della Guardia, la Nobiltà Francesce entrò immediatamente in alcune fregate, ed in alcuni Brigantini, e le andò incontro con trombette e chiarine. Fu salutato il Papa da trecento cannonate, alle quali risposero quelle delle Galee; ed andò a sbarcare nell' Abazia di San Vittore; dove dimorò due giorni nel Palagio, che Anna di Montmorenci Maresciallo e Gran Maestro di Francia gli avea fatto apparecchiare.

Entrata del Papa a Marsiglia.

LXXXII. Era il quarto giorno d' Ottobre, ed il festo dello stesso mese sua Santità fece la sua solenne entrata a cavallo, con la mitra in testa, co' suoi abiti Pontificali; la sua tiara posta sopra un fedile, era portata da due Persone (2). Un Maestro di ceremonie marciava avanti il Papa montato sopra una chinea bianca, che due uomini vestiti superbamente teneano per la briglia; seguivano dietro dodici Cardinali sopra de' Muli, ed alquanto distante da essi veniva la nuova Sposa Caterina de' Medici, riccamente vestita, seguita dalle sue Dame, e da una quantità di Nobili Francesi ed Italiani.

Nello stesso tempo che il Papa faceva il suo ingresso in Marsiglia, di là usciva per un' altra porta il Re di Francia, come se avesse voluto lasciare il Sommo Pontefice Signore della Città, ed andò ad alloggiare nello stesso Palagio, che aveva allora lasciato Sua Santità. Si erano apparecchiati in Marsiglia due magnifici alberghi, l' uno per lo Papa, l' altro per lo Re. Il giorno dietro Francesco fece la sua entrata, accompagnato da tutta la sua Corte, ed andò a visitare il Papa che lo attendeva, assiso sopra un trono collocato sotto un baldacchino, al quale essendosi avvicinata la Maestà sua, si abbassò per baciargli il piede; ma Clemente, essendosi alzato, lo abbracciò (3). Guglielmo Poyet, Presidente del Parlamento di Parigi, e poi Cancelliere di Francia si era impegnato di far l'Orazione al Papa in questa conferenza; e ne avea già apparecchiata una eloquentissima in Latino, dietro alla quale aveano lavorato molti dotti uomini. Ma avendo ordinato il Papa, che gli si parlasse intorno un tal dato argomento, sopra il quale il Poyet non si era preparato, se ne diede il carico a Giovanni du Bellay Vescovo di Parigi; il che assai dispiacque al Presidente.

Maritaggio di Caterina de' Medici col Duca d' Orleans fatto a Marsiglia.

LXXXIII. Perchè il principal motivo della venuta del Papa era stato il maritaggio proposto fra Caterina de' Medici, e il Duca d' Orleans, si cominciò da questo affare, che in breve fu conchiuso. Il Papa medesimo fece la ceremonia dello Sposalizio; e poi si entrò in conferenza intorno alle materie spettanti alla Religione, e si presero alcu-

(1) *Mem. du Bellay l. 4. p. 256.* (2) Paul. Jov. *l. 3.* Belcar. *in comment. rer. Gall. lib. 2. n. p. 640.* (3) *Mem. du Bellay l. 4. p. 263.*

Anno di G. C. 1533.

alcune misure per impedire, che la Francia fosse infettata dagli errori di Lutero, i quali cominciavano già a farvi de' progressi (1). Il Papa diede fuora una Bolla in particolare contra quelli, che seminavano le nuove eresie, o le fomentavano; e minacciava de' fulmini della Chiesa tutti quelli, che contribuissero in qual modo si fosse a spargergli intorno. Ma picciolo era il rimedio alla grandezza ed all' avanzamento del male, al quale il solo Concilio poteva opporre qualche ostacolo; ed il Papa non inclinava molto a valersi di questo mezzo, e temea, ch' entrandovi si andasse troppo avanti in quello, che spettava a lui medesimo, e che si attaccassero le sue eccessive pretensioni.

Promozione di quattro Cardinali Francesi fatta dal Papa a Marsiglia.

LXXXIV. Prima di lasciare Marsiglia, stimolato il Papa fortemente da Francesco I. nominò quattro Cardinali Francesi (2). Questa promozione si fece il settimo giorno di Novembre. Il primo Cardinale fu Giovanni il Veneur, gran Limosiniere di Francia, Vescovo di Lisieux, Abate del Bec, e del Monte San Michele, Sacerdote Cardinale titolato di S. Bartolommeo in Isola. Il secondo, Claudio di Longuy di Givry, Vescovo di Macon, poi di Langres, poi di Amiens, e di Poitiers, ed Abate di San Benigno di Dijon, Cardinale Sacerdote titolato di Sant' Agnese *in Agone*. Il terzo Odetto di Colgny di Sciatiglion Arcivescovo di Tolosa, Vescovo e Conte di Beauvais, Diacono Cardinale titolato di San Sergio, e di San Bacco. Il quarto Filippo della Chambre Savojardo, Religioso dell' Ordine di San Benedetto, Abate di San Pietro di Corbia, indi Vescovo di Bologna, fratello uterino del Duca di Albania, Sacerdote Cardinale titolato di San Martino a' Monti, poi di Santa Maria di là dal Tevere, e Vescovo di Frascati.

Oltre a questi Cardinali, avea Clemente promesso anche a Francesco I. d' innalzare a questa dignità Emmanuello Filiberto secondogenito di Carlo Duca di Savoja, e di Beatrice Infanta di Portogallo, che allora aveva appena sei anni; ma essendo morto il primogenito di quel Principe, egli si maritò poi, e fu Duca di Savoja.

Altra promozione di Cardinali.

LXXXV. Non si debbe ommettere un' altra promozione di due Cardinali solamente, che fece Clemente VII. il giorno diciannovesimo di Febbrajo di quest' anno 1533. in Bologna, prima che ne partisse l' Imperadore (3). Uno fu Stefano Gabriel Merino, nato a Jaen in Ispagna, Arcivescovo di Bari, e Patriarca delle Indie, e che fu poi Vescovo di Jaen sua patria. Nella stessa promozione il Papa nominò un Francese, che fu Giovanni d' Orleans di Longueville, Arcivescovo di Tolosa, e Vescovo d' Orleans, figliuolo di Francesco Conte di Dunois, Duca di Longueville; Cardinale titolato di S. Martino a' Monti; morì egli nell' anno seguente.

Morte de' Cardinali Orsini, e del Monte.

LXXXVI. Il Cardinal Francesco degli Orsini morì parimente nel decimo giorno di Gennajo di quest' anno. Era parente di Leone X. ed era stato uomo militare nella sua gioventù. Fu maritato, ed ebbe un figliuolo chiamato Ottavio; ma restato vedovo, abbandonò la guerra, ed entrò nello Stato ecclesiastico, in cui fu da prima Protonotario Apostolico (4) poi venne creato Cardinale da Leone X. il ventesimosetto giorno di Giugno 1517. In quella numerosa promozione, che il Papa fece di ventisette Cardinali, ebbe da prima il titolo di San *Giorgio in Velabro*; poi di Santa Maria *in Cosmedin*. Dopo la morte di Leone X. entrò in Conclave per la elezione di un Successore, e non volle mai dare il suo voto per lo Cardinale Adriano, che non ostante fu eletto col nome di Adriano VI. Morì in Roma, e fu sepolto nella Chiesa del Vaticano. Antonio Ciocchi chiamato il Cardinal del Monte, o Dumont, per essere nato a Monte-di-Sansovino in Toscana, morì parimente a Roma il ventesimo giorno di Settembre in quest' an-

 no,

(1) Sleidan. *l.* 9. *pag.* 270. *Mem. du Bellay l.* 4. (2) Guicc. *l.* 6. *verf. fin.* Ciacon. *in vit. Pontif. t.* 3. *p.* 525. *& seq.* (3) Ciacon. *to.* 3. *p.* 524. Paul. Jov. *hist. lib.* 31. (4) Ciacon. *tom.* 3. *pag.* 290. *e* 291. Sansovin. *in hist. de famil. Ursin.* Ughel. *in Ital. sacr.* Aubery *vie des Cardinaux*.

Anno di G. C. 1533.

no, d'anni settantadue. Era figliuolo di Fabiano Avvocato Concistoriale; e tanto si distinse nello studio di legge, che fu molto considerato nella Corte di Roma, sotto i Pontificati d'Innocenzo VIII. di Alessandro VI. e di Giulio II. che lo impiegarono in molti importantissimi affari. In ricompensa da prima non ebbe altro che un offizio di Auditore di Rota; ma poi venne fatto successivamente Vescovo di Tiferno, di Rimini, di Cajace, ed Arcivescovo di Siponto. Giulio II. che avea spesso conosciuta la sua fedeltà nell'amministrazione degli affari, finalmente lo creò Cardinale col titolo di San Vitale, cui lasciò poi per quello di Santa Prassede; e con questa promozione pose quel Papa nel sacro Collegio uno de' più zelanti difensori de' diritti della Santa Sede. A sua persuasione ancora lo stesso Sommo Pontefice Giulio II. fece raccogliere il Concilio di Laterano, i cui atti furono compilati da questo Cardinale, e messi in ordine, e fatti stampare in Roma da Jacopo Muzochio. Ebbe i Vescovadi di Albano, di Frascati, di Preneste, di Sabina, di Porto in varj tempi; governò anche la Chiesa di Pavia, ed ebbe le Legazioni di Perugia, e dell'Umbria.

Il Langravio medita un viaggio in Francia per lo Duca di Wittemberg.

LXXXVII. Clemente VII. non partì da Marsiglia che il ventesimosecondo giorno di Novembre; ma prima della sua partenza sollecitò molto il Re Francesco I. ad impiegare il suo credito co' Protestanti, e particolarmente col Langravio di Assia, che doveva andare in Francia, per farli desistere dalla domanda del Concilio, ed esortargli a ritrovare qualche altra via per accomodare le differenze (1); promettendo di contribuire a tutto suo potere a questo accordo a tempo, e luogo. Il motivo del viaggio per la Francia del Langravio di Assia era per impegnare il Re a soccorrere Ulrico Duca di Wittemberg, ch'era stato discacciato dal suo paese da quelli della Lega di Svevia, perchè si era egli impadronito di Roteling, Città dell'Impero, la quale da poco tempo era entrata nella loro alleanza. L'Imperadore tosto s'impadronì del suo Ducato, che toccò a Ferdinando, quando i due fratelli fecero le lor divisioni. Molti Principi nella Dieta di Augusta presero la difesa di Ulrico, discacciato da' suoi Stati fin dall'anno 1519. dalla lega di Svevia; ma non furono ascoltati. Carlo V. dopo aver fatto un lungo discorso, per mostrare la ingiustizia della domanda, che gli veniva fatta, accordò pubblicamente la investitura di quel Ducato a Ferdinando suo fratello. Il Langravio, ch'era prossimo parente di Ulrico, pensò fin d'allora a qualche intraprendimento; ma abbandonato da quelli, che gli aveano promesso il loro soccorso, attese una occasione più favorevole, e volendo coglier profitto dall'assenza di Carlo V. ch'era in Ispagna, prese la risoluzione di rivolgersi al Re di Francia; e ciò non fece che nel principio dell'anno seguente.

Il Re trattiene il Papa intorno all'affare del divorzio di Errico VIII.

LXXXVIII. Il Re prima di lasciare il Papa a Marsiglia ben avrebbe voluto intendersela seco lui intorno all'affare del divorzio del Re d'Inghilterra. Gliene parlò, gli espose i passi, che facea Sua Maestà Britannica per accomodar quell'affare (2), poichè nel mese di Luglio il Duca di Norfolk era andato a ritrovarlo per parte di Errico suo Signore, mentre che stava in punto di partire per la Linguadoca; e che lo aveva anche accompagnato per qualche tempo con la idea d'intervenire alla conferenza di Marsiglia; ma che avendo saputo nel principio del mese di Agosto quel che si era fatto in Roma contra il Re suo Signore, avea voluto ritornarsene indietro, pensando che riuscirebbe inutile la sua presenza a Marsiglia, e che per quante istanze avesse fatte il Re per arrestarlo, non avea potuto riuscirvi, perchè il Duca avendo informato Errico di quanto si era fatto in Roma contra di lui, aveva avuto ordine di ritirarsi immediatamente; ma tutte queste rimostranze di Francesco I. al Papa non servirono a nulla. Il Re d'Inghilterra era andato con le cose troppo oltre, nè restava più speranza ad un accomodamen-

(1) Sleidan. *in comment. l. 9. p. 271.* (2) *Mem. du Bellay l. 4. p. 155. Le Grand hist. du divorce to. 1. pag. 265.*

mento; e senza frutto Sua Maestà Cristianissima aveva indotto Errico a mandar in suo nome a Marsiglia Stefano Gardinero, il Cavaliere Brian, ed Edmondo Bonner, perchè fossero testimonj del suo zelo in favore di Errico VIII.

Tutto fino allora andava bene per questo Principe, avendo il Papa promesso a Francesco I. che soddisfarebbe Sua Maestà Inglese; ma che per salvare l'onore della Santa Sede giudicherebbe egli medesimo la causa in un Concistoro, dal quale sarebbero esclusi i Cardinali del partito dell'Imperadore. Sua Santità ignorava allora quel che si era fatto in Inghilterra.

Gli Ambasciadori di Errico notificano al Papa un' appellazione al Concilio.

LXXXIX. Dall'altro canto la condotta degl'Inviati di Errico guastò tutto. Il Bonnero, il quale certamente non era informato delle buone disposizioni del Papa, avendo domandato di essere ammesso alla sua udienza, gli notificò, parlando a lui medesimo, un'appellazione al futuro Concilio dalla sentenza data, o che potesse darsi in seguito contra il Re d'Inghilterra (1). Il Papa gli rispose, che prima di dichiararsi volea prendere il parere da' Cardinali, che avea seco. Qualche tempo dopo avendo fatto chiamare il Bonnero, gli diede in risposta, che la sua appellazione non era valida. Ma l'Ambasciadore Inglese, senza stupirsi di tal risposta, gli notificò nello stesso modo per parte del Re, e del nuovo Arcivescovo di Cantorberì, una simile appellazione di tutto ciò ch'era stato concluso in Roma; il che mise in estrema collera il Papa, e tanto lo irritò, che in cambio di ascoltare le ragioni di Francesco I. cercò di staccarlo dagl'interessi di Errico. Ma questo Principe assicurò Sua Santità, che sarebbe sempre amico del Re d'Inghilterra, che lo sosterrebbe verso, e contra tutti; e raddoppiando ancora le sue istanze, lo scongiurò a scordarsi delle passate cose; ma per quanto potesse dire, Clemente ripassò in Italia molto sdegnato contra Errico, il quale non guardò più misura alcuna; ma per meglio conoscere i procedimenti di questo Principe, convien cominciare un poco più addietro, cioè al principio di quest'anno.

Statuto del Parlamento d'Inghilterra, che proibisce le appellazioni a Roma.

XC. Si raccolse il suo Parlamento il quarto giorno di Febbrajo, e qui si fece una nuova offesa all'autorità del Papa con uno statuto, che proibiva espressamente di portare veruna appellazione alla Corte di Roma; e decretò la pena del *Præmunire* contra i disubbidienti. Si portava per ragione, ch'essendo l'Inghilterra un Regno, che non riconoscea niuna potenza straniera nello spirituale, e nel temporale (2), tutti gli affari concernenti le materie ecclesiastiche dovevano essere diffinitivamente giudicati dagli Arcivescovi, ciascuno nella sua provincia, senza pregiudizio tuttavia delle pretensioni dell'Arcivescovo di Cantorberì, sopra l'Arcivescovado di York; che nè le appellazioni alla Corte di Roma, nè le bolle, e le proibizioni de' Papi, potessero impedire l'esecuzione delle sentenze de' Giudici ordinarj; che mal grado tutte le scomuniche, o interdetti venuti da Roma, si celebrasse sempre l'offizio divino, e si amministrassero i Sagramenti al solito; che se per timore delle censure di Roma si negasse di eseguire questo statuto, vi sarebbe una condanna di un anno di prigionia, e di un'ammenda pagabile a piacere del Re. E si conchiuse, che per gli affari, ne' quali il Re avesse interessi, fossero questi terminati dalla Camera alta dell'Assemblea del Clero.

Il Parlamento era ancora raccolto, quando Errico VIII. che assolutamente volea romperla col Papa, mandò in Francia il Visconte di Rochefort, fratello di Anna di Boulen, per dar parte al Re del suo matrimonio, e per pregarlo, che desistesse per lui da' buoni offizj col Papa, e non avesse più a parlarne. Questa proposizione sorprese molto Francesco I. il quale disse schiettamente a Rochefort, che avendo domandato a Sua Santità una conferenza col consenso di Errico, ed avendo anche per ciò spedi-

(1) Sander. l. 2 de Schism. Angl. de la traduct. p. 07. le Grand hist. du divorce t. 1. p. 208.
(2) Mylord Herbert in vita & hist. regni Henrici VIII. Burnet hist. de la reforme lib. 2. p. 187. Le Grand hist. du divorce to. 1. p. 239.

ti al Papa i Cardinali Tournon, e Grammont per convenire del tempo, e del luogo, non volea somministrare a Clemente VII. un pretesto di non mantenere la sua promessa, e di legarsi più strettamente coll' Imperadore; che però non poteva accordare al Re d'Inghilterra quanto gli domandava; nè presentare in suo nome al Papa verun memoriale, conforme alle sue richieste. Al contrario questo Principe avea fatto estendere un altro memoriale, cui diede a leggere a Rochefort, pregandolo di portarlo al suo Signore; ma l' Ambasciadore lo ricusò dicendo, che non avea di questo verun ordine; così l' affare restò sospeso, perchè Errico era risoluto di far giudicare il divorzio nel suo Regno, senza prenderfi altra pena di quanto potesse fare il Papa contra di lui; e per questo avea bisogno di una persona, che dipendesse da' suoi voleri.

ANNO DI G. C. 1533.

Storia di Tommaso Cranmer.

XCI. La ritrovò nel Dottor Tommaso Cranmer, eletto da lui Arcivescovo di Cantorberì, in luogo di Warham, la cui morte abbiamo noi riferita (1). Cranmer era nato a Nottingam il secondo giorno di Luglio 1489. ma non si sa di qual famiglia. I Protestanti dicono, ch' era egli nobile, e che i suoi antenati erano passati dalla Normandia in Inghilterra, seguendo Guglielmo il Conquistatore; ma gli Autori Cattolici non convengono in questo; e quel che si ha di certo è, ch' essendo egli giovane fece de' progressi nelle lettere, che abbracciò lo Stato Ecclesiastico, che fu professore nella Università di Cambridge, dalla quale fu discacciato per aver presa moglie; che andò a Londra in tempo che Errico VIII. era innamorato di Anna di Boulen; ch' entrò al servigio del Conte di Wilskire padre di questa favorita del Re in qualità di Cappellano, che fu uno de' primi a scrivere per sostenere la invalidità del matrimonio con Caterina; che si era lasciato sedurre da' libri di Lutero; e che senza osare di dichiararsi favorevole alla sua dottrina, avea gran corrispondenza co' Luterani di Alemagna. Egli, come si disse altrove, fu quegli, che consigliò Errico ad appoggiare la invalidità del suo matrimonio sopra la proibizione fatta nel Levitico, ed a consultare sopra questo le Università. Fu impiegato in Inghilterra, in Francia, in Alemagna, a ricavare dalle Università, e da Teologi, pareri, che favorissero il Re, ed Errico lo mandò a Roma per sollecitare la dissoluzione del suo matrimonio.

Quanto alle sue buone, o male qualità, gli Autori non sono più d' accordo di quel che lo sieno nel fatto della sua nobiltà. Ascoltando i Protestanti, Cranmer era da paragonarsi co' primi Padri della Chiesa; era un uomo giudizioso, illuminato, che non mancava nè di vigore nè di coraggio. Dicono essi, che si ritrovava in Alemagna quando Errico lo nominò Arcivescovo; e quando seppe a che veniva destinato, fece tutto il possibile, perchè il Re cambiasse di sentimento; e che lasciò anche passar più di sei mesi, prima di accettare quella dignità, sperando, che l' affetto, che gli avea preso il Re, si andasse rallentando; e che ricercando alcuni altri Ecclesiastici la Sede vacante, alcuno di essi la ottenesse. Ascoltando gli Autori Cattolici, non vi fu mai uomo, che avesse manco religione di Cranmer, e che fece un fine quale si meritava. Nel viaggio suo di Alemagna per raccogliere le opinioni delle Università, si abusò di una parente di Osiandro, che poi fu sposata da lui. Non che essere uomo intrepido e sincero, si vedrà dalle sue azioni, che fu il più vile che avesse la terra, ed il più grande dissimulatore, e che il suo vero carattere era di aver un animo basso, e di adattarsi a tutto (2). Il Cardinal Polo nella lettera, che gli scrisse, gli rinfaccia di essere entrato nell' Ovile di Gesù-Cristo per la finestra, per soddisfare una vergognosa passione, e che vi si era cacciato dentro per istrade coperte a guisa di furbo, e di ladrone.

XCII. Il Papa, che parimente era infor-

(1) Burnet. *hist. de la reform. l. 2. p. 189.* Sander. *de Schism. Angl. l. 1. p. 77.* (2) Pitseus *de script. Angl.* Le Grand *hist. du div. tom. 1. p. 253. & seq.*

Anno di G.C. 1533.

Cranmer domanda le Bolle al Papa, che gliele accorda.

formato delle male qualità di Cranmer, non era contento della sua elezione. Ben vedea, ch'era un appoggio per la eresia ed un nemico della Corte di Roma, che introduceasi nella Inghilterra, e che si farebbe ogni sforzo per dargli una autorità, che farebbe un giorno dannosissima alla vera Religione (1). Cranmer medesimo non si ascondeva, e quantunque sapesse, che l'uso era di domandare le bolle al Papa, non volle chiederle, nè che altri le chiedesse per lui; e negò anche più di prestar giuramento di ubbidienza a Clemente, pretendendo, che non gli era dovuto. Ma il Re, che non volea per anche romperla a dirittura, lo impegnò a fare quel che gli veniva comandato, ed egli medesimo scrisse a Roma per ottenere le bolle necessarie. Il Papa gliele concesse, senza esigere le annate, e le mandò in Inghilterra; sono esse in data del ventesimosecondo giorno di Febbrajo; e furono le ultime bolle, che si videro in quel Regno. Permettevano esse a Cranmer di prendere il possesso dell' Arcivescovado di Cantorberì per la nomina del Re, lo dichiaravano Arcivescovo, lo assolveano da tutte le censure, ed esigeano da lui il giuramento secondo il Pontificale. Il Papa gli mandava anche il Pallio, con ordine all'Arcivescovo di Yorck, ed al Vescovo di Londra, di ricoprirnelo.

Si fece la sua consagrazione il quindicesimo giorno di Marzo da' Vescovi di Lincoln, di Excester, e di Sant'Asaf; ma con questo temperamento, col quale stimò di poter contentare il Papa ed il Re ad un tratto. Non potendo egli essere consagrato, senza fare il giuramento voluto da' Canoni, di non separarsi mai dalla Chiesa Romana, e sapendo dall'altro canto, che Errico rinunzierebbe piuttosto alla religione de' suoi Padri, che al matrimonio di Anna di Boulen, prese il partito di protestare prima della sua consagrazione contra il giuramento, che stava per fare, e di mettere in atti la sua protesta.

Protesta di Cranmer intorno al giuramento, che dovea fare al Papa.

XCIII. Dichiarò dunque in presenza di Notai, e di testimonj. " Che " per forza, e contra la sua volontà an- " dava a promettere ubbidienza alla " Santa Sede; ma che questo solamen- " te facea per seguitare il costume, e " che sua intenzione non era di fare un " giuramento che pregiudicasse all'ubbi- " dienza, che doveva egli al suo Sovrano.

Giudizio del Clero d'Inghilterra sopra il divorzio.

XCIV. La prima cosa che fece Cranmer dopo la sua consagrazione, fu quella di andar ad occupare il suo posto nella Camera Alta dell' Assemblea del Clero, dove si esaminavano quelle due questioni, tante volte agitate (2): 1. Se la dispensa di Papa Giulio II. per lo matrimonio del Re con Caterina era sufficiente, e potea renderlo valido. 2. Se la consumazione del primo matrimonio di Caterina con Artus fosse sufficientemente provata. La prima quistione fu in principio trattata nella Camera Bassa, composta de' Deputati degli Ecclesiastici dell' ultimo ordine, che erano ventitrè soli; e quattordici sostennero che simili matrimonj erano vietati dal diritto divino. Ma nella Camera Alta molto più numerosa, dopo lunghi contrasti tra Stockesley Vescovo di Londra, e Fischer Vescovo di Rochester, dugento diciassette voti condannarono il matrimonio, di cui si trattava, per la ragione che la dispensa di Giulio II. era contraria al divino diritto, e non si potea concedere. Quanto alla seconda questione, cinque o sei sole persone non convennero, che si fosse bastevolmente provato, che Artus avesse consumato il suo matrimonio; e se ne rimise la decisione a' Canonisti, i quali sentenziarono per l'affermativa, che fu poi confermata dalla Camera Alta del Clero. E sopra di questo nacque una dichiarazione del quinto giorno di Aprile, la quale dicea, che il Papa non aveva avuto il diritto di dispensare contra la Legge di Dio, e che la consumazione del primo matrimonio era provata, quanto potea provarsi una cosa di tal natura; ed il tredicesimo giorno del seguente Maggio l'Assemblea del Clero di York decise nello stesso modo.

XCV.

(1) Burnet *hist. de la reform. lib. 2. p. 189. Act. publ. Angl. to. 24. p. 471.*

(2) Burnet *hist. de la reform. l. 2. p. 192.*

ANNO DI G.C. 1533.

Guglielmo du Bellay mandato a Londra da Francesco I.

XCV. Mentre che attendeva il Clero a deliberare sopra questa materia, scrisse Errico a Francesco I. che lo pregava a mandargli un uomo di confidenza, al quale potesse scoprire certe cose, che non voleva egli rendere pubbliche (1). Dopo questa lettera il Re di Francia gli mandò Guglielmo du Bellay Signore di Langey, al quale commise d'informare Errico VIII. del trattato in favore della lega d'Italia, della ricusa che aveano fatta i Veneziani d'entrarvi, e di quella del Papa di comprendervi i Genovesi; della proposizione di un Concilio, e delle risposte che i Principi Protestanti vi aveano fatte; de' soccorsi, che si apparecchiavano contra i Turchi; finalmente della prossima conferenza del Papa, e di Francesco I. in Marsiglia, e del matrimonio, che dovea farsi di Errico suo secondogenito con la Duchessa di Urbino pronipote di Sua Santità. Che in una tal congiuntura parea conveniente, che Errico medesimo si ritrovasse a quella conferenza, per far intendere al Papa la giustizia della sua causa, e la sua forte ragione; che per fare questo viaggio poteva attraversare la Francia, dove troverrebbe tanta sicurezza quanta nel suo Regno. Giunto a Londra il du Bellay fedelmente eseguì la sua commissione. Errico gli dichiarò; che alla negativa di Clemente VII. di concedergli i Giudici in Inghilterra, era andato avanti, ed avea sposata Anna di Boulen; e ch'era risoluto di fare annullare il suo matrimonio dall'Arcivescovo di Cantorberì: che frattanto avrebbe tenute le sue seconde nozze segrete fino all'abboccamento del Re di Francia col Papa, cui credea dovere farsi nel mese di Maggio, per vedere quel che ne accadea riguardo al suo affare.

L'Arcivescovo di Cantorberì fa citare la Regina Caterina.

XCVI. Ma essendo questa conferenza stata differita fino al mese di Ottobre, Errico non ebbe la sofferenza di aspettare fino allora. Si pubblicò il suo matrimonio con Anna di Boulen, perchè era gravida di quattro mesi (2), e non potea più celare la sua gravidanza. Ma prima di venire a questo, l'Arcivescovo di Cantorberì fece citare la Regina Caterina, dopo aver fatte molte istanze presso di lei, per indurla a ritirare la sua appellazione, proccurando di persuaderla, che tutta la Chiesa, fuor della Corte di Roma, si era dichiarata contra di lei. Le si promise tutto quello, ch'era dovuto alla Vedova del Principe Artus, se le offerì il titolo di Principessa di Galles: ma tutte queste promesse furono vane; e diss'ella, che una sola sentenza del Papa potea far che mutasse proposito. Per questa negativa Cranmer la citò a comparire a Dunstal, luogo vicino alla sua residenza, il ventesimo giorno di Maggio. Fu citato il Re parimente. Cranmer nel destinato giorno partì per quel luogo co' Vescovi di Londra, di Winchester, di Bath, e di Lincoln, con molti Teologi e Canonisti. Il Re comparve per Proccuratore, ma la Regina non comparve. Una seconda, e terza citazione non avendo prodotto verun effetto, quella Principessa fu dichiarata contumace. Indi si esaminarono le deposizioni fatte avanti a' Legati; si riferirono le decisioni delle Università, le conclusioni de' dotti Canonisti, le dichiarazioni del Clero delle due Provincie, e tutte le altre carte del processo.

Profferisce una sentenza, che annulla il matrimonio di Errico, e di Caterina.

XCVII. Diverse sessioni essendosi fatte per esaminar questo affare, Cranmer annullò il matrimonio di Errico con Caterina di sua propria autorità, e dichiarò il ventesimoterzo giorno di Maggio questo matrimonio nullo, sin dal suo cominciamento, come contrario alla legge di Dio (3). Il ventesimottavo giorno dello stesso mese confermò il matrimonio di Errico con Anna di Boulen, e fu ella coronata il primo giorno di Giugno.

Cerimonia della coronazione d'Anna di Boulen.

XCVIII. La ceremonia della incoronazione fu delle più auguste e delle più magnifiche. Partì la nuova Regina da Greenwich il ventinovesimo giorno di Maggio, e per acqua andò a Londra in una barca ornata di molte banderuole, e seguitata

(1) *Mem. du Bellay l. 4. p. 110. e seg.* (2) *Atti publ. Angl. tom. 14. p. 461.* (3) Sander. *de schis. Ang. l. 3. p. 95.*

tata da più di cento altre barche fornite allo stesso modo, è ripiene di quanti vi erano de' più distinti nel Regno. Andò ella con questo numeroso corteggio a smontare alla torre di Londra, dove fu accolta al rimbombo di tutta l'artiglieria.

Il giorno dietro ella si riposò, e 'l dì susseguente si trasferì al Pelagio di Witehal vestita da Regina, e portata in una lettiga di raso bianco tutta aperta. Alla testa vedevasi una compagnia di Mercanti Francesi a cavallo, vestiti di velluto violetto, fuorchè la manica, ch' era de' colori della Regina (1). Erano i loro cavalli coperti di taffetà violetto con una Croce bianca. Immediatamente avanti la lettiga vi erano due Scudieri con berrette foderate di armellino, e vicino alla Regina marciava il Duca di Suffolk, e Milord Guglielmo, il primo facendo l' offizio di Contestabile, ed il secondo quello di Gran Marescialllo in luogo di suo fratello. Indi venivano dodici Dame vestite di drappo d' oro, sopra dodici chinee addobbate del medesimo drappo, e vedeasi dietro loro un carro parimente coperto di drappo d'oro, dove stavano la vecchia Duchessa di Norfolk, e la Contessa di Wilskire Madre della nuova Regina.

Dietro a questo carro si vedeano dodici Damigelle abbigliate di velluto cremisino, e montate sopra delle chinee. Tre carri dorati seguivano ripieni di Damigelle, e venti o trenta altre, vestite di velluto nero, le accompagnavano a cavallo. Venivano dietro a queste gli Ambasciadori di Francia, e di Venezia, il primo accompagnato dall' Arcivescovo di Cantorberì, ed il secondo dal Gran Cancelliere. Tutta quella marcia era circondata da un corpo di più di trecento Gentiluomini. Si vedevano eretti per le vie, per le quali dovea passare la Regina, molti archi trionfali con diverse iscrizioni, e di tratto in tratto vi erano fontane di vino. Il seguente giorno primo di Giugno, ch' era una Domenica, la nuova Sposa andò a piedi sopra ricchissimi panni, che ricoprivano le strade, sino alla Chiesa, dove fu ella incoronata con tal magnificenza e pompa, che non era mai stata praticata con altra Regina d' Inghilterra. Dopo la ceremonia vi fu un superbo pranzo, ed Anna vi fu servita da Regina. Finalmente il giorno dietro questa gran solennità si finì con un torneo di sedici Cavalieri divisi in due bande, l' una condotta dal fratello del Duca di Norfolk, e l'altra da Milord Carer grande Scudiere, che ruppero le loro lance con gran destrezza.

ANNO DI G. C. 1533.

XCIX. Anna di Boulen alcuni mesi dopo diede alla luce una fanciulla che fu chiamata Elisabetta. Dappoichè la sentenza del divorzio fu pubblicata, Errico si diede pensiero di farne informare Caterina, per mezzo del Lord Montjoye, che si sforzò inutilmente di persuaderla a piegarsi. Ella restò sempre inflessibile, sostenendo che sarebbe la moglie del Re sin a tanto che il Papa avesse pronunziata la nullità del suo matrimonio.

Anna di Boulen dà alla luce Elisabetta.

C. Il Re informato di questa risposta proibì, che si desse il titolo di Regina a Caterina, ed ordinò, che fosse solamente chiamata la Principessa vedova di Galles; e perchè questa Principessa si ostinò a non voler comportare verun domestico, che non la trattasse come Regina, Errico le fece intendere, che ella avea nelle mani la sorte di sua figliuola, ch' egli la priverebbe della eredità, se non fosse soddisfatto (2). Tuttavia niente potè farla cambiare, e sostenne sino alla morte la validità del suo matrimonio; ed il Re che non minacciava mai in vano, soffocando tutt' i sentimenti di padre, maltrattò assai la Principessa Maria, le proibì il veder sua Madre, e la dichiarò incapace di succedere (3). Poco tempo dopo fece notificare il suo divorzio, ed il suo nuovo matrimonio a tutt' i Sovrani, e particolarmente all' Imperadore, che seccamente rispose all' Ambasciadore d' Inghilterra, che penserebbe quel che avesse

Errico proibisce a' suoi sudditi di chiamare Caterina Regina.

(1) Le Grand. *hist. du divorce tom. 2. pag. 260. e seg.* (2) Le Grand *hist. du divorc. tom. 2. pag. 263.* (3) Sanderus *de Schism. Angl. l. 1. p. 101.*

ANNO DI G.C. 1533.

se a fare per ciò in simil proposito; risposta che fu presa come per una dichiarazione di guerra.

Il Papa condanna, ed annulla la sentenza dell' Arcivescovo di Cantorberì.

CI. Quando si seppe a Roma non solo che Errico avea ripudiata Caterina, e sposata Anna di Boulen; ma che gl' Inglesi andavano anche pubblicando varj trattati contra la potestà de' Papi, tra gli altri un libro contra l'autorità Pontificia, del quale credevasi autore lo stesso Re (1), ne fu il Papa vivamente irritato; e da quel punto deliberò di procedere contra Errico, e contra l' Arcivescovo di Cantorberì. I Cardinali del partito Imperiale, volendo profittare di tali disposizioni, stimolarono molto Clemente a dare una sentenza diffinitiva in favore di Caterina, e di non comportare l' insulto, che allora si era fatto all' autorità della Santa Sede. Alcuni altri più moderati gli rappresentarono, che non bisognava andar tant' oltre, e che non doveasi precipitar punto in un affare di tanta importanza, che esporrebbe un Regno intero a separarsi dalla Chiesa. Questo avviso era saggio, ma strascinato il Papa dalle rimostranze degl' Imperiali, pubblicò una bolla, che annullava la sentenza dell' Arcivescovo di Cantorberì, e dichiarava; che il Re medesimo meritava di essere scomunicato, e che lo sarebbe in effetto, se fra tutto il mese di Settembre non rimettea le cose nello stato, in cui erano prima, e se non allontanava da se Anna di Boulen.

Informato Errico di questa minaccia di scomunica, attaccò la bolla del Papa; pretese di farne vedere le nullità; e spingendo più avanti il suo risentimento richiamò gli Agenti, che aveva in Roma.

Francesco I. manda il Vescovo di Parigi in Inghilterra.

CII. Frattanto Francesco I. che non aveva ancora perduta del tutto la speranza di riunire Errico col Papa, essendo ritornato da Marsiglia, mandò prontamente Giovanni du Bellay Vescovo di Parigi in Inghilterra per trattare questo accomodamento (2).

CIII. Questo Prelato ritrovò il Re molto irritato contra il Papa, e contra la Corte di Roma, dolendosi altamente, che gli venissero negati i Commissarj per prendere informazione della sua causa, e che si volesse costringerlo ad abbandonare il suo Regno, per trasferirsi a Roma, e comparire personalmente avanti al Papa. Il du Bellay lasciollo dire quanto volle; e poi gli dimostrò di quanta importanza era il non precipitare in questo; che il Sommo Pontefice era meglio disposto che non credeva (3), e ch' era anche prontissimo a soprassedere dalla esecuzione della sua sentenza, se sua Maestà volea spedire a Roma nuovi Deputati, e sospendere la risoluzione, ch' ella avea presa di sottrarsi interamente dall' ubbidienza, ch' egli doveva alla Chiesa Romana. Il Re vi acconsentì, e nel momento stesso il du Bellay si esibì di far egli stesso questo viaggio, pensando di fare intender meglio al Papa le ragioni di quel Principe, il quale dal suo canto promise di mandare una bastevole facoltà, per confermare quel che venisse accordato da Clemente. Questo Prelato si pose tosto in cammino, attraversò il mare, ripassò in Francia, e nel cuore del Verno, partì in poste per l' Italia, senza temere gl' incomodi della stagione, nè le difficoltà del viaggio.

Questo Vescovo parte da Inghilterra, e va a Roma per l'affare di Errico VIII.

Condotta di Errico opposta alla parola data al Vescovo di Parigi.

CIV. Ma niente più prova che operasse Errico con mala fede, quanto la condotta, ch' ei tenne nel suo Regno dopo la partenza del du Bellay; poichè verso quel tempo stesso fu concluso in Inghilterra, che la potestà de' Papi non fosse fondata in verun diritto nè divino nè umano, che non era altro che una continovazione di esazioni, che aveano molto del tirannico; che tutto il Mondo, e la Inghilterra più del resto gemea sotto il suo grave giogo; che si era cercato di scuoterlo fino da trecent' anni in vano (4), che questa potenza non potendo più ridursi ad una giusta moderazione, conveniva abolirla interamente; che il Papa non fosse più riconosciuto che per Vescovo di Roma; e la

(1) Milord. Herbert. *hist. Henric. VIII.* Le Grand *ibid p.* 163. *Acta publ Angl* to. 14. p. 482. (2) *Mem.* du Bellay *l.* 4 *p.* 186. (3) *Mem.* Du Bellay *lib.* 4 *p.* 187. Burnet *hist. de la referm. l.* 2. *p.* 199 (4) Le Grand *hist. du divorce* to. 1. *p.* 270 291. Burnet *hist. de la referm. l.* 2. *p.* 210.

e la sua potestà, rapporto a quel Regno, non si estendesse oltra i confini della sua diocesi; che riprendesse il Sovrano la sua antica autorità, alla quale i suoi predecessori non aveano mai rinunziato, quantunque avessero dissimulate le usurpazioni della Corte di Roma.

Progressi degli Anabattisti in Alemagna.

CV. Lasciando Errico introdurre, e predicare simile dottrina nel suo Regno, apparecchiava uno stabilimento agli Anabattisti, i quali con le belle apparenze della loro affettata Santità attraevano un gran numero di discepoli, insegnando, che non era permesso ad un Cristiano il disputare, per quanto fosse giusta la sua causa (1); che gli era vietato di esercitare le Magistrature; che non potea far mai giuramento veruno nè pure in giustizia; e che non doveva avere niente di proprio. Questa morale tanto rilasciata nelle sue conseguenze, quanto pareva austera ne' suoi principj, si andò insinuando nella Città di Munster Capitale di Westfalia, per negligenza del Magistrato. Vi si erano i Luterani introdotti armata mano; ed aveano costretto il Vescovo Signore spirituale e temporale, ed il Capitolo composto delle più antiche Famiglie di Westfalia, a cedere loro nella Città sei Chiese per farvi il Divino Offizio, secondo la loro nuova dottrina. Questa cessione si fece con un trattato sottoscritto il quattordicesimo giorno di Febbrajo 1533.

Giovanni Mattei, e Giovanni Becold capi degli Anabattisti.

CVI. Ma questo trattato non impedì, che gli Anabattisti commettessero molti disordini sotto gli auspizj di Giovanni Mattei, e di Giovanni Becold suo discepolo. Era Giovanni Mattei Figliuolo di un Fornajo d'Harlem, il quale dopo aver gustate le opinioni di Melchior Hoffman Svedese, di cui si è parlato nell'anno precedente (2), lasciò sua moglie perchè era brutta, e sposò la figliuola di un fabbricatore di birra in Amsterdam; che divenne in seguito moglie di Becold. Era egli molto ignorante, ma in cambio della scienza aveva uno spirito furbo, ed intraprendente; a tanto credito pervenne nel partito degli Anabattisti, che dopo Hoffman e Tripmaker fu loro Vescovo in Embden. Si partì di là per notizia avuta, che Hoffman era stato arrestato a Strasburg, ed andò in Amsterdam; vi acquistò molta riputazione col Libro *del ristabilimento*, che vi compose, e con tutti gli errori che vi spacciò, tendenti unicamente a sterminare le Potenze, ed i Magistrati, per farvi regnare quelli della sua Setta, e per farvi ricevere le sue perniziose massime; ora si dava il nome di Mosè, ora di Enoch. Quando vide aver acquistata riputazione, raccolse un sinodo, soffiò sopra coloro, che lo componeano, quasi per comunicar loro lo spirito suo, e dodici ne scelse, a' quali diede il nome di Apostoli, per andare a predicar la sua dottrina in varie Provincie. Questi dodici ne scelsero altri dodici, e scorsero la Zelanda, il Brabante, la Olanda, la Frisia, la Provincia di Utrect, la Westfalia, e molti altri luoghi, cui infettarono de' loro errori.

ANNO DI G. C. 1533.

Arrivo del Mattei, e del Becold a Munster.

CVII. Giovanni Mattei, informato di questi avanzamenti, lasciò Amsterdam, accompagnato da un gran numero de' suoi discepoli, ed andò nel mese di Dicembre a Munster a ritrovare Giovanni Becold di Leyde (3) Sartore, che vi era giunto dal giorno ventesimoquarto di Novembre con Gerardo altro Anabattista. Questi due ultimi vi si allogarono tanto segretamente, che il Magistrato nulla ne seppe; ed appena arrivati vi fecero alcune notturne assemblee, nelle quali insegnavano la loro dottrina, e ribattezzavano quelli, che la volevano abbracciare. Ma quando Giovanni Mattei si scoprì, tutti gli Anabattisti, ch'erano nella Città, lo riconobbero per lo Gran Profeta; e col disegno di accrescere le loro forze, per potersi rendere Signori della Città, fecero partire i più considerabili tra loro per Osnabrug, Wesel, Coetvel, Warendorp, ed altri luoghi, con lettere,

 che

(1) Methov. *lib.* 3. Sleidan. *in comment. lib.* 10. *p.* 305 & *seq.* Spondan. *ad an.* 1534. *n.* 15. & 16. (2) *Hist. des Anabapt. impr. in Amst.* 1702. Methov. *hist. Anabapt. lib.* 3. & 4. (3) Sleidan. *in comment. l.* 10. *p.* 308. Rayn. *hoc ann. n.* 90.

ANNO DI G. C. 1533.

che dicevano, essere arrivato a Munster un Gran Profeta mandato da Dio, per insegnar agli uomini la vera strada della salute; ch' era egli ripieno dello Spirito Santo, e che predicava cose maravigliose. Si vide subito arrivare nella Città un grandissimo numero di uomini capaci di qualunque delitto, che si fecero ribattezzare con la sola mira di poter vivere impunemente nel libertinaggio. Giovanni Mattei si pose alla loro testa con Bernardo Rotman, Knipperdolling, Becold, ed altri. Immediatamente si videro scorrere tutti per la Città a guisa di furiosi, e gridare: „ Fate penitenza, e ribattezzatevi, altrimenti la collera di Dio Signore caderà sopra di voi, poichè siamo vicini al suo giorno."

Conferenze a Munster tra gli Anabattisti, ed i Luterani.

CXIII. I Magistrati, che videro la loro Città esposta al furore di questi fanatici, ordinarono a' Capi di ritirarsi; ma questi furiosi non facevano che uscire pubblicamente per una porta della Città, per entrare per un'altra travestiti, esclamando, che Dio avea commesso loro di dimorarvi, e di attendere costantemente a stabilirvi la loro dottrina. Furono condannati dalla Università di Marpurg, ma non per questo tralasciarono di predicare sempre in modo sedizioso. Il Capo del Magistrato per rimediare a questo disordine, raccolse gli Anabattisti nella casa della Città, per entrare in conferenza co' Teologi Luterani (1). Versò la disputa sopra la validità del Battesimo de' fanciulli, e non volendo quelli convenir di niente, si commise loro che partissero dalla Città, e di non rientrarvi mai più. Stettero essi celati, ed il loro numero aumentandosi di giorno in giorno, si dovette far chiudere tutt' i Tempj, trattone un solo, per timore, che non se ne rendessero padroni. In effetto poco tempo dopo gli Anabattisti, animati da Rotman, discacciarono dalle Chiese Withermio, Wickio, Langermano, ed alcuni altri Ministri Luterani, e per giustificarsi, domandarono una conferenza. Il Magistrato vi acconsentì a condizione, che si convenisse di persone giuste e dotte da prendersi per arbitre, e di attenersi alle loro decisioni. Ma non vollero gli Anabattisti accettare questo partito, e presero un' altra via più atta a stabilire la loro dottrina.

Uno de' loro Capi chiamato Kull, fingendo di essere inspirato da Dio, si mise a correre per la Città il ventesimottavo giorno di Dicembre 1533. gridando: " Fate penitenza od uscite di „ qua, empj che siete; la collera di „ Dio vi minaccia. " Altri si unirono a lui; e tutti quelli, che andavano ribattezzando, gridavano lo stesso per la Città. In questo modo tiravano un gran numero di persone, che si fecero ribattezzare, quali per semplicità, quali per timore di essere saccheggiati, e maltrattati. Gli Anabattisti, che si erano celati, essendo nello stesso tempo comparsi, tutta questa moltitudine prese le armi, e s' impadronì della pubblica Piazza, gridando che bisognava trucidar coloro, che non erano ribattezzati.

Essi disegnano di rendersi padroni della Città di Munster.

CIX. Gli abitanti, che non si sentivano bastevolmente forti per arrestarli, si ritirarono in una Contrada della Città, dove si trincerarono, e si misero in difesa: si stette tre giorni sull' armi dall' una, e dall' altra parte (2); finalmente disperando gli Anabattisti di potere sforzar gli altri, proposero un accomodamento, che fu concluso a condizione che rimanesse ciascuno nella sua Religione senza essere inquietato, e che in avvenire si avesse a vivere in pace, ubbidendo a' Magistrati. Gli Anabattisti, in cambio di osservare questo trattato, continuarono nella loro furia col disegno d' impadronirsi della Città, e chiamarono dalla campagna, e dalle vicine Città tutti quelli della lor Setta, che giunsero in gran numero a Munster, lusingati dalla speranza di arricchirsi, e di fare un gran bottino.

Lutero pubblica la sua conferenza col Diavolo

CX. Fu in quest' anno 1533. che pubblicò Lutero la conferenza, che pretendea di aver avuta col Diavolo, e della quale abbiamo noi parlato altrove (3). Di-

(1) Sleidan. *in comment. l.* 10. *p.* 306. 307. (2) Sleidan. ibid. (3) Luther. *de abrogand. missa priv. t.* 7. *p.* 226.

Intorno alle Messe private.

Dicendo egli in quell' Opera, che il Demonio avea soffocato Ecolampadio, gli Svizzeri ne furono scandalezzati; e non potendo comportare, che si trattasse tanto male uno de' loro principali Dottori, si fecero in tal proposito molti scritti ripieni di molto livore.

Bucero continova il suo trattato per conciliare i due partiti.

CXI. Frattanto attendea tuttavia Bucero a conciliare i due partiti de' Zuingliani, e de' Luterani. A quest' oggetto si tenne per sua interposizione una conferenza a Costanza. Colà quei di Zurich dichiararono, che si accomoderebbero con Lutero, a condizione ch' egli dal suo canto accordasse loro tre punti (1): l'uno che la carne di Gesu-Cristo non si mangiava che per la fede; l'altro che Gesu-Cristo come Uomo non si ritrova che in un certo dato luogo del Cielo; il terzo, ch'era egli presente nella Eucaristia per la Fede, in un modo proprio a' Sagramenti. Parve che Bucero acconsentisse a tutti per mezzo di una quantità di termini equivoci, de'quali stimò potersi servire per conciliare i due partiti.

Lettera di Lutero al Senato di Francfort.

CXII. Ma Lutero li disapprovò in una lettera scritta da lui al Senato di Francfort, e nella quale dopo avere distintamente dimostrata la differenza della sua opinione da quella di Zuinglio disse, che i Zuingliani si prendono a giuoco in modo diabolico le parole di Gesu-Cristo, ch'è un partito di gente di doppia parola, che dicono che il Corpo ed il Sangue di Gesu-Cristo sono veramente nella cena; ma spiegandosi dichiarano, che questo è spiritualmente, e non corporalmente, e che perseverano così nel loro errore, non ammettendo altro nella cena, che pane e vino. Soggiunge, che se alcuno sa, che il suo Ministro è Zuingliano, è meglio dimorare per tutto il corso di sua vita senza Sagramenti, che il riceverli dalle sue mani, e che i Zuingliani sono arcidiavoli, che bisogna fuggire. I Ministri di Francfort fecero un' apologia contra questa lettera di Lutero, nella quale si servirono dell' espressioni di Bucero, dichiarando, che i Fedeli riceveano nella cena il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesu-Cristo, cui mangiavano e beevano veramente per nutrimento delle loro anime; che quantunque il pane ed il vino non cambiino di natura, non si potea dire, che nulla vi fosse nella cena altro che pane e vino; ma che vi era il Sagramento del vero Corpo e del vero Sangue, che Dio ci dava per nutrimento dell'anime.

I Zuingliani sospettano, che Bucero si allontani dalla loro dottrina.

CXIII. Come quest' espressioni pareano conformi a' sentimenti de' Luterani, ed erano inventati da Bucero per approssimarsi ad essi, ad onta dell' equivoco, che rinchiudevano, e che si è spiegato altrove (2), i Zuingliani lo ebbero in sospetto, che si fosse allontanato dalla loro dottrina; per modo che in un viaggio che fece a Zurich nel mese di Maggio 1533. egli fu costretto a giustificarsi in ciò, assicurandoli, ch' era sempre stato de' medesimi sentimenti, che avea difesi nella conferenza di Berna. Soggiunse, che sapeva egli certamente e che potea provare, che il sentimento di Lutero non era differente da quello di Zuinglio che ne' termini, e che la presenza del Corpo di Gesù Cristo, ch' egli ammettea nella cena, non era contraria alla dottrina di Zuinglio. Quelli di Augusta si dolsero anch' essi di Bucero, e lo accusarono di aver cambiato di sentimento, riconoscendo, che il Corpo di Gesu-Cristo era mangiato corporalmente, e sostanzialmente nella cena, ed esortando gli altri a soscrivere la confession di Augusta, e la sua apologia. Bucero replicò, che le Città Imperiali non si erano punto allontanate nell' assemblea di Schwinfurt dalla confessione di fede, che avevano esse presentata alla Dieta di Augusta, e ch' esse non aveano, soscrivendo la confessione di Augusta, approvata la manducazione corporale, ma promesso solamente, che non insegnerebbero nulla di contrario a quella confessione, della quale l' articolo della cena poteva accordarsi con la dottrina di Zuinglio.

Scritto de' Ministri di

CXIV. I Ministri poco tempo dopo pubblicarono uno scritto, nel quale notano

(1) Hospinian. ad ann. 1533. art. 131. e 139. (2) Vid. sup. lib. 133. n. 137. e 138.

Anno di G.C. 1533. Augusta; in che convengono con Lutero, ed in che sono discordi.

tarono gli articoli, ne' quali differivano da' Luterani, e gli altri, ne' quali convenivano con essi loro. „ Lutero „ confessa, dicono essi, che vi sono due „ cose distinte nella Eucaristia, cioè il „ pane ed il Corpo di Gesu-Cristo, il vi„ no ed il suo Sangue; noi diciamo lo „ stesso. Confessa, che queste due cose „ sono unite Sagramentalmente, perchè „ il Corpo ed il Sangue ci sono dati nel „ Sagramento; noi riconosciamo ancor „ questo. Egli crede, che per motivo „ di questa unione Sagramentale si può „ attribuire al Corpo di Gesu-Cristo quel „ che conviene al pane, come di esse„ re veduto, di essere toccato, di esse„ re mangiato: noi lo confessiamo al„ tresì. Dice in quarto luogo, che No„ stro Signore si offre se stesso medesi„ mo, e che il Ministro ci presenta il „ Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo, „ profferendo le parole, e distribuendo „ il Sagramento: noi pensiamo lo stesso„.

Ecco la differenza, che mettono fra Lutero ed essi; ed è, che primieramente insegnano essi, che niuno riceve il Corpo di Gesu-Cristo, se non è fedele e membro del Figliuolo di Dio; laddove Lutero, ed i suoi Settatori credono, che i buoni ed i cattivi, i fedeli e gl'infedeli ricevano il Corpo di Gesu-Cristo. 2. In ciò, che fanno essi consistere la manducazione del Corpo di Gesu-Cristo, e la sua presenza, nella unione della natura di Gesu-Cristo alle nostre anime; quando Lutero la fa consistere nella manducazione orale del Corpo di Gesu-Cristo. 3. In ciò che Lutero dice chiaramente, che il Corpo ed il Sangue di Gesu-Cristo sono mangiati e bevuti corporalmente, ed oralmente nella Eucaristia, termini, de' quali non vogliono essi valersi senza spiegazione. 4. In ciò, che Lutero non vuol ammettere le spiegazioni, che danno essi, nè contentarsi delle dichiarazioni loro. Tuttavia propongono mezzi di accomodamento, e dichiarano, che sono persuasi, che Lutero, ed essi vadano d'accordo nel fondo intorno alla dottrina della Eucaristia. I Boemi parimente, fondati negli equivoci, mandarono nello stesso tempo a Lutero la loro confessione di fede. Ma come riconoscevano essi, che si ricevea nella cena il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesu-Cristo, senza però ammettere la presenza corporale, egli se ne offese, e ricusò di ammettere l'espressioni da essi usate.

CXV. In Ginevra Guglielmo Farel, ed Antonio Saunier, essendo entrambi stati costretti, per decreto del Consiglio Vescovile, a partirsi dalla Città, sotto pena di prigionia; Antonio Froment, discepolo del Farel, volle sostenere egli solo la causa del suo Maestro (1), e per riuscirvi, fece affiggere cartelli in Ginevra, che insegnava egli a leggere, ed a scrivere nello spazio di un mese. Sotto questo pretesto istruiva i giovani, ed altri nella dottrina de' Protestanti, e si fece molti discepoli. Nello stesso tempo predicava un Cordigliere, chiamato Cristoforo Bouquet, i cui sentimenti non erano ortodossi. Nel partir da' suoi sermoni si andava ad ascoltare il Froment in una Sala, ed il primo giorno dell'anno 1533. tanto fu copiosa la calca de' suoi uditori, ch' egli fu preso, e condotto nella piazza del Molard, per udirlo predicare pubblicamente, gridando il popolo: Predicateci la parola di Dio. Il Froment vi fece un lungo discorso, alla metà del quale arrivò il Magistrato a commettergli silenzio. Egli ricusò, abusando di quelle parole, ch'è meglio ubbidire a Dio, che agli uomini. Questo indusse il Consiglio a raccogliersi, ed a decretare carcerazione contra il nuovo predicatore, che fuggì via.

La nuova riforma si stabilisce a Ginevra.

CXVI. Quelli del Cantone di Friburg, avvertiti di queste novità, mandarono i loro Deputati a Ginevra, per dichiarare agli abitanti, che se riceveano l'Eresia, romperebbero l'alleanza. Il Consiglio rispose, che usavano ogni attenzione per impedirlo (2), che avevano ancora esortato il Gran Vicario a procedere gagliardamente per questo affare: il che parve soddisfare i Deputati. Ma i Pro-

Gli Svizzeri del Cantone di Friburg si oppongono a queste novità.

(1) *Sup. n. 25. Spond. hist. de Geneve tom. 1. lib. 2. p. 332.* (2) *Spond. hist. de Geneve, ut sup. p. 333.*

i Protestanti non tralasciavano di fare assemblee nelle case, e di spiegarvi la Scrittura Santa a modo loro. Celebrarono parimente la loro prima cena in un Orto fuori della Città, e vi fu distribuita da un uomo chiamato Giovanni Guerino Berrettajo, considerato dal Popolo come un dotto Teologo, quantunque non fosse altro che un artigiano. Pochi giorni dopo, essendo stato il Guerino richiesto da' Magistrati, prese la fuga, e divenne poi Ministro a Neufchatel. Predicando un Religioso nel Convento di Palaix, e gridando molto contra i Luterani, Roberto Olivetano, precettore de' figliuoli di Giovanni Chantemps, e parente di Calvino, si levò, e disputò contra di lui, il che mosse tanto tumulto, che senza la protezione di quelli del suo partito sarebbe stato messo in pezzi.

Gli Svizzeri del Cantone di Berna, che avevano abbracciata la dottrina di Zuinglio, avendo saputo quanto era occorso a Ginevra, vi mandarono un Deputato per rappresentare al Consiglio, che si facea male a perseguitare quelli, che voleano predicare il Vangelo, e parlare di Dio, come si era fatto contra il Farel; e questi rimproveri andavano insieme con le minacce di rompere l'alleanza fatta co' Ginevrini, se non permetteano che si predicasse la nuova dottrina. Queste doglianze de' Bernesi cagionarono grandi turbolenze in Ginevra.

Sedizione a Ginevra tra' Cattolici, ed i Protestanti.

CXVII. I Cattolici presero l'armi per vendicarsi di coloro, che aveano mendicate queste lettere dal Cantone di Berna. I Protestanti si misero alla difesa. Molti uomini restarono uccisi, ed era la Città vicina a ritrovarsi in orribile confusione. Rimbombava l'aere delle grida degli Ecclesiastici, che animavano il Popolo, e del pianto de' vecchi, che stavano aspettando di vedere i figliuoli loro uccidersi insieme, o di morire essi medesimi per le mani di quegli, a' quali aveano data la vita. Si erano chiuse le porte della Città, ed apparecchiata l'artiglieria per assediare la casa di un certo Baudicon della Casa nuova, dove si erano ritirati più di dugento Protestanti, tutta gente risoluta. Non si osava parlar di pace, per timore di essere presi in sospetto di Luteranismo; ma con la mediazione di alcuni mercanti di Friburg si venne ad un accomodamento. Si diedero ostaggi dall'una e dall' altra parte, ed il Consiglio il giorno dietro fece pubblicare questi articoli: 1. Che cessasse ogni inimicizia, e che si vivesse in buona unione, senza assalirsi gli uni gli altri, nè in fatti, nè in parole: 2. Che niuno parlasse mai contra i Sagramenti della Chiesa, e che si lasciasse vivere ciascuno in libertà: 3. Che si osservasse l'astinenza dalle carni il Venerdì, ed il Sabbato: 4. Che niuno predicasse senza la permissione de' Superiori, e de' Sindaci; che non si avanzasse niente ne' sermoni, che non si potesse provare con la Santa Scrittura. I due partiti levarono le mani, i Secolari avanti i Sindaci, e gli Ecclesiastici avanti il Gran Vicario.

ANNO DI G. C. 1533.

Il Vescovo di Ginevra viene, e parte quindici giorni dopo.

CXVIII. Questa pace nulladimeno non fu esattamente osservata (1). Nel mese di Maggio si tornò all'armi; un Canonico chiamato Verly venne ucciso, il Sindaco resto ferito; e i Deputati di Berna si valsero del loro credito per ottenere la libertà di coscienza fino all' arrivo del Vescovo. Comparve finalmente questo Prelato il primo giorno di Luglio; ma partì quindici giorni dopo, per entrare nel partito del Duca di Savoja contra la Città.

Il Consiglio lo pregò istantemente di rimanersi per mettere ordine agli affari; ma o che temesse di qualche sedizione, o che avesse altri segreti disegni, prese pretesto di dover partire, perchè gli conveniva andare nella Franca-Contea, dove l'Imperadore facea tenere gli Stati; e promise di ritornar tosto. Verso la fine dell'anno un Dottore di Parigi chiamato Furbity, essendo venuto da Montemeliano per predicare l'Avvento a San Pietro, declamò assai contra la dottrina de' Protestanti. Il Froment, ch'era ritornato a Ginevra, riprese pubblicamente questo Predicatore, e ricominciarono i disordini. Per questo

(1) Spondan. *hist. de Geneve*, *ut sup.*

ANNO DI G.C. 1533.

sto dovettero i Bernesi mandare un Deputato a dolersi, che si discacciavano i Servi di Dio, i quali non predicavano che la pura dottrina; quando bisognava piuttosto discacciare quelli, che, come il Furbity, non predicavano che l'errore, e la bestemmia. Il Consiglio per appagare i Bernesi, pose questo Dottore in arresto, e scrisse a Berna, che; Furbity era preso; che tuttavia non sapevano in che gli avesse offesi; e che se l'avessero ascoltato, non l'avrebbero sofferto, in considerazione delle loro Signorie. Nello stesso tempo un Deputato di Friburg giunse, e portò alcune lettere, che dicevano essersi inteso, che il Farel era in Ginevra con alcuni altri del suo partito a predicarvi la nuova dottrina; che si guardassero bene dal permetterlo; che altrimenti non vi sarebbe più alleanza fra essi. Ma non giovarono le loro rimostranze.

Stabilimento della Congregazione de' Barnabiti.

CXIX. Approvò il Papa in quest'anno con una costituzione in data di Bologna, il giorno diciottesimo di Febbrajo, la Congregazione de' Cherici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti (1), i cui primi fondamenti erano stati gittati in Milano nel 1530. da tre Gentiluomini Antonio Maria Zaccaria, Bartolommeo Ferrari, e Jacopo Morigia. Ma non furono confermati nel loro stabilimento che in quest'anno 1533. ed ancora non fecero solenni voti che nell'anno 1535. dopo averne ottenuta la permissione da Paolo III. che diede loro il nome di Cherici Regolari di San Paolo; li mise sotto la protezione della Santa Sede, e gli esentò dalla giurisdizione degli Ordinarj.

Censure della Facoltà di Teologia di Parigi.

CXX. La Facoltà di Teologia di Parigi fece parimente alcune censure in quest'anno. La prima in data del duodecimo giorno di Gennajo, in occasione di una rimostranza di Molendino, Cantore della Santa Cappella, sopra la domanda, che facevano i Signori del Parlamento (2), che si mandassero loro sei Dottori, a' quali potesse la Corte comunicare alcuni articoli concernenti la fede. Vi si deputarono Clerici, Molendino, Valentino, Ruffy, de Cornibus, e Proby, con la permissione, che si accordò a questi Deputati di chiamarne alcuni altri con essi, se giudicavano che ciò fosse necessario; e nello stesso tempo la Facoltà deliberò, che nella prossima assemblea si facesse un articolo per esaminare quelli, che potessero essere sospetti di eresia tra i Dottori, e tra i Baccellieri; e di provvedere a questo, per soddisfare alla domanda del Re. Il Sindaco Natal Beda si dolse parimente di due Religiosi Baccellieri, che nelle loro tesi aveano dette alcune cose contrarie alla sana dottrina, e si deliberò d'interdir loro la scuola, e la permissione di argomentare, fino a tanto che si giustificassero.

Si obbliga Girolamo Sallignas a ritrattarsi.

CXXI. Il diciannovesimo giorno del medesimo mese di Gennajo la Facoltà raccolta a' Maturini, per ascoltare le schedule di coloro, che dovevano esser licenziati, Girolamo Sallignas lesse la sua per sostenere la Sorbonica; ed il Sindaco Beda lo riprese, che avesse egli sostenuto nella sua minore ordinaria alcune proposizioni perniziose (3) riguardo alle congiunture di quel tempo, gli citò fra l'altre questa, che niun laico è obbligato alla orazione vocale; ed il Sindaco gli domandò, se voleva egli sostenerla in quel senso ch'essa mostra avere, che se questo volea fare, il Sindaco si opponeva al suo ricevimento, finchè la Facoltà ne avesse deliberato. Il Sallignas rispose, che non approvava il cattivo senso, che la sua proposizione potesse avere; anzi che lo condannava; che questo non era mai stato il suo sentimento, e che per tutto il corso di sua vita volea pensare come la Facoltà. Il Sindaco gli domandò ancora, come spiegava la proposizione contenuta nella medesima tesi, che i Sagramenti possono essere stati istituiti da un puro Uomo; ed il Sallignas rispose, che altro non avea voluto dire, se non che una pura creatura con l'assoluta potenza di Dio ha potuto soddisfare a Dio per lo peccato del primo uomo, che ciò supposto una

(1) *Bullar. to. 1. Clem. VII. Constit. 37.* (2) D'Argentrè *collect. judic. de novis erroris t. 1. p. 7. ad calcem.* (3) D'Argentrè *ibidem.*

una tal creatura avrebbe potuto istituire i Sagramenti, quanto alle materie, e quanto alle forme. A questo replicò il Sindaco, che questa spiegazione era più di curiosità, che di edificazione; e per avere Sallignas detto, ch' era egli del parere della Facoltà, non si andò più oltre.

La Facoltà approva i sermoni del Signor Clichtou. CXXII. Il duodecimo giorno di Febbrajo ascoltò la relazione de' Dottori Loret, Gillain, Devilliers, e Quesirus, ch' erano stati eletti dalla Facoltà per esaminare i Sermoni di Clichtou Dottore e Canonico della Chiesa di Carentan, che si erano stampati, sopra la Orazione Domenicale, la Salutazione Angelica, il Simbolo, il Decalogo, i sette Sagramenti, le Domeniche e Feste dell' anno, i Misteri della Beata Vergine, e di altri Santi. La Facoltà approvò questi discorsi, e permise che si pubblicassero.

Il ventesimosesto giorno di Novembre si raccolse appresso i Domenicani, e comparvero avanti ad essa due Religiosi Agostiniani, che aveano spacciate ne' loro Sermoni molte riprensibili cose: ed in particolare uno di essi chiamato Coureau, ne' Discorsi che avea predicati a San Salvatore. Nominarono alcuni Commissarj per prendere informazione, e darne la loro relazione, e si raccolsero perciò; ma non essendo uno di essi comparso, si rimise la deliberazione al giorno dietro. In questo giorno uno de' due accusati comparve a' Maturini, dove si scusò sopra le proposizioni, che gli venivano imputate; e mostrò di soggettarsi con tanta umiltà, che la Facoltà, dopo averlo fatto ritirare, e dopo aver deliberato per più di mezz' ora, lo fece chiamare da Niccolò Ulreare, che teneva il luogo di Decano; l' accusato disse, che ritratterebbe sinceramente queste proposizioni in presenza di tutta la Facoltà. E si presentò il primo giorno di Dicembre, e pregò la Facoltà di perdonargli, promettendo di non insegnare mai simili cose; e condannando tutto quello ch' avea detto di contrario a' sentimenti ricevuti; ma essendo insorta qualche differenza tra' Dottori, e non essendovi il numero bastevole per decidere, si ritirarono.

ANNO DI G. C. 1533.

Il Re si duole con la Facoltà di alcuni Dottori infetti di eresia. CXXIII. Il ventesimonono giorno di Dicembre la Facoltà si raccolse presso i Maturini, in occasione del zelo che dimostrava Francesco I. per estirpare la eresia dal suo Regno, ed impedire che si spargesse la mala Dottrina (1). Vi si cantò una Messa solenne dello Spirito Santo in rendimento di grazie al Signore, e per pregarlo di fortificare la Maestà sua in così pio disegno, e di concedere al suo zelo felici effetti. Dopo la Messa il Signor Pietro di Cornibus presentò alla Facoltà un breve del Papa, che fu letto in faccia di tutti gli astanti. Era questo breve ripieno di testimonianze di bontà, e di benevolenza di Clemente VII. verso la Facoltà. Essa deliberò di ringraziarnelo, e di scrivergli, dopo averne avuta la permissione dal Re. Ed intorno alla doglianza fatta dallo stesso Dottore per parte della Maestà sua, che alcuni membri della Facoltà pendessero a' nuovi errori, e si lasciassero sedurre dalla eresia; la Facoltà prese la risoluzione di procedere contra di essi, e di attenersi nella prossima assemblea agli spedienti atti a soddisfare la domanda del Principe.

L' eresia comincia ad introdursi in Francia. CXXIV. Le querele del Re sopra i procedimenti dell' eresia nel suo Regno erano ben fondate. Da lungo tempo Lutero, e Zuinglio vi aveano mandati alcuni de' loro più abili discepoli a spargervi i loro errori (2). Il Vescovo di Meaux Guglielmo Brissonnet si era da prima lasciato sorprendere da questi nuovi Dottori; ma il Parlamento avendo fatto prendere informazione contra di essi, si rifuggirono in Alemagna; ed il Prelato si ravvide del suo fallo. La eresia non tralasciò in seguito di trovar qualche protezione alla Corte di Francia, per mezzo di Margherita di Valois, sorella di Francesco I. la quale nel 1527. avea sposato Errico di Albret II. di nome, che aveva il titolo di Re di Navarra; della quale s'era im-

(1) D' Argentrè ut supra tom. 1. in appendic. (2) Florim. de Remond. hist. de la naissance de l' heresie l. 7. c. 3.

Anno di G.C. 1533.

impadronito Ferdinando il Cattolico. Avea questa Principessa molta inclinazione per le nuove opinioni. Jacopo le Fevre d'Etaples, costretto a fuggire da Meaux nel 1523. si era ritirato da prima a Blois, ed era alcuni anni dopo andato a Bearn presso a questa Principessa, che allora vi risiedea con suo Marito. Ella concedea facilmente ricovero ne' suoi Stati a tutti quelli, che voleano cansare i procedimenti della giustizia; e con questo spirito accolse, tra gli altri, e fece suo confidente Gerardo Roussel, che da prima fu da lei fatto Abate di Clerac, poi Vescovo di Oleron: si dilettava di sentirlo parlare di Religione; e favoriva apertamente tutt'i Religiosi, che abbandonavano la loro professione.

Il Re informato della sua condotta, e de' suoi sentimenti, le fece intendere, che andasse a ritrovarlo, e che si facesse condurre dal Signor di Burie Governatore di Guienna. Sua Maestà, che l'amava infinitamente, e che si ricordava de' servigi, ch'ella gli avea prestati nella sua prigionia di Madrid, l'accolse lietamente; e dopo alcune riprensioni intorno alla sua inclinazione per le nuove opinioni, trattò con essa con pienissimi contrassegni di stima e di amore. La Principessa se ne prevalse destramente per insinuare in qualche modo una parte de' suoi sentimenti nell'animo del fratello; od almeno per inspirargli meno di avversione. Lo condusse al sermone di un certo chiamato le Coq, Parroco di Sant'Eustachio, che predicò assai chiaramente la eresia di Zuinglio intorno alla Eucaristia, prendendo per testo quelle parole di San Paolo: „Non cercate quel ch'è sopra la terra, ma quel ch'è nel Cielo, dove „Gesu-Cristo è assiso alla destra del Padre suo" e insinuando sotto alcune equivoche espressioni, che non bisognava attenersi a quel ch'è sopra l'Altare quando si celebra la Messa, ma che bisognava sollevarsi con la scorta della fede fino al Cielo per trovarvi il Figliuolo di Dio, secondo quelle parole del Sacerdote: *Elevate i vostri cuori: Sursum corda*. Il Re volea vedere il Predicatore privatamente; lo fece venire al suo palagio, e lo ascoltò dogmatizzare a suo comodo. Ma i Cardinali di Lorena, e Tournon obbligarono quel Parroco a ritrattarsi pubblicamente in presenza di Sua Maestà, ed a confessare apertamente, che si era ingannato.

La Regina di Navarra fa tradurre le ore in Francese.

CXXV. Questo infelice avvenimento non rallentò l'ardore della Principessa verso la nuova Dottrina; impiegava ella ogni possibile attenzione per guadagnare il Re suo fratello, ed impegnò Guglielmo Parvì Dottor di Sorbona, Vescovo di Senlis, e confessore di Sua Maestà, a tradurgli in Francese le preci Latine della Chiesa, delle quali se n'era troncata una buona parte (1), e fecele essa imprimere. Ella medesima compose un'opera in versi Francesi, intitolata: *Lo specchio dell'anima peccatrice*, in cui non si facea menzione nè di Santi, nè di Sante, nè di meriti, nè di purgatorio; e la stessa Orazione, che si chiama la *Salve Regina*, vi era applicata in Francese alla persona di Gesu-Cristo. Questo libro fu parimente impresso in quell'anno 1533. Il suo contenuto irritò molto la Sorbona, e Natal Beda Sindaco della Facoltà ne procurò fortemente la condanna. La Principessa se ne dolse col Re, che volendo sapere le ragioni di questa condanna, chiamò il Rettore della Università allora Niccolò Cop, che disapprovò la censura. Cop era stato eletto Rettore il giorno diciottesimo di Ottobre 1533. ed avendo nel medesimo anno fatta un'Orazione a' Maturini il giorno di Ognissanti, fu dinunziato da' Cordiglieri per aver avanzate in quel discorso alcune eretiche proposizioni.

Il Rettore dell'Università accusato al Parlamento per un sermone eretico.

CXXVI. Essendosi questi Religiosi indirizzati al Parlamento e non all'Università, Cop se ne dolse nell'Assemblea delle quattro Facoltà tenuta nella sala de' Maturini il giorno diciannovesimo di Novembre, e negò di aver avanzate queste proposizioni, eccettuata una sola; domandò, che la Università intervenisse, e si dolse della ingiuria che gli era stata fatta, quando i suoi nemi-

(1) Beza hist. Ecclesiast. p. 13.

nemici si erano presentati ad un altro tribunale (1); molto romore si fece in quest' assemblea, tuttavia gli amici del Rettore non tralasciarono di far decretare, che l'Università risentivasi dell' oltraggio che si era fatto al suo corpo, chiamando il suo Rettore ad un Tribunal superiore, senza averne parlato alla Università, avanti alla quale i suoi accusatori sarebbero citati a comparire. Ma non si concluse cosa alcuna, perchè i Decani delle Facoltà di Teologia, e di Legge vi si opposero. Cop, il cui affare avea fatto strepito alla Corte, ed in Parigi, temendo di essere arrestato e messo prigione, si ascose per qualche tempo, indi si ritirò in Basilea. Quando seppe la Università ch' egli era fuggito, e che si sparse la voce, che Guglielmo Cop suo padre, ch' era Medico del Re dal 1530, era giustamente avuto in sospetto di aver abbracciati i nuovi sentimenti, e che finalmente il Rettor suo figliuolo era amico di Calvino, che allora albergava a Parigi nel Collegio di Fortet, essa non insistette più nella sua difesa, e stabilì *pro interim* Arnoldo Mornat Proccuratore della Università, per far le funzioni di Rettore, e per ricevere i giuramenti sin tanto che se n' eleggesse un altro.

Cominciamento di Calvino. CXXVII. Calvin, o Couvin, poichè era questo il vero nome di suo padre, era nato a Nojon il decimo giorno di Luglio 1509. Dopo avere studiata la legge ad Orleans sotto Pietro de l'Etoile, e poi a Bourges sotto Andrea Alciato; ed essersi perfezionato nel Greco sotto la Direzione di Volmar, che professava quella lingua in quella Città, andò a Parigi, dove nel 1532. fece stampare un comentario sopra i due libri di Seneca della Clemenza, dedicati a Claudio Hangest Abate di San Benedetto; ed avendo posto il nome di *Calvinus* ch' era il suo nome latinizzato nel principio di quel comentario, fu dappoi chiamato Calvino, e non si oppose a quella denominazione.

Si vuole arrestare CXXVIII. Ritrovandosi a Parigi ben tosto si diede a conoscere a quelli che segretamente aveano abbracciata la riforma (2) ed ebbe seco loro degli stretti legami, che fortificarono in lui la funesta inclinazione, che aveva egli per tutte le nuove opinioni. Niccolò Cop quel medesimo Rettore dell' Università, del quale ora si è parlato, avea seco lui frequenti conversazioni, che gli riuscirono molto pericolose. Poco tempo si stette ad accorgersi del fervore che avea Calvino per gli errori di allora; e come si volea prudentemente prevenire il male, che quel focoso genio ed intraprendente potea cagionare, il Luogotenente di Polizia, chiamato Morino, si trasferì al Collegio di Fortet, dove dimorava Calvino, per farlo prendere, ma giunto alla sua Camera, trovò ch' era fuggito per la finestra, dalla quale si era calato coll' ajuto delle lenzuole, che vi lasciò attaccate. Si ritirò allora in Saintonge appresso di Luigi del Tillet Canonico di Angouleme, fratello di Giovanni del Tillet, scrivano al Parlamento di Parigi, e di un altro del Tillet Vescovo di Meaux. In Alemagna i Protestanti continovavano la loro Assemblea a Smalkalda, e l'affare che maggiormente gli occupava, parea che fosse lo ristabilimento di Ulrico nel Ducato di Wittemberg, dal quale era stato discacciato dagli Stati di Suevia, indotti a questa risoluzione per reprimere l'estorsioni che quel Duca facea sopra i suoi sudditi.

ANNO DI G. C. 1533. Calvino; ma egli si salva.

L' Imperadore s' impadronisce del Ducato di Wittemberg, e ne investe Ferdinando. CXXIX. Carlo V. che non trascurava mai veruna occasione di aumentare il lustro, e lo splendore della sua casa, trovò il segreto di farsi pregare dagli Stati, perchè volesse liberarli da un governo tanto tirannico, com' era quello del Duca di Wittemberg; questo Imperadore corrispose volentieri a' loro preghi; spogliò il Duca di tutte le sue terre, e ne diede la investitura al Re Ferdinando suo fratello, senz' avere riguardo alla istanza della Dieta di Augusta, che spese ogni attenzione per distorgliernelo. Questo fu motivo, che i Luterani, la cui dottrina era seguita da

(1) Du Boulay *hist. Univers. Paris. tom. 6.* (2) Beza *in vita Calvini pag. 13.* Papyr. Masson *in vita Calvini pag. 214.*

ANNO DI G.C. 1533.

Ulrico, fecero sua la causa di Ulrico. Aveano bastante forza per sostenerla vigorosamente, ma non aveano danaro, ed era l'Imperadore divenuto tanto formidabile, che niuno osava darne loro a prestanza, perchè movessero guerra a lui. Francesco I. solamente potea rendere loro sì buon offizio, ed il Langravio di Assia convinto della imminente necessità d'impegnare tanto più quel Principe a proteggere la lega di Smalkalda, quanto più riusciva a lui vantaggiosa, fece un viaggio alla Corte di Francia.

Arrivo del Langravio di Assia alla Corte di Francia.

CXXX. Vi arrivò al cominciamento dell'anno 1534. e vi fu accolto magnificamente. Propose al Re la importanza che vi era di ricovrare il Ducato di Wittemberg, per impedire, che la casa d'Austria assalisse in avvenire la libertà Germanica; e fu ascoltato favorevolmente (1); e come la casa di Wittemberg possedea sopra la frontiera della Contea di Borgogna un Stato staccato, che chiamavasi la Contea di Montbelliard; il Langravio lo impegnò al Re Francesco I. in nome di Ulrico per la somma di cento mila scudi d'oro, a condizione, che se questa somma non era restituità fra tre anni, computando dal tempo della prestanza, quel Principato rimanesse a lui, e si riunisse al dominio della Corona di Francia. Niente di più conteneva il trattato, ma vi erano due articoli a parte: il primo dicea, che considerando il Re, che i trecento mila scudi non bastavano per ricuperare il Ducato, presterebbe altrettanta somma, cui facea sperare di non più ridomandarla: perchè (ed era questo il secondo Articolo) dopo essersi reso padron di Wittemberg, il Langravio conducesse l'armi vittoriose in Italia per favorire Sua Maestà Cristianissima nella ricupera del Ducato di Milano. Questo promise il Langravio; ma avendo apprensione, che l'Imperadore ne lo spogliasse in sua assenza, mancò di parola. Francesco I. gli propose ancora di proccurare, che a' Protestanti piacesse la tenuta del Concilio con le condizioni proposte dal Nunzio, a norma della preghiera che il Papa gliene avea fatta a Marsiglia. Ma il Langravio non volle incaricarsi di questa incumbenza; nè altro potè il Re ottenere da lui, se non che facendosi questo Concilio fuori dell'Alemagna, come essi lo aveano domandato, essi vi acconsentirebbero.

Il Re propone al Papa la Città di Ginevra per tenervi un Concilio.

CXXXI. Rese il Re conto al Papa dell'esito del suo trattato col Langravio riguardo al Concilio; e gli fece intendere, che i Protestanti non accorderebbero mai che fosse raccolto in Italia; ma che se piaceva a Sua Santità la Città di Ginevra, si offeriva di far che piacesse ancora a' Principi della lega di Smalkalda. A questa lettera Clemente VII. entrò in dubbio o dell'amore del Re, od almeno della sua prudenza, che in questa occasione gli parve scarsa: imperocchè la Città di Ginevra, che veniva proposta per la tenuta del Concilio, era già infettata dalle nuove Eresie. Giudicando però, che non fosse più da valersi della mediazione di quel Principe in questo affare, gli scrisse solamente una lettera di ringraziamento della pena, che si diede, senza rispondere sopra la proposizione fattagli della Città di Ginevra.

Il Langravio fa leva di un'armata, e marcia contra le truppe di Ferdinando.

CXXXII. Avendo il Langravio ricevuto il danaro dal Re di Francia, tosto partì per l'Alemagna, e chetamente raccolse una considerabile armata per la sperienza degli Offiziali e per lo valor de' Soldati più che per lo numero, non essendo che di quindici mila uomini (2). Volle profittare dell'assenza dell'Imperadore, ch'era in Ispagna, e delle occupazioni del Re Ferdinando in Ungaria. Prima che mettersi in campagna pubblicò un manifesto, in cui si estendea sopra la innocenza del giovanetto Principe di Wittemberg, che avea solamente quattro anni, quando suo Padre Ulrico era stato spogliato, e sopra le antiche costituzioni dell'Impero, che non comprendevano i maschi delle case Sovrane ne' gastighi del Capo, quando non avevano avuta parte nel loro delitto. Ferdinando fece rispondere a questo

(1) Sleidan. in comment. l. 9. p. 271. (2) Sleidan. in comment. l. 9. p. 277. Raynald. hoc an. n. 25. Paul. Jov. lib. 32.

sto manifesto con un'apologia, le cui ragioni non parvero convincenti. Ma il Langravio, che temea con fondamento, che Ferdinando volesse vincere mal grado la ragione, e che appoggiasse al soccorso delle armi la debolezza del suo discorso; procurò di prevenirlo; ed il tredicesimo giorno di Maggio andò a gettarsi con furia sopra il suo esercito presso di Lauffen, picciola Città della Svevia nel Ducato di Wittemberg sul fiume Neker, due leghe al dissopra di Helbron. Il principe Filippo Palatino, che comandava questo esercito, fu colto da una cannonata che gli portò via un calcagno, ed essendosi ritirato per farsi medicare, lasciò campo ad una piena vittoria alle truppe del Langravio.

Guadagna la Vittoria, e 'l Duca di Wittemberg è ristabilito.

CXXXIII. Dopo questa sconfitta tutte le Città e le Fortezze del paese di Wittemberg rientrarono sotto il dominio del Duca Ulrico loro antico Signore. La casa d'Austria, in cambio di ritrarre una vendetta proporzionata all'affronto, che aveva allora ricevuto (1), come si era vantata di fare, Carlo V. all'udire questa mala notizia temette, che la facilità che avevano avuta i protestanti nella ricupera del Ducato di Wittemberg, fosse per essi un allettamento, onde rivolgersi contra gli altri. Andò più oltre con la sua diffidenza, vedendo i Francesi entrare nella Contea di Montbelliard, e prendere possedimento; e questo lo indusse a dissimolare il suo risentimento, per cercare indirettamente di far la pace co' Luterani. L'Elettor di Magonza si prese impegno di fare questo trattato coll'Elettor di Sassonia, mentre che il Duca Giorgio operava presso il Langravio, ch'era suo genero. Ma v'era un ostacolo non facile a superarsi. Ferdinando non era da' Protestanti riconosciuto per Re de' Romani; e l'Elettore Gioan-Federico sempre vi si era opposto, fondato sopra una certa massima, ch'essendo egli stato nel Collegio degli Elettori in qualità di Ambasciadore di suo Padre, ch'era infermo quando si fece la Elezione; ed essendosi dimostrato molto contrario a quella, parea che perdesse dell'onor suo, se non continovava in quella opposizione, e non sostenea la protesta di nullità, che avea fatta allora. Era questo l'impaccio dell'Elettor di Magonza, imperocchè l'Imperadore non volea concluder nulla co' Protestanti, se prima non avessero essi riconosciuto Ferdinando; questi all'opposto non voleano riconoscerlo, se l'Elettor Giovan-Federico non lo riconoscea con esso loro.

L'Elettor di Sassonia riconosce Ferdinando per Re de' Romani.

CXXXIV. Dopo molte dispute, e contestazioni il tutto ebbe termine col vantaggio de' due partiti; e si fecero due trattati. Il primo tra il Re de' Romani, e l'Elettor di Sassonia, col quale si convenne: 1. Che non si procedesse in verun modo per via di giustizia contra qual si sia persona per motivo di religione (2). 2. Che la pace pubblicata dall'Imperadore fosse osservata esattissimamente. 3. Che il Re Ferdinando in nome dell'Imperadore facesse sospendere alla camera Imperiale tutti gli atti intentati contra i Protestanti, senza comprendere gli Anabattisti, e gli altri Sagramentarj. 4. Che l'Elettor di Sassonia non solo riconoscesse Ferdinando per vero, e legittimo Re de' Romani, ma che in oltre avesse a farlo riconoscere dagli altri Principi della lega di Smalkalda, che tutt' insieme gliene dessero il titolo. 5. Che quando nell'avvenire si trattasse di eleggere un Re de' Romani, vivente l'Imperadore, gli Elettori si raccogliessero prima per esaminarne le ragioni; le quali ritrovandosi giuste, si procedesse alla elezione secondo la forma prescritta nella bolla d'oro, che doveva essere inviolabile. 6. Ch' essendovi qualche opposizione, che i sentimenti fossero discordi, e differenti le risoluzioni, fosse considerato nullo, e legittimo tutto quello che si facesse. 7. Che Ferdinando promettesse di far acconsentire, e soscrivere quel trattato all'Imperadore suo fratello, ed agli Elettori cattolici in tutte le sue clausole. Finalmente che lo stesso Ferdinando s'impegnasse a far confermare dall'Impera-

(1) Sleidan. ut supra Paul. Jov. ibid. (2) Raynald. hoc ann. num. 18.

Anno di G. C. 1534.

peradore, Giovan-Federico Elettor di Sassonia nel possedimento di tutt' i suoi beni, e Stati di antico patrimonio; e gli facesse dare la investitura dell' Elettorato; e che Sua Maestà Imperiale approvasse, e ratificasse il suo matrimonio con Sibilla figliuola del Duca di Cleves. Non pochi si dolsero di questo trattato, nel vedere due soli Principi disporre a questo modo delle leggi dell' Impero, senz' aver consultati gli altri; ma tutte le loro rimostranze riuscirono vane, e si ratificò il trattato.

Trattato di pace tra il Re de' Romani, e 'l Duca di Wittemberg.

CXXXV. Il secondo trattato sottoscritto, e concluso nel medesimo giorno era tra Ferdinando Re de' Romani ed Ulrico Duca di Wittemberg, e contenea: 1. Che Ulrico rientrasse nel possedimento de' suoi Stati come Signore di diritto legittimo, e che ne godesse pacificamente egli ed i successori suoi (1). 2. Che il Ducato di Wittemberg fosse in avvenire un feudo mascolino dell' Arciducato di Austria. 3. Che in caso che gli eredi maschi legittimi venissero a mancare, ritornasse a' Principi della casa d' Austria con dipendenza dall' Imperadore. 4. Che il Duca Ulrico riconoscesse Ferdinando per Re de' Romani, e che a tal fine gli mandasse un Ambasciadore. 5. Che non facesse alcuna alleanza con veruno contra i Principi della casa d' Austria. 6. Che il medesimo Duca, ed il Langravio di Assia non potessero sotto qualunque pretesto si sia sforzare alcuno ad abbandonare la Religion Cattolica, nè direttamente, nè indirettamente. 7. Che lasciassero godere ne' loro Stati tutti gli Ecclesiastici della stessa Religione di tutt' i loro averi, senza turbargli in niuna forma. 8. Che sia permesso a tutti coloro, che avranno abbandonato il loro Paese in questa guerra, di ritornarvi, e di godere de' loro beni come prima. 9. Che tutt' i Prigionieri di guerra de' due partiti fossero immediatamente messi in libertà senza riscatto. 10. Che il Langravio, ed il Duca Ulrico, andassero in persona, o mandassero Ambasciadori a domandare perdono in una pubblica Udienza al Re Ferdinando di quanto era occorso in quella guerra. 11. Che l' Imperadore accordasse al Duca Ulrico la investitura de' suoi Stati, e gli perdonasse come al Langravio. Furono questi due trattati conclusi nella Città di Praga in Boemia, e sottoscritti il ventesimonono giorno di Giugno 1534.

Il Papa non potè dissimulare il suo rammarico, quando seppe, che la Casa d' Austria abbandonava a' Luterani una così ricca Provincia e così popolata, come quella che avea loro ceduta; imperocchè essendo nel centro dell' Alemagna, sarebbe stata loro più agevol cosa lo insinuare la loro dottrina negli altri circoli dell' Impero. Grandi lagnanze ne fece fare al Re de' Romani, il quale pretendeva all' incontro di aver reso un distinto servigio alla Cattolica Religione, accomodandosi al tempo: imperocchè se non avesse conceduto a' Luterani quel che aveano già ricovrato, e quello di che erano assoluti padroni, ne avrebbero egli usurpato di vantaggio, e forse si sarebbero impadroniti dell' intero patrimonio della Casa d' Austria. Il Re di Francia si dolse parimente dal lato suo, che in questi due trattati non si fosse fatta alcuna menzione di lui, quantunque avesse tanto generosamente contribuito alla ricupera del Ducato di Wittemberg, col danaro che avea somministrato al Duca Ulrico, che in oltre gli era anche debitore della conservazione di quel Ducato nella sua famiglia.

Continovazione dell' affare del divorzio di Errico VIII.

CXXXVI. Mentre che il du Bellay Vescovo di Parigi era andato a Roma per trattare un accomodamento tra quella Corte ed il Re d' Inghilterra; fece questo Principe raccogliere il suo Parlamento il quindicesimo giorno di Gennajo 1534. e per sua commissione si attendeva in Inghilterra ad abolire interamente l' autorità del Papa (2). Si ordinava, che non si andasse più a Roma per alcun affare; che non si ricercassero più nè bolle, nè provvisioni per gli Vescovadi, Abbazie, od altri benefizj; che tutte le cause, le quali si appellavano al Sommo Ponteficé,

(1) Sleidan. *in comm. l. 9. p. 278.* (2) Mylord. Herbert. *hist. Henric. VIII.* Raynald. *hoc ann. n. 68. 69 e seg.*

te, fossero giudicate diffinitivamente dal Re, e dal suo Consiglio: che non potessero più i Vescovi radunarsi, se non per suo ordine (1); che i Canoni e gli Statuti, ch'essi facessero, non avessero alcuna forza, se non fossero da lui approvati. Ogni giorno saliva in Pergamo un Prelato nella Chiesa di San Paolo, e predicava al Popolo, che il Vescovo di Roma non avea più Facoltà nel suo Regno, di quel che avesse un altro Vescovo nella sua Diocesi.

Il Papa accetta le proposizioni del Vescovo di Parigi.

CXXXVII. Il Du Bellay, che nulla sapea di questa condotta del Re d'Inghilterra, ebbe una conferenza col Papa, il cui risultato fu, che se Errico soscrivea le proposizioni, che aveva allora fatte per sua parte il du Bellay, e che mandasse un Procuratore a Roma (2), Clemente dal suo lato deputerebbe Giudici per formare il processo nella Città di Cambrai, indi ne darebbe egli la sentenza. Tutto parea sì favorevole, che si stimò che il Re d'Inghilterra avesse vinta la sua causa. Giovanni du Bellay mandò una lista di Cardinali, che credea di aver guadagnati, e ne scrisse in Francia, ed in Inghilterra in questi termini. Ma sua Santità si vide tanto stimolata da' Ministri dell' Imperadore, che in vano allegò loro la parola che avea data. Raddoppiarono le loro istanze con tanto impero, che gli trassero finalmente di bocca, che se la risposta di Errico per lo Corriere, che il Vescovo di Parigi avea spedito a Londra, non capitava in un giorno determinato, non si terrebbe più per impegnato. Venne il giorno senza che comparisse il Corriere, gl' Imperiali ritornarono alle richieste, ed alle medesime istanze, per indurre il Papa a dare la sentenza, ed a pubblicar la scomunica. Il Vescovo di Parigi domandò una dilazione di sei giorni, allegando che in una stagione così incomoda, com' era il verno, poteva un Corriere venire arrestato da mille accidenti, sopra tutto quando doveasi passar il Mare; aggiungendo, che la Santità sua non potea negare un così breve termine al Re d'Inghilterra, dopo aver atteso più di sei anni a giudicar la sua causa. Ma non potè ottener nulla.

Raccoglie il Concistoro, e giudica sopra il divorzio.

CXXXVIII. Così il Papa intimorito da' Cardinali partigiani dell' Imperadore, raccolse il Lunedì ventesimoterzo giorno di Marzo il suo Concistoro, dove fu proposto l'affare, ed immediatamente risoluto (3). Di ventidue Cardinali raunati, diciannove furono di parere, che il matrimonio di Errico e di Caterina fosse valido; e che si dovesse costringere quel Principe a ripigliarla in Moglie, sotto pena d'incorrere nelle censure Ecclesiastiche. Si crede che i tre Cardinali contrarj a questo giudizio fossero Triulzio, Rodolfi, e Pisani. Raccolte che furono le opinioni, fu estesa e pronunziata la sentenza: ed il Papa vi dichiarò, che udita la relazione di Jacopo Simonetta, Vescovo di Pesaro, Auditore del Sacro Palazzo, e Luogotenente di Paolo Capisucchi, ch'era assente, e col parere de' Cardinali, annulla tutti gli atti di Errico; come ingiusti; gli commette di riprendere Caterina sua moglie, di abitar seco lei; dichiara il suo matrimonio buono, e valido, legittimi i Figliuoli nati e da nascere da esso matrimonio; gli proibisce di proseguire di vantaggio la sua separazione, e lo condanna a' danni e spese verso Caterina sua moglie, riservandosi tuttavia di tassarle.

La risposta del Re d'Inghilterra arriva dopo il fatto.

CXXXIX. Due giorni dopo che fu pronunziata questa sentenza, giunse il Corriere, che, per quanto si dice, portava una dichiarazione del Re di soggettarsi a tutto; ma non è facile il sapere quali ordini gli fossero stati dati (4), e con quali condizioni Errico promettesse di soggettarsi; poichè la sua condotta smentiva molto una simile promessa. All' arrivo del Corriere molti Cardinali proposero una rivocazione di sentenza, ed i Vescovi di Parigi e di Macon altamente si dolsero di Sua Santità, che non avesse loro mantenuta la parola. Ma i Partigiani dell' Impe-

(1) Burnet. *hist. de la reform.* l. 2. p. 212. (2) Burnet. *hist. de la reform.* l. 2. p. 100.
(3) Sanderus *de schism. Angl.* lib. 1. p. 98. e 99. de la traduction. (4) Le Grand. *hist. du divorce.* t. 1. p. 275. Mem. du Bellay *lib.* 4. *pag.* 287.

ANNO DI G. C. 1534.

Imperadore obbligarono il Sommo Pontefice, a non ritrattar nulla. Per vero dire, dimostrò molto dolore di essere stato costretto a decidere, e promise di fare tutto il possibile per contentare il Re d' Inghilterra, assicurando che non avea voluto che si profferisse la sentenza prima della Pasqua, quantunque molti Cardinali volessero che si facesse questo sul fatto. Si osservò ancora, che dopo aver pronunziata la sentenza, passò tutta la notte attorniato da molti Dottori, per vedere con essi, qual cosa di migliore si potesse fare in così fatal congiuntura. Ma tutto questo rammarico non potè fare, che niente si cambiasse di quel che si era fatto.

Si riceve in Inghilterra la nuova della sentenza contra il Re.

CXL. Avendo saputo Errico VIII. i procedimenti fatti contra di lui a Roma, e le triste notizie dell' infelice esito de' suoi maneggi, non guardò più misura alcuna nel suo risentimento e non esitò più di eseguire la presa risoluzione di rompere ogni corrispondenza con la sede di Roma (1). Questo fece col cominciare a sublimare all' estremità la sua nuova qualità di capo sovrano della Chiesa Anglicana sotto Gesu-Cristo. Vi si era già apparecchiato, avendo fatto cambiare nel Parlamento, tenuto il quindicesimo giorno di Gennajo fino all' ultimo giorno di Marzo, tutta la costituzione del governo spirituale de' suoi Stati. Questo Parlamento, che non era men offeso del Re dalla condotta del Papa, intraprese dunque di abolire interamente la sua potestà in tutto il Regno: e dietro la risoluzione venne tolto la esecuzione di quel che si era stabilito: poichè pochi giorni dopo si fece un atto contenente molti articoli, che tendeano tutti al medesimo fine; ma che pareano sempre conservare la dottrina della Chiesa: poichè rivocando la Legge fatta contra gli Eretici sotto il Regno di Errico IV. con la quale era permesso a' Vescovi di far imprigionare tutte le persone sospette di Eresia, si confermarono quelle, ch' erano state fatte contra gli Eretici sotto Riccardo II. e sotto Errico V. e si decretò, che non si processasse veruno per colpa di eresia, se non dietro ad un' accusa formale, appoggiata alla testimonianza di due Persone; che poi si avesse a mettere l' accusato in prigione, ma che avesse la libertà di difendersi in piena Corte; che se fosse trovato colpevole, e ricusasse di abbjurare, o che fosse recidivo, potessero i Giudici condannarlo capitalmente; ma che non si eseguisse la sentenza, se non con la permissione del Re.

Articoli del Parlamento per abolire l'autorità del Papa in Inghilterra.

CXLI. Negli altri articoli si confermava lo statuto, che aveva abolite le annate. Si ordinava, che in avvenire il Papa non avesse più parte nello stabilimento de' Vescovi; che quando un Vescovado fosse vacante, il Re farebbe spedire al Capitolo una permissione di eleggere; e che se la elezione non venisse fatta in dodici giorni dopo la data permissione, sarebbe devoluta la elezione al Re, al quale il Vescovo eletto presterebbe giuramento (2), per essere poi consagrato dall' Arcivescovo; e quelli, che ricusassero di conformarsi a questa ordinanza, fossero soggetti alla pena del *Premunire*. Si aboliva ancora il danaro di San Pietro, tutte le procure, delegazioni, spedizioni di Bolle, e dispense emanate dalla Corte di Roma, per modo, che l' Arcivescovo di Cantorberì fosse quegli che desse le dispense, e che facesse portare al tesoro Regio una parte del danaro, che se ne ricavasse. Il matrimonio del Re con Caterina vedova del Principe Artus suo Fratello era dichiarato nullo, ed era ordinato, che non si desse a quella Principessa, che il titolo di Principessa Vedova di Galles. Era dichiarato legittimo il matrimonio del medesimo Re con Anna di Boulen, e stabilita la successione alla Corona ne' Figliuoli che nascessero da questo matrimonio. In oltre si dicea, che ogni Persona di qualsisia qualità, che parlasse o scrivesse contra questo matrimonio, fosse trattata come traditrice del Re, e dello Stato; e che tutt' i Sudditi indistintamente fossero obbligati a giurare che ubbidirebbero a queste ordinanze. Do-

po

(1) Burnet. *hist. de la reform. l. 2. p. 200.* Le Grand. *hist. du divorce to. 2. p. 277.* (2) *Act. Publ. t. 14. p. 487. & seq.*

po questo vi era una lista di matrimonj proibiti dalla Legge di Dio; tra' quali vi era quello di un uomo con la vedova di suo fratello; e si ordinava, che in avvenire non se ne comporterebbero più di simili; e che quelli di questa spezie, che sussistevano ancora, fossero disciolti. In tal modo l'autorità del Papa venne del tutto abolita nel Regno d'Inghilterra, con un atto del Parlamento.

Il Parlamento dichiara che vuol conservare la vera dottrina.

CXLII. Tuttavia confermava ogni sorta di spedizioni tratte da Roma avanti il duodecimo giorno di Marzo dell'anno 1534. purchè non fossero contrarie alle Leggi dello Stato, e dichiarava che il Re, ed i suoi Sudditi non pretendessero di allontanarsi dalla vera dottrina di Gesu-Cristo, nè dagli articoli della fede ricevuti dalla Chiesa Cattolica (1). Questa Legge fu fatta col consenso delle due Camere. Ma nella Camera Alta non v'era altri che l'Arcivescovo di Cantorberì, co' Vescovi di Londra, di Winchester, di Lincoln, di Bath, di Landaffe, e di Carilla, con dodici Abati. Fischer Vescovo di Rochester si oppose fortemente a quest'atto; ma senza frutto. Nominò il Re trentadue persone, sedici della Camera Alta, ed altrettante della Camera Bassa, per esaminare le Leggi Ecclesiastiche, e per confermare ed annullare quelle, che credessero conformi o contrarie alle Leggi del Regno.

Processo di Elisabetta Barthon, Religiosa di Kent.

CXLIII. Un affare assai particolare occupò il Parlamento per alcuni giorni. Fu questo il processo di Elisabetta Barthon, che si chiamava comunemente la Religiosa di Kent, ed alla quale il Sandero dà il titolo di Santa Vergine di Cantin (2). Ella era stata, diceano, per lungo tempo afflitta da convulsioni, che le slogavano la bocca, e molte membra del corpo, per modo che molti credeano, che la cagione di questi così straordinarj effetti non potesse essere naturale. La continovazione di questo male le fece contrarre una sì grand'abitudine a contraffarsi con molti irregolari atteggiamenti, che la conservò anche dopo di essere risanata. Ella participò questo suo caso, e questa facilità, che avea di contraffarsi a quel modo, parendo agire naturalmente, lo partecipò, dico, a Riccardo Master suo Parroco, il quale la consigliò di servirsene con la mira di ritrarne qualche profitto. Dietro a questo avvertimento, quando veniva presa dal supposto accesso, e che cominciava ella ad accompagnare le sue estasi con varie contorsioni, recitava alcune massime divote, che combatteano le corruzioni del secolo; e principalmente gli Eretici, e gli Autori delle nuove opinioni. Riferiva ella ancora diverse maravigliose visioni, che diceva avere avute da Dio. Con la forza di queste imposture, la sua pretesa santità era ammirata non solamente dal popolo, ma ancora dalle più qualificate persone; com'erano i Legati ed i Nunzj del Papa; Warham Arcivescovo di Cantorberì, Fischer Vescovo di Rochester, e finalmente quasi tutta l'Inghilterra, un buon numero di Religiosi, e di Religiose di Sion, della Certosa di Londra, e de' Conventi de' Cordiglieri di Richemond, di Greenwick, e di Cantorberì; senza parlare di molti altri. Moro anch'egli volle vederla, e quantunque quel grande uomo la riguardasse per una giovane molto rozza, e la stimasse poco, e ne parlasse assai male in una lunga lettera da lui scritta a Cromwel, per giustificarsi nello spirito del Re, non si tralasciò di avvilupparlo con Fischer nella disgrazia di questa giovane.

Si arresta, ed è fatta prigione con molti altri.

CXLIV. Aveva ella spesso parlato contra il divorzio del Re, dicendo, che se quel Principe sposava Anna di Boulen sarebbe morto un mese dopo, che Dio lo abbandonerebbe, e che farebbe un tragico fine. O parlasse ella così di suo proprio moto, o lo facesse per istigazione degli amici della Regina Caterina (3), avanti i quali avea spesso tenuti simili discorsi; il Re, che ne fu informato, fecela arrestare nel mese di Novembre 1533. e con essa Riccardo Master suo Parroco, il Dottor Bocking, Riccardo Diering, Errico Gold, Parroco di una

(1) Burnet. *hist. de la reform. lib.* 2. p. 213. (2) Sanderus *de Schism. Angl. lib.* 1. p. 204. Le Grand. *hist. du divor. lib.* 2. p. 279. Raynald. *ad hunc an.* n.6. & 7. (3) Burnet. *hist. de la reform.* p. 222.

ANNO DI G. C. 1534.

una Parrocchia di Londra, Ugone Rich Cordigliere, Riccardo Risby, Tommaso Gold, Odoardo Twaittes Gentiluomini, Giovanni Adesson, Tommaso Lorenzo, e Tommaso Abel. Tutti furono condotti alla Camera della Stella, dove si ricevettero le loro deposizioni, e per allora furono condannati a farne una riparazione nella Chiesa di San Paolo, durante il Sermone, che predicò il Vescovo di Banger, stando la Religiosa co' suoi complici sopra un palco; e poi furono ricondotti dalla Chiesa alla prigione.

E' condannata a morte co' suoi complici.

CXLV. Ma avendo saputo Errico, che coloro, ch'erano stati presi, aveano tramata una congiura contra di lui, si esaminò l'affare con più attenzione nel Parlamento di quest' anno; ed Elisabetta Barthon fu condannata a morte, e giustiziata il ventesimosecondo giorno di Aprile 1534. Ebbero i suoi complici lo stesso gastigo: trattine alcuni, a' quali si confiscarono i beni, e restarono condannati ad una prigionia arbitraria. Rich ebbe questa grazia, e morì in prigione: ed Anna di Boulen fece perdonare a coloro, che si erano lasciati sedurre (1).

Giuramento prestato dagl' Inglesi in seguela dell' atto del Parlamento.

CXLVI. Vedendo Errico, che molti de' suoi Sudditi aveano tanto amore e tanto rispetto per Caterina, e per la Principessa Maria sua figliuola, quanto avevano odio ed orrore per Anna di Boulen, e per tutta la sua famiglia, mandò Commissarj da tutte le parti a ricevere il giuramento di ubbidienza alla legge della successione (2). Si ritrova un gran numero di questi giuramenti nella raccolta degli Atti pubblici, e 'l Gardinero scrivendo da Winchester il sesto giorno di Maggio, fece intendere a Cromwel, che gli Abati, i Priori, ed i Guardiani de' Conventi, i Parrochi delle Parrocchie e delle Cappelle della Provincia, aveano tutti dato il giuramento con sommissione in presenza del Gran Camarlingo, di Milord Audley, e di molti gentiluomini; che ogni Superiore avea dato a' Commissarj una lista de' Religiosi del suo Monastero, che passavano i quattordici anni; e che si erano eletti deputati per ricevere i giuramenti, i quali dicevano in sostanza, che tutti sarebbero fedeli al Re; che riconosceano solennemente la validità del suo secondo matrimonio, e prometteano di essere fedeli alla Regina Anna di Boulen, sua legittima Sposa, ed a tutt' i figliuoli, che ne proverranno, conforme alla legge fatta intorno alla successione. Si riconosceva ancora con questo giuramento il Re per Capo sovrano della Chiesa Anglicana; che il Vescovo di Roma non avea più autorità degli altri Vescovi; e prometteano di rinunziare alla ubbidienza del Papa, di non avere alcun riguardo alle sue censure; di predicare Gesu-Cristo, ed il suo Vangelo in semplice e sincero modo, e conforme alla Scrittura Santa, ed alla tradizione de' Dottori Ortodossi e Cattolici; di pregar Dio per lo Re, come sovrano Capo della Chiesa Anglicana; per la Regina, per gli suoi figliuoli, per l' Arcivescovo di Cantorberì, e per lo resto del Clero. Questo medesimo giuramento era stato prestato dal Parlamento avanti di sciogliersi.

Fischer, e Moro ricusano di dar questo giuramento.

CXLVII. Fischer Vescovo di Rochester, e Tommaso Moro furono i soli, che ricusarono di soscrivere a questo atto, e la loro costanza fu presa per delitto, e per ribellione (3). Essendo il Consiglio di Stato raccolto a Lambeth, si chiamò il Moro, al quale si presentò il formolario suggellato col gran suggello perchè lo soscrivesse; ma egli rispose, che la sua coscienza, ed il pensiero della sua salute non gli permetteano di soscrivere quel formolario. Ed essendogli risposto, che la sua coscienza s'ingannava, e che toccava a lui il riformarla, essendo il gran Consiglio del Regno di un'altra opinione; replicò egli, che se fosse egli solo contra tutto il Parlamento, si diffiderebbe di se medesimo; ma se avea contra di se il Gran Consiglio d' Inghilterra, avea per se tutta la Chiesa, ch'era il Gran Consiglio dei Cristiani. Fischer comparve dopo di lui, e parlò nello stesso modo;

(1) *Spond. ad ann.* 1534. *n.* 7. (2) *Act. publ. Angl. tom.* 14. *p.* 581. *& seq.* (3) *Le Grand. hist. du divorce t.* 3. *p.* 281. *Burnet, hist. de la refor. lib.* 2. *p.* 277. *Sanderus lib.* 2. *p.* 105.

do; offerirono tuttavia entrambi di fare un altro giuramento, per assicurare la successione a' figliuoli di Anna. Cranmer avrebbe desiderato assai che fosse stata accettata questa offerta, prevedendo le funeste conseguenze della costanza di questi due grandi uomini; ne scrisse ancora a Cromwel in termini pressantissimi, per indurre il Re a compiacersi di questo partito; ma il suo consiglio non venne ascoltato. Errico sdegnato contra di loro, li mandò alla Torre, fece toglier loro penna, carta, e calamajo; privò Fischer de' beni temporali del suo Vescovado e di tutt' i suoi beni; ed appena gli si lasciò qualche vecchio abito da ricoprirsi; per modo che essendo quasi nudo, fece pregare Cromwel, che gli fosse data qualche coperta, e non so se questa grazia gli fosse stata accordata, quantunque avesse allora settantanove anni. Le sessioni del Parlamento furono rimesse al mese di Novembre; e non si attese al processo de' due prigionieri fino alle sessioni del mese di Dicembre.

Errico tratta un' alleanza con Francesco I. senza effetto.

CXLVIII. Essendosi l'Imperadore impegnato di far eseguire la sentenza del Papa in favore del primo matrimonio di Errico contra il secondo, si aspettava questo Principe, che Sua Maestà Imperiale gli dichiarasse la guerra. Per meglio apparecchiarsi alla difesa, fece alcuni passi anticipati con Francesco I. e desiderò molto di rinnovare l'alleanza con lui con un nuovo trattato. Ma il Re di Francia avea le sue mire sopra il Ducato di Milano, al quale non pretendea di avere risolutamente rinunziato col trattato di Cambrai; e con questo disegno avea maritato il suo secondogenito con Caterina de' Medici; non istimando di distaccarsi dal Papa. Dall' altro canto, essendosi allora il Re d'Inghilterra dichiarato apertamente nemico di Sua Santità per la strepitosa rottura, che avea fatta seco, non conveniva a Sua Maestà Cristianissima di legarsi con lui. L'azione indegna praticata verso la fine dell' anno precedente contra un Gentiluomo Milanese, chiamato Maraviglia, al quale avea fatta tagliar ingiustamente la testa Francesco Sforza, Duca di Milano, quantunque fosse Ambasciadore di Francia, gli somministrava un lodevolissimo pretesto di dichiarare la guerra al Duca, e di andare in conseguenza coll' armi sue nel Milanese.

Anno di G. C. 1534.

Con questo disegno stimolò il Conte Guglielmo di Furstemberg di attendere a far leva di venti insegne di Lanzi in Alemagna. Ordinò, che si formassero sette legioni, ciascuna di seimila uomini, ad esempio de' Romani; e d'indicare le provincie, dove si farebbero le leve.

Morte di Papa Clemente VII.

CXLIX. Ma facendosi tutti questi preparativi, gli affari d'Italia cambiarono alquanto di aspetto per la morte di Clemente VII. (1). Si era egli ammalato nel principio della State per un violento dolore di stomaco, al quale sopraggiunse la febbre, che lungamente lo tormentò, ed alfine trasselo a morte il ventesimoquinto giorno di Settembre 1534. in età di cinquantasei anni, dopo aver celebrato il nono Giubbileo, ed aumentata la Biblioteca del Vaticano di un gran numero di volumi ricercati con molta spesa. Il suo corpo fu prima sotterrato nella Chiesa di San Pietro, e poi trasferito nella Chiesa de' Domenicani della Minerva con le ceneri di Leone X. Vi sono molte lettere di questo Papa al Re di Francia, al Re d'Inghilterra, al Salviati, al Sannazzaro, e ad altri.

Morte del Cardinal di Grammont.

CL. Clemente VII. avea veduti morire avanti di lui, solamente in quest' anno, cinque Cardinali, ed era il primo Gabriele di Grammont Vescovo di Tarbes, figliuolo di Ruggiero Siniscalco di Aquitania, e di Eleonora di Grammont. Prima del Vescovado di Tarbes ebbe quello di Conserans dopo un suo fratello, e si distinse in tutt' i maneggi, de' quali fu incaricato. Gran considerazione si acquistò nella Corte del Re Francesco I. e fu uno degli Ambascia-

 dori,

(1) Paul. Jov. *in elog. & hist. l.* 34. Ciacon. *in vit. Pontif. to.* 3. *p.* 448 Duchesne *hist. des Pap. p.* 397. (2) Ciacon. *in vit. Pont. to.* 3. *p.* 519. Aubery *hist. des Cardinaux.* Sam. Marth. *Gallia Christ.*

ANNO DI G. C. 1534.

dori, che la Reggente mandò in Ispagna al maneggio della liberazione del Re. Vi era ancora nel seguente anno, e l'Imperador Carlo fecelo arrestare, quando fu informato della lega del Re di Francia con Errico VIII. Re d'Inghilterra. Ma come gli Ambasciadori, che aveva egli medesimo alle Corti di que' due Principi, furono ancor essi arrestati nello stesso tempo, fu costretto a mettere in libertà il Vescovo di Tarbes, che ritornò in Francia, e fu tosto dal Re mandato in Inghilterra con ordine di maneggiare segretamente lo scioglimento del matrimonio di Errico con Caterina, e di proporre quello di Margherita d'Orleans, vedova di Carlo Duca di Alenzon, ch'era sorella di Francesco I. e fu maritata verso la fine del medesimo anno con Errico d'Albret Re di Navarra. Si stimò, che il Cardinale di Wolsey avesse persuaso al Vescovo di Tarbes di fare questa proposizione. Il medesimo Prelato andò poco tempo dopo Ambasciadore a Roma; dove Papa Clemente VII. gli diede il Cappello Cardinalizio, l'ottavo giorno di Giugno 1530. indi propose il matrimonio del Duca di Orleans, secondogenito del Re con Caterina de' Medici, e persuase a Clemente di trasferirsi fino a Marsiglia. Il Cardinale per gli suoi servigj divenne sempre più caro al Re, che gli avea dato il Vescovado di Poitiers; e poi l'Arcivescovado di Bourdeaux, e di Tolosa. Occupava quest'ultima Sede, quando morì, nel Castello di Balma prossimo alla sua Città Arcivescovile il ventesimosesto giorno di Marzo 1534. molto compianto dal Re e da tutta la Corte. Il suo corpo fu portato a Balache, per essere riposto nel sepolcro della sua famiglia.

Morte del Cardinale Andrea di Valle.

CLI. Il secondo è Andrea di Valle Romano, Canonico di San Pietro, e Vescovo di Mileto, antica Città di Calabria. Fu promosso al Cardinalato il ventesimosesto giorno di Giugno 1517. da Papa Leone X. (1) col titolo di Sant' Agnese *in Agone*, che cambiò poi in quello di Santa Prisca. Questo Sommo Pontefice lo fece Vescovo di Albano, poi di Preneste; ed affidò a lui l'amministrazione di molte Chiese; dopo averlo creato suo Legato nel Regno di Napoli, lo stabilì nel 1520. Arciprete di Santa Maria Maggiore. Fu parimente protettore dell'Ordine de' Religiosi Minimi per lo corso di sette anni, ebbe molti altri impieghi sotto Clemente VII. intervenne a' Conclavi, dove furono eletti Adriani VI. e Clemente VII. finalmente morì a Roma il quarto giorno del mese di Agosto di quest'anno, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria *de Ara Cæli*, dove si vede il suo Epitafio.

Morte del Cardinal di Longueville.

CLII. Il terzo è Giovanni d'Orleans, chiamato il Cardinale di Longueville, perchè era figlinolo di Francesco Conte di Dunois, Duca di Longueville, e di Agnese figliuola di Luigi Duca di Savoja (2). Era nato a Partenay nel Poitou l'anno 1484. ed il Duca d'Orleans, che fu poi Luigi XII. lo fece allevare con tanta cura, che si distinse maggiormente per l'amore alle lettere, per gl'innocenti suoi costumi, e per la pratica delle virtù Cristiane, che per l'alta nobiltà del suo casato. Ebbe da prima l'Abazia di Bec, e nel 1502. fu provveduto dell'Arcivescovado di Tolosa, governato da lui per anni venti, fin all'anno 1522. quando il Capitolo d'Orleans lo elesse per suo Vescovo. Vi fece il suo solenne ingresso il primo giorno di Maggio, e liberò cento quattordici delinquenti, secondo il privilegio accordato a' nuovi Vescovi di quella Città. Ricevette nella sua Chiesa Jacopo V. Re di Scozia l'undecimo giorno di Dicembre 1530. quando questo Principe sposò Maddalena figliuola di Francesco I. Per suo consenso i Canonici Regolari di Santo Stefano di Tolosa furono secolarizzati; perchè tenne questo Arcivescovado col Vescovado di Orleans per dispensa di Leone X. Finalmente Francesco I. gli fece avere un Cappello Cardinalizio, ricevuto da Papa Clemente VII. il diciannovesimo giorno di Febbra-

(1) Ciaconius *in vit. Pontif. tom. 3. pag.* 330. Aubery *vie des Cardin.*

(2) Ciaconius *in vit. Pontif. t. 3. p.* 324. Aubery *vie des Cardin.*

brajo dell' anno 1533. Non godette a lungo di questa dignità, essendo morto a Tarascon d'anni cinquanta nel medesimo anno, andando incontro a quel Pontefice, che dovea ritrovarsi a Marsiglia; altri differiscono la sua morte al mese di Ottobre di quest' anno 1534.

Morte del Cardinale Enckenwoert.

CLIII. Il quarto fu Guglielmo Enckenwoert, nativo di un borgo di Brabante vicino a Bois-le-Duc, dov'era Canonico (1). Poi lo fu di Anversa, poi fu Prevosto di Utrecht. Il Cardinal Adriano Florent, che fu poi Papa sotto il nome di Adriano VI. gli rimise questo ultimo benefizio, e quando fu eletto alla Santa Sede, per averlo appresso di se, lo fece Datario, gli diede il Vescovado di Tortosa, ed il Cappello Cardinalizio il decimo giorno di Settembre 1528. Clemente VII. successore di Adriano nel 1529. gli diede il Vescovado di Utrecht, e da questo tempo in poi fu chiamato col solo nome di Cardinal di Utrecht. Carlo V. l'onorò sempre del suo favore, e si prese cura di fargli alzare un magnifico sepolcro di marmo nella Chiesa degli Alemanni, dove fu seppellito. Morì a Roma il trentesimo giorno di Luglio 1534. in età di novant'anni.

Morte del Cardinal Gaetano.

CLIV. Il quinto è Tommaso di Vio, soprannomato Gaetano, perchè era di Gaeta, Città del regno di Napoli. In età di trentanove anni soli compose il libro in difesa della Santa Sede (2), dove intraprende di provare, che un Concilio Generale non poteva essere raccolto, se non per autorità del Papa; e questo gli meritò il Vescovado di Gaeta; indi l'Arcivescovado di Pisa, e finalmente fu esaltato da Leone X. alla dignità Cardinalizia, l'undecimo giorno di Luglio 1517. Intervenne al Conclave per la elezione di Adriano VI. che lo mandò nel 1522. Legato in Ungheria, per sostenervi la guerra contra il Turco. Ritornò indietro l'anno seguente; ed essendo stato preso nel 1527. dagl' Imperiali, quando entrarono in Roma, non potè liberarsi senza pagare cinque mila scudi d'oro.

ANNO DI G.C. 1534.

Non era mai tanto occupato, che non volesse ogni giorno dare alcune ore allo studio; s'era fatto un debito di questo, onde potè comporre tante opere. Terminò i suoi comentarj sopra la Scrittura Santa prima della sua morte, accaduta nel decimo giorno di Agosto, o, secondo altri, il nono giorno di Settembre 1534. di sessantacinque anni, e quasi sei mesi. Fu seppellito senza veruna pompa, sotto la porta maggiore della Chiesa della Minerva, con una semplice iscrizione, che indicava solamente il suo nome, il suo ordine, e la sua qualità di Cardinale.

Opere di questo Cardinale.

CLV. Le prime opere del Gaetano furono i comentarj sopra gli universali di Porfirio, sopra la Logica di Aristotile, dell'anima, del cielo, e del mondo (3). Lavorò poi sopra la Somma di San Tommaso, facendovi sopra alcuni comentarj. Fu questa opera stampata a Lione nel 1541. e con alcuni troncamenti a Roma nel 1570. I suoi trattati sopra diverse materie erano stati impressi nel medesimo tempo anche a Lione alla testa della Somma di San Tommaso, ed in Anversa nel 1612. dietro alla medesima Somma. Ma queste due edizioni non sono compiute; è bisogna supplire con l'una a quel che manca all'altra. Attese molto allo studio della Scrittura Santa, facendo un comentario letterale sopra le sole parole de' testi originali, a' quali si fermava, senz' aver riguardo alle spiegazioni de' Santi Padri. Tuttavia egli non sapea l'Ebreo; e per lo nuovo testamento seguitò il testo, e le note di Erasmo, senza fermarsi alla Volgata, di che fu biasimato da alcuni Teologi; tra gli altri da Ambrogio Catarino, che scrisse contra di lui in modo molto acerbo. Il suo comentario sopra la Bibbia rinchiude il Pentateuco, i libri Storici, quelli della Sapienza, i Salmi, i tre primi Capitoli d'Isaia, col nuovo Testamento, trattone l'Apocalisse, che non volle egli spie-

(1) Ciaconius *in vit. Pontif. tom.* 3. *pag.* 441. Aubery *vie des Cardin.* San. Marth. *Gall. Christ.* (2) Ughel. *in Italia Sacra.* Aubery *vie des Cardin.* Ciacon. *in vit. Pontif. to.* 3. *p.* 390. (3) Echard. *de Scriptor. Ordin. FF. Predicat. to.* 2. Ciacon. *to.* 3. *p.* 392.

Anno di G.C. 1534.

spiegare, perchè non potea, diceva egli, comprenderne il senso letterale, volendosi attenere a questo solo. Tutto quello, che fece sopra la Scrittura Santa, fu stampato in Lione in cinque volumi in foglio nel *1639*.

Oltra i suoi comentarj sopra la Somma di San Tommaso, che sono assai brevi, si hanno ancora di esso alcuni Opuscoli sopra varj soggetti divisi in tre parti, nel fine della edizione della Somma di San Tommaso. Il primo trattato è intitolato della comparazione dell' autorità del Papa e del Concilio, diviso in ventotto Capitoli. In quest' Opera rileva egli molto la potestà del Pontefice, e procura di debilitare l'autorità de' Concilj di Costanza, e di Basilea; pretendendo che la Chiesa senza il Papa non abbia veruna autorità per formar leggi, nè per giudicare; quantunque confessi, che in alcuni casi si possa raccogliere un Concilio senza l'autorità del Papa. Mostra di essere impacciato quando vuole spiegare, come possa il Concilio deporre un Papa Eretico, se non ha autorità sopra di lui. Esamina poi i casi, ne' quali un Concilio può deporlo, e li riduce a sei. Questo trattato è seguito da un' Apologia divisa in due parti. Il suo trattato della istituzione del Sommo Pontefice versa sopra i medesimi principj. Si ritrova un' altra opera sopra l' attrizione, e contrizione; un' altra sopra la confessione, nella quale stabilisce la sua necessità, riguardo a quelli, che hanno commessi peccati mortali; un' altra della soddisfazione; un settimo trattato del Ministro del Sagramento della penitenza; due sopra le Indulgenze, e finalmente sopra l' Ordine sacro, e sopra il Matrimonio. Vi si ritrovano cose molto curiose sopra le indulgenze in due trattati particolari da lui composti sopra questa materia, la cui spiegazione troppo lunga opera sarebbe (1). Tratta il Gaetano le materie con molta metodo, e chiarezza, deduce assai bene le conseguenze da' suoi principj; ma i suoi principj non sono sempre veri, nè bene stabiliti; e talvolta ha sentimenti assai liberi, in particolare ne' suoi comentarj sopra la Santa Scrittura.

I Cardinali entrano in Conclave per eleggere un Papa.

CLVI. Terminate che furono l' esequie di Clemente VII. entrarono i Cardinali processionalmente in Conclave l' undecimo giorno di Ottobre 1534. Prima di rinchiudersi, aveano deliberato di eleggere Alessandro Farnese, Decano del Sacro Collegio; ed alcuni Storici riferiscono, ch' essendo Clemente negli estremi, avea detto in presenza di molti Cardinali, che doveano riguardare il Farnese come suo successore (2). Indipendentemente dalla impressione, che avessero potuto fare queste parole sopra gli animi altrui, il Farnese meritava di essere capo della Chiesa. Era egli Cardinale da quarantun anno; aveva acquistata una perfetta cognizione di tutti gli affari della cristianità; dall' altro canto era uom benefico, di uno spirito atto al governo, e la età sua di sessantotto anni avealo reso moderato. Avea durato il precedente Conclave sessantaquattro giorni, onde si temea, che questo ancora avesse a durar lungamente, e si temeva a ragione, perchè i partigiani dell' Imperadore aveano, deliberato d' accordo coll' Ambasciadore di quel Principe di procrastinare la elezione del nuovo Papa, sin a tanto che si fosse avuto avviso da Spagna della intenzione di Sua Maestà Imperiale, e lo dimostrarono molto da' primi giorni; ma la cosa non ebbe effetto.

Rimostranze del Cardinal Farnese nel Conclave.

CLVII. Per prevenire questo ritardo, si lesse la Bolla di Bonifacio VIII. che dopo venti giorni non si dia più per sostentamento a' Cardinali, che pane, e vino. Rappresentarono alcuni al sagro Collegio, che i contrasti insorti allora tra i Cardinali Colonna, Orsini, Cesarini, Jaconacci, Cesis, Trani, e Farnese furono motivo della lunghezza del Conclave precedente. Quest' ultimo Cardinale prese di qua occasione che di dar a vedere destramente i mali, che cagionavano alla cristianità simili dissensioni, ed i pericoli, da' quali era minaccia-

ta

(1) Dupin. *bibliot. des Aut. Ecclesi. tom.* 14. *in* 4. *p.* 123. *& seq.* (2) Ciaconius *in vita Pauli III. tom.* 3. *p.* 532. *& seq.*

ta Roma per queste lunghezze; che i buoni, ed i cattivi accusavano ugualmente i Cardinali di siffatti disordini. Aggiunse poi, che quelli, che a costo delle loro fatiche, e delle loro continove applicazioni aveano reso tanto celebre il loro corpo, non doveano lasciarlo screditare colle loro discordie; che sarebbe loro attribuito poco discernimento; e di essere privi oramai di ogni buon sentimento per lo bene della loro patria, e per la gloria della Santa Sede. Domandò egli a' Cardinali, se stimavano che fosse loro più vantaggioso l'essere governati da un tiranno, o da uno straniero, che da un cittadino Romano; e per terminare il suo discorso, come l'avea cominciato, gli esortò ad abbandonare ogni sentimento di animosità, per attenersi al solo bene della Chiesa.

Questo discorso del Farnese, unito alla risoluzione che si era già presa, prima di entrare in Conclave, di eleggerlo Papa, finì di riunire gli animi in suo favore. Il Cardinal Triulzio, che governava quelli, ch' erano affezionati alla Francia, e che solo poteva impedire la sua esaltazione, vi diede mano, con la speranza di pervenire egli medesimo al Pontificato dopo la morte del Farnese, che non credea molto lontana, sì per la sua stanca età, che per le continue indisposizioni, che lo assalivano. Il Triulzio diede la sua parola ad Ippolito de' Medici, quantunque il Cardinal di Lorena protestasse, che dichiarandosi per lo Farnese operasse contra gl' interessi del Re suo Signore. I Cardinali affezionati all' Imperadore, avendo più maturamente considerato tutto l'affare, stimarono che dovesse l' Imperadore appagarsi volentieri di questa proposizione, essendogli noto il merito di quel Cardinale.

Viene egli eletto Papa, e prende il nome di Paolo III.

CLVIII. Così tutt' i Cardinali in numero di trentaquattro, intervenuti al conclave, unanimamente lo elessero la mattina del tredicesimo giorno di Ottobre, due giorni dopo essersi raccolti; cosa che non aveva ancora avuto esempio. Prese il nuovo Papa il nome di Paolo III. e fu coronato sopra i gradini della Basilica di San Pietro il terzo giorno di Novembre. Tutto il Popolo applaudì la sua elezione, e ne diede testimonianza con le pubbliche allegrezze (1).

Paolo III. era Romano figliuolo di Pietro Luigi Farnese, e di Gianella Gaetana, o di Gaeta, uscita della Famiglia di Bonifacio VIII. nato a Carino in Toscana l' anno 1468. Suo primo Maestro fu Pomponio Leto, uno de' più dotti uomini del suo tempo, che gli aveva insegnata l' Umanità a Roma. Indi fu mandato a Firenze a perfezionarsi nella lingua Latina, e ad apprendere il Greco sotto i dotti professori, che ivi insegnavano. Alberto Pighio lo ammaestrò nelle Matematiche; imparò l'Astronomia; e scrivea molto politamente in versi. Essendo di ritorno a Roma Innocenzo VIII. lo fece Protonotario Apostolico. Alessandro VI. gli diede il Vescovado di Montefiascone, ed il cappello Cardinalizio, col titolo de' Santi Cosmo e Damiano nel 1493. non avendo allora altro che ventisei anni in circa. Da quel tempo in poi furono a lui affidati i maggiori impieghi, e li sostenne degnamente. Fu mandato a Viterbo, in qualità di Legato, a ricevere Carlo VIII. Re di Francia, che andava alla conquista del Regno di Napoli: ebbe poi la legazione della Marca di Ancona. Giulio II. gli diede il Vescovado di Parma: lo impiegò nel Concilio di Laterano, e cambiò il suo titolo in quello di Sant' Eustachio, che avea maggior rendita. Leone X. l' ordinò Cardinale Vescovo di Tuscolo. Sotto Clemente VII. fu successivamente Vescovo di Palestrina, Sabina, Porto, Ostia. Avea settantasette anni quando fu eletto Papa.

Le sue prime cure sono di raccogliere un Concilio.

CLIX. Le sue prime cure dopo la sua elezione furono di mettere qualche rimedio a' mali, che turbavano la Chiesa; e diportandosi in modo tutto contrario a quel del suo predecessore, mostrò di desiderare tanto un Concilio, quanto l' altro n' era lontano. Anche nella vacanza della Sede sostenea la necessità di farlo (2), dicen-

(1) *Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 3. cap. 16. in fine p. 155.* (2) *Pallavic. hist. Concil. Trid. l. 3. c. 17.*

Anno di G. C. 1534. dicendo apertamente, che tutto il sagro Collegio dovea desiderarlo; ed in tal modo trasse a se i Cardinali Alemanni, e tra gli altri quelli di Trento, e di Salsburg, che lo desideravano ardentemente. Guadagnò ancora le creature dell'Imperadore, che dimostravano di bramare la convocazione del Concilio, per liberarsi dagl'intraprendimenti che facevano i Luterani ne' suoi Stati; ed avendo in tal forma conciliati a se quelli del partito di questo Principe; ed avendo tratto il Triulzio ad interessarsi per lui, non trovò più ostacolo alla sua elezione. Per confermare questi sentimenti, volle raccogliere il sagro Collegio prima di essere coronato; e propose a' Cardinali in una congregazione generale il sedicesimo giorno di Ottobre la convocazione del Concilio; e rappresentò loro gagliardamente, che non potea più differirsi la sua tenuta; che senza questo era impossibile di vedere i Principi Cristiani vivere in buona corrispondenza, ed estirpare l'eresie. Elesse tre Cardinali per deliberare del tempo, e del luogo, delle formalità, e degli altri necessarj preparativi, con ordine di dirgli il loro parere al primo concistoro, che si tenesse dopo la sua coronazione; e soggiunse, che come l'ordine ecclesiastico doveva essere riformato dal Concilio, e non conveniva che vi si riformassero anche i Cardinali, bisognava che cominciassero a riformarsi da se medesimi; senza di che non poteva egli ritrarre da questo Concilio il frutto da lui preteso, ed i cui decreti avrebbero pochissimo valore, se i Cardinali non erano i primi a darne l'esempio.

Primo Concistoro raccolto dal Papa per la tenuta del Concilio.

CLX. Con questa mira raccolse il nuovo Papa il primo concistoro dopo la sua coronazione il tredicesimo giorno di Novembre, e disse, che prima di tutto avevasi a proccurare la unione de' Principi Cristiani (1), od almeno di avere una sicurezza da essi, che fin che durava il Concilio sospendessero il farsi guerra; che a tal effetto manderebbe loro alcuni Nunzj per trattarne con essi, e così degli altri articoli, che il sagro Collegio stimasse bene. Richiamò dall'Alemagna il suo Nunzio Vergerio per sapere da lui le disposizioni, nelle quali si trovavano i Protestanti, ed i rimedj, che si potessero recare a' mali, che desolavano l'Impero. Essendo giunto il Vergerio assicurò Sua Santità, che il solo mezzo di sedare le turbolenze, e di richiamare i Protestanti nel grembo della Chiesa, era quello di convocare un Concilio; ed a questa relazione il Papa lo rimandò in Alemagna in qualità di Nunzio; e gli commise di concertare co' Principi Cattolici, e Protestanti per la tenuta del Concilio, e per impedire la tenuta di un sinodo nazionale in Alemagna; e di proporre la città di Mantova per luogo del Concilio generale.

Crea Cardinali due suoi nipoti.

CLXI. Questo cominciamento di zelo edificò molte persone, e le prevenne in favore di Paolo; ma la elezione che fece di due suoi nipoti per innalzargli al Cardinalato, fece mutar altrui di sentimento (2). Arrecò maraviglia il vedere un Papa, che da prima si dimostrava tanto prudente, il qual donasse, per così dire, la porpora a fanciulli, che non conoscevano i doveri di quella dignità; e se ne mormorò altamente. Paolo III. ne fu avvertito, e non tralasciò di andar oltre. Il primo di questi nuovi Cardinali fu Alessandro Farnese, Cardinale Diacono titolato di Sant'Angelo, che si distinse molto nell'avvenire. L'altro fu Guido Ascanio Sforza di Santa-Fiore Romano, figliuolo di Bosio Sforza, Conte di Santa-Fiore, e di Castello-Arquato, che avea sposata Costanza Farnese. Ebbe il titolo de' Santi Vito e Modesto, poi di Santa Maria *in Cosmedin*, di Sant'Eustachio, e di Santa Maria *in Via Lata*. Il primo avea quattordici anni, e sedici il secondo.

Differenti statuti del Parlamento d'Inghilterra.

CLXII. La morte di Clemente VII. non produsse verun cambiamento nelle misure che avea prese il Re d'Inghilterra di disunirsi affatto dalla Corte di Roma (3). Il Parlamento raccolto il ventesimoterzo giorno di Novembre confer-

(1) Pallav. *loco supra p.* 297. Ciacon. *to.* 3. *p.* 559. (2) Ciaconius *loco supra tom.* 3. *pag.* 558. (3) Burnet. *hist. de la reform. l.* 2. *p.* 229.

fermò ad Errico VIII. la qualità di capo sovrano della Chiesa d' Inghilterra, che il Clero gli avea dato prima, ed il formolario del giuramento, di cui si è parlato. Si aggiudicarono ancora al Re le primizie, e le decime con le annate; il che afflisse il Clero, il qual si era persuaso, che togliendole al Papa, non si esigessero più; ma voleva Errico attribuirsi i diritti del Papa. Fece di più oltra le annate, ed i primi frutti de' benefizj, che gli si accordavano, si fece ancora aggiudicare la decima parte delle rendite di tutt' i benefizj. Con un altro atto si dichiararono per traditori tutti quelli, che dicessero o scrivessero alcuna cosa contra del Re, o della Regina: si notò quai delitti sarebbero stimati delitti di Stato; e si privavano le persone accusate di tradimento, del privilegio degli asili. Un altro atto stabiliva venticinque Vescovi per suffraganei, ciascun de' quali dovea dipendere dal suo Vescovo Diocesano, il qual per riempiere questi posti, dovea presentare due soggetti al Re, ed il nominato sarebbe consagrato dall' Arcivescovo della Provincia. Si deliberò finalmente di dare del danaro al Re, che dal suo lato concedette al Popolo un perdono generale.

Fischer e Moro condannati a perpetua prigionia.

CLXIII. Il medesimo Parlamento, prima di discioglierfi, attese al processo di Fischer e di Moro. Il Re gli aveva esclosi nominatamente dal perdono conceduto al popolo; e persistendo essi sempre a negare di fare il giuramento ordinato nelle sessioni del mese di Gennajo, e confermato in queste (1), li condannò il Parlamento ad una perpetua prigionia, ed alla confiscazione di tutt' i loro beni, con due decreti particolari. Si abbracciarono ancora alcuni altri Ecclesiastici nella sentenza di Fischer; tra' quali un certo Cristoforo Plummer, Niccolò Wilson, Odoardo Powel, Riccardo Fetheristone, e Myles Wylis, che non avevano approvato il secondo matrimonio del Re, e furono i loro benefizj dichiarati vacanti, cominciando dal duodecimo giorno di Gennajo 1535.

CLXIV. Qualche tempo dopo si pubblicò un bando per parte del Re, che proibiva di dar il nome di Papa al Vescovo di Roma, e commettea, che si cancellasse questo nome da tutt' i libri dove si ritrovasse, perchè se ne perdesse la memoria, s'era possibile: e si fece, che i Vescovi dessero il giuramento, col quale rinunziassero espressamente alla ubbidienza del Sommo Pontefice, che non si chiamava più altro che Vescovo di Roma. Il Sandero dice (2), che fece eseguire quest' ordine con tanto rigore, che si dava la morte a quelli, che mancavano di cancellare il nome del Papa da' suoi libri; per modo che nelle tavole, ne' calendarj, nelle opere de' Santi Padri, e degli Scolastici, e nelle Leggi Canoniche, vedeasi questo nome cancellato. Si obbligò anche i Secolari a scrivere nel cominciamento delle Opere di San Cipriano, di San Gregorio, di San Prospero, e di altri Santi Dottori della Chiesa: „ Che se vi fosse qualche parola, „ o qualche passo, che stabilisse la primazia del Papa, si rinunziasse a questo passo, ed a questa parola, e che „ in questo non si volea conformarsi „ per niente co' Santi Padri e co' Dottori „. Si proibì ancora sotto pena della vita ogni comunicazione col Papa, e co' suoi aderenti fuori dell' Inghilterra: nelle medesime Litanie, e nelle preci, che si recitano in particolare o in pubblico nelle Chiese, in luogo della orazione, che i Fedeli indirizzano a Dio per la conservazione del Vicario di Gesu Cristo, Errico fece sostituire quest' empie parole: dalla tirannia del Vescovo di Roma, e da' suoi detestabili eccessi, libera noi, o Signore.

Anno di G.C. 1534. Proclamazione per sopprimere il nome del Papa.

Progressi della nuova riforma in Inghilterra.

CLXV. Tuttavia, con tutto il zelo che il Re mostrava avere per conservare, diceva egli, la Cattolica Religione nel suo Regno; la nuova riforma di Lutero non tralasciava di farvi de' progressi. Le opere di questo Eretico, mal grado le severe proibizioni fatte da Errico di non leggerle, e di non ritenerle, vi erano sparse da tutt' i canti. Altre ancora se ne vedeano contra i disordini del Clero, contra la invocazione de' San-

(1) Burnet. *ut supr. p.* 231. (2) Sanderus *de schism. Angl. lib.* 1. *p.* 108.

Anno di G. C. 1534.

ti, contra le reliquie, contra il merito delle buone opere, e contra il culto delle Immagini. Ma il libro di maggior corso fu la versione del nuovo Testamento di un certo Tindal Luterano, i cui esemplari furono raccolti dal Vescovo di Londra, e fatti dare alle fiamme pubblicamente per mano del Ministro di Giustizia, perchè contenevano essi molti errori (1). Tindal ne fece fare una seconda edizione in Fiandra, facendola passare in Inghilterra. Il Clero la censurò, e ne promise una più corretta. Si vide un altro scritto intitolato, *La supplica de' poveri*, nel quale si dolevano i poveri, che le carità, che si doveano far loro, erano ad essi tolte da' Monaci infingardi, ch' erano di aggravio al pubblico, senza che gli rendessero verun servigio. Il Re vide questo scritto, e ne parve contento. Ma il Moro, prima che andasse prigione, lo confutò con un' opera intitolata, *Supplica delle anime del Purgatorio*. Un certo chiamato Giovanni Frith gli fece una replica, e parlò in essa da vero Luterano; ma in seguito fece un trattato contra la presenza reale, che gli acquistò l'odio de' Cattolici, e la collera del Re, che fuor di dubbio credea questo articolo.

Eretici in Inghilterra condannati al fuoco.

CLXVI. La disputa, che cominciata avea con la penna, poi divenne più tragica: e si fecero morire molte persone scoperte per eretiche; tra gli altri Hitton Vicario di Maidstone, Bilney, che fu abbruciato, Riccardo Byfeld Religioso di Edmondo-Roi, e discepolo di Barnes, il quale da prima fu obbligato ad abbjurare (2); ma ch' essendo andato a Londra, e ricominciando a seminare gli errori suoi fu condannato alle fiamme; Jacopo Bainham, che avendo anch' egli da prima abbjurato, ed essendo poi ricaduto fu tratto parimente a morte: non si perdonava nè pure alle ceneri de' morti. Guglielmo Tracy della Provincia di Worchester, avendo messo nel suo testamento, che lasciava l'anima sua a Dio solo per mediazione di Gesu-Cristo, in cui mettea tutta la sua fiducia, senza darsi alla intercessione de' Santi; che però non lasciava legati alla Chiesa, non desiderando che si pregasse per l'anima sua: per questo testamento il Vescovo di Londra condannò Tracy come eretico, si disotterrò il suo corpo, e si fece abbruciare. La mala intelligenza d'Inghilterra con Roma animò i Protestanti, i quali stancavansi di essere cauti a misura che si avanzava la rottura. Ma venne insinuato ad Errico, che per giustificare il resto di sua condotta, dovea più che mai mostrarsi attaccato alla Cattolica Religione. Gardinero Vescovo di Winchester, giurato nemico della nuova riforma, ed affezionato alla Corte di Roma; quantunque nel divorzio fosse dal canto del Re, ed avesse soscritto il giuramento della successione, disponeva Errico a non perdonarla agli Eretici.

Anna di Boulen favorisce i Protestanti in Inghilterra.

CLXVII. Ma sopra tutto facea risorgere le speranze de' nuovi riformatori Anna di Boulen, che li proteggeva, e si dichiarava assai apertamente per essi. Ella nominò per suoi limosinieri Schaxton, e Latimer, a' quali fece dare i Vescovadi di Salisbury e di Worchester (3). Cranmer Arcivescovo di Cantorberì era dello stesso partito, avea le stesse mire, e contribuiva a suo potere all' avanzamento della nuova dottrina, coltivando tuttavia il favore del Re, per lo quale esternamente aveva una cieca compiacenza. Tommaso Cromwel si unì ad essi col medesimo fine; e fu egli stabilito dal Re in suo Vicario generale nello spirituale, e Visitatore di tutt' i Conventi, e di tutt' i privilegiati d' Inghilterra. Tutt' insieme concorrevano a fondare l'eresia in Inghilterra; ma un partito del pari forte attraversava vigorosamente le misure di Cranmer e di Cromwel. Era questo partito composto del Duca di Norfolk, di Gardinero Vescovo di Winchester, di Longland Vescovo di Lincoln, e quasi di tutti gli Ecclesiastici, che aveano qualche accesso alla Corte. Tutti si aveano guadagnata la confidenza di Errico, per

(1) Sander. *de schism. l.* 1. *p.* 89. (2) Burnet. *hist: de la reform l.* 2. *verso il fine*. (3) Bossuet. *hist. des variat. lib.* 7. *t.* 1. *pag*' 372. Sander. *de Schism. lib.* 7. *pag.* 87. & 88.

per la loro compiacenza al suo divorzio, ed alla sua primazia, quantunque in ciò tradessero i sentimenti del loro cuore. Per questa condiscendenza potevano efficacemente opporsi a' nuovi riformatori, in tutti gli articoli, che non riguardavano il Sommo Pontefice.

Si procura d'introdurre la nuova Riforma in Francia.

CLXVIII. La nuova Riforma andava facendo anche alcuni progressi in Francia, e vi erano già a Parigi molte persone, che l'avevano abbracciata (1). Francesco I. che volea ristabilire la Letteratura nella Francia, chiamava da tutte le parti i dotti uomini. Alcuni venuti dall'Alemagna ad occupare le cattedre di professori di Lingua Greca, ed Ebrea, sparsero il Luteranismo nella Università. Margherita Regina di Navarra sorella del Re, ch'era stata sedotta da Roffuei Vescovo di Oleron, segreto partigiano di Lutero, favoriva l'errore alla Corte; e vi facea prevalere i sentimenti della riforma. Dall'altra parte i Sagramentarj, che procuravano d'introdursi nel Regno, spargeano da per tutto libelli contra i dogmi cattolici; ed il Re d'Inghilterra instigava Francesco I. ad imitarlo nel suo scisma, e di sciogliersi interamente dal Papa.

Insolenza degli Eretici, che fanno affiggere de' cartelli.

CLXIX. Ma gli Eretici fecero torto a se medesimi, col diportarsi insolentemente. Ebbero l'ardimento di far esporre cartelli, nel mese di Novembre di quest'anno, ripieni di bestemmie contra la Santa Eucaristia (2), e contra il Sagrifizio della Messa; e ripieni d'ingiurie contra la persona del Re, contra i Vescovi, ed il Clero; ebbero anche l'audacia di fargli esporre non solo nelle viecroci, nella pubbliche piazze, ed alle porte delle Chiese; ma alle porte medesime del Louvre, ed a quella della Camera del Re, in tempo di sua assenza, quando era a Blois. Francesco I. prese tanto sdegno di una siffatta insolenza, che ordinò, che tutti quelli, che fossero convinti di eresia, si condannassero a morte; e stabilì camere di giustizia per formar loro il processo, e giudicarli. Sei Luterani furono abbruciati; si fecero ricerche per gli altri, e si punirono con lo stesso supplizio tutti coloro, che stettero ostinati ne' loro sentimenti. Riferendo Sleidan il modo, con cui si giustiziavano questi eretici, dice (3), che in mezzo a ciascun rogo vi era una spezie di corda sollevata, alla quale si attaccavano i condannati, che poi si accendeva il fuoco sotto di essi, e che i carnefici pian piano calando la corda, lasciavano andare quei miserabili fino all'altezza del fuoco, perchè ne sentissero la più viva impressione; indi si sollevavano di nuovo in alto, e dopo aver fatto loro soffrire parecchie volte questo crudel tormento, si lasciavano cadere nelle fiamme, dove spiravano.



LIBRO CENTESIMOTRENTESIMOQUINTO.

I. *Nascita d'Ignazio e sua vita fino allo stabilimento della sua Società.* II. *Sua conversione.* III. *Suo viaggio a Nostra Signora di Monserrato.* IV. *Arriva a Manresa, e si ritira nell'Ospedale.* V. *E' riconosciuto a Manresa, e si ritira in una caverna.* VI. *I Religiosi Domenicani di Manresa lo ricevono per carità presso di essi.* VII. *Va ad imbarcarsi a Barcellona per lo suo viaggio di Terra Santa.* VIII. *Suo disegno è di fermarsi in Palestina; ma viene mandato via.* IX. *Ritorna a Barcellona per istudiare la Grammatica.* X. *Converte un Convento di Religiose, ed è maltrattato.* XI. *Va a studiare la Filosofia ad Alcalà.* XII. *Le conversioni che fa, gli producono mali effetti.* XIII. *E' arrestato, e condotto pubblicamente in pri-*

I 2 *gione.*

(1) Florim. de Raymond. de la Naissance de l'heresie lib. 7. c. 4. Sleidan. in Comment. l. 9. p. 28. (2) Vedi il Dizionario di Bayle all' Articolo Navarra tom. 3. p. 17. Sleidan. in comment. lib. 8. pag. 281. (3) Mem. du Bellay lib. 4. Sleidan. ut supra p. 283.

ANNO DI G.C. 1534.

gione. XIV. *Va a Salamanca, dove ancora è perseguitato*. XV. *Ignazio, e tutt' i suoi discepoli sono messi in oscure prigioni*. XVI. *Lascia la Spagna, e va in Francia*. XVII. *Va in Fiandra a cercare qualche soccorso da' Mercanti Spagnuoli*. XVIII. *Il suo Maestro, ed il principal del Collegio vogliono punirlo*. XIX. *Alloggia col le Fevre, e con Saverio nel Collegio di Santa Barbara*. XX. *Sceglie alcuni compagni per istabilire la sua Società*. XXI. *Francesco Saverio si unisce ad Ignazio*. XXII. *Altri compagni, che si uniscono a lui*. XXIII. *Ignazio, ed i suoi compagni fanno i loro primi voti a Montmartre*. XXIV. *Pratiche spirituali, che prescrive a' suoi compagni*. XXV. *I Medici lo consigliano a ritornare in Ispagna per la sua sanità*. XXVI. *Turbolenze in Alemagna cagionate dagli Anabattisti*. XXVII. *S' impadroniscono della Città di Munster*. XXVIII. *Morte di Giovanni Mattei; Giovanni Becold gli succede*. XXIX. *Giovanni Becold, o di Leyde stabilisce la poligamia*. XXX. *Sue furberie, e suoi artifizj per ottenere la dignità di Re*. XXXI. *Si fa dichiarare Re di Munster*. XXXII. *Sua regia autorità in Munster*. XXXIII. *Manda alcuni de' suoi discepoli in Olanda*. XXXIV. *Gli Anabattisti pubblicano il libro* Del ristabilimento. XXXV. *I Luterani rispondono a questo libro*. XXXVI. *Il Re di Munster fa fare la Cena a' suoi Anabattisti*. XXXVII. *Gli Anabattisti scrivono al Langravio di Assia*. XXXVIII. *Risposta del Langravio*. XXXIX. *Becold, o di Leyde, taglia la testa ad una delle sue donne*. XL. *Scritti di Lutero contra quelli di Munster*. XLI. *Dieta di Wormes per lo soccorso di Munster*. XLII. *La Città di Munster tradita da un Soldato fuggitivo*. XLIII. *Presa di Munster dalle truppe del Vescovo*. XLIV. *Trattamento fatto a Giovanni di Leyde*. XLV. *Dieta di Wormes, nella quale si regola quel che spetta a Munster*. XLVI. *Altra dieta per lo stesso affare*. XLVII. *Conferenze de' Teologi Protestanti con Giovanni di Leyde*. XLVIII. *Egli comparisce avanti al Vescovo di Munster*. XLIX. *Supplizio di Giovanni di Leyde, e de' suoi compagni*. L. *Intraprendimento di Giovanni Geleen Anabattista contra la Città di Amsterdam*. LI. *Supplizio di Giacomo di Campen preteso Vescovo di Amsterdam*. LII. *Severità del Re d' Inghilterra a riguardo de' suoi sudditi*. LIII. *Fa formare il processo a Giovanni Fischer ed a Tommaso Moro*. LIV. *Papa Paolo III. lo fa Cardinale*. LV. *Sue opere*. LVI. *Suo interrogatorio, e sue risposte*. LVII. *Dichiarazione di Tommaso Moro prima di morire*. LVIII. *È condannato a morte*. LIX. *Supplizio del Moro, a cui viene tagliata la testa*. LX. *Ritratto del Moro fatto da Erasmo*. LXI. *Opere di Tommaso Moro*. LXII. *Eccesso del Re d' Inghilterra per lo stabilimento della sua primazia*. LXIII. *Cromwel è fatto Vicario Generale nello spirituale in Inghilterra*. LXIV. *Errico propone nel suo Consiglio la soppressione de' Monisteri*. LXV. *Ne ordina solamente la visita*. LXVI. *Istruzioni date a' Commissarj per questa visita*. LXVII. *Ordini che si lasciavano a' Monisteri, che si visitavano*. LXVIII. *Il Re medita d' impadronirsi de' beni de' Monisteri*. LIX. *Errico vuol persuadere al Re di Scozia di rinunziare al Papa*. LXX. *Francesco I. interviene ad una processione per riparare all' oltraggio fatto al Santissimo Sagramento*. LXXI. *Luterani giustiziati a Parigi*. LXXII. *Lagnanze de' Principi Protestanti col Re di Francia*. LXXIII. *Francesco I. chiede loro alcuno de' loro Teologi*. LXXIV. *Ciò che determina il Re a scrivere a Melantone di andare a Parigi*. LXXV. *Altro racconto di questo fatto degli Autori Protestanti*. LXXVI. *Lettera di Melantone a Giovanni Sturmio*. LXXVII. *Altra lettera del medesimo Melantone al Vescovo di Parigi*. LXXVIII. *Lettera del Re Francesco I. a Melantone*. LXXIX. *Melantone risponde al Re*. LXXX. *Bucero fa adunare un sinodo a Costanza*. LXXXI. *Conferenza tra Bucero e Melantone per lo aggiustamento*.

Nascita d' Ignazio, e sua vita fino allo stabilimento della sua società.

I. Mentre che l'eresia spargeasi da tutte le parti, forse nella Chiesa un nuovo ordine di Religiosi per divina provvidenza, che doveva in breve tempo rendersi celeberrimo (1). Ebbe merito di questo nuovo istituto un Gentiluomo Navarrese, degno a ragione di aver qui luogo. Chiamavasi Ignazio,

(1) Orlandin. *hist. Societ. Jesu lib.* 1. *p.* 3.

zio, e nacque nel 1491. di Bertrando Ignazio, e di Marina Saez di Balda, sotto il Regno di Ferdinando, e d'Isabella, nel Castello di Lojola, in quella parte della Biscaglia Spagnuola, che oggidì si chiama Guiposcoa, e fu l'ultimo di tre fanciulle, e di otto fanciulli. Suo padre lo mandò per tempo alla Corte del Re Ferdinando, di cui fu paggio; ma l'amor della gloria, e l'esempio de' suoi fratelli, che avevano abbracciata la professione dell' armi, lo indussero ad abbandonar la corte per andare a servire lo Stato, sotto il Duca di Najarra, che attese con attenzione ad ammaestrarlo ne' militari esercizj. Ignazio, che nella sua lingua chiamavasi Innigo, acquistò in questo impiego molta riputazione; amò la poesia, e compose talvolta buoni versi, e divideva il suo tempo fra la galanteria, e le fatiche della guerra.

Tale fu la sua vita fino all'età di ventinov' anni, quando avendo Francesco I. Re di Francia fatto assediar Pamplona da Andrea di Foix fratello di Lautrec, andò Ignazio a rinchiudersi nella piazza, e fece opera in vano, perchè gli assediati non si rendessero, per il che fu costretto a ritirarsi nella cittadella, risoluto di difenderla a costo del suo sangue. Ma vedendo il Governatore, ch'erano i Francesi Signori della Città, ne aveva avuto spavento, e volle assicurarsi solamente nella capitolazione che gli veniva offerta. Gli assediatori proposero alcune condizioni, che parvero tanto aspre ad Ignazio, che si ruppe la conferenza; ed essendo tosto ritornati all'assalto, Ignazio, che si ritrovava sopra la breccia, restò ferito da una scheggia di pietra nella sinistra gamba, e nello stesso tempo una cannonata gli spezzò la gamba diritta. Si fece portare al Castello di Lojola, dove sì pericoloso fu il suo male, che fu confessato e comunicato la vigilia della festa di San Pietro, e Paolo; ma si risanò contra ogni aspettazione, e non fu per questo miglior Cristiano. Era talmente vano, che per non perdere alcun de' doni provenienti da una vantaggiosa statura, non v'era dolore al quale non si esponesse. Essendogli stata la gamba da prima male accomodata, convenne romperla una seconda volta; e si fece fino spezzare un osso, che spuntava un poco troppo di sotto al ginocchio; e si facea violentemente tirare quella gamba con una macchina di ferro, perchè non fosse più corta dell' altra.

Quando si vide obbligato al letto, quantunque stesse benissimo, fuor che della gamba, domandò qualche Romanzo per passare la noja; e non trovandosene alcuno, quantunque siffatte opere di cavalleria errante abbondassero in Ispagna, gli furono portati i libri, che si poterono trovare; tra gli altri una imitazione di Gesu-Cristo, e le vite de' Santi.

Sua conversione.

II. Li lesse senz' altra mira che di divertirsi; ma insensibilmente vi prese piacere. I grandi esempj di virtù, e di penitenza, di dispregio del Mondo, che osservava nella vita de' Santi, lo commossero, e gli destarono il pensiero di convertirsi. Ma non fece questo senza gran combattimento (1). La passion della guerra, la inclinazione per una Dama da lui amata da un lato, e dall' altro il pensiero della eternità, le frivolezze del secolo, la pazzia de' diletti, la falsa felicità, che vi si gode, dividevano l'animo suo, e vi producevano alcuni effetti molto diversi. Finalmente la grazia ne trionfò, ed avendogli del tutto cambiato il cuore, lo indusse ad una ferma risoluzione di darsi interamente al Signore.

Suo viaggio a Nostra Signora di Monferrato.

III. Il primo uso che volle fare de' suoi buoni impulsi, fu quello di andare in Terra Santa a piedi scalzi e ricoperto di un sacco. Partì a tal effetto l'anno 1522. per imbarcarsi a Barcellona; ma facendo allora la peste gran devastazione in quella Città, dilazionò la esecuzione del suo disegno, e prese il cammino di Nostra Signora di Monferrato, ch'è lontana una giornata da Barcellona.

Essendo giunto ad un borgo, ch'è a' pie-

(1) Orlandin. pag. 4.

Anno di G. C. 1534.

piedi del Monte, comperò, per lo suo viaggio di Terra Santa, che meditava di far poi, un abito di tela grossa, una cintura, ed de' sandali di corda, con un bordone, ed una zucca; ed entrò nella Chiesa di Monserrato vestito da Pellegrino (1). Dopo essersi confessato ad un Religioso di San Francesco, fece quel che in Ispagna si chiama la vigilia delle sue armi, cioè, vegliò tutta la notte in orazione, ora stando in piedi, ora in ginocchioni, e consagrandosi a quel modo, con tutto il suo spirito, alla divozione della Beata Vergine. Appese la sua spada ad un pilastro vicino all' altare, per dinotare che rinunziava alla secolare milizia. Si comunicò assai per tempo la mattina, e partì subito da Monserrato per timore di essere riconosciuto da qualche persona di Biscaglia o di Navarra.

Arriva a Manresa, e si ritira nell'Ospedale.

IV. Partitosi Ignazio da Monserrato il giorno dell' Annunziata della Beata Vergine in abito di Pellegrino, seguitò il suo cammino fino a Manresa, tre leghe distante da Monserrato, e si ritirò nell' Ospedale, sin tanto che si potesse imbarcare a Barcellona pel suo viaggio di Terra Santa (2). Là ebbe tutta la libertà desiderata per far penitenza, senza essere conosciuto; digiunò tutta la settimana a pane ed acqua, trattane la Domenica, che mangiava un poco di erbe cotte (3). Si strinse le reni con una catena di ferro, prese un aspro cilicio sotto il suo abito di tela; castigava il suo corpo tre volte alla settimana, si sdrajava sulla terra, e dormiva poco. Oltre a questo, andava mendicando il pane di porta in porta, affettando goffi modi, e tutte le maniere di un miserabile. Avea la faccia sporca, i capelli mal conci, e non mai pettinati; la barba, e l'ugne, che si lasciava egli crescere, rendevano orribile la sua figura a tutti, non men che ridicola. Tosto che si vedeva, era mostrato a dito da' fanciulli, che gli lanciavano dietro pietre, e lo seguitavano per le strade, urlando forte.

E' riconosciuto a Manresa, e si ritira in una caverna.

V. Essendo intanto corsa la voce in Manresa, che poteva essere forse un uomo di qualità, che facesse penitenza, andò a celarsi in una caverna sotto una deserta montagna, un quarto di lega discosta da Manresa. L'eccessive mortificazioni, ch'egli praticava (4), debilitarono infinitamente la sua sanità, e gli cagionarono continovi deliquj, per modo che alcune persone, che aveano scoperto il suo ritiro, lo trovarono in isfinimento, e nel fecero rinvenire, riconducendolo, suo mal grado, all' Ospedale di Manresa, dove fu assalito dalla tentazione di abbandonare il genere di vita che tenea, per ritornarsene alla sua casa. Ne fu liberato da una febbre, che in pochi giorni divenne così violenta, che si disperò della sua vita. Tuttavia si risanò; e fu tentato ancora di presunzione, che inducevalo a credersi un gran Santo; e non si liberò in altro modo, che col richiamare alla memoria i peccati più enormi della sua vita, ed i più vergognosi, e rammentarsi l' Inferno, che si aveva egli tante volte meritato. Provò una più acerba tentazione. Perdette la intera calma, e le sue gioje spirituali, e non sentì più altro che turbolenze e noje. Gli vennero alcuni scrupoli, che lo tormentarono estremamente; ad ogni passo che facea, pareagli di offendere Dio; ed il rimedio che vi trovò, fu quello di abbandonarsi interamente al parere del suo Confessore, e di continovare ne' suoi esercizj di penitenza, col pensiero che quanto più si sentiva conturbato, tanto più doveva esser fedele.

I Religiosi Domenicani di Manresa lo ricevono per carità presso di essi.

VI. In mezzo alle sue perplessità si ritirò presso i Religiosi Domenicani di Manresa; ma non che ritrovarvi sollievo, si sentiva tormentato sempre più che all' Ospedale; cadde in una estrema malinconia, e ritrovandosi un giorno nella sua celletta, gli prese la fantasia di gittarsi fuori della finestra per terminare i suoi mali (5). Tuttavia si ricuperò, implorran-

(1) Bouhours *vie de S. Ignace lib.* 1. *p.* 20. & 22. Orlandin. *hist. lib* 1. *num.* 18. *p.* 5. Maffeus *l.* 2. *c.* 4. (2) Orlandin. *in hist. l.* 1. *n.* 19. *p.* 5. (3) Bouhours *vie de Saint Ignace l.* 1. *p.* 26. Maffeus *l.* 2. *c.* 5. (4) Bouhours *ut supra p.* 3. Orlandin. *ut supra n.* 20. *p.* 5. & 6. (5) Bouhours *ut supra p.* 36.

Anno di G. C. 1534.

rando la grazia di colui, nel quale avea messa tutta la sua fiducia. Ma passando ad un altra estremità, risolvette di non prendere cibo alcuno, se non ristabiliva la pace dell'anima sua. Digiunò sette giorni interi, senza bere e mangiare: e quel ch'è più, senza desistere punto da' suoi soliti esercizj; e fuor di dubbio sarebbe andato più oltre, se il suo Confessore non gli avesse comandato di prendere qualche nutrimento. Dio ricompensò questa ubbidienza, restituendogli la sua prima tranquillità.

Si pretende, che avesse composto a Manresa il libro de' suoi esercizj spirituali, il quale è una raccolta di meditazioni contenenti un metodo particolare per la riforma de' costumi.

Va ad imbarcarsi a Barcellona per lo suo viaggio di Terra Santa.

VII. Dopo dieci mesi di soggiorno in questo luogo, se ne partì, ed andò ad imbarcarsi a Barcellona, ed arrivò a Gaeta in cinque giorni, dopo una molto pericolosa navigazione, senz' altra provvisione che di un poco di pane che avea mendicato (1). Di là prese la via di Roma, solo, a piedi, digiunando ogni giorno, ed accattando il pane, secondo il suo costume. Vi arrivò la Domenica delle Palme nel 1523. e si partì otto giorni dopo Pasqua, avendo ricevuta la benedizione da Papa Adriano VI. col disegno di passare a Venezia. Giuntovi, stette ivi alcuni giorni, e perchè il vascello, che conduceva i Pellegrini in Gerusalemme, era partito, ottenne dal Doge, che allora era Andrea Gritti, la permissione d'imbarcarsi sopra la Capitania, allestita per andare nell'Isola di Cipro, dove la Repubblica mandava un nuovo Governatore. Arrivò felicemente in quella Isola, e trovò nel porto il vascello de' Pellegrini apparecchiato alla vela; entrò in esso, e dopo quaranta giorni di navigazione dalla sua partenza da Venezia giunse finalmente nel porto di Jaffa, ch'è l'antica Joppe della Palestina, l'ultimo giorno del mese di Agosto. Prese tosto la via di Gerusalemme per terra, e vi capitò il quarto giorno di Settembre con gli altri Pellegrini. Visitò con molta divozione tutt' i luoghi Santi, gli avanzi del Tempio di Gerusalemme, la Grotta di Betlemme, l'Oliveto, il Monte Calvario; tutto occupato ne' grandi misterj, che ivi furono adempiuti.

Suo disegno è di fermarsi in Palestina; ma viene mandato via.

VIII. Suo disegno era di fermarsi in Palestina per attendere alla conversione degl' Infedeli. Ma per non fare in questo nulla di suo proprio moto, si rivolse al Padre Guardiano de' Religiosi di S. Francesco, stabiliti in Gerusalemme (2). Gli presentò alcune testimonianze, che avea portate da Italia, e gli dichiarò il desiderio che avea di fermarsi in quel paese per applicarsi alle buone opere, assicurandolo, che non sarebbe di aggravio al loro Convento, e che lo pregherebbe solamente di aver cura della sua coscienza. Non volendo il Guardiano niente decidere da se solo, mandò Ignazio al Provinciale, ch' era in Betlemme; ma questi, che avea facoltà dalla Santa Sede di rimandare o di ritenere i Pellegrini, ed i Missionarj, secondo che stimava bene d'impiegarli, non mai volle permettergli di fermarvisi; e lo consigliò a ritornare in Europa; tanto per la scarsezza delle limosine non bastevoli a mantenere i Religiosi, quanto per gli pericoli, a' quali erano continuamente esposti in un paese, dove i Turchi erano assoluti padroni; e volendo Ignazio insistere, gli replicò il Provinciale in tuono autorevole, che partisse il giorno dietro, minacciandolo di scomunicarlo, se non ubbidiva (3). Ignazio tosto si arrese, ma per soddisfare maggiormente al suo desiderio, ritornò solo al Monte Oliveto, senza veruna guida; e non avendo danaro, diede il temperino del suo scrittojo a' Turchi, i quali custodivano il luogo, dove si vedeano l'orme de' piedi di Gesù-Cristo. Così potè osservare tutto ciò che voleva; e partì il giorno dietro per Gerusalemme, affine di ritornarsene in Cipro. Un padrone di una barca lo ricevette a bordo per l'amore di Dio. Il tempo da prima fu molto favorevole, ma si mutò; il bastimento fu

(1) Orlandin. *ut supra l.* 1. *n.* 32. *p.* 8. Bouhours *l.* 2. *p.* 62. Maff. *c.* 13. & 14.
(2) Orlandin. *ut supra p.* 9. *n.* 38. Bouhours *ibid. p.* 72. (3) Orlandin. *n.* 39.

ANNO DI G.C. 1524.

fu per pericolare, e dopo una navigazione di più di due mesi, arrivò a Venezia verso la fine di Gennajo 1524.

Ritorna a Barcellona per istudiare la Grammatica.

IX. Pensando Ignazio, che Dio lo destinasse alla conversione de' peccatori, e persuaso di non avere la scienza necessaria a riuscirvi, prese la risoluzione di ritornare a Barcellona, per attendere allo studio. Giunto che vi fu, s'indirizzò a Girolamo Ardebal, che insegnava pubblicamente la Grammatica, pregandolo di riceverlo nel numero de' suoi discepoli (1). Ma essendo già Ignazio di anni trentatrè, non fece gran progressi nelle Scienze. Alcuni lo consigliarono a leggere un' opera di Erasmo, che si credette essere *il manuale del Soldato Cristiano*. Ignazio lo lesse, ma presto se ne disgustò, quantunque fosse quell'opera soda, e bene scritta, e ne abbandonò la lettura.

Convette un Convento di Religiose, ed è maltrattato.

X. Non dividea tuttavia talmente il suo tempo fra gli studj ed i suoi divoti esercizj, che non ne riservasse alquanto per attendere alla salute del prossimo. Proccurava di ritirare le anime dal vizio con discorsi esemplari; ed il suo zelo si scoprì particolarmente in una occasione, in cui fu assai maltrattato (2). V'era in Barcellona tra la porta nuova e la porta San Daniele un Convento di donne famoso per la vita scandalosa, che vi si menava, e che chiamavasi il Monistero degli Angeli. Intraprese Ignazio di convertire quelle Religiose, e vi riuscì; prese la loro Chiesa per luogo delle sue divozioni, ed andava a farvi orazione ogni giorno quattro o cinque ore. Quest' assiduità mosse a curiosità quelle Religiose. Elleno vollero parlargli, egli le ascoltò, e facendo cadere la conversazione sopra i doveri della vita monastica, si dice che parlò loro con tanta forza, che rientrando in se medesime, presero la risoluzione di menare una vita più regolata, ed escludere da' loro parlatorj tutti quelli, co' quali tenevano illeciti commerzj. Quelli che aveano maggior' abitudine in questo Monastero, si disperarono di questo cambiamento: e quando ne seppero l'autore, ebbero ricorso alla vendetta. Dopo varj insulti, co' quali assalirono Ignazio, cercarono di farlo uccidere a forza di bastonate, con Puigalto Cappellano del Monistero, da due Schiavi Mori, vicino alla porta di San Daniele (3). Il Cappellano morì, ed Ignazio fu lasciato per morto in terra. Ma Dio gli restituì ancora la sanità.

Va à studiare la filosofia ad Alcalà.

XI. Riavutosi in tutto partì da Barcellona per avviso di alcune valenti persone, che lo consigliarono di andar a studiare Filosofia nella Università di Alcalà, fondata da poco tempo dal Cardinal Ximenes (4). Vi andò, conducendovi seco tre giovani, che aveva egli convertiti, e che voleano seguitarlo. Si chiamavano Callisto, Artiaga, e Cazeres. Un quarto Francese di nazione, e ch' era stato Paggio di Don Martino di Cordova Vicerè di Navarra, si unì seco loro. Tutti cinque erano vestiti ad un modo con un abito lungo di sargetta grigia con un cappello dello stesso colore a guisa di campana. Vivevano essi di limosina; ma non dimoravano insieme. I quattro discepoli erano alloggiati per carità presso due persone pie; ed Ignazio albergava all' Ospedale, donde andava alle scuole. L' impazienza, che avea di rendersi atto alla conversione dell' anime, gli fece abbracciare lo studio con molto ardore, e stimando egli di avanzar molto, abbreviando le materie, appena aveva egli cominciato il suo corso, che non sapendo ancora se non alcuni termini di Logica, balzò nella Fisica, e nella Teologia scolastica. Si spiegava in questa Università la Logica di Soto, la Fisica di Alberto Magno, e la Teologia del Maestro delle sentenze; ed ogni giorno Ignazio prendea queste tre lezioni successivamente. Ma tutti questi diversi studj in un uomo d'anni trentasei, che non avea principj, produssero

(1) Orlandin. *hist. Societ. lib.* 1. *n.* 46. *e* 47 Bouhours *vie de Saint Ignace l.* 2. *p.* 81. Ribadeneira *in vita B. Ign. lib.* 1. *cap* 13. *p* 69. (2) Orlandin. *hist. l.* 1. *n.* 50. *p.* 11. (3) Orland. *ut supra n.* 51. (4) Maff *in vita B. Ign. c.* 17. Bouhours *vie de Saint Ignace l.* 2. *p.* 90, Orlandin. *hist. lib.* 1. *n,* 53. *p.* 12.

sero tanta confusione nel suo spirito, che si ridusse ogni sua fatica a non saper nulla; onde annojato de' suoi scarsi progressi nelle scienze, attese interamente alle buone opere, alla conversione de' peccatori co' suoi quattro discepoli, che nel cominciamento secondavano molto bene il suo zelo.

Le conversioni che fa, gli producono mali effetti.

XII. Ma nel 1527. l'indiscrezione di due donne di qualità Madre e Figliuola, entrambe vedove, e state molto amanti del secolo, e che nel principio della loro conversione vollero fare qualche cosa di estraordinario, diede luogo ad alcune accuse contra Ignazio (1). Il disegno di queste divote donne era di vestirsi di poveri abiti, e scorrere tutta la Spagna mendicando il loro pane, visitando gli Ospedali, ed assistendo gl'infermi. Intorno a questo consultarono Ignazio, che le trattò da pazze, e rappresentò loro, che la santità non consistea nell'andare scorrendo; ma a regolare la virtù sul suo stato, e ad amare il ritiro. A questo avvertimento si cambiarono di proposito; ma lo fecero per cadere in un'altra imprudenza. Vollero esse intraprendere il viaggio di Nostra Signora della Guadelupa, e quello del Santo Sudario di Jaen, segretamente a piedi, questuando, ed in abito di pellegrine penitenti; essendo nobili, ricche, e note nel paese, si parlò molto di quest'azione, e se ne incolpò Ignazio; ed il Dottore Cirol, professore in Teologia, amico di queste Signore, e che avea molto credito in Alcalà, essendosi lagnato che si comportasse un uomo senza dottrina, senza carattere, che si mescolasse nell'altrui direzione, fu arrestato Ignazio, e condotto pubblicamente in prigione.

E' arrestato, e condotto pubblicamente in prigione.

XIII. Appena si sparse questa nuova in Alcalà, che molte distinte Persone s'interessarono, perchè fosse liberato, ed andarono ad offerirgli il loro servigio nella prigione (2). Ma egli rese grazie a ciascuno, contento, diceva egli, di partecipare delle ignominie della Croce. Non volle nè pure prendere Avvocati; ed erano già diciassette giorni ch'era in prigione, quando il Vicario Generale andò ad esaminarlo; e come tutta l'accusa era fondata sopra il pellegrinaggio delle due divote, interrogato se n'era l'autore, rispose, che al contrario egli lo avea disapprovato, temendo che la giovane vedova, ch'era bella, non si esponesse in quella occasione a qualche inconveniente. Questa giustificazione a lui non giovò: e mentre che si prendeano nuove informazioni, arrivarono le due pellegrine dal loro viaggio a capo di sei settimane. Furono interrogate legalmente; confermarono tutto quello che avea detto Ignazio, e per la loro deposizione il preteso delinquente restò assoluto, e liberato con una sentenza fattagli il quarantesimo secondo giorno dopo la sua retenzione, il primo di Giugno 1527. In questa sentenza gli si vietava, non essendo Teologo, di spiegare al popolo i Misteri della Religione, fin a tanto che non avesse studiato quattro anni in Teologia; e si commise a lui ed a' suoi compagni, che prendessero il solito abito degli scolari. Ignazio poco soddisfatto di questo giudizio, deliberò di andar a trovare l'Arcivescovo di Toledo Alfonso di Fonseca, che allora si ritrovava a Vagliadolid.

Va a Salamanca, dove ancora è perseguitato.

XIV. Fu accolto dal Prelato con molta bontà; e dopo aver udite le sue ragioni, lo consigliò ad andar a studiare a Salamanca, dove potrebbe continovare ad esercitare il suo zelo per la salute del prossimo, promettendogli la sua protezione, e dandogli il modo di fare il viaggio co' suoi compagni (3). Vi andò egli, e sentendo che potea ripigliare i suoi studj, facea catechismi, ed istruzioni familiari. Ma fu egli esposto a nuove persecuzioni. Appena cominciò egli i suoi offizj di pietà, che molte persone tra la gente dabbene cominciarono a dolersi altamente, che si permettesse ad un semplice Laico di ammaestrare il popolo, e di sostenere poco meno che l'incumbenza di un Pastore, dirigendo le coscienze. I Religiosi

(1) Bouhours *vie de Saint Ignace* l. 2 p. 92. & *seg.* Orlandin *in hist.* l. 1. n. 55. p. 12.
(2) Bouhours *ut supr.* p. 99. Orlandin. n. 56. Ribadeneira *in vit.* S. Ign. c. 14. p. 73.
(3) Orlandin. *ut supr.* l. 2. n. 60. p. 13. Bouhours *ib.* p. 104. Ribadeneira *in vit. Ign. lib.* 2. c. 15.

ANNO DI G. C. 1534.

giosi di San Domenico del Monistero di Santo Stefano, entrarono anch' essi nella loro opinione; e confessandosi egli ad uno di questi Padri, fu invitato a pranzo nel Convento. Ignazio accettò, e dopo desinare lo trasse il Superiore in una Cappella con Callisto suo discepolo, che lo aveva accompagnato. Lo interrogò, e parlò gagliardamente contra la loro condotta, e fecèli condurre entrambi in una cella, dove restarono rinchiusi sotto chiave. Tre giorni dopo Frias Vicario Generale del Vescovo di Salamanca li fece serrare in un camerotto come sediziosi ed eretici, attaccandogli insieme con catene a' piedi.

Ignazio, e tutt' i suoi discepoli sono messi in oscure prigioni.

XV. Sparsa la notizia di questa prigionia, si accorse alla prigione da tutte le parti. Francesco di Mendoza, che fu poi Cardinale, volle vedere Ignazio, e restò edificato delle sue risposte. Il Vicario Generale Frias andò ad interrogare i due prigioni (1). Altra risposta non gli diede Ignazio, che il porgli tra le mani il libro degli esercizj spirituali; e gl' insegnò la casa degli altri tre discepoli, che si andarono a prendere, per essere messi in un camerotto separato. Frias prese seco lui tre dottori per esaminare il libro, e la condotta d' Ignazio. Dopo questo esame lo chiamarono, e fecero a lui molte questioni, ch' egli le spiegò tanto a proposito, che rimasero sorpresi, che un uomo, che confessava di non essere dotto, potesse tuttavia dare così giuste risposte. In quel tempo gli altri prigioni ruppero le porte del camerotto, e fuggirono tutti, fuori che i compagni d' Ignazio trovati soli nella prigione, il che contribuì a far conoscere la loro innocenza. Furono tuttavia giudicati; e dopo ventidue giorni di prigionia, restarono assoluti con una sentenza, che permettea loro d'istruire il popolo, a patto che nelle loro istruzioni non parlassero della distinzione del peccato mortale, e del peccato veniale, fin a tanto che non avesse Ignazio studiato quattro anni in Teologia.

Lascia la Spagna, e va in Francia.

XVI. Ignazio non fu più contento di questa sentenza che di quella di Alcalà; e prese il partito di lasciare non solo Salamanca, ma anche la Spagna, e di passare in Francia (2), con disegno di ricominciare i suoi studj nella Università di Parigi, che da lungo tempo era la più celebre dell' Europa. Andò dunque a Barcellona, dove i suoi amici gli fecero un picciol fondo di capitale, per avere di che sussistere. Avendo osservato, che il poco profitto che avea fatto sin allora nelle scienze, proveniva in parte dal molto tempo che andava dissipando nel cercare il suo pane; ne partì solo nel mese di Dicembre, avendo lasciati in Ispagna i suoi compagni, che non gli parvero molto disposti a seguitarlo; e giunto a Parigi nel principio di Febbrajo dell' anno 1528. prese una camera nel Collegio di Montaigu con alcuni Scolari Spagnuoli, e cominciò a frequentare le classi inferiori di trentasett' anni, ripigliando la Grammatica; ma essendo stato rubato da un suo condiscepolo, al quale aveva affidata la sua borsa, e non avendo più modo di vivere, fu costretto a ritirarsi a San Jacopo dell' Ospedale, dove erano gli Spagnuoli ricevuti. Ma non avendovi altro che il coperto, andava accattando di porta in porta il pane (3). Alcuni compatriotti si ritirarono presso di lui, per profittare delle sue istruzioni, e de' suoi buoni esempj; e questo gli trasse nuovi travagli.

Venne accusato di celare mali disegni sotto le belle apparenze di pietà (4), e due celebri Dottori Pietro Ortiz Spagnuolo, e Jacopo Govea Portoghese, lo fecero dinunziare a Matteo Ory Inquisitore, cioè al Priore de' Giacobbini nella via San Jacopo; al quale Papa Clemente VII. avea data una commissione d' Inquisitore nell' incontro dell' eresie di Alemagna (poichè mai non era stato in Francia stabilito il tribunal della Inquisizione). Questo Inquisitore lietissimo di questa occasione di vedere Ignazio, e di sentirlo ragionare della sua dot-

(1) Orlandin. *ut supra* n. 61. Bouhours *pag.* 108. (2) Orlandin. n. 63. 64. Bouhours *lib.* 2. *p* 111. Ribadeneira *l.* 2. *c.* 7. Maffée *l.* 1. *c.* 28. (3) Orland. n. 65. (4) Ribadeneira *in vita Ignatii l.* 2. *c.* 3.

dottrina, mandò in traccia di lui ma non si trovò, perchè era andato a Roano, per prestar servigio allo Spagnuolo, che lo avea rubato, e che si era ammalato in quella Città.

Avendo Ignazio saputo a Roano, che l' Inquisitore lo facea cercare, e che la sua assenza lo rendea sospetto, ritornò prontamente a Parigi; ed andò a presentarsi al Priore de' Giacobbini, il quale non avendo ritrovato niente di riprensibile nella sua dottrina, e non ne' suoi costumi, lo rimandò a continuare i suoi studj, senza imporgli veruna pena.

Va in Fiandra a cercare qualche soccorso da' Mercanti Spagnuoli.

XVII. Frattanto gli conveniva vivere, e non bastando al suo mantenimento le limosine, che raccoglieva, un Religioso suo amico lo consigliò ad impiegare il tempo delle vacanze a fare un viaggio in Fiandra, dove ritrarrebbe qualche soccorso da' Mercanti Spagnuoli, che trafficavano in Anversa, ed in Brusselles. Seguì questo avviso, ed il soccorso, ch' ebbe in Fiandra, gli servì a vivere due anni (1), dopo i quali andò a cercar limosine in Inghilterra, e poi da alcuni altri Spagnuoli, che dimoravano in Londra. Dopo terminate le sue scuole di Umanità a Montaigu, andò a studiare Filosofia nel Collegio di Santa Barbara.

Il suo Maestro, ed il principale del Collegio vogliono punirlo.

XVIII. Quivi il zelo, col quale disponea gli Scolari alla virtù, in pregiudizio de' loro doveri della classe, tanto offese l'animo di Giovanni Pegna suo Maestro, e Jacopo Govea Principal del Collegio, l' uno Spagnuolo e l' altro Portoghese, che risolvettero entrambi di fargli dar la sala, cioè di far unire tutto il Collegio in una sala al suon della campana, dove andassero i Reggenti con le verghe alla mano a percuotere l' uno dopo l' altro il delinquente in presenza degli Scolari (2), e discacciarnelo poi pubblicamente. Ignazio ne fu avvertito, e non che darsi alla fuga, come lo consigliavano a fare gli amici suoi, stimò bene di soggettarsi a questa mortificazione; ma un momento dopo, pensando più sanamente, andò a ritrovare il Principale, al quale fece tanto ben comprendere la purità delle sue intenzioni, che questi, afflitto di aver preso errore, lo condusse nella sala, non per umiliarlo, ma per iscusarsi in presenza di tutti quelli, che vi erano, di aver voluto fargli soffrire quel che non meritava.

Il Maestro, che aveva eccitata la tempesta (3), volendo parimente riparare all' ingiuria, che gli avea fatta, usò maggior attenzione, perchè si avanzasse negli studj; ed incaricò un povero giovane, ma valente, che dimorava nel Collegio, di fargli ciascun giorno le ripetizioni, e di prendersene una cura particolare.

Alloggia col le Fevre, e con Saverio nel Collegio di Santa Barbara.

XIX. Questo giovane, che si chiamava Pietro le Fevre, era nato di poveri parenti a Villaret, picciola Città di Savoja l' anno 1506. Occupava in quel Collegio una camera, con un altro giovane gentiluomo di Navarra, niente di lui più agiato, che chiamavasi Francesco Saverio. Avevano entrambi terminato il loro corso di Filosofia, e si apparecchiavano a studiare la Teologia. Ignazio si mise con esso loro in una stessa camera, per comodo de' suoi studj; e fece progressi assai grandi per l' attenzione del le Fevre, e per la sua applicazion particolare, per essere ricevuto Maestro delle Arti nel fine del suo corso, ch' era allora di tre anni (4). Andò poi a cominciare la Teologia presso i Domenicani, durante la quale, sentendosi sempre maggiormente crescere il zelo, che avea per la salute delle anime, deliberò d'istituire un nuovo Ordine di Religiosi, e di ritrarne i membri dal corpo della Università di Parigi.

Sceglie alcuni compagni per istabilire la sua Società.

XX. Il primo, sopra il quale aveva Ignazio gittato l' occhio, era il medesimo Pietro le Fevre, stato suo ripetitore. Gli scoprì il suo disegno di consagrarsi interamente alla conversione degl' infedeli, e gli domandò, se voleva essergli compagno (5). Il le Fevre, abbracciando Ignazio, gli disse, che lo seguirebbe fino alla morte; ma prima d' impegnarsi interamente volle fare un viaggio nel suo paese; e durante

K 2

(1) Bouhours ut sup. p. 127. (2) *Ibidem*, (3) Ribadeneira c. 3. p. 98. (4) Orland. *hist. l.* 3. p. 25. (5) Maffée *loc. cit.*

Anno di G. C. 1534.

te la sua assenza, Ignazio intraprese di guadagnare Francesco Saverio, che allora insegnava la Filosofia nel Collegio di Beauvais; quantunque dimorasse sempre in quello di Santa Barbara. Era figliuolo di Giovanni Jasse Gentiluomo di Navarra, e di Maria Aspelcueta Saverio, e nipote del famoso Dottor Navarra. Era nato il settimo giorno di Aprile 1506. nel Castello di Saverio, ch'è al piede de' Pirenei. Era l'ultimo di un gran numero di figliuoli, che quasi tutti abbracciarono la professione dell'armi. Quanto a lui pieno delle speranze del Secolo, stimò di poter meglio avanzarsi per la via delle dignità Ecclesiastiche. La sua nobiltà, la bellezza del suo talento, il buon avvenimento de' suoi studj, gli gonfiavano il cuore, nulla ostante il cattivo stato degli affari della sua casa. Ignazio comprese tosto, che non era agevole il ridurlo; pure ne venne a capo.

Francesco Saverio si unisce ad Ignazio.

XXI. Il le Fevre era di ritorno dal suo viaggio, risoluto di attenersi costantemente ad Ignazio, e di riguardarlo come suo Padre. Il suo esempio determinò Saverio, ch'era suo amico. Questa conquista fu seguita da un'altra. Due giovani di eccellente spirito si unirono tutto ad un tratto a lui. L'uno era Jacopo Laynez, nato ad Almacan nel Regno di Castiglia, nella Diocesi di Siguenca, di ricchi parenti, e ripieni d'onore, ch'ebbero cura di allevare i loro figliuoli nella pratica delle virtù. Il Laynez dopo essere stato ricevuto Dottore in Alcalà, andò a Parigi, dove studiò fondatamente la Teologia (1).

Altri compagni, che si unisco no a lui.

XXII. L'altro chiamato Alfonso Salmeron, nato vicino a Toledo nel 1516. non avea altro che diciotto anni, quando si unì ad Ignazio. Un altro Spagnuolo chiamato Niccolò Alfonso, e soprannomato Bobadilla dal luogo della sua nascita, vicino a Palenza nel Regno di Leon, fu suo quinto compagno (2). Era egli poverissimo, ma avea buono spirito; ed aveva insegnata la Filosofia a Vagliadolid prima di passare in Francia. Il sesto fu un Gentiluomo Portoghese, chiamato Simon Rodriguez di Avezedo, che studiava a Parigi da alcuni anni, a spese del Re di Portogallo, che lo proteggeva.

Ignazio era molto contento della scelta da lui fatta; ma riflettendo sopra la leggerezza dello spirito umano, stimò di dovere fissar la buona volontà di questi suoi nuovi discepoli con legami indissolubili. Dopo avervegli apparecchiati con orazioni e digiuni, ed avere loro esposto il disegno che avea di applicarsi alla salute dell'anime, per imitare più perfettamente Gesu-Cristo, e di andar in Palestina, dove poteasi mietere una pingue ricolta; soggiunse, che in aspettazione di un favorevole incontro di eseguire così pio disegno, voleva impegnarsi con un espresso voto; e domandò loro, s'erano dello stesso sentimento.

Ignazio, ed i suoi compagni fanno i loro primi voti a Montmartre.

XXIII. Tutti dichiararono di comune consenso, ch'erano risoluti di seguire il suo esempio, che lo riconosceano per loro Padre, e promisero di non abbandonarlo mai. Li condusse il giorno dell'Assunta dell'anno 1534. nella Chiesa di Montmartre vicino a Parigi, dove il le Fevre, che da poco era stato ordinato Prete, disse loro la Messa, e li comunicò nella Cappella sotterranea (3). Dopo avere ricevuto il Corpo di Nostro Signore, fecero tutti sette insieme con voce alta e distinta il voto d'intraprendere in un tempo prescritto il viaggio di Gerusalemme per la conversione degl' Infedeli del Levante, di abbandonare tutto quello che possedevano al Mondo, trattone quello che facea loro bisogno in questo viaggio; ed in caso che non potessero entrare in Terra Santa, o dimorarvi, di andar a gittarsi a' piedi del Papa, ed offerirgli il loro servigio; e trasferirsi sotto gli ordini suoi per tutto dove gli piacesse mandarli. Si obbligarono ancora a non esigere nulla per le loro funzioni, tanto per essere più libe-

(1) Orlandin. *lib* 2. *n.* 84. & 85 *p.* 18. Ribad *in vit. Patris Leynos l.* 1. *c.* 1. (2) Orlandin. *lib.* 1. *n.* 76. & *seq.* Bouhours *vie de S. Ign. lib.* 2. *p.* 135. & *seq.* (3) Orlandin. *ut supra n.* 90. *pag.* 20. Bouhours *l.* 2. *p.* 141. Ribad. *l.* 2. *c.* 8.

liberi nel loro ministero, quanto per chiudere la bocca a' Luterani, che rinfacciavano a' Preti il loro vergognoso traffico delle sante cose.

Pratiche spirituali, che prescrive a' suoi compagni.

XXIV. Fatto che fu questo voto, attese con gran cura a mantenere il fervore ne' suoi discepoli, ed a stabilire fra essi una perfetta unione. Per questo prescrisse loro le medesime pratiche di pietà, certe meditazioni, e certe penitenze ogni giorno, alcuni intrattenimenti spirituali (1), la lettura della imitazione di Gesu-Cristo, l'esame di coscienza molte volte al giorno, la Confessione, la Comunione le Domeniche e le Feste; e per timore che non cadessero in rilasciamento, li costrinse a rinnovare i loro voti ne' seguenti anni, il medesimo giorno dell'Assunzion della Beata Vergine. Ma non avendo ancora i quattro ultimi suoi compagni terminato il corso di Teologia, concedette loro tempo fino al mese di Gennajo 1537. di attendere a quello studio; ed intanto che gli attendea, si applicò dal suo canto ad arrestare il corso che le nuove eresie prendevano in Francia, sì di quella de' Luterani, che dell'altra de' Sagramentarj, che proccuravano d'introdursi nel Regno. Duranti queste utili occupazioni, non mancava di offerire a Dio ogni giorno i suoi cari discepoli, ed offeriva se medesimo in sagrifizio per essi. Egli si ritirava od a nostra Signora de' Campi, che oggidì è la Chiesa de' Carmelitani del Borgo San Jacopo, od in una delle petriere di Montmartre, che gli rappresentava la solitudine di Manresa; applicandosi alla contemplazione delle cose divine, e trattando aspramente il suo corpo.

I Medici lo consigliano a tornare in Ispagna per la sua sanità.

XXV. Queste nuove austerità rovinarono le sue forze, e gli cagionarono una languidezza, per cui non potea più supplire ad alcun esercizio di pietà o di studio: ebbe ricorso ad alcuni rimedj, che furono del tutto inutili; per modo che i medici, che lo visitavano, giudicando, che l'aria di Parigi fosse a lui contraria, lo consigliarono a ritornare in Ispagna, ed andar a respirare la sua aria nativa (2). Si unirono i suoi discepoli a' medici, e raddoppiarono le loro istanze, per indurlo a questo viaggio, al quale finalmente si risolvette, non tanto per ristabilire la sua sanità, quanto per mantenersi i compagni, che la provvidenza aveva allora uniti al suo zelo. Tre di essi, Saverio, Salmeron, e Laynez avevano affari domestici, che li costringevano ad andare in Ispagna, prima di rinunziare a' loro beni; egli temea, che la vista della loro patria, le istanze de' loro parenti potessero smoverli dalla loro vocazione, e che con tutto il loro fervore cedessero alle carezze, ed alle lagrime delle loro famiglie. Così per non esporre la virtù di quei tre giovani proseliti a queste tentazioni, si prese la incumbenza de' loro affari, e di terminargli egli medesimo; ma non fece il viaggio che nell'anno seguente 1535. dopo essersi convenuto con questi suoi sei discepoli, che finiti in Ispagna i loro affari ed i suoi, andrebbe egli ad attendergli a Venezia, dove sarebbero andati essi a raggiungerlo nel cominciamento dell'anno 1537. per passare tutt' insieme a Terra Santa a compiere il loro voto.

Turbolenze in Alemagna cagionate dagli Anabattisti.

XXVI. Gli Anabattisti, i quali continuavano tuttavia i loro disordini in Alemagna, s'impadronirono in quest' anno 1534. della Città di Munster. Da prima non poterono impossessarsi che della metà con la casa della Città, ed il Magistrato conservò l'altra metà, il che non servì ad altro che ad accrescere la sedizione (3). Volinero alcuni frapporsi per un aggiustamento, e si propose la libertà di Religione per gli tre partiti di Cattolici, di Luterani, e di Anabattisti, ch'erano nella Città. Ma questi ultimi risolvettero di non sottomettersi; scrissero a quei loro compagni, che si erano assai moltiplicati in Westfalia, che andassero immediatamente a Munster, con promessa di esserne ben ricompensati. Bastò questo per riempire la Città di gente vagabonda. I più ricchi Borghesi si videro, fuor d'ogni dubbio, espo-

(1) Bouhours *vie de Saint Ignace l. 2. p. 143.* (2) Bouhours *ibid. p. 146.* Orlandin. *hist. Societ. Jesu l. 1. n. 90. p. 22.* (3) La Bizardiere *in histor. gestor. mirab. p. 100.*

ANNO DI G.C. 1534.

esposti ad un saccheggiamento, e fecero trasportare i loro effetti altrove. Il Magistrato, che vedea la Città in estremo pericolo, e che non avea forze per arrestare questi furiosi, si ritirò dopo avere trasportate tutte le carte della Casa della Città; e fu seguitato da' Canonici, dagli Ecclesiastici, da' Cattolici Romani, e da molti Borghesi.

S'impadroniscono della Città di Munster.

XXVII. Quelli, che restarono, fecero opera di resistere alquanto, ma essendo i loro nemici in troppo gran numero, si videro costretti a ritirarsi del pari co' Luterani (1). Divenuti perciò gli Anabattisti i soli Signori della Città, crearono dodici giudici, i più insolenti della loro setta, per governare.

Francesco Waldeck, Vescovo di Munster, spossessato della sua Città, ebbe ricorso a' Principi degli Stati vicini per istabilirvisi; ed essendo tutt' interessati a discacciare quei furiosi, perchè non occupassero la pubblica autorità, si rimise l'affare al mese di Dicembre seguente, in cui la Dieta raccolta a Coblentz si affaticherebbe per appagare il Vescovo (2). Frattanto gli furono mandate alcune truppe con le quali, ajutato da' soccorsi dell' Elettor di Colonia, e del Duca di Cleves, pose l'assedio alla Città, e risolvette di superarla per assalto. Appena si videro gli Anabattisti investiti, che Giovanni Mattei, del quale abbiamo già parlato, disse, che Dio gli avea rivelato, che avesse ciascuno da portare nella sua casa quanto avea di oro e di argento, di gemme, e di anelli; e gli avea commesso, che chiunque mancasse, fosse punito immediatamente con la morte. Fosse per zelo, o per paura, venne ubbidito; ed essendosi accreditato per così strano mezzo, dichiarò, che Dio commetteva ancora, che si abbruciassero tutt'i libri, trattane la Sacra Scrittura. Subito si vide ciascuno affaccendato a portarli tutti nella pubblica piazza, dove furono abbruciati, per modo che, dopo l'assedio, niuno se ne trovò per diligenza usata. Un Chiavajuolo chiamato Tritelingo, avendo osato di dire qualche scherzevole motto intorno a questo bizzarro incendio, il Mattei fecelo chiamare, e senz' altra formalità gli passò attraverso il corpo l'alabarda, che teneva in mano. Fu anche tanto vano di fare scrivere le sue leggi sopra alcune tavole, e di esporle alle porte della Città; e perchè il popolo le avesse in maggior venerazione, diede a credere, che gli fossero state dettate dallo Spirito Santo.

Morte di Giovanni Mattei; Giovanni Becold gli succede.

XXVIII. Nel tempo che il Vescovo assediava la Città, fecero gli Anabattisti una vigorosa sortita, con avventuroso effetto. Giovanni Mattei, che li comandava, volle farne una seconda, e correndo al luogo, dove sapea, che i Soldati erano raccolti, disse loro, da parte di Dio, di seguitarlo, e che taglierebbero a pezzi gli assediatori (3): dette queste parole si pose senz'armi difensive alla testa di un battaglione da lui formato, ed uscì il primo alla testa per la porta di San Maurizio, che si fece aprire. Fu dagli Alemanni incontrato con tanto vigore, che lo uccisero al primo assalto, con tutti quelli, che lo accompagnavano, alla riserva di alcuni, che andarono a portarne la notizia alla Città. Giovanni Becold, che chiamavasi ancora Giovanni di Leyde, gli succedette. Passava questi per un gran Profeta, ed egli assicurò, che il cattivo fine del suo predecessore gli era stato rivelato; e che Dio gli avea comandato di sposar la sua vedova: subornò il più fedele tra i suoi discepoli chiamato Knipardolling, creato da lui primo Consolo, istruendolo benissimo a fare il Profeta, e con questo artifizio pervenne a regnare. L'assedio di Munster si era cambiato in blocco; contentandosi il Vescovo di fabbricare alcune fortezze circonvicine, e di presidiarle, per impedire che niente entrasse nella Città.

Giovanni Becold, o di Leyde stabilisce la poligamia.

XXIX. Giovanni di Leyde appena fu informato di questo, che stette in una finta estasi che durò tre giorni. Dopo la quale, mostrando di non poter

(1) Cochlæus *ad ann.* 1514. *pag.* 269. (2) Sleidan. *ut supra & pag.* 321. Ulemberg. *in vit. Lutheri c.* 26. Raynald. *hoc an. n.* 19. 20. *e seg.* (3) Meshov. *in hist. Anabaptist. lib.* 5. *&* 6.

ter parlare, domandò carta, penna, e calamajo (1), e scrisse, che la volontà di Dio era, che il suo popolo fosse governato da dodici Patriarchi, come lo erano stati i Giudei. Nominò poi i suoi dodici maggiori amici: li fece riconoscere in questa qualità, e non si lasciò vedere a niuno, se non furono prima messi in possedimento dal popolo dell' assoluta autorità. Egli molto non ve li lasciò; e ben si conobbe tosto, che gli aveva innalzati solamente per regnar egli solo in luogo loro. In effetto propose poco dopo alcuni articoli, i quali conteneano, che il matrimonio tanto non legava un uomo ad una sola donna, che non potesse averne molte ad un tratto. Propose a' Predicatori Anabattisti di esaminare, se questo fosse contrario alla Scrittura Santa. Ma quelli rigettarono questo articolo, e gli altri, che furono loro proposti; a questa ricusa, il de Leyde raccolse il popolo; al quale li fece approvare per minacce; e subito dopo sposò tre donne, tra le quali la Vedova di Giovanni Mattei. Un solo dell' Assemblea, scandalezzato di una decisione così opposta alla dottrina Vangelica, si mise a gridare, che questo sentimento era falso, e contrario alla Santa Scrittura; e ciò egli provò; ma gli costò la vita. Il Becold, che pretendea di governare in una forma dispotica, e che la sua volontà servisse di legge, gli fece nel medesimo tempo tagliar la testa, senz' altra formalità. Avendo gli uomini più sensati in orrore un' opera tanto tirannica, e conoscendo, ch' erano essi miseramente ingannati, disegnarono di abbandonare la Città al Vescovo: ma scopertosi il loro progetto il Becold gli fece tutti arrestare, e morire con diversi supplizj, promettendo i primi posti del Cielo a quelli, che facessero per loro i carnefici, ed ubbidissero più presto.

Sue furberie, e suoi artifizj per ottenere la dignità di Re.

XXX. Avendo stabilita la poligamia nella Città, sposò egli medesimo fino a diciassette donne, tutte dipendenti dalla vedova di Giovanni Mattei, che sola aveva il nome di Regina. Fece annullare il Regno de' dodici Giudici, che durò solo nove settimane; e fece dir loro per mezzo di Tuscoschierer, Orefice di Warmdorp, altro fanatico, cui avea ridotto al suo partito (2), che come il Signore un tempo avea stabilito Saulle sopra Israele, e dopo lui Davide, quantunque non fosse altro che un semplice Pastore, così stabiliva egli Giovanni di Leyde suo Profeta Re in Sion. I Giudici, che ben si avvidero, che questa pretesa profezia veniva dalla sola ambizione del Becold, da prima vi resistettero; ma questo furbo terminò la commedia, come l' avea cominciata. Disse, che ad onta sua il Profeta lo stabiliva Re; che se gli fosse stato permesso di secondare la sua inclinazione, sceglierebbe piuttosto l' ultima condizione che quella di Sovrano. Ma che lo spirito di Dio, che lo conducea, sforzava il suo genio, e che contra sua volontà si sentiva innalzato al trono del Regno di Sion; che non avea voluto scoprirlo a niuno, perchè non si conveniva, che una verità, che ritornava in tanta sua gloria, uscisse prima della sua bocca; e che l' avea soppressa, aspettando, che Dio la manifestasse ad alcun altro: il che era occorso nella persona di Tuscoschierer.

Si fa dichiarare Re di Munster.

XXXI. Terminato il suo discorso, comandò a' Giudici, che rinunziassero alle loro cariche, e lo riconoscessero per Re (3). Essi gli risposero, che la cosa non dipendea da essi, ma dal popolo, senza del quale non si potea stabilire un Re. Il Becold a questa ricusa rivolse gli sguardi a Tuscoschierer, e gridò tutto ad un tratto come se rimanesse sorpreso: Or bene, ecco un Profeta, parli costui. L' Orefice punto non si smarrì a questo comando; guardò i Giudici, e disse loro: da parte di Dio, fate raccogliere il popolo nella piazza del mercato, perchè ha egli qual cosa a dirvi. Immediatamente fu eseguito l' or-

(1) Hæresbachius *in hist. Anabaptis.* Sleidan. *lib.* 10. *p.* 313 (2) *Hist. des Anabaptistes,* *impr. à Amsterdam an.* 1700 Sleidan. *lib.* 10. *p.* 313. (3) Hæresbachius *in hist. Anabapt.* *p.* 147. 148. Meshov, *ut supr.* Cochlæus *in act. & script. Lutheri hoc an. p.* 270.

Anno di G.C. 1534.

ordine, ed essendosi raccolto il popolo, affettando tuttavia l'Orefice il personaggio di un Profeta, gli disse: Ascolta Israele, ecco quello che ti ordina l'eterno Dio: " Deporrete voi i Giudici da' " loro offizj, il Vescovo ed i Ministri " suoi, ed altri ne metterete in luogo " loro; eleggerete dodici persone ignoranti, per annunziare la mia parola " al popolo; e tu, diss'egli a Giovanni Becold, presentandogli una spada " nuda, ricevi questa spada, che il Padre ti dona; egli ti stabilisce Re, " per governare non solamente Sion, " ma ancora tutta la terra, e per estendere il tuo dominio, sin a tanto che " tutto sia soggettato al tuo potere ". Dopo questo il Becold fo proclamato Re, con acclamazioni di allegrezza di tutto il popolo, ed il ventesimoquarto giorno di Giugno 1534. fu coronato nel cimitero di San Lamberto, e prese le insegne reali.

Sua regia autorità in Munster.

XXXII. Appena fu riconosciuto Re, che cambiò la faccia degli affari, e governò con una pompa, con una magnificenza, con una autorità superiore a quella di tutti gli altri Re. Fece battere monete, da una parte con due spade incrociate, con questa iscrizione: *Nel regno di Dio, come non v' ha per tutto, che un Dio, che una Fede, che un Battesimo*, ed intorno il nome della Città di Munster l'anno 1534. Dall'altra parte leggevansi in latino queste parole di San Giovanni: *Se alcuno v'è che non rinasca dell'acqua e dello spirito, non può entrare nel Regno di Dio, il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato in noi*. La maggior attenzione usata da lui fu di mandare i suoi emissarj in differenti provincie, sì per trarne soccorsi, che per ispacciare il suo nuovo Vangelo. Ventisei furono di questo numero (1). Sette ne mandò ad Osnabrug, sei a Gesfeld, cinque a Warndorp, ed otto a Socht. Partirono il giorno quindicesimo di Ottobre 1534. dappoichè il Re avea fatto dare una moneta d'oro a ciascuno. Appena entrarono ne' luoghi ordinati, che scorsero quegli a guisa di gente impazzita, gridando con orribile voce: Convertitevi. Furono arrestati, e tutti condannati a morte, trattone un certo Errico Hilversum di Goylanda, che fu consegnato con alcuni altri al Vescovo; e col quale concertò quel Prelato un certo segreto intraprendimento, mediante la sua grazia.

Manda alcuni de' suoi discepoli in Olanda.

XXXIII. Questo Hilversum ritornò dunque a Munster; gli fu domandato dal Re, perchè avesse abbandonati i suoi confratelli; e come avesse osato di ritornare indietro egli solo, senza aver sofferto nulla dal canto de' nemici, poichè ben dovea sapere, che per quel delitto meritava la morte. Hilversum finse d'essere inspirato, e gli disse: Io son ritornato indietro per ordine di Dio; io era in prigione, e ne sono uscito in modo miracoloso. L'Angelo, che mi liberò, mi commise dirvi per parte di Dio, che Dio vi concesse tre grandi Città, Amsterdam, Deventer, e Wesel: altro non manca, se non che spedirvi alcuni Profeti, i quali con la predicazione del Vangelo convertano gli abitanti, e li riducano sotto al poter vostro. Il Re colmò di onore e di benefizj questo preteso Profeta, e per profittare dell'avviso che si era immaginato di dargli, elesse Jacopo di Kampen, creato da lui Vescovo di Amsterdam (2), e gli diede per ajutante un altro Giovanni Mattel di Middelburg in Zelanda. Verso il medesimo tempo, cioè nel Dicembre, Giovanni di Leyde, per notizie, che gli furono mandate, che i suoi fratelli Anabattisti si radunavano in Olanda, ed in Frisia, e nelle vicine provincie, per andar a soccorrerlo, spedì loro Giovanni di Galen, perchè si mettesse alla loro testa.

Gli Anabattisti pubblicano il libro *Del ristabilimento*.

XXXIV. Durante l'assedio di Munster, pubblicarono gli Anabattisti un libro intitolato, *del Ristabilimento*, come, se per le loro violenze, la religione Cristiana, che pretendevano essere stata per molti secoli in una corruzion generale, dovesse ristabilirsi nella sua prima purità (4). Supponeano per principio

(1) Sleidan. *in comm.* l. 10 p. 315. Cochlæus *ut sup.* p. 271. (2) *Vedi più abbasso gli Articoli* 98. e 99. (3) Sleidan. *in comment.* lib. 10. pag. 914.

Anno di G.C. 1534.

cipio in quest'opera, che il Regno di Gesu-Cristo fosse per cominciare; che Giovanni di Leyde fosse un altro Giambatista, venuto ad aprire la strada, ma in forma tanto diversa, quanto la seconda venuta del Salvatore era diversa dalla prima, cioè che San Giambatista era venuto per annunziare la penitenza a' peccatori, e Giovanni di Leyde al contrario per esterminarli per tutta la terra, affinchè non fosse abitata da altri che da Gesu-Cristo, e da' predestinati; che il popolo aveva ugualmente la facoltà di deporre e di creare i Magistrati; e che quantunque gli Apostoli non avessero avuta niuna giurisdizione in quanto al temporale, i ministri della Chiesa Anabattista godevano il diritto di aver armi e di servirsene, fin a tanto che avessero finito di ridurre tutti gli Stati dell'antico e del nuovo mondo in una sola repubblica, tutta composta di veri Cristiani, cioè di gente, che vivesse in una sola comunità; e che non possedessero niente di proprio: che il Papa, e Lutero erano entrambi falsi Profeti; ma che il secondo era peggior del primo; che non v'erano altri matrimonj veri fuor quelli degli Anabattisti, e che tutti gli altri non erano altro che concubinati. Essi insegnavano ancora in questo libro, che prima dell'estremo giudizio Gesu-Cristo verrebbe a regnare sopra la terra per mille anni dopo la distruzione di tutti gli empj, e che i fedeli regnerebbero ancora tutto quel tempo con lui.

I Luterani rispondono a questo libro.

XXXV. I Luterani erano i più maltrattati in questa opera, tra gli altri Melantone, Giusto Menio, ed Urbano il Re (1).

Il Re di Munster fa fare la Cena a' suoi Anabattisti.

XXXVI. Alcune settimane dopo il nuovo Profeta Orefice suonò la trombetta per tutte le strade, per invitare il popolo a prender le armi, e trovarsi all'atrio della Chiesa maggiore, per fare una sortita contra gli assediatori, e per rispingerli dalla Città. Tutti vi andarono in numero di quattro in cinque mila uomini, e ritrovarono un pranzo preparato. Ebbero commissione di mettersi a tavola, e dopo di essi mangiarono ancora quelli, ch'erano a servire, in numero di mille (2). Il Re, e la Regina servivano in tavola co' loro cortigiani; e terminato il pranzo, il Re prese il pane, cui distribuì a tutti gli astanti, dicendo: Prendete; mangiate, annunziate la morte del Signore. La Regina poi prese la tazza piena di vino, cui distribuì parimente, dicendo: Beete, annunziate la morte del Signore. Il de Leyde poi, e quelli, che lo avevano ajutato a servire, si posero a tavola ancor essi; ma il primo lasciò il pranzo per andare a tagliar in persona la testa ad un Offiziale degli assediatori, ch'era stato fatto prigione; e ritornò a tavola, raccontando quel che avea fatto, vantandosene in tuono sì grave, come se avesse raccontata un'azione eroica.

Nel medesimo tempo gli Stati delle Provincie del Reno si raccolsero a Coblentz verso il mese di Dicembre (3), ed ordinarono, che si accordassero soccorsi al Vescovo di Munster per rientrare nella Città, e scacciarne gli Anabattisti.

Gli Anabattisti scrivono al Langravio di Assia.

XXXVII. Scrissero essi anche agli assediati, che se non si arrendevano alla ragione, e se non si soggettavano a' Magistrati, ubbidendo loro, e discacciando il loro chimerico Re, concorrerebbe tutto l'impero con le sue forze per costringerveli. Ma i ribelli fecero poco conto di tali rimostranze, e di queste minacce (4). Scrissero essi in particolare al Langravio di Assia nel mese di Gennajo del seguente anno 1535. in vantaggio della loro condotta, e della loro dottrina; pretendendo che l'una e l'altra fosse giusta ed Evangelica. In questa lettera fanno un'ampia esposizione de' loro sentimenti, e si spiegano intorno a tre mondi, che riconosceano. Diceano, che il primo era perito per le acque del diluvio; che il secondo era durato da Noè sino ad essi, ma che perirebbe per lo fuoco; e che il terzo sarebbe quello di mil-

(1) Sleidan. *lib.* 10. *pag.* 315. (2) Sleidan. *l.* 2. *pag.* 215. Cochlæus *hoc ann.* 177. (3) Sleidan. *ut sup. pag.* 316. Cochlæus *pag.* 212. (4) Sleidan. *pag.* 317. & 318.

Anno di G. C. 1535.

mille anni, in cui regnerebbe la sola giustizia, non dovendo essere composta che del solo Gesù Cristo e de' predestinati. Soggiungeano, che il secondo non finirebbe che con la intera distruzione dell' Anticristo, e della sua potestà, e che allora il trono di Davide, rovesciato fin dalla schiavitù di Babilonia, sarebbe ristabilito, e compiute affatto le predizioni de' Profeti. Accompagnarono questa lettera con un esemplare del loro libro *del ristabilimento*.

Risposta del Langravio.

XXXVIII. Avendo questo Principe letta la loro lettera e questo libro, commise ad alcuni Teologi, che vi rispondessero; e perchè questi Eretici dicevano in poche parole, ed in oscuri modi, che Dio era stato quegli, più che essi medesimi, che avea stabilito il loro Re; egli domanda loro in questa risposta, perchè non citeno essi que' passi, i quali mostrino, che questo era permesso loro, e perchè non hanno fondato il loro procedere sopra alcuni miracoli: e mentre che, dic' egli, Dio avea predetto per via de' suoi Profeti la venuta di Gesù Cristo, molto prima che accadesse, in forma tanto chiara, che vi si legge il luogo ed il tempo della sua nascita, la sua famiglia, ed i suoi parenti. Gli Anabattisti domandavano, che la loro causa fosse giudicata con le regole della giustizia. Il Langravio risponde, che non era più tempo, atteso che avevano essi usurpata la potestà della spada, ed aveano cagionate turbolenze, e disgrazie, di che dovevano essere puniti; e che a tutti era noto, che il fine, ch' essi si proponevano, era quello di rovesciare tutte le leggi, e di rovinare tutti gli Stati. Soggiunge, ch' erano stati spediti loro fedeli Ministri, che hanno dovuto sodamente ammaestrarli; ma che in luogo di profittarne, si sono ribellati a' Magistrati, hanno rigettata la sana dottrina, che si predicava loro; ed attesero solo ad impadronirsi degli altrui beni; rinfaccia loro anche di aver molte mogli, di aversi creato un Re immaginario, di non credere, che Gesù Cristo abbia presa natura umana nel seno di Maria Vergine; di sforzar le genti a mettere i loro beni in comune, e di ricusare il perdono a' peccatori. Gli Anabattisti poco timorosi di queste riprensioni, per quanto fossero giuste, risposero al Langravio con molta alterigia, e gli mandarono un libro in lingua volgare intitolato *de' Misterj della Scrittura*, tutto pieno di visioni e di falsi principj, con che si resero ancora più colpevoli. Essendo la Città di Munster tuttavia assediata, nel mese di Febbrajo fu sì grande la carestia, che molti morivano di fame.

Becold, o di Leyde, taglia la testa ad una delle sue donne.

XXXIX. Una donna del Re Giovanni di Leyde, mossa da compassione, disse a caso, che non poteva ella credere, che Dio avesse condannate tante persone a morir di miseria, mentre che il Re avea provisioni copiose di tutto nella sua casa, e non solo per lo bisogno, ma ancora per banchettare (1). Offeso il de Leyde di simil discorso, fece condurre questa donna nella pubblica piazza con tutta la sua famiglia, e dopo aver commesso alla pretesa delinquente di mettersi in ginocchio, ed averla ripresa della sua colpa immaginaria, le tagliò il capo, e volle, che la sua memoria fosse in esecrazione. Fatta questa esecuzione, le altre donne si posero immediatamente a cantare, ed a rendere grazie al celeste Padre; e danzarono poi, essendo il Re il primo, esortando il popolo a saltare, ed a rallegrarsi, quantunque non avesse altro che pane, e sale per suo nodrimento. Venuto il giorno di Pasqua, senza che apparisse verun segno, che annunciasse la liberazione della Città, Giovanni di Leyde, che fin allora aveali tenuti a bada con belle promesse, volendosi ricoprire con qualche pretesto, mostrò di essere infermo per sei giorni, dopo i quali comparve nella pubblica piazza, montato sopra un asino cieco, e disse al popolo, che Dio gli aveva addossati tutt' i loro peccati, e che però erano essi allora divenuti puri, e liberati da tutt' i vizj; che quella era la liberazione, che avea loro promessa, e che doveano contentarsene.

XL.

(1) Sleidan. l. 10. pag. 229.

Scritti di Lutero contra quelli di Munster.

XL. Lutero in mezzo a tutte queste turbolenze non istette in silenzio. Mandò a quelli di Munster uno scritto veementissimo contra gli Anabattisti, nel quale dice, che non sa come deplorare il misero stato di quegli sciaurati, ne' quali pare che abitino tutt'i demonj (1). Tuttavia, seguita egli, vi conviene lodare la bontà del Signore, poichè quantunque, per lo dispregio del Vangelo, per le bestemmie profferite contra il nome del Signore, e per la strage d'infinita gente dabbene meriti l'Alemagna tutti quei flagelli, non tralascia egli di reprimere gli sforzi di Satanasso, e non gli permette di cagionare maggiori danni; avvertendoci con tutti questi tragici avvenimenti di Munster, di riformare i nostri costumi, e di condurre una vita cristiana. Parlò poi dello scritto, che gli Anabattisti aveano pubblicato; e dice, che in esso dimostrano tutta la loro rabbia, e tutto il loro furore; che in primo luogo v'insegnano essi errori assurdi contra la fede, e contra Gesù Cristo, come se non fosse nato dalla Beata Vergine Maria, quantunque lo riconoscano per figliuolo di Davide, cosa contraria alla Scrittura Santa, la quale dice, che Cristo è stato conceputo, e formato col sangue di sua Madre. In oltre condannano il Battesimo del tempo passato, avendolo in conto di una umana invenzione, e non come opera di Dio. Lutero va così scorrendo tutti gli articoli della dottrina degli Anabattisti, confutandola ad un tratto. Alcuni altri scrissero ancora contra di essi, tra gli altri Cocleo (2), che confuta gli articoli ventuno contenenti i principali punti della loro dottrina: ma tutti questi scritti nulla decideano.

Dieta di Wormes per lo soccorso di Munster.

XLI. Nel mese di Aprile Ferdinando Re de' Romani fece tenere da' suoi Ambasciatori una Dieta a Wormes a richiesta de' Principi, per lo soccorso di Munster (3), perchè le Città, ch'erano state tassate nell'Assemblea di Coblentz, tenuta nell'ultimo mese di Dicembre, non avevano ancora contribuita cosa alcuna. I Deputati di quella Città vi andarono, e protestarono, che v'intervenivano, non già per riguardo al decreto fatto a Coblentz, ma per ubbidire all'Imperadore, ed al Re Ferdinando; e dopo questa protesta, insorsero grandi contrasti fra essi, ed i Principi per quella contribuzione. L'affare venne però deciso, e si decretò, che si avesse a somministrare un soccorso al Vescovo di Munster per cinque mesi, per la somma di ventimila scudi d'oro, da pagarsi in ogni mese; e che quando si fosse reso Signore della Città, si perdonasse agli abitanti, che si scoprissero innocenti, che si ristabilissero ne' loro beni quelli, che, senza essere capi di partito, si ritrovassero allora nella Città, o che si fossero trasferiti altrove. Uscito questo decreto, si pensò unicamente ad eseguirlo. Il Vescovo diede il comando dell'armata al Conte di Oberstein, e gli mandò le sue truppe; ma perchè la contribuzione si fece assai tardi, e con molta negligenza, da prima non si fece niente di considerabile. Oltre che gli Officiali furono sempre esposti a vedere i loro soldati sollevarsi contra di essi per mancanza di pagamento, e corsero rischio di perdere la vita.

Frattanto la situazione della Città era tale, che si mancava interamente di viveri, e di munizioni, senza veruna speranza di potersene proccurare. Era il popolo ridotto ad estrema necessità, ed il timore di cader nelle mani del Vescovo di Munster lo inquietava ancor di vantaggio. Molti per tanto se ne videro, che non potendo determinarsi a morire di fame nelle loro case, andavano così smunti, com'erano, nel campo de' nemici, eccitandogli ad aver compassione di loro, ed a risparmiar loro la vita. Il Vescovo di Munster, commosso dalla miseria della sua greggia, fece gittare nella Città alcuni biglietti, per avvertire gli abitanti, che se voleano consegnargli Giovanni di Leyde, ed alcuni altri de' più colpevoli, si perdonerebbe al resto. Caddero alcuni di questi

(1) *Sleidan. ibid. ut sup.* (2) *Cochlaeus in act. & Script. Lutheri ad an.* 1534. *p.* 273.
(3) *Sleidan. in comment. lib.* 10. *p.* 321.

ANNO DI G. G. 1535.

sti biglietti nelle mani del de Leyde, e fece appostar guardie per impedire, che alcuna persona in avvenire potesse salvarsi nel campo nemico, e si fece ancor egli custodire con maggior cura di prima. Ma ad onta della sua vigilanza, e delle sue minacce, si formò una congiura tanto segreta contra di lui, che non n'ebbe sentore.

La Città di Munster tradita da un Soldato fuggitivo.

XLII. Un Soldato per nome Hanskevan di Langestram; che avea disertato dall'armata del Vescovo, per qualche delitto commesso, e si era rifuggito presso il de Leyde, volle profittare della costernazione degli abitanti, per meritare il suo perdono presso il suo antico Signore. Per eseguire il suo disegno scandagliò una fossa della Città (1), ed avendola passata senza pericolo, andò a presentarsi al Vescovo, al quale propose, che se volea dargli Soldati, mostrerebbe loro una strada per poter facilmente impadronirsi della Città. Il Vescovo affidandosi alla sua parola, fece per l'ultima volta intimare agli assediati il ventesimosecondo giorno di Giugno, che si arrendessero; ed alla loro negativa si avanzò un'ora avanti mezza notte al luogo, dove il fuggitivo lo condusse col fiore delle sue truppe, che furono ben tosto seguite dal resto dell'armata Alemanna. Discesero quelle truppe nella fossa, donde essendo salite sopra il Bastione Maurizio, uccisero quelli del presidio, che non erano di loro intelligenza; e quelli, che lo erano, gl'introdussero nella Città per la porta segreta, della quale aveano le chiavi; e subito che furono entrati fecero strage di quanti incontrarono. Essendosi svegliato Giovanni di Leyde al tumulto di questa strage, balzò dal letto, prese le sue armi, e facendosi accompagnare da una truppa de' suoi, cercò di guadagnare il cimiterio di San Lamberto, per quivi difendersi fino all'estremo punto. Quest'azione durò quasi due ore; e gli Anabattisti ebbero da prima prospera la fortuna, potendo ricovrare la porta segreta e rinchiuderla; per modo che quei del partito del Vescovo, ch'erano entrati in numero di cinquecento, stettero lungo tempo senz'avere alcuna comunicazione con quelli, ch'erano ancora di fuori. Ma finalmente i primi fecero sì grande sforzo, che s'impadronirono di una porta, per la quale entrarono i loro compagni.

Presa di Munster dalle truppe del Vescovo.

XLIII. Respinti di nuovo gli Anabattisti rincularono fino alla casa della Città, dove ricominciò il combattimento; ma gli assediatori ne divennero presto vittoriosi. Giovanni di Leyde, Knipperdolling, suo Luogotenente Generale, e quelli, che gli aveano servito di stromento ad ingannare il popolo, furono fatti prigioni (2). Divenuto Rotman più furioso per questa sconfitta, si cacciò come disperato uomo nel sito, dove più ardea la battaglia; ed essendo restato morto, il suo corpo servì di giuoco a' soldati, dappoichè furono stanchi di stragi. La Città fu saccheggiata, il Vescovo si appropriò la metà del bottino, con tutta l'artiglieria. Indi licenziò le sue truppe a riserva di due reggimenti, che furono in presidio nella Città. Così terminò il Regno degli Anabattisti di Munster, il ventesimoquarto giorno di Giugno 1535. avendo durato sedici mesi.

Trattamento fatto a Giovanni di Leyde.

XLIV. Giovanni di Leyde due giorni avanti questo cambiamento, aveva avuta la insolenza, non solo di ricusar la pace, che gli era stata offerta a condizioni oneste, ma ancora di osar di dire con un'alterigia, di cui solo era egli capace, ch'era disposto a perdonare a coloro, che dopo avere deposte l'armi, andassero a domandargli perdono (3), e che quelli, che si ostinassero a resistergli, non doveano sperare grazia veruna. Per punirlo del suo orgoglio, lo condussero a passeggiare con quelli della sua setta, da un circolo all'altro per tutta l'Alemagna, perchè fosse schernito da tutti, o per soddisfare la curiosità di coloro, che volevano a loro bell'agio contemplare la imprudenza di un uomo, che avealo spinto a sì alto grado. Così dopo avere servito di spettacolo in molte provin-

(1) Sleidan. p. 323. *Hist. des Anabapt. n. 1. p. 48.* (2) Sleidan. *ibid.* (3) *Hist. des Anabapt. impress. in Amsterdam 1700. n. 2. p. 46.*

vincie, fu trattato come un miserabile con la ultima indegnità, lo attaccarono alla coda di un cavallo, e lo condussero in un castello quattro leghe discosto da Munster, per dimorarvi finchè la Dieta di Wormes ordinasse della sua sorte.

Dieta di Wormes, nella quale si regola quel che spetta a Munster.

XLV. Si tenne questa Dieta il tredicesimo giorno di Luglio; ed il Re Ferdinando fece domandare per gli suoi Ambasciadori, se dopo la presa di Munster si avessero a distruggere tutti gli Anabattisti, e trucidarli tutti (1). Avvertì parimente i Principi di raddoppiare le loro istanze presso il Papa, per raccogliere quanto prima il Concilio. Si rispose a queste due domande: 1. Che si era già decretato, qual' avesse ad essere la sorte degli Anabattisti: 2. Che l' Imperadore avea già bastevolmente sollecitato Paolo III. sopra il Concilio, e che non si lusingavano essi di aver maggiore autorità sopra l' animo del Papa. Il Vescovo di Munster domandò ancora di essere compensato delle perdite da lui sofferte, finchè gli Anabattisti erano stati padroni della sua città; e di essere rimborsato delle spese, che avea dovuto fare per metter in piedi e per sostenere le truppe; e doleasi che le somme promesse nell' ultima Dieta non fossero ancora state pagate; ma non essendo l' assemblea molto copiosa, si rimise la decisione ad un' altra Dieta, che fu indicata per lo primo giorno di Novembre.

Altra dieta per lo stesso affare.

XLVI. Arrivato questo giorno, espose l' Ambasciador di Ferdinando il motivo, per cui si erano raccolti (2), e disse, che si trattava di stabilire una forma di governo a Munster; ma che si doveva esaminare qual fosse il più convenevole. Il Deputato del Vescovo di quella città, prendendo tosto la parola, espose le grandi spese, che aveva incontrate il suo Signore, le prestanze, alle quali volea soddisfare, oltre a' due forti, che avea fatti fabbricare, e ne' quali era obbligato a tenere il presidio. Ma gli si rispose, che il Vescovo aveva avuta la miglior parte del bottino; che si era impadronito di tutta l' artiglieria, e che avea presi i beni de' cittadini, quantunque tutte queste cose appartenessero al dominio dell' Impero; ch' era giusta cosa il farle apprezzare, e confrontarle con le spese, delle quali si doleva; e che in caso che queste eccedessero, si aveva intenzione di soddisfarlo. Indi fu ordinato, che il Vescovado di Munster fosse feudo dell' Impero a norma dell' antico costume; che i nobili ed i cittadini fossero ristabiliti ne' loro beni, purchè non fossero Anabattisti; e che per quel che concerne alla religione, si contenesse il Vescovo secondo i decreti dell' Impero; che nella primavera dell' anno seguente gli Ambasciadori de' Principi si porterebbero a Munster, e s' informerebbero dello stato de' cittadini; che si conserverebbero gl' innocenti; e che si farebbero demolire tutt' i forti fatti costruire dagli Anabattisti; che il Vescovo medesimo demolisse quelli, che aveva egli fabbricati; e che punisse immediatamente Giovanni di Leyde, Knipperdolling, e Crething, ch' erano stati fatti prigionieri. Ma l' Elettor di Sassonia, il Langravio, il Duca di Wittemberg, ed il Principe di Anhalt protestarono pubblicamente contra quello, che si era allora ordinato intorno alla religione. I Deputati delle città Protestanti fecero lo stesso, e si opposero alla demolizione degli antichi forti, acconsentendo tuttavia, che le nuove fortezze fossero spianate.

Conferenza de' Teologi protestanti con Giovanni di Leyde.

XLVII. Mentre che si andava qua e là menando il Re chimerico di Munster co' suoi due compagni, i Teologi del Langravio di Assia vollero entrare in conferenza con lui sopra i principali articoli della dottrina degli Anabattisti, concernenti al regno di Gesù Cristo, a' Magistrati, alla giustificazione, al battesimo, alla cena del Signore, alla Incarnazione, ed al Matrimonio. Il de Leyde abbandonò prima una gran parte delle sue opinioni, e molto agevolmente; ed in una seconda conferenza propose, che se si volea fargli grazia, farebbe cambiar di religione, e ricondurrebbe all' ubidienza de' Magistrati un numero poco meno che infinito di A-

(1) Sleidan. *in comm.* *l.* 10. *p.* 323. (2) Sleidan. *l.* 10. *p.* 324.

Anno di G. C. 1535.

nabattisti ascosi nella Frisia, nell'Olanda, nel Brabante, ed in Inghilterra. Ma la proposizione non si accettò: o perchè il delitto del preteso Profeta fosse considerato per troppo enorme, o perchè fossero i Principi persuasi, che vi andasse del loro onore, se non punivano esemplarmente un uomo, che avea combattuta la loro sovranità per principio di coscienza; onde fu condotto co' suoi due compagni a Felget, dove furono dal Vescovo di Munster interrogati in presenza dell'Elettore di Colonia, e de' Deputati del Duca di Cleves.

Egli comparisce avanti al Vescovo di Munster.

XLVIII. Il de Leyde comparve avanti il Vescovo con tanta alterigia, come se fosse stato ancora Signor di Munster (1). Avendogli domandato il Prelato, con qual diritto ed autorità si fosse impadronito della sua capitale? Rispose, interrogando anch'egli il Vescovo, che gli rispondesse egli medesimo, con quale autorità pretendea, che la città di Munster appartenesse a lui? Il Vescovo gli disse, senza mostrar di offendersi della sua impudenza, ch'era egli stato eletto dal suo Capitolo, e che il popolo avevalo accettato. E Dio, disse il de Leyde, destinò me per comandare a tutta la terra, e fui riconosciuto in questa qualità in ogni parte, dove regnano i veri fedeli. Avendogli detto il Vescovo finalmente, che non potrebbe mai più riparare il danno, che gli aveva egli inferito con la distruzione di tante Chiese, di Monisteri, e di Santi luoghi, il de Leyde rispose: Fatemi rinchiudere in una gabbia di ferro, coperta di un cuojo, e fatemi condurre da per tutto senza voler lasciarmi vedere a chi non vi desse almeno un solo liardo; in tal modo raccoglierete più danaro, che non vi costò il vostro esercito, e che non importano i danni, ch'io vi feci.

Supplizio di Giovanni di Leyde, e de' suoi compagni.

XLIX. Vedendo il Vescovo la sua insolenza, si stancò d'interrogarlo, e venne condannato a morte. Fu attaccato ad un palo, dove due carnefici con roventi tanaglie, e tutte infocate, gli strappavano le carni per tutte le parti del corpo; ma nel rigore del suo supplizio, che durò più di un'ora (2), Giovanni di Leyde dimostrava molta pazienza, ed implorava la misericordia di Dio, con grandi sentimenti di pietà e di pentimento. Sofferendo egli molto, e temendosi, che cambiasse in disperazione i sentimenti di religione, gli passarono il cuore con una spada; e morì in questo modo il ventesimosecondo giorno di Gennajo 1536. Le disposizioni cristiane, con le quali parve che terminasse i giorni suoi, non poterono commovere i compagni del suo supplizio. S'innaspriron quei miserabili nel vederlo pentito, ed andarono a morte, senza confessare le loro colpe, e senza ritrattarsi di veruno errore. Furono messi i loro corpi in alcune gabbie di ferro, e sospesi alla Torre di S. Lamberto nella Città, quel del de Leyde nel mezzo, e sollevato sopra gli altri, cinque o sei piedi.

Intraprendimento di Giovanni di Geleen Anabattista contra la Città di Amsterdam.

L. Giovanni di Geelen, altro famoso Anabattista, perì parimente nell'intraprendimento, che avea formato contra Amsterdam, volendone divenir Signore (3). Era un uomo, che aveva imparato il mestier della guerra, ed era divenuto Capitano. Si ritirò a Munster presso Giovanni Becold, o di Leyde che per la pretesa profezia di Hilversum, di cui si è parlato, mandò questo Giovanni di Geelen in Olanda, con una somma considerabile di danaro, lo creò Generale delle truppe Anabattiste di Olanda, e di Frisia, e gli commise la cura di soggettare al Re di Sion le tre Città, Amsterdam, Deventer, e Wesel. Con quest'ordine partì da Munster il ventesimo giorno di Dicembre 1534., e passò in Olanda; ivi si formò un poderoso partito, che intraprese di renderlo Signor di Amsterdam, e di alcune altre Città considerabili; ma essendogli andato il colpo fallito, Giovanni di Geelen non pensò più agl'interessi di Becold, ma a' suoi medesimi; e vedendosi in Olanda perseguitato per gli suoi intraprendimenti, si ritirò segretamente in Amsterdam,

(1) Sleid. l. 10. p. 325. Hist. des Anabapt. num. 5. p. 40. Meshov. in hist. Anabapt.
(2) Sleidan. lib. 10. pag. 325. Corvin. apud Schar. in oper. hist. tom. 2. (3) Hist des Anabapt. imp. à Amsterd. 1700.

dam, travestito da mercante, e dimorò nella casa di Guglielmo Cornelis, cambiando il nome, perchè era il suo conosciuto in tutta l'Olanda per la confessione degli Anabattisti prigionieri; ma temendo di essere scoperto, mal grado tutte queste cautele, un certo Errico Goetlebeir, lo consigliò ad andare a Brusselles per far opera di ottenervi il suo perdono dalla Governatrice de' Paesi Bassi, sorella dell'Imperadore Carlo V. Il Geelen seguitò questo consiglio, ed avendo ottenuto il perdono richiesto, a condizione di essere contrario agli Anabattisti, il cui partito avea sempre difeso, ritornò in Amsterdam, si mostrò pubblicamente sotto il suo vero nome, si vantava ancora di essere stato ribattezzato, fece attaccare alla porta della sua casa le arme di Spagna; e sapendosi, che s'era egli incaricato di maneggi, e che rinnovava ogni giorno le sue belle promesse di consegnare Munster all'Imperadore, ch'era stata questa una delle condizioni del suo ottenuto perdono, veniva egli visitato dalle più distinte persone. In tal modo acquistò molte pratiche, e destramente formò un partito molto poderoso, affine di eseguire il progetto da lui formato di sorprendere Amsterdam, e di stabilirvi una Repubblica di Anabattisti sul piano di quella di Munster. Cominciò l'opera sua il decimo giorno di Maggio 1535. Raccolse i suoi, e distribuì a ciascuno una moneta d'oro, in caparra dell'impegno che contraevano, e convennero che il suono della campana del Palagio della Città ne sarebbe il segnale. Giunto il destinato giorno fu scoperto il disegno; il Magistrato ed i Borghesi principali si difesero con molto valore, e dopo grandissime stragi dall'una e dall'altra parte, gli Anabattisti, che non poterono salvarsi, entrarono dentro la casa della Città, dove furono sforzati. Giovanni di Geelen si ritirò in una delle sue torri, e ne tirò la scala a se; ma essendosi esposto dalla parte che riguardava la piazza del mercato, tutta ripiena di armati, fu colto da una moschettata, che lo precipitò dall'alto al basso.

LI. I Magistrati attesero poi a far la ricerca di un preteso Vescovo di Amsterdam, Giacomo di Campen, ch'era stato creato dal de Leyde, e si stava celato nella Città da più di sei mesi (1). Si promise una considerabile somma di danaro a chi potesse prenderlo, o discoprisse dove fosse ritirato. Si proibì sotto pena della corda il dargli alloggio; si fecero morir tutti quelli, che furono convinti di averlo raccolto, e si comandò che venisse denunziato avanti il tramontar del Sole. Finalmente dopo molte perquisizioni essendo stato scoperto in un ammasso di turbe, che sono zolle di terra bitumicosa, che si brucia in Olanda per iscaldarsi, fu condotto in prigione, e gli si formò processo. Fu esposto con una mitra di carta in testa sopra il palco, perchè servisse di giuoco, e passatempo al popolo, per più di un'ora; indi gli tagliarono la lingua in punizione de' suoi errori insegnati, e la mano, che avea ribattezzato; finalmente fu attaccato ad un banco, e gli si divise la testa dal corpo con una mannaja. Il suo corpo si gittò nelle fiamme, e fu messa la testa con la diritta mano in cima di una punta di ferro, per essere esposta. Così perirono gli Anabattisti di Munster, e de' Paesi Bassi. Ma la compiacenza, che si ebbe in Inghilterra di raccoglierne alcuni scappati dalla giusta punizione, che si facea di essi, riuscì funestissima a quel Regno, ch'era pur troppo diviso da lungo tempo per la cattiva condotta di Errico VIII.

Anno di G. C. 1535. Supplizio di Giacomo di Campen preteso Vescovo di Amsterdam.

LII. Questo principe, dopo avere stabilita la sua primazia sopra la Chiesa d'Inghilterra con le da noi riferite violenze, non pensò più ad altro che a sostenerla (2). Si cominciò a castigare tutti quelli, che vi si opponessero. Grande fu il numero di questi; perchè si trovaron molte contraddizioni, e perchè quella uniformità, che parea vedersi nelle risoluzioni del Parlamento e del Clero, era in molti un effetto del timore, piuttosto che della persuasione.

Severità del Re d'Inghilterra a riguardo de' suoi sudditi.

Molti Religiosi, che condannavano i nuo-

(1) *Hist. des Anabapt. n.* 5. (2) *Burnet. hist. de la reform. l.* 3.

ANNO DI G. C. 1535.

nuovi regolamenti, furono le prime vittime del furore di quel Principe. Furono arrestati, giudicati, e giustiziati con tutto il rigor delle leggi. Ma temendo Errico, che si attribuisse questa severità all' inclinazione, che gli veniva imputata per la nuova riforma, affettò di usare il medesimo rigore contra quelli, che n' erano convinti, e feceli morire come gli altri.

Fa formare il processo a Giovanni Fischer, ed a Tommaso Moro.

LIII. Allora fu, che deplorò l' Universo il supplizio de' due più grandi uomini in sapere, ed in pietà Tommaso Moro, ch' era stato gran Cancelliere, e Fischer Vescovo di Rochester. Erano essi già prigioni nella Torre (1); e per la loro costanza erano stati spogliati de' loro beni, e privati della libertà. Ma questo non bastò ad appagar l' odio, che portava il Re all' amore, che avevano essi per la giustizia; e deliberò di farli morire per intimorir tutti quelli, che fossero stati in caso di resistergli. Giovanni Fischer si era mantenuto nella grazia del Re fino all' affare del divorzio; ma essendosi questo Principe alterato contra tutti coloro, che stimarono di non poterlo secondare, il Fischer fu esposto a molti cattivi trattamenti, ch' ebbero fine con la sua vita.

Papa Paolo III. lo fa Cardinale.

LIV. Mentre che era in prigione, Paolo III. lo creò Cardinale titolato di San Vitale, in una promozione che fece il ventesimo giorno di Marzo (2). Sperava il Papa di destare in Errico VIII. maggior venerazione per questo Prelato, e d' impedir la sua morte. Ma ne avvenne il contrario; parve che quest' opera del Papa venisse anzi a sollecitare la morte del Fischer; imperocchè appena lo seppe il Re, che parve più irritato contra di lui, prendendo questa sua esaltazione per un affronto a lui inferito. Comandò a' Giudici d' interrogare il Prelato, se avesse ricercato quest' onore con sue lettere, o per mezzo de' suoi amici, od almeno se avesse avuta cognizione di questo. Il Fischer rispose, che lode al Signore non avea mai avuta ambizione alcuna nel corso di sua vita; e che quando anche si fosse potuto avere questo sospetto di lui ne' passati tempi, lo stato, in cui si ritrovava allora, la sua grave età, la morte, ond' era minacciato ad ogni momento, la sua prigionia, e le sue catene, abbastanza nel giustificavano. Il Re, al quale si riferì questo, non che acchetarsi, disse, ridendosi del Papa, che potea mandare il suo cappello Cardinalizio, quando gli fosse piaciuto, ch' egli avrebbe fatto in modo, che la testa, che se ne dovea ricoprire, più non sussistesse. In effetto Errico fece fare immediatamente il suo processo al Fischer, che restò condannato il giorno diciassettesimo di Giugno al supplizio, che si dava a' colpevoli di lesa Maestà, ed il ventesimo dello stesso mese 1535. fu decapitato.

Sue Opere.

LV. Avea per anni trenta governata la Chiesa di Rochester, e vi avea stabiliti santissimi regolamenti (3). A giudizio de' dotti uomini passò per lo più erudito scrittore, che abbia confusi gli errori di Lutero, di Ecolampadio, e degli altri Novatori; ed abbiamo tutte le sue opere raccolte in un solo volume in foglio, impresse a Wirtzburg nel 1597. alla cui testa si pose il trattato di Errico VIII. contra Lutero dedicato a Leone X. sotto il titolo *di difesa de' sette Sagramenti della Chiesa contra Lutero*. Si vuole, che per suo consiglio, e col suo ajuto, quel Principe pubblicasse questo libro. Avendovi Lutero risposto con molta asprezza, il Fischer intraprese la difesa del suo Principe, e scrisse contra la risposta di Lutero un trattato diviso in dodici capitoli sopra la dottrina de' Sagramenti. Abbiamo ancora una sua confutazione della difesa, che quell' Eretico avea fatta delle proposizioni condannate dalla Bolla di Leone X. e l' articolo sopra la primazia del Papa è il più lungo ed il più limato. Compose ancora cinque libri della verità del Corpo e del Sangue di Gesu Cristo nella Eucaristia contra Ecolampadio; un trattato in forma di conferenza contra Lutero, per difendere la necessità, e l' autorità del Sacer-

(1) Sleidan. *in comment. lib.* 9 *p.* 289. (2) Ciaconius *t.* 3. *p.* 574. (3) Dupin. *Biblioth. des aut. Eccles. t.* 14. *in* 4. *p.* 245. *& seg.* Bellarm. *de Script. eccles.*

cerdozio; Una confutazione del trattato, che avea scritto Veleno per provare, che San Pietro non era mai stato a Roma, ed un discorso contra gli scritti di Lutero, recitato il giorno nel quale furono in Inghilterra abbruciati i libri di quell'Eretico: Paceo lo tradusse dall'Inglese in Latino. V'è ancora un trattato di critica diviso in tre libri, per provare, che v'è una sola Maddalena, contra il le Fevre d'Etaples, che sostenea, ch'erano tre: un comentario morale sopra i sette Salmi Penitenziali; un Sermone sopra la Passion di Gesu-Cristo; un altro della giustizia de' Cristiani, un trattato de' mezzi di di pervenire alla suprema perfezione della Religione; cui compose nella sua prigionia; un discorso della carità; un trattato dell'orazione, e delle parafrasi di alcuni Salmi. Fischer era buonissimo Teologo, ed avea studiata la Scrittura Santa, ed i Santi Padri. Avea molto buon senso, e sodissimo discernimento; e può passare per uno de' più esatti e più giudiziosi controversisti del Secolo sedicesimo.

Tommaso Moro, compagno della prigione di Fischer, come lo era stato della sua resistenza agl'ingiusti intraprendimenti di Errico, poco stette a seguitarlo anche nel suo supplizio. Quando seppe la morte di questo Prelato, si rivolse a Dio, e gli disse: „ Che non era degno „ della gloria del Martirio, che il suo „ merito non corrispondeva a quello del „ Santo Vescovo, che avealo sofferto „ allora; che tuttavia domandava alla sua „ bontà che lo rendesse partecipe del suo „ calice „. Dopo queste parole, le lacrime gli uscirono dagli occhi, e non potea più celare la mestizia del viso; e si stimò che fosse preso dal timore, e che si potesse finalmente risolvere ad ubbidire. Andarono a ritrovarlo molte Persone di qualità, persuadendolo a soggettarsi. Ma non potendo vincere la sua costanza, vi andò la Moglie dopo tutti gli altri; e lo scongiurò a non volere abbandonarla sì presto co' suoi Figlinoli e con la sua Patria. Ripeteva ella spesso le medesime parole; ed egli le domandò quanto tempo credea che potesse egli ancor vivere secondo il corso di natura; ed avendo sua Moglie risposto, che poteva ancora durar venti anni: Non è cosa verisimile, replicò egli, che si voglia preferire venti anni alla eternità.

ANNO DI G. C. 1535.

Quando fu veduto perseverare nella sua resistenza, andarono i suoi persecutori fino a togliergli i libri che formavano tutta la sua consolazione; gli tolsero ancora le penne ed il calamajo; perchè non avesse più corrispondenza con alcuno. In così miserabile stato tenne sempre le finestre rinchiuse, e s'intrattenea sempre con Dio. Avendogli domandato il suo carceriere, qual diletto prendesse da quelle tenebre: bisogna bene serrar la bottega, quando sono tolte tutte le merci; così chiamava i suoi libri.

Suo interrogatorio, e sue risposte.

LVI. Quando i suoi commissarj lo interrogarono di quel che pensasse di uno statuto, che derogava all'autorità del Papa, e faceva il Re capo della Chiesa Anglicana, rispose che non avea cognizione di somigliante statuto. Il Duca di Norfolk gli replicò, che questa ordinanza era stata stabilita co' voti di tutti gli ordini del Regno, e che bisognava che dichiarasse la sua opinione. Se voi mi aveste trattato come un vero Inglese, rispose il Moro, io crederei quel che vuole la vostra ordinanza; ma avendomi tenuto in prigione come uno straniero ed un nemico, qual dichiarazione mi domandate voi, se io sono un membro separato dalla Repubblica? ed insistette sempre a rispondere, che non poteva approvare una cosa che ignorava.

Era accusato di avere scritto dalla sua prigione al Vescovo di Rochester, per confermarlo nella risoluzione che avea presa di non approvare la ordinanza del Parlamento.

Dichiarazione di Tommaso Moro prima di morire.

LVII. Lo stimolarono ancora a dire il suo sentimento sopra questa legge; e Moro, vedendosi come assicurato del suo martirio, aprì il cuore a' suoi giudici con maggior libertà, e disse loro schiettamente quel che ne pensava. „ Per „ grazia di Dio, diss'egli, io feci sem„ pre professione della Religione Catto-

ANNO DI G.C. 1535.

„ lica e Romana; e quantunque io non „ abbia mai avuto disegno di allontanarmene, avendo tuttavia alcuna volta sentito dire, che la potestà del Papa, quantunque lodabile per vero dire e legittima, non era che di diritto umano, conobbi, che l'interesse di Stato volea che si esaminasse la quistione (1), che si risalisse fino all'origine della potestà Pontificia. Attesi a tale studio sette anni interi, e finalmente trovai, che la potestà del Papa, cui si trattava temerariamente di derogare, per non dire di peggio, era non solamente lodabile, ma legittima e necessaria; e che parimente era di diritto divino. Questa è la mia credenza, nella quale coll' ajuto di Dio io pretendo di morire „.

Appena dette queste parole tutti esclamarono, ch'era egli un traditore, ed un ribello; tra gli altri il Duca di Norfolk gli disse, che ben ei facea conoscere l'odio che portava alla Maestà sua.

Il Moro gli rispose, che renderebbe testimonianza della sua fedeltà, e che pregava Dio di essergli tanto favorevole, quanto era egli stato sempre fedele ed affezionatissimo al suo Principe. Quegli, ch'era a lui succeduto nella carica di Gran Cancelliere, gli domandò, se credea di essere più dabben Uomo, e più illuminato di tanti Vescovi, Abati, ed altri Ecclesiastici d'Inghilterra, e di tutta la Nobiltà d'Inghilterra, di tanti Giudici del Parlamento, e finalmente di tutto il Regno. Il Moro replicò, che ad un Vescovo del suo partito egli cento ne opporrebbe che godeano della gloria, che il numero de' Martiri e de' Confessori, che aveano seguito il suo sentimento (2), sorpassa di molto quello della Nobiltà Inglese a lui contraria; e che l'autorità del Parlamento, che nè pure era libera in questa occasione, non poteva entrare in concorrenza con quella di tutta la Chiesa, quel gran Consiglio de' Cristiani, e de' Concilj Generali, tenuti da più di mille anni; che per verità la Inghilterra favoriva la loro opinione; ma che la Francia, la Spagna, e l'Italia, e tutto il resto della Cristianità la condanava.

E' condannato a morte.

LVIII. Stimarono i Giudici di non dover permettere all'accusato di dir più altro avanti al Popolo: per modo che dopo aver profferita la sentenza di morte, lo ricondussero in prigione.

Una delle sue figliuole, chiamata da Sandero Margherita (3), cui amava egli teneramente, alla quale aveva insegnata la Lingua Greca e Latina, l'aspettava su la strada per dargli l'ultimo addio. Il Moro l'abbracciò, e le diede la sua benedizione. Aveva ancora la testa inclinata sopra la spalla di sua Figliuola, quando la Moglie di Giovanni Haris suo Segretario, consultando in questa occasione più l'amicizia che la modestia, gli si gittò al collo e lo abbracciò; ma il Moro ne la riprese, perchè temea che quest' atto potesse scandalezzare alcuno. Spese in orazioni il tempo corso tra la sua condanna e la morte. La vigilia scrisse a sua Figliuola con un carbone sopra un poco di carta che si avea presa, per dire, che presto non sarebbe più a carico di niuno, che ardea di desiderio di vedere il suo Dio, di morire il giorno dietro, ch'era l'ottava del Principe degli Apostoli, e la Festa della traslazione di San Tommaso di Cantorberì, giorno di gran consolazione per lui. Parlava così, perchè moriva per difesa della primazia di San Pietro, e perchè aveva in tutto il corso di sua vita avuta una divozion particolare a San Tommaso. Dio esaudì i suoi giusti voti. Giunto il sesto giorno di Luglio, ed essendo egli arrivato a' piedi del palco, e la scala non essendo comoda, disse ad un servo del Carnefice: porgimi la mano a salire, che al discendere non ne avrò bisogno.

Supplizio del Moro, a cui vien tagliata la testa.

LIX. Dopo terminata la sua orazione, e cantato il Salmo del *Miserere*, chiamò il popolo in testimonio, che moriva nella professione Cattolica, Apostolica, e Romana (4). Indi pose la testa sopra il ceppo, aspettando il colpo mortale; ma essen-

(1) Sanderus *de schism. Angl. l.* 1. *p.* 127. & *seg.* (2) Bossuet *hist. des variat. t.* 2. *in* 4. *l.* 7. *p.* 366. (3) Sander. *ut sup.* Stapleton. *in vit. Thomæ Mori.* (4) Sanderus *ut supra p.* 130.

essendosi accorto nel medesimo punto che la barba, cui avea lasciata erescere, s'era impacciata sotto il suo mento, si levò prontamente; dicendo al Carnefice, che avesse un poco di pazienza, finchè mettea la barba in altra situazione; poichè non avendo essa commesso tradimento, non era giusto, che fosse tagliata. Così non si sgomentò della morte, sofferendola con la letizia e con la costanza degli antichi Martiri. Tutta la Inghilterra trasse gemiti a tale spettacolo, stimando di aver perduta ogni cosa in questo generoso difensore della vera Religione. Si lasciò il suo corpo alla sua Figliuola; quantunque ella avesse inteso, che il Vescovo di Rochester era stato seppellito senza Prete, senza Croce, e senza Sudario de' morti, per timore che si avea di offendere il Re, volle rendere al Padre suo gli ultimi offizj della sepoltura, facendolo sotterrare onorevolmente; non essendo stata Persona tanto crudele che togliesse ad una figliuola lo adempiere per suo Padre questo dovere.

Ritratto del Moro fatto da Erasmo.

LX. Così perì questa illustre vittima della Ecclesiastica primazia, di cui ci lasciò Erasmo questo così giusto e naturale ritratto in una delle sue lettere, dove è dipinto il Moro come un uomo perfetto, pio, dotto, virtuoso, prudente, pien di equità, di buon umore, grazioso in conversazione, umile, caritatevole; costante; in somma ornato di tutte le belle qualità che possa un uomo desiderare (1). Era la sua casa l'albergo delle Muse, scriveva benissimo in Latino; ed era ancora più valoroso nel Greco. Si era avvezzato ad ogni sorta di stile, per formarsene un buono. Niuno parlò meglio di lui all'improvviso. Avea lo spirito presente e penetrante; mai la memoria non gli veniva meno. Avea fini pensieri, vivo discorso, elegante e sublime. Non era mai senza sale, e sottigliezza. Talvolta nelle quistioni era pungente. Fu generalmente stimato da tutti gli uomini dotti del suo tempo; e tra i Letterati non ebbe altro avversario, che Germano Bricio, che fece l'*Antimoro*. Alcuni Epigrammi composti dal Moro contra una descrizione di Bricio in versi; di un combattimento di un Vascello Francese, condotto dall'Hervè Capitano, contra due Inglesi, diedero motivo a questa discordia. Bricio si sentì offeso così al vivo del modo con cui aveva il Moro deriso il suo componimento, che fece una feroce satira contra di lui, sotto il titolo di *Antimoro*, che si pubblicò molto dopo gli Epigrammi. Questo libro fu assai male ricevuto dal pubblico; e parve scritto malissimo a' Letterati. Erasmo dimostrò a Bricio (2), che non poteva approvare il suo procedimento; e gli fece intendere, che avea fatto maggior torto a se stesso, che al Moro con quello scritto. Dall'altro canto indusse il Moro a sopprimere la risposta, che gli avea fatta, e questi gli rispose con molta moderazione in questo proposito. Si vede fra le lettere di Erasmo una del Moro intorno alla demissione della sua carica di Cancelliere col suo Epitafio; dove risplende molto spirito.

Opere di Tommaso Moro.

LXI. La più considerabile delle sue opere, che noi abbiamo, è il suo *Utopia*, che contiene in due libri il piano di una Repubblica perfetta ad imitazion di Platone (3). Non vi ha cosa più aggradevole, e ad un tratto più istruttiva nè più utile per la vita civile di quest'opera. E' ripiena di un gran numero di massime, e di leggi, delle quali si può fare un buonissimo uso negli Stati; e discuopre le sorgenti di tutt'i mali, onde sono afflitti. Fece ancora in due libri una risposta all'opera di Lutero contra il Re d'Inghilterra, che parea scritta meglio di quella di Fischer, ma non v'è tanta profondità e sodezza. Compose in prigione una spiegazion della passione di Gesu-Cristo, contenente alcune riflessioni morali sopra la Storia stata scritta da' quattro Vangelisti. Ma quest'opera non è compiuta, termina a quel passo del Vangelo, dove si dice, *che i Giudei posero la mano sopra Gesu-Cristo*; perchè allora s'impossessarono di

M 2

(1) *Inter Epist. Erasmi l. 10. quaest. 30. ad Ulric. Hutten.* (2) *Erasm. lib. 3. ep. 35. & lib. 15. ep. 25. & 26.* (3) *Bellar. de Script. Eccles. Paul. Jov. in Elog. Vir. illust.*

ANNO DI G. C. 1535.

di sua persona, e non gli fu permesso scrivere di vantaggio. Gli viene ancora attribuita un'altra opera, fatta parimente nella sua prigione sotto il titolo di *sollievo nelle avversità*. Questo trattato non venne impresso. Finalmente abbiamo una sua bella preghiera, tratta da' Salmi, per implorare il soccorso di Dio nella tentazione, oltra la Storia di Riccardo III. Re d'Inghilterra, che non è terminata, alcuni Epigrammi, e certe traduzioni di alcuni trattati di Luciano. Tali sono le opere di Tommaso Moro, che furono stampate in foglio a Lovanio nell'anno 1566.

Eccesso del Re d'Inghilterra per lo stabilimento della sua primazia.

LXII. Fischer e Moro non furono le sole vittime della crudeltà d'Errico VIII. Poco tempo avanti la loro morte si era strascinato al supplizio un Dottore di Teologia dell'Abazia di Sion, tre Certosini, ed un Prete per lo stesso motivo (1), erano stati impiccati, poi aperti, indi strappato il cuore, e le viscere, e squarciati i loro corpi; da questo tempo in poi non vi fu uomo dabbene in Inghilterra, che non avesse da temere di sua vita. Rinaldo Polo, che fu poi Cardinale, e ch'era sempre fuori del regno, dappoichè avea molte volte presa in mano il Re la sua spada per ucciderlo, perchè gli era contrario; indirizzò a questo Principe dal luogo del suo ritiro un trattato della union della Chiesa, il quale non fece altro che accrescere la collera di Errico; per modo che questo Principe promise cinquanta mila scudi d'oro a colui, che gli portasse la testa di questo Prelato. Con simili violenze si adoprava egli a stabilire la sua dispotica potestà sopra la Chiesa Anglicana: puniva indifferentemente i Cattolici, ed i Protestanti, e divenne il più sanguinario di tutt'i Principi.

Cromwel è fatto Vicario Generale nello spirituale in Inghilterra.

LXIII. Il primo atto di sua primazia fu quello di dare a Cromwel la qualità di suo Vicario Generale nello spirituale, e quello di Visitatore di tutt'i Conventi, e di tutt'i privilegiati d'Inghilterra. Era questo Cromwel Inglese di nazione, figliuolo di un maniscalco; ed aveva imparato il mestiero di tonsore; ma annojato di quella professione, fuggì dalla casa del suo Padrone (2), e fattosi soldato, si trovò in questa qualità al saccheggiamento di Roma, e ripassò in Inghilterra, e si pose al servigio del Cardinal Wolsey, che gl'insegnò l'arte di diportarsi alla Corte. Era uomo assai laborioso, ed avea buon senso, onde il Cardinale lo preferì tosto a molti altri suoi domestici, e si può dire, che l'onorò della sua benevolenza. Cromwel dimostrò molta gratitudine, e forse fu quel solo che sostenne gl'interessi del suo Signore, e che lo difese nella sua disgrazia. Essendosi poi introdotto alla Corte, non fece più altro che studiare le inclinazioni di Errico, per secondarlo in tutto quel che poteva. Anna di Boulen, al cui partito si era attenuto, perchè era partigiana della nuova riforma, non servì poco ad avanzarlo nel favore del Re, che in breve tempo lo fece Barone di Oukam, nella picciola Provincia di Rutland, e poco dopo Custode delle carte reali, poi Segretario di Stato, poi Cancelliere dell'Ordine della Giarriera, Conte di Essex, Grande Ciambellano; finalmente lo elesse non solo primo Ministro degli affari di Stato, ma ancora per Vicario Generale negli affari spirituali; e nel seguente anno lo creò suo Vicegerente, e volle che in questo grado presedesse alle Assemblee del Clero, che prendesse cognizione di tutte le materie ecclesiastiche, così laico ed ignorante ch'egli era. Cromwel in questa qualità si portò, come era da credere, da uomo che univa a grande ignoranza grandi prevenzioni, e forti passioni. Niun bene fece, e fece molto male.

Errico propone nel suo Consiglio la soppressione de' Monisteri.

LXIV. Il primo consiglio dato al Re fu quello di sopprimere tutt'i Monisteri. Piacendo ad Errico il suo avvertimento consultò nel suo Consiglio, se per motivo degli scandali, de' costumi dissoluti, e delle varie fazioni de' Monaci, pretesto da lui preso per ascondere la sua avidità, fosse bene di sopprimere tutto ad un tratto i Monisteri (3).

La

(1) Le Grand. *hist. du divorce tom.* 1. p. 282. & 283. (2) Sanderus *de schism. Angl.* l. 1. p. 87. 88. (3) Sander. *de schism. Angl.* l. 1. p. 138.

Anno di G. C. 1535.

La quistione proposta fu molto dibattuta per gli varj partiti che si ritrovavano nel Consiglio. Cranmer e Cromwel riguardavano come un colpo maestro siffatta soppressione che tendeva a stabilire il Luteranismo in Inghilterra. Ma dall' altro canto il Duca di Norfolch, non ancora escluso dal Consiglio, i Vescovi di Winchester, di Lincoln, ed alcuni altri, che aveano sottoscritto a malcuore tutto ciò che si era fatto contra il Papa, non poteano risolversi a dar mano a questa soppressione. Ben comprendeano, che, fatto questo, non rimanea più veruna speranza di riconciliare il regno con la Santa Sede, in caso, che gli affari mutassero aspetto; imperocchè quelli, che possedessero i beni ecclesiastici, non vorrebbero privarsene. Avendo dunque il Re udite le ragioni degli uni e degli altri, comprese agevolmente, che la cosa non era facile a riuscire, e previde che non poteva ad un tratto sopprimere tutte le case Religiose, senza offendere la maggior parte de' sudditi suoi. Deliberò dunque fra se medesimo di adoprarvisi a poco a poco; ed a tal effetto cominciare dall' ordinare una visita generale de' Monisteri, per informarsi de' titoli delle loro entrate, della vita de' Religiosi, e delle Religiose, e del modo con cui erano osservate le regole di ciascun Ordine.

Ne ordina solamente la visita.

LXV. Non dubitava il Re, che con questa visita si scoprissero molti abusi, che gli faciliterebbero i mezzi di eseguire il suo disegno. Era oltre ogni credere irritato co' Religiosi, che riguardava come i perturbatori del suo riposo (1). Dall' altro canto la speranza di approfittarsi de' loro beni molto contribuiva a farlo andar oltre ardentemente in questo affare. Fu eletto Tommaso Cromwel per ordinar questi esami in qualità di Vicario Generale. Questa elezione diede bastevolmente a conoscere le mire del Re, servendosi egli del ministero di un uomo, ch' era tutto altro che amico de' Religiosi. Cominciò l' Arcivescovo di Cantorberì la visita della sua provincia nel Maggio, dopo averne ottenuta la permissione dal Re. Si cominciava così a fare tutti gli atti della Ecclesiastica giurisdizione per la regia autorità; e tutto lo scopo di questa visita, come di tutte le altre azioni di quel tempo, era di bene stabilire la primazia ecclesiastica del Re. Niente avea l' Arcivescovo allora più a cuore di questo; ed il primo atto di giurisdizione, che fece il Vescovo della prima Sede d' Inghilterra, fu di mettere la Chiesa sotto il giogo, e di soggettare a' Re della terra la potestà, che aveva ella ricevuta dal Cielo. L' ordine, che Cranmer aveva ottenuto dal Re, volea che, secondo il costume, e i diritti della sua sede Metropolitana, gli fosse permesso di fare la sua visita. Stokesley Vescovo di Londra non si soggettò a questa visita, se non dopo tre diverse proteste, per conservare almeno i diritti de' luoghi privilegiati.

Istruzioni date a' Commissarj per questa visita.

LXVI. Nel mese di Ottobre Cromwel fece cominciare la visita generale de' Monisteri, e se ne commise la cura principale al Dottor Leighton, a Léc, e Loudon, quantunque ne fossero ancora molti altri di nominati dal medesimo Cromwel, il quale diede loro alcune istruzioni comprese in ottantasei articoli, molto circostanziati, i quali riguardavano il numero de' Religiosi di ciascun Monistero (2), le rendite, le fondazioni, le ragioni della esecuzione della giurisdizion de' Vescovi, i regolamenti particolari di ogni comunità, la elezione de' superiori, la età necessaria per fare i voti, la osservanza delle regole, la pratica de' tre voti di povertà, di castità, di ubbidienza, la proprietà, il silenzio, il digiuno, il rendimento de' conti. Questi visitatori avevano ancora ordine di fare una esatta memoria di tutte le cure, e di tutt' i vicariati, dipendenti da ogni convento; d'informarsi del modo, col quale si riempivano quei benefizj, e come venissero serviti. Vi erano ancora alcune istruzioni particolari per gli Monisteri delle Vergini, se

(1) Sanderus *ibid.* Burnet *hist. de la reform. t. 1. l. 3. p. 246.* (2) Burnet *ut sup. l. 3. pag. 248. e seg.*

ANNO DI G.C. 1535.

se fossero bene rinchiusi, sicchè non potessero entrarvi gli uomini; se le Religiose s'intratteneano con uomini al parlatorio, senza testimonj; se alcuna fosse stata costretta a prender l'abito; se ve n'erano che uscissero fuora senza permissione; se i loro Confessori erano uomini di discernimento e di buona vita; quante volte all'anno si confessassero, e quante si comunicassero.

Ordini, che si lasciavano a' Monisteri, che si visitavano.

LXVII. Gli ordini, che andavano uniti a queste commissioni, e che ogni visitatore dovea lasciare ne' Conventi, conteneano molti articoli. 1. Di far osservare l'ordinanza che avea fatta il Parlamento in proposito della successione. 2. Di esortare i Religiosi ad insegnare a' popoli la primazia del Re, e l'abolizione della potestà del Papa. 3. L'Abate ed i Religiosi erano dichiarati assoluti da' giuramenti fatti al Papa, il cui nome doveano cancellare da' loro titoli. 4. Proibire a' Religiosi l'uscire da' loro Conventi senza la permissione del Re, o quella del Visitator generale. 5. Regolar i loro pranzi, le letture di tavola tratte dal Vecchio, o dal Nuovo Testamento; che la tavola dell'Abate fosse servita di cibi ordinarj, e che uno de' più vecchi del Convento vi si trovasse sempre per trattenere i forestieri. 6. Si aggiungevano a queste regole alcune altre ordinanze intorno alla distribuzione delle limosine, ed il modo, con cui si dovessero trattare i Religiosi, sani o infermi che fossero. Si regolavano poi gli studj, per la scelta di quelli, che sarebbero mantenuti in qualche Università. Si commetteva all'Abate od al superiore di spiegare ogni giorno qualche articolo della regola a norma del Vangelo, di rappresentare a' Religiosi, che le ceremonie erano solamente principj, ed elementi, co' quali ciascuno di essi doveano sollevarsi alla cognizione, ed alla pratica. Che la religione non consistea nella differenza, o nella singolarità de' vestiti, e non in altre osservanze esteriori, ma nella purità della vita, ed in una interiore santità, in un'amicizia fraterna, ed in una intera applicazione a servire Dio in ispirito, ed in verità. Finalmente si davano alcune regole intorno all'entrate delle comunità, per impedire le dissipazioni: e dovevano essere denunziati al Re, ed al Visitator Generale quelli, che non osservassero tutte queste ordinanze.

Il Re medita d'impadronirsi de' beni de' Monisteri.

LXVIII. Se quelli commissarj trovarono alcuni disordini, non mancarono di esagerarli, per somministrare al Re uno speziosa pretesto di farsi Padrone, poichè queste visite furono seguite dalla soppressione de' Monisteri, le cui entrate andarono in mano del Re. Si gridò nella riforma, come nella Chiesa, contra questa sagrilega usurpazione de' beni consagrati a Dio (1). Ma al carattere di vendetta, che avea già la riforma Anglicana ne' suoi cominciamenti, si dovette aggiungervi quella di una tanto vergognosa avarizia; e questo fu uno de' primi frutti della primazia di Errico, che divenne capo della Chiesa per saccheggiarla. I Visitatori, che aveano commissione di spaventare i Religiosi, faceano loro comprendere, che stavano per essere esposti alla estrema severità del Re, ed al rigor delle leggi. Indi insinuarono loro, che per salvarsi dalla pena, e per cuoprire nello stesso tempo i loro disordini, il miglior modo era quello di rassegnare il loro Convento al Re, il quale con questa considerazione si prenderebbe cura del mantenimento di ciascuno di essi in particolare.

Vi fu dunque un grandissimo numero di Priori, che intimoriti da' Visitatori, presero il partito di seguire il loro consiglio, avendovi acconsentito i Religiosi loro, quali per essere veramente colpevoli, e per cansare il gastigo, quali per godere della loro libertà, ed alcuni altri per non avere la fermezza di resistervi. Divenne pubblica la relazione de' Visitatori, e vi si esponevano i finti o veri disordini de' monisteri, ed i pretesi traffici delle immagini, e delle reliquie, per mantenere, dicevano essi, la superstizione de' popoli. Questo produsse un'ordinanza del Re, il quale in qualità di capo supremo della Chiesa Anglicana sciogliea da' loro voti tutt'

(1) Bossuet *hist. des variat. tom. 1. lib. 7. art. 19. pag. 373.*

Anno di G. C. 1535.

t' i Monaci, che si erano impegnati nella vita monastica avanti la età di ventiquattro anni; e permetteva a tutti gli altri di lasciare i loro Monisteri, e di vivere da secolari, se stimavano bene. Ma questa permissione del Principe non ebbe grandi effetti, o fosse che molti seguendo i moti della loro coscienza, non credessero che potesse il Re dar loro questa permissione, o fosse che non avendo alcuni altri niuna professione nel mondo, amarono meglio di rimanere nel loro primo stato. Così il Re fu costretto a prendere altre misure, il che fece nell' anno seguente. In quest' anno non fece altro che alcune promozioni di Vescovadi. Tolse quello di Salisbury al Cardinal Campeggio, e diedelo a Niccolò Schaxton, Limosiniere di Anna di Bouleo, e gran partigiano della nuova riforma. Qualche tempo dopo tolse ancora quello di Worchester ad un Italiano chiamato Ghinucci, per darlo ad Ugone Latimer grande amico di Cranmer. Giovanni Hilsey fu provveduto del Vescovado di Rochester, vacante per la morte di Fischer; ed Odoardo Fox ebbe quello di Hereford; e tutto per raccomandazione della nuova Regina; la quale non godette lungo tempo del suo favore; come si vedrà nel libro centesimo trentesimo settimo.

Errico vuol persuadere al Re di Scozia di rinunziare al Papa.

LXIX. Errico VIII. non avea più vicini che lo inquietassero, fuori che il Re di Scozia suo nipote per parte di Madre. Durante tutta la minore età di Jacopo V. avea il Re d'Inghilterra fomentate le turbolenze della Scozia: ed avea fatto molto conoscere il suo desiderio d'impadronirsi di quel Regno (1). Divenuto Jacopo in età maggiore ne fu pienamente istruito; e temeva Errico, che questo Principe ne prendesse vendetta, unendosi a' malcontenti d'Inghilterra. Per liberarsi da questa inquietudine, formò disegno d'inspirare al Re di Scozia il desiderio di rinunziare, come avea fatto egli, alla ubbidienza del Papa. Gli scrisse dunque in tal proposito; indi gli mandò un Ambasciadore a proporgli un abboccamento, col pensiero di guadagnarlo più agevolmente, parlandogli personalmente. Ma quantunque la nuova riforma avesse già fatti alcuni procedimenti nella Scozia, il Re Jacopo non si sentì per nulla disposto a separarsi dalla ubbidienza del Papa; non ricusò da prima apertamente la conferenza che Errico gli domandava; ma gli rappresentò alcune difficoltà non facili a superarsi; e frattanto informato il Papa delle mire del Re d'Inghilterra, indirizzò un breve al Re di Scozia, col quale gli proibiva di avere alcun abboccamento con Errico. Giunto questo breve, Jacopo ne avvertì il Re suo Zio, il quale essendo in punto d'intraprendere il viaggio, molto si degnò di questa ricusa; il che unito ad altri motivi di dispiacere per gli confini de' due Stati, cagionò finalmente una guerra tra questi due Principi.

Francesco I. interviene ad una processione, per riparare all' oltraggio fatto al Santissimo Sagramento.

LXX. Pare che Errico avesse fatta parecchie volte la stessa proposizione a Francesco I. di sottrarsi all' ubbidienza del Papa; ma questo Principe, non che badarvi, si adoprava al contrario a mantenere la sana dottrina ne' suoi Stati, ed a punir coloro che pensavano ad introdurvi i nuovi errori. (2). Così fece fare nel cominciamento di quest' anno 1535. il ventesimonono giorno di Gennajo una processione generale, dove intervenne a piedi, e capo nudo, con una torcia alla mano, seguitato da' suoi Figliuoli, da Principi del sangue, e da tutte le Corti superiori, in riparazione delle ingiurie fatte al Santissimo Sagramento co' cartelli affissi verso la fine dell' anno precedente contra la Eucaristia, ed il Sagrifizio della Messa. Questa processione andò dalla parrocchia del Louvre fino alla Chiesa di Nostra Signora, e tosto che fu terminata, andò il Re al Vescovado, e salito nella gran sala, si assise sopra un trono eretto a tal fine, e fece a tutti gli astanti un discorso oltremodo patetico, esortandogli a sostenere con tutte le loro forze, contra la eresia, l'antica e vera religione, ed a scoprire,

(1) Buchanan *hist. Scot.* Milord. Herbert. *hist. Regni Henrici VIII.* (2) Florim. de Remond *hist. de l' heres. l. 7.*

ANNO DI G. C. 1535.

re, e consegnare alla giustizia i nemici di Dio, e della sua Chiesa; protestando avanti a Dio, che se per così dire avesse saputo, che il suo braccio fosse infettato da quella peste, lo farebbe tagliare; e se uno de' suoi figliuoli fosse tanto sciaurato di favorire la nuova riforma, e di volerne far professione, egli medesimo lo sacrificherebbe alla giustizia di Dio, ed alla sua.

Luterani giustiziati a Parigi.

LXXI. Si fecero poi alcune perquisizioni per ritrovare quelli, che aveano affissi i cartelli, de' quali si è parlato (1); e si arrestarono sei Luterani, condannati per decreto del Parlamento alle fiamme; e ne fu eseguita la sentenza. In seguito si fecero alcune esattissime ricerche contra gli altri; e tutti quelli che si poterono scoprire ed arrestare, furono abbruciati in varie Città del Regno. Tuttavia, malgrado tutte queste precauzioni, s'impresse allora un libricciuolo Francese anonimo, nel quale il Clero era molto maltrattato, e tutte le pratiche della Religione Cristiana, la Messa, la invocazione de' Santi, ed altre, tutte messe in derisione. Questa servì ad irritar maggiormente i Cattolici, e ad accrescere i rigori, co' quali si punivano i partigiani della nuova setta.

Lagnanze de' Principi Protestanti col Re di Francia.

LXXII. Essendo i Principi di Alemagna stati informati di queste esecuzioni, ne scrissero a Francesco I. pregandolo di non usare tanta severità contra coloro, che non avevano altra colpa che quella di essere della loro Religione (2). Si dolevano ancora con questo Principe che avesse ricevuto in Francia l'Ambasciadore di Solimano, che sapeva essere il più crudel nemico dell' Impero. Il Re, che avea bisogno dell'ajuto di questi Principi, e che volea coltivarli, mandò Guglielmo di Langey all' assemblea di Smalkalda, per giustificarsi intorno a queste due lagnanze; intorno alla seconda dice, che non era cosa nuova lo spedire Ambasciadori al Turco, o il riceverne da lui, senza saputa di quelli, che vi hanno interesse; che gli affari altrui non sono i suoi; ma ch' è certo, che se ciascuno volesse restare ne' giusti limiti a lui prescritti, il Turco si ritirerebbe, e adoprerebbe le sue armi contra ad altre nazioni. Non dipende dunque da noi, dic' egli, lo allontanare un così poderoso nemico, senza impugnar l'armi; ed il mio miglior parere è di conchiudere una pace, o una tregua seco lui, riguardo al cattivo stato, in cui si trova l'Impero, diviso per gli diversi sentimenti introdotti nella Religione. Gli parla poi di quel che si dee sperare delle intenzioni del nuovo Papa, del quale fa un magnifico elogio; e soggiugne, che non dubita punto, che sua Santità non convenga di raccogliere un Concilio in Alemagna, come in luogo più conveniente agli uni, ed agli altri; a lui per lo sospetto che destò di voler fare la guerra; a' Principi per la differenza della loro Religione.

Risponde poi al primo capo, e dice, che contra il suo naturale, e le sue intenzioni, fu costretto ad usar rigore contra alcuni spiriti sediziosi, ed intraprendenti, che sotto pretesto di Religione non attendono ad altro che alla rovina de' suoi Stati; che ad esempio de' suoi antenati stimò di avere a fare una esemplar punizione, per paura che questo contagio andasse più oltra, e guastasse gli altri. Che se tra quelli, che furono castigati, si fosse incontrato qualche Alemanno, infallibilmente avrebbe incontrata la stessa sorte; come non dispiacerebbe a lui medesimo, che, se alcuni de' suoi sudditi facessero gli stessi intraprendimenti ne' loro paesi, fossero puniti severamente; ma che ha ben caro, che niun suddito dell' Impero si sia trovato in quella perniziosa congiura; che il suo Regno sarà sempre aperto loro, come a' Francesi, e che vi viveranno sicuramente, senza essere inquietati; che lo scopo di quei spiriti turbolenti era di far nascere discordia tra la Francia, e l'Alemagna, e convien reprimerli, perchè non giungano al loro intento.

Francesco I. chiede loro alcu-

LXXIII. Nel medesimo tempo il Re fece loro alcune proposizioni di accomoda-

(1) *Sleidan. ibid. p. 282.* (2) *Sleidan. ut sup. lib. 9. p. 287. Littera Francisci I. ap. Freher tom. 3. rer. German.*

no de' loro Teologi.

damento sopra la Religione, e spiegò loro, che avrebbe un gran piacere di avere nel suo Regno alcuni de' loro Teologi; e fu allora che poco mancò, che Filippo Melantone andasse a Parigi: ma la cosa è tanto narrata diversamente dagli Storici, che non si sa quel che determinasse Francesco I. a domandar questo Teologo Protestante.

Ciò che determina il Re a scrivere a Melantone di andare a Parigi.

LXXIV. Pretesero la maggior parte, che Margherita Regina di Navarra, sorella di questo Principe, che avea molto spirito, e che si piccava di dottrina, avesse impegnato il Re, per instigazione di alcuni Protestanti, che avea nella sua corte, a farvi andar Melantone, che nella sua setta era considerato per uomo di spirito, polito, e capace; ch'era dall'altro canto moderato, che condannava fortemente i trasporti di Lutero, e del comune degli altri settarj; atto a ritrovare temperamenti per ricondurre gli animi a dovere; e che nelle conferenze, che avesse co' Dottori di Parigi, avrebbe definite amichevolmente la maggior parte delle quistioni. Francesco I. che amava la pace, credendo alle parole di sua sorella, che potesse Melantone proccurare questo bene alla Chiesa, gli scrisse per invitarlo a Parigi. Ma essendosi ciò saputo dal Cardinal di Tournon, e prevedendo le pericolose conseguenze del passo, che si facea dare a quel Principe, andò a ritrovarlo, con un'Opera alla mano di Sant' Ireneo, e leggendogli il passo del terzo libro cap. 5. (1), dove quel Santo Padre dice di aver appreso dal suo Maestro San Policarpo, discepolo di San Giovanni Vangelista, che stando questo Apostolo in punto di entrare ne' pubblici bagni, e sapendo che vi era dentro Cerinto eretico, subitamente si ritirò, dicendo a quelli che lo accompagnavano "Fuggiamo di qui, cari figliuoli miei, e fuggiamo prontamente per paura di rimanere abbissati con quel nemico di Gesù Cristo". E fece uso il Cardinale della sua eloquenza per dissuadere il Re dal chiamare Melantone, e gli rappresentò così al vivo il pericolo, al quale esponea la religione, che lo ridusse a mutar proposito, e dar un contrario ordine a colui, che avea chiamato nel suo Regno. Ma tutti gli Storici non convengono intorno alla verità di questo racconto.

Altro racconto di questo fatto degl'i Autori Protestanti.

LXXV. Secondo i Protestanti, Melantone, i cui rari talenti erano già conosciuti, fu eletto per proccurar di tagliare il corso alle sanguinose esecuzioni, che facea fare Francesco I. contra quelli, che venivano accusati di eresia (2).

Lettera di Melantone a Giovanni Sturmio.

LXXVI. Ma prima di determinarsi di andare in Francia, scrisse a Giovanni Sturmio suo amico, che si ritrovava in quel regno, per sapere da lui, se poteva intraprendere quel viaggio sicuramente; e qual vantaggio ne potesse ritrarre, riguardo alla causa della Chiesa (3). Se veramente ve ne può essere alcuno, dic' egli, io partirò così presto come se avessi le ale, senza che il timor delle catene mi possa ritenere.

Altra lettera del medesimo Melantone al Vescovo di Parigi.

LXXVII. Melantone scrisse per la stessa cosa a Giovanni du Bellay Vescovo di Parigi. Gli fa intendere, che quantunque sia persuasissimo, che abbia egli molto a cuore il riposo della Chiesa, non potea far a meno di non sospirare seco lui sopra le disgrazie della Francia, e della Chiesa universale, che essendo quel regno floridissimo, e, se gli è permesso dirlo, il capo della Cristianità, l'esempio della nazione debbe avere molta forza; ma che non si dee proporsi di raffrenare gli spiriti fanatici, e sediziosi, senza inquietare quelli, che amano la Vangelica dottrina; da che vien egli costretto a scongiurarlo in nome del Signore e per la gloria di Dio (4), di continovare a spendere le sue attenzioni, come ha già cominciato, per piegare lo spirito de' Principi, ed indurgli ad essere umani, ed esortargli a cercare i mezzi di risanare le ferite della Chiesa; che non credea mai, che un ingiusto rigore possa essere utile al suo

(1) Florim. de Rem. *naiss. de l'heres. tom.* 7. *cap.* 4. (2) Camerarius *in vita Philip. Melanchton. p.* 144. *& seq. Hist. verit. du Calvin. contre Maimbourg. p.* 251. 252. (3) Camerarius *ibid. pag.* 146. (4) *Hist. verité du Calvin. pag.* 254. *& seq.*

Anno di G. C. 1535.

riposo, nè a sostenere l'autorità delle potenze; e che come era da desiderare, che la potestà de' Vescovi fosse conservata, questo non poteva effettuarsi, se non si facesse opera di fissare la dottrina della Chiesa, per trarre dalla dubbietà quegli spiriti fluttuanti ed incerti; che a questo doveva egli pensare, essendo stabilito capo di una Chiesa particolare, che tiene sotto di se la Regina di tutte le Università della Cristianità.

Avendo Francesco I. avuta notizia di queste due lettere, ne concepì una nuova stima per Melantone (1), di cui avea già sentito parlare, ed avendo deliberato di chiamarlo in Francia, mandò in Alemagna un Gentiluomo, nominato della Fossa, per esaminarlo. Giunto il Gentiluomo, trattò con Melantone in particolare, gli rappresentò il desiderio del Re di Francia, e lo assicurò, che quel Principe glielo avrebbe fatto sapere con una sua lettera, e che accettando la proposizione, che gli facea di andare in Francia, poteva assicurarsi tutt' i salvicondotti, che gli erano necessarj. Melantone non parve lontano dall'arrendersi a' disegni di Francesco I. e ritornato in Francia il Signor della Fossa, determinò quel Principe a scrivergli, perchè affrettasse il suo viaggio.

Lettera del Re Francesco I. a Melantone.

LXXVIII. Il Re lo fece volentieri, e mandò la lettera per lo stesso Signor della Fossa. E' in data di Guisa del ventesimottavo giorno di Giugno 1535. e Francesco I. dice a Melantone, che avendo saputo le sue buone disposizioni per la pace della Chiesa, dalle lettere, ch' egli scrisse in tal proposito, e particolarmente a Giovanni du Bellay Vescovo di Parigi (2), e per la relazione di Vorè Signor della Fossa, lo invita ad andare quanto prima alla sua Corte, per trattare in sua presenza con alcuni Dottori Francesi, e conferir de' modi per ristabilire il buon ordine nella polizia della Chiesa, che gli stava estremamente a cuore. Per questo, soggiunge il Re, è che vi mando lo stesso Vorè della Fossa con mie lettere, che vi serviranno di salvocondotto, e vi scongiuro di non lasciarvi distogliere per mali consigli da un' Opera così santa e pia. Il vostro arrivo mi sarà carissimo, o venghiate come persona privata, o in nome de' vostri colleghi; e voi scorgerete, che mi sta molto a petto in quanto a me di sostenere la dignità del vostro Paese di Alemagna, e di conservare la pubblica quiete, per la quale ho sempre avuta molta passione. Dopo il solito saluto, il Re pose la data alla lettera e la sottoscrisse.

Melantone risponde al Re.

LXXIX. Melantone rispose al Re il ventottesimo giorno di Settembre dello stesso anno, assicurandolo della sua buona intenzione, e del rincrescimento che avea di non aver ancora potuto superare gli ostacoli del suo viaggio (3). Il Gentiluomo, che portò questa risposta a quel Principe, lo ritrovò tutto inteso agli apparecchi della guerra d'Italia, e dall'altro canto Melantone non potè mai ottenere dal Duca di Sassonia la permissione di andar alla Corte di Francesco I. quantunque Lutero esortasse fervorosamente quello Elettore ad acconsentire a questo viaggio, rappresentandogli, che la speranza di vedere Melantone avea fatto cessare in Francia i supplizj de' Protestanti; e che si dovea temere, che si ritornasse alle vie del rigore, tosto che si sapesse ch' egli non andava. L'Elettore stimò di avere buone ragioni di non accordare questo viaggio; e ne scrisse a Francesco I. scusandosi sopra le opposizioni, che vi avea fatte.

Bucero fa adunare un Sinodo a Costanza.

LXXX. Il maneggio di Bucero durava tuttavia per accordare i Sagramentarj co' Luterani, e con questo disegno fece raccogliere a Costanza un Sinodo de' Ministri delle Città dell' Alemagna superiore. Quelli di Zurich vi furono parimente invitati (4); ma non avendo potuto andarvi, vi mandarono una confessione di fede, nella quale esprimevano il loro sentimento intorno alla Eucaristia ne' medesimi termini, de' quali si erano ser-

viti

(1) Camerarius *in vita Melanchtonis p.* 146. & 151. (2) *Inter epist.* Melanchtonis. *l.* 1. *epist.* 29. (3) *Inter epist.* Melancht. *l.* 1. *epist.* 30. Camerarius *ut supra p.* 153. (4) Sustius *in comm. ad an.* 1535. Raynald. *ad hunc an. n.* 43.

ANNO DI G. C. 1535.

viti alla conferenza di Berna, in cui aveano dichiarato, che non potevano unirsi con Lutero, se non a condizione ch'egli riconoscesse, che non vi si mangia la carne di Gesù-Cristo che per via di fede; che secondo la natura umana si ritrovava solo nel Cielo, e che non era nella Eucaristia per la fede che in un modo Sagramentale, il quale rende le cose presenti non carnalmente, e sensibilmente, ma spiritualmente, e per essere ricevute per via di fede. Questa formola approvata dalla Chiesa di Basilea, Scaffusa, e di San Gallo, fu ricevuta dal Sinodo di Costanza, rimessa tra le mani di Bucero, per essere comunicata a Lutero, ed a Melantone.

Conferenza tra Bucero, e Melantone per lo aggiustamento.

LXXXI. Bucero si abboccò con questo ultimo a Cassel, in presenza del Langravio di Assia, ch'era il mediatore di questa riconciliazione. Gli dichiarò, che noi riceviamo veramente, e sostanzialmente il Corpo, ed il Sangue di Gesù-Cristo, quando noi riceviamo il Sagramento; che il pane, ed il vino sono segni esibitivi, e che ricevendoli, ci vien dato, e vien da noi ricevuto il Corpo di Gesù-Cristo; che il pane, ed il Corpo di Gesù Cristo sono uniti, non con la mescolanza della loro sostanza, ma perchè ci vien dato col Sagramento. Quantunque tali espressioni di Bucero fossero ancora molto equivoche, parve Melantone disposto a ricevere questa dichiarazione; ma come operava in nome degli altri, non volle conchindere nulla (1), e s'impegnò solamente di fare la sua relazione di questa dichiarazione. In effetto Melantone mandò qualche tempo dopo a Bucero, dicendogli, che avea trovato Lutero molto più trattabile, e che cominciava a parlare più amichevolmente di lui, e de' suoi colleghi.

LIBRO CENTESIMOTRENTESIMOSESTO.

I. *Il Papa manda Nunzj in Francia, ed in Alemagna, per la tenuta del Concilio.* II. *S'indirizza a' Principi Protestanti di Alemagna.* III. *Qual fosse Bugenhagen, che visitò il Nunzio con Lutero.* IV. *Intrattenimento del Nunzio con Lutero.* V. *Proposizioni del Nunzio a' Principi per la tenuta del Concilio.* VI. *Risposta de' Principi Protestanti radunati a Smalkalda.* VII. *Il Re d'Inghilterra cerca di unirsi con la lega di Smalkalda.* VIII. *Impaccio del Re d'Inghilterra su le proposizioni della lega.* IX. *Promozione di sette Cardinali fatta da Paolo III.* X. *Morte del Cardinal del Prato.* XI. *Morte del Cardinal Merino.* XII. *Morte del Cardinal de' Medici.* XIII. *Morte del Cardinal di Stunica o Mendozza.* XIV. *Morte di Filippo Villiers de l'Isle-Adam Gran Maestro di Malta.* XV. *Morte di Errico Cornelio Agrippa.* XVI. *Opere di Cornelio Agrippa.* XVII. *Suo trattato della incertezza, e della vanità delle Scienze.* XVIII. *La Facoltà di Lovanio censura alcune proposizioni di questo libro.* XIX. *Suo trattato del Sagramento del Matrimonio.* XX. *Disturbo eccitato contra di lui in proposito de' tre mariti di Sant'Anna.* XXI. *Morte di Mattia Ugonio.* XXII. *Morte di Giovanni Driedo, e sue Opere.* XXIII. *Morte di Filippo Decio.* XXIV. *Il Re di Francia domanda al Duca di Savoja la eredità di sua Madre.* XXV. *Il Re di Francia fa guerra al Duca di Savoja.* XXVI. *La Città di Ginevra abbraccia la Religion protestante.* XXVII. *Farel predica la nuova dottrina.* XXVIII. *La Religione Cattolica abolita in Ginevra per pubblica autorità.* XXIX. *Origine del nome di Ugonotto.* XXX. *Diverse etimologie di questo nome mal fondate.* XXXI. *Morte di Francesco Sforza Duca di Milano.* XXXII. *Il Re di Tunisi discacciato domanda soccorso a Carlo V. che glielo accorda.* XXXIII. *Il Barbarossa fa entrare le truppe nella Goletta, e va a Tunisi.* XXXIV. *Gli Spagnuoli tentano in vano di prendere la Goletta con iscalata.* XXXV. *Si prende la piaz-*

(1) Hospin. part. 2. ann. 1535.

za di assalto. XXXVI. *L' Imperadore, e'l Barbarossa vengono ad una battaglia.* XXXVII. *La Città di Tunisi si arrende.* XXXVIII. *Partenza dell' Imperadore, che arriva a Napoli.* XXXIX. *Bolla di scomunica di Papa Paolo III. contro il Re d' Inghilterra.* XL. *La Facoltà di Teologia di Parigi censura le proposizioni di Giovanni Morando.* XLI. *Altri giudizj della medesima Facoltà.* XLII. *Altre censure.* XLIII. *Lettera della Facoltà di Parigi al Re di Francia.* XLIV. *Risposta del Re alla Facoltà.* XLV. *I dodici articoli di Melantone mandati al Re di Francia. Primo articolo: Della potestà del Papa. Secondo articolo: Delle tradizioni umane. Terzo articolo: Del digiuno, della scelta delle vivande, e della mortificazione. Quarto articolo: Del culto de' Santi. Quinto articolo: Della Messa. Sesto articolo: Del Sagramento della Eucaristia. Settimo articolo: Della Comunione sotto le due spezie. Ottavo articolo: Della Confessione. Nono articolo: Della giustificazione, della fede, e delle opere. Decimo articolo: De' Monisteri, de' voti e del celibato. Undecimo articolo: Del Matrimonio de' Preti. Duodecimo articolo: Delle sepolture, delle messe per gli morti, del Purgatorio, e del libero arbitrio.* XLVI. *Lettera della Facoltà di Teologia al Re di Francia.* XLVII. *Istruzione della Facoltà per rispondere a' dodici articoli; Della potestà del Papa: Delle tradizioni umane: Del digiuno, della mortificazione, e della scelta delle vivande: Del culto de' Santi, e delle loro immagini: Della Messa: Del Sagramento della Eucaristia: Della Comunione sotto le due spezie: Della Confessione: Della giustificazione, della Fede, e delle opere: Della libertà, dell' adempimento della Legge: Della dignità delle buone opere: Delle sepolture, delle messe de' morti, e del Purgatorio.* XLVIII. *Libri delle Orazioni attribuite al Papa.* XLIX. *Breviario del Cardinal Quignones.* L. *Giudizio della Facoltà contra Giovanni Moret.* LI. *Erasmo a Friburg, ritorna a Basilea.* LII. *Lettera del Papa Paolo III. ad Erasmo.* LIII. *Disegno del Papa di fare Erasmo Cardinale.* LIV. *Erasmo ricusa il Decanato di Deventer.* LV. *Erasmo compone, e pubblica il suo Ecclesiaste.* LVI. *Calvino pubblica il suo libro della Istituzione Cristiana.* LVII. *Scritto di Lutero contra il Cardinal Arcivescovo di Magonza.*

Il Papa manda Nunzj in Francia, ed in Alemagna per la tenuta del Concilio.

I. PAolo III. meglio disposto del suo predecessore per la tenuta di un Concilio, in quest'anno 1535. mandò alcuni Nunzj all' Imperadore, al Re di Francia, ed agli altri Principi Cristiani, sollecitandogli a favorite una sì santa impresa, e ricercandogli intorno al luogo, dove desideravano che fosse raccolto; imperocchè Paolo desiderava ardentemente che non si facesse fuori d' Italia (1).

Rodolfo Pio Vescovo di Faenza, uomo di spirito, e dotto; che fu mandato in Francia, durò poca fatica a fare che il Re scrivesse a' Protestanti di Alemagna, intorno alla tenuta del Concilio, affine che lo secondassero. E' la sua lettera del ventesimoquinto giorno di Febbrajo.

Per sostenerla, e renderla più efficace, fu rimandato Vergerio in Alemagna, con una commissione espressa di penetrare il pensiero de' Protestanti intorno al modo di trattare le materie del Concilio, e prendere sopra questo le convenienti misure. Avendo saputo il Papa da questo Nunzio, che il miglior mezzo di moderare gli spiriti sdegnati de' Luterani era quello di dimostrarsi disposto alla convocazione di un Concilio, senza fare veruna menzione degli ostacoli, che si potevano incontrare; stimò il Vergerio più capace di ogni altro di questa commissione, e più atto ad applicarvi i rimedj valevoli a risanare i mali di Alemagna. Il principale oggetto della sua legazione era d'impedir sopra tutto, che si tenesse un sinodo nazionale in Alemagna; il che temea fortemente il Papa dalla risposta de' Principi, che non voleano determinar nulla, se prima non si raccoglievano. Il suo timore era giusto; imperocchè agevolmente potea quest' Assemblea cambiarsi in un Concilio, dove il partito eretico avrebbe dominato. Si pretende, che il Vergerio fosse anche incaricato di abboccarsi con Lutero, di trattar seco lui e con quelli del suo partito, e di adoprare ogni sua attenzione

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 3. *c.* 17. *n.* 1. *e* 2. Spondan. *hoc an. n.* 9. Ciaconius *in vit. Pont. to.* 3. *p.* 536.

me per richiamargli, usando molta dolcezza, per non somigliare al Cardinal Gaetano, che avea guastata ogni cosa per lo suo troppo gran rigore.

S'indirizza a' Principi Protestanti di Alemagna.

II. Cominciò il Nunzio la sua deputazione da Ferdinando, non essendo ancora l'Imperadore ritornato da Spagna. Indi trattò con tutt'i Protestanti, a misura che andavano a visitare quel Re per gli affari correnti (1). Poi fece un viaggio espressamente per trattare con gli altri, da' quali non ebbe altra risposta, se non che ne consulterebbero nell'assemblea, che doveano tenere verso la fine dell'anno, e che risponderebbero tutt'insieme. Frattanto ebbe notizia, che Gioacchino Elettore di Brandeburg, morto allora, avea lasciati due figliuoli, a' quali la loro Madre, sorella di Cristierno Re di Danimarca, avea comunicato il veleno dell'eresia; e risolvette di trasferirsi a Berlino, dove risedeano questi due Principi; ma temendo di essere insultato dagli Eretici, nell'attraversar la Sassonia, quegli, che governava in assenza del Duca di Wittemberg, quantunque Protestante, si offerì di dargli guardie per condurlo, e di farlo spesare nel suo viaggio. Il Vergerio accettò le sue esibizioni, e disponevasi a partire, quando fu visitato da Lutero, e da Giovanni Pomerano, condotti a lui dal Governatore.

Qual fosse Bugenhagen, che visitò il Nunzio con Lutero.

III. Quest'ultimo era celebre fra gli Eretici, e chiamavasi Giovanni Bugenhagen, nato a Wollin, nella Pomerania, il ventesimoquarto giorno di Giugno 1485. (2). Insegnò nel suo paese, vi si fece Prete; e vi fu considerato come uno de' più dotti Uomini del suo tempo. Dopo aver letto il trattato *della Schiavitù* di Babilonia, cui Lutero aveva allora pubblicato, mostrò molta alienazione da' sentimenti della dottrina di questo nuovo riformatore, e diede un giudizio tanto svantaggioso alle sue opere, che dicea di non aver da Gesu-Cristo in poi letto mai nulla di più cattivo. Ma avendo poi cambiata opinione e linguaggio, pretese, che tutto il Mondo fosse in oscure tenebre, e che Lutero solo fosse l'Uomo illuminato. Raccomandò la lettura de' suoi libri, ne abbracciò i sentimenti, e ne seguì la dottrina, cui fece ricevere in Amburg, a Lubek, in Danimarca, nel Ducato di Brunswik, ed altrove. Bugenhagen cominciò la sua riforma dal maritarsi; indi fu ministro di Wittemberg, dove, sotto l'autorità di Lutero, iniziava ne' misteri quelli, che aspiravano all'offizio di ministro; e gli ordinava Sacerdoti, quando i proprj loro Vescovi ricusavan di farlo.

Intrattenimento del Nunzio con Lutero.

IV. Essendo il Vergerio nel palagio del Principe, non potè fare a meno di entrare in discorso con questi due Eretici. Gli convenne comportare molti falsi ragionamenti con moltissimi assurdi (3), che altri spiriti alquanto più ragionevoli si sarebbero vergognati di profferire. Essendo finalmente caduta parola del Concilio, Lutero si alterò ancora più vivamente, dicendo, che non si dovea far conto veruno sopra tal'assemblea, fosse composta di quanti dotti uomini si voglia; perchè a questi grandi spiriti, che si credono la sapienza del Mondo, persuadea Satanasso i più assurdi errori, per un giusto gastigo di Dio, che si prende diletto di confondere il loro orgoglio; che non poteva egli aspettare, nè ricevere da Roma cosa che fosse compatibile col ministero del Vangelo, perchè volea quella Corte governare la Chiesa con umana politica, come se fosse uno Stato temporale; che non era in suo potere il far riuscire questo Concilio in vantaggio della Religione; perchè vi si mescolerebbero interessi, ed artifizj umani, in cambio di lasciarvi presedere lo Spirito Santo, e di trattarvi le materie con la Santa Scrittura; che finalmente interverrebbe egli a questo Concilio, ma che volea perdere la testa, se non difendea le sue opinioni contra tutto l'universo; che quella non era sua propria collera, ma quella di Dio, che lo facea parlare a quel modo. Il Vergerio me-

(1) Pallavic. *ut supra n.* 6. & 7. (2) Chytr. *in Saxon.* Camerarius *in vit. Melancth. de* Thon. *histor. lib.* 21. Melchior Adam *in vit. Theol. Germ.* (3) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 3. *c.* 18. *n.* 6. *Inter epist.* Verger. *Ep.* 22. 2. *Nov.*

ANNO DI G. C. 1535.

medesimo, che fece il racconto di questa conferenza, soggiunge, che Lutero parlava tanto male in Latino, che non potea credere, che fosf'egli l'autore dell'opere, che si erano pubblicate sotto il suo nome; le quali non si potea dire che non avessero eloquenza e purità di stile.

Proposizioni del Nunzio a' Principi per la tenuta del Concilio.

V. Che che ne sia, questo Nunzio non fu più fortunato presso i Principi Protestanti in questo suo maneggio. Tuttavia si sforzò allora di far che piacesse loro la Città di Mantova (1), fondato su queste ragioni, ch'era quella una Città dipendente dall'Impero, essendo situata su le frontiere degli Stati di Sua Maestà Imperiale, e de' Veneziani, come era andato d'accordo Carlo V. con Clemente VII. due anni prima; che quella Città appartenendo ad un feudatario dell'Impero, non doveano temere della loro sicurezza, oltre che il Papa e l'Imperadore ne sarebbero mallevadori. Soggionse in proposito della tenuta medesima del Concilio, che non avea bisogno di rappresentar loro la sua formalità nè il modo di procedervi; perchè questo si regolerebbe molto meglio, quando fosse raccolto. Che i Principi Protestanti si erano mostrati anch'essi desiderosi di questo Concilio, purchè fosse legittimo; e che Sua Santità avesse approvato quel che aveano fatto imprimere in questo particolare; che conveniva dunque a loro solamente il vederlo eseguire, mentre che loro veniva offerto tal quale lo avevano essi domandato; che per altro non si potea sperare di tenerlo in Alemagna, dove regnavano tanti Anabattisti, e Sagramentarj, ed altri Settarj, la maggior parte insensati o furiosi; per modo che le altre nazioni non oserebbero comparirvi, non venendovi che col disegno di condannare la dottrina di una moltitudine egualmente formidabile per la sua potenza, e per le sue crudeltà. Che però pochissimo importava al Papa del luogo dove si tenesse il Concilio; ma che non volea, che si credesse che vi fosse stato costretto, nè soffrire, che dopo un possesso di molti secoli, gli fosse tolta la facoltà di prescrivere il luogo per un Concilio generale.

Risposta de' Principi Protestanti radunati a Smalkalda.

VI. I Principi Cattolici non fecero opposizione veruna, che il Concilio fosse tenuto a Mantova, se ciò piaceva all'Imperadore; ma i Protestanti rimisero la decisione di questo affare all'assemblea di Smalkalda; e risposero con lettere loro in data del ventesimoprimo di Dicembre di quest'anno 1535. e soscritte da quindici Principi, e da' Deputati di trenta Città. 1. Che aveano saputo dal Principe Elettor di Sassonia quel che si era fatto a Praga (2); e che quantunque non avessero il consenso di tutt'i loro Associati, non avendo in sì poco tempo potuto raccoglierli tutti, non tralasciavano di rispondere tuttavia alle domande del Nunzio, non in forma tanto esatta, come sarebbe necessario, ma con semplicità, e sincerità, giacchè venivano sollecitati a farlo. 2. Che aveano già spesse volte dichiarato in molte assemblee tenute da due anni, quali fossero i loro sentimenti intorno al Concilio; che gli hanno fatti sapere al Nunzio di Clemente VII. ed all'Ambasciadore di sua Maestà Imperiale; che domandavano tuttavia un Concilio legittimo, per lo bene della Repubblica, e per la salute di tutti, come dimostrarono nelle istanze, ch'essi, e gli altri Principi presentarono all'Imperadore, il quale dal suo canto approvò molto le loro domande: che non dubitavano, che le genti dabbene bramassero un tal Concilio, come un supremo rimedio a' mali, che affliggono la Cristianità, gemendo, che per la crudeltà di alcuni si trova oppressa la vera e salutare dottrina, i membri della Chiesa divisi, ed il vizio manifestamente sostenuto; cosa del tutto indegna di quelli, che governano la Chiesa; poichè, seguitandosi a questo modo, diverrà generale il rovesciamento; per il che, se mai fu necessario un Concilio, esso lo è al presente, per isvellere i vizj già radicati, per reprimere le ingiuste violenze di coloro, che perseguitano la dottrina del Vangelo, e per

(1) Sleidan. *in comm. l. 9. p. 190.*

(2) Sleidan. *in comment. lib. 9. p. 192.* Pallav. *hist. Concil. Trid. l. 3. c. 18. n. 12. e 13.*

per ristabilire il buon ordine nella Chiesa; che a queste condizioni desiderano il Concilio, e non mancheranno d'intervenirvi, come promisero.

In secondo luogo soggiungono, che quanto alla scelta fatta dal Papa della Città di Mantova, sperano che l'Imperadore manterrà loro la promessa tante volte replicata di far tenere il Concilio in Alemagna; che il pericolo che si fa credere potervi essere, è chimerico; imperocchè in Alemagna tutt'i Principi e tutte le Città ubbidiscono all'Imperadore, e v'è sì bene osservata la polizia, che si ha cura che gli stranieri vi stiano sicuramente; che quanto a quel che dice il Nunzio, che il Papa provvederà a quelli, che andranno al Concilio, secondo il costume, e per quanto potrà, queste offerte hanno bisogno di spiegazione, e non si sa in qual senso s'abbiano a prendere, quando si ricordi del passato. Che se la Religione ha bisogno di un Concilio, conviene che sia libero e legittimo; e che ad un tal Concilio * essi hanno appellato. Che il dire, che prima non si dee trattare, nè della formalità, nè de' modi di procedervi, è un dar a conoscere chiaramente, che tutto dipenderà dalla potestà del Papa; e che allora non vi sarà più libertà, perchè tutto si farà alla discrezione del Sommo Pontefice, che avendoli già condannati parecchie volte, si asterrebbe certamente dall'operare altrimenti, quando sia egli il solo giudice ed il dominator del Concilio.

Dicono ancora, che da due anni Clemente VII. promettea loro il Concilio (1), ma con assai delusorie condizioni, e che oggidì per continovare co' medesimi artifizj, non si vuol niente dire di quel che ne debb' essere il principal oggetto, e si vuole in tutto riportarsi al Papa, per quel che concerne la formalità e la maniera di entrare in cognizione di causa; perchè si dice, che a lui appartiene l'indicare i Concilj, ed il raccogliergli. Ora essendosi il Sommo Pontefice dichiarato apertamente loro nemico, qual probabilità rimane, che un Concilio possa essere libero, quando le decisioni dipendono unicamente da un nemico dichiarato? Bisognava dunque, col consenso dell'Imperadore, de' Re, e de' Principi, eleggere uomini capaci e dotti, che decidessero le questioni conforme alla parola di Dio, imperocchè non sono i Concilj il tribunale del Papa, nè de' Preti solamente, ma di tutti gli ordini della Chiesa, senza escluderne i secolari medesimi; ed è una ingiustizia orrenda, e tirannica il preferire la potestà del Papa, come sostengono alcuni, all'autorità di tutta la Chiesa; appartenendo all'Imperadore, ed agli altri Sovrani parimente, l'usare del loro diritto, e di eleggere persone abili, particolarmente in simili cause, nelle quali si tratta di combattere gli errori de' Papi, la loro falsa dottrina, e le loro ceremonie, mescolate di tante empietà: il che ancora è permesso dalla Legge Canonica. Ed essendo questa la causa comune, spettante a tutta la Cristiana Repubblica, dovere è dell'Imperadore, e de' Principi, che si giudichi con rettitudine e con equità; essendo molti Vescovi ed anche Sovrani Pontefici un tempo stati deposti dal Popolo, e condannati dall'Imperadore e dalla Chiesa, per gli loro errori, e per la loro ostinazione. Oggidì si tratta di molte importanti cose, condannate dal Papa co' suoi editti, dichiarandosi troppo severo contra quelli, che non si soggettano alle sue decisioni. Vuole la giustizia, che i Principi determinino la maniera e la formalità dell'azione. Altro dunque non resta loro, che pregare, come hanno sempre fatto, che si proceda alla guarigione de' mali della Chiesa in modo sincero e giusto, che la loro domanda è conforme alla ragione, ed all'esempio della primitiva Chiesa: che contenendosi a questo modo, non solamente interverranno al Concilio, ma spenderanno ancora ogni loro attenzione per accrescere la gloria di Gesu-Cristo, e per sedare le turbolenze della Chiesa: altrimenti queste turbolenze andranno sempre avanzandosi, poichè sono risoluti a non allontanarsi mai dalla vera dottrina.

VII.

(1) Sleidan. *ut supr.* p. 293. *e seg.* * *Non sono stati chiamati.*

ANNO DI G. C. 1535.

Il Re d'Inghilterra cerca di unirsi con la lega di Smalkalda.

VII. Durante questi maneggi, si accordavano quasi unanimamente a Smalkalda a non più riconoscere l'autorità della Chiesa Romana. Il Re d'Inghilterra, che avea mandato il suo Ambasciadore a quell'assemblea, come avea fatto il Re di Francia, ebbe attenzione di farvi dire, che si guardassero di far tenere un Concilio, dove, in cambio di riformare gli abusi, si stabilisse di vantaggio il dominio del Papa (1). Voleva ancora entrare nella lega formata a Smalkalda, affine di opporsi più efficacemente alle mire, ch'egli credea, che l'Imperadore avesse sopra la Inghilterra. Ma come non potevano i Principi Protestanti persuadersi, come si volea dar a credere loro, ch'egli inclinasse alla loro credenza, mentre che faceva abbruciare i loro fratelli in Inghilterra, per non impegnarsi sopra deboli speranze, diedero al suo Ambasciadore le condizioni, con le quali si sarebbero contentati di far alleanza seco lui. Queste condizioni erano, ch'egli abbracciasse la confessione di Augusta, che la difendesse a tutto potere in un Concilio libero; che non accettasse verun luogo per raccogliere un Concilio senza il loro consenso; che se voleva il Papa convocarlo a sua fantasia, egli si unisse seco loro per protestarvi contra; che accettasse il titolo di Protettor della lega; che non si rimettesse più mai alla ubbidienza del Papa; che non desse verun soccorso a' loro nemici; che somministrasse cento mila scudi per gli bisogni della lega. Aggiungeano finalmente, che quando si fosse dichiarato sopra tutti questi articoli, manderebbero tosto a lui i loro Ambasciadori per intendersela con lui sopra tutto il resto.

Impaccio del Re d'Inghilterra su le proposizioni della lega.

VIII. Queste proposizioni impacciarono alquanto Errico. Ben vedea, che l'unico fine de' Protestanti era di mantenere la loro Religione; ed era però questo quel che gl'importava meno; non era egli per nulla soddisfatto della confessione di Augusta, ma comprendea, che, rigettandola apertamente, non v'era apparenza, che potesse egli unirsi alla lega di Smalkalda; dall'altro canto giovava a lui di continuare questo maneggio; sì perchè potevano i Protestanti essergli utili, sì per tenere in freno l'Imperadore con questa confederazione. Così dovea per suo interesse ascoltare queste proposizioni; ma nello stesso tempo deliberò d'inserire nella sua risposta qualche cosa, che gli servisse di pretesto per romperla seco loro, se lo credesse a proposito. Rispose dunque, che acconsentiva di corrispondere la somma, che gli veniva domandata, in caso ch'entrasse nella lega; ☞ ch'egli era contento di accettare il titolo di Protettor della lega, ☜ purchè tra essi e lui vi fosse una conformità di dottrina sopra la Religione; senza di che non poteva impegnarsi a difendere una credenza, della quale non fosse convinto; che a tal effetto li pregava di mandargli Ambasciadori con facoltà di mitigare alcuni articoli della confessione di Augusta, che non gli piaceano. Di più, riguardo al soccorso, domandava che l'impegno fosse reciproco, in caso ch'egli, od essi venissero assaliti; domandava finalmente, che approvassero in autentica forma il suo divorzio con Caterina, e che s'impegnassero a difenderne la validità in un Concilio (2). Quantunque non vi fosse probabilità di riuscire in questa unione, i membri della lega di Smalkalda elessero Sturmio, Draco, Bucero, e Melantone per andar a conferire con Errico, e co' suoi Teologi. Ma alcuni affari sopraggiunti in Inghilterra fecero andar a voto questi grandi progetti.

Promozione di sette Cardinali fatta da Paolo III.

IX. Gli ostacoli de' Principi Luterani non poterono fare, che non durasse il Papa a volere, che si convocasse un Concilio, e che fosse tenuto a Mantova; ed avendo egli bisogno di gente abile, e prudente a sostenerlo in tutta questa impresa; fece il ventesimo giorno di Maggio una promozione di sette Cardinali tutti virtuosi, dotti, e pieni di merito (3). Era il primo Niccolò Schomberg di Misnia, Domenicano, Arcivescovo di Capua. Fu Cardinale Sacerdote titolato di San Sisto. Il se-

(1) Sleidan. *in comm. l. 9. p. 302.* Pallavic. *hist. Concil. Trid. lib. 3. c. 18. n. 15. e 16.*
(2) Sleid. *ut supra p. 304.* (3) Ciacon. *in vit. Pontif. to. 3. pag. 567. & seg.*

secondo fu Giovanni du Bellay, Francese, Vescovo di Parigi, ebbe il titolo di Cardinale Prete di San Vitale, poi di Santa Cecilia, e di Sant' Adriano. Il terzo Ghinucci, Senese, fu parimente Cardinal Sacerdote, titolato di Santa Balbina, Vescovo d' Ascoli, di Malta, e di Cavaglione. Il quarto Jacopo Simonetta, Milanese, di nobilissima famiglia, Vescovo di Pesaro, Prete Cardinale, titolato di San Ciriaco, poi di Sant' Apollinare, e Vescovo di Perugia. Il quinto Giovanni Fischer, Inglese, della Diocesi di York, Vescovo di Rochester titolato di San Vitale, fu decapitato a Londra un mese dopo la sua elezione. Il sesto Gasparo Contarini di nobile famiglia Veneziana, Vescovo di Belluno, Cardinal Prete titolato di Santa Prassede, e Vescovo di Bologna. Il settimo finalmente Marino Caraccioli, Napoletano, di una delle prime famiglie di Napoli, Governatore del Milanese, Cardinal Diacono titolato di *Santa Maria in Aquino*.

Morte del Cardinal del Prato.

X. Quanto a' Cardinali morti in quest' anno, oltre a Giovanni Fischer, del quale si è parlato, se ne contano quattro, il primo de' quali è Antonio del Prato d' Issoria in Auvergna; era figliuolo primogenito di Antonio del Prato (1), primo di nome, che avea sposato Jachelina Bohyer, sorella di Austremonio suo cognato. Il del Prato fu molto riputato tra gli Avvocati del Parlamento di Parigi, e fu creato Luogotenente nel Baillaggio di Monteferrando in Auvergna, poi Avvocato Generale nel Parlamento di Tolosa. Fu allora che sposò egli Francesca di Veny, figliuola di Michele Signore di Arbuzo, dalla quale ebbe due figliuoli, Antonio del Prato, che fu Prevosto di Parigi, ed un altro chiamato Guglielmo, che nel 1528. fu nominato Vescovo di Clermont, e non ne prese il possesso che in quest' anno 1535. I servigi che il del Prato rese allo Stato, indussero Luigi XII. a conferirgli una carica di Maestro delle suppliche, vacante per la morte di Simon Dani, ed in questa qualità presedette per ordine del Re agli Stati di Linguadoca. Nel 1506. fu fatto quarto Presidente al Parlamento di Parigi, e primo Presidente nel 1507. Finalmente il Re Francesco I. lo fece Cancelliere di Francia, con sue lettere del settimo giorno di Gennajo 1515. e gli diede il suggello, ch' era stato consegnato a Stefano Poncher, Vescovo di Parigi.

ANNO DI G. C. 1535.

La perdita fatta di sua moglie, essendo Cancellier di Francia nel 1517. gli destò il pensiero di farsi ecclesiastico; ed immediatamente divennero suoi i migliori benefizj del Regno. In poco tempo divenne Abate di Fleury, Vescovo di Alby, di Meaux, ed Arcivescovo di Sens. Finalmente ad istanza di Francesco I. e per le reiterate preghiere del suo Ambasciadore a Roma, Clemente VII. lo creò Cardinale nel 1527. e due o tre anni dopo fu ancora Legato *a Latere* in Francia, e fece le cerimonie della coronazione della Regina Eleonora di Austria, sorella di Carlo V. moglie di Francesco I.

Morì nel suo Castello di Nantouillet, il nono giorno di Luglio 1535. (2). Aveva ordinato, che il suo corpo fosse seppellito nella Chiesa di Sens, della quale era Arcivescovo; e dove non era mai entrato. L' anno medesimo della sua morte avea fatti grandi miglioramenti all' Ospedale degl' infermi di Parigi, cui aveva accresciuto verso il Settentrione di un corpo di alloggiamenti interi, che oggidì si chiama ancora la Sala del Legato. Ebbe accusa di avere irritata Luisa di Savoja contra il Contestabile di Borbone, con la speranza di profittare di una parte delle spoglie di quel Principe. In effetto n' ebbe le baronie di Thiern, e di Thoury. Fece anche fabbricare, e fondò il Convento de' Religiosi Minori, ch' è a Beauregard, vicino a Clermont, in Auvergna, che fu molto aumentato da Guglielmo del Prato suo figliuolo. Le opere di questo Cardinale, oltra gli atti del Concilio di Sens, cui aveva egli raccolto, non consistono che in alcuni discorsi, tra i quali si ve-

(1) Ciaconius *in vit. Pontif. tom.* 3. *pag.* 492. & *seq.* Frison. *in Gallia purpur.* (2) Ciaconius *tom.* 3. *pag.* 492.

ANNO DI G. C. 1535.

de quello che fece a Papa Leone X. in Bologna, alla presenza del Re Francesco I.

Morte del Cardinal Merino.

XI. Il secondo Cardinale morto in quest' anno è Stefano Gabriel Merino, nato a Jaen, Città di Spagna, di famiglia molto oscura. Stante la sua destrezza s' innalzò egli nella Corte di Ferdinando Re di Spagna, in quella di Giulio II. e di Leone X. (1). Quest' ultimo ad istanza di Carlo V. Imperadore gli conferì il Vescovado di Leon in Ispagna, essendo già Arcivescovo di Bari. Indi fu Vescovo di Jaen sua patria, poi Patriarca delle Indie. Papa Adriano VI. lo mandò nell' anno 1522. Legato in Francia per adoperarsi alla pace tra Francesco I. e Carlo V. e quantunque non fosse riuscito in questo maneggio, non mancò di acquistarsi molta stima presso l' Imperadore, che lo impiegò in diversi affari importanti, e gli procurò il cappello di Cardinale il giorno diciannovesimo di Febbrajo 1533. Morì il ventesimottavo giorno di Luglio, o, secondo altri, nel mese di Agosto. Si vede ancora il suo sepolcro ed il suo epitafio nella Chiesa di San Jacopo degli Spagnuoli, dove fu seppellito d' anni sessantatrè.

Morte del Cardinal de' Medici.

XII. Il terzo è Ippolito de' Medici figliuolo naturale di Giuliano de' Medici, Gran Gonfaloniere della Chiesa Romana, e di una donzella di Urbino sua favorita (2). Scrissero alcuni Storici, che appena fu nato, che confusa sua madre di vedere questo frutto del suo peccato, lo consegnò ad una sua serva per farlo morire, ma che questa lo nutrì segretamente, e lo presentò poi a Giuliano de' Medici, che lo riconobbe per suo figliuolo, e lo fece educare con molta cura. Ne' suoi primi anni si mostrava molto modesto, e virtuoso. Il Sadoleto, col quale avea strettissima amicizia, lo loda per prudenza, per bontà, per generosità, per lo suo buon cuore, e per la grandezza dell' animo. Paolo Giovio in due parole fa il suo ritratto; dicendo che aveva egli tutte le grandi qualità dello spirito, e del corpo (3). Non avendo egli molta inclinazione per le scienze, si applicò più volentieri alla poesie, ed alla musica; e vi divenne abilissimo. Papa Clemente VII. suo cugino lo annoverò tra' Cardinali nel mese di Gennajo 1529. e poco tempo dopo lo fece Amministratore dell'Arcivescovado di Avignone, e Vicecancelliere della Chiesa. Quantunque non gli andassero a genio queste dignità, tuttavia le accettò, per non dar dispiacere al Papa, che lo mandò Legato in Alemagna a Carlo V. Imperadore, per motivo della guerra, che Solimano Imperadore de' Turchi aveva intrapresa contra quel Principe nel 1529. (4). Si fece un piacere questo Legato di mettere in piedi ottomila Ungari, pagati da lui medesimo, e di ordinare alcune compagnie di Cavalli leggieri de' migliori uomini del suo seguito, e si adoprò tanto utilmente per l' Alemagna, ed in particolare per l' Imperadore, che furono discacciati interamente gl' Infedeli dalle terre ereditarie della Casa d' Austria.

Quando Carlo V. passò in Italia, Ippolito, che lo seguitava, volendo secondare il suo genio marziale si vestì da Generale di armata, e precedente l' Imperadore, accompagnato da' più bravi Gentiluomini della sua Corte. Questo Principe, naturalmente sospettoso, temendo, che il Legato disegnasse di fargli mala parte col Papa, gli mandò dietro, e fecelo arrestare; ma seppe che questo procedimento non era altro che una vivezza dell' amor giovenile di questo Cardinale, e lo rimise in libertà cinque giorni dopo la sua ritenzione. Si accrebbe la riputazione del de' Medici dal felice avvenimento della sua delegazione, e questa gli fu vantaggiosissima. Fu considerato come

(1) Ciaconius *in vitis Pontif. tom. 3. pag.* 514. Paul. Jov. *lib.* 31. Ughel. *in Ital. facr.* Aubery *vie des Cardinaux*. (2) Ciacon. *in vit. Pontif. t.* 3. *pag.* 522. (3) Paul Jov. *in elog. Cardin. Medic. & hist. lib.* 30. 33. 34. Aubery *vie des Cardin.* Sadolet *in epist.* Ughel. *in Ital. Sacr.*. (4) Guimbert. *lib.* 45. Jo. Aloys. Lelius *in histor. Ecclesiæ Montis regalis* Scip. Ammirat. *in histor. Florent.*

me Protettore della Santa Sede, e verso la fine della vita di Clemente VII. quando il Corsaro Barbarossa calò in Italia, e saccheggiò le Città di Terracina e di Stecaccio, temendo il Sagro Collegio per Roma, che allora era custodita solamente da dugento uomini della Guardia del Papa, pregò il Cardinal de' Medici, che andasse a difendere le costiere più esposte al furore de' Barbari. Arrivando egli sopra la costiera, avventurosamente ritrovò che il Barbarossa s'era ritirato; per modo che la gloria di aver discacciato il nemico gli venne data, senz' avere esposte le sue truppe. Subitamente ritornò a Roma, entrò nel Conclave, e contribuì molto alla elezione di Paolo III. che nondimeno gli negò la legazione della Marca di Ancona, quantunque nel Conclave gli fosse stata promessa.

Per altro egli medesimo diede in parte motivo a questa negativa, per la sua straordinaria condotta, che nulla avea dell' Ecclesiastico. Portava la spada come fa un Cavaliere; spendea tutto il giorno * a giuocar di scherma, o a montare a cavallo; nè mai si vestiva da Cardinale, se non quando era costretto ad intervenire a qualche ceremonia, o nel Concistoro, e vedeasi più spesso al corso, alla caccia, alla commedia, che nel suo gabinetto, o nelle Chiese. Si aggiunge, che scorrea le vie di Roma per una parte della notte, facendosi accompagnare da alcuni scellerati, che viveano nelle colpe, e ne' disordini. Essendosi sdegnato, che gli avesse il Papa preferito Alessandro de' Medici, figliuolo naturale di Lorenzo Duca di Urbino nel Principato di Firenze, del quale si riputava più degno, fu spinto dalla sua ambizione a credere di potervi ancor pervenire, facendo morire Alessandro; congiurò dunque contra di lui, e deliberò di farlo morire per mezzo di una mina; ma questa mina riuscì male, fu scoperta la congiura, ed Ottaviano Zenga, uno delle sue guardie, venne arrestato come uno de' principali complici. Ippolito de' Medici, temendo per se medesimo, si ritirò in un Castello vicino a Tivoli, e volendo passare a Napoli, si ammalò in Itri, nel territorio di Fondi, dove morì il tredicesimo giorno di Agosto 1535. in età di ventiquattro anni: affermano alcuni, che fosse stato avvelenato. Avea fatta la sua casa asilo degli sciaurati, era aperta a tutte le nazioni; e vi si parlava talvolta fino a venti linguaggi. Ebbe un figliuolo naturale chiamato Asdrubale de' Medici, che fu Cavalier di Malta.

Morte del Cardinal di Stunica, o Mendozza.

XIII. Finalmente il quarto Cardinale morto in quest' anno è Inico di Stunica Spagnuolo, figliuolo di Pietro Conte della Mirandola, e di Caterina di Velasco. Fu da prima Vescovo di Burgos, e per premura dell' Imperador Carlo V. Papa Clemente VII. lo fece Cardinale (1) nella ottava promozione, ch' ei fece il giorno diciannovesimo di Aprile 1530.; ma fu dichiarato il ventesimosecondo giorno di Aprile 1532. Ebbe la qualità di Cardinal Diacono, titolato di San Niccolò *in carcere Tulliano*. La maggior parte degli Storici dicono, che morisse egli in Ispagna nel mese di Maggio in quest' anno; altri la mettono due o tre anni più tardi.

Morte di Filippo Villiers de l'Isle-Adam Gran Maestro di Malta.

XIV. I Cavalieri di Rodi stabiliti da poco in Malta perdettero parimente verso lo stesso tempo Filippo Villiers de l' Isle-Adam, loro quarantesimoterzo Gran Maestro succeduto nel 1521. a Fabrizio Carreto (2). Era figliuolo di Jacopo Villiers Signor de l' Isle-Adam, Custode del Prevostato di Parigi, e di Giovanna di Nesle. Avanti la sua elezione era stato grande Ospitaliere, capo della lingua di Francia, ed Ambasciadore presso Sua Maestà Cristianissima. Si distinse sempre durante il suo Regno per coraggio, prudenza, e pietà, e morì in età di settant' anni, compianto da tutti, dopo aver governato quasi due anni a Rodi, ott' anni in male assicurato ritiro, e tre anni e mezzo a Malta. Si dice, che le persecuzioni di Erricò VIII. Re d' Inghil-

O 2 ter-

(1) Ciaconius *in vit. Pontif. t. 3. pag.* 518. Aubery *hist. des Cardin.* (2) Jac. Bosio Pierre Boissat, & Jean Baudouin *hist. de Malthe lib.* 18. 19. & *seq.* Vertot *hist. de Malthe to.* 3. *lib.* 10. *pag.* 136. * Non a far armi.

Anno di G. C. 1535.

terra, praticate al suo Ordine, appropriandosi i beni delle Commende, e scacciandone i Cavalieri, cagionarono la morte sua per l' afflizione che ne prese. Si proccurò di rappresentare tutte le sue virtù con questa iscrizione intagliata sopra il suo sepolcro: *Qui riposa la virtù vittoriosa della fortuna*. Ebbe in successore Pietro del Ponte di una Casa illustre nella Contea di Asti nel Piemonte, e ch' era allora Balì di Santa Eufemia nella Calabria.

Morte di Errico Cornelio Agrippa.

XV. Si può collocare in questo medesimo anno la morte di Errico Cornelio Agrippa della illustre famiglia de' Nettes-heim, nato a Colonia il quattordicesimo giorno di Settembre 1486. Essendo i suoi antenati da lungo tempo affezionati alla Casa d' Austria, entrò assai giovane al servigio di Massimiliano primo, e fu da prima suo Segretario; ma essendo egli amante della professione dell' armi, andò a servire quel Principe nelle sue armate d'Italia per anni sette, e si segnalò in molte occasioni, e si acquistò il titolo di Cavaliere. Passò in Francia nell' anno 1506. fece poi un viaggio in Ispagna, e ritornò a Dole nella Franca Contea l'anno 1509. Vi ebbe una carica di Professore di sacre lettere, e vi spiegò ad istanza di alcune persone di qualità il libro di Giovanni Capnion o Reuchlin *de Verbo mirifico*. Lo fece con buon avvenimento; ma non piacendo questa materia ad alcuni zelatori, incontrò varj disturbi, il che diede motivo al Padre Giovanni Catelinet Cordigliere di scrivere contra di lui. Fu dunque costretto a partire; ed andò in Inghilterra, dove attese a lavorare sopra l' Epistole di San Paolo. Poco dopo egli ritornò a Colonia, a fare le lezioni di Teologia, chiamate *Quodlibetales*. Stanco di quest' offizio, ritornò alla professione dell' armi; ed andò in Italia a raggiungere l' esercito dell' Imperador Massimiliano, dove servì fin a tanto che il Cardinale di Santa Croce, che conosceva il suo merito, lo chiamò al Concilio di Pisa perchè ne fosse Teologo.

Si spiegava egli in otto lingue, ed avea gran cognizione delle scienze, per il che si strinse in amicizia co' più grandi uomini del suo tempo. Tritemio, Erasmo, Melantone, Jacopo le Fevre, ed alcuni altri s' innamorarono del suo merito. Non avendogli la sua capacità acquistati molti beni temporali, lasciò verso l' anno 1505. la Città di Turlino, dove insegnava la Teologia, ed andò a Metz, donde fu ancora costretto a partire nel 1520. per alcune questioni di quel tempo, nelle quali avea preso un partito che offendeva i pregiudizj volgari. Si ritirò dunque in Colonia sua patria, e, secondo ogni apparenza, non ebbe trattamento migliore, essendone partito, nel 1521. per trasferirsi a Ginevra, dove credea di ottenere qualche pensione dal Duca di Savoja; ma non avendo effetto le sue speranze, andò nel 1523. a Friburg negli Svizzeri, dove professò la Medicina, come avea fatto in Ginevra. L'anno seguente andò a Lione, dove ebbe da Francesco I. una pensione, e fu eletto per Medico di Luisa di Savoja, madre di quel Principe; ma poco dopo incorse nella disgrazia di quella Principessa, che lo fece cancellare da' registri, per non aver voluto cercare con le regole dell' astrologia gli avvenimenti del Regno di Francia; e per aver fatte alcune favorevoli predizioni intorno a' trionfi del Contestabile di Borbone, nemico di quella Principessa.

L' Agrippa ritornò a Parigi, donde passò in Anversa nel mese di Luglio 1528. Ma nel seguente anno fu chiamato tutto ad un tratto da Errico VIII. Re d' Inghilterra, dal Gattinara Cancelliere dell' Imperador Carlo V. da un gran Signore d' Italia, e da Margherita d' Austria, Sorella del medesimo Imperadore, e Governatrice de' Paesi Bassi. Accettò le offerte di questa Principessa, che gli fece dare l' impiego d' Istoriografo dell' Imperador suo fratello, il che proccurò a noi la storia della incoronazione di quell' Imperadore in Bologna. Nel 1530. fece imprimere in Anversa il suo trattato *della vanità delle Scienze*, che irritò talmente i suoi nemici, che lo perse-

seguitarono da per tutto. Un'altra Opera *della Filosofia occulta*, cui pubblicò subito dopo, servì loro di nuovo pretesto per diffamarlo. L'Imperadore gli levò la pensione, che gli dava, come suo Istoriografo; ed il Cardinale Campeggio Legato del Papa, il Cardinal della Mark Vescovo di Liegi, ed altri, essendosi adoprati in vano per impetrargliela di nuovo, fu messo in prigione per debiti a Brusselles nel 1531. Dopo essere uscito si ritirò a Bonn nell'Elettorato di Colonia, dove si fermò fino all'anno 1535. nel quale ritornò in Francia col disegno di andar a stare a Lione; ma essendo in ogni parte perseguitato dalla sua mala fortuna, venne fatto prigione per avere scritto contra Luisa di Savoja, Madre di Francesco I. e messo che fu in libertà per istanza di alcuni soggetti, andò a Grenoble, dove morì nel medesimo anno.

Molti Autori la accusarono di magia, e ne pubblicarono le Storie. L'affetto suo per le scienze ascose, e per la cabala Giudaica, unito alle ridicole visioni da lui riferite, diede motivo a tutte queste accuse. La sua povertà, la sua miseria, e la sua condotta, danno bastevolmente a vedere, che non era grande stregone. Visse sempre, e morì nella comunion della Chiesa Romana, e si dichiarò contra la dottrina di Lutero nel sesto capitolo del trattato *della vanità delle Scienze*; quantunque avesse risparmiata la sua persona. Protesta egli ad Erasmo, mandandogli la sua dichiarazione sopra quest' opera, ch'egli non ha altri sentimenti fuor quelli della Chiesa Cattolica, e nella dedica della sua apologia, fa testimonianza al Legato del Papa, che desidera che il Signor Iddio purghi la sua Chiesa dagli Eretici.

Per altro si dee confessare, che avesse grandi qualità, e che a ragione fu chiamato il Trismegisto del suo Secolo, essendo dotto in Teologia, in Medicina, e in Giurisprudenza(1). Avea molto spirito, e molta erudizione, scriveva, e componeva alcune cose molto giuste; se non che riusciva grandissimo declamatore, troppo satirico, troppo libero, e troppo ardito. Non riflettea molto sopra quello che scriveva; ed il giudizio non era in lui la cosa più eccellente; simile agli antichi declamatori, non badava molto alla solidità de' suoi discorsi, ma solamente alla impressione che poteano fare. Gli bastava il verisimile, e si curava poco della certezza. Si compiacea di avanzare paradossi, come quello del confronto de' due sessi. La opinione più stravagante da lui sostenuta, fu quella della natura del peccato di Adamo, del quale dice tali cose, che bisognerebbe che chi le apprese, cercasse di scordarsele.

ANNO DI G.C. 1535.

XVI. Furono le sue Opere raccolte, e stampate a Lione, in due volumi *in ottavo*, l'anno 1580. La prima di tutte è il trattato della incertezza e della vanità delle Scienze e delle arti, e della eccellenza della parola di Dio: indi quella della Filosofia occulta; due scritti sopra l'arte di Raimondo Lullo, un trattato de' tre modi di conoscere Dio, nelle creature, nelle leggi, e nel Vangelo; un trattato dell' Uomo; un comentario su l'Epistola a' Romani; un altro sopra Mercurio Trismegisto. Questi ultimi non sono tra le sue opere impresse; sette libri di lettere; la sua doglianza al Cordigliere Catelinet; dieci Orazioni; la relazione della incoronazione di Carlo V. della eccellenza del sesso delle donne; del peccato originale; del matrimonio; ed alcuni Sermoni sopra la vita monastica, sopra l'invenzione delle Reliquie di Sant'Antonio; ed il suo scritto contra i tre Mariti di Sant'Anna.

Opere di Cornelio Agrippa.

XVII. In quello della incertezza, e della vanità delle Scienze, intraprende di provare questo paradosso; che niente vi ha di più pernizioso e di più pericoloso alla salute, quanto le Scienze e le arti. Per dimostrarlo, tutte le trascorre, e dice quel che si contiene di debole, d'incerto, e di pericoloso in ciascuna; e discopre il cattivo uso, che se ne fa, o che si può farne. Parla nel primo capitolo delle lettere o de' caratteri, che si adoprano scrivendo, e conclude che non vi ha niente di certo nella lingua ebraica, nè pu-

Suo trattato della vanità delle scienze.

(1) Dupin. *biblioth. des autheurs Ecclés.*

Anno di G.C. 1535.

pure fra gli Ebrei. Parlando della magia, confessa ch' essendo giovane scrisse un' Opera sopra questa materia, intitolata, della Filosofia occulta, cui allora ritratta, e disapprova, essendo divenuto più saggio; e si pente di aver consumato una volta molto tempo, e molto danaro in queste vanità. V' è un capitolo espresso della Religione in generale, dove prova la falsità di tutte le Religioni, che furono al Mondo fino al tempo di Gesu-Cristo, tratta ne quella de' Giudei. Parla delle immagini, biasima l'avarizia de' Preti, che per un sordido interesse ornano i sepolcri de' Santi, espongono le reliquie loro, celebrano le loro feste con molta solennità, e danno loro lodi eccedenti; il tutto per arricchirsi; condanna ancora quelli, che attribuiscono a ciascun Santo la sua virtù ed il suo offizio. Dalle immagini passa alle Chiese; ne condanna il troppo numero, per motivo degli Oratorj de' Monaci, e delle Cappelle domestiche; biasima ancora i superbi e magnifici edifizi, ne' quali tutto giorno s'impiegano le limosine, che si potrebbero dare in sostentamento di molti poveri, che sono i veri tempj di Gesu Cristo. Condanna gli abusi delle ceremonie, e la profanazione che si fa delle feste. Il capitolo de' Monaci è violentissimo; tuttavia non condanna la mendicità Religiosa: solamente si scaglia contra l'abuso, che ne vien fatto. Tratta parimente del diritto Canonico e della Teologia. Parla della Inquisizione, e dice, ch' è alienissima dall' antica dolcezza del Cristianesimo. Condanna i procedimenti di questo tribunale, e sostiene che non ha autorità legittima. Parlando della Teologia Scolastica, dice, che il prurito di disputare, la fece degenerare in sofismi; che alcuni nuovi teosofisti, che non hanno altra ragione di essere chiamati Teologi, fuorchè quella di averne comperato il nome; hanno fatta una logomachia o disputa di parole, di una Scienza tanto sublime; che siffatta gente, correndo da scuola a scuola, sono occupati ad agitare frivole quistioni, a fabbricarsi opinioni alla lor moda, a dare sensi sforzati alla Santa Scrittura, ed a cercare sorgenti di contrasti infiniti; e così fanno essere la nostra fede l'oggetto dello scherno, e della diffidenza de' saggi del Secolo, trascurando i libri divini della Santa Scritura.

La Facoltà di Lovanio censura alcune proposizioni di questo libro.

XVIII. Tosto che fu pubblicata quest' opera, i Dottori di Lovanio vi scopersero molte cose degne di censura, e fecero un estratto di alcune proposizioni, presentate da essi all' Imperadore. Le diede questo Principe ad esaminare al suo privato Consiglio, che rimise l'affare al Parlamento di Malines, dove stette un anno, senza che l' Agrippa avesse vedute quelle proposizioni, nè sapesse pure che fossero state dinunziate; benchè fossero in mano di molti. Lo intese appena che ne domandò una copia, per vedere quel che vi fosse da correggere, da ritrattare, o spiegare; il che promise di fare con sincerità. Si accettò la sua domanda, e gli si diede la richiesta copia nel 1531. ma a condizione che si ritrattasse, come l' Imperadore esigea da lui.

L' Agrippa, che stimò che fossero quelle proposizioni state prese in un senso del tutto contrario a quel ch' ei dicea, ricusò di ubbidire a quest' ordine; si dolse di essere condannato senza volerlo ascoltare, e fece una risposta alla censura de' Dottori di Lovanio. Dice da prima, che la sua opera non è che una declamazione, nella quale non pretende di assicurar cosa che sia, ma solamente di esercitare il suo spirito. Si duole, che abbiano i suoi avversarj dato nome di asserzioni alla sua declamazione, e che abbiano soppressa l'altra parte del titolo, della eccellenza della parola di Dio; volendo far intendere, che suo disegno era solamente di far vedere, che tutte le Scienze sono vane ed incerte in paragone della parola di Dio; quantunque in se medesime possano essere utili, e vere. Rinfaccia a quelli di Lovanio la condanna di Reuchlin, di Erasmo, del le Fevre di Etaples, e di Pietro di Ravenna. Gli accusa di scrivere per passione, per invidia, per gelosia. Poi difende le proposizioni, ch' essi hanno cen-

censurate, domanda giustizia al Parlamento di Malines, e si lagna forte, che sia stato prevenuto l'Imperadore contra di lui.

Suo trattato del Sagramento del Matrimonio.

XIX. Il trattato del Matrimonio, nel quale spiega la sua istituzione, e la sua indissolubilità, e che comprende sode istruzioni per eleggere una moglie, è dedicato a Luisa di Savoja, madre di Francesco I. Ma non piacque alla Corte, ed il Cappellano, Medico del Re, non osò presentarlo. Si accusava l'Autore di non aver parlato esattamente intorno al Matrimonio. Roberto Cenalis, allora Vescovo di Vence, gli disse, che nella sua opera si riprendeano due cose. La prima, che il Matrimonio potesse sciogliersi in caso di adulterio. La seconda, che non eccettuava dall'obbligo di maritarsi, se non le persone, che aveano per sempre abbracciata la verginità, quasi che non fosse permesso a niuno di osservare la verginità senz' averne fatto voto. Uscì una spiegazione dell'Agrippa, che dice sopra la prima difficoltà, che non aveva egli avanzato che le persone maritate e separate per adulterio possano contrarre un altro matrimonio, ma solamente che l'adulterio era contrario all'unione in una medesima cosa: che quando avesse detto, che il matrimonio restava disciolto dall'adulterio, avrebbe pensato come Origene, e come Sant'Ambrogio; che questa è ancora la opinione della maggior parte de' Giurisconsulti; che Sant'Agostino disputa sopra questo contra Pollenzio, come sopra una opinione, che non è materia di eresia, e che vi sono esempj di queste separazioni. Intorno alla seconda difficoltà, dichiara l'Agrippa, che non ha detto, che per non essere obbligato a maritarsi, sia necessario di aver fatto voto di verginità perpetua, ma solamente che bastava avere scelto questo stato per impulso dello Spirito Santo; e sin tanto che si dura in questa buona volontà, non si può maritarsi. Riporta queste spiegazioni nella lettera settima del quarto libro, e soggiunge che Roberto Cenalis non ne fu assolutamente scontento, e che lo pregò a mettere le sue ragioni in iscritto, per toglier via interamente i suoi scrupoli.

ANNO DI G. C. 1535.

Disturbo eccitato contra di lui in proposito de' tre mariti di S. Anna.

XX. Quanto alla quistione de' tre Mariti di Sant'Anna, avuta da lui a Metz, eccone il motivo. Correva una Storia popolare, che quella Santa avesse avuti tre Mariti, Gioacchino, Cleofas, e Salome, da' quali aveva avute tre Figliuole, chiamate Marie, l'una maritata con Giuseppe, ch'è la Madre di Gesu-Cristo, l'altra con Alfeo, e l'ultima con Zebedeo. Il le Fevre d'Etaples avea scritto contra questo sentimento, con un libro intitolato *di tre, e di una*, nel quale mostrava l'unico matrimonio, e l'unico parto della Santa. L'Agrippa si attenne al partito del le Fevre, ed ebbe perciò una conferenza col Magistrato della Città di Metz. Alcuni Religiosi ostinati nella opinione volgare, declamarono contra di lui ne' loro sermoni, il che obbligò l'Autore a ridurre la quistione a certe proposizioni in forma di Tesi, per dimostrare: 1. Ch'era falso, che la Chiesa avesse mai creduto, che Sant'Anna sposasse tre Mariti. 2. Che coloro, che vollero far abbruciare il libro del le Fevre, erano altrettanti impetuosi. 3. Ch'è cosa maggiormente pia, e più conforme alla testimonianza degli antichi il dare un solo marito a questa Santa. 4. Che la opinione contraria è erronea, scandalosa ed empia; e lo prova. 5. Che Maria di Cleofas è così chiamata dal nome di suo marito, e non da quello di suo padre. 6. Che Cleofas, ed Alfeo sono lo stesso, secondo Egesippo, Eusebio, e San Girolamo. 7. Che i figliuoli di Cleofas avendo più anni di Nostro Signore, era impossibile, che quella Maria fosse la sua seconda Figliuola. 8. Che riesce più goffo errore il fare una Maria figliuola di Salome; imperocchè Salome è proprio nome di una donna, e non di un uomo; che Maria e Salome sono due donne diverse, che Salome è madre de' Figliuoli di Zebedeo, ch'ella non è sorella della Beata Vergine, e che S. Giovanni, ch'era suo figliuolo, aveva un anno meno di Gesu-Cristo (1). Ma tutte queste ragio-

(1) Thomas Crevius, *animadverf. philolog. hist. part. 2. p. 23. & 24.*

ANNO DI G. C. 1535.

ragioni non appagarono i suoi nemici, l'Agrippa fu costretto a partire da Metz, come si è detto.

Morte di Mattia Ugonio.

XXI. Mattia Ugonio Vescovo di Famagosta in Cipro, di cui abbiamo un trattato della dignità Patriarcale, in forma di Dialogo, impresso nel 1507. in Brescia, morì parimente in quest'anno, secondo l'opinion più comune (1). La sua Opera principale è un trattato de' Concilj, chiamato *Synodia Ugonia*, impresso in Venezia nel 1565. ed approvato da un Breve di Paolo III. l'anno 1533. in data del giorno sedicesimo di Dicembre. E' una delle migliori, e più compiute opere, che sieno state composte in questo proposito nel sedicesimo secolo. Vi stabilisce la necessità, e l'autorità de' Concilj; tratta della origine loro e della loro divisione. Riguarda la prima parte la preparazione al Concilio; vi spiega le occasioni e le ragioni, che si possono avere di raccoglierlo, come lo scisma, la vacanza della Santa Sede, o le cause importanti, che spettano alla Chiesa Universale. Nella seconda parte, che tratta della facoltà del Concilio, esamina, se il Concilio sia superiore al Papa, e prende per sue decisioni i decreti del Concilio di Costanza, e conclude, dopo avere confutato il Cardinal della Torre-Cremata, che il Concilio è superiore al Papa, e che può deporlo, non solamente per eresia o per scisma, ma ancora per qualche delitto notorio e scandaloso, se, essendo avvertito, non si corregge. Versa in fine la terza parte sopra la dissoluzione o la traslazione del Concilio; e vi esamina l'Autore il quando ed il perchè possa essere trasferito o disciolto; in quali pene incorrano quelli, che si ritirano prima che sia terminato; e decide che può essere trasferito per importanti ragioni; ma che insorgendo contrasto fra il Papa ed il Concilio intorno a questa traslazione, si dee piuttosto seguitare il parer del Concilio, che quello del Papa.

Morte di Giovanni Driedo, e sue opere.

XXII. Si ha maggior certezza del tempo, in cui è morto Giovanni Driedo, volgarmente chiamato Driodoen, altro celebre Autore del secolo sedicesimo (2). Era nato a Thurnhout nel Brabante; e fu addottorato in Teologia a Lovanio nel 1512. dove fu professore, Canonico di S. Pietro, e Parroco della Parrocchia di S. Jacopo della medesima Città. Si oppose a' Luterani con molto vigore, senza per altro valersi di uno stile acerbo, e trasportato; per il che è molto lodato da Erasmo. Adriano Florent, che fu poi Papa sotto nome di Adriano VI. addottorandolo in Lovanio, lo esortò a lasciare le Scienze profane, e ad attenersi alla Teologia. Seguitò il suo consiglio; ed abbiamo un suo trattato in quattro libri della Scrittura Santa, e de' dogmi Ecclesiastici; un altro trattato della concordia del libro arbitrio, e della divina predestinazione; due libri della grazia, e del libero arbitrio; un trattato della schiavitù, e della redenzione del genere umano; un altro trattato in tre libri della libertà Cristiana. Parlando della predestinazione, dice, che Dio ci porge una grazia, che non ci è dovuta, e che ce la nega, per la riprovazione, a cui vien dietro la pena degna del nostro peccato. Questa dottrina non può ch' essere giovevolissima a tutt' i Cristiani, tanto per umiliare l'orgoglio del nostro libero arbitrio, che per rilevare la grandezza, e la gloria della grazia; che la predestinazione dà risalto alla misericordia di Dio, e la riprovazione fa conoscere la sua giustizia; che in tal modo l'Uomo conosce la sua miseria, e vede il bisogno che ha della grazia, e della misericordia di Dio; imperocchè ogni Cristiano dee sapere, ch'è nato vaso di disonore, e che non può cambiarsi in vaso prezioso, se non per volere di Dio, che gratuitamente lo ha predestinato, e che se Dio l'avesse lasciato nella sua dannazione, come lo meritava per lo suo peccato, non avrebbe usata ingiustizia veruna. Parea, che questo Autore avesse i principj di un Tomista; si serve della distinzione del senso diviso, e del senso composto; riconosce però le due grazie secondo la dottrina di Sant'Agostino; quella dello stato

(1) Dupin *Bibliot.* t. 14. in 4. p. 130. (2) Bellarm. *de script. ecclesiastic.*

stato d'innocenza, e quello dello stato della natura corrotta. Dice, che la prima era un soccorso, senza il quale l'uomo non avrebbe potuto perseverare; ma che non lo facea perseverare; ed è la seconda un soccorso, che lo fa perseverare; il che è la chiave del sentimento di Sant' Agostino, cui spiega Driedo nell' opera della concordia del libero arbitrio, e della predestinazione, ed in quello della schiavitù, e della redenzione del genere umano. Morì egli a Lovanio il quarto giorno di Agosto 1535.

Morte di Filippo Decio.

XXIII. Possiamo aggiungere a lui Filippo Decio di Milano celebre Giurisconsulto, nato nel 1454. Era figliuolo naturale di Tristano di Decio, e fratello di Lancilotto Decio, ch'era dottissimo in Legge (1), e sotto il quale egli studiò a Pisa. Ebbe per Maestri Giasone, Bartolommeo Socino, e Girolamo Zanetino, sotto a' quali si rese valorosissimo nella Giurisprudenza Civile e Canonica. Indi, non giunto ancora all'età di ventuno anni, ottenne la Cattedra degl' Instituti a Pisa, e si ritirò a Pavia, dove fu Professore. La premura sua di sostenere le decisioni del Concilio di Pisa gli riuscì fatale. Si acquistò per questo la indignazione, ed i fulmini del Vaticano; ed essendo l'armata nemica entrata in Pavia, ne restò saccheggiata la sua casa, e quanto avea gli fu tolto. Per modo che trovandosi spogliato di tutti gli averi suoi, si vide costretto a ritirarsi in Francia, ed a domandare al Re qualche gratificazione. Si fermò due anni a Bourges, ed ottenne finalmente dugento cinquanta scudi d'oro di salario, con una carica di Consigliere nel Parlamento di Grenoble. Indi ebbe una Cattedra a Valenza, dove per la riputazione avea gran numero di discepoli. Essendo morto Giulio II. che lo avea scomunicato, fu assoluto da Leone X. da quella censura; e volle tirarlo a Roma, perchè insegnasse Legge Canonica. Ma il Decio non osò accettare queste offerte per timore di dispiacere a Francesco I. che non avea voluto nè pure lasciarlo ritornare a Pisa. Nulladimeno l'amor della Patria lo fece ritornare in Italia; restò qualche tempo a Pavia: e vedendo che non gli veniva pagata la sua pensione, e che la Città di Milano era assediata dagl' Imperiali, ritornò finalmente a Pisa, dove fece la sua solita dimora. Per altro morì a Siena in quest'anno 1535. in età, che oltrepassava l'anno ottantunesimo; e fu il suo corpo trasferito a Pisa, dove si aveva apparecchiato un magnifico sepolcro di marmo; ma il cui epitaffio avea sì poca latinità, che diede motivo a diversi Autori di prendersene giuoco. Non lasciò che una figliuola naturale, maritata con un Cittadino di Siena (2). Oltra le sue opere sopra il diritto civile, lasciò un comentario sopra le Decretali, ed i suoi consigli per l'autorità della Chiesa, in occasione del Concilio di Pisa, col suo discorso in difesa del medesimo Concilio. In questa ultima opera sostiene, che la Chiesa avendo bisogno di riforma nel suo capo, e nelle sue membra, e non ignorandolo Papa Giulio II. e non volendo convocare un Concilio Generale per travagliarvi, avevano i Cardinali diritto di farlo pel bene universale della Chiesa, e che questo Concilio non potendo raccogliersi a Roma per le violenze del Papa, era legittima la sua convocazione a Pisa.

Il Re di Francia domanda al Duca di Savoia la eredità di sua madre.

XXIV. Francesco I. tuttavia fermo nel disegno di ristabilirsi nel Milanese, mandò danaro al Conte Guglielmo di Furstemberg perchè facesse leva di truppe Alemanne, e domandò il passaggio per lo Piemonte al Duca di Savoja suo Zio; ma questo Principe glielo ricusò. Francesco I. che veniva consigliato a vendicarsi di questo affronto per via dell' armi, si contentò di mandar ad intimare al Duca di Savoja, che restituisse a lui la eredità di Luisa Madre di sua Maestà Cristianissima. Era fondata la sua ragione in avere Filippo Conte di Bugey, primogenito di Amedeo Duca di Savoja, sposata in prime nozze Margherita figliuola di Pietro II. Duca di Borbone. Col primo contratto di matrimonio, il primo figliuolo, ed in difetto di questo, il secondo, e così gli altri, non esclu-

(1) Dupin. *loco supr. cit. pag.* 156. (2) *Collect. Goldasti tom. xx. de Monarchia.*

ANNO DI G.C. 1535.

escludendo le figliuole, era dichiarato successor del Ducato. Da questo primo matrimonio nacquero Filiberto, e Luisa Madre di Francesco I. Essendo morta Margherita di Borbone, Filippo rimasto vedovo sposò Claudia di Pontievre, dalla quale ebbe due figliuoli Carlo e Filippo (1). Ora Filiberto nato dal primo letto essendo succeduto al Ducato di Savoja, ed essendo morto senza figliuoli, Carlo del secondo letto s'impadronì degli Stati di suo Padre, in pregiudizio di Luisa, che dovea succedere a suo fratello Filiberto, secondo le convenzioni del primo matrimonio. Di qua conchiudeva il Re in primo luogo, che tutt' i beni allodiali della Casa di Savoja erano a lui appartenenti per ragion della Madre, erede per questo riguardo del Duca Filiberto. In secondo luogo, che doveva aver la sua parte degli altri feudi. Ma come la scoperta di un diritto serve di ordinario per iscoprirne degli altri, volle il Re avere ancora ragione nelle Contee di Nizza, e di Villa-Franca, che i Re di Sicilia avevano impegnate a' Duchi di Savoja per qualche somma di danaro, e rientrare nel Piemonte, ch'era una porzione della Contea di Provenza, con le Città di Torino, Pignerolo, Carignano, Moncallier, e tutto ciò che occupava il Duca di là dal Po, ed unire a tutto questo le fortezze del Marchesato di Saluzzo.

Il Re di Francia fa guerra al Duca di Savoja.

XXV. Guglielmo Poyet Presidente del Parlamento di Parigi, mandato a fare queste domande al Duca, non ebbe favorevole risposta (2). Francesco I. dichiarò la guerra al Duca nel mese di Febbrajo 1535. e fece immediatamente partire Filippo Chabot Conte di Buzançois, Ammiraglio di Francia, con un esercito composto di ottocento lance, mille cavalli leggeri, e ventitremila Fanti. Non trovando quest'armata quasi veruna opposizione per cammino, il Chabot prese la via verso la Savoja, dove occupò Sciamberì e Montemeliano; tutto quello ch'è di qua del Mont-Cenis, non fece ostacolo alcuno, eccettuata la Tarantasia, dove gli abitanti presero l'armi per difendersi ne' loro Monti.

La Città di Ginevra abbraccia la religion protestante.

XXVI. Mentre che faceva il Chabot questi progressi nella Savoja, la Religion Protestante faceva i suoi in Ginevra, dove fu stabilita in quest'anno per l' esortazioni di due Ministri Sacramentarj, Farel, e Viret. Il Consiglio, che per qualche tempo si era opposto (3), permise da prima, che ciascuno abbracciasse qual religione gli piacesse. Dopo questa risoluzione, si scacciò dalla Città il Vescovo chiamato Pietro della Baume, che trasferì la sua Sede ad Annecy Città di Savoja; che n'è discosta sei leghe, e dove i suoi Successori fecero poi sempre la loro residenza. Era nato in Brescia, ed avea preso possesso di quel Vescovado nel 1523. Poco dopo del suo ritiro, essendosi molto fortificato il partito de' Protestanti, non istette più a freno. Avendo i Canonici di San Pietro ricusata ad un Cordigliere dell'Osservanza la permissione di predicare, il Parroco di San Germano, chiamato Tommaso Vandel, gli permise di farlo nella sua Parrocchia; ed immediatamente si scoperse, che questo Cordigliere era Protestante, come lo era il Parroco, ed i tre Sindaci, che li sostenevano; e che si aumentava di giorno in giorno il numero de' Riformati, per lo arrivo di quelli di Francia, i quali essendo severamente puniti nel loro paese, si ritiravano in Ginevra.

Nel mese di Maggio l'Offiziale del Vescovo, ch'era ancora nella Città, ed il Giudice criminale, si trasferirono a Gex, per citare i Cordiglieri della Riva (4); imperocchè il primo giorno del medesimo mese, il Padre Jacopo Bernardo Guardiano del Convento, fratello di un altro, che l'anno precedente depose l'abito, avea fatto affissare alcuni cartelli nelle * crocevie, ne'quali dicea di aver egli riconosciuta la verità del Vangelo, e ch' era deliberato di sostenere alcune pubbliche tesi intorno alla giustificazione, alle tradizioni, alla messa, alle preghiere a'Santi, ed altre simili ma-

(1) *Mem. du Guill. du Bellay l. 5.* (2) Guichenon *hist. de la Maison de Savoye.* (3) M. Spond. *hist. de Geneve l. 2. c. 1. p. 362. e seg.* (4) Spond. *ibid. p. 363.* Maimb, *hist. du Calvin. l. 1.* * *Non Provincie.*

materie. Doveano queste dispute cominciare il trentesimo giorno di Maggio nel Convento della Riva. Proibì il Duca a tutt'i suoi sudditi l'intervenirvi, ed il Vescovo, quantunque assente, fece fare le stesse proibizioni a' Cattolici. I Sindaci al contrario esortarono tutti a ritrovarvisi, promettendo che ciascuno vi sarebbe pacificamente ascoltato. Durarono queste dispute fino alla festa di San Giovanni. Non vi fu chi disputasse vigorosamente per gli Cattolici, se non uno chiamato Caroli, Dottor della Sorbona, ed un Domenicano di Palaix, chiamato Capuisi. Avevano i Sindaci nominati quattro Segretarj per iscrivere quel che diceasi dall' una, e dall'altra parte; affinchè vedutasi ogni cosa in Consiglio, si deliberasse quel che fosse da farsi. Il Cordigliere Jacopo Bernardo lasciò il suo abito, abbracciò il partito de' Protestanti, e si maritò con la figliuola di uno Stampatore; nel che fu imitato da molti altri.

Farel predica la nuova dottrina.

XXVII. Il giorno della Festa di Santa Maddalena, ventesimosecondo di Luglio, il Farel accompagnato da un gran numero di Uditori, avendo fatta sonar la predica alla Riva andò a predicare nella Chiesa Parrocchiale della Maddalena (1), prima che i Preti terminassero la messa, i quali furono perciò costretti a fuggire co' Cattolici. Sei giorni dopo andò a predicare a San Gervasio, dove i Sindaci aveano messi di guardia cinquanta uomini per evitare i disordini. Il quinto giorno di Agosto andò anche a predicare a San Domenico di Palaix, e l'ottavo a San Pietro, al suono della campana maggiore; ed in quei giorni si abbatterono le immagini, e le croci, si rovesciarono gli altari ed i tabernacoli, il popolaccio arse le reliquie, gittandone le ceneri al vento; e fu rovesciata anche la statua di Carlo Magno, posta sul frontispizio della Chiesa. Tre Capitani della Città andarono a suon di tamburo a San Gervasio, ed a San Domenico, dove fecero opera ancor peggiore; e ruppero un quadro, che era costato più di seicento ducati. Di là passarono al Ponte d'Arva, ed a Nostra Signora della Grazia, dove accorsero i Sindaci, perchè quei furiosi non abbattessero la cappella di Renato di Savoja. Andò Farel il decimo giorno di Agosto a predicare al Consiglio de' dugento, e molto declamò contra la Messa, ed i Preti. In seguito, fu ordinato di deliberare sopra gli estratti delle dispute della Riva. Chiamarono i Sindaci avanti a se gli Agostiniani, i Domenicani, ed i Cordiglieri, e fecero legger loro il sommario di quelle dispute, domandando ad essi, se avessero nulla da opporre. Risposero essi, che non toccava a loro il mettere in controversia quel che sempre era stato creduto e ricevuto da' loro Predecessori, e solennemente diffinito in tutt' i Secoli dalla Chiesa Cattolica.

La Religione Cattolica abolita in Ginevra per pubblica autorità.

XXVIII. Finalmente il ventesimosettimo giorno di Agosto fecero i Sindaci un decreto, col quale ordinarono, che tutt' i Cittadini, e gli abitanti avessero ad abbracciare la Religion Protestante, abolendo interamente ed assolutamente l'esercizio della Cattolica (2). E per lasciare alla posterità un eterno monumento di questo Scisma e di questa eresia, posero i Ginevrini l'anno seguente nella casa della Città questa Iscrizione intagliata in rame, che vi si vede ancora". In memoria della grazia, che ci „ fece il Signore, di avere scosso il gio„ go dell' Anticristo Romano, abolite „ le sue superstizioni, e ricovrata la „ nostra libertà con la sconfitta e con „ la fuga de' nostri nemici". Le Religiose di Santa Chiara non vollero ubbidire a questo decreto; una sola chiamata Biagina, figliuola di Domenico Varembert, uscì del suo Convento, e presentò una supplica al Luogotenente, affine che le sue compagne le assegnassero una dote per suo mantenimento; ma esse negarono di farlo, dicendo che quella giovane niente avea portato al Monistero. Tuttavia per non incontrare una lite, che non avrebbero esse guadagnata, si rimisero alla decisione degli arbitri, e furono condannate a dar a quella loro Sorella dugento scudi, tratti da' mobili del Convento. Presentarono poi una istanza a' Sindaci dicendo, che se volea-

(1) Raynald. *ut supra* (2) Spond. *hist. de Geneve l.* 2. *e* 3.

Anno di G. C. 1535.

no lasciar loro la messa, come si era fatto fino allora, vi dimorerebbero volentieri, altrimenti pregavano che venisse loro permesso di ritirarsi. Risposero i Sindaci, che poteano fare quanto piacea loro, fuor che avere la messa. Per questo si trasferirono a Viry, e di là ad Annecy, dove il Duca faceva apparecchiar loro un Monistero. Partirono da Ginevra il trentesimo giorno di Agosto, scortate da' Sindaci, e dal Luogotenente fino al Ponte d'Arva, perchè non venisse loro fatto qualche insulto. Non erano altro che nove, alcune delle quali da più di trent'anni non erano uscite del Monistero: così spesero tutta la giornata, per giungere a San Giuliano, ch'era discosto una sola lega. La Sorella di Jussie fece la Storia di questa uscita in un libricciuolo intitolato: *Il cominciamento dell'Eresia di Ginevra*, con molta semplicità e naturalezza; e pare che non fosse loro usata niuna violenza; e che non si fece altro che esortarle a deporre i veli, ed a maritarsi. Il Farel prima della loro partenza predicò avanti ad esse, e prendendo per testo quelle parole di San Luca (1): *In quel tempo Maria subito partì e se ne andò nel paese de' Monti*. Rappresentò loro, che la Beata Vegine non era stata Monaca, quantunque fosse perfetto modello di Santità; ma questo non valse a vincere la loro costanza.

Origine del nome di Ugonotto.

XXIX. I Protestanti, che dimorarono in Ginevra, furono chiamati *Eignoti*, ed ecco la vera origine di quel nome (2). La Città di Ginevra nel 1518. fu divisa in due fazioni; voleano gli uni mantenere la loro libertà contra il Duca di Savoja, e sosteneano gli altri il partito del Duca. Questi chiamarono i primi, che avevano accettata la cittadinanza di Friburg, col nome di *Eignotè*, volendo dire *Eignosten*; cosa che non aveano per ingiuriosa, ma piuttosto per onorevole; significando questa parola in Alemanno, *alleati con giuramento*, o confederati, perchè aveano fatta alleanza col cantone di Friburgo ed era il nome, che si davano i primi Svizzeri, che si prestarono un mutuo soccorso contra la tirannia de' Gentiluomini del loro paese. Così gli Eignoti si vantavano di questo nome, che indicava l'amore che aveano per la loro libertà; chiamando quelli del partito contrario, col nome di Mamalucchi, rinfacciando loro con ciò, che amassero essere schiavi del Duca di Savoja, come lo erano i Mamalucchi del Sultano di Egitto. Gli Eignoti ebbero il vantaggio, e discacciarono i Mamalucchi; erano allora tutti Cattolici; ma avendo poi la maggior parte abbracciata la nuova religione, cui quei di Berna loro alleati aveano ricevuta, insorsero due nuovi partiti in Ginevra, l'uno di Cattolici, e l'altro di Protestanti. Questi divenuti i più forti, discacciarono i primi; e non restarono nella Città, che i soli alleati del Cantone di Berna, i quali ritennero il nome di Eignoti, e ch'erano tutti Eretici Zuingliani. Di qua venne, che quando le Chiese pretese riformate di Francia ricevettero la nuova dottrina di Ginevra, quelli, che prima si chiamavano Luterani, in questo Regno furono chiamati *Ugonotti* dal nome di Eignoti di Ginevra, profferito un poco altrimenti. Di qua è derivato quel nome, al quale furono date così diverse, e ridicole etimologie.

Diverse etimologie di questo nome mal fondate.

XXX. Gli uni lo fecero venire da Giovanni Hus, come chi dicesse le scimie di Hus, i cui errori furono abbracciati da' Calvinisti (3); e gli altri da Ugone Capeto, i cui diritti alla Corona venivano difesi dagli Ugonotti contra il partito di quelli della Casa di Guisa, che pretendeano discendere da Carlo Magno (4). Alcuni lo traevano da Ugone Eretico Sagramentario, che insegnava la medesima dottrina sotto il Regno del Re Carlo IV. V'era una picciola moneta del valore di un obolo, che chiamavasi Ugonotto, al tempo di Ugone Capeto; e pre-

(1) Luc. *cap.* 1. *v.* 36. (2) Colom. *Melang. hist.* Maimburg. *hist. du Calvin. tom.* 1. *lib.* 1. Spond. *hist. de Geneve to.* 1. *lib.* 2. *p.* 215. *e seg.* (3) Spond. *hist. de Geneve lib.* 2. *pag.* 216. *e* 217. (4) *Vedi il* Laboureur *nelle giunte alle Memorie di Castelnau.*

pretendono alcuni, che da questa venisse il nome di Ugonotti a' Calvinisti, come quelli, che non valevano un obolo. Molti dicevano ancora, che questo nome fu loro dato dalle due prime parole, che furono profferite in una Orazione di alcuni Deputati Svizzeri a un Re di Francia, o di un Alemanno, che essendo stato preso, ed interrogato intorno alla congiura di Ambosia dal Cardinal di Lorena, si ammutolì appena dette queste parole: *huc nos venimus*: *noi siamo venuti qui*. Il che diede motivo a' Cortigiani che non intendevano il Latino, di dirsi l' un l'altro, ch' erano genti che venivano da *huc nos*. Riferisce Pasquier, che la plebe di Thours era persuasa, che una larva chiamato il Re, Ugone andava correndo tutte le notti per la Città; ora come nel cominciamento non capitavano i Protestanti alle loro prediche, ed alle loro assemblee, se non che di notte tempo per fare le loro orazioni, di qua furono chiamati Ugonotti, come chi dicesse larve, o genti, che vanno di notte, come lo spirito del Re Ugone. Il Signore Spon attribuisce questa origine al dotto Padre Petavio, e dice averlo saputo dal Signor di Peiresc; e questa opinione parea la più verisimile. Finalmente altri credono, che questo nome fosse dato loro, perchè teneano le loro assemblee vicino alla porta Ugone. Tutte favole e sogni, che diedero luogo alle dicerie del popolo. La vera etimologia è quella, che abbiamo noi riferita qui sopra.

Appena ebbero i Ginevrini stabilita la Religion Protestante nella loro Città, e discacciati i Cattolici, che fecero gli Offiziali pubblicare a suon di trombetta, che ciascuno il giorno dietro avesse a capitare nella Chiesa di San Pietro al suono della campana maggiore per pregar Dio, che concedesse loro la pace, ed allontanasse i loro nemici. Il Farel vi predicò, ed il concorso fu molto maggiore del solito. Verso la fine dell' anno essendo la Città circondata da' suoi nemici, e mancando di viveri, e di danaro; pensarono i Magistrati di far fare alcune monete col conio della Città, e di non valersi più delle monete correnti di Savoja, pretendendo di avere avuto questo diritto altre volte. Per meglio assicurarsene fecero ricercare presso i Mercanti l'antica moneta, battuta col conio della Città; e se ne ritrovarono che aveano da una parte *Sanctus Petrus*, intorno alla testa di San Pietro, e dall' altra parte una Croce con queste parole: *Geneva civitas*: e perchè nell' antica divisa della Città vi era nelle arme, *post tenebras spero lucem*, cioè, *dopo le tenebre spero la luce*, si fece mettere da una parte della nuova moneta: *post tenebras lux*: *la luce dopo le tenebre*, e dall' altra si posero l' arme della Città di Ginevra, la chiave, e l' aquila con la divisa: *Deus noster pugnat pro nobis 1535*. *Il nostro Dio combatte per noi*. Ve ne sono ancora del seguente anno con questa iscrizione: *Mihi sese flectet omne genu*: *Tutte le ginocchia si piegheranno avanti a me*.

ANNO DI G. C. 1535.

XXXI. Morì Francesco Sforza Duca di Milano senza figliuoli in mezzo a queste turbolenze, il giorno ventesimoquarto di Ottobre di quest' anno 1535. e cagionò con la sua morte molte inquietudini al Papa, al Re di Francia, ed a' Veneziani (1) in riflesso della disposizione, che potesse fare l' Imperadore del Ducato di Milano, a lui devoluto come feudo dell' Impero.

Morte di Francesco Sforza Duca di Milano.

XXXII. Ma Carlo V. era allora occupato a raccogliere la gloria, che avea riportata nel trionfo sopra gl' Infedeli dell' Africa, ristabilendo Muley Hazem Re di Tunisi sopra il suo trono, dal quale era stato scacciato dal famoso corsaro Turco Caradin Barbarossa (2). Era partito l' Imperadore per questa spedizione il secondo giorno di Aprile 1535. giorno di San Francesco di Paola, imbarcandosi a Barcellona verso la fine del medesimo mese, coll' Infante Don Luigi di Portogallo, fratello dell' Imperatrice, che segretamente si era partito da Lisbona per essere a que-

Il Re di Tunisi discacciato domanda soccorso a Carlo V. che glielo accorda.

(1) Paul. Jov. *hist. lib.* 34. Raynald. *annal. t.* 21. *hoc ann. n.* 57. (2) Belcar. *ut supra*. Sleidan. *in comm. lib.* 9. *pag.* 286. D. Antonio de Vera *pag.* 299. Belcarius *pag.* 952.

ANNO DI G. C. 1535.

a questa impresa, e con un gran numero di Signori. Si cominciò la navigazione con un vento sì favorevole, che nel quarto giorno arrivò Carlo nell' Isola di Sardegna, dove si fermò dieci giorni, dopo i quali s'imbarcò, e giunse a Porto Farina, anticamente Utica, Città famosa per lo Sepolcro di Catone. Era passata la metà del mese di Giugno, quando si avanzò, attraversando, alla costiera di Marzia, donde giunse alla Torre detta dell' Acqua, vicina alla Goletta, dove si fece il grande sbarco senza veruno ostacolo, essendo fuggiti gli abitanti per la paura.

Barbarossa fa entrar le truppe nella Goletta, e va a Tunisi.

XXXIII. Vedendo il Barbarossa i Cristiani sbarcati, non dubitò che il loro primo disegno fosse quello di assalire la Goletta, ch'era una considerabile fortezza tra il Mare Mediterraneo, ed il Lago di Tunisi, cui egli medesimo avea fatta fortificare; onde scelse seimila Turchi tra i più valorosi, e fecegli entrare nella piazza sotto la condotta de' due suoi migliori Capitani Sinaam Smirco, e Haidino Calamanos, soprannomato Scaccia-Diavoli (1). Quanto a lui, si andò a rinchindere in Tunisi co' suoi più bravi soldati, per difendere, e conservare quella piazza. Mandò nel medesimo tempo l' Ennuco Alsanaga presso di Oliveto, che non era lontano dal campo dell' Imperadore, che sette miglia, con trentamila Mori, arcieri, ed archibusieri, la maggior parte a cavallo, per molestare continovamente i Cristiani. Tenne consiglio con Sinaam, e Scaccia-Diavoli, e propose di far morire diecimila Cristiani, ch' erano in sua disposizione, e quindicimila altri, che gli abitanti di Tunisi tenevano in ischiavitù. Scaccia-Diavoli opinò per l' affermativa; ma Sinaam fu di contrario parere, ed il Barbarossa vi si attenne. Frattanto Carlo V. non tralasciò di piantare il suo campo col fiore delle sue truppe, due miglia discosto dalla Goletta, dove ad onta de' suoi buoni ripari spesse volte fu assalito dal corpo dell' armata ch' era ad Oliveto, come pure da quelli della Goletta, che faceano continove sortite.

Gli Spagnuoli tentano in vano di prender la Goletta con iscalata.

XXXIV. Il quarto giorno di Luglio, essendo andato l' Imperadore con seimila Cavalli a dar la caccia ad una grande squadra di Mori, essendosi gli Spagnuoli avvicinati alla Goletta, che si era già investita, piantarono le scale alle mura, e si posero a salire precipitosamente su le muraglie del più prossimo bastione; e nulla ostante una tempesta di moschettate, ch' ebbero a soffrire, seguitavano la loro impresa con un vigore ed una incredibile ostinazione, quando vedendo il Marchese del Guasto il gran numero de' morti, commise loro per parte dell' Imperadore di ritirarsi: e durò gran fatica a farsi ubbidire (2). Dugento de' più agguerriti Spagnuoli morirono in questa occasione, ed altrettanti per lo meno restarono pericolosamente feriti. Il medesimo giorno Muley Hazem, per lo quale principalmente si era intrapresa questa guerra, andò a ritrovare l' Imperadore alla testa di trecento Cavalli, e fu ricevuto da Carlo con molta bontà, e gli disse, che sperava, che il Cielo gli sarebbe favorevole. Soggiunse, che dopo aver preso Tunisi, e vinti i suoi nemici, sarebbe quanto potea per essergli utile. Indi lo abbracciò, gli fece dare un quartiere convenevole ad un Re, e comandò, che si dessero abiti alla sua gente, ch' era quasi nuda.

L' ottavo giorno dello stesso mese tenne l' Imperadore consiglio di guerra (3), in cui si deliberò di assalire la Goletta con vigore, poichè dalla riduzione di quella piazza dipendea quella di Tunisi. L' attacco vi si cominciò la notte del quattordicesimo giorno di Luglio, e durò fino ad un' ora dopo il mezzo giorno; quando un trombetta diede il segnale dell' assalto.

Si prende la piazza di assalto.

XXXV. I veterani Soldati Spagnuoli furono i primi a salirvi, seguiti dagl' Italiani, e nello stesso tempo gli Alemanni assalirono i Bastioni, mentre che gli altri si sforzavano di ascendere alle brecce delle mura (4).

I Tur-

(1) Belcarius *lib.* 21. *pag.* 651. *num.* 8. (2) D. Ant. de Vera *hist. de Charles V. p.* 193. Belcar. *lib.* 21. (3) Marmol *de l' Afrique lib.* 9. (4) Belcarius *ut supra* Ant. de Vera *pag.* 195. Spond. *ad hunc an. num.* 21. Paul. Jov. *hist. lib.* 34. Surius *in comment.* Raynald. *ad hunc an. n.* 21. *n.* 50.

ANNO DI G.C. 1535.

I Turchi si difesero per un' ora, e presero poi la risoluzione di salvarsi con la fuga; proccurando di ritirarsi per la via del Canale, che conduce a Tunisi. Ma furono inseguiti, e se ne fece una grande strage. Si resero i Cristiani padroni della Goletta, ed il giorno dietro Carlo V. vi entrò, avendo seco a mano sinistra il Re Muley Hazem, e provvedette alla sicurezza di questa piazza, mettendovi un buon presidio, e per Governatore D. Bernardino di Mendoza. In seguito si mise alla testa della sua armata la mattina del decimosettimo giorno di Luglio, e giunse prestamente ad un certo bosco piantato di Olivi, al lato del quale v'era una gran campagna, lontana da Tunisi quattro miglia. Il Barbarossa gli andò incontro, alla testa di sessantamila Mori a piedi, e di ottomila Turchi, la metà a cavallo, e si presentò ferocemente alla battaglia come certo di averne a riportar vittoria, sì per essere più forte dell' Imperadore almeno del doppio, sì perchè vedea la sua gente ben animata dalla speranza di un grosso bottino, e d' impadronirsi di quattrocento Vascelli, che avevano i Cristiani in quel mare.

L' Imperadore e Barbarossa vengono ad una battaglia.

XXXVI. Risoluto l' Imperadore, quanto lo era il Barbarossa, di venire alle mani, non mancò dal suo lato d' incoraggiare le sue truppe, e fece tanta impressione in esse co' suoi discorsi, che tutti giurarono a lui o di essere vittoriosi o di morire combattendo fino all' ultima goccia di sangue (1). In effetto l' infanteria si avventò al nemico con tanta furia, e tal macello ne fece, che aprì in tal modo la strada alla Cavalleria, ch' essendosi lanciata nel mezzo de' Mori, e de' Turchi, ne uccise la maggior parte, e li costrinse a ritirarsi in Tunisi, dove il Barbarossa era già fuggito, quantunque avesse per tre volte rimproverate le sue truppe senza verun buon effetto. Il Barbarossa ritirato in Tunisi ritornò al suo primo disegno di far morire tutt' i Cristiani che tenea rinchiusi in quella Città; alla qual cosa il Giudeo Sinaam si oppose come avea fatto prima; ma informati quegli schiavi da un rinnegato del pericolo che sovrastava loro di perdere tutti la vita, si posero all' azzardo di guadagnare quel che credeano che fosse perduto; e rompendo i camerotti dov' erano rinchiusi, si resero padroni della fortezza; dove fecero fuochi in figura di Croce, per darne avviso all' esercito Cristiano. Non potendo il Barbarossa far argine al loro furore, temendo per la sua medesima vita, e vedendo che tutto era perduto, lasciò la Città alla testa di settemila Turchi, e trasportando quel che vi era di più prezioso, si ritirò a Bonna un tempo Ippona, dove Sant' Agostino era stato Vescovo; ma quelli, che lo inseguivano, gli misero a pezzi duemila uomini.

La Città di Tunisi si arrende.

XXXVII. Gli schiavi in numero di ventiduemila scorgendo, che il Barbarossa si era già ritirato, aprirono le porte di Tunisi, ad onta di Mustafà, lasciato dal Barbarossa nella Città per governarla in sua assenza (2); e Carlo V. vi entrò vittorioso il ventunesimo, o ventesimosecondo giorno del mese di Luglio. Ben avrebbe voluto salvare la Città dal saccheggiamento in vantaggio del Re Muley Hazem, che si gittò a' suoi piedi pregandonelo; ma non gli fu possibile arrestare la soldatesca, alla quale avea parecchie volte promesso di abbandonarle il bottino di quella Città (3). Mentre che si saccheggiava Tunisi, Carlo V. passò nella fortezza, e diede la libertà a que' ventiduemila schiavi, che aveano tanto contribuito alla presa della Città. Abbracciò anche i più vecchi, feceli tutti vestire, e li rimandò a' loro paesi.

Partenza dell' Imperadore, che arriva a Napoli.

XXXVIII. Avendo fatto l' Imperadore solennizzare la festa di San Jacopo Protettore di Spagna nel campo vicino a Tunisi, e rimesso Muley Hazem in

(1) D. Ant. de Vera *pag.* 169. *e* 107. Belcarius *lib.* 21. *p.* 654. (2) Belcarius *lib.* 21. *num.* 13. *pag.* 655. (3) *Vedi* Ulloa, Sandoval, Summonte, *e* Sangro. Spond. *hoc anno num.* 21.

ANNO DI G.C. 1535.

in possedimento del suo Regno (1) andò ad imbarcarsi sopra la galea dell' Ammiraglio col Nunzio del Papa e col Vescovo di Granata. Non permettendogli il tempo di passare il capo di Calibia, giunse in Sicilia, dove licenziò i Vascelli Spagnuoli, a lui appartenenti, e quelli, che gli erano stati mandati dal Re di Portogallo suo parente, e la squadra del Papa, comandata da Virginio Orsini (2). Si fermò questo Principe alcuni giorni a Trapani per mettere ordine ad alcuni affari: di là passò per terra a Montereale, dove stette otto giorni. Soggiornò parimente qualche tempo a Palermo, per ricevere i complimenti per le sue vittorie; e mettere il governo di Sicilia in quello stato ch' egli volea. Vi dichiarò Vicere di quel Regno D. Ferrando Gonzaga. Partì poi per Messina, dove fu accolto con molta magnificenza; e dopo esservisi fermato cinque giorni, prese la via di Napoli, dove fece il suo ingresso un Giovedì giorno ventesimoquinto di Novembre con molto fasto, e grandezza. Andò ancora questo Principe al Castello, dove fu accolto dal Governatore, che gli presentò le chiavi secondo il costume; ed in tempo di tutta questa ceremonia, ebbe notizia della morte di Francesco Sforza Duca di Milano. Carlo senza perdere tempo spedì lo stesso Gentiluomo, che gli aveva portato l' avviso, con un ordine ad Antonio di Leva di prendere in suo nome possesso del Ducato, secondo il trattato concluso con lo Sforza, che in caso che morisse senza figliuoli, foss' egli l' erede di tutt' i suoi beni. Due giorni prima avea l' Imperadore data pubblica udienza a' due Cardinali, Piccolomini, e Cesarini, mandati da Papa Paolo III. a complimentarlo per le sue vittorie (3). E non mancò il Papa di far fare a Roma in questo incontro feste e solenni processioni.

XXXIX. Vedendo Paolo III. gli eccessi, a' quali s' era inoltrato Errico VIII. in Inghilterra, e che niente più avea forza di arrestarlo; giudicò di non aver più a risparmiar dal suo canto un Principe, che per veruna strada non potea più ricondursi al dover suo. Stimò dunque di aver diritto di scomunicarlo: e senza far attenzione, che i Re ottengono da Dio solo le loro corone (4), e che i loro delitti non pregiudicano la loro potestà temporale, non gli bastò di minacciar la sua persona della scomunica; dichiarò, che fossero tutt' i suoi sudditi dispensati dal loro giuramento di fedeltà, e ch' egli darebbe il suo regno al primo che l' occupasse. La Bolla contenente queste minacce è in data del giorno ventesimonono di Novembre 1535. e dichiara, che queste minacce avranno il loro effetto; se Errico VIII. non si presenterà a Roma personalmente o per via di proccuratore, fra lo spazio di tre mesi. Oltre queste pene ingiunge a tutti gli Ecclesiastici di ritirarsi da' paesi del suo dominio, ed ordina alla Nobiltà di prendere l' armi contra di lui. Mette sotto interdetto il Regno d' Inghilterra, e proibisce a tutt' i Cristiani ogni comunicazione con gl' Inglesi. Annulla tutt' i trattati che i Principi Sovranni avranno fatti seco lui avanti il suo matrimonio con Anna di Boulen, e dichiara infami, e bastardi tutt' i loro figliuoli nati o da nascere. Esortando tutt' i Grandi, ed i Nobili a prendere l' armi contra di quel Principe, e d' impadronirsi de' suoi beni, e di quelli de' suoi partigiani, e di ridurre in servitù quelli de' sudditi suoi, che ricuseranno di ubbidire a quella Bolla, Ordina finalmente a tutt' i Prelati di pubblicarla nelle loro Chiese, e condanna alle stesse pene quelli, che si opporranno a questa pubblicazione; e perchè non possa Errico allegare causa d' ignoranza, comanda, che quella costituzione sia affissa in tutt' i luoghi de' Paesi-Bassi più vicini all' Inghilterra. Tuttavia questa pub-

Bolla di scomunica di Papa Paolo III. contra il Re d'Inghilterra.

(1) D Ant. de Vera *hist. de Gharles V. pag.* 199. (2) Belcarius *pag.* 656. *n.* 15. Spond. *hoc ann. num.* 25. (3) *Mem.* de Guillaume du Bellay *l.* 5. (4) *Extat in bullar. tom.* 21. Paul. *III. costitut.* 7. Spond. *in annal. hoc an. n.* 14. Milord. Herbert. *hist. regn. Henr. VIII.* Burnet. *hist. de la reforme to.* 1. *lib.* 3. *p.* 288.

pubblicazione non venne fatta, che più di due anni dopo.

La Facoltà di Teologia di Parigi censura le proposizioni di Giovanni Morando.

XL. Ad Amiens Giovanni Morando Dottore in Teologia, e Canonico della detta Città, avea predicate alcune proposizioni, che sentivano molto del Luteranesimo, concernenti alle buone opere, alla invocazione de' Santi, al Papa, alla Scomunica, alla Confessione, all' astinenza dalle carni, al digiuno, a' Comandamenti della Chiesa, alla distinzione del peccato veniale, e del mortale, da lui non riconosciuta, al culto delle immagini, agli scritti de' Santi Padri, e ad altre cose (1). Furono queste proposizioni deferite al Parlamento di Parigi dal Vescovo d' Amiens, dal Decano, e da' Canonici del Capitolo, per mezzo di Valentino Lyenen Domenicano suo sostituto. Sopra questa dinunzia il Parlamento deputò alla Facoltà uno de' suoi Presidenti, chiamato Quelain, ed un Consigliere, chiamato la Barde, per pregarla di esaminare quelle proposizioni; e di qualificarle. La Facoltà ricevette la istanza, e promise di raccogliersi il giorno dietro per deliberare. Tuttavia impiegò più di tre mesi per esaminare quelle proposizioni; e diede la sua censura l' ottavo giorno di Luglio, incaricando Stefano Fuly, Giovanni Pasqueti, e Natale Galliot di portarla al Parlamento col Bidello.

Altri giudizi della medesima Facoltà.

XLI. Il duodecimo giorno di Settembre del medesimo anno, ella sentenziò sopra un libro, che le venne presentato, e che avea per titolo: *Trattato nuovo della distruzione, ed esecuzione attuale di Giovanni Castellano Eretico*. Questo libro le parve da prima sospetto nella fede, e fu condannato; e perchè Sadoleto Vescovo di Carpentras le avea scritto, mandandole un altro libro, ch' era un comentario sopra la Epistola di San Paolo a' Romani, pregandola di dire il suo parere sopra quell' opera, la Facoltà gli fece rispondere in suo nome, che non voleva ella approvare tutto quello, che si conteneva in esso libro; e notava nello stesso tempo quel che vi si potea riprendere. L' undecimo giorno di Dicembre ella si raccolse presso i Religiosi Carmelitani, a richiesta del Parlamento, e censurò le seguenti proposizioni: 1. Niuno porta la Croce di Gesù-Cristo, se non dona la sua vesta al povero. Ciò è qualificato per falso: 2. Non si deggiono battezzare i riprovati nello Spirito Santo; ma quelli solamente, che deggiono salvarsi. Questo è eretico. 3. I Sagramenti non servono nulla a' riprovati; ciò parimente è eretico. 4. Le preci, che s' indirizzano a' Santi, non sono di verun profitto a quelli, che non si correggono de' loro vizj, o che sono in peccato mortale; è eretico anche questo. 5. Non conviene pregare i Santi per la peste, o quando siamo in qualche pericolo. Cosa falsa ed empia. 6. Non si deggiono dedicar con voto a' Santi gli animali, nè raccomandargli a loro. Questo altresì è falso. Verso la fine dello stesso mese il Dottor Bertoul le presentò in nome del Parlamento sei scritti; il primo de' quali era intitolato: *l' Albero della fede Cristiana*, che fu condannato com' eretico. Il 2. *I sette assalti*, come contenente la Eresia de' Begardi. Il 3. *Rimostranza della virtù insuperabile, e frutti inestimabili della fede Cristiana*, come quello che cita molti passi della Santa Scrittura troncati, e spiegati in un senso erroneo e scandaloso, atti a far cadere i semplici nell' errore. Condanna parimente gli altri, e vieta che si stampino, eccettuato l' ultimo, che tratta *delle miserie e della brevità della vita*, nel quale non trovò niente di contrario alla fede ortodossa e cattolica. Queste censure sono dell' anno 1534.

ANNO DI G. C. 1535.

Altre censure.

XLII. Nell' anno 1535. il ventesimoterzo giorno di Genajo il Signor Quelain, Presidente al Parlamento, presentò ancora alla Facoltà dieci proposizioni, intorno al ritorno degli spiriti dopo questa vita, avanzate da Pietro d' Arras dell' Ordine de' Frati Minore d' Orleans. Si ritrova la censura nel terzo registro della Facoltà (2), e nel-

(1) D' Argentré collect. judic. de novis erroribus t. 2. in app. VIII. e tom. 2. pag. 104.
(2) D' Argentré in Append. tom. 1. pag. 9. col. 2.

ANNO DI G.C. 1535.

nella Biblioteca canonica di Bochel, data da Claudio Blondeau (1).

Lettera della Facoltà di Parigi al Re di Francia.

XLIII. Il ventesimo giorno del seguente Luglio scrisse la Facoltà al Re Francesco I. pregandolo d'impegnare i Protestanti di Alemagna a dare in iscritto gli articoli della loro dottrina (2). Questa via, dice la Facoltà, è la più sicura, perchè altrimenti si disputerebbe in eterno, cosa inutile, e pericolosa insieme. E' la lettera in data del ventesimo giorno di Luglio. Scrisse la Facoltà nel medesimo tempo al Signore di Montmorencì, pregandolo di voler ascoltare queste dispute, e conferire con essi sopra i mezzi da loro proposti al Re, per terminare tutte queste dispute; e nel tempo stesso pubblicò ella lo scritto, che prova, che non si dee contendere con gli Eretici (3). Il che dimostra col diritto naturale e divino, e coll'esempio delle cose passate: i fatti di Berengero, di Giovanni Hus, e Girolamo di Praga v'erano citati.

Risposta del Re alla Facoltà.

XLIV. Rispose il Re alla Facoltà il ventesimosesto giorno di Luglio, che avea ricevuta da' suoi Deputati la lettera, che gli avea scritta, e che abbracciava il loro sentimento intorno alla venuta di Melantone, e di altri Teologi di Alemagna nel suo Regno (4). E che in oltre questi medesimi Deputati esporranno alla Facoltà più particolarmente i suoi voleri, e le sue intenzioni. In data di Villiers-Coterets. E perchè i Teologi Alemanni aveano già mandati i loro articoli, ordinò Sua Maestà al Signor di Langey di rimettergli al Dottor Balue, affinchè la Facoltà desse il suo parere, e le sue istruzioni, per essere spedite a' Protestanti di Alemagna.

I dodici articoli di Melantone mandati al Re di Francia.

XLV. Dodici erano questi articoli, composti da Melantone, ed avevano una prefazione, in cui si esponea quel che stimavasi necessario per istabilire la unione, e la concordia nella Chiesa di Dio; protestando coll'esempio di Sant'Agostino di ritrattarsi, se fosse in errore, e dimostrandosi disposto ad accordare parecchie cose per lo ben della pace. Noi abbiamo saputo, dice Melantone, e con nostro dolore, che siamo accusati di voler noi distruggere l'autorità del Romano Pontefice, e di ricusare gli antichi regolamenti ecclesiastici, per istabilire una certa libertà. Ma non che avere questo sentimento, non vi è cosa da noi più ardentemente desiderata, che il conservare al Regno di Gesù-Cristo la sua potestà, e la sua autorità. Noi sappiamo, che bisogna conservare l'ordine, mantenere l'ubbidienza, ed il rispetto a lui dovuto; poichè ogni esterna possanza viene da Dio, e si oppone all'ordine suo chiunque non ubbidisce a quella. Noi usiamo ogni nostra cura perchè si veneri questa possanza, da noi considerata come cosa santa. Non sarà colpa dunque de' nostri dogmi, nè della nostra dottrina, che non regni nelle Chiese una perfetta unione, ed una intera concordia.

Primo articolo: Della Potestà del Papa.

I. Noi facciamo tutti professione di credere, che il governo ecclesiastico sia santo ed utile, per modo che divien necessario, che vi sieno Vescovi, che sieno superiori agli altri ministri, ed un Pontefice Romano, che presegga a' Vescovi. La Chiesa ha bisogno di Governatori, che esaminino, ed ordinino quelli, che sono chiamati al ministero ecclesiastico, che abbiano giurisdizione sopra i Preti, e che sieno Maestri della dottrina; e quando anche non vi fosse alcun Vescovo, bisognerebbe tuttavolta che se ne facessero. Noi desideriamo solo, che quelli, che sono presentemente Vescovi, riconoscano, che riguardo all'umana debolezza la Chiesa non è mai stata in sì gran purità, che non vi si sieno introdotti alcuni abusi, tra' quali alcuni si poteano dissimulare, e perdonare, ed alcuni altri, che in verun modo non si deggiono tollerare. Contra di questi i Santi Padri fecero tanti saggi regolamenti, che per non essere stati osservati, produssero coll'andare de' tempi quegli abusi, che meritano correzione, perchè gli uomini non cadano in manifesti peccati. E' dunque dove-

(1) Bochel *Biblior. canon. tom.* 2. *p.* 28. (2) D'Argentrè *tom.* 1. *pag.* 382. *e seg.* (3) D'Argentrè *ibid. ut sup. p.* 383. (4) D'Argentrè *ibid. pag.* 387.

dovere del Sommo Pontefice di provvedere alla tranquillità delle coscienze, e concedere per questo qualche mitigazione; e la carità ci costringe a comportare tutto ciò che si può, senza incorrere nella empietà, ed in manifesto pericolo di offendere Dio. Se il Papa, ed i Vescovi vogliono concorrere a questo, possono agevolmente conservare la loro autorità, e non vi sarà uomo dabbene, che si opponga a questo governo, e che reclami contra la monarchia del Papa; imperocchè pensiamo, che possa riuscire molto utile a stabilire da per tutto la uniformità della dottrina. Quanto a' beni ecclesiastici, noi confessiamo volentieri, che sieno lecite le donazioni de' Re, e de' Principi.

Secondo articolo: Delle tradizioni umane.

II. Quanto alle tradizioni umane, si può agevolmente convenire per lo bene della unione e della pace; imperocchè, per quel che riguarda i cibi, le feste, l'abito ecclesiastico, ed altre simili ceremonie, che si possono riputare come indifferenti in generale; tutti gli uomini si accorderanno facilmente sopra di questo, se convengano della dottrina; e non sarebbe a proposito, che i nostri per questo si separassero dal costume osservato nelle rimanenti Chiese. In oltre, come non si può assolutamente riconoscere una Religione senza le sue ceremonie, e senza le sue ordinanze, con qual temerità vorrebbero allontanarsi dall' altre, e preferire le nuove ceremonie a quelle, che fossero già ricevute? Converrebbe dunque solamente avvertire l'anime deboli, di evitar la superstizione in tutte queste pratiche.

Terzo articolo: Del digiuno, della scelta delle vivande, e della mortificazione.

III. Noi confessiamo, che i digiuni e le mortificazioni della carne, alle quali l'uomo si sottopone volontariamente, sono utilissime cose per avanzare nella pietà; e dobbiamo esortarvi i Cristiani, come fecero gli Apostoli; ma non bisognerebbe farne un precetto, che niuno osserva, e meno degli altri quelli, che lo comandano. Il digiuno, è vero, è stato istituito dallo spirito di Gesù-Cristo, lo confessiamo, ma la scelta delle vivande non è fondata sopra la Santa Scrittura, nè sull'autorità de' Padri. Melantone riferisce la storia di Santo Spiridione, il quale vedendo un Cristiano ricusare di mangiar carne di porco, perchè era quaresima, ed era egli Cristiano, gli disse, che questa non era valida ragione, perchè tutto è puro per le anime pure. Soggiunge, che presso gli Ebrei pochissimi digiuni si praticavano, e che non era peccato il romperli; donde appariva chiaramente, che il giogo di Gesù-Cristo, dic' egli, debb' essere leggero senza questa moltitudine di osservanze, che non fanno altro che aggravarlo. Tuttavia, dic' egli ancora, neppur questa opinione sarà un ostacolo alla pace della Chiesa; purchè si conservi la purità della dottrina, e che si allontani ogni superstizione.

Quarto articolo: Del culto de' Santi.

IV. Vi sono sì grandi abusi nel culto de' Santi, che da lungo tempo i dotti uomini, e la gente dabbene se ne sono doluti. Noi facciamo professione di credere, che si deggiono onorare i Santi, tali com' erano quelli della primitiva Chiesa, San Girolamo, Sant' Ambrogio, San Basilio, ed altri, le cui feste si sono approvate. Si leggono ancora in molti Santi Padri gli elogi de' Santi, de' quali si domandava la intercessione; ma come il loro disegno era piuttosto di eccitare la pietà de' fedeli, che di stabilire la loro mediazione, bisognerebbe avvertire il popolo ignorante di non avere ne' Santi una fiducia, che debbe aversi solamente in Gesù-Cristo, e d' indirizzare le loro orazioni a Dio solo. E' vero, che i Santi pregano nel Cielo per tutta la Chiesa in comune; ma Gesù-Cristo solo è il nostro mediatore, ed il nostro Pontefice; egli solo debb' essere invocato. Condanna Melantone in questo articolo il costume di pregare un Santo piuttosto che un altro, per essere liberati da qualche malattia, o da un pericolo, senza far menzione di Gesù-Cristo; il che è una manifesta idolatria. Dice ancora, che per correggere questo abuso, convien eleggere alcuni dotti Pre-

ti non meno che pii, i quali istruiscano i popoli; e non già Preti avari, che sostengano queste divozioni popolari, solamente per lo profitto che ne ritraggono.

ANNO DI G.C. 1535.

Quinto articolo: Della Messa.

V. Il gran numero de' Preti ignoranti, e mercenarj fecero cadere la celebrazione del sagrifizio della Messa nel dispregio, in cui ora si vede. Così per ristabilirlo nella sua prima dignità, non bisognerebbe affidare il ministero se non a Sacerdoti di buoni costumi, pieni di scienza, e di pietà, e dividere dalla Chiesa quegli uomini, che non sanno altro che dire la Messa, e che celebrandola, lo fanno tanto rapidamente, che non profferiscono una quarta parte delle parole. Dunque ci guardi Dio Signore dal condannare la Messa; domandiamo solo, che si tolgano via gli abusi cagionati dalle Messe private, e la troppa confidenza, che altri hanno in esse, per modo che colui, che farà dire alcune Messe, si crederà dispensato dalla penitenza. Noi abbiamo ritenuta la Liturgia ordinaria, ma noi celebriamo la Messa pubblica, nella quale coloro, che si sono confessati, partecipano del Sagramento; e non abbiamo noi Messe private, come non ve n'erano nell' antica Chiesa, e non mai nella Chiesa Greca.

Sesto articolo: Del Sagramento dell' Eucaristia.

VI. Intorno al Sagramento della Eucaristia noi riconosciamo, che il Signor Gesu Cristo nell' ultima cena, che fece co' suoi Apostoli prima di morire, abbia dato a mangiar loro il suo vero Corpo, e bere il suo vero Sangue, perchè divenisse cibo delle anime; per modo che Gesu-Cristo dimora in noi, e noi in lui; e quando ha detto; questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue, non si può inferirne altra cosa, se non che vi sia una vera presenza del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo in questo Sagramento. Per questo sia che si chiami la Cena del Signore, o il pane, e il vino del Signore, o il Sagramento del Corpo, e del Sangue del Signore, o la Messa, o la Eucaristia, o Agapa, o Liturgia, o Sagrifizio; non è permesso ad un Cristiano il disputar del nome, purchè convenga della cosa; questo è quanto c' insegna la fede di questo Mistero, e chiunque pensa altrimenti, si crede fuor di ragione più saggio di San Paolo, e de' Vangelisti.

Settimo articolo: Della comunione sotto le due specie.

VII. Noi veggiamo, che le turbolenze si sono rinnovate per la comunione sotto le due specie; ed i popoli giunsero a ribellarsi, sapendo la istituzione di Gesu-Cristo, e l' antico uso della Chiesa. Per altro difficil cosa farebbe il provare, che non si abbiano ad accordare le due specie a' Fedeli; quantunque si sia introdotto il contrario senza l' autorità della Chiesa, e senza veruna importante ragione, e che sia di qualche peso presso gli uomini dotti. La sola, che si allega, è questa, per non offendere il rispetto dovuto a quel Sagramento; ma la istituzione di Gesu-Cristo è contraria; poichè dice, *Matth.* 26. Beetene tutti; *Marc.* 14. Essi ne beettero tutti; che si trovano ancora nella Chiesa di Magonza presso all' Altar Maggiore sei picciole canne d' argento, destinate all uso del Calice; e che si fa menzione di quelle canne nelle costituzioni de' Certosini, e nelle carte de' Benedettini. Contuttociò potrebbe il Papa agevolmente rimediare alle doglianze de' popoli per avere levato l' uso del Calice, lasciandone l' uso libero, e vietando ad uno de' partiti di condannare l'altro; il che stabilirebbe la pace nella Chiesa.

Ottavo articolo: Della Confessione.

VIII. Intorno alla confessione, Melantone dice, essere di molte sorte; che ve n'è una, che si fa a Dio de' peccati celati, ed anche di tutti; un' altra, che si fa a Dio ed alla Chiesa; una terza, con la quale noi scopriamo i nostri falli a' nostri fratelli, la quale ci è comandata, come le mutue preci, e le opere di misericordia. Si sono confuse tutte queste confessioni con la Sagramentale, come i Poeti, che attribuirono le grandi azioni di molti Eroi al solo Bacco, o ad Ercole solo. Noi crediamo dunque, che sia

sia util cosa il ritenere la confessione, stata in uso da molti secoli, e che si osserva ancora presentemente, per modo che levando il costume di dar l'assoluzione, si oscura la dottrina della remission de' peccati, e della potestà delle chiavi. E non è questa confessione pericolosa nè incommoda, quando si eleggano abili Preti, che con le loro sode istruzioni sappiano raddrizzare i peccatori caduti, che non aggravino le coscienze con un gran numero di pratiche superstiziose, e con le loro domande imprudenti, e indiscrete, non espongano il penitente ad incorrere ne' falli, che non conoscea prima; che finalmente non mettano le anime alla disperazione con inopportune austerità, terminando di rompere la canna, che già è spezzata; ed estinguendo la miccia, che fuma ancora, come dice Isaia cap. 42. Sopra questo articolo, ed altresì sopra quello della comunione sotto le due specie, e del culto de' Santi, può agevolmente il Sommo Pontefice stabilire la concordia nella Chiesa.

Nono articolo: Della giustificazione, della fede, e delle opere.

IX. Melantone dice in questo articolo, che accordandosi da tutti, che la prima grazia venga da Dio, cioè quella grazia, che si chiama preveniente, senza la quale niuno può piacere a Dio per le sue proprie opere, nè osservare la Legge, convien necessariamente confessare, che noi siamo salvi per quella grazia, che noi riceviamo per la fede, prima di qualunque buona opera. Dunque ne seguita, che la fede sia quella, che ci giustifica, che ci rende cari al Signore, e che solamente per essa siamo chiamati alla vita eterna, ed alla beatitudine. Da questa fede, cioè da questa fiducia nella misericordia di Dio, che ci rimette i nostri peccati pel sangue del suo Figliuolo, e per questa fede, cioè da questa fiducia, ch'è efficace per l'amore, ne viene la buona vita, che produce la vita eterna, come la cattiva vita e la eterna dannazione vengono dall'empietà. Imperocchè non chiamiamo noi fede, se non quella, ch'è seguita dalla virtù, la virtù dalla scienza, la scienza dalla temperanza, la temperanza dalla pietà, dalla pazienza, e dall' amore fraterno. E quella fede, ch' è l'opera della liberalità di Dio, produce la giustizia, la mortificazione della carne, la vita dello Spirito Santo, la vittoria sopra il mondo, sopra la carne, sopra il peccato, sopra il Demonio. Di questa fede noi parliamo, la quale, come si vede, non che distruggere le buone opere, che ne sono le testimonianze, più tosto le ristabilisce. E con questo principio noi esortiamo i fedeli a fare il bene, che sarà ricompensato da Dio. Ma perchè noi siamo servi inutili, e non adempiamo giammai la Legge di Dio, noi insegniamo, che bisogna confidare nella misericordia di Dio, e ne' meriti di Gesu-Cristo; e non già nelle buone opere, le quali intanto meritano, in quanto sono opere di Dio, come insegna Sant' Agostino. Così tutte le nostre opere deggiono essere in tal forma regolate, che facciano risplendere la gloria di Dio, e tendano a soccorrere il prossimo, mentre che tutta la Legge, ed i Profeti, si adempiono nell' amore di Dio, e del prossimo.

Questo articolo rinchiude dunque due parti, l'una della remissione de' peccati, l'altra della dignità delle buone opere, in quelli, che sono già riconciliati. Quanto alla prima parte, noi giudichiamo, che si possa credere, che nella remissione de' peccati sieno necessarie la contrizione, e la mutazione de' costumi, e che se i nostri peccati sono rimessi, non è questo per la dignità della contrizione e delle opere; ma solamente per la misericordia di Dio, che si riceve per la fiducia in Gesu-Cristo. Chiara cosa è, soggiunge egli, che in questo sentimento non si escludono le buone opere, ma che si cerca un'altra cagione della remission de' peccati, che sia certa e sufficiente; essendo sicura cosa, che ne' veri timori non si possono opporre le buone opere alla collera, ed al giudizio di Dio, donde ne seguita, che non si toglie il merito, ma che s'insegna donde nasca la certezza della promessa, che sarebbe dubbio-

Anno di G. C. 1535.

biosa, se dipendesse dalla dignità della contrizione. Dietro a questi principj è facil cosa il giudicare qual sia il merito delle opere, e che non si fa la riconciliazione, se non per mezzo della fede in vista di Gesu-Cristo; e che se quelle opere sono gradite, ciò è piuttosto perchè si crede in Gesu-Cristo, che perchè si soddisfaccia alla Legge. Noi accordiamo dunque, che la giustizia delle buone opere, o di una buona coscienza sia necessaria; che ci sia dato lo Spirito Santo nella remissione de' peccati; che si debba mortificare il vecchio uomo, e dare accrescimento al nuovo; che non dimori lo Spirito Santo in quelli, che commettono peccati mortali, cioè che operano contra la loro coscienza, e contra la Legge di Dio. Noi confessiamo ancora, che il libero arbitrio fa qualche cosa, evitando simili peccati; che quantunque non siamo inclinati dalla natura a far bene, tuttavia è reso libero per mezzo di Gesu-Cristo, e che bisogna che sia eccitato al bene. Noi confessiamo ancora, che sia ajutato dallo Spirito Santo a cansare i peccati, e ad esercitarsi nelle buone opere. Se così s' intendano questi articoli, presto termineranno le dispute.

Decimo articolo: De'Monisteri, de' voti, e del celibato.

X. Nell' articolo spettante a' Monisteri, a' voti, ed al celibato, dice Melantone, che tutto dipende dal Papa, atteso che la gente dabbene non domanda, che sieno distrutti i Monisteri, ma che vi si stabiliscano le scuole, come vi erano una volta, e che tutte quelle grandi entrate, che diedero i nostri Padri con tanta liberalità alla Chiesa per la gloria di Dio, e per la pubblica utilità, fossero impiegati in usi migliori, che servano esse al sostegno di quelli, che si applicano ad istruire la gioventù, piuttosto che impiegarle a sostenere uomini infingardi nella loro pigrizia. Soggiunge, che ne' luoghi, dove alcuni s' impadronirono de' Monisteri abbandonati, bisognerebbe stabilirvi nuovi Collegj per mantenervi alcuni poveri, che studiassero, che altrimenti alle Chiese mancheranno i Pastori, se lo Stato non vi provvede. I ricchi non istudiano quasi più, e fuggono gl' impieghi Ecclesiastici. Noi ignoriamo, seguita egli, qual sia lo stato de' ricchi Monisteri negli altri regni; ma sappiamo, che in quelli di Alemagna le lettere non sono più coltivate, e che vi regna una profonda ignoranza. Che se si facessero sussistere que' Collegj con la dispensa del Sommo Pontefice, e che non si costringessero quelli, che vi fossero mantenuti, a legarsi per sempre con voti, a' quali oggidì s' impegnano fanciulli, che non hanno ancora l' uso della ragione, si vedrebbero allora rifiorire gli studj, si leverebbe quel libertinaggio, e la superstizione. In effetto formando i voti una parte del culto di Dio, non deggiono esser fatti contra l' ordine di Dio; dispensando quelli, che vi si sono legati, non ne avrebbero danno veruno gli Stati; e sarebbe la Chiesa liberata da un gran numero di scandali e di peccati. Imperocchè non dovrebbe il voto essere un impegno per commettere la iniquità; e dovrebbero i Monisteri essere stabiliti per alleggerire le coscienze, piuttosto che per aggravarle. Per il che quelli, che non sono atti a simil genere di vita, deggiono essere rimessi in libertà.

Undecimo articolo: Del matrimonio de' Preti.

XI. Tratta questo articolo del matrimonio de' Preti, e vi si stabilisce, che in un sì gran numero di Preti e di Religiosi, non si può in altro modo stabilire la purità della vita, se non che permettendo che si maritino. Cita Melantone alcuni Canoni del Concilio di Nicea, nel quale vi furono Padri, che avevano opinione di proibire a' Vescovi, a' Preti, a' Diaconi, ed a' Suddiaconi, di abitare con le mogli, che aveano prima della loro ordinazione; e si levò Pafnuzio e dissuase l' impor quella legge, dicendo, che l' abitazione con la sua propria moglie era castità. Questo fatto è riferito da Socrate (1), ma vien rivocato in dubbio. Soggiunge Melantone, che si legge in una lettera di Dionigi Vescovo di Corinto, riferita da Eusebio (2), che non si do-

(1) Socrat. *hist. lib.* 1. *cap.* 8. (2) Euseb. *histor. lib.* 4. *cap.* 23.

si doveano mettere i suoi fratelli alla necessità di violare la castità. Risponde poi alle ragioni di quelli, che disapprovano il matrimonio de' Preti, come incompatibile con la loro autorità, con la conservazione de' beni della Chiesa, e dice, che il Celibato non è cosa di tanta importanza, che si abbia a ricusare la pace e l'unione, se non viene ristabilito: e che non essendovi niente di più atto a rendere tranquilla la Chiesa, deggiono i Papi piegarsi in questo ed usare indulgenza piuttosto che severità.

Duodecimo articolo: Della sepoltura, delle messe per gli morti, del Purgatorio, e del libero arbitrio.

XII. Egli dice, che quanto alle sepolture, ed alle messe de' defunti, si farebbe assai meglio, per evitare ogni quistione, di esortare ciascuno a soccorrere i poveri durante la vita. Intorno al Purgatorio, ed al libero arbitrio, vorrebbe che se ne disputasse solamente nelle scuole, e non si trattassero queste materie in cattedra; imperocchè ordina San Paolo di astenersi da siffatte quistioni, che non finiscono mai, e che servono piuttosto ad eccitare dissensioni, che a fondare con la fede l'edifizio di Dio (1). Ora il fine de' comandamenti è la carità. Fuori di questi articoli, non crede, che ve ne sieno, ne' quali non convengano, o non possano gli avversarj convenire. Dice, che come importa alla Chiesa il purificarla dal cattivo fermento, che produce tante sette e partiti diversi, incontrandosi difficoltà a convocare un Concilio Generale, si dovrebbe raccogliere un sinodo non solo di Preti e di Teologi, ma ancora di giudiziosi Laici, e di Magistrati dabbene, che avessero a cuore la gloria di Dio, e la pubblica utilità; il che egli dimostra con alcuni antichi esempj.

Avendo Francesco I. ricevuti i dodici articoli di Melantone, li mandò alla Facoltà di Teologia di Parigi, che nominò molti Dottori per esaminargli, e rispondervi, dopo avere però conferito con la Facoltà, e concertate le decisioni con essa. Furono questi Dottori, il Decano Berthe, Pasqueti, Loret, Gillain, Maillard, de Cornibus, Ori, Laurens, Grandis, Sudoris, Bertau, e Roandi. Alcuni giorni dopo, essendosi la Facoltà raccolta di nuovo per leggere questi medesimi articoli in presenza di tutt'i Dottori aggiunse a quelli, ch'erano stati eletti, Levy, Clerig, Mahi, le Sixier, Lepreu, Richardi, Glain, Balue, Buchignì, Benedicti, e Corio; a' quali si commise di comporre le istruzioni, da presentarsi al Re, quando le domandasse. Il giorno ventesimo del mese, dopo celebrata la Messa nel Collegio de' Bernardini, si ascoltarono i Deputati, e si lessero le lettere, che si doveano mandare al Re. Si deputò poi Balue al Vescovo di Senlis, per sentire il suo parere, affinchè la Facoltà ne deliberasse. Il giorno trentesimo si raccolsero in Sorbona, si approvò tutto quello, ch'era stato fatto da' Dottori nominati, e si deputò Balue per portare le lettere della Facoltà, e per pregare Monsignor Cancelliere ad esentare dalle decime quelli, ch'erano del suo corpo. Ma trattandosi di dover mandare al Re alcune ampie istruzioni sopra gli articoli, ch'erano stati esaminati, si arrese la Facoltà alle instanze del Signor di Langey, e cominciò ad esporre il suo parere in compendio sopra quegli articoli, e li mandò per Balue a Francesco I.

ANNO DI G.C. 1535.

Lettera della Facoltà di Teologia al Re di Francia.

XLVI. E' la lettera, che li contiene, del trentesimo giorno di Agosto 1535. Dice la Facoltà al Re, che in ubbidienza degli ordini suoi il Signor di Langey le avea rimessi il settimo giorno di quel mese gli articoli contenenti la confessione di fede degli Alemanni, e che per esaminargli, e rispondervi, aveva ella scelti alcuni uomini tra' suoi membri, intendenti, dotti, e capaci di una tal commissione; i quali vi si applicano attualmente per informarne più ampiamente la Maestà sua. Che in attenzion di tale istruzione, parve alla Facoltà pel bene e per la salute del suo Regno d'istruirlo di quel che segue. 1. Che i Teologi Alemanni mostrano di esigere, che si ceda loro, togliendo via le ceremonie, e le ordinanze della Chiesa; il che sarebbe attrar a se i Cattolici, piuttosto che ritornar essi alla Chiesa.

(1) 1. ad Timot. c. 1. 4. 5.

Anno di G.C. 1535.

fr. 2. Vi sono in questi articoli molte cose contrarie alla Santa Scrittura, ed alle determinazioni della Chiesa, come si può vedere in quello del digiuno, e della scelta de' cibi, dove affermano quei Teologi, che in ciò non vi debb' essere precetto. 3. Sopra il culto de' Santi, e delle loro immagini, disapprovano le preci indirizzate a quelle, ed i privilegj, che vengono ad essi attribuiti di risanare da qualche male; il che è contrario alla Scrittura, alla pratica della Chiesa, ed al sentimento de' Santi Dottori, e contrario alla stessa prerogativa, che ha il Re di risanar dalle scrofole. Tolgono le messe private contra l'uso della Chiesa, con gran pregiudizio de' vivi, e de' morti, per gli quali sono stabilite. 5. Nell'articolo della Eucaristia niente dicono della transustanziazione; termine, del quale i Concilj ed i Santi Dottori serviti si sono per dinotare il cambiamento del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo, con le parole Sagramentali. 6. Sopra i Monisteri, voti, e la continenza de' Religiosi, domandano, che il Papa li dispensi, e che possano uscire de' loro Monisteri, quando piacerà loro, e che sieno disciolti da' loro voti, a' quali sono obbligati per divino diritto; ed è questa una dottrina condannata da' Santi Concilj. 7. Non vi ha minor pericolo in quello che dicono, che non veggono alcuna ragione, per cui si proibisca a' Preti il maritarsi. Questo è contrario alla determinazione di tutta la Chiesa. 8. Confessano il governo Ecclesiastico come utile e santo, ma non dicono, che sia necessario, e stabilito da Gesù-Cristo. Trattano da indiscrete le materie della confessione, della giustificazione, e del Purgatorio. Ed avanzano molte cose sospette e pericolose negli articoli, che trattano della comunione sotto le due specie, della fede, delle buone opere, e del libero arbitrio.

Questi Dottori continovano a dire: Tutte queste cose considerate, ci pare che sia da temere, che gli Autori di quegli articoli, sotto pretesto di approssimarsi a noi, non pensino ad altro che a sedurre i nostri popoli; e la maggior prova, che da noi si possa darne alla Maestà Vostra, è questa, che da tutte le assemblee tenute in Alemagna sotto l'ombra di unione, e di concordia, non si sono vedute nascere se non se divisioni, contrasti, e perdita d'infinite anime. Se piacesse alla Maestà Vostra indirizzar loro le seguenti proposizioni, si potrebbe conoscere dalle loro risposte, se vi sia speranza di riacquistargli alla Chiesa. 1. Se vogliono confessare, essere la Chiesa Militante fondata sopra il diritto divino, che non può * mancare nella fede, e nella morale, e della qual Chiesa sotto Gesù Cristo è stato capo San Pietro, e per ordine i suoi successori. 2. Se vogliono ubbidire a questa Chiesa, ed acconsentire alla sua dottrina, ed alle sue regole, come suoi veri figliuoli e sudditi. 3. Desiderando essi, che vi sia una dottrina uniforme, si domandi loro, se vogliono ricevere tutt' i libri della Scrittura Santa, come Santi, e Canonici. 4. Se vogliono ammettere i decreti, ed i Canoni de' Concilj generali. 5. Se vogliono prestar fede a' decreti de' Papi ricevuti ed approvati dalla Chiesa. 6. Se vogliono riconoscere i Dottori della Chiesa, San Girolamo, Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, San Gregorio, ed altri celebri, e famosi sì Greci che Latini, nella esposizione lasciata a noi della Scrittura Santa, in quel che riguarda la fede ed i costumi. 7. Se vogliono finalmente soggettarsi a' buoni e lodevoli costumi della Chiesa, in ogni tempo osservati, e praticati. Se non vogliono precisamente rispondere a queste quistioni, che sono i principj della nostra fede, non si può sperare da essi verun cambiamento; e quando anche vi si soggettassero, pare cosa conveniente alla Maestà Vostra l'impegnargli per lo rispetto, e per la divozione che voi portate al Sagramento della Eucaristia, a pubblicare alcuni scritti per la verità di questo divino mistero, dopo di aver essi sparse tante opere contrarie; affinchè quelli, che furono sedotti, possano più agevolmente pentirsi de' loro errori.

XLVII. Qualche tempo dappoichè il Re

* *Non* non ritrovasi.

Anno di G.C. 1535.

Istruzione della Facoltà per rispondere a' dodici articoli. Della potestà del Papa.

Re ebbe quella lettera, gli mandò la Facoltà le sue istruzioni sopra i dodici articoli de' Teologi Alemanni. Sopra il primo, ch'era intorno alla potestà del Papa, la Facoltà dice, che si dee credere fermamente, che la Gerarchia Ecclesiastica non solamente sia santa ed utile; ma che sia ancora stabilita per diritto divino; e che debba durare fino alla consumazione de' Secoli; e che non dipenda dal potere degli uomini lo stabilirla, o il distruggerla; che l'autorità del Papa è parimente di diritto Divino, e che ogni Cristiano è obbligato a soggettarvisi; che lo stesso si dee pensare della potestà de' Vescovi, e de' Parrochi, perchè si conviene a tutti questi Ministri il pascere le pecore di Gesu-Cristo, ciascuno nel suo grado. Che se coll' andare de' tempi, sono insorti alcuni abusi, o alcuni cambiamenti nel governo della Chiesa, per questo non è perita la fede, e quegli articoli sussistono nella loro integrità.

Delle tradizioni umane.

Sopra il secondo. Convien credere parimente, che non sia una superstizione, ma una verità Cattolica fondata sopra il diritto Divino, che possa la Chiesa giustamente obbligare i fedeli all' osservanza di alcuni precetti di disciplina come il digiuno, la scelta de' cibi, ed altre simili cose, alle quali altrimenti non si sarebbe tenuto; poichè quelle pratiche servono ad acquistar le virtù, e ad adempiere più facilmente i precetti del Signore, col mezzo de' quali noi plachiamo Dio, e traviamo il suo sdegno. Finalmente il digiuno ci rende migliori Cristiani, reprime i nostri vizj, e ci rende più atti a soddisfare agevolmente alla giustizia di Dio.

Del digiuno, della mortificazione, e della scelta delle vivande.

Sopra il terzo. Convien credere, che la Chiesa abbia saviamente e religiosamente ordinati certi digiuni ed astinenze di cibi a' Fedeli, perchè sieno necessariamente osservati; e non vi ha Dottore Cattolico, che dica all' opposto: che se molti empj, di corrotti costumi non si soggettano a queste salutari ordinanze della Chiesa, non ne seguita per questo, che si abbiano ad abolire; tanto più che il giogo di Gesu-Cristo, ch'è leggero per se medesimo, non diviene più pesante per queste diverse pratiche; e non saranno i precetti della Chiesa difficili a' Fedeli, che Dio assisterà con la sua grazia. Lo assicurare ancora, che in una sì gran moltitudine di temperamenti disuguali, e di complessioni tra gli uomini, sia insopportabile la legge del digiuno, questo è un non aver rispetto veruno alle leggi della Chiesa. Finalmente i Giudei ebbero alcuni digiuni, che gli obbligavano sotto pena di peccato, come si vede in molti passi della Scrittura Santa.

Del culto de' Santi, e delle loro immagini.

Sopra il quarto. Convien credere, che sia fondato nella Scrittura Santa, ne'Concilj e ne'Santi Padri, che quando i Fedeli pregano i Santi, come loro protettori ed intercessori, queste preci non deroghino punto al culto divino; poichè non vi sono preci indirizzare a' Santi, che non sieno a Dio riferite. La bontà divina, ed il merito della Passione di Gesu-Cristo nulla vi perdono, essendo esse la stabile ancora, ed il fondamento della fiducia de' Cristiani, sopra la quale si appoggiano in questo mare del secolo, e per mezzo delle quali sperano, che i Santi gli ajuteranno con la loro protezione, se si applichino essi ad imitarli. Ma non è una idolatria il pregare i Santi, poichè Faraone, che non temea Dio, non è stato riputato idolatra, pregando Mosè ed Aronne di rivolgere altrove i flagelli, che opprimeano gli Egizj, e la sua preghiera non riuscì inutile. Non si deggiono neppure avere per idolatri quelli, che onorano le statue e le immagini de' Santi; mentre che il settimo Concilio generale tenuto a Nicea ordinò ancora l'adorazione di quelle, non con quella religione e con quel culto dovuto a Dio solo; il che agevolmente è compreso dal Popolo ignorante, senza che vi sia bisogno di avvertirnelo. Se in questo culto s'introduce qualche abuso, tocca a' Superiori a rimediarvi; ma è una empietà lo screditare le prerogative ed i pri-

Anno di G. C. 1535.

privilegj de' Santi a cagione di quegli abusi, essendo il loro culto appoggiato alla Scrittura ed a' Santi Dottori.

Della Messa.

Sopra il quinto. Convien credere, che la Messa sia di divina istituzione, e che sia un vero Sagrifizio, profittevole a' vivi ed a' morti, per la remissione de' loro peccati, e per soddisfare a Dio, sia che si celebri pubblicamente o privatamente; imperocchè è fondato sopra i meriti della Passione di Gesu-Cristo, donde procede tutta la virtù de' Sagramenti. Per altro non si deggiono chiamare Mercanti o Mercenarj i Sacerdoti, che ricevono qualche retribuzione per le loro messe; essendo dato questo onorario come una limosina per la loro sussistenza; Imperocchè quelli, che servono all'altare, deggiono vivere dell'altare. E' vero, che sarebbe a desiderare, che i Preti fossero tali, che sostenessero degnamente il loro ministero, ed offerissero questo Sagrifizio con le mani pure ed intatte, affine di proccurare maggior vantaggio a quelli, che v' intervengono; e di ricavarne maggior frutto per se medesimi. Ma non tralascia d' essere di un infinito valore per gli giusti, non meno che per gli peccatori, che possono ritrarne grandi vantaggi; e gli abusi, che possono occorrere nella celebrazione delle messe private, non sono una ragione sufficiente di averle ad abolire, avendo osservata la Chiesa questa pratica da più di mille anni: onde si può rispondere a quelli, che ne domandano la soppressione: voi non sapete quel che vi domandiate.

Del Sagramento della Eucaristia.

Sopra il sesto. Convien credere che il Corpo ed il Sangue di Gesu-Cristo sieno contenuti veramente e realmente nel Sagramento della Eucaristia, sotto le due specie del pane e del vino, per modo che il Corpo non possa essere chiamato un pane materiale, nè il Sangue vino materiale; perchè queste materie dopo proferite le parole Sagramentali, sono cambiate per divina potenza nel vero Corpo, e nel vero Sangue di Gesu-Cristo; e questo Sagramento è nello stesso tempo un Sagrifizio continuo, che i soli Sacerdoti, ordinati secondo la potestà delle chiavi, possono offerire, ad esclusione de' laici e delle donne; avendo Gesu-Cristo conceduta questa facoltà agli Apostoli, ed a' loro Successori. La Eucaristia può anch' essere ricevuta da tutti gli adulti battezzati, degni, ed indegni; ma in modo diverso; quelli per la salute, questi per la loro condanna. Osserva poi la Facoltà, che per la istruzione de' Fedeli, e per estirpazione dell' Eresie, è bene impiegare certi termini usati nella Chiesa, parlando di questo Sagramento, come transustanziazione, ec.

Della comunione sotto le due specie.

Sopra il settimo. Convien credere, che non sia di precetto Divino il ricevere la Eucaristia sotto le due specie, e che non si possa inferirlo nè dal Vangelo, nè dall' Epistole di San Paolo, nè dalle azioni di Gesu-Cristo; imperocchè Gesu-Cristo, istituendo questo Sagramento, e dando il suo Corpo, ed il suo Sangue sotto le due specie, ha voluto solamente comandare agli Apostoli suoi di far la medesima cosa, dicendo loro: Fate questo in memoria mia; il che non conviene ad altri che a' soli Sacerdoti, ad esclusione di tutt' i laici. Così la Chiesa per giuste cagioni ha da lungo tempo stabilito l' uso di comunicare i laici sotto la sola specie del pane: e questo ha ordinato ella saviamente co' suoi decreti. Non è dunque necessario, ch' ella cambi a' dì nostri quel che ha stabilito; ed i Fedeli, che sono suoi figliuoli, non possono dispensarsi dall' ubbidirla.

Della Confessione.

Sopra l' ottavo. Convien credere, che la confessione Sagramentale sia stata istituita da Gesu-Cristo, che diede a' Sacerdoti la Facoltà di assolvere quelli, che dopo il loro battesimo erano caduti in peccato; per modo che non basta di confessarsi a Dio, se non si discoprono tutt' i suoi peccati mortali al Sacerdote, quando anche non fossero palesi; e questa enumerazione delle mortali colpe, e delle loro aggravanti circostanze, non debb' essere riguardata come superstiziosa, essendo necessaria alla confessione; ed essendo stabilita per lo sollievo, e per la purificazione delle coscien-

ze,

ze, bisogna guardare di non servirsi di una indiscreta severità, nè di troppo ricercate interrogazioni; e di non caricare i penitenti di un giogo troppo pesante, che potesse distoglierli dal Sagramento. Finalmente come non ha il Sommo Pontefice la facoltà di stabilire la confessione Sagramentale, così non può egli abbolirla, nè levare la sua obbligazione, nè dispensarne i Fedeli.

Della giustificazione, della fede, e delle opere.

Sopra il nono. Convien credere, che la fede, la speranza, e la carità sieno tre virtù distinte, che la fede infusa possa essere senza la carità, e questa si chiama una fede morta; e che essa non basti con quella grazia gratuita, e preveniente, che si chiama bontà di Dio, bontà gratuita, assistenza di Dio, illustrazione, inspirazione, impulso verso il bene. Cosicchè s'ingannano quelli, che confondono la fede con la fiducia; poichè la fede appartiene all' intendimento, e la fiducia è nella volontà e nell' effetto. S'ingannano ancora quelli, che affermano, che si può conoscere con certezza di fede, senza rivelazione particolare, di essere predestinato, o in istato di grazia; quantunque ogni fedele dee credere, e sperar certamente, che sarà salvo, se muore perseverando nelle buone opere con la grazia.

Della libertà, dell' adempimento della legge.

Sopra il decimo. Convien credere, che Dio abbia data all' uomo una sì gran libertà, anche dopo la caduta di Adamo, che come la volontà è pieghevole verso al male, così questa volontà col soccorso di Dio possa non solamente cansare il peccato, ma ancora far del bene; se non che bisogna sempre supporre il soccorso di Dio. Che non essendo noi capaci di formare da noi medesimi verun buon pensiero come da noi medesimi, la bontà di Dio, ed i meriti di Gesu-Cristo solo possono rendercene capaci. Non convien tuttavia negare l'uso e la facoltà del libero arbitrio, il quale fa che si possa da noi compiere sufficientemente la legge di Dio, per ottenere la vita eterna, per quanto ci è comandato nello stato presente; poichè Dio non ci commette impossibili cose, e ci porge sempre il suo ajuto per fare il bene, e schivare il peccato. Così ne avviene, che i nostri meriti sono doni di Dio, come primo autore, al quale sono dovuti il merito e la principale azione; ma sono anche meriti nostri, essendo noi i cooperatori di Dio, che ajuta la nostra debolezza, e darà a ciascuno la ricompensa secondo l'opere sue; e quelle opere non solamente sono testimonianze, esempi, segni, e frutti della fede, ma lo sono ancora della speranza, e della carità, che aumentano i nostri meriti, per mezzo de' quali possiamo avere la fiducia in Gesu-Cristo per motivo della sua grazia, e della sua promessa, che ci rese degni di aver parte alla felicità de' Santi; quantunque principalmente dobbiamo mettere la nostra speranza, e tutta la nostra fiducia in questo Salvatore. Lo stesso pensar bisogna della remissione de' peccati, che otterremo specialmente dalla misericordia di Dio per motivo di Gesu-Cristo, ch' è divenuto la cagione della salute eterna; tuttavia si può dire, che noi siamo la seconda cagione, e meno principale della nostra salute, con la nostra contrizione, che acquista tutto il suo merito dalla carità, e dalla bontà di Dio.

ANNO DI G.C. 1535.

Della dignità delle buone opere.

Sopra l'undecimo. Convien credere, che la dignità delle opere meritorie non proceda solamente dalla fede, che noi abbiamo in Gesu-Cristo; ma ancora dalla promessa gratuita del Salvatore, e dal suo impegno; purchè il libero arbitrio non resti ozioso, e purchè faccia le sue buone opere con la carità. Ora queste opere sono quelle, per le quali sono i giusti cari a Dio, ottengono la sua grazia, e meritano di camminare degnamente nella sua presenza; donde ne seguita, che la giustizia delle buone opere ed una buona coscienza sono a' giusti necessarie. Della testimonianza di questa buona coscienza si gloriava l'Apostolo San Paolo. Ne seguita ancora, che lo Spirito Santo ci vien dato nella remissione de' peccati, che non è in quel-

 li,

Anno di G.C. 1535.

—li, che commettono peccati mortali; cioè, che operano contra la coscienza, contra la legge di Dio, ed i precetti della Chiesa.

Delle sepolture, delle messe de'morti, e del Purgatorio.

Sopra il duodecimo. Essendovi nel vecchio e nel nuovo Testamento esempj, che dimostrano, quanto sieno cari a Dio gli offizj che si rendono a' morti, i loro funerali, la loro sepoltura, servono molto questi buoni offizj a stabilire la fede della risurrezione; sono dunque lodevoli queste pratiche, pie, e Cristiane, quando il Clero, preceduto dalla Croce con torchi accesi, e seguito da un gran numero di Fedeli, mette un morto in terra santa, cantando Salmi ed Orazioni della Chiesa. Questi offizj di pietà resi ad un corpo, che un giorno dee risuscitare, ed essere eternamente beato, sono una testimonianza della risurrezione, e mostrano, che quegli che si seppellisce, portò, sua vita durante, la Croce del Signore, che si appoggiò sopra i meriti della sua Passione, ed uscì di questo Mondo co' lumi della fede. Ma i morti ricevono ancora alcuni altri soccorsi; e quantunque sia maggior vantaggio de' morti l' abbandonare la vita, accompagnati dalle loro buone opere, che il lasciarne la cura agli altri; è tuttavia una santa pratica e salutare, conforme allo spirito della Chiesa, e fondata sopra i sentimenti de' Dottori Cattolici, l'ajutare con orazioni, offerte, celebrazioni di messe, con digiuni, con limosine, e con altre buone opere quelli, che sono morti in grazia di Dio, senz'aver pienamente soddisfatto alla sua giustizia, con la intera espiazione de' loro peccati, e che patiscono nel Purgatorio; luogo provato dalla Scrittura Santa, e dalla testimonianza de' Santi Padri, e del quale dee parlarsi a proposito nelle istruzioni che si fanno al popolo, il quale in tal modo resta eccitato a sollevare quelle anime co' suoi suffragj, orazioni, e buone opere. Tale fu la risposta della Facoltà di Teologia a' dodici articoli de' Teologi Protestanti Alemanni.

Libro delle orazioni attribuito al Papa.

XLVIII. Qualche tempo prima, cioè il ventunesimo giorno di Giugno 1535. si era raccolta la Università di Parigi per dare il suo giudizio sopra un libro di orazioni chiamato le ore (1); del quale si diceva essere il Papa autore. Era stato questo libro presentato alla Università dal Parlamento, che la pregò di far esaminare quell' opera da alcuni del suo corpo: non volendo permetterne la impressione, e la pubblicazione, se prima non era approvata. Non si nota qual ne fosse il giudizio della Università; si crede che non fosse stato il Papa, che avesse ridotte quelle orazioni in compendio; ma fosse opera del Cardinal Quignones.

Breviario del Cardinal Quignones.

XLIX. Questo medesimo Cardinale esercitò anche il zelo della Facoltà in occasione di un Breviario da lui composto, riducendolo a tre Salmi per ciascuna delle ore Canoniche (2), ed a tre lezioni per gli mattutini; e lo avea disposto in tal forma, che si potea recitare il Salterio ogni settimana. Clemente VII. e Paolo III. avevano approvato questo Breviario, che fu stampato a Roma in quest' anno 1535. La sua brevità, o piuttosto la recisione di molte Storie, che pareano mal fondate, fece sollevare molte persone, per modo che essendo dinunziato alla Facoltà della Teologia di Parigi, si raccolse il ventesimosettimo giorno di Luglio di quell'anno per nominare alcuni Deputati, ed esaminare questo nuovo Breviario. Fatto che fu questo esame, la Facoltà ne scrisse a Papa Paolo III. con molta umiltà e modestia; ma facendogli intendere, che in esso contenevansi alcune cose, che non approvava. Non si sa quel che il Papa rispondesse (3). Certa cosa è, che questo Breviario, la cui prefazione è un capo d' opera, non fu soppresso che sotto Pio V.

Giudizio della Facoltà contra Giovanni Moret.

L. Il diciassettesimo giorno di Settembre del medesimo anno, avendo Giovanni Moret avanzate nella sua Sorbonica queste due proposizioni: 1. Che l'es-

sen-

(1) D'Argentrè *in Collect. Append. tom. 1. pag. 9.* (2) Nicolaus Antonius, *in Bibliot. Hispan.* (3) Ciaconius *in vit. Pontif. tom. 3. pag. 498. e seg.*

senza divina è ne' Beati una cognizione formale, con la quale conoscono talmente quella essenza, che non hanno bisogno di niun' altra cognizione creata (1). 2. Che la giustizia originale non è un dono di Dio. Essendosi molti Dottori doluti di queste due proposizioni, e di alcune altre, concernenti alla materia della Trinità; si raccolse la Facoltà nel Collegio di Sorbona, e decretò che per evitare lo scandalo, si darebbero in iscritto al Licenziato rispondente le seguenti cose. La opinione di Errico di Gand non è approvata dalla Facoltà, quando dice questo Autore, che la essenza divina è ne' Beati una cognizione formale, con la quale conoscono in tal modo quella essenza, che non hanno bisogno di altra cognizione creata per conoscerla. La Facoltà non riceve nè pure il sentimento, che vuole ed afferma, che la giustizia originale non sia un dono di Dio. E così non intende la Facoltà, che il rispondente sostenga queste due proposizioni, ed esige da lui che parli più sobriamente della Paternità, e della Filiazione, della priorità, e posteriorità nelle divine persone.

Erasmo a Friburg, ritorna a Basilea.

LI. Erasmo, ch'era stato condannato da questa Facoltà con tanta severità, dimorava tuttavia a Friburg, dopo essersi ritirato da Basilea, quando videvi abolita la Messa, e dominarvi la Religione Riformata. Venne benissimo accolto a Friburg, avendo avuto il Magistrato ordine dal Re di Ungheria di dargli un albergo; lo pose nel palagio del Principe; ma non ritrovandovi Erasmo il suo comodo, prese ad affitto, e comperò poi una casa per dimorarvi, e compose in quel soggiorno molti libri di pietà. Esaltato che fu alla Santa Sede Paolo III. Erasmo gli scrisse rallegrandosene, come avea fatto con gli altri suoi predecessori; e questo Papa, ch'era uomo dotto, e che gli avea scritte molte lettere in materie di erudizione, gli diede risposta in modo così obbligante, che sola può far l' apologia di quel dotto uomo.

ANNO DI G. C. 1535.

Lettera del Papa Paolo III. ad Erasmo.

LII. E' quella in data di Roma del trentunesimo giorno di Maggio 1535. Vi dimostra il Papa l'amore, che avea per la sua persona, e la stima che avea fatta sempre della sua dottrina, e de' suoi grandi talenti. E lo prega d'impiegargli in difesa della fede cattolica, ed a combattere le nuove eresie, sì prima del Concilio, che nel Concilio generale medesimo, cui avea disegno di raccogliere. Ma quel che prova anche meglio, che il Papa fosse persuaso della Cattolicità di Erasmo, è, che avendo egli deliberato d'innalzare molte dotte persone alla dignità Cardinalizia, pensò di sollevarvi anche Erasmo. Di questo fa testimonianza Renano in una lettera scritta a Carlo V. medesimo (2), messa alla testa delle opere di Erasmo, dedicate a quell' Imperadore.

Disegno del Papa di fare Erasmo Cardinale.

LIII. Tanto è più considerabile questa testimonianza, quanto non v'ha apparenza, che volesse il Papa dare questa dignità ad un suddito, e ad un Consigliere di Stato dell' Imperadore Carlo V. Sapea dunque meglio di ciascun altro quel che il Papa avea disegno di fare in favore di Erasmo (3). Così Renano non avrebbe mai scritto di questo fatto a Carlo V. se non fosse stato vero. Ora la certezza del fatto stabilisce la Cattolicità di Erasmo; non essendo credibil cosa, che il Papa esaltasse al Cardinalato un uomo sospetto di Eresia; e che avesse nelle sue opere favorito gli Eretici. Il Sadoleto, e gli altri amici di questo grand' uomo, avendo saputo il disegno del Papa, se ne congratularono coll' amico; ma Erasmo consigliandosi con la età sua, con le sue Infermità, e più ancora con la sua alienazione dalle grandezze, non pensò ad altro che a terminare la vita riposatamente (4). Annojato del soggiorno di Friburg, donde volea ritrarlo Maria Regina di Ungheria, Governatrice de' Paesi-Bassi, perchè andasse nel Brabante, si trasferì a Basilea, non tanto per farvi imprimere il

(1) D' Argentrè *ibid. tom. 1. in Append. pag. 9.* (2) Renanus *epist. præfixa operib. Erasmi.* (3) *Inter Epist.* Erasmi *lib.* 23. *ep.* 3. & 4. & *lib.* 27. *ep.* 27. e 28. (4) *Sentiment d'Erasme pag.* 22. e 23. Eras. *lib.* 27. *ep.* 25.

Anno di G. G. 1535.

il suo Ecclesiaste, al quale non avea data ancora l'ultima mano, quanto per dissipare gli avanzi di una lunga malattia; ed andò ad albergare appresso Girolamo Froben suo vecchio amico.

Erasmo ricusa il Decanato di Deventer.

LIV. Frattanto Paolo III. che non avea potuto far accettare il Cardinalato ad Erasmo, stimò che non vorrebbe almeno ricusare il Decanato di Deventer, se gli venisse offerto (1). Pieno di questa fiducia scrisse alla Regina di Ungheria, come Governatrice de' Paesi-Bassi, pregandola di far mettere Erasmo in possesso di questo ricco benefizio. La lettera fu indirizzata ad Erasmo, perchè la mandasse egli medesimo più sicuramente. Ma questo letterato veramente Cristiano uomo tanto era contrario allo innalzarsi, ed all'arricchirsi, che ritenne la lettera, e disse in questo incontro, che in cambio di accrescere la sua spesa, per quanto mediocre fosse, piuttosto si sentiva disposto a detrarne, che ad aggiungervi: moderazione singolare, e che prova la purità de' suoi costumi. Frattanto s' ignoravano a Roma i suoi sentimenti riguardo al Cardinalato; o piuttosto non si poteva alcuno immaginare, che si potesse aver della indifferenza per una dignità, ch'era allora, come lo è ancora presentemente, l'oggetto dell'ambizione di tante persone. Si parlava della sua prossima promozione, come di cosa sicura, e continovarono gli amici suoi a congratularsene; ma egli sempre rispose loro, che non volea quelle grandezze, che passano, e la sua costanza in ricusare ogni luminosa dignità diede a conoscere che il suo cuore parlava come la sua bocca.

Erasmo compone, e pubblica il suo Ecclesiaste.

LV. L'opera intitolata l' Ecclesiaste, che fece stampare a Basilea, è un trattato della predicazione, diviso in quattro libri; nel primo de' quali tratta della dignità, e delle virtù del Predicatore, nel secondo, e nel terzo, de' precetti concernenti all'arte del predicare, relativamente agli oratori, a' dialettici, ed a' Teologi, nel quarto de' pensieri, e delle massime, che debbe impiegare un predicatore, e de' luoghi della Santa Scrittura, dove può rinvenirli (2). Spiega da prima quel che significhi il termine di Ecclesiaste; cioè un uomo, che parla pubblicamente ad un' assemblea, e distingue tra gli Ecclesiasti profani, che parlano nelle assemblee, nelle quali si tratta degli affari dello Stato, e gli Ecclesiasti Sacri, che parlano delle materie di religione. Si duole della gran copia di questi ultimi: la maggior parte sono, dic'egli, leggieri, ed ignoranti. Esalta molto la dignità del predicatore, il cui offizio è considerato da lui come il maggiore che sia nella Chiesa. Vuole che colui, che annunzia la parola di Dio, non abbia altro fine che quello d'insegnare la verità; che abbia il cuor puro, ed infiammato di carità, ripieno di quello spirito sovrano e poderoso, che fa dispregiare le minacce degli empj, le afflizioni e gli onori, per predicare liberamente; che si difenda contra gli applausi del popolo, che abbia riputazione bene stabilità, e costumi irreprensibili; che si astenga da qualunque fatto, che abbia anche la menoma apparenza di peccato; che come un fedele economo dispensi con savizza, e prudenza i tesori della parola di Dio; e che si apparecchi a quel ministero con la orazione, e con le buone opere, nè si scordi della pratica dell' esterne mortificazioni, nelle quali dee cansare la vanità, la superstizione, i giudizj temerarj, e gli eccessi.

Nel secondo libro dà a conoscere, che quando anche il Predicatore avesse tutte queste qualità, non dovrebbe perciò trascurare le regole dell'arte, e la eleganza del discorso. Consiglia a' giovani, che si destinano alla predicazione, di andare spesso ad udire i Predicatori, e di notare i loro bei passi, o i difetti loro. Stima bene, che leggano Demostene, Cicerone, e gli altri autori profani, per imparare la eloquenza, Plutarco, e Seneca, per trarne i pensieri morali. Tra gli Autori Ecclesiastici consiglia particolarmente la lettura di San Basilio,

(1) *Epistola praefixa operib. Erasmi.* (2) *Inter opera Erasmi nova edit. t. 5.*

lio, di San Gian Grisostomo, di San Gregorio Nazianzeno per gli Greci; per gli Latini Tertulliano, il quale, quantunque aspro nelle sue espressioni, ha, dic' egli, molto sale e finezza per censurare gli errori, e per riprendere i vizj. Sant' Ilario, secondo lui, non è molto utile per render dilettevoli i popolari discorsi; meglioriesce San Cipriano, che ha uno stile veemente, solido, e fluido. Il genere di scrivere di Sant' Ambrogio non si conviene al tempo; essendo pieno di sottigliezze, e di pensieri talvolta oscuri. San Girolamo è proprio ad ogni sorta di genere oratorio; è focoso per eccitare le passioni: ma perchè era semplice Prete, e non Vescovo, non si è mai esercitato nelle predicazioni. Sant' Agostino è felice, e valoroso nell' arte di parlare all' improvviso; ha più dolcezza, che forza; se si diletta di giuochi di parole, e di digressioni, bisogna attribuirlo al gusto della sua nazione, cui aveva egli a soddisfare. San Gregorio Papa è semplice, e pio ne' suoi sermoni; ma è pieno di sentenze tronche, le quali cominciano e finiscono con la stessa cadenza. Quantunque Prudenzio abbia scritto in versi, ha molta eloquenza cristiana. San Bernardo è più predicatore per natura, che per arte: è ameno, e dolce, e molto atto a movere le passioni; ma la maggior parte de' suoi sermoni furono fatti nelle assemblee de' Monaci, per uso de' quali ha composte molte delle sue opere. Vi sono altri Autori riusciti anch' essi in questo genere, come San Leone, e San Fulgenzio. Parla Erasmo ancora di Gersone, di San Tommaso, di Scoto; e tratta poi, secondo le regole della Rettorica, de' doveri dell' Oratore, e delle parti del suo discorso. Approva, che si prenda per testo un passo della Scrittura; purchè si adatti all' argomento preso. Non disapprova la invocazione della Beata Vergine; dà le regole per la divisione, e scorre i luoghi comuni, de' quali un può servirsi ne' Sermoni.

Nel terzo libro tratta dell' ordine, e del metodo che un Predicatore debbe osservare; dice che avea saputo, che in alcuni luoghi cominciavano i Predicatori dalla lettura del Vangelo in volgare, che poi salutavano la Beata Vergine, per domandare la sua intercessione, si ripeteva il suo tema, e si divideva il suo discorso, e si continovava. Riducea tutto il suo metodo a consigliare al Predicatore di predicare nella miglior forma, senz' allontanarsi dalla gravità che domanda la parola di Dio, ricordandosi, che vi ha gran differenza tra un Avvocato, che fa ogni sforzo per guadagnar la causa, ed un comico, il quale non ha altra mira se non che la sua declamazione piaccia alla rannanza, ed un Predicatore, il cui fine debb' essere l' insegnare la parola di Dio. Dà molte regole per la pronuncia, e per l' azione, che possono essere di qualche utilità. Tratta ampiamente delle figure, e de' modi, di cui non dee servirsi, non per eccitare passioni profane, ma movimenti di pietà cristiana, che sieno durabili. Perchè citi un Predicatore la Scrittura Santa a proposito, non basta ch' egli esamini gli estratti delle sentenze: bisogna leggere ne' fonti, studiare gl' Interpreti, tra' quali preferisce i Greci a' Latini, e gli antichi a' moderni. Non può comportare, che si dia a' passi della Scrittura Santa una spiegazione sforzata, e lontana dal suo senso naturale; quantunque alcuni antichi si sieno presi questa libertà. Parla ancora delle allegorie, delle quali riferisce molti esempj, approvando le une, e condannando le altre. Conchiude finalmente, con alcune istruzioni generali, intorno al modo, ond' hanno a comportarsi i Predicatori, e con le cautele che deggiono usare, sì per correggere i vizj, che per insegnare i dogmi.

Il quarto ed ultimo libro non è che una tavola degli argomenti, sopra i quali si può predicare, e ch' ei riferisce sotto varj titoli, somministrando sopra ciascuno sentenze, e massime intorno alle verità, che può un Predicatore impiegare, e far valere; e si può dire che niun altro mai abbia trattata que-

sta

Anno di G. C. 1535.

sta materia più diffusamente, ed abbia meglio stabiliti tutti gli argomenti, che un Predicatore può trattare; e quantunque sia giusto, che colui, che serve all'altare, viva dell'altare, tuttavia desiderebbe, che la parola di Dio fosse insegnata gratuitamente. Chi non ammirerebbe, dic'egli, e non rispetterebbe un uomo, che si desse interamente a soccorrere gli altri, che vegliasse come un padre, e come una madre alla loro salute, che insegnasse gl'ignoranti, e disingannasse quelli, che sono in errore, che risanasse gl'infermi, e confortasse i deboli, sollevasse gli oppressi, battezzasse i fanciulli, assistesse a' moribondi, seppellisse i morti, soccorresse i poveri, orasse, ed offerisse Sagrifizj per la salute di tutti; che desse in somma a tutti contrassegni di sua benevolenza, e che lo facesse continovamente, e lietamente, non domandando per ciò veruna ricompensa, e non cercando nè danaro, nè servigj, nè gloria?

Calvino pubblica il suo libro della Istituzione Cristiana.

LVI. Non volendo Francesco I. inimicarsi co' Protestanti di Alemagna, e sapendo ch'erano molto sdegnati per le persecuzioni, che pativano in Francia quelli del loro partito, fece intender loro per Guglielmo du Bellay, che non avea puniti che certi Entusiasti, che, sotto il nome di Anabattisti, sostituivano alla parola di Dio le loro false inspirazioni (1), e dispregiavano tutt'i Magistrati. Calvino si stimò obbligato di fare l'apologia de' riformati, che si abbruciavano in Francia; per il che fu indotto a pubblicare il suo libro della istituzione cristiana, cui dedicò a Francesco I. Quantunque la Epistola dedicatoria sia in data di Basilea del primo giorno di Agosto 1536. si conviene bastevolmente, che sia un errore di data, e che si debba mettere 1535. Ma quest'opera non era altro che una bozza di una maggiore, che crebbe in seguito nelle mani dell'Autore, e fu ristampata molte volte, sempre con nuove aggiunte.

Scritto di Lutero contra il Cardinale Arcivescovo di Magonza.

LVII. Lutero continovava tuttavia a stabilire la sua dottrina co' suoi scritti. Il notabile cambiamento occorso in Inghilterra l'avea reso più ardito, e più furioso; pubblicò un libello in Alemanno, contra i Principi, e gli Stati dell'Impero, ch'egli trattava di ribelli a Dio, ed a Cesare; e particolarmente contra Alberto Arcivescovo di Magonza, e Cardinale, perchè avea banditi da' suoi Stati quelli, ch'erano infetti del Luteranismo, temendo, che potessero corrompere gli altri, e che tentassero anche di torgli la vita; poichè Lutero insegnava, che si poteva uccidere giustamente quel Prelato, che perseguitava, diceva egli, la verità conosciuta.

Scrisse il Cocleo (2) contra quest'opera, dimostrando a Lutero con la Scrittura Santa, e con le leggi ecclesiastiche, e civili, che l'Arcivescovo trattava i suoi sudditi eretici con maggior moderazione di quel che meritavano; che potea privarli de' loro beni, e della medesima vita, come ostinati, ribelli agli ordini suoi, nemici della Religione, e disertori della vera fede. Nel medesimo tempo un laico chiamato Gasparo Querhamer di Halla, suddito del medesimo Arcivescovo, fece due estratti di diverse opere di Lutero, e ne trasse trentasei opinioni, che si contraddiceano sopra il solo articolo della Comunione sotto l'una, o le due spezie. Li fece imprimere in Alemanno, sopra alcuni fogli, che si potevano esporre, con questo titolo: *Tavola utile, e necessaria a quelli, che non vogliono esser sedotti.*

LI-

(1) Beza *in vit. Calvini*, p. 367.

(2) Cochlaeus *in actis & scriptis Lutheri hoc an.* p. 285. e seg.

LIBRO CENTESIMOTRENTESIMOSETTIMO.

I. *Assemblea degli Svizzeri in Basilea, e loro confessione di fede*. II. *Assemblea di Wittemberg*. III. *Articolo dell' accordo tra' Luterani, ed i Sagramentarj*. IV. *La formola di unione è approvata dalla Germania superiore*. V. *Gli Svizzeri rigettano questa formola di unione*. VI. *Ritorno del Nunzio Vergerio a Roma*. VII. *Matrimonio di Alessandro de' Medici con Margherita figliuola naturale dell' Imperadore*. VIII. *L' Imperadore parte da Napoli, ed arriva a Roma*. IX. *Suo ingresso in Roma*. X. *Liberalità dell' Imperadore essendo in Roma*. XI. *Motivo delle conferenze tra il Papa, e l' Imperadore*. XII. *Il Papa, e l' Imperadore deliberano insieme intorno al luogo del Concilio*. XIII. *Convengono della Città di Mantova*. XIV. *L' Imperadore tiene a bada gli Ambasciadori di Francia*. XV. *Carlo V. parla contra il Re di Francia in pieno Concistoro*. XVI. *Discorso dell' Imperadore in pieno Concistoro*. XVII. *Offerte, che fa l' Imperadore al Re di Francia*. XVIII. *Risposta del Papa al discorso dell' Imperadore*. XIX. *Dispiacere degli Ambasciadori di Francia*. XX. *L' Imperadore vuol interpretare il suo discorso a soddisfazione del Re*. XXI. *L' Ambasciador Velli domanda all' Imperadore, che confermi la sua parola*. XXII. *L' Imperadore parte da Roma*. XXIII. *Il Cardinal di Lorena va a ritrovare l' Imperadore a Siena*. XXIV. *Si legge al Re l' aringa dell' Imperadore*. XXV. *Risposta del Re di Francia all' aringa dell' Imperadore*. XXVI. *Il Papa si adopra in vano a riconciliare i due Monarchi*. XXVII. *Tradimento del Marchese di Saluzzo*. XXVIII. *Presa di Fossan fatta dalle truppe Imperiali*. XXIX. *Entrata dell' Imperadore nella Provenza*. XXX. *Morte del Delfino di Francia*. XXXI. *Errico Duca d' Orleans diviene Delfino*. XXXII. *L' Imperadore si avanza verso Aix*. XXXIII. *Si presenta sotto Marsiglia per mettervi l' assedio*. XXXIV. *Si ritira, e manda prima a riconoscere Arles*. XXXV. *Il Papa convoca con una bolla il Concilio a Mantova*. XXXVI. *Altra Bolla per la riforma della Corte di Roma*. XXXVII. *Opera di Giovanni Faber intorno al Concilio*. XXXVIII. *Concilio di Colonia*. XXXIX. *De' doveri de' Vescovi*. XL. *De' Cherici maggiori, e de' loro doveri*. XLI. *Delle Chiese Metropolitane, Cattedrali, e Collegiali*. XLII. *De' Parrochi, Vicarj, e Predicatori*. XLIII. *Della vita, e de' costumi de' Parrochi*. XLIV. *Delle qualità de' Predicatori*. XLV. *De' Sagramenti, e delle sepolture*. XLVI. *Della sussistenza de' Parrochi*. XLVII. *Delle costituzioni, e degli usi delle Chiese*. XLVIII. *Della disciplina Monastica*. XLIX. *Degli Ospedali, e de' ricoveri degl' infermi*. L. *Delle Scuole, degli Stampatori, e de' Librai*. LI. *Della giurisdizione Ecclesiastica contenziosa*. LII. *Della visita de' Vescovi, degli Arcidiaconi, e de' loro Sinodi*. LIII. *Lettera del Cardinal Sadoleto ad Ermano sopra questo Concilio*. LIV. *Morte di Caterina d' Aragona Regina d' Inghilterra*. LV. *Lettera di Caterina al Re d' Inghilterra prima della sua morte*. LVI. *Cominciamento della disgrazia di Anna di Boulen*. LVII. *Anna di Boulen è arrestata con altre cinque persone*. LVIII. *E' interrogata co' suoi complici*. LIX. *Supplicio di Anna di Boulen*. LX. *La Principessa Maria si riconcilia col Re*. LXI. *Soppressione de' piccioli Conventi in Inghilterra*. LXII. *Il Clero d' Inghilterra dà al popolo la Bibbia in Inglese*. LXIII. *Tenuta del Parlamento per regolare la successione*. LXIV. *Il Papa tenta di raccomodarsi col Re*. LXV. *Statuti del Parlamento contra l' autorità del Papa*. LXVI. *Querele del Clero d' Inghilterra contra i Riformatori*. LXVII. *Cromwel fatto Vicegerente della Chiesa Anglicana*. LXVIII. *Articoli di Religione in Inghilterra fatti dal Clero*. LXIX. *Si vendono i beni della Chiesa alla Nobiltà*. LXX. *Errico pubblica una protesta contra il Concilio di Mantova*. LXXI. *Continuazione della soppressione de' Monisteri in Inghilterra*. LXXII. *Molti si mostrano mal-*

ANNO DI G. C. 1536.

malcontenti di questa soppressione. LXXIII. *Regolamento del Re per la condotta degli Ecclesiastici*. LXXIV. *Esso eccita una ribellione nella Provincia di Lincoln*. LXXV. *Sollevazione più pericolosa nella Provincia di York*. LXXVI. *Il Duca di Norfolk è mandato contro di loro*. LXXVII. *Entra in trattato con essi*. LXXVIII. *I Commissarj del Re non accettano le loro domande, e si rompe la conferenza*. LXXIX. *I ribelli accettano un' amnistia*. LXXX. *Cominciamento della disgrazia del Polo*. LXXXI. *Il Re lo richiama in Inghilterra, ed egli ricusa di andarvi*. LXXXII. *Il Polo compone un trattato della unione*. LXXXIII. *Collera del Re d' Inghilterra contra il Polo, ed il suo libro*. LXXXIV. *Creazione di undici Cardinali fatta da Paolo III*. LXXXV. *Morte del Cardinal Gorrevod di Chalant*. LXXXVI. *Morte de' Cardinali Papadoca, e Beton*. LXXXVII. *Morte di Erasmo*. LXXXVIII. *Opere composte da Erasmo*. LXXXIX. *Onori, che quei di Roterdam resero alla sua memoria*. XC. *Censura di alcune proposizioni, fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi*. XCI. *Calvino pubblica il suo libro della instituzione*. XCII. *Piano, e disegno di questo Autore nella sua instituzione*. XCIII. *Primo libro delle instituzioni di Calvino*. XCIV. *Secondo libro*. XCV. *Terzo libro*. XCVI. *Quarto libro*. XCVII. *Errori avanzati da Calvino nella sua instituzione*. XCVIII. *Sopra la giustificazione, e la certezza della salute*. XCIX. *Sopra il Battesimo*. C. *Errori di Calvino sopra l' Eucaristia*. CI. *Calvino rigetta le cerimonie*. CII. *Altri errori di Calvino*. CIII. *Quel che ha scritto sopra i voti, ed altri argomenti*. CIV. *Calvino va in Italia presso la Duchessa di Ferrara*. CV. *Calvino arriva a Ferrara, ed instruisce la Duchessa*. CVI. *Il Duca di Ferrara non vuol comportarlo ne' suoi Stati*. CVII. *Calvino si ferma in Ginevra, e vi si stabilisce con Farel*. CVIII. *Il Vescovo di Ginevra va a ritrovare l' Imperadore*. CIX. *Carlo V. ripiglia l' affare del Vescovado di Malta*. CX. *Scrive egli medesimo al Papa*. CXI. *Doglianze, che fa fare l' Imperadore al Cardinal Ghinucci*. CXII. *L' Imperadore ne scrive al Gran Maestro*. CXIII. *Il Papa ne parla al Cardinal Ghinucci, e proccura di guadagnarlo*. CXIV. *L'affare si accomoda, e Bosio è fatto Vescovo di Malta*.

Assemblea degli Svizzeri a Basilea, e loro confessione di fede.

I. VOlendo Lutero maggiormente stabilire il suo partito, si convenne finalmente co' Sagramentarj dal cominciamento dell' anno 1536. I Magistrati, ed i Ministri de' Cantoni riformati degli Svizzeri, essendosi raccolti in Basilea per estendere una Confessione di fede, vi andarono Bucero, e Capitone, e proposero la unione co' Luterani; assicurando, che Lutero si raddolciva molto verso i Zuingliani, e che desiderava ardentemente di essere d' accordo seco loro; pregandoli di estendere una confessione di fede, che fosse esposta in tal forma, che potesse servire a questo accomodamento, del quale avea buona speranza, principalmente sopra l' Eucaristia, e sopra l' efficacia de' Sagramenti. Per insinuazione di Bucero, che aveva espedienti per tutti gli affari, i Ministri Svizzeri di Basilea si risolvettero a dire nella loro nuova confessione di fede: " Che il Corpo, ed il Sangue non sono naturalmente uniti al " pane, ed al vino, ma che il pane, " ed il vino sono i Simboli, per gli quali " Gesù-Cristo medesimo ci porge una vera comunicazione del suo Corpo, e " del suo Sangue; non per servire al " ventre di un cibo corruttibile, ma " per essere un alimento di vita eterna ". Il resto non è altro, che una lunga spiegazione de' frutti dell' Eucaristia, de' quali tutto il mondo conviene. Quanto alla presenza sostanziale, di cui si trattava in quel tempo, gli Svizzeri non vollero parlarne; e questo fu tutto quel che Bucero potè ottenere. Quelli di Zurich, allievi di Zuinglio, non che dare una nuova confessione di fede, come fecero quelli di Basilea, persistettero nella dottrina del loro Maestro, e pubblicarono quella che avevano indirizzata a Francesco I., della quale si è parlato altrove.

Qualche tempo dopo i Ministri di Stras-

Strasborg fecero intendere a quelli di Basilea, e di Zurich, che v'era un sinodo indicato in Turingia, per lo quattordicesimo giorno di Maggio, dove avea da intervenire Lutero, e nel quale si tratterebbe della unione sopra l'articolo della cena; pregandoli di mandarvi alcuni de' loro Teologi. Gli Svizzeri non vi deputarono alcuno; ma non fecero altro, che far capitare la loro confessione di fede a Bucero, ed a Capitone, che la portarono ad Eysenac, dove si trovarono i Ministri deputati delle principali Città dell' Alemagna superiore.

Assemblea di Wittemberg.

II. Non avendo potuto Lutero intervenirvi, essi andarono a ritrovarlo, e giunsero a lui il ventesimosecondo giorno di Maggio; ed entrarono in conferenza seco (1). Lutero da prima si contenne con molta serietà, e volea che Bucero dichiarasse, ch'egli ed i suoi riconoscevano schiettamente, che nella Eucaristia, il pane, ed il vino erano il Corpo, ed il Sangue di nostro Signore, ricevuto ugualmente da' buoni, e da' cattivi. Essendosi il giorno dietro raccolti di nuovo, Lutero domandò loro (2); se voleano rivocare il loro sentimento; nè volle in modo veruno sentirli dire, che la questione non consistea tanto nella cosa, quanto ne' modi di esporla. Bucero si spiegò condannando di errore quelli, che diceano, che nella cena altro non si ricevea che pane, e vino; ed affermando che la loro fede, e la loro dottrina intorno a questo Sagramento era, che con la istituzione, e l'operazione del Signore, e seguendo il vero senso naturale delle parole, il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesu-Cristo erano resi presenti, dati e presi co' segni visibili del pane, e del vino; che credevano ancora, che per lo ministro della Chiesa il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo erano offerti a tutti quelli, che li ricevono; e che non solo venivano ricevuti col cuore, e con la bocca da' giusti, ma eziandio con la bocca dagl' indegni per la loro condannazione; il che essi voleano per altro che s'intendesse de' membri della Chiesa. Lutero rispose, che ammetteva egli solamente una unione Sagramentale tra il pane, ed il Corpo, il vino, ed il Sangue; ma non già una unione naturale, e locale.

Ne conferì poi co' Teologi di Sassonia, e tornò a ritrovare Bucero, ed i suoi compagni, a' quali dichiarò, che se credevano, ed insegnavano, che nella cena il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesu-Cristo fossero offerti, dati, e ricevuti, e non già semplicemente il pane, ed il vino, e che questa percezione si facea veramente, e non in una maniera immaginaria, erano d'accordo tra essi; e che li riconoscea e ricevea per suoi fratelli in Gesu-Cristo.

Articoli dell' accordo tra' Luterani, ed i Sagramentarj.

III. Si fece poi un progetto di formola, che fu estesa da Melantone, e contenea sei articoli. 1. Che secondo le parole di Sant' Ireneo, la Eucaristia consiste in due cose, l' una terrestre, e l'altra celeste, e che in conseguenza il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo sono veramente, e sostanzialmente presenti, dati, e ricevuti col pane, e col vino (3). 2. Che quand' anche rigettassero la transustanziazione, e non credessero, che il Corpo di Gesu-Cristo fosse rinchiuso localmente nel pane, o che vi fosse col pane qualche union permanente fuori dell'uso del Sagramento; non si potea tuttavia far di meno di non confessare, che il pane era il Corpo di Gesu-Cristo per una unione Sagramentale; vale a dire, ch' essendo il pane presentato, il Corpo di Gesu-Cristo era tutto insieme presente, e veramente dato. 3. Soggiungevano essi tuttavia, che fuor dell'uso del Sagramento, mentre che viene custodito nella Pisside, o mostrato nelle Processioni, credono, che non sia il Corpo di Gesu-Cristo. 4. Concludeano, dicendo, che questa istituzione ha la forza di Sagramento nella Chiesa; e non dipende dalla dignità, o indegnità del Ministro, nè da chi lo riceve. 5. Che per gl' indegni, che, secondo San Paolo, mangiano veramente il Sagramento, il

S 2 Cor-

(1) Hospinian, *anno* 1536. *pag.* 2. (2) Chytræ. *Saxon.* *lib.* 4. Spond. *hoc ann. num.* 19. (3) Hospinian. *ann.* 1536. *part.* 2. *fol.* 145. *In lib. concord. pag.* 729.

Anno di G.C. 1536.

Corpo, ed il Sangue di Gesù-Cristo sono loro veramente presentati, e che veramente li ricevono, quando le parole, e la istituzione di Gesù-Cristo sieno osservate. 6. Che tuttavia essi lo prendeano per loro condannazione, come dice lo stesso San Paolo, perchè si abusano del Sagramento, ricevendolo senza penitenza, e senza fede. Si osserva, che in questa formola non si fa menzione del ricevimento orale del Corpo di Gesù-Cristo; e che i Sagramentarj, che credeano, che il Corpo di Gesù-Cristo non fosse presente, se non per la fede, confessano tuttavia, che quelli, che non hanno la fede, non tralasciano di ricevere veramente il Corpo di Nostro Signore.

La formola di unione è approvata dalla Germania superiore.

IV. Dopo questa confessione de' Sagramentarj, si persuase Lutero, che niente si avesse più a pretendere, e stimò che avessero detto tutto ciò che bisognava per confessare la realità (1). Quella formola fu soscritta da' Ministri delle Città dell' Alemagna superiore. Conferirono poi il ventesimoquinto giorno di Maggio con Pomerano sopra i riti della Messa, sopra gli abiti Sacerdotali, le immagini, le lampade, la elevazione, e l'adorazione del Santo Sagramento, ch'erano ancora in uso in Sassonia. Disse Pomerano, che Lutero pensava, che sì fatte cose fossero contra l'ordine, e che si erano conservate solo per motivo de' deboli, e che cercava di abolirle. Il ventesimosettimo giorno del mese Bucero, e Capitone presentarono a Lutero la confessione di fede delle Chiese Svizzere, affine che l' esaminasse; egli dicea di avervi ritrovati alcuni termini, che potevano offendere i semplici; tuttavia disse, che li riconoscerebbe per suoi fratelli, se volevano soscrivere la formola di unione, che allora si era estesa. Per questo convenne a Bucero ritornare a Strasburg, dove guadagnò i Ministri di quella Città. Ma non fu così tra gli Svizzeri, dove mandò la formola di unione, vi fu giudicata oscura, ambigua, delusoria, e si ricusò di soscriverla; per modo che fu costretto di trasferirsi con Capitone a Basilea, dove i Cantoni tenevano ancora un' Assemblea nel mese di Settembre. Vi rappresentò, che Lutero non avea disapprovata la confessione degli Svizzeri; ma che parve bene all' una ed all' altra parte di estendere una formola di unione, la cui dottrina non era diversa da quella della loro confessione di fede; il che si sforzò di mostrare con molte ragioni, esortandogli a soscriverla.

Gli Svizzeri rigettano questa formola di unione.

V. Ma per quanto dicesse, non si mutarono gli Svizzeri di proposito; anzi di più nella dichiarazione che diedero de' sentimenti delle loro Chiese, ch'è assai lunga, gli articoli della formola di unione sopra la cena sono spiegati in modo del tutto favorevole al sentimento di Zuinglio, ed opposto alla presenza reale. Fu essa estesa nel sinodo di Zurich, tenuto nel mese di Ottobre: ed approvata in un'altra assemblea in Basilea nel mese di Novembre, da dove si mandò a Lutero, che differì a rispondervi fino all'anno seguente, per essersi ammalato.

Ritorno del Nunzio Vergerio a Roma.

VI. Il Nunzio Vergerio era ritornato a Roma fin dal cominciamento di quest' anno, ed avea riferito al Papa, che i Protestanti non avrebbero mai ricevuto verun Concilio, se non era libero, e tenuto in qualche parte comoda all' Impero (2), come Carlo V. avea sempre promesso loro: che non si dovea più sperar cosa alcuna dal canto di Lutero, nè da' suoi compagni; e che non si dovea più pensare ad altro, che a ridurre questi Settarj per via delle armi. Fu ricompensato dal Papa col Vescovado di Capo d'Istria sua patria; e lo mandò subito dopo a Napoli, dove ancora si ritrovava l'Imperadore per regolare gli affari di quel Regno; affine che questo Principe sapesse da lui la disposizione de' Protestanti di Alemagna, e lo stato delle cose.

Matrimonio di Alessandro de'Medici con Margherita figliuola naturale dell' Imperadore.

VII. A questa relazione deliberò di andare egli medesimo a Roma, per conferirne col Papa; e per arrivarvi più presto, fece celebrare il matrimonio di sua figliuola naturale Margherita con Alessandro de' Medici, Principe di Firenze, al quale era stata promessa nel trat-

(1) *Hist. des variat. tom. 1. lib. 4.* (2) *Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 3. cap. 19. n. 1.*

Anno di G.C. 1536.

trattato, che Carlo V. avea fatto con Papa Clemente VII. Andarono dunque i due Sposi a Napoli, ed era Alessandro accompagnato da tutta la Nobiltà di Toscana, e vi fu condotta la Principessa dalla Duchessa di Aricot, e da altri. Fu celebrato il matrimonio verso la fine del mese di Gennajo nel Castello di Capuana. Durarono le nozze per quattro giorni con feste ed allegrezze magnifiche. L'età sproporzionata degli Sposi fu argomento degli scherzi de' Francesi; avendo Alessandro più di cinquant'anni, ed essendo la Principessa Margherita entrata appena ne' tredici.

L'Imperadore parte da Napoli, ed arriva a Roma.

VIII. L'Imperadore si era fermato a Napoli più di quattro mesi, e si partì finalmente il giorno ventinovesimo di Marzo. Prese la via di Roma, e fu accompagnato per una mezza giornata da un corpo di Cavalleria composta di più di cinquecento Nobili, Baroni, e Magistrati, e da due Cardinali Legati del Papa (1). Alle frontiere dello Stato Ecclesiastico venne accolto da due altri Cardinali, mandati per questo da Paolo III. con un gran numero di Prelati. Essendo vicino a Roma, tutto il Sagro Collegio gli andò incontro fuori delle porte della Città; oltre che Virginio degli Orsini, che lo aveva accompagnato in Africa, era andato avanti a lui a nome della Città, alla testa di trecento persone a cavallo. Non avea Roma veduto da molti secoli un più superbo ingresso. Si spesero tre mesi interi a farne l'apparecchio; e si giunse fino a demolire il tempio della Pace, ch'era un antichissimo edifizio, per allargare una strada, dove avea da passare l'Imperadore. Ma il Papa, dopo questa ceremonia, fece riparare questo edifizio, cosa che costò immense somme, che furono poi ad aggravio del popolo.

Suo ingresso in Roma.

IX. La mattina del quinto giorno di Aprile, Carlo V. fece la sua entrata in Roma a cavallo in mezzo a due Cardinali, il Decano alla diritta, ed alla sinistra il Farnese Nipote del Papa, sotto un baldacchino di damasco bianco a fondo d'oro superbamente ornato, e portato da Senatori, e principali della Città. Venivano dietro tutt' i Cardinali a due a due, con gli altri Prelati, Arcivescovi, e Vescovi, tutti saliti su delle mule. Erano tutte le strade ricoperte di tappeti, e tutta la Cittadinanza sull'armi stava ordinata in due ale dall'una e dall'altra parte. In mezzo di questa superba pompa si trasferì l'Imperadore alla Chiesa di San Pietro, dove il Papa in mezzo a quattro Cardinali stava assiso sopra il suo Trono, ed alla porta di quella Chiesa al basso della scalinata fu ricevuto da' Canonici. Essendosi avanzato fino all'altar maggiore, si pose in ginocchioni, e fece una breve orazione, indi si portò dinanzi al soglio del Papa, a' piedi del quale vi era un cuscino, e sopra tre altri appoggiava il Santo Padre il suo destro piede, che fu baciato dall'Imperadore. Terminata questa ceremonia, Paolo III. abbracciò Carlo V. fino a tre volte, e fu il primo a ritirarsi nel Vaticano, dopo avere deposti gli abiti Pontificj. Essendo l'Imperadore passato dal suo canto alla Sagrestia, andò ad occupare l'appartamento, che gli era apparecchiato nel Vaticano, dalla parte che guarda la piazza di San Pietro, dove Carlo VIII. era stato alloggiato un tempo andando a Napoli. Si poteva andare dall'appartamento del Papa a quello dell'Imperadore, senza ascendere, o discendere le scale, essendo sopra uno stesso piano, e si visitarono spesso l'un l'altro ne' tredici giorni che Carlo stette a Roma; senza che i Cortigiani se ne avvedessero.

Liberalità dell'Imperadore, essendo in Roma.

X. Nel soggiorno che fece in questa gran Città, fece egli molte liberalità, e generosissime azioni; imperocchè oltra trecento catene d'oro, e settecento medaglie parimente d'oro, distribuite a' Prelati, ed a' principali abitanti, ricevettero anche i Cardinali molte preziosissime curiosità, che avea portate dall'Africa. Non vi fu Chiesa, che non avesse de' considerabilissimi doni in oro, in argento, o in sagri ornamenti (2). Mise in deposito l'occorrente danaro per maritare ventiquattro fan-

(1) Heiss. *hist. de l'Empire l. 3. p. 367.* Du Bellai *lib. 5. p. 319.* (2) Bosius de Cesena *apud Vittorel. in notis ad Ciacon.*

Anno di G.C. 1536.

fanciulle; delle quali dodici aveſſero trecento ſcudi l'una, e le altre dugento; ed incaricò cinque Gentiluomini, ed altrettante Dame, che le cavaſſero a ſorte tra cento, che da prima ne foſſero nominate, e deſtinate al matrimonio. Fece diſtribuire grandiſſime limoſine in ogni contrada per tutto il tempo che ſi fermò in Roma, trattone il primo, e l'ultimo giorno. Nobilitò molte famiglie, e concedette a' Mercanti molti diritti e privilegi conſiderabili perchè trafficaſſero più vantaggioſamente co' ſudditi de' ſuoi Stati.

Motivo delle conferenze tra il Papa, e l'Imperadore.

XI. Nelle conferenze particolari da lui avute col Papa, parlarono molto ſegretamente degli affari d'Italia; ed entrambi conſultarono inſieme intorno a' mezzi di pacificare l'Alemagna. Paolo III. dicea, che non rimaneva altro ſe non la guerra. Ma l'Imperadore, che aveva affari in Italia, da' quali non ſi potea diſimpegnare, ſe non cedeva il Ducato di Milano, ch'era lo ſcopo principale de' ſuoi penſieri, allegava che la guerra contra i Proteſtanti non era di ſtagione; mentre che ſi dovea difendere Milano contra i Franceſi. Il Papa, che non aveva altra mira che di far cadere quello Ducato in mano di qualche Italiano, e che proponea la guerra di Alemagna, non tanto per diſtoglier l'Imperadore dall'impreſa di Milano, quanto per opprimere i Luterani, come lo dicea pubblicamente, replicò all'Imperadore, che unendoſi co' Veneziani, gli riuſcirebbe facile il far deſiſtere il Re di Francia, sì per mezzo delle armi che de' trattati. Ma avendo Carlo penetrata la intenzione del Papa, finſe deſtramente di crederlo, e di acconſentire alla guerra di Alemagna; dicendo però, che, poichè non aveva egli a ſua diſpoſizione tutto il Mondo, biſognava prima giuſtificarne la cauſa, e moſtrare con la convocazione di un Concilio, che ſi erano tentati tutt' i mezzi. Al Papa non rincreſcea, che avendolo a convocare, ciò ſi faceſſe in un tempo, nel quale l'Italia ſtava per eſſere in guerra co' Franceſi, che aveano già occupata la Savoja, ed il Piemonte; perchè ciò ſarebbe ſtato per lui un buon preteſto per circondare il Concilio di armati, ſotto colore di difenderlo. Ma lo volea con tali condizioni, che la Santa Sede niente ne patiſſe.

Il Papa, e l'Imperadore deliberano inſieme intorno al luogo del Concilio.

XII. Trattavaſi dunque del luogo, dove ſi aveſſe a convocare il Concilio; ed il Papa informato dal ſuo Nunzio Vergerio, che i Proteſtanti della lega di Smalkalda aveano deliberato tra eſſi di non voler aſſolutamente il Concilio ſe non in una Città dell'Impero (1); non durò fatica a dimoſtrare all'Imperadore, che niente bramava più che uniformarſi a' ſuoi diſegni, in un articolo di tanta importanza; ben conoſcendo che queſto fervore di volere una convocazione di un Concilio, non procedea da altro che da un grande zelo, che nudriva per gl'intereſſi di Dio; e che però ſi vedea coſtretto a fargli conoſcere quanto foſſe diſpoſto a compiacernelo interamente.

Convengono della Città di Mantova.

XIII. Il Papa tuttavia, non che nominare una Città di Alemagna, eleſſe quella di Mantova in Italia, dando a credere all'Imperadore, che non vi foſſe luogo più comodo di quello in tutte le Provincie della Europa, che dovevano intervenirvi (2). Indi aſſegnò il tempo della convocazione di queſto Concilio nel meſe di Giugno dell'anno ſeguente 1537. L'Imperadore, che ſperava, che il Concilio gli aveſſe a ſervire a due coſe, l'una a tenere il Papa a freno, ſe gli prendea deſiderio di riunirſi con la Francia, l'altra a ridurre tutta l'Alemagna alla ſua ubbidienza, accettò volentieri la Città di Mantova per luogo da farſi il Concilio, e ſi arreſe agevolmente alle condizioni; imperocchè gli baſtava che vi foſſe un Concilio, ed aver facilità di cambiar tutto quello, che non gli piaceſſe; e di far acconſentire la maggior parte dell'Alemagna alla tenuta, ed alle condizioni dello ſteſſo Concilio. Eſſendo l'Imperadore in punto di partire da Roma, vi fu viſitato da due Inviati di Francia, Velli, ed il Veſcovo di Macon, ch'erano a Roma.

XIV. Avendo inteſo queſti due Inviati,

(1) Pallav. *hiſt. Conc. Trid. lib.* 3. *c.* 19. *n.* 2. (2) Sleidan. *in comm. l.* 10. *p.* 318.

L'Imperadore tiene a bada gli Ambasciadori di Francia.

ti, che il Papa metteva ostacolo alla investitura del Ducato di Milano in favore del Duca d'Orleans, perchè Caterina de' Medici sua moglie avrebbe diritto con ciò di posseder quel Ducato, il che non voleva il Papa, andarono a ritrovarlo, perchè si cambiasse di parere. Ma il Papa, che non amava la famiglia di Leone X. e di Clemente VII. e che non volea dall'altro canto parere di opporsi troppo a quanto gli si domandava, rispose che per quanto avea potuto conoscere i disegni di Carlo V. non istimava, che quel Principe fosse disposto a dare il Milanese al Duca d'Orleans; e che bisognava aspettarsi una rottura, se il Re non voleva in ciò convenirsi (1). Velli, ed il suo Collega, che comprendeano da questo discorso quel che loro si volea dire, non tralasciarono di andar dall'Imperadore, il qual rispose loro, che non doveano far altro, che andar seco lui dal Papa, dove spiegherebbe loro le sue intenzioni, e nel medesimo tempo fece dire agli Ambasciadori di Venezia, ch'erano nell'anticamera, di trovarvisi.

Carlo V. parla contra il Re di Francia in pieno Concistoro.

XV. Entrò egli subitamente dopo nella camera del Concistoro, dove il Papa aveva in quel giorno raccolti i Cardinali, gli Ambasciadori, e tutt'i principali Prelati di Roma, i Grandi, e i più considerabili Offiziali della Corte Imperiale; perchè stimando il Papa, che il disegno di Carlo V. che avea domandata quest'assemblea, fosse di ringraziare pubblicamente per gli onori, che avea ricevuti in Roma, avea date le necessarie commissioni per renderla più numerosa che fosse possibile (2). Il Concistoro, a riserva di quattro Cardinali, che restarono col Papa, andò a ricevere l'Imperadore sino al suo appartamento; ed avendolo condotto al solito luogo, essendo avvertito il Papa della sua venuta, discese per riceverlo. L'Imperadore, dopo averlo salutato, gli disse, che avea da parlare di affari di somma importanza avanti a tutto il Sacro Collegio, ed anche pubblicamente, onde chiedea che non si lasciasse partir veruno. Immediatamente i Cardinali si approssimarono, ed anche gli Ambasciadori di Francia, e dietro a loro quelli di Venezia; ed alquanto discosti molti altri Ambasciadori, e numerosissime persone di qualità della Corte dell'Imperadore, e di quella del Sommo Pontefice. Indi si levò l'Imperadore dalla sua sedia, e con la berretta in mano, cominciò un discorso in Ispagnuolo, nel quale altro non fece che spargere tutto il suo livore contra la Francia.

Discorso dell'Imperadore in pieno Concistoro.

XVI. Disse da prima, che due cose l'avevano obbligato a trasferirsi in Roma; l'una per usare gli atti del suo rispetto al Papa, e supplicarlo, che volesse raccogliere un Concilio Generale; il che gli era stato conceduto dalla Santità sua, eleggendo il luogo ed assegnandogli il tempo della sua convocazione (3). L'altra per far intendere al Sommo Pontefice il desiderio, che avea sempre avuto per lo ben generale di tutta la Cristianità (4), di mantenere una buona e sincera corrispondenza col Re Francesco I. che avea proccurato per ogni mezzo d'impegnare quel Principe a secondarlo ne' due disegni, che Dio gli aveva inspirati, di distruggere la eresia, e di arrestare i progressi de' Turchi; e che l'avea sempre così contrario all'uno ed all'altro, che altra via più non gli rimanea per indurlo a ragione, che quella di dolersi di lui avanti la più augusta assemblea della Cristianità. Indi discese alle sue lagnanze, e riferì tutto quel ch'era passato, dopo i trattati stabiliti tra l'Imperador Massimiliano suo Avolo, e Luigi XII. per la unione delle due case. Disse, che il Re gli avea tolta Claudia di Francia; che gli avea mancato di parola in favor di Renata, che gli era promessa, che l'aveva impegnato in una lega contra l'Inghilterra, per indi abbandonarlo; che aveva usato ogni possibile mezzo per turbare la sua elezione all'Impero; che la Francia gli avea susci-

tati

(1) Du Bellay l. 5. (2) Pallav. ut [illegible] lib. 3. c. 19. n. 8. Du Bellay l. 5. p. 295. & seq. (3) Daniel. hist. de France t. 5. in 4. p. 664. (4) Belcar. in comment. ibid. ut supra Mem. hist. & politiq. de la maison d'Autriche to. 2. pag. 256. e seg. Raynald. annal. to. 21. ad hunc an. n. 6.

Anno di G. C. 1536.

tati contra Roberto della Marck, ed il Duca di Gueldria come nemici, e che avea fomentate le guerre civili di Spagna; che il Re gli avea dichiarata la guerra, di che era stato punito con la perdita della sua libertà; e che per uscire di prigione gli avea giurato di esattamente osservare il trattato di Madrid; quantunque lo avesse violato in ogni parte, tosto che si vide messo in libertà. Che avendo in seguito messo fine alle loro differenze col trattato di Cambrai, il Re di Francia per poco tempo l'osservò; che avea vigorosamente assalito il Duca di Savoja, Cognato di Sua Maestà Imperiale, impadronendosi de' suoi Paesi; che avea suscitato contra di lui il Langravio di Assia, il Duca di Wittemberg, e gli altri Principi Luterani, a segno di somministrar loro danaro, per mettergli in istato di muovergli guerra.

Passò poi alla morte del Duca di Milano, e disse, che aveva il Re domandati gli Stati del defunto, come pervenuti a' suoi figliuoli per la eredità della loro Madre; quantunque avesse riconosciuto Francesco Sforza in qualità di possessore legittimo di quel Ducato; che tuttavia gli avea promesso di gratificarneli, purchè il Re si spiegasse chiaramente di quel che intendesse fare in riconoscenza, per la distruzione della eresia, per la tranquillità degl' Italiani, e per la ricupera dell' Ungheria. Che poi, sopra una lettera della Regina di Francia, la qual dicea, che quantunque suo marito avesse avuta più cara la investitura per lo suo secondogenito, si contenterebbe tuttavia, che fosse passata nel terzo, si era assicurato il Re, che il Duca di Angouleme ne sarebbe investito a queste tre condizioni; e che nulladimeno questo Principe nello stesso tempo, che aspettava tale investitura, aveva usurpati gli Stati del Duca di Savoja, feudatario dell' Impero. Aggiunse l'Imperadore, che mal grado questa irragionevole sua condotta; si disponeva ancora ad esibirgli questo Ducato, supposto, che, dandoglielo, si stabilisse una ferma e durabile pace nella Cristianità; il che non poteva accadere, se ne veniva investito il Duca d'Orleans per motivo delle pretensioni di Caterina de' Medici sua Moglie sopra i Ducati di Firenze e di Urbino; imperocchè tutte le rinunzie, che vi potesse egli fare, non sarebbero più valide di quelle, che il Re suo predecessore avea fatte del Ducato di Borgogna, e che tuttavia se l'avea ritenuto.

Offerte che fa l' Imperadore al Re di Francia.

XVII. Conchiuse l' Imperadore dicendo, che offeriva l'una delle tre seguenti cose al Re di Francia, in presenza di tutta l'assemblea; o il Ducato di Milano per lo suo terzo figliuolo, ad esclusione del Duca d'Orleans, ed a condizione, che Francesco I. lo assicurasse del numero e della qualità delle forze, che domandava l'Imperadore per andare contra i Turchi o gli Eretici (1): o un duello, col quale terminassero insieme da solo a solo tutte le loro contese; e questo per risparmiare il sangue de'loro sudditi; e che questo duello si facesse in un' Isola, sopra un ponte, o in un battello, con la spada o col pugnale alla mano, ed in camicia, se il Re di Francia il voleva; purchè si mettesse in deposito da un lato il Ducato di Milano, dall' altro il Ducato di Borgogna a pro del vincitore; e che le truppe delle due Corone si unissero poi per rendere la Chiesa Romana dominatrice degli Eretici, ed assicurarla dal timore de' Turchi. La terza cosa offerta dall' Imperadore era, che in caso che non seguisse il duello, si continovasse la guerra tra loro a tutto potere, fin a tanto che l' uno riducesse l' altro allo stato di semplice Gentiluomo. Seguitò a dire, che tutti promettevano la vittoria a lui; avendo dal suo canto la giustizia e la ragione; essendo prosperi gli affari suoi, ed avendo una felice disposizione ne' suoi sudditi, coraggio ne' suoi soldati, sperienza e valore ne' suoi Capitani; laddove le cose di Francesco erano in rovina, i sudditi suoi mal intenzionati, le sue truppe pochissimo considerabili, ed i suoi Offiziali sì poco atti a comandare, in modo che se non ne aves-

(1) Paul. Jov. *hist. lib.* 31. Belcar. *ut supra*.

Anno di G. C. 1536.

avesse egli di migliori, si gitterebbe con la corda al collo a' piedi del Re, per proccurar di ottenere dalla sua clemenza, misericordia, e perdono. Terminò, diffondendosi molto intorno alle miserie cagionate dalla guerra; protestò che quantunque non fosse avvezzo a proporre la pace a' suoi nemici, sarebbe tuttavia contentissimo, che si cercassero spedienti per farla, con la condizione però, che prima di entrare in trattato, fosse obbligato il Re di Francia a ritirare tutte le sue truppe dal Piemonte, e dalla Savoja; e pregò il Papa ad esaminare chi avesse ragione, il Re o egli, e di favorire quello che avesse più sincera condotta.

Risposta del Papa al discorso dell'Imperadore.

XVIII. Paolo III. che avea pazientemente ascoltato l'Imperadore senza interromperlo, rispose al fine, che lodava le buone intenzioni di quel Principe per la pace, e per fare un buon accordo tra lui ed il Re di Francia (1), e dichiarò, che per essere più utile alle parti, rimarrebbe egli in una perfetta neutralità; e che senza dare il menomo sospetto, farebbe dal suo canto tutto il possibile per giungere ad un felice fine; pregando l'Imperadore che si contentasse di abbracciare quello partito, e di essere persuaso, che Francesco I. non mancherebbe per parte sua di fare la stessa cosa. Disapprovò la proposizione del duello, come non conveniente alla qualità de' soggetti; e perniziosa alla Cristiana Repubblica.

Dispiacere degli Ambasciadori di Francia.

XIX. Gli Ambasciadori di Francia non furono tanto moderati, quanto il Papa (2). Il Velli rinfacciò all'Imperadore, che mancava alla sua parola; poichè gli avea positivamente promesso di dar l'investitura del Ducato di Milano al Duca d'Orleans; ed assicurò, che la pace dipendea tanto poco dal Re di Francia suo Signore, che era pronto a sotcriverla sul fatto, ed a presentarne la ratificazione fra il termine di tre settimane, purchè l'Imperadore convenisse delle medesime condizioni che gli avea proposte. Il Vescovo di Macon disse a Carlo V. che non intendendo bene lo Spagnuolo per comprendere interamente tutto quel che avea detto, rispondea solamente sopra l'articolo della pace, che il suo Signore vi era dispostissimo, e che niente più di essa desiderava, purchè si facesse a condizioni giuste e ragionevoli. L'Imperadore gl'interruppe sdegnosamente, dicendo che domandava effetti e non parole, che darebbe loro il suo discorso, e si ritirò. Il Cardinal du Bellay, ch'era presente, stette in silenzio, essendo in Concistoro con la sola qualità di Cardinale, e non essendo incaricato degli affari della Francia; ma gli dispiacque il modo ingiurioso, col quale si era allora trattato il suo Principe.

Il Papa entrò ne' risentimenti di questo Prelato e de' due altri Francesi, e disse a tutti tre, che se fosse stato informato di quel che dovea dire l'Imperadore, lo avrebbe impedito; e li pregò a scrivere in Francia in modo, che non s'inasprisse l'animo del Re (3). Ma volendo il Vescovo di Macon, ed il Velli, che l'Imperadore si spiegasse più chiaramente sopra molti fatti, che aveva egli detti, pregarono il Papa, che proccurasse che quel Principe desse loro una udienza per poter meglio istruirne il loro Signore. Il Papa lo promise, e mantenne loro la parola.

L'Imperadore vuole interpretare il suo discorso a soddisfazione del Re.

XX. Gli Ambasciadori supplicarono Carlo V. di dir loro, se il duello, di cui aveva egli parlato, fosse una disfida, ch'egli avea fatta al Re; se lo accusava sodamente di aver egli mancato di parola; e di volere comunicar al Papa le memorie intorno alla investitura del Ducato di Milano, perchè sua Santità ne fosse giudice. A queste domande l'Imperadore, o che avesse fatta riflessione a quel che avea detto di troppo gagliardo; o sia che il Papa gli avesse rappresentato in particolare, che aveva offeso un Principe, che certamente avrebbe da risentirsene; volle modificare con una dolce interpretazione l'amarezza del suo discorso; e disse agli Ambasciadori, che come avea parlato pubblicamente, volea che pubblica fosse la sua risposta. Così essendosi avan-

(1) Du Bellay *lib.* 5. *p.* 230. Raynald. *hoc ann. t.* 21. *n.* 7. (2) Raynald. *hoc an. n.* 8.
(3) Paul. Jov. *hist. lib.* 21. du Bellay *lib.* 5. *p.* 232.

ANNO DI G. C. 1536.

avanzati tutti quelli, ch'erano nella sala, disse, che avendo certe persone mal interpretato il suo discorso detto il giorno prima, quasi che suo disegno fosse stato di offendere il Re di Francia, e provocarlo ad un duello, intendea di spiegarsi più chiaramente, e dichiarare, che sua intenzione non era mai stata di biasimare quel Principe, conoscendo il suo merito ed il suo grand'animo; ma che quanto avea detto non era stato per altro che per discolpar se medesimo. Che la proposizione fatta di una singolar battaglia, non era già una disfida che volesse fargli in presenza del Papa, senza il cui parere niente vorrebbe egli intraprendere, ma solo uno spediente da lui proposto per bene della Cristianità, e per risparmiare il sangue di tante migliaja di persone innocenti, che una guerra sanguinosissima condurrebbe a perire. Che ben sapea, che la natura avea provveduto vantaggiosamente il Re di Francia di coraggio corrispondente alla sua forza ed alla sua destrezza, e che avendone date tanto spesso prove in diverse occasioni, esso Imperadore ben conosceva a qual pericolo si sarebbe esposto in simile incontro. In seguito parlò di altri affari, protestando sempre che desiderava la pace con Francesco I. per lo bene della Cristianità non meno che in considerazione della loro parentela.

L'Ambasciador Velli domanda all'Imperadore, che confermi la sua parola.

XXI. Parve il Papa assai contento della sua dichiarazione, ed il Velli supplicò l'Imperadore a dichiarare in presenza di Sua Santità, se non si fosse convenuto con lui d'investire il Duca d'Orleans del Ducato di Milano, per modo che avendolo egli scritto al Re suo Signore, potrebbe essere tenuto per un impostore, se sua Maestà Imperiale dicesse allora il contrario.

Ritrovandosi Carlo V. impacciato, cercò di deludere questa domanda (1). Ma vedendosi di nuovo pressato dalle istanze dell' Ambasciadore Francese, rispose, ch'era vero, ch'egli l'avea detto, e che anche l'avea fatto dire al Re; ma a tali condizioni, che non sarebbero mai adempiute. Rispose il Velli, che il promettere a condizioni impossibili era distruggere la promessa medesima con una manifesta contraddizione. Replicò l'Imperadore, che non ne sarebbe mai nulla senza il consenso di tutt' i suoi alleati, i quali non si dichiarerebbero mai in favore del Duca d'Orleans, perchè era troppo vicino alla Corona di Francia, e che non volevano i Principi Italiani avere per vicino un Principe così possente; il quale avea dall' altro canto pretensioni sopra alcune altre Signorie d'Italia, in virtù de' diritti di Caterina de' Medici sua moglie; che finalmente il Re non aveva accettate le sue offerte a tempo e luogo; e che presentemente altre considerazioni gli facevano mutar proposito, atteso che il Re si era impadronito delle terre del Duca di Savoja Vassallo dell' Impero; e ch'era obbligato a proteggerlo contra l'oppressione de' suoi nemici. Il Velli volea replicare, ma fu interrotto dall' Imperadore, dicendo che dovea partire, e rivolgendosi al Papa, gli disse scherzando: Non è fatto grazioso, ch'è duopo che io preghi il Re di Francia ad accettare il Ducato di Milano per uno de' suoi figliuoli, e che quantunque non sieno figliuoli della Regina mia sorella, si voglia costringermi a seguitare le altrui scelte? E così detto, prese congedo dal Papa, e si ritirò.

L'Imperadore parte da Roma.

XXII. Partì da Roma il giorno diciottesimo di Aprile, e fu accompagnato sino fuori delle porte da tutto il Sagro Collegio, con la medesima pompa e la medesima solennità, che si era praticata nel suo ingresso (2). Vi fu di più solamente una compagnia di giovanette in numero di sessanta, vestite di bianco a spese della Città con corone di fiori in testa. Erano elleno state scelte per essere tratte a sorte, e poi maritate, come avea commesso l'Imperadore. Le aveano disposte in ala, trenta da ciascuna parte all' uscir della porta; tenendo in mano una cestella di fiori, che andavano spargendo intorno all' Imperadore, nel suo passaggio, e cantando alcuni versi in lode di quel

(1) Du Bellay *lib. 5. p. 234. e seq.* (2) Du Bellay *l. 5.* Rayn. *hoc an. n. 20.*

quel Principe. Questa ceremonia tanto piacque all' Imperadore, che fece ancora lo stesso dono a dodici altre nella sera medesima, cioè ne dotò altre sei con trecento scudi l'una, e con dugento altre sei.

Il Cardinal di Lorena va a ritrovare l'Imperadore a Siena.

XXIII. Avendo saputo il Cardinal di Lorena dal Velli, e dal Vescovo di Macon tutto quel ch'era occorso in Roma, andò a ritrovare l' Imperadore a Siena, per fare qualche doglianza seco lui, intorno alla sua condotta nel fatto della investitura del Ducato di Milano (1). Questo Principe gli confessò, ch' era vero, che avea data parola; ma che avendo il Re continovato a far guerra al Duca di Savoja, non era più obbligato a mantenerla. Ch'era deliberato di non dare più il Ducato di Milano al Duca d'Orleans; che non potea far altro che concederlo al Duca di Angouleme, ma a condizione che i suoi alleati acconsentissero, e che si prendessero tutte le necessarie misure per la quiete d'Italia. Ben conobbe il Cardinale da queste parole, che l' Imperadore non volea la pace; lo scrisse al Re, e gli fece intendere, che non dovea egli più pensare ad altro, che ad una buona difesa, avendo trovato l' Imperadore disposto a dichiarargli la guerra. Diede lo stesso avviso all'Ammiraglio di Brion, che avea già conquistato tutto il Piemonte fino alla Duera, e ch' era in istato di guadagnare tutto il resto; affinchè stesse in guardia, e questi scrisse al Re per pregarlo di temporeggiare, finchè avesse messo Torino in istato di difesa, e che si fosse assicurato di qualche piazza del Piemonte; dopo di che non avrebbe più nulla a temere da' nemici, essendo già Signore di Coni, di Fossan, di Carmagnola, e di altre piazze.

Si legge al Re l'aringa dell'Imperadore.

XXIV. Frattanto il Leidekerke, Ambasciador dell' Imperadore presso il Re di Francia, ricevette dal suo Signore un estratto dell'aringa, che aveva egli fatta a Roma, in presenza del Papa e del Concistoro, con le modificazioni, che avea stimato bene d' inserirvi, con ordine di leggerla solamente al Re, senza lasciargliene copia. Ubbidì l' Ambasciadore agli ordini suoi, ed il Re per quanto potè ritenerne, con ciò che glie n' era stato scritto dal Velli, e dal Vescovo di Macon, vi formò una risposta, cui indirizzò al Papa, a' Cardinali, ed a tutti quelli della Corte di Roma, che potevano aver intesa quella orazione.

ANNO DI G. C. 1536.

Risposta del Re di Francia all'aringa dell' Imperadore.

XXV. Diceva in questa risposta, che gli dispiacea di non essere stato presente al discorso dell' Imperadore, per rispondervi ad ogni articolo, e sospendere il giudizio che se n' era dato prima di sentir le due parti. Ma essendo ciò stato impossibile, si stimava obbligato di esporre per iscritto la verità de' fatti, che gli si rimproverarono, e di mettere in salvo l'onor suo 1. Che la morte delle sue due figliuole, ch' erano state promesse all' Imperadore, gli avea tolto di mantenergli la parola. 2. Che se avea preteso all' Impero, lo avea fatto apertamente, e rispettando sempre la parentela, ch' era tra loro (2). 3. Che ben lungi dall'aver suscitato Roberto della Mark contra l' Imperadore, aveva egli all' opposto richiamati tutt' i Francesi che lo servivano in tempo della loro dissensione; che non si potrà mai provare, ch' egli abbia suscitato il Duca di Gueldria contra di lui, e a dichiararsi suo nemico, essendo l'odio loro già molto inveterato. 4. Che se ha assistito il Signor d'Albret Re di Navarra, fu perchè non poteva negar soccorso ad un suo alleato, e suo vassallo; e che tuttavia non l'avea fatto, se non dopo ch' essendosi obbligato l' Imperadore di risarcirlo della perdita del suo regno, si era beffato di lui, negando di mantenere le sue promesse. 5. Che quanto a' trattati di Madrid e di Cambrai, confessava che sua intenzione non era mai stata di osservargli, essendogli stato l'uno carpito in tempo della sua prigionia, e l'altro durante quella de' suoi figliuoli; e tutti due fatti a condizioni tiranniche, che gli era impossibile il mantenerli. 6. Che quanto al Duca di Savoja, dopo averlo spesso astretto a rendergli ragione de' diritti di Luisa di Savoja sua madre, vera e legittima ere-

T 2 de

(1) Belcar. *in comm. lib.* 21. *n.* 31. Raynald. *hoc an. n.* 12. Paul. Jov. *lib.* 35. (2) Dupleix *histoire de France t.* 3. *p.* 408.

ANNO DI G.C. 1536. de del Duca defunto, non facendone il suo successore verun conto, stimò di potere andar al possesso di quel che tanto legittimamente gli appartiene, pronto a restituire quel che avesse preso di più de' suoi diritti, secondo la decisione di arbitri non sospetti. 7. Quanto a quel che l'Imperadore gli rimprovera, di aver egli prestato danaro ad alcuni Principi Protestanti di Alemagna per fargli guerra, ed aver contratta un'alleanza con esso loro, egli risponde, che in ogni tempo durò uno strettò legame co' Principi di Alemagna ed i Re di Francia, senza che alcuna guerra tra gl'Imperadori, ed i medesimi Re, abbia potuto disturbarla; che afferma di aver comperato dal Duca di Wittemberg la Contea di Montbeliard, a condizione di averla a ricuperare fra un anno; ch'era stato rimborsato, e che non sapeva il motivo di questo impegno. 8. Che aveva assicurato sinceramente l'Imperadore, che sarebbe andato a raggiungerlo con cinquantamila uomini a piedi, e quattromila a cavallo; preferendo questo disegno alla domanda che gli si facea del danaro; dopo avere esatti da lui due milioni d'oro per proccurare la libertà de' due suoi figliuoli; il che gli avea fatto dire, che non era egli un banchiere. 9. Che non trovandosi impegnato con l'onore nel singolar combattimento che gli veniva proposto dall'Imperadore, non v'era bisogno di rispondervi, essendo che le loro spade erano troppo corte, e non poteano battersi così di lontano; ma che determinandosi ad una guerra, sperava di farsi vedere tanto vicino, che potrebbe dare soddisfazione a Carlo qual più gli fosse piaciuta, e dimostrare a tutto il mondo, che il suo onore ha più forza in lui, che un combattimento. Finalmente prega egli Sua Santità ed i Cardinali di prendere in buona parte le sue risposte, per la difesa della sua giusta causa, non già per offendere alcuno, nè per allontanarsi dalla pace, che sempre sarà da lui preferita alla guerra; e che volentieri sarà da lui abbracciata, purchè sia a ragionevoli condizioni. Francesco I. mandò parimente copia di questa risposta al Re d'Inghilterra, essendo informato, che l'Imperadore faceva ogni sforzo possibile per impegnare quel Principe nella sua lega.

Avendo veduto il Cardinal di Lorena, che l'Imperadore si mostrava dispostissimo alla guerra, e che cominciava parimente a parlare con maggior alterigia, perchè i suoi affari erano in istato migliore, si ruppe interamente con lui; atteso che in tutta la Italia, ed in tutta l'Alemagna, si vantavano gl'Imperiali di aver sì bene disposte tutte le cose, che il Re non ritrarrebbe verun soccorso da' suoi alleati, e sarebbe ad un tratto assalito da tutte le parti; che non solo non potrebbe egli intraprendere cosa che sia, ma sarebbe molto impacciato a difendere i suoi Stati. Dietro a questi pregiudizj gli uni per malizia, gli altri per superstizione andavano pubblicando varie profezie, che prometteano l'Impero dell'Europa a Carlo V. e la conquista di tutta la Francia. Niente si tralasciò di quel che potesse contribuire a rilevare i vantaggi dell'Imperadore, e la rovina della Monarchia Francese. Questo determinò il Cardinale, dopo avere umilmente rappresentato a quel Principe, che i suoi intraprendimenti gli ritornerebbero a sua confusione, di ritornare in Francia, per avvertire il Re di quanto era accaduto, e per animarlo a riporre tutta la sua fiducia nel Dio degli eserciti, e nelle sue truppe. Ma Francesco I. era già informato di tutto. Raccolse il suo Consiglio, per deliberarvi, se si avesse da prevenire il nemico, o pur attendere, che l'Imperadore cominciasse la guerra, e fosse l'aggressore. Prevalse quest'ultimo parere, e si risolvette di non cominciare.

XXVI. Desiderando il Papa ardentemente di riconciliare questi due Principi, spedì i Cardinali Carpi, e Triulzio, questo al Re, e quello all'Imperadore, per esortargli a metter fine amichevolmente alle loro differenze, anzi che andare per la via dell'armi, con grande scandalo di tutta la Cristianità (1), col

Il Papa si adopra in vano a riconciliare i due Monarchi.

(1) Du Bellay lib. 6. pag. 254. Rayn. hoc an. n. 24. 25. e 26.

col rischio delle loro persone, con vantaggio degl'infedeli, e degli eretici, e con la rovina de' loro sudditi. Quest' esortazioni determinarono il Re di Francia a commettere all' Ammiraglio di non intraprender nulla, di metter solo un forte presidio in Torino, ed in Fossan, o Coni, a sua elezione, affine di trattenere per qualche tempo l'Imperadore, se vi si presentasse, e di ricondurre il resto delle sue truppe nel Delfinato. A norma di quest' ordine, l'Ammiraglio lasciò a Torino Annebaldo in qualità di Luogotenente del Re, con la sua compagnia di soldati a cavallo, ed una forte guarnigione, e stabilì per Governatore in Fossan Antonio del Prato Signore di Montpesat.

Ma il Cardinal Carpi non ritrovò tanta facilità in Carlo V. che avea già dichiarato all' Ambasciador di Francia, che non avrebbe ascoltata veruna proposizione, se prima non si facea ripassar l'Alpi a tutte le truppe Francesi, e non si fosse ristabilito il Duca di Savoja in tutte le sue piazze, che gli erano state tolte; e nello stesso tempo mandò ordine ad Antonio di Leva di passare la Sesia; il che fece l'ottavo giorno di Maggio; e subito dopo si ritrovò Signore di Fossan, per tradimento del Marchese di Saluzzo.

Tradimento del Marchese di Saluzzo.

XXVII. Questo Marchese, ch' era Italiano, aveva una causa pendente alla Camera Imperiale per lo Marchesato di Monferrato, che gli veniva conteso dal Duca di Savoja, e da quello di Mantova (1). Antonio de Leva che avea molto credito presso l' Imperadore lo assicurò, che guadagnerebbe la sua lite, se volea prendere il partito dell' Imperadore contra la Francia; e per levargli ogni diffidenza, gli promise a questa condizione sua figliuola in matrimonio. Il Marchese promise tutto, e si prevalse dell'autorità, che il Re gli aveva affidata, in favore degl' Imperiali. Avendo avuta incombenza di fortificare Fossan, in cambio di far avanzare il lavoro, ritrovava ogni giorno un modo di non concludere mai nulla. Fece segretamente disertare tutt' i prigionieri, distrasse i viveri, le polveri, ed i cannoni. Montpesat, che comandava in Fossan, così debole come pur era, fece una sortita da prima, in cui le sue genti superarono i ripari de' nemici, ne uccisero un gran numero, e gli misero tutt' in disordine. Il giorno dietro ne fecero un' altra altrettanto vigorosa, e fu costretto il de Leva a fuggire; ma essendo portato sopra una sedia, perchè avea la gotta, temendo quelli che lo portavano di essere anch' essi presi, lo gittarono in un campo di frumento, e fuggirono via. Mal grado questo vantaggio, mancando i viveri agli assediati, e vedendosi essi abbandonati dal Marchese di Saluzzo, che si era allora ritirato nel suo Castello di Ravel, mandarono al de Leva il la Roche-du-Maine per capitolare.

Anno di G.C. 1536.

Presa di Fossan, fatta dalle truppe Imperiali.

XXVIII. Permise il de Leva agli assediati di rimanere ancora un mese nella piazza, a capo del quale avessero ad arrenderla, se non venivano soccorsi (2), e ne sortissero con le loro armi, con le insegne spiegate, e con tutto il loro equipaggio di guerra, lasciando solamente l'artiglieria, le munizioni, ed i cavalli, che fossero più alti di sei palmi, e quattro dita. Fu loro permesso ancora di comperare i viveri, per quanto ne avean bisogno, e di far passare nella Città il danaro, che il Re mandasse loro; ma non essendo giunto questo soccorso, rimisero gli assediati la piazza nelle mani di Antonio de Leva nel mese di Luglio; e subitamente Montpesat fece partire Martino du Bellay, perchè andasse a rendere conto al Re di quanto era occorso.

Entrata dell' Imperadore nella Provenza.

XXIX. Vedendo l' Imperadore, che le sue truppe erano state sì lungo tempo a prendere una piazza sì poco considerabile, come era Fossan, non volle proseguire l' assedio di Torino, ch' era una Città fortificata, e ben provveduta di soldati (3), e di munizioni, e paſ-

(1) Belcar. *in comm. lib.* 21. *num.* 41. *e* 42. Du Bellay *lib.* 6. Paul. Jov. *lib.* 31. (2) Belcar. *ut sup. lib.* 21. *num.* 43. Du Bellay *lib.* 8. *p.* 275. 280. *e seg.* (3) Du Bellay *l.* 7. *p.* 295. & 334.

ANNO DI G. C. 1536.

passò dirittamente nella Provenza, di cui voleva impadronirsi. Prese da prima Antibo, da dove s'avanzò fino a Frejus, ed avendo lasciata quella Città alla sinistra, si trasferì ad Aix, ritrovando da per tutto il paese abbandonato; imperocchè Francesco I. avea dati ordini tanto pressanti per levare al nemico i mezzi di sussistere, che avea fatto dare il guasto ad ogni cosa. Si ammirò in questa occasione il zelo de' Provenzali verso il Re e la patria loro; abbruciando da se medesimi i fieni e la paglia, senza aspettar il comando degli Offiziali; affinchè i nemici non se ne prevalessero; sicchè pago il Re del loro zelo, li sollevò da ogni imposizione e tassa per anni dieci. Divise poi questo Principe le sue truppe in due corpi, il primo de' quali si accampò sotto Avignone vicino a Cavaglion, tra il Rodano, e la Durance in una larga prateria, sotto il comando del Marescialla di Montmorency. Il Re con l'altro corpo di armata si appostò a Valenza, per sostegno del primo, se necessità il richiedea. Mentre che questo Principe era a Valenza, gli capitò un soccorso di dodici mila Svizzeri, che animò assai il cuore de' Francesi, ed impacciò oltremodo gl' Imperiali.

Morte del Delfino di Francia.

XXX. Ma mentre che il Re si congratulava cogli Svizzeri del zelo, che aveano per gli suoi interessi, ebbe la dolorosa notizia della malattia del Delfino suo primogenito, e quasi subito dopo seppe la sua morte occorsa a Tournon il duodecimo giorno del mese di Agosto (1). Non avea più questo Principe che anni diciotto e mesi cinque: ed il Cardinal di Lorena portò questo acerbo avviso al Re; non avendo voluto farlo gli altri Signori. Appena si avvicinò questo Cardinale a Francesco I. che gli furono domandate da questo Principe nuove della sanità del figliuol suo. Gli rispose il Cardinale, balbettando, e con tremante voce, che aveva egli saputo allora, che il suo male s'era fatto pericolosissimo, e che sempre più peggiorava. Intendo questo linguaggio, disse il Re, è morto il figliuol mio, voi non osate dirmelo. Avendo il Cardinale gettato un profondo sospiro, senza parlare, il Re si ritirò solo vicino ad una finestra, dove sospirando, e levando le mani al Cielo: " Dio mio, diss'egli, „ io so bene, ch'è giusta cosa, ch'io „ sopporti pazientemente tutto quello, „ che viene dalla vostra onnipotente „ mano; ma da chi dee venirmi, se „ non da voi quella costanza, ed un ben „ forte coraggio, per non succombere a „ così aspri colpi? Dio mio, voi mi „ avete già percosso, suscitandomi con- „ tra tanti nemici, che lacerano la mia „ riputazione, ed ora per colmo delle „ mie sciagure vi piacque aggiungervi „ la morte di mio figliuolo. Che vi „ rimane più a fare? se non che an- „ nientarmi avanti agli uomini; e se „ siete risoluto di farlo, almeno dimo- „ stratemelo, e fate, ch'io conosca la „ volontà vostra, perchè io non resista „ a voi, e che mi fortifichi nella pa- „ zienza, voi che siete possente in mo- „ do da trarre la forza dalla medesima „ debolezza ". Si ebbe sospetto, che il Delfino fosse stato avvelenato; e si arrestò il Conte Sebastiano Montecuculli, suo coppiere, che confessò un' azione tanto detestabile, e disse, che vi era stato sollecitato da Antonio de Leva, e da Francesco Gonzaga, Generali dell' armata Imperiale. Fu tirato il Montecuculli a quattro cavalli nella Città di Lione il settimo giorno di Ottobre; e quelli, ch' egli aveva accusato, negarono apertamente di aver avuta parte a così nera perfidia. Il Papa onorò la memoria del Delfino; e gli fece fare un funerale solenne in Roma, come si praticava fare per gli Cardinali.

Errico Duca d' Orleans divien Delfino.

XXXI. Il giorno dietro, che seppe il Re la sua morte, fece chiamare a se Errico Duca di Orleans suo secondogenito, e lo qualificò col titolo di Delfino, danno quello di Duca d'Orleans a Carlo suo altro fratello, chiamato prima Duca di Angouleme (2). Il Re in presenza di tutta la sua Corte esortò Errico ad imitare colui, al quale suc-

(1) Du Bellay *l. 7. p.* 324. Belcar. *in comm. l.* 21. *n.* 52. Ferran. *in Franc. I.* (2) Du Bellay *ut supra p.* 326.

succedeva, e s'era possibile, a superarlo ancora in merito ed in virtù, ed a rendersi tanto perfetto, che quelli, che in quel giorno piangeano la morte del primo, trovassero di che confortarsi nell' acquisto del secondo.

L' Imperadore si avanza verso Aix.

XXXII. Vedendo l' Imperadore il suo esercito circondato tanto da presso, e molto maltrattato da' paesani e da' Montanari, che uscivano de' boschi, dove stavano celati; ed avendo rotti i più stretti passi, faceano di tratto in tratto un gran macello (1) de' soldati, che si allontanavano dal corpo delle truppe, cominciò questo Principe ad accorgersi, che troppo leggermente si era lasciato impegnare in questa impresa. Non tralasciò di far avanzare la sua armata fino alle Brignole, dove si fermò quattro giorni, fin a tanto che fossero arrivate tutte le sue genti. Di là passò a San Massimino, ed in seguito ad Aix verso la metà del mese di Agosto; ma non volle entrare in quella Città, perchè era tanto deserta, e sprovveduta di ogni cosa, che quella conquista a niente gli avrebbe servito: avendola gli abitanti medesimi ridotta a quello stato, non potendola più difendere. Si accampò dunque sotto quella Città, dove cominciarono a mancargli i viveri, per modo che si poteva a stento ritrovar pane per la sua tavola. Unito il cattivo aere del paese a questa carestia, prestamente cagionò ogni genere di mal contagioso, che in un solo giorno facea morire le centinaja di soldati, e ne costringeva una infinità a disertare.

Si presenta sotto Marsiglia per mettervi l'assedio.

XXXIII. Tuttavia stimando l' Imperadore di perdervi dell' onor proprio, se si ritirava, senza far qualche impresa, deliberò di assediare Marsiglia (2). Scelse per questo assedio tremila Spagnuoli, quattromila Italiani, e cinquemila Lanzi, che mandò avanti la notte del quattordicesimo o quindicesimo giorno del mese di Agosto, e li seguitò egli medesimo due ore dopo, accompagnato dal Duca d' Alba, dal Marchese del Guasto, da Ferdinando Gonzaga, e dal Conte di Horn; lasciando il resto delle sue truppe in una valle, vicino al mare, dove non potevano essere scoperte; si avanzò egli verso la Città fino a tiro di cannone, si pose dietro alcune case rovinate, e fece approssimare il Marchese del Guasto con gli Archibusieri, per riconoscere il sito debole della piazza, che gli era stato indicato. Questo Marchese lo riconobbe, e vide ch'era benissimo fortificato; ma ritirandosi per ritornare all' Imperadore, fu scoperto da quelli della Città, e sofferse il fuoco di molte batterie, che si tiravano incessantemente; e molti de' suoi perirono, furono uccisi, o feriti dal cannone. Fu perciò costretto l' Imperadore a ritirarsi nel vallone, non giudicando bene di esporsi per riconoscere il sito de' luoghi. Antonio della Rochefoucaud, Signore di Barbesieux, comandava in questa piazza, ed avea seco i Signori di Montpesat, di Villebon, de la Roche-du-Maine, di Boutieres, di Rochechouard, di Ambosia, e molti altri Offiziali distinti con un presidio di valenti soldati in numero di seimila.

Anno di G.C. 1536.

Si ritira, e manda prima a riconoscere Arles.

XXXIV. Disperando l' Imperadore di superar la Città di Marsiglia, ed avendo già perduto il Conte di Horn, e molta sua gente in una sortita, che aveano fatta gli assediati, mandò il Marchese del Guasto a riconoscere la Città di Arles (3), ed a vedere, se potea più agevolmente impadronirsene. Ma ritrovando la Città ancora più fortificata di Marsiglia, e munita di una più numerosa guarnigione, l' Imperadore non pensò più ad altro che a ritirarsi, molto confuso di non aver potuto fare veruna spedizione. Andò dunque ad imbarcarsi vicino a Nizza, donde si trasferì a Genova.

Il Papa convoca con una bolla il Concilio a Mantova.

XXXV. I due Cardinali Carpi e Triulzio, che aveva il Papa mandati all' Imperadore, ed al Re di Francia, per disporgli alla pace, ebbero commissione di consegnar loro la Bolla, che aveva egli allora pubblicata per la convocazione del Concilio generale di Mantova, come si era convenuto coll' Imperado-

(1) Ferron. *in Fran. I.* Belcarius *lib.* 21. Du Bellay *lib.* 7. (2) Du Bellay *l.* 7. *p.* 335. Belcar. *l.* 2. *num.* 56. *p.* 680. (3) Du Bellay *lib.* 7. *pag.* 336. e 338.

ANNO DI G.C. 1536.

radore (1) nel tempo, che questo Principe si trovava in Roma. Fu estesa e pubblicata questa Bolla nel Concistoro il secondo giorno di Giugno, o il ventinovesimo di Maggio, secondo il Cardinale Pallavicino. Vi dice il Papa, che dal cominciamento del suo Pontificato non fu cosa, che maggiormente abbia desiderata, quanto quella di purgare la Chiesa dagli errori, e dalle nuove eresie, e di ristabilirvi l'antica disciplina; che non avendo trovato altro modo per farlo, se non quello di raccogliere un Concilio generale, come si era sempre usato in simili occasioni, spesso ne aveva egli scritto all'Imperadore, ed agli altri Re, con la speranza di ottenere non solo questa convocazione, ma ancora la concordia di tutt'i Principi Cristiani contra gl'Infedeli, e la libertà di un gran numero di Cristiani da essi tenuti in ischiavitù, ed anche la conversione degli altri alla fede; che a tal effetto, in virtù della piena potestà, che Dio gli avea data commettendogli la cura della sua Chiesa, convocava egli il Concilio generale di tutta la Cristianità per lo ventesimoterzo giorno di Maggio dell'anno seguente 1537. a Mantova, luogo fertile, e comodo per una tale assemblea; che ordinava a tutt'i Vescovi, e Prelati d'intervenirvi nel preciso giorno, secondo la obbligazione del giuramento, che prestarono alla Santa Sede, e sotto le pene ordinate da' Santi Canoni; che pregava l'Imperadore, il Re di Francia, e tutti gli altri Sovrani, e Principi, a contribuire alla quiete ed alla salute della Cristianità, assistendo in persona a questo Concilio, o almeno mandandovi i loro Ambasciadori, come que' due Monarchi lo hanno promesso a Clemente VII. suo predecessore, ed a lui medesimo; ed obbligando tutt'i Prelati de' loro Stati a capitarvi, e a dimorarvi sino alla fine, per determinare in esso quanto fosse necessario alla riforma della Chiesa, all'estirpazione della eresia, all'intraprendimento della guerra contra gl'Infedeli. Questa Bolla fu soscritta dal Papa, e da ventisei Cardinali.

Altra bolla per la riforma della Corte di Roma.

XXXVI. Si riferisce ancora un'altra Bolla, che Paolo III. diede fuori poco tempo dopo di questa per riformare la Città, e la Corte di Roma, ch'è, dice egli, la capitale di tutta la Cristianità, la sorgente della dottrina, de' costumi, e della disciplina; affinchè avendo purificata la propria sua casa, potesse più agevolmente purgare tutte le altre. Ma come sì grande impresa non era da un solo uomo, prese il Papa per ajutanti i Cardinali d'Ostia, di San Severino, Ghinucci, e Simonetta, con alcuni Vescovi, con ordine sotto rigorosissime pene di aver loro ad ubbidire interamente. Questa Congregazione attese tosto alla riforma della Penitenzieria, della Dateria, e de' costumi della Corte Romana; ma senza effetto (2). Il Papa nominò ancora alcuni Nunzj, che andassero a' Principi ad intimar la Bolla di convocazione del Concilio. Pietro Vorst Vescovo d'Aqui nel Milanese fu incaricato di portarla a' Principi Protestanti, raccolti a Smalkalda, e doveva essere accompagnato da Mattia Helt, Vice-Cancelliere dell'Imperadore, per esortare i Luterani ad intervenire al Concilio. Panfilio Strasoldo fu mandato in Polonia, Dionigi Lauriero di Benevento, Religioso Servita, al Re di Scozia; Giovanni Poggio in Ispagna, Rodolfo Carpi Vescovo di Faenza, che fu fatto Cardinale, venne deputato al Re di Francia; altri all'Imperadore, al Re de' Romani, in Portogallo.

Opera di Giovanni Faber intorno al Concilio.

XXXVII. Venne nello stesso tempo alla luce un'opera in forma di memoria del dotto Giovanni Faber o le Fevre, Vescovo di Vienna in Austria, per provar la necessità di un Concilio (3), ed intorno al modo di contenervisi, per ritrarne qualche frutto. Il Cardinal Madruccio, che chiamavasi il Cardinal di Trento, presentò questo scritto a Paolo III. che ne ringraziò l'Autore con un Bre-

(1) *Sup. n.* 13. Pontan. *rer. memorab. lib.* 3. Pallav. *hist. Concil. Trid. l.* 3. *c.* 19. *n.* 10. Rayn. *hoc ann. n.* 33. 34. *e seg.* Sleidan. *in comm. l.* 10. *p.* 332. (2) Pallav. *hist. Concil. Trid. l.* 4. *n.* 2. (3) Rayn. *hoc ann. n.* 36. *e* 37.

Breve (1) in data di Roma il decimo giorno di Settembre di quest'anno. Mostra il le Fevre in quest opera, che non è di questo Concilio, che si dovea raccogliere, come di quelli de' primi secoli, dove non si avea da trattare che di alcuni errori particolari in piccolo numero; poichè oggidì la fede è assalita quasi in tutti gli articoli suoi; che vuole ciascuno abbondare ne' suoi proprj sentimenti; che nella medesima famiglia, composta in Alemagna di dieci persone, ciascuna pensa diversamente in fatto di religione. Riferisce poi il modo di esaminare i libri di Lutero, di Carlostadio, di Ecolampadio, e degli altri, e di farne gli estratti. Tratta ancora della eresia degli Anabattisti. Scrisse il le Fevre anche a Giovanni Morone Vescovo di Modena, rappresentandogli la necessità di raccogliere al più presto il Concilio; il numero delle Città e de' Regni infettati dall'eresia, i suoi infiniti progressi, gli artifizj degli Eretici, e tutto ciò che potea contribuire al ristabilimento della Religione.

Concilio di Colonia.

XXXVIII. Ermano di Weiden o Wida Arcivescovo ed Elettore di Colonia, diede parimente, raccogliendo un Concilio nella sua Città capitale, le prove del suo zelo per la Fede Cattolica (2), cui tuttavia abbandonò poi, per abbracciare le nuove eresie. Il Concilio da lui tenuto in quest' anno, fu composto de' suoi suffraganei, e di molte altre valenti persone; e vi si trattò di materie molto importanti, come de' doveri de' Vescovi oltre della predicazione della parola; de' Cherici maggiori, de' loro offizj, de' loro costumi, e de' vizj, che doveano cansare; delle Chiese Metropolitane, Cattedrali, e Collegiali, e delle obbligazioni di coloro, che le offiziano, de' Parrochi, de' loro Vicarj, e degli altri Ministri della parola di Dio; come de' Religiosi Mendicanti, che si deggiono ammettere alle sante funzioni; della vita, e de' costumi de' Parrochi, e de' vizj che deggiono evitare, e delle virtù a loro proprie; della predicazione della parola di Dio, delle qualità del Predicatore, e del modo, con cui debbe adempiere quest' offizio; dell' amministrazione de' Sagramenti in particolare, e delle sepolture; della sussistenza de' Parrochi, e de' loro Vicarj; delle costituzioni Ecclesiastiche, degli usi delle Chiese, de' digiuni, delle Litanie, delle processioni, delle benedizioni delle campane, e delle confraternite, della vita e dello stato monastico, delle Religiose, delle Canonichesse, e de' Fratelli Teutonici, degli Ospedali, de' ricoveri degl' infermi, e d'altri, delle scuole, degli stampatori, de' librai, e del bisogno che si ha in ciascuna Chiesa di un valente soggetto, che istruisca i Cherici; della giurisdizione contenziosa Ecclesiastica; della scomunica, de' testamenti, e de' giuramenti; finalmente della visita degli Arcivescovi e Vescovi, e de' loro sinodi, degli Arcidiaconi, della istruzione de' giovani, della cura degli Ospedali, ec.

De' doveri de' Vescovi.

XXXIX. Il Concilio fa consistere in due cose il dovere de' Vescovi, cioè nella imposizione delle mani, ch'è la collazione degli Ordini Ecclesiastici, per istabilire i Ministri, e nella visita delle Diocesi (3). Il che è provato con l'autorità dell' Apostolo San Paolo; e sono tutti questi doveri contenuti in trentasei capitoli. Nel primo si stabilisce la imposizione delle mani, come la porta per entrare nel governo Ecclesiastico; e questo impegna i Vescovi a non permetterne l'ingresso ad ogni qualità di persone; ed a non riceverne veruna, che lungamente non sia stata esaminata, e che non abbia date prove della sua saviezza, e della sua capacità. Nel 2. si ordina e si commette a' Vescovi, di non conferire gli ordini a quelli, che non avranno il titolo patrimoniale o di benefizio. Nel 3. s' ingiunge loro di non imporre le mani precipitosamente, secondo il precetto dell' Apostolo (4). Nel 4. si chiama esecrabile, e detestabile la venalità de' beneficj, ed i fini umani, che si potessero avere nel conferirli. Nel 5. si proibisce il promettere i beneficj, prima che sieno vacanti. Nel 6. si vuo-le

(1) Paul. III. *lib. brev. an.* 2. *p.* 496. *to.* 13. *Conc. MS. archiv. Vatic. sign. n.* 3200. *p.* 244.
(2) Labbe *Coll. Conc. tom.* 14. *p.* 484. *e seg.* (3) *Coll. Conc. tom.* 14. *p.* 493. *e seg.* (4) 1. *Tim.* 5. 5.

Anno di G. C. 1536.

le che non sieno dati, se non a degne persone. Nel 7. si parla della scelta de' Prelati, cioè de' Decani, Prevosti di Cattedrali, che deggiono avere tutte le qualità necessarie per ben adempiere le loro funzioni. Nell' 8. che in questa scelta si debbe aver riguardo all' età, a' costumi, alla scienza, ed all' Ordine Sagro che si è ricevuto. Nel 9. che bisogna che la elezione sia sincera, e senza veruna umana intenzione. Nel 10. si riferisce quel che si dee fare per confermar la elezione. Nell' 11. che bisogna essere presentati a' benefici da' padroni, che abbiano diritto di elezione, e che non considerino parentela o sangue. Nel 12. Qual sia l'offizio degli Arcidiaconi. Nel 13. si parla di alcuni abusi da correggersi nella visita degli Offiziali. Nel 14. che si deggiono avvertire del loro dovere tutti quelli, che dispongono de' benefici. Nel 15. si debbe usare qualche moderazione riguardo a' Padroni Laici. Nel 16. si tratta de' Vicarj generali de' Vescovi, e delle loro qualità. Nel 17. dell' attenzione, che deggiono usare i Vescovi nella scelta de' loro Vicari generali, che partecipano con esso loro delle Vescovili funzioni. Nel 18. si tratta dell' età necessaria a ricevere gli Ordini Sagri. Nel 19. degli attestati, che deggiono dare de' loro costumi e della loro dottrina. Nel 20. dell' esame da farsi, riguardo alla loro scienza. Nel 21. de' motivi, che gl' inducono a domandare gli Ordini Sagri. Nel 22. degl' interstizj, che si deggiono osservare, prima di ricevere gli ordini maggiori. Nel 23. qual testimonianza deggiono portare. Nel 24. del giorno, nel quale si deggiono esaminare, prima di ricevere gli Ordini. Nel 25. che non si dee dispensare niuno da questo esame, quando quegli, che si presenta, non sia stato pubblicamente addottorato; ed in modo che non lasci verun dubbio della sua capacità. Nel 26. degli avvertimenti, che si deggion dare avanti la ordinazione. Il 27. riguarda gli ordini minori. Nel 28. si nota, che le lettere di commissione si deggiono concedere gratuitamente, anche per lo suggello; e che si darà solamente un bianco, cioè una moneta da dodici danari in circa, al Segretario per le sue fatiche. Nel 29. si proibisce di accordare temerariamente, e senza ragione le dimissorie ad alcuno. Nel 30. si commette di esaminare esattamente i titoli necessarj per ricevere gli Ordini Sagri. Nel 31. si espone come debbansi ammettere i Cherici stranieri, o di un' altra Diocesi. Nel 32. si tratta di pratica odiosa la pluralità de' beneficj, posseduti da una medesima persona. Nel 33. si dà avviso a quelli, che posseggono molti beneficj, sopra tutto con cura di anime, di non lusingarsi di aver avuta una dispensa dal Papa per questo; e si esortano ad esaminare la loro coscienza, e vedere, se l'hanno ottenuta da Dio, ordinando loro, per timore, che non s' ingannino da se medesimi, di presentare le loro dispense a' Vescovi, acciochè giudichino, senza prevenzione, s'è vero quel che si espone. Nel 34. si espongono le leggi, che si deggiono osservare nelle rinunzie, o nelle permute. Nel 35. si dice, ch'è meglio per un Vescovo l'avere un picciol numero di Ecclesiastici, che si comportino degnamente nel loro ministero, che un gran numero d' inutili, che divengano per la Chiesa un grave peso. Finalmente il 36. parla della visita.

De' Cherici maggiori, e de' loro doveri.

XL. Il titolo spettante a' Cherici maggiori, alle loro funzioni, alla vita che deggiono menare, comprende trentadue articoli (1). 1. Si manda a legger San Girolamo, e gli altri Santi Padri, per imparare, quale abbia ad essere la santità della vita di un Cherico, per esercitar degnamente le sue funzioni. 2. Si spiega il termine di Cherico nel sentimento di San Girolamo; cioè a dire, quella persona appartenente a Dio in modo più particolare degli altri fedeli, perchè hanno preso il Signore per porzione della loro eredità. 3. Sono esortati ad applicarsi al loro dovere, ed a bandire dal loro cuore ogni sorta di cupidigia; seguitando l'avvertimento di San Paolo a Timoteo (2): Vegliate, affaticatevi, fate l' opera di un Vangelista,

(1) Collect. Conc. tom. 24. pag. 922. e seg. (2) 2. Tim. c. 4.

ſiſta, e adempite il voſtro miniſtero. 4. Il miniſtero de' Sacerdoti è diſtinto in due funzioni principali, l'una di orare, l'altra d'inſegnare, eſſendo eſſi i mediatori del popolo preſſo Dio, ed i maeſtri della Religione. 5. Sono avvertiti di ſtar ſempre con la Santa Scrittura in mano. 6. Di dire ogni giorno il loro breviario; ed il Concilio eſorta i Veſcovi a riformare quelli, che ſi adoprano fra loro, ed a purgarli da molte Storie di Santi, falſe o dubbioſe, meſſe in cambio della Sagra Scrittura, che un tempo ſi leggea ſola nella Chieſa. 7. Si biaſima il zelo di certi Eccleſiaſtici, che in occaſione di qualche teſtamento, o di qualche fondazione, introducono nella Chieſa nuovi offizj e nuove ſolennità. 8. Si parla dell' attenzione e modeſtia, con la quale ſi dee recitare il breviario. 9. Si tratta della divozione, che debbe accompagnare la celebrazion del Sagrificio della Meſſa. 10. S'inveiſce contra coloro, che ſi approſſimano all' altare con cuore corrotto, e ſchiavo del peccato. 11. Si condannano i ſoggetti particolari di alcune meſſe nuovamente inventate; non dovendoſi applicare queſto miſtero ſecondo la fantaſia di ciaſcuno. Vi ſi condannano anche le proſe mal fatte, che vengono inſerite ne' meſſali ſenza verun diſcernimento, e vi ſi ordina la riforma de' meſſali, e de' breviarj. 12. Vi ſi eſpone quel che ſi debbe ommettere o abbreviare, quando vi ſono organi o cantori. 13. Si parla del modo, con cui ſi deggiono recitare le parole della Meſſa. 14. E' proibito il cantare alcun mottetto alla Meſſa dopo la elevazione, ſia per la pace, ſia contra la peſte; eſſendo quello un tempo, in cui dee ciaſcuno eſſere in profondo ſilenzio, proſtrato in terra, e con la mente ſollevata al Cielo, per rendere grazie a Geſu Criſto di aver voluto ſpargere il ſuo Sangue per lavare i noſtri peccati. 15. Si preſcrive l'uſo degli organi, che deggiono piuttoſto eccitare alla divozione, che ad una del tutto profana gioja. 16. Si condanna il coſtume, che ſi era introdotto di dire una Meſſa della Trinità, o dello Spirito Santo le domeniche, in cambio di quelle, che la Chieſa ordina di dire in que' giorni. 17. Si eſortano i fedeli ad eſſere attenti alla confeſſione, che ſi fa nel cominciamento della Meſſa, perchè l'aſſoluzione, che dà il Prete, ſpetta ad eſſi, per diſporgli ad aſcoltare ſantamente la Meſſa. 18. Si ſpiega perchè il Sacerdote abbia i Miniſtri all' altare. 19. Si vuole, che il culto divino ſi faccia con molto riſpetto e modeſtia. 20. Si parla della vita e de' coſtumi de' Cherici. 21. Si riferiſcono le ragioni, per le quali ſi deggiono punire i Cherici, che operano male. 22. Vi ſi dice, che il faſto, il luſſo, e l' avarizia ſono ordinariamente la cagione, per la quale gli Eccleſiaſtici ſi acquiſtano cattiva fama; e che deggiono piuttoſto ricordarſi del loro dovere, che della loro dignità. 23. Si avvertiſcono, che non ſono chiamati per eſſere ſerviti, ma per ſervire. 24. Che deggiono aſtenerſi da' gran banchetti, dal tripudio, dall' ubbriachezza, e da altri vizj. 25. Si oſſerva, che ſarebbe a deſiderarſi, che non interveniſſero nè pure alle nozze. 26. Si regola la modeſtia de' Cherici negli abiti loro. 27. Si ſgridano coloro, che ſi fanno Cappellani de' Grandi, per eſſere ſempre ad una buona tavola. 28. Si proibiſce a' Preti di tener donne preſſo di loro, ſe non foſſero la loro madre, la ſorella, la zia, o l' ava loro. 29. Sono eſortati a non laſciarſi prendere dall' avarizia, eſſendo coſa deteſtabile in un Prete. 30. E' permeſſo a' Preti di fare qualche picciolo meſtiere oneſto, per poter ſuſſiſtere, ſenz' avvilire il Sacerdozio. 31. E' vietato loro il meſcolarſi nelle faccende ſecolari, e di fare i mercanti. 32. Si condannano i Cherici, che ſi applicano alla magia, a' ſortilegj, che fanno i buffoni a' Grandi, e che hanno aria di commedianti.

Delle Chieſe Metropolitane, Cattedrali, e Collegiali.

XLI. La terza parte de' regolamenti di queſto Concilio ſpetta alle Chieſe Metropolitane, Cattedrali, e Collegiali, e contiene trentuno articoli (1). Vi ſi dice, che le Chieſe Cattedrali eſſendo la Sede del Veſcovo, non deggiono eſſere le ultime a ri-

(1) Colleſt. Conc. tom. 14. p. 510. e ſeg.

ANNO DI G.C. 1536.

formarsi, per servire di lume alle altre Chiese della Diocesi. 2. Avendo le Chiese Collegiali il secondo rango, dopo le Cattedrali, e le medesime Dignità; i Decani delle une, e delle altre di queste Chiese deggiono aver cura, che i Cherici vivano in un modo corrispondente alla santità del loro stato. 3. Come vi sono in queste Chiese molte Dignità, ciascuno dee por mente a quel che significa il nome del suo offizio, per adempierne degnamente i doveri. 4. Deggiono i Canonici esser regolari in ogni cosa, secondo quel che suona il loro nome, che vuol dire un uomo Canonico, o che vive secondo i Canoni; e deggiono ricordarsi, che nella loro prima origine vivevano in comune, come lo dinota la situazione delle lor case, che sono collocate intorno alla Chiesa, affinchè non avendo altro che una sola dimora, così abbiano un solo spirito, ed un medesimo cuore, ad esempio de' primi Cristiani. 5. Si nota in qual modo si abbia a cantare il divino Offizio. 6. Durante quest' Offizio, e la celebrazione de' Santi Misteri, si deggiono avere soltanto santi pensieri. 7. Si concede al Decano il diritto di punire quelli, che mancano di rispetto nella Chiesa. 8. Vi si prescrive il modo, come si abbia a vestire. 9. Si parla della vigilanza necessaria al Decano. 10. Si ordina, che i Canonici, che mancheranno ad alcuno degli Offizj, alla Messa dopo la Epistola, ed alle altre ore dopo il primo Salmo, non riceveranno la distribuzione a quell'ora annessa. 11. Si obbligheranno i Vicarj ad intervenire all' Offizio divino. 12. Saranno costretti alla residenza quelli, che vi sono obbligati per la fondazione de' loro beneficj. 13. Non è permesso d' intervenire all' Offizio divino precisamente con la mira del guadagno che se ne ritrae. 14. Si faranno i Capitoli per gli costumi e per la disciplina, con maggior cura, che non si è fatto fino al presente; e le cose sante piuttosto che le profane ne saranno l'argomento. 15. S' ingiunge agli Arcidiaconi, a' quali il costume dà diritto di giudicare degli affari di disciplina, di fare il loro dovere a richiesta del Decano; ed in mancanza il Decano ed il Capitolo ne diverranno i Giudici. Ma se questi ricusano di fare giustizia, o che sieno colpevoli essi medesimi, allora ne sarà giudice l' Ordinario. 16. Il Decano, ed i Canonici deggiono impiegarsi a riconciliare quelli, che sono in discordia; ed indurre alla pace gli spiriti torbidi. 17. Si ordinano pene contra coloro, che amano le dissensioni, e che seminano discordie. 18. Si proibisce di anticipare o di trasferire l' Offizio in occasione delle assemblee capitolari. 19. Si esamineranno gli statuti delle Chiese Cattedrali, e Collegiali, per levarne tutto ciò che potesse dar motivo alle quistioni, e che potesse esser contrario alla purità del vangelo, imperocchè se ne ritrovano alcuni fatti per mire troppo interessate. 20. Si userà molto riguardo nell' esigere il giuramento de' Canonici ne' Capitoli. 21. Si accorderà a' giovani Canonici studenti il grosso de' loro beneficj in favore degli studj; purchè presentino gli attestati in forma valida. 22. Si ordina, che i Canonici ricevuti di fresco abbiano i frutti de' loro beneficj, quantunque i loro predecessori non ne avessero preso possesso, senza che i vecchi Canonici ricevuti vi abbiano pretensione veruna. 23. Tutti contribuiranno a' comuni bisogni della Chiesa. 24. L' Officialità per l' esercizio della giurisdizione Ecclesiastica non si terrà nella Chiesa, nè in altro luogo vicino. 25. Si proibiranno ancora i passeggi nelle Chiese. 26. E così anche le cose teatrali, e gli spettacoli. 27. Si proibisce a quelli, che servono all' Altare di lasciare il loro posto, per andar a cantare sul leggìo, e ritornare poi all' Altare. 28. Vi si dice, che i Collegiati non andranno in processione alla Cattedrale, che ne' soli giorni che vi officierà il Vescovo, a norma dell' antico costume, per ricevervi la comunione, o la benedizione del Vescovo. 29. Si osserveranno al solito le altre processioni. 30. Le Chiese Collegiali in avvenire non andranno più alla Cattedrale, quando vi si canteranno i mattutini, e le lodi per l' Anniversario de' Vescovi, per motivo,

tivo della confusione delle voci, per la quale il canto non inspira divozione veruna; ma esse gli canteranno ciascuna nelle proprie Chiese; ed andranno il giorno dietro alla Cattedrale per assistere alla Messa. 31. Si fa querela, che nelle Chiese non resti più altro che il nome degli ordini minori, perchè niuno di quei, che li ricevono, ne fanno le funzioni, e che presentemente i laici soli vi suppliscono: vuole il Concilio, che si riformi questo abuso.

De' Parrochi, Vicarj, e Predicatori.

XLII. La quarta parte tratta de' Parrochi, de' loro Vicarj e degli altri Ministri della parola di Dio; ed è compresa in diciotto articoli (1). 1. Si deggiono esaminar esattissimamente quelli, che sono da ammettersi a quelle funzioni. 2. Chi sono quelli, che vi si ammettono. 3. Pregar il Signore che mandi degni operai nella sua messe. 4. Escluderne i cattivi operai. 5. Impedire che la mala dottrina, che vi si comincia a spargere, si accresca; e per ciò non ammettere alcuno alla predicazione, che non sia approvato dall' Ordinario. 6. Si proibisce a' Parrochi di allontanarsi dalle loro Parrocchie, e di mettervi Vicarj, senza una particolar permissione de' loro Vescovi. 7. E' proibito a' Religiosi Mendicanti, conforme al Concilio di Vienna, il predicare senza presentarsi a' Vescovi, od a' loro Vicarj generali. 8. Vi si parla della moderazione, con la quale questi Religiosi hanno da predicare. 9. Sono avvertiti dal guardarsi bene di non isparlare, predicando, nè de' Parrochi, nè de' Vescovi, nè del Clero, nè de' Magistrati, come sono soliti a fare, per voler essere cari al Popolo; imperocchè il Clero ha i suoi Superiori, ed i suoi Giudici, e non tocca a' Religiosi il censurare i preti, ed a scandalezzare i loro uditori, piuttosto ch' edificargli. 10. Il Concilio condanna un abuso, che si era introdotto, per la stima che i monaci si avevano acquistata sopra l'animo de' popoli, e secondo la quale erano i Parrochi obbligati a far loro giuramento di lasciargli predicare tra loro, e nelle loro Parrocchie. 11. I Religiosi mendicanti saranno costretti a soggettarsi a queste costituzioni sinodali. 12. Conviene ancora, che questi medesimi Religiosi sieno soggetti all' Ordinario. 13. Non si debbe agevolmente ritrarre una persona dall' impiego, nel quale fu prima collocata. 14. Si avranno per sediziosi quelli, che s' ingeriscono nel ministero della parola senz' autorità veruna. 15. Si proibisce a tutt' i Monaci sconosciuti, stranieri, la cui vita e la dottrina non sono all' altrui cognizione, il mescolarsi in alcuna funzione, e si esortano i Magistrati a discacciarli dalla loro Città. 16. Si ordina a' Monaci, che non hanno dimora nelle Città, di ritirarsi, dopo aver supplito al loro Ministero, per attendere alla vita regolare nel Convento, anzi che condurre una vita comune, per non dir licenziosa tra i cittadini. 17. Si confessa, che con questi regolamenti non si vuol offendere i privilegi de' Mendicanti legittimamente accordati loro. 18. Dicesi, che conviene che le Chiese parrocchiali dipendenti da' Religiosi sieno offiziate da' Preti secolari.

ANNO DI G.C. 1536.

Della vita, e de' costumi de' Parrochi.

XLIII. La quinta parte riguarda la vita ed i costumi de' Parrochi, e non comprende che otto articoli (2). 1. Si parla del bisogno che ha la Chiesa di essere governata da buoni Parrochi. 2. Quanto importi che sieno di una buona dottrina, e che la loro vita sia regolata; perchè le voci delle buone opere si fanno meglio intendere, e persuadono più efficacemente, che quelle delle parole. Il Concilio ricorda queste parole di San Paolo a Timoteo (3), che non basta che sappiano i Pastori quel che deggiono credere, ma che convien loro avere una pura e netta coscienza, per essere esempio de' fedeli con le loro parole, con la loro conversazione, con la carità, con la fede, e con la purità loro. 4. Che deggiono astenersi da ogni menomo atto di avarizia, per non meritarsi la riprensione fatta dal Profeta Ezechiele a' Sacerdoti avari (4). 5. Che le loro case deggiono essere composte di domestici, che menino una vita irre-

(1) *Collect. Conc. tom. 14. p. 51. e seg.* (2) *Collect. Conc. tom. 14. p. 522. e seg.*
(3) *1. Tim. cap. 1.* (4) *Ezech. c. 34.*

ANNO DI G.C. 1536.

irreprensibile. 6. Che sieno sobrj, alieni da ogni lusso. 7. Che vivano in perfetta castità. 8. Che secondo l'Apostolo San Paolo nella sua lettera a Timoteo (1) deggiono fuggire le passioni delle giovani persone, seguire la giustizia, la fede, la carità, e la pace con quelli, che invocano il Signore con con puro cuore.

Della qualità de' Predicatori.

XLIV. La sesta parte è concernente alle qualità de' Predicatori, ed al modo, con cui deggiono supplire a' loro offizj; e comprende ventisette articoli, ne' quali si dice (2). 1. Che questo impiego è il principale del ministero Vangelico. 2. Che il Predicatore dee spesso meditare la Scrittura Santa. 3. Che debb'esserne un fedele distributore. 4. In che consista questa fedeltà. 5. Che la Scrittura Santa esige da lui una doppia fedeltà, predicando la parola, e mortificando la sua carne (3). 6. Si riferisce, togliendolo da Ezechiele, il sommario delle verità, che si deggiono annunziare al popolo (4). 7. Si parla della sollecitudine, con cui si debbe adempiere questo dovere. 8. Si dice, che bisogna accomodare i suoi discorsi alla portata degli uditori. 9. Che non bisogna parlare in forma vagante, ora di una cosa, ora dell'altra. 10. Nè mescolare ne' suoi discorsi favole, o novelle di niuna autorità. 11. Che si dee cansare ogni cosa profana, e quella falsa eloquenza, che non consiste in altro che nelle parole; ed anche quelle cattive facezie, e que' motti, che si dicono per far ridere, che indecentemente si udivano uscire della bocca di molti Predicatori di que' tempi. 12. Si spiega come si deggiano combattere gli eretici. 13. Soggiungesi, che bisogna astenersi dalle parole ingiuriose, che possano offendere o irritare le potestà ecclesiastiche, e secolari. 14. S'insegna come bisogni ammaestrare il popolo intorno alle opinioni contrastate. 15. Come un Predicatore ha da contenersi, riprendendo i vizj. 16. Che conviene rispettare gli Ecclesiastici, ed i Magistrati. 17. Come s'abbia a riprenderli. 18. Si debb'esortare i popoli a riverirgli, ed a pregare per essi. 19. Si riprendono coloro, che fanno al contrario. 20. Si espone un compendio della Dottrina Cristiana. 21. E' ridotta a' precetti del Decalogo, agli articoli della fede, compresi nel Simbolo, a' Sagramenti, al culto de' Santi, alla venerazione delle reliquie, ed alle ceremonie della Chiesa. 22. S'ingiunge a' Parrocchi meno abili, dopo aversi fatto il segno della Croce, ed avere implorata la grazia del Signore, che leggano la Epistola, ed il Vangelo, e ne facciano una semplice spiegazione a' popoli, eleggendone alcuni passi particolari, per indurgli ad amar Dio, ed il prossimo, ed a vivere cristianamente; che spieghino ancora la orazione, che quel giorno fa la Chiesa a Dio, e gli esortino ad orare nello stesso modo col cuore, e con lo spirito, se non possono dire le stesse parole. 23. Gli esorta ancora a non raccontare istorie di Santi, e miracoli; ma ad attenersi piuttosto alla spiegazione della Epistola e del Vangelo, ed a fare nel fine de' loro discorsi una ricapitolazione di tutto ciò che avranno detto di utile a' suoi uditori, ed inculcar loro maggiormente le verità, che vi avranno predicate. 24. Si parla dell'uso delle allegorie. 25. Della fine del discorso. 26. Di quel che si dee recitare dopo aver terminato. 27. E come s'abbia ad esortare il popolo a pregare per gli defunti.

De' Sagramenti, e delle Sepolture.

XLV. La settima parte, nella quale si parla de' Sagramenti, è divisa in cinquantadue articoli (5). Nel 1. determina il Concilio il numero de' Sagramenti, tali, come gli ammette la Chiesa, cioè al numero di sette, che nominansi. Nel 2. articolo dice, che si deggiono ammaestrare i popoli delle cose, che appajono esteriormente, che sono i segni sensibili, e degli effetti che producono nell'anima. Il 3. parla degli effetti del Battesimo. Il 4. degli avvertimenti, che si deggiono dare a' patrini. Il 5. de' segni esteriori di quel Sagramento; per qual ragione sieno stabilite le unzioni, la saliva,

(1) 2. *Tim. cap. 2.* (2) *Collect. Conc. tom. 14. p. 524. & seq.* (3) *Epist. ad Tit. cap. 2.* (4) *Ezec. cap. 18.* (5) *Collect. Conc. tom. 14. pag. 531. e seg.*

liva, e le altre ceremonie. Nel 6. dice, come i Compadri, e le Commadri debbono preſentarſi; ed aggiunge, che non ſi hanno ad ammettere per patrini fanciulli, che non ſappiano quel che promettono per altrui; e che non ſi dee comparire a quella ceremonia con luſſo, mentre che vi ſi dee rinunziare alle pompe mondane. Il 7. ordina di amminiſtrare queſto ſagramento nella Chieſa. L' 8. regola come convenga avvicinarſi al Sagramento della Conſermazione. Il 9. ammaeſtra intorno agli avvertimenti, che ſi deggiono dare a coloro, che lo ricevono; e dice che queſto Sagramento conferiſce la grazia, e dà al fedele, che vi ſi appreſſima, la forza di reſiſtere al demonio. Il 10. inſegna, che un tempo veniva dato a' fanciulli a fine di ſoſtenerli con la virtù, che comunica, contra le tentazioni di una età così debole, e sì inclinata al male. Aggiunge nondimeno, che il Concilio d' Orleans avea giudicato più a propoſito di darlo a certe perſone, che aveſſero maggior conoſcenza, e foſſero un poco più avanzate in età, ed anche a digiuno (1). L' 11. parla delle obbligazioni de' Patrini, e commette loro di ſchivare i regali, ed i conviti, che ſi davano dopo la ceremonia del Batteſimo. Il 12. comanda a' Parrochi di ſpiegare coſa ſignifichi la Creſima, e perchè ſi facciano le unzioni coll' olio di balſamo. Nel 13. il Concilio dice, che ſi debbe iſtruire il popolo di quel che gli convien credere intorno al Sagramento della Eucariſtia; per eſempio, che il Corpo, ed il Sangue di Geſu-Criſto vi ſono veramente tanto ſotto la ſpezie del pane, quanto ſotto quella del vino. Il 14. dice, che ſi deggiono eſortare i fedeli ad appreſſimarviſi degnamente. Il 15. che quegli, che non ſi comunica che ſotto una ſola ſpezie, partecipa del Corpo, e del Sangue di Geſu-Criſto, e non ha veruna ragione di dolerſi di eſſere privato di una ſpezie, imperocchè ſotto una ſola riceve ad un tratto il Corpo, ed il Sangue di Geſu-Criſto. Il 16. che il fe- [illegible]

dele perſuaſo della preſenza reale del Corpo di Geſu-Criſto nella Eucariſtia, debbe adorarlo alla Meſſa, e quando vien portato agl' infermi. Il 17. che biſogna ammaeſtrare il popolo del gran miracolo che ſi fa nel Sagramento, per la virtù di Geſu-Criſto, e non per gli meriti del Sacerdote. Il 18. parla delle diſpoſizioni per riceverlo, e di quanto ſi rende colpevole colui, che lo riceve indegnamente. Nel 19. ſi eſamina quali ſieno quelli, che vi ſi deggiono ammettere; e dice il Concilio, che biſogna avere una coſcienza pura, un cuore lontano da ogni affezione al peccato, ed una viva fede, che ci aſſicuri della verità del Corpo di Geſu-Criſto ſagrificato, e del ſuo Sangue ſparſo in queſto Sagramento. 20. Si vuole, che il Parroco eſamini quelli, che ſi ſono confeſſati ad altri, quando vanno a prendere l' Eucariſtia a Paſqua. 21. Ch' eſorti i ſuoi figliani a comunicarſi ſpeſſo: che un tempo non ſi computavano tra' fedeli quelli, che non ricevevano queſto Sagramento a Paſqua, a Pentecoſte, ed a Natale: ch' eſſendoſi in ciò allargata la Chieſa, convien comunicarſi almeno una volta l' anno. 22. Si parla della fede neceſſaria per comunicarſi. 23. Si ſpiega, perchè queſto Sagramento ſia ſtato iſtituito ſotto le due ſpezie di pane, e di vino. 24. Come il popolo debbe apparecchiarſi ad aſcoltare la Meſſa le Feſte, e le Domeniche. 25. Quel che ſia queſto Sagrifizio, e ciò che vi ſi fa, che ci preſenta, e rinnova a noi la memoria della morte di Geſu Criſto. Il 26. eſorta a reprimere l' abuſo di coloro, ch' eſcono ſenza riſpetto, prima che ſia terminata la Meſſa. Il 27. ordina di ſpiegare tutte le parti, e le orazioni della Meſſa. Il 28. ſpiega come ſia utile a' Morti. Il 29. dice, che non debb' eſſere accompagnata da tutte quelle faſtoſe pompe, che ſi veggono nel ſeppellire. Il 30. Che non vi ſi ha a chiamare quel gran numero di Preti, e di Religioſi, che non ſervono ad altro, che ad accreſcere la confuſione, e ad indurre a far- [illegible] ſi l'

(1) Ex Conc. Aur. c. ut jejun. de conſecr. diſt. 5.

Anno di G. C. 1536.

si l'esequie con minore pietà, e modestia. Per ciò, aggiunge il Concilio, quelli, che vogliono moltiplicare le orazioni per gli defunti, farebbero meglio a lasciare i Religiosi ne' loro Monisteri, ed i Preti nelle loro Chiese a pregar Dio, ed a celebrare le Messe, che a fargli intervenire al mortorio. Nel 31. Si parla delle parti del Sagramento della Penitenza. Il 32. spiega la prima ch'è la contrizione. Il 33. risponde a quei peccatori, i quali dicono, che non si convertono, perchè Dio non li chiama a lui. Il Concilio dice, che Dio è ad ogni momento alla porta del loro cuore, alla quale picchia con una voce esterna ed interna. Nel 34. spiega le diverse qualità di confessioni e le qualità del Confessore; e vuole che sia di una vita irreprensibile, che sia sapiente e d'inviolabile segretezza, che abbia dolci modi per invitare i peccatori, che racconsoli, che abbia fermezza di riprendergli, e prudenza di applicare i rimedj secondo i mali, e rassicuri le inquiete coscienze, le quali temono sempre di non essersi bene spiegate in confessione, di aver omesse alcune circostanze, e di aver bisogno di ricominciare le sue confessioni perpetuamente a qualche altro Confessore; accertandole, che Dio domanda da noi nelle nostre confessioni la sincerità del cuore, molto più che una scrupolosa ricerca. Nel 35. e nel seguente dice il Concilio, che il Confessore sia prudente; e distingua lebbra da lebbra, e vi applichi i rimedj, secondo la qualità del male, ed impieghi la sua prudenza per calmare quelle timorose coscienze. Il 37. dà facoltà al Parroco di assolvere i casi riservati, che sono segreti; e la ragione, che ne rende il Concilio; è questa, che quelli, che sono caduti in qualche caso riservato, essendo costretti ad andare in traccia de' Vicari Generali, o di quelli, che hanno facoltà di assolverli, si fanno infingardi ad alzarsi dalle loro cadute, o dispregiano di andarvi. Inoltre i giovani, e le donne, sono ritenuti dalla vergogna, e non potendo andare a ritrovar i Penitenzieri senza che si sappia, stanno senza scoprire i loro falli, per timore di essere disonorati. Nel 38. pare che il Concilio desideri, che fosse ristabilito l'uso della pubblica penitenza nella Chiesa. Il 39. prescrive quel che dee fare il Parroco, dopo che il penitente si è confessato. Nel 40. si parla della istituzione del Sagramento del Matrimonio. Nel 41. degli avvertimenti, che si deggiono dare a quelli, che si maritano. Il Concilio dice, che sarebbe a desiderare, che il pio costume di digiunare, e di comunicarsi prima di maritarsi, potesse ristabilirsi. Il 42. parla della fedeltà, che vicendevolmente si debbe avere nel matrimonio. Il 43. Ingiunge a' Parrochi di non maritare i figliuoli di famiglia, senza il consenso de' parenti; sopra di che il Concilio cita un Canone di Papa Evaristo. Il 44. dice; che il matrimonio dee celebrarsi in faccia della Chiesa dopo la pubblicazione delle tre proclamazioni, dalle quali non si può dispensare, se non per importanti ragioni. Il 45. che non si deggiono maritare gli stranieri e sconosciuti, senza gli attestati de' luoghi della loro dimora, i quali facciano testimonianza, che non sieno maritati, e senza una permissione de' loro Parrochi di poter essere maritati da un altro. Il 46. Esaminerà il Parroco, se tra le persone, che contraggono matrimonio, vi sia qualche grado di parentela, se ne hanno avuta dispensa dal Papa o dal Vescovo; ed in caso che trovi, non essere il fatto esposto con verità, dichiarerà nulla la loro dispensa. Il 47. Proibirà quei giuochi, che si fanno nella Chiesa dopo la celebrazione del matrimonio. Il 48. parla del Sagramento dell' Ordine, per lo quale rimette a quello, che fu detto delle funzioni del Vescovo nella prima parte. Il 49. tratta dell' estrema Unzione. Il 50. che il Parroco amministrandola, spiegherà il passo di San Jacopo, ed avrà attenzione di disporre l'infermo alla morte. Il 51. ordina di accordare la sepoltura a tutti coloro, che muojono nel grembo della Chiesa, quando fossero anche morti improvvisamente; essendo giusto, poichè sono

Anno di G. C. 1536.

sono stati nella sua comunione viventi, che vi sieno ancora dopo la loro morte. 52. E' proibito il dare sepoltura agli eretici, agli scomunicati, a' ladri pubblici, a quelli, che si uccisero da se medesimi, ed a quelli, che sono morti in peccato mortale, senza dare verun contrassegno di penitenza.

Della sussistenza de' Parrochi.

XLVI. L'ottava parte, che tratta del mantenimento, e della sussistenza de' Parrochi, è divisa in sette articoli (1). 1. Sono esortati a dare gratuitamente quello, che ricevettero gratuitamente. Per questo è vietato di ricevere cosa alcuna per l'amministrazione de' Sagramenti, battesimo, matrimonio, e nè pure per la sepoltura. 2. Che si assegnerà ad essi un picciolo fondo per vivere, e per loro mantenimento. 3. Si farà la stessa cosa per gli Vicarj. 4. Le Chiese Cattedrali, o Collegiali, o i Monasteri, che hanno Chiese Parrocchiali, assegneranno una congrua porzione a quelli, che le servono. 5. Si farà, che i Parrochi godano delle decime, che i laici usurparono, e si uniranno parecchie Chiese, se occorra farlo, affinchè i Parrochi abbiano la loro sussistenza. Si pagheranno loro due danari nelle feste di Natale, di Pasqua, della Pentecoste, e dell'Assunzione della Vergine, i quali saranno messi in mano di un Economo, per cansare le dispute, che potessero aver insieme i Parrochi, e per allontanare ogni sospetto d'interesse. 7. Mantengonsi le costumanze stabilite nella Diocesi di Colonia per la sussistenza de' Parrochi, fin a tanto che vi si provvegga, s'è necessario.

Delle costituzioni, e degli usi delle Chiese.

XLVII. La nona parte, che riguarda le Costitazioni Ecclesiastiche, e gli usi delle Chiese, contiene ventuno articoli (2). 1. Vi si dice, che bisogna far conoscere al Popolo, che i diversi usi osservati nelle diverse Chiese, non avendo nulla di contrario alla fede, deggiono esservi praticati; o come ricevuti dagli Apostoli, o come stati introdotti da' Concilj. 2. Poichè la Chiesa ha comandati i digiuni, si hanno ad osservare, essendo stati ordinati, per giungere al grande, e vero digiuno, che consiste nell'astenersi da ciascun peccato. 3. La Chiesa non ordinò niuna cosa contraria a San Paolo, quando proibì l'uso di certi * cibi in certi giorni; non avendoli considerati come immondi, ma riflettendo solo, che l'astinenza da questi cibi potea contribuire a mortificar la carne. Il 4. articolo dice: Perciò ordinando la Chiesa di astenersi da queste vivande in certi giorni, non rese veruna insidia a' Fedeli, poichè ella gliene dispensa, quando la necessità, o la carità lo richiede. 5. Non è seguire lo spirito della Chiesa il fare ne' giorni di digiuno banchetti di pesce tanto sontuosi, come si farebbero ne' giorni di grasso; poichè la intemperanza, cui la Chiesa disegna di reprimere, non è meno eccitata nella copia de' cibi di pesce, che in quella delle carni. 6. E' proibito di mangiare di carne nel santo tempo di quaresima, per motivo d'infermità, senz' averne ottenuta la permissione dal Parroco. 7. Si dà per ragione del digiuno, e delle orazioni chiamate rogazioni, che si fanno nella Chiesa prima dell'Ascensione, che cadendo questa festa nella Primavera, ch'è la stagione, nella quale per ordinario si fa la guerra, e che i frutti della terra essendo ancora in fiore, corrono molto pericolo; si proccura di placare l'ira di Dio con questa penitenza, e con queste orazioni, e di attrarre la sua benedizione sopra i beni della terra. 8. Si stabilirono quelle processioni nelle campagne per questa ragione. Ma perchè quello, che venne santamente istituito, diviene spesso per la malizia degli uomini un motivo di peccato, si giudica più a proposito l'ordinare, che quelle processioni sieno fatte solamente intorno alla Chiesa. 9. Si ordina la santificazione della Domenica, raccogliendosi nella Chiesa per assistere alla Messa, e comunicarsi, per udire il discorso, e la parola di Dio, o cantare i Salmi, e gl' Inni. 10. Per questo si proibiscono in questo giorno le fiere, il frequentar le osterie, il dan- zare

(1) *Collect. Conc. tom. 14. pag. 543. e seg.* (2) *Ibid. pag. 545. e seg.* * *Non carni.*

ANNO DI G. C. 1536.

zare, il disputare, il divertirsi in modi scandalosi, il cantare ariette profane, quantunque sieno queste due ultime cose vietate in ogni tempo. 11. Si ordina di celebrare la festa della dedicazione delle Chiese particolari della Diocesi, il medesimo giorno, che si fa la solennità nella Chiesa Cattedrale. 12. Si spiegano al popolo le cerimonie della consagrazione delle Chiese, e degli Altari, e gli si farà conoscere, che non sono Giudaiche, come dicono alcuni, ma sante ed istituite da Papa Silvestro. 13. Che si farà comprendere a' Fedeli, che quando offeriranno su quegli Altari, che pregheranno Dio in que' Tempj, che riceveranno il Sangue di Gesu Cristo in que' Calici, con pura coscienza, riceveranno dal Cielo ogni sorta di consolazione, e l'unzione della grazia. 14. Che si benedicono le campane, perchè sono consagrate ad un uso santo, e divengono le trombe della Chiesa militante, per animare i Fedeli ad unirsi insieme coll'orazione per discacciare il Demonio loro nemico, ch' eccita le tempeste, ed i turbini, con disegno di nuocere a' Cristiani. 15. Che se si riconciliano le Chiese, quando sono state profanate, non è già, che potessero veramente ricever macchia, perchè sono esse la fonte, dove tutt' i Cristiani si lavan dalle loro brutture; ma sono riconciliate colle aspersioni, e colle orazioni, per mettere orrore a quei, che vi commisero delitti, e per far loro comprendere, che se un luogo inanimato, che non può per se medesimo esser colpevole di alcun delitto, è lavato, e purificato; deggiono essi maggiormente mondarsi, e purgarsi da' loro delitti, essendo i Tempj di Dio vivente. 16. Si dice, che bisogna cansare nelle cerimonie tutto quello, che tende alla superstizione, e che può degenerare in abuso. 17. Conviene istruire il popolo, perchè metta maggior' attenzione alle cose significate, che a' segni medesimi. Il 18. articolo parla de' casi, ne' quali si deggiono riconciliare le Chiese. Il 19. dice, che questa riconciliazione si dee fare gratuitamente, pagando solo al Vicario Generale le spese del suo viaggio. Il 20. parla dell' esenzioni Ecclesiastiche, per le quali i Cherici non pagano verun tributo a' Principi, e le Chiese servono di asilo a' delinquenti. 21. Il Concilio rimette alla cura de' Vescovi la correzione degli abusi, che sono introdotti nelle confraternite, le cui pratiche essendo state sante da prima, sono in seguito divenute un'occasione di dissolutezza e di cabala.

Della disciplina Monastica.

XLVIII. La decima parte spetta alla disciplina monastica, e comprende diciannove articoli (1). Vi si dice, che quantunque la vita monastica, qual' è presentemente, sia diversa da quella, che cominciò poco dopo gli Apostoli, può tuttavia contribuir molto all' acquisto della perfezion Vangelica, se quelli, che l'abbracciano, seguono esattamente le sue regole. 2. Essendo difficile il praticar queste regole con tutta l'esattezza domandata dalla santità di questa professione, s'ingiunge a' Superiori di ben esaminare i soggetti, che vogliono abbracciare lo stato monastico; e sopra tutto le fanciulle. 3. Si deggiono accuratamente avvertire i parenti di non isforzare i figliuoli a farsi religiosi, perchè non incorrano nella pena de' proseliti, fatti per cura de' Farisei. 4. Quegli, che entra in un Monastero, dee farlo senz' alcun interesse, ma colla sola mira di servire a Dio, e di attendere alla sua salute. 5. In ogni Monastero vi debb'essere un uomo dotto e dabbene, che ammaestri gli altri a meditare giorno e notte la Legge di Dio. 6. E' di necessità, che vi sia ancora un Predicatore. 7. Permette di eleggere qualche Religioso, che si mandi a studiare la teologia in qualche Università; ma si avrà cura, dice il Concilio, che dimorino ne' Monasteri, e non nelle case particolari. 8. Le Religiose avranno due o tre volte l'anno i Confessori straordinarj, a' quali potranno esse scoprire le loro coscienze, non potendolo talvolta fare confidentemente col loro Confessore ordinario; e si avrà pensiero di scegliere a questa funzione gente regolata, savia, e capace; e che si guardino dall'interro-

(1) *Collect. Conc. tom. 14. p. 551. e seg.*

terrogarle intorno a' peccati, de' quali non si accusano, per timore di non insegnar loro quel che non sanno. Non le ascolteranno confessarsi in un luogo particolare, ma in presenza di altre Religiose, affine di evitare non solo il male, ma il sospetto, che se ne potrebbe avere. 9. L'ingresso in qualunque Monastero è vietato ad ogni persona, che sia; perchè per l'abuso che se ne fa, i Conventi degli uomini, di scuole di virtù ch'erano, e di Ospizj per gli poveri, sono divenuti osterie; ed i Conventi delle Vergini sono considerati come luoghi di dissolutezza. Il 10. articolo stabilisce la necessità, che vi è di far la visita de' Monasteri. 11. Dice, che si stabiliranno Economi in quelli, dove le Abadesse avendo tutta l'autorità, e l'amministrazione dell'entrate, le impieghino in ispese non convenienti al loro stato, e ricusino alle Religiose le cose loro necessarie. Avranno questi Economi l'amministrazione de' beni temporali, e ne renderanno conto ogni anno. 12. Non si riceveranno alla professione religiosa, se non tante giovani, quante ne potrà mantenere il Monastero, e bisogna, che il cibo, e la tavola sia comune. 13. Si condanna il costume di mettere soli Religiosi a servir le Cappelle, e si vuole, che il Vescovo gli obblighi a ritornare nel loro Monastero. 14. Si raccomanda di visitare, e di riformare le case de' Cavalieri Ospitalieri dell' Ordine Teutonico, di San Giambatista, e di Sant'Antonio, di ristabilirvi il servigio divino, e l'ospitalità, d'impedire, che i beni de' Commendatori defunti sieno tolti da' Gran Maestri dell'Ordine, e trasferiti in paesi stranieri; e d'invigilare, perchè sieno questi beni impiegati nelle necessità della Chiesa, o de' successori, o de' poveri de' luoghi delle loro commende. 15. Si ordina a' Monaci di amare la solitudine, il digiuno, le orazioni, il dimorare ne' luoghi, dove fecero i loro voti; e di non correre qua, e là, e di non mescolarsi nelle faccende secolari. 16. Si esortano i Religiosi, e le Religiose, ad ammaestrarsi nelle Sante Scritture, a far lavori di mano, e sopra tutto ad occuparsi nel trascrivere i libri sagri, per ritrarre da questa fatica il nutrimento dello spirito, e del corpo. 17. Si deggiono ricondurre a' loro Monasteri i Monaci vagabondi, ed obbligare quelli, che deposero l'abito, a riprenderlo. 18. E' vietato a' Religiosi, ed alle Religiose di scrivere, e di ricever lettere, senza la permissione de' loro Superiori. 19. Vi si dice, che sarebbe necessarissimo di riformare le Canonichesse secolari, che non fanno voti; imperocchè elle menano una vita un poco troppo licenziosa, e spesso anche scandalosa.

Degli Ospedali, e de' ricoveri degl' infermi.

XLIX. L'undecima parte tratta degli Ospedali, e contiene sette articoli (1). Il primo fa osservare, che le Leggi degl' Imperadori, e de' Re, i Santi Canoni, ed i decreti de' Papi ordinarono negli Stati lo stabilimento degli Ospedali, per riceervi, e nutrirvi gli stranieri, i poveri, gli orfani, i vecchi, i fanciulli, i pazzi, i lebbrosi, e gl' incurabili; ed il 2. che com'è dovere de' Vescovi il vegliare alla conservazione di quelli, che vi sono stabiliti, il ristabilire quelli, che son caduti, ed il far in modo che niente si trascuri di quel che riguarda alla salute delle anime di quelli, che vi sono rinchiusi, deggiono applicarsi a far loro amministrare i Sagramenti, e di far loro dare i medici per l'anima, e per lo corpo. 3. Non si deggiono ricevere negli Ospedali che gli ammalati, gl'infermi, e gli altri, che non possono lavorare, e guadagnarsi il vitto colle loro mani, nè in altro modo procacciarsi da vivere. 4. Si commette di rinchiudere i lebbrosi, e quelli, che sono attaccati di altri mali comunicabili, perchè non infettino nelle Città quelli, che loro si avvicinino; e se l'entrate degli Ospedali loro destinati non bastano a mantenerli, si faranno cerche per essi, piuttosto che comportare, che quegl'infelici sieno costretti a questuare, ed a stare fra gli uomini. E' proibito di ricevere negli Ospedali i mendicanti, che possono lavorare; e di lasciarli mendicare; anzi conviene arrestargli, e casti-gar-

(1) *Collect. Conc. tom. 14. p. 555. & seq.*

Anno di G. C. 1536.

gargli; imperocchè giova più ricusare il pane a colui, che avendo fame trascura di far il suo debito, essendo sicuri, che non può mancargli, che il darne a lui, lasciandosi sorprendere dalla sua miseria, e così mantenerlo in ozio. 6. Si condanna l'abuso di certi amministratori, che trascurando i veri poveri, mantengono coll' entrate degli Ospedali certe persone, alle quali sono affezionati, facendo loro passar la vita nell' abbondanza, e nel molle ozio. 7. Si avvisano gli amministratori di non imitare il procedimento di Giuda, prendendo per se quello, ch'è destinato a' poveri. E per questo si ordina espressamente, che ciascun anno tutti quegli amministratori degli Ospedali renderanno conto avanti il Magistrato in presenza del Parroco.

Delle scuole, degli stampatori, e de' Librai.

L. La duodecima parte, che riguarda le scuole, gli stampatori, ed i librai, contiene nove articoli (1). 1. Si dimostra quanto importi per lo bene della Chiesa il provvedere alla riforma de' piccioli, come de' grandi, e d'impedire il male, che s'insegna a' giovani nelle scuole, sorgente dell' eresia, che spargeasi per tutta l'Alemagna. 2. Che si dee regolare quel che s'abbia ad insegnare a' fanciulli nelle scuole, per istruirli ne' buoni costumi, e perchè imparino a vivere cristianamente. 3. Che si scacceranno dalle Ville, e dalle Città, quei Maestrucci, che nelle particolari assemblee s' impacciano nell' ammaestrare altrui; e si metteranno in loro cambio in queste picciole scuole Maestri, che abbiano sana dottrina, e di vita integerrima. Che si eseguirà il canone del Concilio Lateranense, sotto Innocenzo III., il quale ordina, che nelle Cattedrali, e Collegiali vi sia un fondo per mantenere un Maestro valente, che insegni a' Cherici, ed al quale si assegni l'entrata di una prebenda, cosa ch' è di grand' importanza per lo bene dello Stato. 4. Si dee provvedere ancora, perchè vi sieno abili Reggenti, e di regolata vita ne' Collegj. 5. Atteso che sono le Università infettate dalle opinioni della nuova riforma, si propose di trarre dall'entrate Ecclesiastiche di che sostenere i Maestri per gli Cherici, che abbiano poveri padri. 6. Sarebbe da desiderarsi, che conforme al Concilio di Basilea, fossero i Collatori obbligati a provvedere i beneficj vacanti di persone graduate in qualche Università; per impegnare in questo modo i Cherici a studiare con maggiore attenzione. 7. Il Concilio desidererebbe ancora, che si osservasse la costituzione di Onorio III., che ordina, che i Canonici, duranti i loro cinque anni di studio, godessero de' frutti de' loro Canonicati, nulla ostante qualunque usanza contraria, se ve ne fosse. Così il numero de' dotti uomini si accrescerebbe in un Capitolo. 8. Si ordina, che non si spieghino altro che buoni Autori nelle scuole, e che si prescrivano saggi, e cristiani regolamenti agli scolari. 9. E' proibito agli stampatori, e librai d'imprimere, vendere, e spacciare alcun libro, che non sia stato prima esaminato, ed approvato, e che non abbia nome, e cognome del librajo, e della Città, dove fu stampato. Si proibisce ancora d'imprimere verun foglio volante, nè stampa, che non sia stata veduta, ed esaminata da' Commissarj deputati sotto pena di confiscazione de' detti libri, ed ammenda.

Della giurisdizione Ecclesiastica contenziosa.

LI. La tredicesima parte, che tratta della giurisdizione Ecclesiastica contenziosa, contiene quattordici articoli (2). 1. Si nota la riforma, che si era fatta da molti anni. 2. Si espone l'origine, e l'uso, che si dee fare della scomunica. 3. e 4. Che debb' essere profferita contra i disubbidienti, come contra i pubblici, e scandalosi peccatori. 5. Si avvertiscono i giudici di non pronunciare mai alcuna censura Ecclesiastica per cause ingiuste, e leggiere, nè per risentimento, e senza osservare le formalità prescritte dalla legge; e che non si possa creder, che non vi sieno altri modi di far rientrare il colpevole in se medesimo. 6. S' ingiunge di schivare la conversazione, e la società degli scomunicati. 7. Si ordina a' promotori di non prendere informazione, se non per querele reiterate, e fatte da persone

(1) *Collect. Conc. tom. 14. p. 559. & seq.* (2) *Ibid. pag. 559. & seq.*

fone savie, e non sopra quelle di alcuni maldicenti, o mal intenzionati, e prima anche di aver fatte delle pubbliche informazioni, d'inquirere segretamente de' delitti, de' quali s'incolpano gli accusati per la istanza presentata contra di essi, e di condannare i delatori nelle spese, se non potranno provare i fatti da essi esposti. 8. Si dice, che farebbe cosa di cattivo esempio il punire con ammenda pecuniaria solamente i concubinarj, ed i pubblici colpevoli; perchè questo darebbe a credere, che si possa comperare la libertà di commettere il peccato; che se tuttavia la qualità della persona, e del fallo merita una pena pecuniaria, allora sarà il danaro dispensato in opere pie, per non dar motivo di credere, che per avarizia, e non per correzione sia stata imposta quella pena. 9. Si rimettono al braccio secolare quegli, i cui delitti meritano la degradazione. 10. E' ordinato a norma del Concilio di Magonza, che gli esecutori testamentarj sieno privi de' loro legati, se non adempiono la volontà del testatore; ed in questo articolo è ordinato al Promotore di vegliare, affinchè i testamenti delle persone Ecclesiastiche sieno eseguiti dentro dell'anno; che tutt'i testamenti fatti dagli Ecclesiastici sieno pubblicati un mese dopo la loro morte, e che i legati fatti per essere impiegati in cose vietate dalla legge, sieno convertiti in opere pie. 11. Che quando un Ecclesiastico della Diocesi di Colonia sarà morto *ab intestato*, i suoi averi, trattine quelli della famiglia, appartenenti a' suoi eredi, sieno impiegati in opere pie, per la salute dell'anima sua, dopo detratti i debiti, e le spese de' suoi funerali. 12. L'Arcivescovo di Colonia pretende, che non si abbia ragione di contendergli la parte, ch'egli prende ne' beni degli Ecclesiastici, che sono morti, dopo averne detratti i debiti, i quali beni non sieno stabili provenienti dalla famiglia loro; essendogli questa parte dovuta per lo costume e per lo trattato da lui concluso col Clero; avendo anche diritto di prenderne una maggiore, secondo la disposizione de' Canoni, che ha voluto egli rilasciare. 13. E' proibito il ricevere, come si fa frequentemente, il giuramento dalle parti, quando l'affare non fosse di gran conseguenza; imperocchè non può darsi, che in così spessi giuramenti non vi sieno molti spergiuri. 14. Dice, che per motivo dell'eresia, che inonda quasi tutta l'Alemagna, gioverebbe prescrivere una formola per procedere contra gli Eretici; e l'Arcivescovo si riserva col medesimo articolo di estendere questa formola co' Giureconsulti.

ANNO DI G.C. 1536.

Della visita de' Vescovi, degli Arcidiaconi, e de' loro Sinodi.

LII. La quattordicesima ed ultima parte del Concilio di Colonia, in cui si parla della visita de' Vescovi degli Arcidiaconi, e de' loro Sinodi, contiene ventiquattro articoli (1). 1. Si dice che sarebbe inutil cosa il fare leggi, se non fossero eseguite; e che per non rendere vani i regolamenti fatti in questo Concilio, s'ingiunge a coloro, che saranno destinati per parte de' Vescovi alla visita delle Chiese, di farle eseguire. 2. Si nota, che si comincerà questa visita dalle Chiese Cattedrali e Collegiali, e si continoverà nelle Parrocchie, ne' Monisteri de' Religiosi, e delle Religiose, nelle scuole, nelle biblioteche, e finalmente negli Ospedali. Il 3. articolo dice, che quanto il Concilio ha riferito fino ad ora, dimostra in chiarissima forma quel che si abbia a correggere, a stabilire, ed a regolare. 4. Nelle Cattedrali e Collegiali, si comincerà dalla riforma delle principali Dignità, e soprattutto da' Decani, potendo il loro esempio contribuire molto alla perdita di quelli, ch' essi dirigono. 5. Come vi sono in parecchi luoghi gran disordini, venendo dispregiata l'autorità de' Prelati, avranno la cura i Visitatori di riprendere e di correggere gli spiriti inquieti, e di punire i ribelli. 6. Si riformeranno gli abusi, che sono ne' Monasteri, facendo osservare la regola. 7. Nelle Parrocchie il Parroco avvertirà il popolo del tempo, in cui dovrà il Vescovo fare la sua visita, affinchè vi assista, e si disponga a ricevere i Sagramenti, che possono essere amministrati dal solo Vescovo. 8. Sarà be-

(1) *Collect. Conc. t. 14. p. 562. e seg.*

ANNO DI G.C. 1536.

bene, che il Vicario Generale, o alcuno de' Visitatori predichi allora al popolo. 9. S' interrogherà il Rettore della Parrocchia, se sia Parroco col titolo, o se sia Vicario. 10. Sarà esaminato intorno a' costumi, intorno alla sua vita, ed alla sua dottrina, intorno alle funzioni del suo ministero, s'è bene istruito, se adempie fedelmente il suo dovere; se ha onesta entrata per vivere, a fine di supplirvi, se ne ha poca. 11. Sarà esaminato intorno a' suoi studj, a' libri che legge, se sono sospetti; se porta l' abito Ecclesiastico, e la tonsura. 12. Si prenderà informazione, se nella Parrocchia vi sieno Eretici o Scismatici. 13. Se vi si esercitano superstizioni, sortilegj, spergiuri, bestemmie, e adulterj, che destano la collera di Dio; se vi si osservano i digiuni, e le feste, se vi si dispregiano le censure Ecclesiastiche. 14. Se vi s' istruiscono bene i figliuoli, e se si ha cura degli Ospedali. 15. Se i figliani sono soggetti a vizj, affine di correggerli. 16. Se il Parroco vi fa bene il divino Offizio; se custodisce sicuramente e con decenza la Eucaristia, e la Santa Cresima, se ha cura degli ornamenti, se la sua Chiesa, e la sua casa sono ben tenute, se si sieno alienati beni della Chiesa. 17. E perchè queste visite generali in ciascuna Parrocchia non si possono fare ogni anno senza spesa, si terranno due volte l' anno i sinodi in ciascuna Provincia. 18. Si chiameranno in questi sinodi gli Arcidiaconi, e i Decani rurali, da' quali si prenderà parere per fare i regolamenti. 19. Questi Arcidiaconi, e questi Decani rurali ne' loro sinodi particolari pubblicheranno i regolamenti del Concilio Provinciale. 20. Perchè questo si possa eseguire con convenienza, avranno cura gli Arcidiaconi di avere Decani rurali capaci di adempiere questo loro dovere. 21. Si rinnova una formola d' inquisizione, con la quale si obbligano con giuramento tre o quattro savie e fedeli persone di ciascun villaggio, a scoprire i disordini, i discorsi contra la Fede, e le colpe enormi, che sapranno esservi. 22. E per impedire, che altri si abusi di questa ordinanza, come è occorso, dando questa commissione a persone, che se ne servirono per calunniare oneste persone, o per ricavarne danaro; s'impone, che non si eleggano se non persone probe, degne di fede, e che non sieno sospette di mala intenzione: e s' imporranno pene canoniche, e non ammende pecuniarie a' pubblici peccatori. L'articolo 23. parla degli abusi, che si deggiono cansare in queste visite. 24. Quanto agli altri abusi da correggersi, non compresi in questi decreti, si propone di apportarvi i convenienti rimedj, o nelle visite, o ne' sinodi, che si raccoglieranno in seguito.

LIII. Il Cardinal Sadoleto scrisse ad Ermano Arcivescovo di Colonia sopra questo Concilio, i cui atti furono registrati da Giovanni Gropper Alemanno, Prevosto della Chiesa di Bonn, Arcidiacono di Colonia, e Professore di Legge canonica (1). Loda il Cardinale nella sua lettera lo zelo del Prelato, e parla della necessità, e de' mezzi necessarj per raccogliere un Concilio generale: ma il riprende di non aver detto niente del Purgatorio, nel capitolo, in cui tratta della soddisfazione. Questo, dic'egli, era necessario, per timore che gli Eretici, che lo negano, non si prevalgano di questo silenzio, e non si ostinino maggiormente a rivocarlo in dubbio.

Lettera del Cardinal Sadoleto ad Ermano sopra questo Concilio.

LIV. Mentre che la Inghilterra era agitata dalle maggiori sue turbolenze, si sforzava la Regina Caterina di fare nel suo esilio un santo uso delle sue sofferenze, e delle umiliazioni, alle quali Errico VIII. l'avea ridotta (2). Traeva dall'orazione il suo conforto maggiore, e perchè fosse più fervorosa, ora si occupava in opere pie, che le si lasciava la libertà di esercitare, ora componea per sua propria edificazione meditazioni sopra i Salmi, e particolarmente sopra quelli, che più si adattavano al suo stato. Fece parimente un trattato contra le la-

Morte di Caterina d' Aragona Regina d' Inghilterra.

(1) Spond. *annal. tom.* 3. *hoc ann. n.* 16. Sadolet. *l.* 14. *Epist.* 14. (2) Polyd. Virg. *hist. Angl. l.* 27. Sander. *l.* 1. Burn. *hist. de la reform. l.* 3.

Anno di G. C. 1536.

le lagnanze de' peccatori, nel quale dà essa grandi prove della sua sommissione, e della sua rassegnazione agli ordini della provvidenza. Avea bisogno di fede per sostenersi in queste sue afflizioni, nelle quali Dio Signore aveala come seppellita. Anna di Boulen cogliea tutte le occasioni di conturbarla, e di accrescere il suo dolore. Giunse fino a far chiudere in una dura prigione il Padre Forest Cordigliere suo confessore, ch'era forse la sola consolazione che avea tra gli uomini. Nulladimeno non si lasciò abbattere da questo colpo. Scrisse ella a quel Padre una lettera consolatoria, per fortificarlo nella sua prigionia: e ne ritrasse una risposta, che assai le piacque. Tuttavia cedendo finalmente Caterina a tante sciagure, e volendo Dio trarla da tanti mali, che la inondavano da tutte le parti, si ammalò per una languidezza, che presto pose fine a' suoi giorni. Vedendosi così incomodata fece il suo testamento, e commise, che il suo corpo fosse seppellito nel Convento de' Cordiglieri, e che facessero dire cinquecento messe per l'anima sua, e che si mandasse in pellegrinaggio a Nostra Signora di Walsingham alcuno, che avesse cura di distribuire per cammino dugento nobili a' poveri. Fece ancora alcuni legati alle persone, che la servivano. Tosto che il Re Errico seppe il suo male, le fece intendere che ne avea dispiacere. Non si sa come ricevesse questo complimento.

Lettera di Caterina al Re d' Inghilterra prima della sua morte.

LV. Ma conoscendo per mortale la sua infermità, ella dettò una tenerissima lettera, perchè fosse mandata a quel Principe, cui chiamava suo carissimo Re, Signore, e Sposo. Gli dicea, che l'amore, che avea sempre avuto per lui, la costringeva a scongiurarlo di pensare alla sua salute, cui dovea preferire a tutte le grandezze, ed a tutt' i suoi piaceri del Mondo, che aveano costato a lei medesima tante lagrime e tanti sospiri, ed a lui tante inquietudini (1). Ma che pregava Dio, che volesse non ricordarsene, come ella stessa. Raccomandava alla sua attenzione Maria sua comune figliuola, supplicandolo di aver per lei un animo di Padre; lo prega ancora di maritare le sue tre Damigelle d'onore, e di dare agli altri suoi domestici un anno di stipendio di più, oltre quello ch'è loro dovuto. Finalmente protesta, che altro che lui non desiderano gli occhi suoi; e che per altro non le rincresce di perdere la vita, che per aver da morire senza vederlo.

Ella fece fare due copie di questa lettera, una, che mandò ella al Re, l'altra ad Eustachio Capuci Ambasciadori di Carlo V. in Inghilterra; ed in questa ultima aggiungea, che se il Re non si curasse della preghiera che gli avea fatta in pro de' suoi domestici, lo esortava a fargliela risovvenire, o che fosse soddisfatta dall' Imperadore medesimo. Errico non potè far a meno di piangere alla lettera di questa moribonda Principessa, ne apparve molto commosso, e pregò il Capuci di andar prontamente a ritrovarla, ed a salutarla in suo nome; ma l'Ambasciadore non arrivò a Kimbaltom, dov' era ella, se non dopo la sua morte occorsa nel sesto o nell' ottavo giorno di Gennajo di quest'anno 1536. Fu onorevolmente sotterrata nell' Abazia di Peterburg, cui Errico VIII. convertì poi in Vescovado. Comandò questo Principe a tutta la sua casa di vestirsi a corruccio. Anna di Boulen al contrario dimostrò la sua consolazione ne' suoi modi e ne' suoi vestiti; e quando alcuni si congratulavano seco sopra la morte della sua rivale: Io non ne ho rammarico, rispondeva ella, ma le desidererei una morte meno gloriosa.

Cominciamento della disgrazia di Anna di Boulen.

LVI. La sua consolazione non durò molto. Il Re avea da poco tempo presa una nuova inclinazione per Giovanna di Seymour, Damigella d'onore di Anna di Boulen (2), e per quanta cautela avesse Anna usata da prima per raffrenare questa passione, prima che si fortificasse, a nulla valsero le sue attenzioni. Errico non si compiacea più se non di Giovanna Seymour; ed a misura che andava scoprendo in lei nuovi allettamenti, si sminuivano agli occhi suoi quelli, che parea-

(1) Polyd. Virg. *l.* 27. Sander. *l.* 1.

(2) Sander. *de Schis. Angl. l.* 1. Burnet. *hist. de la reform. lib.* 3. *p.* 266.

ANNO DI G. C. 1536.

reagli di avere veduti in Anna. I nemici di questa non mancarono di secondare il Re; e tosto che si avvidero, che non occupava più ella quel luogo nel suo cuore, che una volta vi avea tenuto, non che temere di accusarla d'infedeltà, stimarono anzi di far cosa grata a quel Principe, che cominciava ancor egli ad esserle infedele, somministrandogli un pretesto, che appoggiasse il suo cambiamento; e da indi in poi Anna di Boulen fu avuta in sospetto di un colpevole amore.

Aveva ella un fratello chiamato Milord Rocheford, per lo quale avea molta tenerezza; e si pretese che il suo affetto giungesse a degenerare in delitto; e che vedendo, che non poteva avere figli da Errico, avesse cercato nel Conte quel che il Re non poteva darle, per avere un erede alla Corona d'Inghilterra, che fosse della sua stirpe, e potesse, s'era possibile, perpetuare la sua famiglia sul trono. Che che ne sia, il Re non durò fatica a crederla delinquente, tosto che venne accusata; ma sollecitò la rovina di questa Principessa un fatto occorso in un Torneo a Greenwick, dove si dice, che il Re l'avesse veduta gittare il suo fazzoletto ad uno de' suoi galanti, che era molto riscaldato nel corso; e questo succedette il primo giorno di Maggio del 1536.

Anna di Boulen è arrestata con cinque altre persone.

LVII. Offeso il Re di questa domestichezza, abbandonò il divertimento, senza dir parola a niuno del suo disegno, e seguito da sei soli Gentiluomini ritornò verso sera al suo castello di Westmunster, non lontano da Greenwik che una lega e mezza. Immediatamente fece arrestare Milord Rocheford, Norris, Weston, Berreton, e Smeton, che furono condotti alla Torre. Nello stesso tempo fu la Regina serrata nella sua camera, e condotta il giorno dietro nel luogo degli altri; e per allontanare tutti quelli, che potessero intercedere per lei, ebbe ordine l'Arcivescovo di Cantorberì di ritirarsi nel suo palagio di Lambeth, fino a nuovo ordine. Non è difficile il concepire, quanto rimanesse conturbata questa disgraziata Principessa al vedersi ridotta a così tristo stato. Avea detto ridendo da prima, ch'ella credea, che il Re volesse provarla. Ma tosto che conobbe essere certa la sua disgrazia; pianse a larga vena; e tutto ad un tratto passò dal suo rammarico e dalle sue lagrime a grandi scoppj di riso; il che si attribuì a certi vapori, a' quali era soggetta. Domandò istantemente, che le fosse permesso di vedere ancora il Re per una volta, o di comparire alla sua presenza. Ma non che voler concederglielo, si fece dormire nella sua camera la Dama di Boulen, moglie di suo Zio, con la quale era ella corrucciata, a fine di trarle di bocca qualche confessione, che potesse riferirsi al Re.

E' interrogata co' suoi complici.

LVIII. Il Duca di Norfolk, ed alcuni altri Consiglieri di Stato andarono a ritrovar la Regina, e la esaminarono intorno a' fatti, che le imputavano. Ma ella negò positivamente di essere stata infedele al Re; e tutto quello, che confessò, si ridusse ad alcune parole un poco libere, che aveva ella potuto dire a coloro che erano accusati, e ad alcune ariette troppo famigliari. Indi s'interrogarono i complici. Il Norris giurò, che credea la Regina innocente, e persistette nella sua confermazione fino alla morte. Lo Smeton disse, che l'avea praticata tre volte, ma non fu messo al confronto. Milord Rocheford protestò, che non avea mai commesso verun fallo con sua Sorella. Tuttavia fu condannato il Milord ad essere decapitato, ed il suo corpo squartato, ed esposto alla vista del Popolo. La Regina fu parimente condannata alle fiamme viva, o ad essere decapitata, a piacere del Re. Due giorni avanti il suo supplizio, le fecero confessare, che v'era stato un contratto di matrimonio fra lei, ed il Milord Percy, prima ch'ella sposasse il Re; sopra la sua asserzione si pronunciò una sentenza di divorzio, che si diede secretamente. Indi si ordinò di farla morire.

Supplizio di Anna di Boulen.

LIX. Il giorno diciannovesimo di Maggio, fu ella condotta sopra un palco un po-

ANNO DI G.C. 1536.

poco prima del mezzo dì. Una calca di persone, tra le quali erano i Duchi di Suffolk e di Richemont, il Gran Cancelliere, il Segretario Cromwel, il Console di Londra, gli Scabini, ed i Magistrati chiamati Aldermani; vi si erano trasferiti per intervenire a questo spettacolo (1). La Regina non volle accusare alcuno, e nulla disse de' motivi della sua condanna; disse anzi, che il Re aveala trattata sempre con bontà e con dolcezza; pregò gli astanti di pensare favorevolmente per lei, e terminò, proferendo queste parole, *io raccomando l'anima mia a Gesù Cristo*. Tosto il Carnefice le tagliò la testa, e fu messo il suo corpo in un baule di olmo vecchio, e lo seppellirono dentro alla Cappella della torre, avanti il mezzo giorno. Corsero la medesima sorte quelli, che furono accusati come suoi complici tre giorni dopo, e furono decapitati, trattone Smeton, che fu impiccato.

La Principessa Maria si riconcilia col Re.

LX. Dappoichè ebbe Errico VIII. sagrificato così al suo odio, od al suo furore, quella, per la quale avea prima eccitate sì grandi turbolenze nel suo Regno, sposò il giorno dietro Giovanna di Seymour, senza darsi pensiero del giudizio che potesse formare il pubblico di una condotta così straordinaria.

La Principessa Maria, figliuola della Regina Caterina, accomodandosi al tempo, cercò di rientrare nella grazia del Re, e gli domandò questo con una umilissima lettera (2). Profittando Errico de' sentimenti, ch' ella usava nella sua lettera, senza inquietarsi, se le venissero dal cuore, le fece soscrivere tre articoli, che sin allora avea ricusato di soscrivere. 1. La invalidità del matrimonio di Caterina sua Madre. 2. La rinunzia all' autorità del Papa. 3. La primazia del Re come capo della Chiesa Anglicana.

Questo procedimento della Principessa Maria, e la ostinazione di Errico a voler essere riconosciuto per capo della Chiesa, fecero perdere a Papa Paolo III. la speranza, che avea conceputa di far rivocare tutto quello, ch' era stato fatto in Inghilterra in pregiudizio della sua autorità. Ma conobbe tosto, che niente poteva più aver forza di fare che questo Principe rilasciasse la facoltà, che aveva acquistata sopra il Clero; e la usurpazione, che avea fatta della maggior parte de' Monasteri, lo provava bastevolmente. In effetto il Parlamento, che si raccolse il sesto giorno di Febbrajo di quest' anno, terminò l'opera incominciata, abolendo tutto ciò che poteva avere qualche relazione con la potestà del Papa, per non lasciare il menomo pretesto di riconoscere la sua autorità. Ma il Re aveva ancora un altro disegno, ch' era quello d'impadronirsi de' Monisteri, e di profittare de' loro beni. Rappresentò egli dunque al Parlamento che il gran numero de' Conventi del suo Regno era a carico dello Stato; e che vivamente lo pregava a rimediare a questo male con que' mezzi che stimasse più opportuni.

Soppressione de' piccioli Conventi in Inghilterra.

LXI. A questa rimostranza fece un atto il Parlamento, col quale soppresse tutt' i piccioli Monisteri, le cui entrate fossero al dissotto di dugento lire sterline, cioè di ottocento cinquanta scudi l'anno (3). Le ragioni che addussero per giustificare questa soppressione, furono, ch' essendovi pochi Religiosi nella miglior parte di queste case, più agevolmente poteano far de' rigiri; che dall' altro canto essendo poveri, cercavano di arricchirsi per molte illecite strade; che uscivano troppo spesso de' loro Monisteri, e che non osservavano più la disciplina (4). Con un' altra legge, che seguitò questa, il Parlamento diede al Re tutti questi Conventi in numero di trecento settantasei, con le Chiese, le terre ed i beni che ne dipendevano; ed in oltre tutte le case, ch' erano state soppresse da un anno. La corona acquistò per questa via un' entrata di trentadue mila lire sterline, e più di centomila lire di capitale in argenteria, in mobili, in ornamenti di Chiesa, ed altre cose. Per raccogliere queste entrate si stabilì una nuo-

(1) Sander. *de Schism.* l. 1. p. 133. Burnet. *hist. de la reforme lib.* 1. (2) Burnet *hist. de la reform.* l. 3. p. 283. e 284. (3) Burnet. *hist. de la reform* l. 3. p. 262. (4) *Act. publ. Angl.* t. 14. p. 575.

ANNO DI G. C. 1536.

nuova Corte di giustizia, sotto il nome di *Corte degli aumenti dell' entrate del Re*, la quale aveva un suggello particolare, e doveva essere composta di un Cancelliere, di un Tesoriere, di un Proccuratore, di dieci Auditori, di diciassette Ricevitori, di un Segretario, di un Usciere, e di un Sergente. Questa Corte potea disporre assolutamente in profitto del Re di tutte le terre de' Conventi soppressi, fuorchè quelle de' Monisteri, che questo Principe volea conservare; ma si comprese agevolmente, che qui non voleva egli fermarsi, e che tendeva a farsi dare tutte l' entrate dell' Abazie del suo Regno.

Il Clero d'Inghilterra dà al popolo la Bibbia in Inglese.

LXII. Essendosi tenuta l' assemblea del Clero nel mese di Aprile, vi si propose di dar al popolo la Bibbia in lingua Inglese. Il Gardinero, e tutti quelli del suo partito si opposero a questa proposizione (1), per questa ragione, che l' uso troppo comune della Scrittura avea dato principio a tutte l' eresie, ed a tutte le stravaganti opinioni, che dall' Alemagna si erano introdotte in Inghilterra, dappoichè vi era stata pubblicata la versione di Tindal; aggiungevano ancora, che il dare la Bibbia al popolo nello stato in cui si vedeva, era un tendergli una rete pericolosissima. Che per non esporlo a questa disgrazia, e tuttavia istruirlo, bisognava dargli in volgare una breve esposizione de' dogmi più necessarj, e più utili della fede Cristiana; e che finalmente questa breve esposizione, somministrandogli tutto quel che dovea sapere, lo terrebbe in soggezione continova al Re, ed alla Chiesa nelle materie della fede; ma prevalse il parere di Cranmer, e convennero di pregare il Re a commettere ad alcune dotte persone la cura di fare una nuova versione della Bibbia; il che fu eseguito. Non si sa a chi fosse data questa commissione.

Tenuta del Parlamento per regolare la successione.

LXIII. Nello stesso tempo il Re cassò il Parlamento, le cui sessioni avevano avuto principio sei anni prima. Tuttavia si raccolse l' ottavo giorno del seguente Giugno (2). Potea questo cambiamento istantaneo sorprendere altrui, onde il Cancelliere disse nella prima sessione, che quando il Re avea cassato il Parlamento il quattordicesimo giorno del precedente Aprile, non aveva intenzione di raccoglierne sì tosto un altro; ma che per due ragioni era impegnato a farlo; la prima, che sentendosi aggravato nella salute, e considerando ch' egli era mortale, volea che si regolasse la successione, per prevenire i disordini che accaderebbero, se morisse senza figliuoli maschi; la seconda, che desiderava, che si rivocasse una legge fatta nell' ultimo Parlamento per regolare la successione in favore de' figliuoli di Anna di Boulen. Frattanto il Cancelliere estese un progetto di legge sopra questo proposito: ed essendo piaciuto, si sgombrarono i dubbj insorti prima nell' accordarsi, e fu fatta ed accettata la legge. Essa da prima rivocava quella che si era fatta in favore d' Anna di Boulen, e confermava le due sentenze di divorzio date per Errico, l' una contra Caterina, l' altra contra Anna; dichiarava essa ancora per illegittimi i figliuoli di questi due letti, e gli escludea per sempre dalla successione, confermando parimente la condanna di Anna di Boulen, e de' suoi complici. Essa assicura la successione a' figliuoli maschi od alle figliuole, che il Re potesse avere da Giovanna, o da un' altra moglie, che fosse per isposare in seguito. Finalmente accordava al Re la facoltà di regolare il rango di quelli, che gli doveano succedere, o per suo testamento soscritto di sua propria mano, o per lettere del gran suggello, e dichiarava traditori tutti quelli, che sostenessero la validità de' suoi due primi matrimonj.

Il Papa tenta di raccomodarsi col Re.

LXIV. Il Papa, che faceva allora nuovi tentativi per rimettersi nella sua prima autorità in Inghilterra (3), pregò nello stesso tempo il Casali, ch' era stato Ambasciadore di Errico a Roma, a scrivere a quel Principe in tal proposito, e di fargli intendere con qual fervore desiderava egli di riunirsi seco.

Sot-

(1) Burnet. *hist. de la reform.* lib. 3. p. 263. (2) Milord. Herbert *hist. Regni Henrici VIII.* (3) Burnet. *hist. de la reform.* t. 2. l. 3. p. 288. Sander. *de Schism. Angl.* lib. 1. p. 162.

ANNO DI G. C. 1536.

Sotto il Pontificato del mio predecessore, diceva il Papa, io sono stato favorevolissimo a questo Principe; ed è bene informarnelo. Quanto alla sentenza di scomunica, ch' io diedi contra di lui, dopo la mia esaltazione, sono stato sforzato a farlo; dall' altro canto essa non è ancora stata pubblicata; e gli prometto di non andare più oltre. Assicuratelo ancora, che abbraccerò volentieri tutt' i mezzi, che saranno giudicati i più proprj ed i più convenienti a stabilire un fermo accomodamento tra lui e la Santa Sede.

Statuti del Parlamento contra l' autorità del Papa.

LXV. Ma Errico era allora lontanissimo dal pensare alla pace col Papa; e per torgli ogni speranza, furono dal suo Parlamento fatte due leggi; l'una delle quali condannava alla pena del *Premunire* tutti quelli, che tentassero di ristabilire in Inghilterra l' autorità del Vescovo di Roma (1), e tutt' i Magistrati, che trascurassero di punire quelli, che avessero l' ardimento di violare questo statuto. L' altra cassava ed aboliva tutte le dispense, esenzioni, e privilegj emanati dalla Corte di Roma, salvo all' Arcivescovo di Cantorberì il confermare quel che non fosse contrario alla legge di Dio, od alla pubblica onestà. Furono fatte queste due leggi nel mese di Luglio, l' una nel giorno quattordicesimo, l' altra nel diciassettesimo; e terminarono le sessioni il diciottesimo dello stesso mese, dopo aver durato sei settimane.

Querele del Clero d' Inghilterra contra i Riformatori.

LXVI. Il Clero, che non volea cedere al Parlamento, facea dal canto suo gli sforzi medesimi, per dare nel genio al Re, approvando tutte le sue azioni (2). Confermò la sentenza del divorzio del Re con Anna di Boulen; e pochi giorni dopo la Camera Bassa mandò a presentare alla Camera Alta sessantasette proposizioni, che giudicava essa degne di condanna, la maggior parte delle quali erano tratte dalla dottrina de' Luterani, ed altre dagli antichi Lollardi, e dagli Anabattisti. Nello stesso tempo fecero i Deputati grandi lagnanze contra coloro, che volevano introdurre novità nella religione; il che riguardava principalmente Cranmer, Cromwel, Shaxton, Latimero, ed alcuni altri, considerati come i capi ed i fautori della riforma, e che spesso si faceano scherno dell' uso della confessione, della invocazione de' Santi, dell' acqua santa, e di molte altre ceremonie della Chiesa. Uno Scozzese, chiamato Alessandro Alessio, uomo dotto, cui Cranmer tenea presso di se, avea fatto nell' Assemblea un lungo discorso, per provare, che non vi erano, che due Sagramenti, che fossero d' istituzione divina, il Battesimo, e la santa Cena. Stockesley Vescovo di Londra intraprese di confutarlo, e fu secondato dall' Arcivescovo di Yorck, e da altri Prelati. Ma Cranmer prese a parlare, e si estese molto sopra l' autorità della Scrittura, e l' uso de' Sagramenti, e sopra la incertezza della tradizione, e le corruzioni, che diceva egli aver i Monaci introdotte nella dottrina del Cristianesimo; e fu sostenuto dal Vescovo di Hereford, dicendo agli altri Prelati, che il mondo non volea più essere ingannato dagli Ecclesiastici; che fino allora aveano spacciate tante falsità; e che prendeano grande abbaglio, se stimavano di governarlo come prima. Così tutte le querele de' bene intenzionati non ebbero verun buono avvenimento. Cranmer, e Cromwel, ora più che mai possedeano l' animo del Re.

Cromwel fatto Vicegerente della Chiesa Anglicana.

LXVII. Poco dopo diede a quest' ultimo un nuovo contrassegno della sua stima; creandolo suo Vicegerente negli affari Ecclesiastici. Ben fu convinto ciascuno del suo gran credito, quando si vide, che avea persuaso il Re a togliere via dal pubblico culto una parte delle ceremonie; ed i nemici della riforma ebbero ancora maggior motivo di sgomentarsi, quando alcuni giorni dopo (3) andò a portare all' assemblea del Clero alcuni articoli estesi dal Re medesimo, che come capo Sovrano della Chiesa Anglicana avea stimato bene di fare alcuni cambiamenti ne' dogmi medesimi. Il Clero ebbe ordine di esaminargli, e di farne la sua re-

Y 2

(1) Sander. l. 1. p. 154. (2) Burnet *hist. de la reform.* t. 1. l. 3. p. 291. (3) Sander. lib. 1. p. 155.

ANNO DI G.C. 1536.

relazione. A questa notizia i due partiti si divisero apertamente, l'uno per avanzare la riforma, l'altro per opporsi a' suoi procedimenti. Cranmer alla testa del primo era sostenuto dal Vescovo di Ely, da Shaxton di Salisburì, Latimero di Worchester, Barlow di San Davide, Fox di Hereford, e da Hilsey di Rochester. Al contrario il Lee Arcivescovo di Yorck, capo del partito interessato per lo Papa, avea seco Stokesley, Vescovo di Londra, Tostal di Durham, Gardinero di Winchester, Longland di Lincoln, Sherburn di Chichester, Nix di Norwick, e Kitte di Carlisle.

Articoli della Religione in Inghilterra fatti dal Clero.

LXVIII. Tuttavia dopo molti contrasti dall'una e dall'altra parte, trionfò il partito di Cranmer, e convenne l'assemblea di stabilire i dieci seguenti articoli (1). 1. Che la Santa Scrittura fosse coma fondamento della credenza, unitamente a' tre Simboli degli Apostoli, di Nicea, di Sant'Atanagio, e de' quattro primi Concilj generali; e che tutt' i Vescovi, ed i Predicatori avessero attenzione d'insegnare a' popoli conforme a questa Scrittura ed a questi simboli. 2. Che il Battesimo è un Sagramento necessario a' fanciulli per ottenere la remissione del peccato originale, e la vita eterna; e che niun battezzato dee ribattezzarsi; che gli adulti, che riceveranno questo Sagramento, deggiano dimostrare pentimento, e contrizione de' loro peccati. 3. Che la penitenza istituita da Gesù-Cristo è necessaria per ottenere la remission de' peccati; ch'è composta di tre parti, contrizione, confessione, e soddisfazione; che la confessione al Prete è necessaria, e che l'assoluzione è stata istituita da Gesù-Cristo, che diede al Sacerdote la facoltà di rimettere i peccati; che non bisogna condannare l'uso della confessione auricolare, e che la soddisfazione di Gesù-Cristo non impedisce i frutti della penitenza, o le opere soddisfattorie, come sono l'orazione, il digiuno, la limosina, la restituzione delle cose mal acquistate, la riparazione delle ingiurie, ec. 4. Che nel Sagramento della Eucaristia si riceve veramente ed in sostanza il medesimo Corpo di Gesù-Cristo, conceputo dalla Beata Vergine sotto gli avviluppamenti, o come parla l'original Inglese, sotto la forma, e sotto la figura di pane. 5. Che per essere giustificati e ricevere la remissione de' peccati suoi, bisogna avere la contrizione, la fede, e la carità. 6. Che si doveva insegnare a' popoli, che l'uso delle immagini era fondato nella Scrittura Santa, che servivano a dare un buon esempio a' fedeli, e ad eccitare la loro divozione; che bisognava però ritenerle, far loro bruciare incenso, piegar le ginocchia avanti ad esse, far loro offerte, e rispettarle; considerando questi omaggi come un onore relativo da riportarsi a Dio, e non alla immagine. 7. Ch'è bene onorare i Santi, e pregarli d'intercedere per gli fedeli, senza per altro credere, che abbiano da se stessi la virtù di concedere le cose, che Dio solo può darci. 8. Che si possono invocare i Santi, togliendo via tutti gli abusi, che potessero introdursi in questa invocazione, e purchè si faccia senza superstizione; che le loro feste deggiono osservarsi; ma che se il Re giudicasse bene di levarne alcune, si conformerà a lui la propria volontà. 9. Che si doveano ritenere le ceremonie praticate nella Chiesa, come gli ornamenti de' Preti, l'acqua santa, il pan benedetto, le palme, i ceri accesi, la benedizione de' fonti battesimali, gli esorcismi nel Battesimo, la ceremonia delle ceneri nel cominciamento della Quaresima; quella di prostrarsi avanti alla Croce, e di baciarla, per celebrare la memoria della Passione di Gesù-Cristo. 10. Finalmente, riguardo al Purgatorio, si deliberò d'insegnare a' popoli, ch'era buona opera, ed azione caritatevole il pregare per gli morti, e far dire messe per la liberazione de' defunti; avendo questa orazione stabile fondamento nel libro de' Maccabei, ed essendo ricevuta fin dal principio della Chiesa. Si aggiunge a questo articolo, che non accennando tuttavia la Scrittura, nè il luogo, dove sono que-ste

(1) Burnet. *hist. de la reform. tom. 1. lib. 3. p. 293. e 294.*

ste anime, nè le pene, che soffrono, bisognava raccomandarle alla misericordia di Dio, e toglier via diversi abusi stabiliti a favor del Purgatorio, come la virtù attribuita alle Indulgenze de' Papi, per liberarne le anime; la virtù di certe Messe dette in certi luoghi, ed avanti a certe immagini. La maggior parte di questi articoli sono perfettamente Cattolici, e gli errori de' Luterani, e de' Sagramentarj vi sono chiarissimamente condannati. Furono soscritti da Cromwel, dall'Arcivescovo Cranmer, da diciassette Vescovi, da quaranta Abati, o Priori, e da quaranta Arcidiaconi, e Deputati della Camera Bassa del Clero. Soscritto che fu quest' atto, lo presentarono al Re, che lo confermò, e commise che fosse pubblicato, e che vi si facesse una prefazione in suo nome. E ad ognuno di questi articoli diceva il Re, che ordinava a' Vescovi di annunziargli a' popoli, de' quali aveva egli commessa loro la direzione: linguaggio sin allora molto ignoto nella Chiesa. Quantunque tutto non fosse compreso in questi articoli, e che non vi sia fatta veruna menzione della Cresima, della Estrema Unzione, dell' Ordine, e del Matrimonio, certa cosa è dall'altro canto, che Errico non cambiò nulla in questi Sagramenti, e non negli altri punti di nostra fede; ma volle esprimere in particolare in questi articoli quel che allora vi era di più controverso; affine di non lasciar verun dubbio della sua perseveranza nella fede primitiva, almeno riguardo a questo.

Si vendono i beni della Chiesa alla Nobiltà.

LXIX. Nel medesimo tempo Errico, per consiglio di Cromwel, e per volere più fortemente impegnare la Nobiltà ne' suoi sentimenti, vendette a' Gentiluomini di ogni Provincia le terre de' Conventi, ch'erano stati soppressi, ed a prezzo assai basso (1). Pubblicò parimente il Vicegerente un nuovo regolamento Ecclesiastico, che avea per fondamento la dottrina degli articoli ora riferiti; il che prova quanto fosse capace delle più colpevoli dissimulazioni; imperocchè essendo Protestante nel cuore, non credea nulla di quel che allora avea soscritto.

Mentre che si teneva ancora l'Assemblea del Clero, volle Errico VIII. sentire il suo parere intorno al procedimento del Papa, che avealo citato al Concilio, stato indicato a Mantova; ed il parere de' Prelati fu, che un vero, e legittimo Concilio governato dallo Spirito Santo, tenuto in un luogo libero colle circostanze, e condizioni richieste, era un eccellente mezzo per mantenere la pace, e l' unione della Chiesa, per ristabilire la fede, per estirpare l'eresie, ed abolire le scisme; ma che prima di raccogliere un Concilio bisognava esaminare. 1. In chi risedeva il diritto di convocarlo. 2. Se si aveano fondate ragioni di farlo. 3. Quali fossero quelli, che v' intervenissero come giudici. 4. In qual modo vi si procedesse. 5. E quali punti vi si avessero a trattare. Indi l'Assemblea dichiarò, che nè il Papa, nè verun Principe del mondo avea diritto di convocare un Concilio Generale, senza la conferma, ed il consenso di tutt' i Sovrani della Cristianità; e questa risposta venne soscritta da tutti quelli, che componeano l'Assemblea.

Errico pubblica una protesta contra il Concilio di Mantova.

LXX. Dietro a questo parere, Errico pubblicò una lunga protesta contra il Concilio, ch'era stato indicato a Mantova (2), nella quale pretendea dar a vedere, che la facoltà di convocare queste Assemblee generali della Chiesa, non apparteneva in modo veruno a' Papi; che un tempo gl' Imperadori aveano questo diritto; e che dopo essi, i Principi Cristiani tutti vi aveano parte; che oltra di questo il Vescovo di Roma non avendo alcuna autorità nel Regno d' Inghilterra, cosa non vi era, che gli desse autorità di chiamare i suoi sudditi al Concilio; che il luogo non era nè libero, nè comodo; che dall' altro canto nulla si potea far di buono in un Concilio, dove il Papa presedesse; imperocchè lo scopo principale di una simile convocazione era quello di ridurre la potestà de' Romani Ponte-fici

(1) Burnet *hist. de la reform. tom. 1. lib. 3. pag.* 305. (2) Sleidan *in comment. l.* 11. *p.* 368.

ANNO DI G.C. 1536.

fici a' suoi antichi limiti. Che quanto a lui desiderava oltremodo un Concilio libero; ma che in primo luogo quello di Mantova non poteva esserlo; e che in oltre era non saper cogliere il tempo, il voler rannare la Chiesa, quando tutta la Cristianità era in fuoco, e che l'Imperadore, ed il Re di Francia guerreggiavano insieme. Soggiungea, che il Papa aveva egli stesso scelto questo incontro, perchè non potendo i Prelati mettersi in viaggio per questo Concilio, maggiormente si accrescesse l' imbroglio. Che per queste considerazioni non andrebb' egli a verun Concilio convocato dal Vescovo di Roma; ma che se la pace fosse ristabilita tra' Principi, acconsentirebbe volentieri, che si convocasse un vero Concilio. Che frattanto manterrebbe egli la vera fede nel suo Regno, a costo della sua vita, e della sua corona. Che con quella deliberazione protestava contra qualunque Concilio raccolto per autorità del Vescovo di Roma, che non riconoscerebbe per legittimo; e che non si soggetterebbe mai, nè a' suoi decreti, nè alle sue decisioni.

Continuazione della soppressione de' Monasteri in Inghilterra.

LXXI. Quantunque Errico affermasse in questa protesta di voler conservare nel suo Regno tutti gli articoli della Fede, e che perderebbe piuttosto la vita, e la corona, che permettere, che si rovesciasse alcuno de' fondamenti della Religione; conteneasi tuttavia come un Principe, che non cercasse altro, che di distruggerla, impadronendosi de' beni della Chiesa, e sopprimendo tutte le case Religiose, per le quali avevano i Cattolici molta venerazione. Tutt' i Religiosi di quelle case soppresse, che desideravano di ritornare al secolo, agevolmente ne ottennero la dispensa dal Re, e furono gli altri trasferiti ne' grandi Monasteri, ne' quali non si era ancora posta mano. Quanto alle case, ed alle Chiese, ne furono demolite, e se ne vendettero i materiali a vantaggio del Re.

Molti si mostrano malcontenti di questa soppressione.

LXXII. Ma questa soppressione fece molti mal contenti; i Grandi, ed i Nobili ebbero molto rincrescimento, che si fossero conceduti al Re i beni de' Monasteri soppressi, la maggior parte de' quali erano stati fondati da' loro antenati (1). Dall' altro canto si vedeano privati di un mezzo troppo usitato di sgravarsi de' loro figliuoli, quando ne aveano moltissimi, e del comodo di andare, in viaggiando, in quelle case, dov' erano sempre ben accolti. I poveri mormoravano ancora maggiormente, perchè molti di essi viveano delle limosine giornaliere, che riceveano da' Religiosi. Procurò il Re di rimediare a queste doglianze, facendo pubblicare i pretesi disordini, che si diceva avere scoperti in quelle comunità; ma si ebbero questi discorsi per altrettante esagerazioni, e dall' altro lato si rispose con ragione, che bastava riformare i Monasteri, se vi erano disordini, ma non distruggerli. Non che badare a queste giuste rimostranze, Errico inasprì maggiormente gli animi con un nuovo regolamento, che si dice essere stato esteso da Cranmer, e pubblicato da Cromwel a nome del Re solamente, senza fare veruna menzione del suo Clero, il cui nome sin allora sempre si era accoppiato a quello del Principe, come quelli, che operavano di concerto l' uno coll'altro.

Regolamento del Re per la condotta degli Ecclesiastici.

LXXIII. Questo regolamento, che spettava alla condotta da doversi tenere dagli Ecclesiastici, comprendea dieci articoli. Nel primo erano incaricati di spiegare a' Popoli gli articoli della Religione stati estesi, e pubblicati da poco. Nel secondo si parlava delle feste da levarsi al tempo della ricolta. Nel terzo si regolava il culto delle reliquie, e si proibivano i pellegrinaggi. Nel quarto si trattava di usurpazione l' autorità del Papa. Il quinto commettea, che gli Ecclesiastici esortassero il Popolo a far insegnare a' fanciulli l'orazione domenicale, il simbolo degli Apostoli, ed i comandamenti di Dio in Inglese. Nel sesto si esortavano i Parrochi a bene amministrare i Sagramenti, e ad aver cura delle anime. Nel settimo si vietava agli Ecclesiastici di andare alle osterie, il giuo-

(1) Burnet hist. de la reform. t. 1. l. 3. pag. 305.

giocare, e raccomandavasi loro lo studio della Scrittura Sagra. Nell'ottavo si ordinava agli Ecclesiastici, che aveano dugento sessanta lire o più l'anno, di darne la quarantesima parte a' poveri, finchè non risederebbero ne' loro benefizj. Col nono quelli, che aveano mille trecento lire di rendita di beni Ecclesiastici, erano obbligati a mantenere un discepolo in qualche Accademia, per servire poi nella Parrocchia. Col decimo doveano dare una quinta parte de' loro profitti per ristaurare la casa del Parroco, se rovinava, e per mantenerla in buono stato.

Esso eccita una ribellione nella Provincia di Lincoln.

LXXIV. Questo regolamento non contenea cosa che non fosse altra volta stata ordinata (1). Tuttavia fu ricevuto molto male dagli Ecclesiastici, che non poteano soffrire di vedersi soggettati agli ordini del Vicegerente, il quale, diceano, che stava per rendergli schiavi suoi assai più che non lo erano stati del Papa. E tutte le loro doglianze eccitarono una rivoluzione, che non tardò molto a scoppiare. Si scoperse da prima nella Provincia di Lincoln, dove un Dottore in Teologia, Priore del Monistero di Barlins, pose in armi più di ventimila uomini, de' quali si fece capo, sotto il nome di Capitano Cobler, cioè il Capitan Ciabattino. I sollevati mandarono al Re la nota de' loro gravami, dolendosi che avesse egli soppressi un grandissimo numero di Monisteri; che si avea fatto accordare dal Parlamento grandi sussidj senza necessità veruna; che ammettea nel suo Consiglio persone di bassa nascita, che non pensavano ad altro che ad arricchirsi; che molti tra' Vescovi avevano abbandonata l'antica fede, per seguire le nuove dottrine condannate dalla Chiesa; che dopo aver veduto il saccheggiamento di tanti Monisteri, temeano che si togliessero ancora i beni delle lor Chiese. Terminavano, assicurando il Re, che riconosceano la sua sovranità, e che credeano tutti di dover pagare le decime a lui.

Il Re rispose a queste doglianze con molta alterigia; e comandò a' ribelli di depor l'armi e di aver ricorso alla sua clemenza, e di consegnare a' suoi Offiziali un centinajo de' più sediziosi, o de' più colpevoli tra loro; perchè fossero puniti, come n' era degna la loro ribellione. Aggiunse, che a queste sole condizioni farebbe grazia agli altri. Nello stesso tempo comandò al Duca di Suffolk di raccogliere truppe, e di marciare contra i ribelli. Ma questo Duca stimandosi troppo debole, pensò meglio di andare per via di maneggio, e riuscire più facilmente a superare questa ribellione. Scrisse al Re lo stato delle cose, e gli mostrò la necessità, che avea di terminar quello affare con la dolcezza. Errico non vi era disposto; ma avendo saputo, che la Provincia di Yorck avea parimente allora prese l'armi; e temendo di vedere immediatamente tutto il suo Regno sollevato contra di lui; seguitò il consiglio del Duca, e procurò di guadagnare con la dolcezza coloro, che troppo pericolo sarebbe stato lo innasprirli con la violenza.

ANNO DI G.C. 1536.

Sollevazione più pericolosa nella Provincia di York.

LXXV. Nel vero la sollevazione della Provincia di Yorck era cosa di maggior conseguenza, che quella di Lincoln, poichè vi entrarono molti Signori; ed il numero de' ribelli era molto più grande (2). Un certo chiamato Aske uomo intraprendente, che sapea guadagnare i popoli, si era fatto capo de' malcontenti. Nel mese di Luglio avea tentato di guadagnare Milord Darcy. Si raccolsero i ribelli in numero di quarantamila uomini, sotto pretesto di conservare la fede, e di ristabilire la Chiesa, e di reprimere gli Eretici e la eresia. Diedero alla loro marcia il titolo spezioso di pellegrinaggio di grazia. Andavano alcuni Preti avanti a loro con la Croce in mano; si vedea sopra le loro insegne un Crocifisso, con le cinque piaghe di nostro Signore, ed un Calice. In oltre ciascuno di essi portava sopra la manica rappresentate le cinque piaghe, in mezzo delle quali stava il nome di Gesù. E per dimostrare quali erano le loro inten-

(1) Sander. *de Schism. Angl. lib.* 1. *pag.* 160. (2) Rayn. *ad ann.* 1537. *n.* 38.

Anno di G. C. 1536.

tenzioni, faceano giurare a tutti quelli, che si metteano sotto i loro stendardi, ch' entravano essi nella società del loro pellegrinaggio di grazia per l'amore di Dio; e con disegno di difender il Re, ed i suoi figliuoli, di riformare, e di purificare la nobiltà, di scacciare i vili, ed i perniciosi Consiglieri; che per altro non pensavano al loro particolar profitto, a costo della pubblica disgrazia; che non sarebbero danno a veruno, e che non ucciderebbero volontariamente i loro fratelli. Con queste disposizioni essi cominciarono a scorrere tutto il paese, senza incontrare opposizione di sort' alcuna; s' impadronirono della fortezza di Pomfret, presero la Città di Yorch, e di Hull, e fecero maggiori progressi, dappoichè le Provincie di Richemont, di Lancastro, di Durham, e di Westmorland si dichiararono in loro favore. Il solo Conte di Schrewsbury osò prendere le armi per lo Re senz' averne ricevuto verun ordine. Errico gliene seppe buon grado, e gli mandò una commissione, colla quale lo stabiliva suo Luogotenente. Ma per non rendere più numeroso il partito de' ribelli, sollecitamente fece pubblicare, che accordava un'amnistia generale a tutti quelli sediziosi di Lincoln, che si ritirassero nelle loro case, e che cessassero da ogni ostilità. Questa pubblicazione ebbe il suo effetto. Quasi tutti quelli di questa Provincia, che si erano sollevati, ritornarono al dover loro, ed alcuni pochi solamente si unirono a' ribelli della Provincia di Yorck. Non si trattava dunque di altro, che di superare, o di sedare i ribelli. Errico da prima prese il partito di tenergli a bada, finchè avesse raccolta la sua armata. Mandò loro un Araldo il giorno ventesimo di Ottobre per intimar loro, che deponessero le armi, e si rimettessero alla sua clemenza. Aske ricevette questo Araldo con gran ceremonia; ma lo rimandò subito indietro, quando intese il motivo, per cui era andato, senza volerlo ascoltare. A misura che i ribelli si avanzavano, ristabilivano i Religiosi ne' Monasteri, donde erano stati scacciati; e per confermare i popoli nella loro avversione al Governo, spargeano la fama, che il Re avesse disegno di mettere imposizioni generali sopra qualunque cosa. Questo costrinse Errico a convocare i feudatarj che aveano debito di servirlo nella guerra, per lo settimo giorno di Novembre. Scelse la Città di Northampton per la posta.

Il Duca di Norfolk è mandato contra di loro.

LXXVI. Frattanto il Duca di Norfolk, il Marchese di Excester, ed il Conte di Schrewsbury impedivano con soli cinquemila uomini, che i nemici, che ne aveano più di trentamila, s' impadronissero di Doncaster, e si avanzassero nelle Provincie meridionali. Ma questo Duca, che vedea la sua fiacchezza, e che dall' altro canto non approvava il cambiamento, che si era fatto nella Religione, cominciò a trattar seco loro per via di maneggi, per disporgli a ricevere le offerte di pace. Impegnò da prima alcuni de' loro capi, co' quali avea qualche corrispondenza, a ridurre gli altri a presentare al Re una umilissima supplica, e pregar lui medesimo di assisterli col suo credito.

Entra in trattato con essi.

LXXVII. Questo artificio riuscì. Fecero i congiurati la loro supplica, e pregarono il Duca di presentarla egli medesimo con alcuni de' loro Deputati a tal fine. Il Norfolk vi acconsentì; ma ricercò da' malcontenti, che sospendessero le ostilità, durante il suo viaggio; e questo gli fu promesso. Errico si ritrovava a Windsor, quando giunsero i Deputati col Duca a presentargli la loro supplica; ma differì a rispondere loro più che potè; perchè avea saputo, ch' era entrata la discordia tra i ribelli, e che dopo la sospensione delle armi molti si erano ritirati, per l' apprensione di essere traditi dal loro capo. Informato poi, che questa dilazione faceva mormorare i malcontenti, i quali aveano ricominciati gl' insulti, e che quelli, che abbandonarono il campo, erano disposti a ritornarvi ad ogni menomo avviso; diede commissione al Norfolk per un' amnistia generale a tutti quelli, che avessero avuta parte nella ribellione, trattone sei, ch' erano nominati,

nati, e quattro, i cui nomi erano lasciati in bianco. Ma questa clausola fece rigettare l'amnistia, perchè i sei nominati erano de' principali, e perchè ciascuno temea di essere un di quelli, che il Re s'era riservato di nominare. Convenne dunque venire a conferenze, per le quali si elesse la Città di Doncaster; ed ebbero ordine trecento de' malcontenti di ritrovarvisi il sesto giorno di Dicembre, per trattare co' Commissarj del Re.

Sperava questo Principe di dividere i congiurati, domandando un sì gran numero di Deputati. Ma questo mezzo non era capace di far placar le persone, che si mostravano risolute di passare all' estremità. Andarono in effetto questi Deputati alle conferenze indicate, con le loro domande, comprese in dieci articoli, estesi dagli Ecclesiastici del loro partito. Il primo dicea, che si accordasse a tutti un perdono generale senza veruna eccezione. Il secondo, che il Re raccogliesse un Parlamento nella Città di Yorck. Il terzo, che stabilisse in quella Città una Corte di giustizia, affinchè gli abitanti delle Provincie del Nord non fossero costrette di andare co' loro processi a Londra. Il quarto, che certe Leggi fatte negli ultimi Parlamenti fossero rivocate, come troppo gravose al Popolo. Queste leggi erano quelle dell' ultimo sussidio di danaro accordato al Re; quella che regolava gl' interessi; quella che condannava la gente alla confiscazione de' beni ed alla prigione, per semplici parole; quella che avea trasferite nel Re le decime, e le annate. La quinta, che la Principessa Maria fosse dichiarata legittima. La sesta, che l'autorità del Papa fosse ristabilita sopra il piano di prima. La settima, che i Monisteri soppressi fossero rimessi nel loro primo stato. L'ottava, che i Luterani, e tutti coloro, che proccuravano d' introdurre novità nella Religione, fossero severamente puniti. La nona, che Tommaso Cromwel, ed il Gran Cancelliere fossero discacciati dal Consiglio, ed esclusi dal primo Parlamento, che si raccogliesse. La decima, che il Lèe, ed il Leighton Commissarj per la soppressione de' Monisteri, fossero messi in prigione, per essersi lasciati corrompere nella loro visita, e per avere usata violenza.

ANNO DI G. C. 1536.

LXXVIII. I Commissarj di Errico, che ben sapeano, che questo Principe non sosciverebbe sì fatte proposizioni, le ricusarono assolutamente. Questo irritò in modo i ribelli che si ruppe la conferenza (1). Rammaricato il Duca di Norfolk, che questo affare prendesse un corso da far temere, che tutto convenisse deciderfi coll' armi, scrisse al Re, che aumentandosi di giorno in giorno il numero de' ribelli, sarebbe fatto pericoloso, che s' inducessero a fare qualche sforzo, al quale fosse difficile il resistere; e che però per prevenire il male che potesse accadere, il suo avviso era, se al Re parea bene, che si accordassero loro alcune delle domande fatte. A questa lettera il Re gli diede facoltà di offerir loro un' amnistia senza eccezione, e di prometter loro da sua parte, che nel primo Parlamento che si raccogliesse nel Nord, si esaminerebbero le altre loro domande. Ma nel medesimo tempo gli ordinò, che non si valesse di questa facoltà se non in caso estremo; quando non vedesse altro rimedio per terminar l'affare.

I Commissarj del Re non accettano le loro domande, e si rompe la conferenza.

LXXIX. Avendo il Duca ricevuta questa facoltà, non giudicò a proposito di differirne l'uso; non essendovi altro modo di trarsi dall' impaccio in cui era. Così dopo avere disposti i capi de' ribelli a contentarsi degli ordini del Re, fu concluso l' accomodamento. L'amnistia, che fu soscritta nel palagio di Richemond il nono giorno di Dicembre, dicea, che il Re perdonava a' malcontenti quel che aveano fatto contra di lui fino a quel giorno, purchè facessero i loro atti di sommissione al Duca di Norfolk, ed al Conte di Schrewsbury; e che nell' avvenire vivessero da buoni e fedeli sudditi. E nello stesso tempo rispose il Re alle loro doglianze, ed alle loro domande, proccurando di giustificarsi di tutto quel che avea fatto nel suo Regno, principalmente nella sop-

I ribelli accettano un' amnistia.

(1) *Burnet hist. de la reform. tom. 1. l. 3. p. 316. e seg.*

ANNO DI G.C. 1536.

soppressione de' Monisteri, ma con sì cattive ragioni, che sempre più discoprivano l'odio, che portava alla Corte Romana, e la sua irreligione.

Cominciamento della disgrazia del Polo.

LXXX. Questo Principe non fu tanto indulgente verso Rinaldo Polo, o della Pola, perseguitato da lui aspramente, benchè fosse del sangue regio (1). Aveva il Polo cominciato ad inimicarsi Errico nel tempo che si ritrovava a Parigi per perfezionarsi nelle scienze: Imperocchè avendolo questo Principe pregato ad assisterlo per ottenere le decisioni delle Università di Francia intorno alla nullità del suo primo matrimonio con Caterina, egli se ne scusò, non volendo contribuire ad un divorzio così ingiusto. Tuttavia ritornò poi in Inghilterra, dove intervenne, come Decano di Excester alla convocazione del Clero, che diede al Re il titolo di capo sovrano della Chiesa Anglicana. Il Polo fece in seguito il viaggio d'Italia, e dimorò qualche tempo a Padova, stringendo commerzio di amicizia col Bembo, col Sadoleto, e con alcuni altri begl' ingegni, ch' erano allora in gran riputazione. Tutti questi grandi uomini gli cedeano però il vantaggio dell' eloquenza; e fu tenuto il Polo per uno de' più illustri Oratori del suo secolo.

Il Re lo richiama in Inghilterra, ed egli ricusa di andarvi.

LXXXI. La riputazione, che si era acquistata, fece nascere brama nel Re di richiamarlo, volendo servirsi di lui negli affari, e ricompensare il suo merito, universalmente confessato. Ma il Polo cercò sempre pretesti per non arrendersi agli ordini di questo Principe; e come tutte le sue ragioni non venivano ricevute alla corte, egli scrisse finalmente al Re, che non approvava quel ch'era stato fatto in Inghilterra, o nell' affare del divorzio, o nella separazione dalla Corte di Roma, e dal Papa.

Il Polo compone un trattato della unione.

LXXXII. Errico, che avea gran premura di guadagnarlo, e di trarlo al suo partito, stimando così di rendere meno cattivo la sua causa, gli mandò uno scritto, contenente la sua apologia, ch' era stata composta da un certo chiamato Sansone (2). Il Polo rispose a quest' opera con un libro intitolato della unione Ecclesiastica, indirizzato da lui al Re medesimo, e che fece imprimere poco dopo (3). In questo libro censura molto quel Principe, e declama molto contra la sua condotta. Lo sollecita a rimettersi sotto la ubbidienza della Santa Sede, servendosi di espressioni assai vive. Lo paragona a Nabucodonosor, ed esorta l' Imperadore a rivolgere l' armi contra di questo Principe, piuttosto che contra il Turco. Rinfaccia ad Errico, che non avea potuto in Inghilterra ritrovare che approvatori mercenarj ed interessati. Non vi ha dubbio, gli dice, che essendo la vostra causa sostenuta solamente dalla vostra autorità, non mancherebbe di difensori; onde ne ha ritrovati. Ma chi sono costoro? Sono alcuni Dottori più amici del loro interesse, che del loro onore; e questi ancora non si sono dichiarati per voi così presto come voi lo speravate; perchè la vostra causa era stata condannata da tutte le scuole d' Inghilterra, ed i suoi Protettori erano stati lacerati con molti obbrobrj. E però niuna Università Inglese avrebbe abbracciato il vostro partito, senza le vostre minacce, che per lo più sono più possenti negli animi, che non lo sono le preghiere. Che se nel vostro Regno siete stato costretto ad usare così violenti rimedj, lascio considerare quel che avete potuto metter in opera ne' paesi stranieri.

Collera del Re d' Inghilterra contra il Polo, ed il suo libro.

LXXXIII. Sdegnato Errico di questa libertà, tuttavia seppe ricoprirla da prima, e fece intendere al Polo, che si portasse a Londra per illuminarlo sopra alcuni punti del suo libro, che molto prezzava, ma ritrovandovi alcuna difficoltà, desiderava la risoluzione dalla sua propria bocca. Il Polo non trascurò di fuggire da questa insidia; e vedendo il Re, che non gli servivano gli artificj, si attenne al rigore, lo spogliò di tutt' i suoi benefizj, e di tutte le sue dignità, ed andò tanto oltre con la sua vendetta, che promise cinquantamila scudi

(1) Sander. *de Schism. l. 1. p. 70. e 71.* (2) Sander. *de Schism. l. 3. p. 70.* (3) Polus *de unione lib. 3.*

di a colui, che gli portasse la sua testa. Ma nel medesimo tempo commise a' Vescovi, che confutassero il trattato dell' unione; il che secero Stockesley, e Tonstal, che scrissero al Polo una lunga lettera in difesa di quello, ch' era stato fatto in Inghilterra. Il Gardinero pubblicò ad un tratto collo stesso spirito il suo libro della vera ubbidienza, al quale il Bonnero fece una prefazione.

Creazione di undici Cardinali fatta da Paolo III.

LXXXIV. Volendo il Papa risarcire il Polo delle perdite, che gli si erano fatte soffrire in Inghilterra (1), lo creò Cardinale nella promozione che fece il mercoledì ventesimo di Dicembre di quell' anno 1536. Quella promozione fu di undici Cardinali. 1. Giovanni Maria de' Monti di Monte Sansovino nel territorio di Arezzo. Era stato da prime Auditore della Camera Apostolica, poi Arcivescovo di Siponto. Ebbe il titolo di Cardinale Sacerdote di San Vitale. 2. Giovanni Pietro Caraffa Napoletano, Arcivescovo di Chieti, poi di Napoli; fu Sacerdote Cardinale, titolato di San Clemente e di Santa Maria di là del Tevere. Egli fu quegli, che si unì con Gaetano Tiene per istabilire la congregazione de' Teatini. 3. Ennio Filonardi Italiano, era nato e Bucca Città dell' Abruzzo nel Regno di Napoli, di oscurissima famiglia; era Vescovo di Veruli quando fu fatto Cardinale. 4. Cristoforo Giacobazj Romano, Vescovo di Cassano, Sacerdote Cardinale titolato di Sant' Anastasia. 5. Carlo Emard di Denonville Francese, Vescovo di Macon, poi di Amiens, Sacerdote Cardinale titolato di San Matteo *in Merulana*. 6. Jacopo Sadoleto Modenese, Vescovo di Carpentras, uno de' più dotti uomini del suo secolo, Cardinale Sacerdote titolato di San Callisto. 7. Rodolfo Pio di Carpi, Italiano, Vescovo di Faenza, poi di Gergenti, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Prisca. 8. Girolamo Aleandro della Motta di Forlì, Arcivescovo di Brindisi, Sacerdote Cardinale titolato di San Grisogono. 9. Rinaldo Polo Inglese, Diacono Cardinale titolato di San Nereo, e di Sant' Achilleo, poi Sacerdote titolato di Santa Maria *in Cosmedin*, e di Santa Prisca. 10. Rodrigo Borgia Spagnuolo di Valenza, figliuolo di Giovanni Duca di Candia, e Nipote di Papa Alessandro VI. Diacono Cardinale titolato di San Niccolò *in Carcere*. 11. Niccolò Gaetano di Sermonetta nobile Romano, parente di Papa Bonifacio VIII. e di Paolo III. Cardinale Diacono, titolato di San Niccolò *in Carcere*, poi di Sant' Eustachio.

Morte del Cardinal Gorrevod di Challant.

LXXXV. In quest' anno erano morti solamente tre Cardinali, prima di questa promozione. Il primo fu Luigi di Gorrevod di Challant, figliuolo di Giovanni di Gorrevod, gentiluomo di una delle migliori famiglie di Bresse. Luigi fu da prima Vescovo di San Giovanni di Maurienna, Principe del Santo Impero, ed Abate di Ambronay (2). Avendo Leone X. stabilito nell' anno 1515. un Vescovado a Bourges in Bresse, ne diede a lui l' amministrazione, e finalmente per le istanze dell' Imperador Carlo V. Papa Clemente VII. lo creò Cardinale nel 1530. e lo nominò suo Legato *a latere* in tutti gli Stati di Savoja. Fece diverse fondazioni pie, come la Collegiale di Pont-de-Vaux, ed altre. Molti collocano la sua morte nel seguente anno. Fu seppellito nella Cattedrale di San Giovanni di Maurienna, con una iscrizione, che si legge ancora a' dì nostri; la cui data è dell' anno 1505. perchè in quest' anno questo Cardinale fondò la Cappella, dov' è riposto il suo corpo.

Morte de' Cardinali Papadoca, e Beton.

LXXXVI. Il secondo Cardinale morto in quest' anno è Sigismondo Papadoca, Nobile Napoletano, che fu da prima Vescovo di Venosa, indi promosso al Cardinalato da Clemente VII. il ventunesimo giorno di Novembre 1527. (3). Fu uno de' tre Cardinali, che si offrirono in ostaggio per questo Papa, quando era prigione in Castel Sant' Angelo. Alcuni Autori rivocano in dubbio il suo Cardinalato, e pretendono, che il Papa abbia voluto solamente innalzarvelo; ma che questo

 Pre-

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. t. 3. p. 600. & seq.* (2) Ciacon. *in vit. Pontif. tom. 3. pag. 527.* Aubery *hist. des Cardin.* San-Marth. *in Gall. Christ.* (3) Ciacon. *ut supra p. 495.*

ANNO DI G. C. 1536.

Prelato, contento del suo Vescovado, e stimandosi indegno di una maggior dignità, aveva ottenuto dal Papa di non esservi promosso. Morì in età di ottanta anni, sette mesi e dieci giorni.

Il terzo è Davide Beton Scozzese; ma non trovo altro di questo Cardinale, se non che fu Prete titolato di Santo Stefano *in Celio Monte*, e che morì nel 1536. o 1537. il ventesimottavo giorno di Maggio.

Morte di Erasmo.

LXXXVII. Il celebre Erasmo morì parimente in Basilea il duodecimo giorno di Luglio di questo anno stesso (1). Nato con uno spirito atto ad ogni cosa, e con un cuore superiore a quelle interessate mire, che hanno sì spesso indotti i più grandi uomini ad accomodarsi al tempo, ed a secondare l'iniquità, non coltivò i talenti avuti dal Cielo, che per rendersi utile al pubblico, a' particolari, alla religione, ed allo Stato. Sempre occupato a questo fine, naturalmente nemico dell'ignoranza, e delle illusioni, che ne sono le necessarie conseguenze, attese ne' suoi più freschi anni allo studio delle lingue. Consultò i dotti uomini del suo tempo, andò a cercargli in Francia, in Italia, in Inghilterra, ne' Paesi-Bassi, e nell'Alemagna; l'antichità più rimota, i secoli più oscuri, niente ebbero di celato a lui. I Filosofi, gli Oratori, gli Storici, gli Autori sacri e profani, contribuirono tutti a formarlo. Da queste fonti trasse egli i suoi lumi, il suo buon gusto, la sua eloquenza, il sodo discernimento e tutti gli ornamenti, che si veggono sparsi nelle opere sue.

Tuttavia niun Dottore Cattolico fu più di lui offuscato e maltrattato dalla maldicenza, quantunque niun altro abbia mai meritato meno di esserlo (2). Lode a Dio, oggidì si è rinunciato a quelle così atroci calunnie, e sì mal fondate, con le quali i suoi nemici, ed i suoi invidiosi proccurarono di diffamarlo; e si farebbe torto ad un secolo tanto illuminato, com' è il nostro, col credere che Erasmo avesse bisogno di apologia. Tuttavolta, se alcun brama di essere informato di quel che s'abbia a pensare di lui, intorno a' sentimenti da lui avuti della religione, si possono esaminare le lettere, che i Re, i Principi, i Vescovi, i più grandi uomini, ed i più Cattolici del suo tempo gli hanno scritte; aggiungendovi tutt' i Papi, sotto i quali è egli vissoto. E' vero che parlò gagliardamente contra gli abusi del suo secolo, che aveano dato adito alla eresia di Lutero, e per questo si acquistò egli tanti nemici. Ma si potea forse imputargli a delitto, che si fosse sollevato contra i disordini, che disonoravano la Chiesa, e che davano continovamente tanti partigiani e Settatori a Lutero, ed agli altri Eretici del suo tempo?

Conservò i sentimenti per la Fede Cattolica in tutta la loro purità fino alla sua morte, fatta con tutt' i contrassegni di una morte Cristiana (3). Fu seppellito con molto onore, e la sua memoria è ancora in venerazione in Basilea, ed a Roterdam sua Patria. Si mostra nella prima Città la casa dove morì; e si chiama Collegio di Erasmo quello, dove i Professori di Teologia faceano le loro lezioni il verno; e dove alcuna volta si tengono le assemblee dell' Accademia. Il Gabinetto di Erasmo è una delle più considerabili rarità della Città. I Magistrati lo comperarono nell' anno 1661. e ne diedero novemila scudi a' discendenti di Bonifacio Amerbac, il quale aveva Erasmo chiamato in erede; nominando per esecutori del suo testamento Girolamo Frobenio, e Niccolò Episcopio. Questi Magistrati fecero poi un presente di questo Gabinetto all' Accademia.

Opere composte da Erasmo.

LXXXVIII. Tutte le opere di Erasmo furono stampate in Basilea nel 1540. in nove volumi in foglio, con una Epistola dedicatoria composta da Beato Renano, e indirizzata all' Imperador Carlo V. (4). I due primi tomi ed il quarto non contengono che alcune opere di Grammatica, di Rettorica, e di Filosofia non concernenti alle materie Ecclesiastiche.

Se

(1) Melchior Adam *in vita Erasmi*. (2) *Sentimens d' Erasme par J. Richard*. (3) *Relat. hist. de Charles Patin. page* 150. (4) Dupin. *Biblioth. des Aut. Eccl. in* 4. *tom.* 14. *p.* 52. *e seg.* Surius *in com.* Paul. Jov. *elog. c.* 95.

Se forse non vi fossero alcuni colloquj, o alcuni passi dell' elogio della pazzia. Il terzo contiene le lettere, alcune delle quali sono correlative agli affari della Chiesa; il quinto i libri di pietà; il sesto la versione del Testamento nuovo colle sue note; l'ottavo le sue traduzioni di alcune opere de' Padri Greci; ed il nono le sue apologie, che formano uno de' più grossi volumi. Furono le sue lettere ristampate in Inghilterra, nel 1642. con tre libri di addizioni. Nel 1703. per attenzione del Clerc, si fece una nuova edizione a Leyde delle opere di Erasmo più ampia delle precedenti. E' in undici volumi in foglio. Si sono inserite nella raccolta delle sue lettere molte dottissime prefazioni sopra diversi Autori Ecclesiastici, e profani. La prima di queste prefazioni è sopra le opere di Sant' Agostino, e ne fa conoscere il carattere, e lo stile. Pretende Erasmo, che niun Santo Padre possa paragonarsi a questo Santo Dottore, o si consideri la sottigliezza, colla quale penetrava le più oscure cose, o si ponga mente all' estensione della sua memoria, o si riguardi il fondo del suo spirito. Termina dimostrando, che nell' opere di quel Santo Padre la scienza è da per tutto congiunta alla carità. La seconda prefazione è sopra le opere di Sant' Ambrogio; vi ritrova il carattere di un Vescovo Cristiano, che fa vedere in ogni parte una carità veramente paterna, e che insieme sa unire l'autorità, e la dolcezza Vescovile. La terza è sopra le opere di San Giangrisostomo, chiamato da lui col nome di Predicatore ripieno di dolcezza, e chiamato giustamente Boccadoro, per la sua saggia eloquenza, e per la sua eloquente sapienza. La quarta è sopra Sant' Ireneo, i cui scritti, dic' egli, sono pieni dell' antico Vangelico vigore. La quinta è sopra San Cipriano. Dic' Erasmo, che questo Padre vale egli solo quanto molti altri insieme, in qualunque maniera si consideri, nell' eloquenza, nella dottrina, nel suo cuore infiammato pienamente dal vigoroso spirito del Signore, o nella gloria del suo martirio. L'elogio di San Cipriano è seguito dalla vita di Origene, e dal giudizio, che dà della sua dottrina, e de' suoi scritti. La sesta è sopra l'edizione Greca di San Basilio, cui chiama egli il Demostene Cristiano, un celeste Oratore, che tocca il cuore colla forza dello Spirito Santo, che lo animava, e parlava per la sua bocca. La settima è sopra Sant' Ilario. Conviene Erasmo, che questo Santo Padre sia molto oscuro; e soggiunge, che quando anche avesse scritto sopra più agevoli materie, e più atte ad esporsi chiaramente, era egli di un genio tale da non farsi intendere più agevolmente. Vi sono ancora alcune prefazioni sopra Arnobio, cui crede falsamente, che fosse lo stesso, che il Maestro di Lattanzio; sopra il libro di Algero intorno all' Eucaristia; sopra il comentario de' Salmi di Haimon; sopra il Sermone di San Giangrisostomo intorno a San Babila, ed altri.

Le opere di pietà di Erasmo sono il Manuale del Soldato Cristiano, un discorso per esortare ad abbracciar la virtù; della vera Teologia; un'esortazione allo studio della Filosofia Cristiana; del modo di confessarsi; la spiegazione di alcuni Salmi; della purità della Chiesa di Gesù Cristo; un discorso della misericordia; una consulta sopra la guerra de' Turchi; della concordia della Chiesa; un simbolo, o Catechismo; la comparazione di una Vergine, e di un Martire; un Sermone sopra il fanciullo Gesù; una lettera di consolazione ad alcune Vergini; una istruzione sopra il matrimonio Cristiano; il suo Ecclesiaste, la cui analisi si è riferita; un discorso del timore di Gesù Cristo; del dispregio del mondo; ed altri opuscoli di divozione, tutti compresi nel quinto tomo.

Le sue apologie, ed i suoi trattati di contrasti personali, contenuti nel nono tomo sono: Lettera apologetica a Dorpio, per lo trattato dell'elogio della pazzia; apologia contra il le Fevre d' Etaples; scritto a Latomo sopra le lingue; scritto a Clichtoue per la difesa del

Anno di G.C. 1536.

del suo trattato del matrimonio; apologia sopra questa versione delle prime parole del Vangelo di San Giovanni, *in principio erat sermo*; tre apologie contra le note di Odoardo Lèe; scritto a Jacopo Lopez Stunica sopra molti passi della Santa Scrittura: scritto contra Caranza sopra tre passi della Scrittura, e questo: *Noi risusciteremo tutti*. Computo degli errori della censura di Natal Beda contra Erasmo, sopra diversi passi della Scrittura; risposta alle note di Beda; apologia contra i trasporti di Sutor con due aggiunte, l'una contra l'antapologia dello stesso, l'altra contra gli scritti di Clichtoue; dichiarazioni contra i Teologi di Parigi; apologie sopra diversi punti di dottrina, e di disciplina, contenuti ne' punti della censura contra Erasmo; risposta alle domande di un giovane intorno alla Scrittura; apologia ad alcuni Monaci di Spagna sopra alcuni passi della Scrittura Santa; risposta alla esortazione di Alberto Pio Principe di Carpi; ed a' suoi ventiquattro libri, intorno a molti punti di dottrina, e di disciplina. Trattato del libero arbitrio, e delle Leggi umane. Due libri intitolati *Hiperaspisti*, in difesa di quel trattato. Risposta ad una lettera di Lutero. Confutazione di un libello intitolato: Conformità del sentimento di Lutero, e di Erasmo intorno alla Cena. Scritto contra i Pseudo-Evangelici, sopra la riforma. Scritto a' Fratelli di Alemagna. Spugna contra Ulrico Hutten. Scritto contra i febbricitanti, o contra Luigi Carvajal. Avvertimento contra la menzogna, e la calunnia. Trattato degli Antibarbari. Scritto contra i Giganti superbi. Risposta a Pietro Curio. Noi nulla diciamo delle opere non concernenti alle materie Ecclesiastiche.

Onori, che quei di Roterdam resero alla sua memoria.

LXXXIX. Non si deggiono ommettere, prima di terminare il suo articolo, i grandi onori, che la Città di Roterdam rese alla sua memoria. Volle prima, che la casa, dov' era nato sì grand' uomo, fosse decorata con una iscrizione, che desse a conoscere a tutti questa gloriosa prerogativa. In secondo luogo, che il Collegio dove insegnava il Greco, il Latino, e la Rettorica, si chiamasse di Erasmo, come si vede scritto nella facciata. Finalmente nell'anno 1549. fece erigere una statua di legno in onore di questo dotto uomo; ma essendo stata abbattuta dagli Spagnuoli nel 1572. il Magistrato ne fece fare una di bronzo, che fu eretta nel 1622. La plebe di Roterdam si sollevò nel 1672., e levò questa Statua dalla pubblica piazza, pretendendo, che gli onori, che le si rendeano, fossero vietati; e deliberarono anche di fonderla; gli abitanti di Basilea fecero ogni sforzo per impedirlo, ed incaricarono i loro corrispondenti in Olanda di comperarla a qual si sia costo. Ma essendosi i sediziosi mutati di opinione, convennero tra essi, che non si dovesse nè fonderla, nè venderla, ma rimetterla nel suo luogo; il che fu eseguito pochi giorni dopo, e la Statua vi sussiste ancora. E' posta nella piazza maggiore della Città, alla sponda di un canale, sopra un piedestallo, ornato con iscrizioni, e circondata da un balaustro di ferro.

Censura di alcune proposizioni fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi.

XC. La Facoltà di Teologia di Parigi censurò quest'anno tredici proposizioni, che le furono mandate dal Capitolo della Chiesa del Mans. La prima era conceputa in questi termini: quando si domanda perdono a Dio de' suoi peccati, egli li perdona e quanto alla pena, e quanto alla colpa. Io intendo, quando si domandi con tanto affetto perdono della pena, come della colpa; essendo maggior cosa il rimettere la colpa, che la pena (1). La Facoltà dice, che la proposizione così enunciata in termini generali è eretica, tendente a distruggere il Purgatorio, e l'orazione per gli morti, e che abolisce le opere soddisfattorie. La 2. quando il Padre, e la Madre propongono di battezzare il loro figliuolo, e fanno orazioni per lui, se per accidente muore senza battesimo, io non vorrei dire, che fosse dannato; perchè Dio è pieno di misericordia, e non si lega colle leggi da lui stabilite. La censura dice, che Dio è tanto misericordioso, quan-

(1) D'Argentrè collect. jud. de novis erroribus t. 2. p. 126. & seq.

quanto è giusto nel medesimo tempo; e non lascia i peccati impuniti; onde per giusto decreto castiga con la dannazione i fanciulli, che muojono senza battesimo; e questo è conforme alla Santa Scrittura, ed a' Santi Padri. E però questa proposizione è temeraria, empia, opposta alla divina legge. La 3. Non bisogna tra i Cristiani stabilire regole umane, essendo essi regolati dalla dottrina Vangelica: questa proposizione è eretica, dice la censura, e distruggitrice della Cristiana polizia, volendo levare il vigore alle leggi umane. E' parimente contraria alla Santa Scrittura; e tratta dagli Aeziani, da' Valdesi, e da Lutero. La 4. E' un giudaismo il predicare, che si osservino i dieci comandamenti di Dio; il che intendo quando non si predichino gli articoli concernenti a Gesu Cristo. Questa proposizione è condannata come falsa, ed opposta al Vangelo, dove Gesu-Cristo insegna, che per ottenere la vita eterna conviene osservare i comandamenti, i quali non escludono quel che spetta a Gesu-Cristo. La 5. V' ha nella Cristianità più giudaismo, che Cristianesimo. La censura dice, che questa proposizione, quanto allo intendere che le Sante leggi della Chiesa appartengono al Giudaismo, è falsa, empia, nemica della Religione, apertamente Luterana, e Scismatica. La 6. La salute dell'anima non consiste nelle ceremonie, e per esse non si guadagnerebbe il Paradiso. Questa proposizione è censurata come empia, scismatica, conforme agli errori di Wicleffo, e di Lutero; imperocchè le ceremonie contribuiscono alla pietà, al culto divino, alla purità dell'anima, ed a far compiere più agevolmente i precetti. La 7. Come una doppia ha il suo prezzo, ed uno scritto il suo prezzo, così valgono il suo prezzo le ceremonie. La censura dice, che questa proposizione, relativamente alla precedente, essendone essa la continovazione, pare, che non tenda ad altro, che a risvegliar il dispregio delle ceremonie. La 8. Al tempo di Gesu-Cristo non si diceano le ore; abbiatevi se volete un breviario, ma non lo dite. Questa proposizione, dice la Facoltà, insegnando che le ore Canoniche non si deggiono recitare, e che non servono a nulla a' fedeli, tende solo ad introdurre uno scisma nella Chiesa; è eretica, e conforme agli errori di Wicleffo, e di Lutero; essendo certa cosa che la Chiesa inspirata dallo Spirito Santo stabilì queste ore, che vengono da Gesu-Cristo, dagli Apostoli, e da' loro primi successori. La 9. E' ben fatto il pregare i Santi; ma non siamo noi obbligati a questo, e basta rivolgersi a Dio. Questa proposizione è censurata come falsa, ed empia; che priva i Cristiani di un gran vantaggio; tratta dall' eresia di Vigilanzio, da' Valdesi, e da Lutero; finalmente opposta alla tradizione della Chiesa, fondata sopra la Santa Scrittura. La 10. Noi dobbiamo pregar Dio per San Giuliano (è questi il protettore della Chiesa Cattedrale del Mans) ma solamente per accelerare l'ultimo giudizio, e far che riprenda più presto quel Santo il suo corpo glorioso. Questa proposizione è qualificata falsa, ingiuriosa a' Santi, ed avanzata con temerità e scandalo. La 11. La Beata Vergine Madre di Gesu-Cristo non meritò di portarlo nel suo ventre. Questa proposizione è chiamata erronea, scandalosa, ingiuriosa alla Santissima Madre di Dio, e contraria all' uso della Chiesa, e già condannata dalla Facoltà. La 12. La Beata Vergine, portando Gesu-Cristo nel suo ventre, era come un vaso pieno di pietre preziose, che non rimane altro che un vaso, tratte che sieno fuori quelle. Così la Beata Vergine, dappoichè mise alla luce Gesu-Cristo, non era da più che un' altra donna. La censura condanna questa proposizione, come eretica e ripiena di bestemmie contra Gesu-Cristo, e la sua Santa Madre; la Beata Vergine Madre di Dio essendo stata sempre Vergine, purissima, e piena di grazia, Regina del Cielo, benedetta fra l'altre donne, avanti e dopo il suo parto, per modo che verun' altra può uguagliarla. La 13. Vi sono di quelli, che credono, che Gioacchino sia stato Padre della Beata Vergine; Sant' Agostino tiene il contrario. Questa proposizio-

ANNO DI G.C. 1536.

fizione è falsa, dice la censura, e si sostiene coll' autorità di Sant' Agostino, solo perchè s' intende male quel Santo Dottore. Questa censura fu data in un' assemblea generale a' Maturini il settimo giorno di Marzo 1536.

Calvino pubblica il suo libro della instituzione.

XCI. Nulla ostante il zelo della Facoltà di Teologia in condannare gli errori, che andavano insorgendo nel regno, non potè arrestare la eresia, che di giorno in giorno vi mettea radice (1). Calvino ebbe non solo l'ardimento di pubblicare il suo libro della instituzione, la cui prefazione è in data di Basilea del primo giorno di Agosto 1536. ma ancora di dedicarlo al Re Francesco I. per servire di apologia a' pretesi Riformati, che si accusavano in Francia di essere Entusiasti ed Anabattisti (2).

Alcuni hanno detto, che Calvino avea composta la maggior parte di questa opera a Claix, nella Casa di Luigi del Tillet, che n' era Parroco, e nello stesso tempo Canonico di Angouleme, fratello di Giovanni del Tillet, scrivano del Parlamento di Parigi. I Settarj riguardano questo libro come una Teologia o una meditazione la più forte che mai sia stata (3). Non si può negare, che sia benissimo scritto, che molto puro sia lo stile, sia in Francese pel secolo in cui vivea, sia in latino; e che vi si scopra uno spirito sottile, e molto penetrante nelle materie di Teologia. Ma spesso è falsissimo ne' suoi sentimenti, o per lo meno molto temerario nelle sue decisioni, senza contare tutte l' eresie, delle quali è sparsa la sua opera.

Piano, e disegno di questo Autore nella sua instituzione.

XCII. Espone da prima Calvino nella prefazione i motivi, che lo costrinsero a scrivere, ed erano per difendere la fede Ortodossa, e per reprimere le calunnie di coloro, che volevano indurre il Re di Francia a distruggerla colle loro violenze, colle furberie, e colle loro menzogne (4). E come ristringevasi a sei capi tutto quello che si obbiettava a questi Novatori. 1. Che insegnavano cose nuove. 2. Che non confermavano la loro dottrina con alcun miracolo. 3. Ch' erano contrarj a' Santi Padri, ed agli antichi Teologi. 4. Che non seguitavano costumi approvati. 5. Che fanno un processo alla Chiesa, che suppongono morta e seppellita. 6. E che finalmente la loro dottrina è cagione di una infinità di turbolenze, e di ribellioni; Calvino in questa prefazione risponde a tutti queste obbiezioni.

In seguito entra nella materia, e divide la sua opera in quattro libri: nel primo de' quali stabilisce la conoscenza di Dio come Creatore; nel secondo, come Redentore; nel terzo come quegli, che ci santifica per via dello Spirito Santo; nel quarto parla de' modi esteriori, co' quali Dio c' invita, e ci mantiene in società con Gesù-Cristo per mezzo della sua Chiesa. E per giungere al suo fine, si attiene al metodo del simbolo degli Apostoli, come noto a tutt' i Cristiani, e nel quale trova le quattro parti, che sono il soggetto de' suoi quattro libri; perchè questo simbolo tratta di Dio come Padre Onnipotente, di Gesù Cristo come suo Figliuolo, dello Spirito Santo, e della Chiesa.

Primo libro delle instituzioni di Calvino.

XCIII. Perchè nel primo articolo del simbolo si parla di Dio Padre come Creatore, e conservatore, che ogni cosa governa, il che è rinchiuso nella sua Onnipotenza; però il primo libro delle instituzioni ci rappresenta Dio sotto queste medesime idee. Mostra da prima il necessario legame, che passa tra la conoscenza di Dio, e la nostra: che la prima è naturale all' uomo, e che apparisce nella struttura del Mondo, e nel suo governo; che tuttavia non bisogna cercarla in questo, perchè gli uomini hanno cancellata questa idea naturale di un Dio con la loro ignoranza, o con la loro malizia, e sono tanto stupidi, che non fanno attenzione alle cognizioni, che potrebbero aver dalle creature. Conviene dunque cercarla nelle sue Scritture, che sono d' infallibile testimonianza, essendo state dettate dallo Spirito Santo; e qui è, do-

(1) Spond. *hist. de Geneve l. 3.* (2) Calvin. *Praef. in pf.* Beza *in vita Calvin.* Maimbourg. *hist. du Calvinisme l. 1.* (3) Jurieu *hist. du Papisme p. 1. c. 16. p. 447.* (4) *Instit. rel. Christ.* Calvini *edit. Lug. Bat. an.* 1654.

è, dove chiama sogni ed invenzione umana il dogma, che stabilisce la fede, e l'autorità delle Scritture colla testimonianza della Chiesa, contra la regola di tutta la tradizione, ed in particolare di Sant'Agostino, il qual dice, che non crederebbe al Vangelo, se non vi fosse portato dall'autorità della Chiesa; passo, cui Calvino, secondo il suo modo di fare, cerca di deludere. S'impiega il Capitolo nono a distruggere il sistema de' fanatici, che hanno ricorso alla rivelazione. Spiega in seguito quel che sia Dio, e fa vedere la temerità di coloro, che gli attribuiscono una forma visibile e corporale; e con questa occasione parla degl'Idoli, della loro origine, del culto delle immagini da lui condannato; trattando di ridicola la distinzione de' culti di Latria, e di Dulia. Nel tredicesimo Capitolo parla della Trinità, ch'egli riduce a spiegare la parola di persona, a provare la divinità del Figliuolo, poi quella dello Spirito Santo; finalmente a spiegare quel che si deggia pensare della Trinità, e combatte l'eresie, che sono insorte contra di essa negli ultimi secoli, confutando gli Antitrinitarj. La seconda parte di questo libro che riguarda la conoscenza dell'uomo, tratta da prima della Creazione del Mondo, indi de' buoni, e de' cattivi Angeli, dello stato dell'uomo prima della sua caduta, della immortalità della sua anima, delle sue facoltà, e della prima integrità della sua natura. Fa vedere, che Dio governa il Mondo con la sua provvidenza, che non è autor del male, che si serve degli empj, e volge il loro spirito in modo per eseguire i suoi decreti, che non partecipa della loro malizia. Si vedrà in seguito, che i suoi principj combattono direttamente questa massima, e rendono Dio autor del peccato. Contiene questo libro diciotto Capitoli.

Secondo libro.

XCIV. Il secondo libro, che ha per titolo la conoscenza di un Dio Redentore, che si è manifestato a' Patriarchi sotto la legge, ed a noi nel Vangelo, tratta primieramente della caduta di Adamo, e della maledizione, nella quale incorsero tutti gli uomini, per cagione del peccato originale, del quale si spiega la propagazione, donde ne seguita la perdita della libertà, non avendo l'uomo più forze da evitare il male; e non avendo in se niente, che non sia condannabile per la corruzione della sua natura. Fa vedere, come opera Dio nel cuore degli uomini, e confuta quello, che dicono gli Ortodossi in difesa del libero arbitrio. L'uomo così perduto in modo che non era capace di avere un buon pensiero per se medesimo, ebbe bisogno di un Redentore, che fosse mediatore delle due alleanze, l'oggetto della fede de' pii Israeliti, la loro consolazione, la loro forza, la loro fiducia, e la loro speranza; per questo Dio diede loro la legge, che mantenea la speranza della salute in Gesù-Cristo fino alla sua venuta, e che li conduceva a quest' uomo Dio. Si parla qui delle leggi ceremoniali, e delle leggi morali, e tra queste ultime si espongono i precetti del Decalogo; si spiega poi la divinità de' due testamenti; si parla della vocazione de' Gentili, della necessità, che il Figliuolo di Dio si facesse uomo, per esercitare l'offizio di Mediatore; si prova, che prese una vera carne umana; contra gli errori de' Marcioniti, de' Manichei, e di altri Eretici, che si confutano; si spiega come le due nature sono unite nella sola persona, dove si risponde a' Sofismi di Serveto, il cui sistema viene spiegato. Si dimostra come Gesù Cristo sostenne l'offizio di Redentore, dove si parla della sua morte, della sua sepoltura, della sua discesa all'Inferno, della sua risurrezione, della sua ascensione, del suo sedersi alla destra del Padre, e del suo ritorno per giudicare tutti gli uomini. Fa vedere come Gesù-Cristo ci ha meritata la grazia e la salute con la sua ubbidienza fino alla morte della Croce. Si diffonde qui contra le troppo curiose questioni de' Teologi Scolastici sopra il merito di un Salvatore, nella sua Incarnazione, e nella sua passione. Contiene questo libro diciassette capitoli.

Terzo libro.

XCV. Il terzo libro, dove si parla del

Anno di G. C. 1536.

del modo di ricevere la grazia di Gesu-Cristo, de' suoi vantaggi, de' suoi effetti, conduce alla conoscenza dello Spirito Santo, che con la sua operazione ci fa godere di Gesu-Cristo, comunicandoci la fede, una nuova vita, e la pratica delle cristiane virtù. Così nel primo, e secondo capitolo mostra quella segreta operazione dello Spirito Santo, ch'egli considera in Gesu-Cristo mediatore come nel nostro capo, e che con la sua grazia, e con la sua virtù, ci fa divenire membri di quest' uomo Dio, rendendoci partecipi del dono della fede. Nel terzo tratta della penitenza, compagna inseparabile della fede: espone quel che se ne dee credere; parla de' motivi, per gli quali si debb' estenderla fino alla fine della vita, de' suoi vantaggi, del peccato contra lo Spirito Santo, e della impenitenza de' reprobi. Nel quarto confuta i Teologi Cattolici intorno a questo Sagramento, e si estende molto sopra la contrizione, la confessione, e la soddisfazione; della quale parla da vero eretico, confutando i Cattolici intorno a queste tre parti della penitenza. Nel quinto confuta la dottrina ortodossa delle indulgenze, e del Purgatorio; e versa tutta la sua bile contra il Papa, e la Santa Sede, accusando, che se ne faccia un traffico vergognoso per arricchirsene. Nel sesto tratta della vita Cristiana, alla quale ci esorta la Scrittura Santa; propone gli estremi, che si deggiono fuggire; ed esorta i fedeli a non disperare della loro salute, se per anche non sono giunti a quell' alto grado di perfezione; purchè si vadano avanzando di giorno in giorno nella pietà e nella giustizia. Nel settimo dice, che il contrassegno per conoscere, se ci allontaniamo dalla giustizia, è l'osservare se l'uomo rinunziando a se medesimo si dà interamente a Dio; e spiega egli la rinnovazione della vita, di cui parla San Paolo nella Epistola a Tito (1). Nell'ottavo tratta della utilità delle croci come una parte di questa rinunzia a se medesimo, e propone l'esempio di Gesu-Cristo. Nel nono dice, che il principal vantaggio, che si ricava dalla Croce, è quello, che si dispregia la vita presente, e che si desidera la futura vita, che si fa lo scopo delle nostre meditazioni. Fa la descrizione di un' anima, che trema allo avvicinarsi della morte, e propone i rimedj per cansare questo timore. Nel decimo egli dimostra l' uso, che dee farsi della presente vita; e dice, che bisogna fuggire la intemperanza, e la impazienza, ed insegna i rimedj contra questi mali. Nell' undecimo tratta della giustificazione della fede, cui esalta infinitamente sopra la giustificazione dell' opere, e confuta il sentimento di Osiandro, che ammetteva una giustizia essenziale. Nel duodecimo dice, che la meditazione della giustizia di Dio rovescia la giustizia immaginaria delle opere, che non è, dic' egli, che una ipocrisia, ed una vana opinione, atta a stabilire la fiducia ne' suoi proprj meriti, e l'orgoglio. Nel tredicesimo osserva due cose nella giustificazione gratuita, la gloria di Dio, e la tranquillità della coscienza. Nel quattordicesimo spiega i cominciamenti della giustificazione, cui fa consistere nella sola fede; e nella imputazione gratuita della giustizia di Gesu-Cristo, e confuta poi il sentimento de' Teologi Cattolici. Nel quindicesimo si scaglia contra i meriti, che pretende distruggere, e la lode di Dio nel renderci giusti, e la certezza della salute. Nel sedicesimo propone la dottrina de' Cattolici intorno alla giustificazione, ed al merito delle buone opere, e proccura di confutare le loro prove. Nel diciassettesimo s'applica a conciliare le promesse della legge con quelle del Vangelo. Nel diciottesimo spiega, secondo il suo sistema, in qual senso la vita eterna è chiamata ricompensa; e come Dio renderà a ciascuno il merito dell' opere sue. Nel diciannovesimo tratta della libertà Cristiana. Nel ventesimo della preghiera, e della Orazione Domenicale. Nel ventunesimo della predestinazione eterna. Nel ventesimosecondo stabilisce quel che pensa sopra di questo, con l'autorità della Scrittura Santa, e confuta i Cattolici. Nel ventesimoterzo proccura di far pas-

(1) II. *Tit.* II. e 12.

fare per calunnia quel che dicono i Cattolici contra i suoi errori intorno alla predestinazione. Nel ventesimoquarto mostra, che gli eletti sono predestinati per la vocazione di Dio, ed i reprobi dannati, perchè sono vasi di collera, destinati ad eterna perdita. Nel ventesimoquinto tratta dell' ultima risurrezione degli uni e degli altri, dove confuta gli errori degli Atei, de' Sadducei, e de' Chiliasti.

Quarto libro.

XCVI. Nel quarto libro parla de' mezzi, de' quali si serve Dio per chiamarci a lui, e conservarci nella società con Gesu Cristo. E perchè lo Spirito Santo non unisce tutti gli uomini a lui, e non dà loro la fede; e che quegli, a' quali concede questi vantaggi, sono chiamati con certi mezzi, si vale per questo della predicazione del Vangelo, dell' uso de' Sagramenti, e del governo di tutta la disciplina. Per questo, seguitando sempre l' ordine del simbolo, parla della Chiesa universale, cui lo Spirito Santo ha santificata, ed incorporata in Gesu-Cristo, donde ne viene la remissione de' peccati, ed il ristabilimento al diritto alla vita eterna. Così Calvino ne' quattordici primi capitoli di questo libro tratta della Chiesa, de' suoi contrassegni, della comunione de' Santi, confuta i Novaziani, gli Anabattisti, ed altri; paragona la vera Chiesa con la falsa, e fa che questa ultima sia quella degli Ortodossi, da lui chiamati Papisti. Tratta della Gerarchia, de' Pastori, de' Ministri, della loro elezione, e del loro dovere, della loro ordinazione, e della loro vocazione, dello stato della primitiva Chiesa, e del modo, con cui si governava prima di quel ch' egli chiama Papismo, che ha interamente rovesciato quel governo antico. Tratta della primazia della Sede di Roma, contra la quale vomita tutta la sua rabbia, affinè di negarle un titolo così bene stabilito nella Santa Scrittura, e ne' Santi Padri. Descrive la origine, ed i progressi dell' autorità Pontificale, e come a poco a poco si sieno i Papi alzati a quella grandezza, che ha, dic' egli, oppressa la libertà della Chiesa. Passa poi alla potestà della Chiesa, quanto a' dogmi della fede; e pretende, che i Papi con una sfrenata licenza si sieno serviti di questo diritto per corrompere la sana dottrina. Parla de' Concilj, e della loro autorità; cui procura d' indebolire quanto può, dando risalto a' pretesi errori, e contraddizioni di alcuni, e pretendendo, che non sieno sempre inspirati dallo Spirito Santo. Tratta della potestà della Chiesa per formar leggi, delle tradizioni, delle costituzioni de' Papi, delle ceremonie. Stabilendo la giurisdizione della Chiesa, la sua necessità, la sua origine, e le sue parti, pretende, che i Papi se ne sieno abusati, e confuta il diritto delle due chiavi. Entra nelle particolarità della disciplina della Chiesa, il cui uso principale è nelle censure, e nella scomunica. Tratta de' voti, chiamati da lui tirannia; non riconoscendone altri, che quelli del Battesimo.

Anno di G. C. 1536.

In seguito entra Calvino nel trattato de' Sagramenti, che diffinisce col nome di un simbolo esteriore, col quale imprime Dio nelle nostre coscienze le promesse della sua benevolenza verso di noi, per sostenere la debolezza di nostra fede: con questi simboli noi rendiamo testimonianza della nostra pietà verso Dio, in faccia degli Angeli, e degli uomini. Ne riconosce due soli, che sono il Battesimo, e la Cena. Dice, che il primo è un segno della nostra iniziazione nella Società della Chiesa, affinchè essendo innestati in Gesu-Cristo, siamo messi nel numero de' figliuoli di Dio. Parla de' fini del Battesimo, del suo uso, della dignità, o indegnità del Ministro. Pretende, che i fanciulli, che muojono senza Battesimo, non sieno esclusi dal Regno del Cielo: purchè non vi sia nè dispregio, nè negligenza. Fa vedere la conformità del Battesimo de' fanciulli con la instituzione di Gesu-Cristo, e la natura del segno. Parlando della Cena mostra quel che noi riceviamo, ed in seguito osserveremo quanto egli varia in questo articolo. Parla della Messa, chiamata abbominazione ed empietà: volendo mostrare, che per essa la cena di Gesu-Cristo non solo è profanata, ma è ancora distrut-

ANNO DI G. G. 1536.

ta. Procura di provare, che gli altri cinque Sagramenti sono così chiamati falsamente: e tratta in particolare della Confermazione, della Penitenza, dell' estrema Unzione, dell' Ordine, e del Matrimonio, cose che qualifica egli come semplici ceremonie.

Finalmente parla del governo politico, della sua necessità, della sua dignità, del suo uso, contra il furore degli Anabattisti; ed il tutto è diviso in tre parti: nella prima delle quali tratta delle funzioni de' Magistrati, della loro autorità, della loro vocazione: nella seconda delle tre forme di governo civile: nella terza del dovere del Magistrato, riguardo alla pietà, ed alla giustizia, delle ricompense, de' gastighi, della difesa degl' innocenti, della punizione de' rei; delle leggi, della utilità loro, e della loro necessità, del popolo, e fin dove debb'estendersi la sua ubbidienza.

Errori avanzati da Calvino nella sua instituzione.

XCVII. Quest' opera è piena di errori; imperocchè, oltre al non voler Calvino nè culto nè invocazione de' Santi, nè capo visibile della Chiesa, nè Gerarchia, nè Vescovi, nè Preti, nè Messe, nè Voti, nè Feste, nè Immagini, nè Croci, nè Benedizioni; e niente di quelle sagre ceremonie, delle quali si servì sempre la primitiva Chiesa nel celebrare il divino Offizio con decenza, e per imprimere nello spirito de' fedeli una rispettosa divozione, per onorare Dio ne' suoi tremendi Misteri; molto anche ha errato in altre materie più astratte, infinitamente importanti per la Religione, e che versano in particolare sopra due punti, la giustificazione, e la Eucaristia.

Sopra la giustificazione, e la certezza della salute.

XCVIII. Per la giustificazione si attiene alla giustizia imputativa, ch'è come il fondamento della nuova riforma, ed alla quale aggiunse tre articoli, che non erano stati riconosciuti da Lutero, 1. Estende egli la certezza fino alla salute eterna, cioè a dire, che laddove Lutero volea solamente, che il fedele si tenesse certo di una infallibile sicurezza di essere giustificato (1); volea Calvino, che fosse certo con la sua giustificazione, della sua eterna predestinazione. 2. In luogo, che Lutero dice, che il fedele giustificato potea decadere dalla grazia; Calvino sostiene, che la grazia, una volta che sia ricevuta, non si può più perderla. 3. Stabilisce come una conseguenza della giustizia imputativa, che il Battesimo non era necessario alla salute, contra il sentimento de' Luterani; imperocchè non credea, che potessero più ammettere la necessità del Battesimo, senza rovesciare i loro stessi principj: volendo essi, che il fedele fosse assolutamente assicurato della sua giustificazione, tosto che la domanda, e che si confidi nella bontà divina; perchè, secondo loro, nè la invocazione, nè la fiducia possono soffrire il menomo dubbio. Ora la invocazione, e la fiducia non riguardano meno la salute, che la giustificazione, e la remissione de' peccati: poichè domandiamo la nostra salute, e speriamo di ottenerla, in quanto domandiamo la remissione de' peccati, e che speriamo pur di ottenerla. Noi dunque siamo certi tanto dell' una, che dell' altra cosa. E se si crede, che la salute non ci possa mancare, si dee credere nello stesso tempo, che non si possa perdere la grazia, contra il sentimento de' Luterani.

Sopra il battesimo.

XCIX. E se noi siamo giustificati dalla sola fede, il Battesimo non è necessario, nè in effetto, nè in desiderio (2). Per questo non vuole Calvino, ch' esso produca in noi la remissione de' peccati, nè la infusione della grazia; ma che solamente ne sia il suggello, ed il contrassegno, che noi l' abbiamo ottenuta.

Con tali principj conveniva dire nello stesso tempo, che i fanciulletti erano in grazia indipendentemente dal Battesimo. Così Calvino non fa difficoltà veruna di confessarlo; il che lo indusse ad inventare, che i fanciulli nascessero nell' alleanza, cioè nella Santità, e che il Battesimo non facesse altro, che suggellarla in essi; dogma sin allora inudito, ma che seguiva da' suoi principj. Fondava questa dottrina sopra quella promessa fatta ad Abramo

(1) Calvin. in Institut. l. 3. c. 2. n. 16. (2) Calvin. institut. l. 4. c. 15. n. 22. & c. 16. n. 3. §. &c.

mo (1). *Io farò il tuo Dio; e, dopo di te, della tua posterità;* e sostenea, che la nuova alleanza, non meno efficace della prima (2), dovea per questa ragione passar come quella da padre in figliuolo, e trasmetterfi per la medesima strada; e conchiudea, che la sostanza del Battesimo, cioè la grazia, e l'alleanza, appartenendo a' fanciulletti, non si potea loro negare il contrassegno, cioè il Sagramento del Battesimo.

Errori di Calvino sopra l' Eucaristia.

C. Quanto alla Eucaristia, Calvino non dice solamente come Zuinglio, ed Ecolampadio, che i segni non sono vani in questo Sagramento, che l'unione che noi vi abbiamo con Gesu-Cristo, è effettiva e reale, che si riceve con la figura la virtù ed il merito di Gesu-Cristo, per mezzo della Fede (3); ma non ammettea nè pure con Bucero una presenza sostanziale comune a tutti quelli, che riceveano questo Sagramento, degni o indegni che ne fossero; il che era secondo lui un dirne troppo: ma prese qual cosa da Bucero, e dall'accordo fatto a Witterberg, ed accomodando tutto a modo suo, procurò di farne un sistema suo particolarissimo.

Primieramente concede, che noi in realtà partecipiamo del vero Corpo, e del vero Sangue di Gesu-Cristo (4), e lo dicea con tanta forza, che i Luterani credeano quasi, ch'egli pensasse com' essi. Ripete cento volte, che la verità ci debb'essere data co' segni; che sotto quei segni noi riceviamo veramente il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo; che la carne di Gesu-Cristo è distribuita in quel Sagramento; che noi siamo partecipi non solo dello spirito di Gesu-Cristo, ma della sua carne; che non si dee dubitare che si riceva da noi il suo stesso Corpo; e che se v'ha alcuno nel mondo, che riconosca sinceramente questa verità, egli è quel desso. Soggiunge in un'altra opera, che noi siamo uniti a Gesu Cristo non con la immaginazione, o col pensiero, o con la sola percezione dello spirito; ma realmente ed in effetto con una vera, e sostanziale unità. Tuttavia dice ancora, che vi siamo uniti solamente con la fede; il che non si accorda con le altre sue espressioni.

Secondariamente insegna, che questo corpo, una volta offerto per noi, non ci è dato nella Cena per certificarci, che abbiamo noi parte al suo Sagrificio, ed alla riconciliazione che ci apporta. Il che, parlando naturalmente, vorrebbe dire, che si abbia a distinguere quel che vi sia per parte di Dio da quel che vi è per parte nostra: e che non è la nostra fede, che ci renda Gesu-Cristo presente nella Eucaristia; ma che Gesu-Cristo presente dall'altro canto come un sagro pegno del divino amore, serve di sostegno alla nostra fede. Donde pare certamente, che il dono del Corpo e del Sangue, sia indipendente dalla fede nel Sagramento. A questo tendono molte espressioni di Calvino; come quando dice, che il Corpo di Gesu-Cristo è sotto il pane (5), lo Spirito Santo è sotto la colomba, il che denota necessariamente una presenza sostanziale; non dubitando niuno, che lo Spirito Santo non fosse in sostanza presente sotto la forma di colomba, come Dio lo era sempre in un modo particolare, quando appariva sotto qualche figura. Ed altrove parlando de' Luterani, che, senza distruggere il pane, vi rinchiudono il Corpo dentro: Se, diceva egli, quel che pretendono, fosse solo, che mentre che si presenta il pane nel mistero, si presenta nel medesimo tempo il Corpo, perchè la verità è inseparabile dal suo segno; non mi vi opporrei molto.

In terzo luogo dice Calvino, che non disputa egli della cosa, cioè della presenza, e della manducazione sostanziale; ma solamente del modo dell'una e dell'altra (6). Di qua nasce, ch'egli ammette una presenza del tutto miracolosa e divina; che gli mancano le parole per esprimere i suoi pensieri; e che i suoi pensieri, quantunque superiori molto alle sue espressioni, non eguagliano l'altezza di quel Mistero. Così con-

(1) Gen. c. 27. v. 7. (2) *Inst. lib. 4. ut supra.* (3) Calvin. *inst. l. 4. c. 9.* (4) *Inst. l. 4. c. 17. n. 17. & seg.* (5) *Inst. l. 4. c. 17. n. 26. & 27.* (6) Calvin. *Instit. ibid. & in Opusc. p. 777.*

ANNO DI G. C. 1536.

conducendoci con le sue espressioni ad una unione pienamente miracolosa, o non dice niente, o esclude la unione per mezzo della sola fede. Si vede, che mette nella Eucaristia una partecipazione, che non si ritrova nè nel Battesimo, nè nella predicazione; imperocchè dice nel Catechismo (1), che quantunque Gesu-Cristo sia veramente comunicato, tuttavia questo non si fa altro che in parte, e non pienamente; e questo dimostra, che nella Cena ci vien dato altramente, che con la fede; mentre che ritrovandosi la fede così viva e così perfetta; come nel Battesimo, e nella predicazione, ci sarebbe dato ancora così pienamente come nella Eucaristia. Quel che aggiunge egli per ispiegare questa pienezza, è ancora più forte, perchè qui è dove dice, che Gesu-Cristo ci porge il suo Corpo ed il suo Sangue per certificarci, che noi ne riceviamo il frutto. Ma quel che poi dice, parlando degl' indegni, fa vedere una presenza miracolosa indipendentemente dalla fede. Gesu-Cristo, dic' egli, è veramente offerto a tutti quelli, che sono assisi alla santa tavola, quantunque non ricevuto con frutto se non da' soli fedeli, ch' è la stessa forma di parlare tenuta da' Cattolici. Così per intendere la verità di questo Mistero, convien credere, che sia offerto il suo proprio Corpo e veramente dato, anche agl' stessi indegni, e che sia parimente ricevuto, quantunque senza vantaggio; il che non può essere vero, se quel che ci vien porto in questo Sagramento, non è il proprio Corpo del Figliuolo di Dio, indipendentemente dalla fede.

La comparazione, di cui si serve Calvino nel medesimo passo (2), stabilisce ancora meglio la realità. Perchè dopo aver detto del Corpo, e del Sangue quanto si è ora riferito, che non sono dati agl' indegni meno che a' degni; soggiunge, che accade come della pioggia, che piombando sopra una roccia, scorre senza penetrarla. Così, dic' egli, rispingono gli empj la grazia di Dio, e tolgono ad essa il poter penetrare dentro a loro medesimi. Donde ne seguita, che secondo questa comparazione Gesu Cristo non debb' essere meno presente in sostanza a' reprobi, che a' fedeli, che ricevono quel Sagramento, quantunque non fruttifichi altro che negli ultimi. Vero è, che dice nello stesso luogo, che quantunque la carne di Gesu-Cristo sia ugualmente data agl' indegni, ed agli eletti, tuttavia non è ricevuta altro che dagli eletti soli. Ma si abusa di queste parole imperocchè se vuol dire, che Gesu-Cristo non sia ricevuto dagl' indegni nel medesimo senso, che San Giovanni dice nel suo Vangelo (3), ch' è andato a casa sua, e che i suoi non l' hanno ricevuto, cioè, non vi hanno creduto, egli ha ragione; ma come quelli, che non ricevettero Gesu-Cristo in quel modo, non impedirono, con la loro infedeltà, che sia andato da loro veramente, come è andato dagli altri; così conseguentemente parlando, convien dire che quella parola: *Questo è il mio Corpo*, non lo renda meno presente agl' indegni, che sono colpevoli del suo Corpo e del suo Sangue, che a' Fedeli, che vi si appressimano con fede; e che riguardando semplicemente la presenza reale, è parimente ricevuto dagli uni, come dagli altri (4). E ciò è tanto vero, che Calvino spiega queste parole di San Giovanni, *la carne non serve a nulla*, come i Cattolici dicendo, che la carne a niente serve da se sola, ma che serve unita allo spirito; per modo che se non si riceve sempre lo spirito di Gesu-Cristo con la sua carne, non è per questo che egli non vi sia sempre (5); imperocchè Gesu-Cristo viene a noi pieno di spirito e di grazia; ma per ricevere lo spirito che ci arreca, conviene aprirgli il nostro con viva fede. Non è dunque un corpo senz' anima, ed un cadavere, che gli empj ricevono, come parla Calvino, essendo Gesu Cristo sempre pieno di vita.

L' espressioni usate da Calvino gli parvero tanto forti per istabilire la presenza reale, che proccurò di debilitarle, vo-

(1) *Catech. dim.* 52. (2) Calvin. *Instit. l.* 4. *c.* 17. *n.* 33. (3) Joan. 1. 11. (4) *Dilucid. expofit. opuſ.* 859. (5) *Inſt. l.* 4. *c.* 17. *n.* 33.

ANNO DI G. C. 1536.

volendo, che la propria sostanza del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo non ci sia unita, che per mezzo della fede, e non avendo disegno di riconoscere nell' Eucaristia altro che una presenza virtuale, ricusando di dire, che sia egli realmente, e sostanzialmente presente, come se la partecipazione non fosse della stessa natura, che la presenza; e come si potesse ricevere la propria sostanza di una cosa, quando essa non è presente, che colla sua virtù; delude col medesimo artificio il gran miracolo, che si sente costretto a confessare nell' Eucaristia: e questo miracolo, secondo lui, è come Gesù-Cristo ci faccia partecipi della propria sostanza del suo Corpo, atteso che il suo Corpo è nel Cielo, e non sopra la terra. A questa cosa che risponde Calvino, ed i Calvinisti? Che la virtù incomprensibile dello Spirito Santo congiunge le cose separate per la distanza del luogo. Ma da questa risposta si può conchiudere, che i Calvinisti sentivano meglio, che bisognava ammettere un miracolo nell' Eucaristia, di quel che in effetto l'abbiano ammesso; imperocchè la presenza per mezzo della fede, e la presenza virtuale non è un miracolo; e gli Svizzeri gente di buona fede, che si esprimono in semplici termini, e che riconoscono questa presenza, non ammettono in ciò verun miracolo.

Ma meglio si conosce l'impaccio di Calvino, quando si tratta di spiegare le parole: *questo è il mio Corpo*. Da per tutto non parla che di senso figurato, d'interpretazione figurata, e della figura metonimia, che mette il segno per la cosa; modo di parlare da lui chiamato Sagramentale, al qual modo volle, che gli Apostoli fossero già molto avvezzi, quando Gesù-Cristo fece la *cena*. La Pietra era il Cristo, l'Agnello è la Pasqua, la Circoncisione è l'alleanza (1). *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, sono, secondo lui, modi simili di parlare. Ma non può celar il suo imbarazzo; in un luogo rigetta la figura con disprezio, come quando scrive contra Esusio ministro Luterano; un momento dopo torna ad essa, cosicchè non può più dire niente di certo, e si vergogna della sua propria dottrina. Dopo avere stabilito, che il segno è preso per la cosa, ne resta così poco soddisfatto, che dice in alcuni altri luoghi, che quel che ha di più forte, per sostenere la sua opinione, è questo, che la Chiesa è chiamata il Corpo di nostro Signore. Ben si vede quanto conosca la sua debolezza, quando mette in questo la sua difesa principale. La Chiesa è ella il segno del Corpo di Gesù-Cristo, come lo è il pane, secondo Calvino? No certamente. Ella è il suo corpo, com'egli è il suo capo, per quel modo di parlar tanto volgare, che riguarda le Società, ed il Principe, che le governa, come una specie di corpo naturale, che ha la sua testa, e le sue membra. Il resto della dottrina non gli dà minor impaccio, e le violente espressioni, delle quali si serve, lo danno bastevolmente a vedere. Così i suoi Discepoli nel fondo furono costretti ad abbandonarlo; per modo che, secondo essi, il ricevere la propria sostanza del Corpo di Gesù-Cristo, è solamente riceverlo per la sua virtù, per la efficia, per lo suo merito; tutte cose, che Calvino avea rigettate come insufficienti.

CI. Un terzo articolo, che acquistò molto credito a Calvino tra le persone, che si vantavano di spirito, fu l'ardimento suo, col quale rigettò le ceremonie (2). Condannava Melantone che a suo parere teneale per troppo indifferenti; e se il culto, ch'egli introdusse, parve ad alcuni sì nudo, che lo chiamarono uno scheletro di Religione, che non avea nè sugo, nè unzione, nè ornamento, nè altro che sentisse, o destasse divozione, questa cosa medesima fu un nuovo allettamento per gli belli spiriti, che stimarono con tal mezzo di sollevarsi sopra i sensi, e distinguersi dal volgo.

Calvino rigetta le ceremonie.

CII. Calvino sostiene ancora in termini formali, che Adamo non ha potuto cansare la sua caduta (3), e che tutta-

Altri errori di Calvino.

(1) *Dilucid. expos. opusc.* 861. *Inst.* l. 4. c. 17. (2) Calvin. *Instit.* l. 4. c. 10. n. 9. (3) *Inst.* l. 3. c. 23. n. 7. 8. 9.

Anno di G.C. 1536.

tuttavia n' è colpevole per esser caduto volontariamente. Il che pretende di provare nella sua istituzione; e riduce tutta la sua dottrina a questi due principj. L' uno, che la volontà di Dio apporta in ogni cosa, ed anche nella nostra volontà, non eccettuando quella di Adamo, una necessità inevitabile; l' altro, che questa necessità non iscusa i peccatori. Di qua si vede, che non conserva egli del libero arbitrio altro che il nome, anche nello stato d' innocenza; e dopo questo non resta più a dubitare, ch' egli faccia Dio autor del peccato; perchè oltra questa conseguenza, che spesso ne ricava, si vede troppo manifestamente da' principj da lui piantati, che la volontà di Dio è la sola cagione di questa necessità imposta a chi pecca.

Quel che ha scritto sopra i voti, ed altri argomenti.

CIII. Quando parla de' voti monastici, e de' Religiosi, che gli hanno fatti, dice che il loro accecamento era tanto più deplorabile, perchè si ritrovavano in una condizione, che li rendeva infelici in questo Mondo, e dannati nell' altro (1). Che il loro impegno ne' chiostri era assolutamente nullo; e come non era in poter degli uomini il disunire quel che Dio avea congiunto, così non si poteano tenere in ischiavitù quelli, ch' erano messi in libertà dalla divina legge. Che i voti in generale erano pure opere della superstizione; e che in particolare quello della povertà era gravoso allo Stato; che quello della castità lo indeboliva; e che quello dell' ubbidienza stabiliva sopra le coscienze un giogo, che le leggi divine, ed umane non stimarono bene d' imporre altrui.

Gli altri errori di Calvino, sparsi nella sua istituzione (2), consistono in voler che la fede sia sempre mescolata di dubbio, e d' incredulità; che il Padre Eterno non generi continuamente il suo Figliuolo; e che il Figliuolo non abbia la sua essenza dal Padre; nè lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo; che Gesù-Cristo non abbia meritato nulla, riguardo al giudizio di Dio; ch' ebbe timore per la salute dell' anima sua; che Dio ha creati la maggior parte degli uomini per dannarli; non che meritassero questo per gli loro delitti; ma che piacque a lui di fare in tal modo; e che non previde la loro dannazione, se non perchè l' ha ordinata prima di prevedere le loro colpe; il che distrugge assolutamente tutta l' idea, che si debbe avere di Dio.

Calvino va in Italia presso la Duchessa di Ferrara.

CIV. Subito che Calvino ebbe fatti imprimere i suoi libri della istituzione, ritornò egli a Strasburg, dove tosto prese la deliberazione di passar l' Alpi, e di andar a ritrovare la Duchessa di Ferrara (3), Renata di Francia, secondogenita di Luigi XII., e della Regina Anna di Bretagna. Questa Principessa, che non era stata favorita dalla natura molto ne' doni del corpo, aveva in compensazione molto spirito. Sapea la Filosofia, le Matematiche, e ragionava molto bene di Astronomia. Avea già chiamato alla sua Corte Clemente Marot, che in lei avea destata molta inclinazione per la nuova riforma, e nel vero pendea molto al partito di Lutero.

Calvino arriva a Ferrara, ed istruisce la Duchessa.

CV. Ma avendo Calvino acquistato qualche credito nell' animo suo, procurò di trarla al suo partito, e non tralasciò cosa, che potesse in suo favore disporla (4). Le insinuò, che Lutero era stato troppo timido, e che si era fermato a mezza via; che Zuinglio era andato tropp' oltre; che Melantone si adoprava in vano a conciliare questi due partiti co' Cattolici; poichè conservava gli abusi nella Chiesa, volendo ristabilire il Vescovado, quantunque sapesse, ch' era cosa di umano diritto; che finalmente per isradicare interamente tutti quegli abusi, e ristabilire la fede, e la disciplina in tutta la loro purità, bisognava da una parte levare all' Eucaristia la presenza corporale di Gesù-Cristo; e sostituirvi dall' altra la verità, e la solidità de' frutti della redenzione.

Il Duca di Ferrara non

CVI. La Duchessa di Ferrara porgeva orecchio a tutte queste novità; ma temen-

(1) *Inst. lib 4. cap.23. n.8. 9. e seg.* (2) *Inst. l.3. cap.2. num.10. 11. & 12. lib.2. cap.17. lib.3. cap.16. 22. e 23.* (3) Theod. Beza *in vita Calvini*. (4) Beza *ibid.*

vuol comportarlo ne' suoi Stati. temendo il Duca di Ferrara, che la dimora di Calvino ne' suoi Stati lo danneggiasse presso il Papa, da cui egli dipendea, costrinse questo eretico a ritornar immediatamente nel suo paese; e lo intimorì col fargli credere di dinunziarlo all' Inquisizione, se non partiva tosto.

Calvino si ferma in Ginevra, e vi si stabilisce con Farel. CVII. Calvino scacciato da Ferrara, andò in Francia, a metter ordine a' suoi affari; non è detto in qual Città si fermasse, se a Parigi, o a Nojon; ma poco vi soggiornò (1); e nello stesso anno prese la via di Strasburg per la Savoja, arrestandosi in Ginevra, dove Farel, e Viret aveano cominciato a stabilire la religion Protestante. Farel, che sapea la riputazione di Calvino acquistata fra i Protestanti di Francia, fece in modo che si stabilisse in Ginevra per assisterlo nel governo della pretesa Chiesa, che vi avea fondata; e per dividere tra essi gli uffizj del ministero. Per la negativa, che da prima Calvino avea data di compiacerlo, sotto pretesto che aveva alcuni studj da fare, che molto l'occuperebbero, Farel gli disse: Il pretesto, che voi mi allegate, è frivolo, ed io vi annunzio in nome di Dio Onnipotente, che se voi ricusate di affaticarvi con noi, vi chiamerete sopra di voi la maledizione del Signore; perchè preferite i vostri interessi a quelli di Gesù Cristo. Calvino accettò dunque la commissione di Predicatore, e di Professore in Teologia, che il Magistrato, ed il Concistoro di Ginevra gli diedero col consenso del popolo; e cominciò ad esercitarla nel mese di Agosto di quest' anno 1536.

Il Vescovo di Ginevra va a ritrovare l' Imperadore. CVIII. Pietro della Baume Vescovo di Ginevra, conoscendo finalmente il fallo, che avea commesso abbandonando la sua Città, fece molti tentativi per ritornarvi; ma il partito degli eretici, che si andava aumentando di giorno in giorno, li rese inutili. La riputazione di Calvino chiamava di continovo in Ginevra nuove famiglie, per riempiere i luoghi de' Cittadini, che ne venivano scacciati, o che prendeano volontario bando. Si dice, ch' essendo Pietro della Baume andato a ritrovar l' Imperador Carlo V. quando questo Principe attraversò il Piemonte per andar co' suoi eserciti in Francia, volea persuaderlo, che non sarebbe stata minore la gloria sua, se avesse superati i Ginevrini, di quella che aveva ottenuta nella spedizione dell' Africa; e che Carlo gli rispose, che lo ristabilirebbe in Ginevra, dappoichè si fosse reso Signor della Francia. Volendo il Prelato replicare a questa scusa, l' Imperadore lo interruppe dicendogli: La mia casa ha perduti gli Svizzeri ad essa appartenenti, ed io non ne dico nulla; e voi fate tanto romore per aver perduta Ginevra, che non era vostra: e costrinse il Vescovo a ritirarsi.

ANNO DI G. C. 1536.

Carlo V. ripiglia l' affare del Vescovado di Malta. CIX. La Chiesa di Malta era tuttavia senza Pastore sin da quando Clemente VII. e Carlo V. ne aveano nominato uno, ciascuno di essi per occupare quella Sede. Il Ghinucci eletto dal Papa non vi risiedeva; Il Bosio o Bosius, scelto dall' Imperadore, non poteva andarvi per non aver bolle (2). Erano passati tre anni, senza che fosse terminato questo affare. Finalmente l' Imperadore incaricò il suo Ambasciadore in Roma, perchè operasse, unito a quel di Malta, e col Bosio, per ottenere le bolle, che si domandavano in favore di quest' ultimo. Questi Ministri impiegarono tutte le loro sollecitudini per riuscirvi; e non si mostrava il Papa lontano dal secondare i diritti, e gl' interessi dell' Imperadore; ma portava l' affare da oggi in domani, con risposte ambigue ed equivoche, sopra le quali non era da mettere fondamento. Il Bosio, vedendo le dilazioni del Papa, andò a ritrovare l' Imperadore a Napoli, dove si era fermato dopo il suo ritorno dall' Africa, e lo informò dello stato delle cose, e della ricusa, che facea la Corte di Roma di spedirgli le bolle.

Scrive egli medesimo al Papa. CX. Questa relazione dispiacque a Carlo V. che non potea comportare, che gli si negasse una cosa, che gli era dovuta per diritto, e però risolvette di scrivere egli

(1) Theod. Beza *in vita Calvini*.

(2) Vertot. *hist. de Malthe tom.* 3. *lib.* 10. *pag.* 219.

ANNO DI G.C. 1536. egli medesimo a Paolo III. in termini oltremodo forti e pressanti. Gli fa intendere che in mezzo alle feste ed a' trionfi, con che onora il popolo le sue vittorie, provò un gran rammarico, vedendo il Bosio a Napoli, ed intendendo da lui, che si negava a Roma di spedirgli le sue bolle per lo Vescovado di Malta; che non s'era egli determinato a quella elezione, se non dopo le sollecitazioni, e le continove istanze, che gli furono fatte in nome di Clemente VII. la cui lettera gli manda in favore del Bosio, perchè giudichi del procedere del suo predecessore, il quale dopo le sue così calde raccomandazioni avea scelto il Ghinucci. Aggiunge l'Imperadore, che avea creduto che tosto che fosse stato egli esaltato alla Sede di San Pietro, non avesse differito punto a riparare all'affronto, che avea ricevuto, ed a rendere giustizia al Bosio; che tuttavia sente dire, che il Ghinucci continova a sostenere le sue ingiuste pretensioni, in virtù di una nomina mal concepita, e contra tutte le formalità; in dispregio della sua imperiale persona, del Gran Maestro, e del suo Ordine; che si trova costretto a ricorrere a lui, per supplicarlo di metter fine immediatamente a questo affare; commettendo che le bolle sieno spedite in favore del Cavaliere da lui nominato. Termina con queste parole: Io non voglio, Santo Padre, rappresentarvi, che Carlo V. Imperador de' Romani merita questa grazia dalla vostra paterna bontà, perchè non paja ch'io vada mendicando simili gloriosi favori, che la Santità Vostra sa così ben dispensare per pura inclinazione; ma solamente la supplico a persuadersi, che a gran fatica io comporterò di essere spogliato di quei diritti, che mi appartengono con ragione, e con tanta giustizia.

Doglianze, che fa fare l'Imperadore al Cardinal Ghinucci.

CXI. Questa lettera fu mandata per un corriere espressamente all'Ambasciador dell'Imperadore a Roma, con ordine di consegnarla proprio in mano del Papa. In oltre s'ingiunse a questo Ministro, che facesse opera di abboccarsi col Cardinal Ghinucci, in qualche luogo fuori di casa sua, e di fargli intendere, che l'Imperadore avea molto disapprovato, che si fosse fatto nominare al Vescovado di Malta, e che si contenesse come competitore del Cavalier Tommaso Bosio, eletto prima da questo Principe, in virtù de' suoi legittimi diritti. Che ben si era voluto scusarlo, durante la vita di Clemente VII. persuadendosi che quel Papa, che s'era dichiarato nemico dell'Imperadore, l'avesse sforzato ad accettare quella nomina. Ma che vedendo Carlo V. che sotto il nuovo Pontificato di Paolo III. continovava nelle sue illegittime pretensioni, e si serviva di mille artifizj perchè il Bosio ne fosse escluso, era costretto questo Principe a fargli sapere, che se le sue opposizioni, non atte altro che ad irritarlo, impedissero la installazione del Bosio al Vescovado di Malta, doveva assicurarsi, che nè egli, nè alcuno de' parenti suoi, nè de' suoi amici avrebbe posseduta quella dignità, durante la vita dell'Imperadore, e de' suoi successori alla corona di Sicilia, per qualunque mezzo potessero usare per giungervi. Queste doglianze non fecero molta impressione su l'animo di Ghinucci, che dichiarò, che a costo di che che sia, voleva andare al possedimento del Vescovado. Corse anche voce, che si fosse dato ordine di spedire le bolle per lui; e l'Ambasciadore di Carlo a Roma stimò di averne a dar avviso a questo Principe.

L'Imperadore ne scrive al Gran Maestro:

CXII. A questa notizia l'Imperadore scrisse tosto al Gran-Maestro di Malta per ingiongergli espressamente, così a lui come al suo Capitolo, che in caso che venissero presentate loro le bolle del Papa, per prendere possedimento del Vescovado di Malta, in nome del Cardinal Ghinucci, che si mandassero a lui quelle bolle, e che si ordinasse al latore delle medesime di uscire di quell'Isola fra tre giorni; e che in caso che la Corte di Roma se ne sdegnasse, e volesse risentirsene, l'Ordine, dovea lasciar a lui la cura di acchetarla, servendosi di que' mezzi, che convenissero all'onor suo, ed a quello della Religione.

CXIII.

Il Papa ne parla al Cardinal Ghinucci, e proccura di guadagnarlo.

CXIII. Questa fermezza dell' Imperadore impacciò molto il Papa, il quale ben conoscendo, che non avrebbe avanzato nulla con quel Principe, prese il partito di rappresentare a' Ghinucci, che non volendo rammaricarsi coll' Imperadore, col sostenere contra le ragioni legittime, ch'egli allegava, l'intraprendimento del suo predecessore, nel quale si conosceva agevolmente, che vi regnava più la passione, che il zelo; lo pregava a riflettere, che non era fatto prudente il negare a così gran Principe una giustizia, che domandava in forma di grazia, in un tempo, che avea per lo appunto proccurati sì grandi vantaggi alla Chiesa, soggettandole gl' infedeli. Il Ghinucci si persuase delle riflessioni del Papa, vedendo, che non potea fare altrimenti; e fu concluso, che questo Cardinale scrivesse una lettera rispettosissima all' Imperadore, dichiarandogli, che conoscendo il desiderio, che avea, che si soddisfacesse al Cavalier Bosio, rimettea l' affare alla decisione di Sua Maestà; pregandola solamente di usar seco lui della sua bontà, ed avere qualche attenzione al suo onore.

ANNO DI G.C. 1536.

L'affare si accomoda, e'l Bosio è fatto Vescovo di Malta.

CXIV. Carlo V. ch'era naturalmente disposto a far bene, conciliò gl' interessi de' due competitori, obbligando il Bosio a pagare al Cardinale una pensione annuale di novemila lire; e l'Imperadore, che credea, che si trattasse della sua gloria, e volea, che colui, al quale avea proccurato il Vescovado, ne godesse la intera entrata, lo compensò della pensione, dandogli nella Sicilia un' Abazia della stessa rendita. Con questa forma si diede fine a tutte le differenze in quest' anno 1536. ed il Bosio ottenne il Vescovado di Malta.

LIBRO CENTESIMOTRENTESIMOTTAVO.

I. *Assemblea de' Principi Protestanti a Smalkalda.* II. *Il Vicecancelliere Helt, ed il Nunzio comparìscono all' Assemblea di Smalkalda.* III. *Helt tratta in particolare coll' Elettor di Sassonia.* IV. *Risposta de' Protestanti al discorso del Vicecancelliere Helt.* V. *Ricusano di accettare la convocazione del Concilio di Mantova.* VI. *La risposta è approvata da tutta l' Assemblea.* VII. *Trasporto di Lutero contra il Papa in quell' Assemblea.* VIII. *Articoli che si stendono a Smalkalda sopra la presenza reale.* IX. *Melantone vuole, che si riconosca l' autorità del Papa.* X. *Risposta del Vicecancelliere al discorso de' Protestanti.* XI. *Quel che dice intorno alla convocazione del Concilio.* XII. *Rispondè alla negativa che i Protestanti faceano di Mantova.* XIII. *Il Nunzio del Papa non è ascoltato.* XIV. *I Protestanti pubblicano un manifesto per giustificare la loro negativa.* XV. *Lettere de' Principi Protestanti al Re di Francia.* XVI. *Risposta del Re di Francia a' Protestanti.* XVII. *Il Duca di Mantova nega di dar la sua Città per la tenuta del Concilio.* XVIII. *Bolla del Papa per prorogare il Concilio.* XIX. *Bolla, che indica Vicenza per lo luogo del Concilio.* XX. *Il Papa ordina di travagliare alla riforma.* XXI. *Scritto, che i Prelati deputati a tal effetto indirizzano al Papa.* XXII. *Primo abuso intorno alla scelta de' Ministri.* XXIII. *Secondo e terzo abuso della collazioni de' benefizj, e delle pensioni.* XXIV. *Quarto, quinto, e sesto abuso delle permute, coadiutorie, e dispense.* XXV. *Settimo, ottavo, e nono abuso delle grazie in aspettativa, delle riserve, e delle dispense.* XXVI. *Decimo, ed undecimo abuso della residenza de' Vescovi nelle loro Diocesi, e de' Cardinali a Roma.* XXVII. *Duodecimo, e tredicesimo abuso della impunità de' cattivi; e de' disordini de' Conventi.* XXVIII. *Quattordicesimo, quindicesimo, e sedicesimo abuso delle spedizioni gratuite, Università, e Stampatori.* XXIX. *Diciassettesimo, diciottesimo, diciannovesimo, e ventesimo abuso, che riguardano i Religiosi, e le dispense di matrimonio.* XXX. *Ventunesimo vigesimosecondo, vigesimoterzo, e vigesimoquatto abuso della simonia, della legazione*

 de'

de' beni di Chiese, ec. XXXI. *Altri abusi, che riguardano la Chiesa di Roma.* XXXII. *Questa riforma è rimessa ad un altro tempo.* XXXIII. *Nuova rivoluzione in Inghilterra.* XXXIV. *Errico VIII. prende la risoluzione di sopprimere tutt' i Monisteri.* XXXV. *Nascita di Odoardo figliuolo di Errico VIII.* XXXVI. *Morte del Cardinal Rodrico Borgia.* XXXVII. *Morte del Cardinal de Cesi.* XXXVIII. *Morte del Cardinal di Scomberg.* XXXIX. *Morte del Cardinal Spinola.* XL. *Morte del Cardinal Piccolomini.* XLI. *Morte del Cardinal Palmerio.* XLII. *Morte del Dottor Natal Beda.* XLIII. *Morte di Giovanni Lodovico Vives.* XLIV. *Opere del Vives.* XLV. *Morte di Pietro Sutor, e sue Opere.* XLVI. *Morte di Jacopo le Fevre di Etaples.* XLVII. *Circostanze della sua morte.* XLVIII. *Sue Opere.* XLIX. *Suo trattato delle tre Maddalene.* L. *Censure di alcune proposizioni, fatte dalla Facoltà di Teologia di Parigi.* LI. *Luteranismo introdotto nella Danimarca.* LII. *Pericolo delle Chiese de' Cristiani in Costantinopoli.* LIII. *Il Papa si adopera a riconciliare l' Imperadore col Re di Francia.* LIV. *Il Papa, l' Imperadore, ed il Re di Francia si raccolgono a Nizza.* LV. *Si entra in trattato, che termina ad una tregua.* LVI. *Il Papa, e l' Imperadore giungono a Genova.* LVII. *Abboccamento dell' Imperadore e del Re di Francia ad Aigues mortes.* LVIII. *Si comincia ad eseguire la lega contra il Turco.* LIX. *La viltà del Doria arresta le conquiste de' Cristiani.* LX. *Matrimonio di Ottavio Farnese con la Vedova di Alessandro de' Medici.* LXI. *Il Papa conferma l' indulto accordato al Parlamento di Parigi.* LXII. *Il Papa prolunga il termine del Concilio.* LXIII. *Manifesto del Re d' Inghilterra contra la convocazione del Concilio a Vicenza.* LXIV. *Il Papa manda il Cardinal Polo Legato in Fiandra.* LXV. *Arriva a Cambrai, e la sua testa è messa a prezzo in Inghilterra.* LXVI. *Il Re d' Inghilterra perseguita i parenti, e gli amici del Polo.* LXVII. *Supplizio di molti Religiosi in Inghilterra.* LXVIII. *Egli disputa contra Lamberto Sagramentario, e lo fa morire.* LXIX. *Continovazione della persecuzione in Inghilterra; vi si rompono pubblicamente le Immagini.* LXX. *Errico VIII. fa abbruciare le ossa di San Tommaso di Cantorberì.* LXXI. *Il Papa pubblica la Bolla di scomunica contra Errico VIII.* LXXII. *Nuova Bolla del Papa contra Errico per far eseguire la prima.* LXXIII. *Errico fa dichiarare i Vescovi contra il Papa.* LXXIV. *La Bibbia impressa in Inglese, e distribuita al Popolo.* LXXV. *Ordine del Vicario Generale Cromwel.* LXXVI. *Il Re d' Inghilterra tratta co' Protestanti di Alemagna.* LXXVII. *Questi maneggi non hanno verun effetto.* LXXVIII. *Il partito de' Riformati perde una parte del suo credito in Inghilterra.* LXXIX. *Bucero vuol riconciliare i Luterani co' Ministri di Zurich.* LXXX. *Contrasto tra Bucero ed i Ministri di Zurich.* LXXXI. *Discorso di Bucero per la conformità de' due sentimenti nel fondo.* LXXXII. *Il Cancellier di Zurich procura di accordare gli uni e gli altri.* LXXXIII. *Gli Svizzeri rispondono alla lettere di Lutero.* LXXXIV. *Risposta di Lutero alla lettera degli Svizzeri.* LXXXV. *Unione de' Valdesi co' Zuingliani.* LXXXVI. *I Valdesi deputano a' Ministri Protestanti.* LXXXVII. *Condotta di Calvino in Ginevra.* LXXXVIII. *Lettera di Calvino a quelli del suo partito in Francia.* LXXXIX. *Calvino, Farel, ed un altro Ministro sono discacciati da Ginevra.* XC. *Collegio stabilito a Strasburg dallo Sturmio.* XCI. *Agricola Islebio stabilisce la setta degli Antinomiani.* XCII. *Lutero scrive contra di lui, e lo costringe a ritrattarsi.* XCIII. *Censura della Facoltà di Teologia di Parigi del* Cymbalum Mundi. XCIV. *Assemblea de' Principi Protestanti a Brunswick.* XCV. *I Principi Protestanti domandano la pace per agire contra i Turchi.* XCVI. *Continovazione della vita di Sant' Ignazio Loyola.* XCVII. *Parte da Spagna, arriva a Genova, a Bologna, ed a Venezia.* XCVIII. *E' trattato da Eretico in Venezia, indi è giustificato.* XCIX. *I suoi compagni lasciano la Francia, e vanno a ritrovare Ignazio a Venezia.* C. *I suoi compagni vanno a Roma, ed Ortiz li presenta al Papa.* CI. *Essi ritornano a Venezia, e vi sono ordinati Sacerdoti con Ignazio.* CII. *Ritornano a Roma, non potendo imbarcarsi per Terra San-*

Santa. CIII. *Sant' Ignazio ha disegno di stabilire un nuovo Ordine nella Chiesa*. CIV. *E' accusato di eresia avanti il Governatore di Roma*. CV. *Si giustifica, ed il suo calunniatore è punito*. CVI. *S' indirizza al Papa, che gli dà una sentenza, che lo giustifica interamente*. CVII. *Promozione di Cardinali fatta da Paolo III.* CVIII. *Morte del Cardinal Caraccioli*. CIX. *Morte del Cardinal della Marck*. CX. *Morte del Cardinal Manrique di Lara*. CXI. *Morte di Rivio, e di Girolamo Hangest*.

Anno di G.C. 1537.

Assemblea de' Principi Protestanti a Smalkalda.

I. PIetro Vorst, ch'era stato mandato a' Principi Protestanti per parte del Papa, perchè acconsentissero alla tenuta del Concilio di Mantova, non ommise nulla di quel che potea contribuire al suo maneggio (1). Ma i Protestanti non vollero mai dargli precisa risposta, se prima non si raccoglievano a Smalkalda. Il Vorst bilanciò se dovesse intervenirvi, perchè gli ordini del Papa non diceano, che si presentasse a quell' assemblea. Ma l' Arcivescovo di Magonza avendogli dimostrato, che la sua presenza era necessaria, e che non ritrovandovisi, sarebbe accusato di avere trascurata la causa della Chiesa, e che gli tornava più conto sopportare qualche rinfacciamento dagli eretici, che sentirsi tacciato di viltà da' Cattolici; prese il partito di andarvi; e vi fu accompagnato dal Vicecancelliere dell' Impero, Mattia Helt. Prima di partire da Vienna, Il Vorst fece il possibile per avere una conferenza particolare coll' Elettor di Sassonia; ma non potè riuscirvi; ed altro non gli si accordò, che di portarsi al Consiglio dell' Elettore, al quale presentò due Brevi del Papa; il Principe li ricevette sorridendo, ed essendo suggellati gli ripose sopra la tavola senz' aprirgli, e poi si ritirò co' suoi Consiglieri. Mandò il giorno dietro a fare le sue scuse al Nunzio Vorst, di non poter visitarlo, essendo obbligato a partire per importantissimi affari.

Il Vicecancelliere Helt ed il Nunzio compariscono all' Assemblea di Smalkalda.

II. Vedendo il Vorst, che non guadagnava niente, partì da Vienna col Vicecancelliere, e giunsero entrambi a Smalkalda il quartordicesimo giorno di Febbrajo. Il giorno dietro quindicesimo intervennero all' assemblea, dove il Vicecancelliere disse, che quantunque l' Imperadore l' avesse solamente incaricato di parlare all' Elettor di Sassonia, ed al Langravio di Assia, gli piacque di arrendersi a' voleri di que' due Principi, che desideravano di ascoltarlo dinanzi a tutt' i loro alleati; e che tutto quel che aveva a dire, tutti li riguardava. Entrò poi nella materia, e gli assicurò, che l' Imperadore avea ricevuto quel che aveano detto per giustificarsi intorno all' alleanza, ch' erano accusati di aver fatta co' Re di Francia, e d' Inghilterra. Si diffuse moltissimo sopra la guerra di Francesco I. in Savoja, ed in Piemonte; e soggiunse, che l' Imperadore avea scritto a' membri della Camera Imperiale di non aversi più ad impacciare negli affari di religione, essendo per tali riconosciuti; perchè spesso si ha a contendere, se la causa sia, o non sia di religione; e questo dee decidersi da' Giudici, più tosto che dalle parti, che vi sono troppo interessate. Quanto alla terza domanda, per far godere de' privilegj quelli, che non erano compresi nella pace di Norimberg, Helt rappresentò, che non era giusto, che quelli, che avevano approvati i decreti delle Diete, e con giuramento si erano obbligati ad osservare l' antica religione, prendessero così agevolmente un altro partito; che l' Imperadore nol comporterebbe; imperocchè questo non si conveniva punto con la pace di Norimberg; che non era permesso ad alcuno il mancare alla sua promessa, e l' abbracciare qual religione più gli piacesse; che frattanto l' Imperadore esaminerebbe, dopo terminata la guerra, se dovesse o non dovesse accordare questa terza domanda. Dopo queste dimostrazioni Helt parlò del Concilio, e rappresentò a' Protestanti, che finalmente l' Imperadore era venuto a capo di farlo convocare, e che sperava questo Principe di ritrovarvisi in persona, quando non gli fosse sopraggiun-

(1) Sleidan. *in commen. lib.* 11. *pag.* 340. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 4. *c.* 2.

ANNO DI G.C. 1537.

giunto qualche insuperabile ostacolo. Quanto a voi, diss' egli a' Protestanti, v' interverrete fuor di ogni dubbio, e non vi converrebbe di esservi appellati a quel tribunale, e poi non comparirvi con tutte le nazioni, che fondano sopra questa assemblea tutta la speranza della riforma della Chiesa. Aggiunse, che l' Imperadore non dubitava, che il Papa non si contenesse in maniera degna del capo di tutto l' Ordine della Chiesa; che se avevano a fare qualche doglianza contra di lui, poteano presentarla modestamente al Concilio. Quanto al modo di procedere, disse, che non era ragionevole, che essi lo prescrivessero a tutte le nazioni: che i loro Teologi non erano i soli dotti uomini nelle cose della religione: e che ve n' erano ancora altrove di commendabilissimi per la loro dottrina, e per la santità della loro vita. Che quanto al luogo, ben dovevano avere qualche riguardo alla comodità delle altre nazioni; che Mantova, essendo prossima all' Alemagna, e paese fertile, sano, e soggetto ad un Principe feudatario dell' Impero, il Papa non vi avea potestà veruna; e che se voleano maggiori sicurezze, era l' Imperadore pronto ad esibirle.

Helt tratta in particolare coll' Elettor di Sassonia.

III. Il giorno vegnente sedicesimo del mese, Helt trattò separatamente coll' Elettor di Sassonia, e fece testimonianza della stima, che l' Imperadore facea di lui (1), e della premura, che nudriva di dargliene prove; aggiungendo, che avevalo impedito di dimostrargliele la diversità della religione; ma che allora viveva in lui la speranza di una perfetta unione, per mezzo del pubblicato e convocato Concilio, e che lo scongiurava a non deludere le sue speranze, e di mandare Ambasciadori a quel Concilio, affinchè cessando ogni discordia, potesse essere la unione più perfetta; che se ricusava di farlo, potea facilmente prevedere gl' inconvenienti, che ne seguirebbero, e che allora non sarebbe più padrone di sbrigarsene. Soggiunse finalmente, che avendo l' Imperadore sopportate solo tutte le spese della Camera Imperiale e della guerra; pregava, che, secondo il costume stabilito nell' Impero, volesse egli contribuirvi, come gli altri Principi aveano promesso di fare. L' Elettore rispose, che tutte queste domande riguardavano tanto i suoi alleati, quanto lui, e che ne delibererebbe seco loro, e ne darebbe la risposta al Vicecancelliere.

Risposta de' Protestanti al discorso del Vicecancelliere Helt.

IV. Il ventesimoquarto giorno di Febbrajo i Principi Protestanti risposero, ch' erano molto obbligati all' Imperadore delle sue buone disposizioni, che mostrava verso di loro (2). Ma che avendo intesi quelli di Augusta, non poteano dividersi da essi. Che lo ringraziavano, che volesse mantenere la pace di Norimberg, e che quanto a' giudizj della Camera Imperiale, ed il rammarico da lui avuto per vedere ritardata l' amministrazione della giustizia, confessavano di averne conosciuta la difficoltà nel tempo, che l' Arcivescovo di Magonza, e 'l Principe Palatino erano i mediatori di quell' affare; ma che dopo molte deliberazioni non si trovò il più sicuro spediente per fermezza dello Stato, che quello di non toccar punto la religione sino al Concilio generale di tutta la Europa, o Nazionale di tutta l' Alemagna; senza di che si vedrebbero continovamente insorgere nuove turbolenze: che troppo gagliarda cosa era la commissione data a' Giudici della Camera di giudicare della qualità delle cause, perchè credeano, che tutti que' procedimenti spettassero alla religione, e che non potevano in conseguenza essere mai giudicati diffinitivamente, se prima le differenze della religione non fossero decise da un legittimo Concilio.

Ricusano di accettare la convocazione del Concilio di Mantova.

V. Quanto al Concilio indicato a Mantova, dissero da prima, che avevano avuta copia della bolla di Papa Paolo III. per la convocazione di quel Concilio; e che parve loro, che il pensamento del Sommo Pontefice fosse molto diverso da quello dell' Imperadore (3). E rammentando poi tutto quello ch' era occorso sotto Adriano VI. e Clemente VII. conchiudevano essi, che Pao-

(1) Sleidan. *in comment. lib.* 11. *p.* 344. — (2) Sleidan. *in comment. l.* 11. *p.* 334.
(3) Sleidan. *ut supra p.* 347. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 4. *c.* 2.

Paolo III. avesse la medesima mira, e tendesse allo stesso fine, ch'era quello di condannare la loro dottrina per un certo pregiudizio, che la facea passare per eresia, in cambio di attendere a riformare gli errori ed i vizj della sua Chiesa, per gli quali da sì lungo tempo una infinità di gente dabbene gemeva amaramente. Indi allegarono le ragioni per le quali non poteva il Papa essere giudice in questo Concilio, ne' quelli, ch' erano legati a lui con giuramento: Soggiungono essi, che la scelta del luogo per lo Concilio era contraria a quattro decreti delle Diete Imperiali, e che non potrebbero intervenirvi senza pericolo per quante cautele potessero prendere: imperocchè avendo il Papa per tutta la Italia partigiani giurati nemici della dottrina de' Protestanti, aveano motivo di temere delle insidie, e de' tradimenti; oltre che molti de' loro ministri dovendo intervenire personalmente al Concilio, non bastando i Proccuratori a trattare simili affari, sarebbe lasciar le Chiese deserte.

Continuarono a dire di non poter essi ricevere il Breve del Sommo Pontefice, perchè approvandolo era un accettare il suo giudizio; che aveano sempre domandato un Concilio libero e Cristiano, non tanto perchè potesse ognuno parlarvi liberamente, e che ne fossero esclusi gl' infedeli; quanto per impedire, che quelli, ch' erano insieme uniti per giuramento, o per qualche trattato, non ne fossero i giudici; non volendone altri che la parola di Dio. Che sapeano bene, che vi era della gente pia e dotta in tutte le nazioni; ma ch'erano certi, che se la potestà del Papa fosse ristretta ne' suoi giusti limiti, non solamente i loro Teologi, ma molti altri, che stavano celati per timore della oppressione, contribuirebbero alla riforma della Chiesa. Che non contrastavano la comodità della Città di Mantova, ma ch' essendo la guerra in Italia, non poteano capitarvi senza paura; oltre che il Duca di Mantova aveva un fratello Cardinale, ch' era un de' principali soggetti del Sagro Collegio. Che vi erano molte Città in Alemagna comode, quanto Mantova, e dove la giustizia era in vigore: che dall' altro canto non si conscevano in Alemagna quei modi segreti di liberarsi dalla gente senza formalità, e che in Italia sono in sì grande uso; che gli antichi Concilj aveano sempre cercata principalmente la sicurezza del luogo; e quando anche l' Imperadore si ritrovasse in persona a Mantova, per ciò non sarebbero essi in sicuro; mentre che i Papi riservano sempre a se soli la facoltà di determinare, quantunque chiamino alle consulte l' Imperadore. Che a tutto il mondo era noto l' insulto fatto all' Imperadore Sigismondo nel Concilio di Costanza, dove fu violato da' Padri il suo salvocondotto, quantunque fos' egli presente; e che però supplicavano l' Imperadore ad aver riguardo alla giustizia della lor causa, e di ricevere le loro scuse, tanto più che non sosteneano veruna falsa dottrina; e che non avevano altra mira che la gloria di Dio.

VI. I Deputati di Giorgio di Brandeburg, con quelli delle Città di Norimberg, di Hall, e di Heilbrun, approvarono questa risposta in quanto spettava al Concilio, senza fare menzione degli altri articoli; perchè non erano essi della lega (1). *La risposta è approvata da tutta l' Assemblea.*

VII. Lutero, ch'era presente a quest' assemblea, si spiegò aspramente contra il Papa, e pose tra gli articoli, ne' quali non cederebbe mai, che il Papa non era di diritto divino, che la sua possanza era usurpata, piena di arroganza e di bestemmia; che tutto quello che avea fatto e faceva ancora in virtù di quella possanza, era diabolico. Che la Chiesa poteva, e dovea sussistere senz' aver un capo. Che quando il Papa confessasse, che non era egli di diritto divino, ma che fu solamente stabilito per mantenere più comodamente la unità de' Cristiani (2) contra i Settari, da una tale autorità non potrebbe mai derivarne niente di buono; e che l' unico modo di governare, e di conservare la Chiesa, era quello, che tut- *Trasporto di Lutero contra il Papa in quell' Assemblea.*

(1) Sleidan. *in comm. lib.* 11. *p.* 349. (2) Lutherus *in articulis Smalkal. art.* 4. *p.* 312.

ANNO DI G.C. 1537.

tutt' i Vescovi, quantunque disuguali ne' doni, restassero uguali nel loro ministero, sotto un solo capo, ch'è Gesu-Cristo; e che finalmente il Papa era il vero Anticristo.

Articoli, che si stendono a Smalkalda sopra la presenza reale.

VIII. Bucero, che intervenne anch' esso a questa assemblea di Smalkalda, si spiegò sì formalmente intorno alla presenza reale, che soddisfece anche quelli tra i Protestanti, ch' erano stati i più ostinati. Lutero, che volea che si spiegassero schiettamente sopra questa materia, estese in questo modo l'articolo sesto (1). Sopra questo Sagramento dell' altare, diss' egli, noi crediamo, che il pane ed il vino sieno il vero Corpo ed il vero Sangue di Nostro Signore; e che non sieno dati solamente e ricevuti da' Cristiani pii, ma ancora da quelli, che sono empj. Queste ultime parole sono le stesse, che si sono vedute nell' accordo di Wittemberg; se non che in cambio del termine indegni, si serve di quello di empj, ch'è ancora più forte.

Melantone vuol che si riconosca l' autorità del Papa.

IX. Alla fine degli articoli di Smalkalda si veggono due liste di soscrizioni, dove si leggevano i nomi di tutt' i Ministri e Dottori della confessione di Augusta. Melantone vi soscrisse con tutti gli altri (2). Ma perchè non volea convenire di quanto avea detto Lutero del Papa, fece la sua soscrizione in questi termini: Io Filippo Melantone approvo gli articoli precedenti come pii e Cristiani. Quanto al Papa, è mio sentimento, che se volesse egli ricevere il Vangelo, per la pace, e per la comune tranquillità di coloro, che sono già sotto di lui, o che vi saranno in avvenire, noi gli possiamo accordare la superiorità sopra i Vescovi, che gli spetta già per umano diritto. Quest' atto era contrario a quest' altro, che Lutero avea fatto soscrivere a Melantone, e col quale tutta la nuova riforma diceva in corpo: Noi non approveremo giammai, che il Papa abbia facoltà sopra gli altri Vescovi: e fu la prima e la sola volta che Melantone abbia smentito il suo Maestro con un pubblico atto.

Risposta del Vicecancelliere al discorso de' Protestanti.

X. Il Vicecancelliere Helt non mancò di rispondere al discorso de' Principi Protestanti (3), assicurando, che non istendeano la loro giurisdizione alle cause concernenti alla religione; e che nulla avea fatto l'Imperadore contra i trattati. Fece vedere la ingiustizia de' Protestanti, che non voleano permettere, che i Cattolici fossero ristabiliti ne' loro beni. Insistette sopra la obbligazione di coloro, che non erano compresi nel trattato di Norimberg, di osservare i decreti dell' Imperadore, e di aspettare la decisione del Concilio. E perchè l'Imperadore non cercava altro che la pace e l' unione, fece nuove istanze per indurre i Principi a contribuire alle spese necessarie per la guerra contra i Turchi, e per gli bisogni dell' Impero; imperocchè dipendeva da questo la salute di tutta l'Alemagna: se il Turco, soggiugeva egli, non fa verun movimento, io vi esorto a somministrare lo stesso ajuto contra il Re di Francia. Si estese di vantaggio sopra la ricusa, che faceano del Concilio.

Quel che dice intorno alla convocazione del Concilio.

XI. Diss' egli, che non ignoravano i Principi le attenzioni usate dall' Imperadore per la sua convocazione, non avendo altra mira che di sedare in pacifico modo le differenze della religione, e di contribuire alla gloria di Dio, ed alla salvezza degli uomini; che allora, che il Concilio era indicato, e che si dovea presto raccogliere, non avrebbe mai creduto l'Imperadore, che volessero opporvisi, e cercare dilazioni, perchè andasse a voto un affare, ch' era della maggior' importanza. Che gli scongiurava dunque ad aver questa compiacenza per un Principe, che non desiderava altro che la pace, e di non separarsi in questo dagli altri Principi Cattolici; tanto maggiormente, che disegno dell' Imperadore era d'impedire che accadessero in questo Concilio alcune decisioni contrarie alla parola di Dio, ed a' buoni costumi; che niente vi si facesse per passione, e che la Santa Scrittura vi fosse

(1) *Apud* Hospinian. *ad ann.* 1537. *p.* 155. Melanch. *l.* 4. *ep.* 296. (2) *In concord. p.* 336. *e* 338. Melancht. *l.* 20. *Ep.* 76. (3) Sleidan. *in comm. l.* 11. *p.* 349. *& seq.* Heiss, *hist. de l'empire tom.* 4. *l.* 3. *p.* 367.

Anno di G. C. 1537.

se sempre per regola principale de' sentimenti. Soggiunse, che quel che avevano essi avanzato con un poco troppo di asprezza intorno alle intenzioni, ed a' disegni del Papa, era senza fondamento, e non sarebbe mai stato approvato da veruna discreta persona; che l'Imperadore non solamente lo ignorava, ma che anzi era certo, che il Papa, come capo di tutto l'ordine Ecclesiastico, si sarebbe diportato con tutta la religione, richiesta dalla sua dignità. Che tuttavia, se avevano a fare qualche doglianza contra di lui, o contra il Clero, sarebbe loro permesso di proporla nel Concilio, purchè fosse ciò fatto senz'animosità, e con moderazione; come anche su di quanto riguarda il modo, e la forma di opinare, e le altre cose; non dovendo credere, che i loro soli Teologi fossero animati dallo spirito di Dio, e soli i dotti nelle sante cose: imperocchè altrove se ne ritrovavano, che non cedeano loro in iscienza; nè in santità, nè in profonda dottrina.

Risponde alla negativa, che i Protestanti faceano di Mantova.

XII. Quanto al luogo del Concilio, soggiunse il Vicecancelliere, ch'era vero, che i Principi dell'Impero, e sopra tutto i Protestanti, aveano domandato, che si raccogliesse in qualche Città di Alemagna; al che l'Imperadore non si era mai opposto: che allora tuttavia li pregava a riflettere, che bisognava anche pensare a' vantaggi, ed a' comodi dell'altre nazioni; e che se il Papa avea scelta Mantova, preferendola ad ogni altra Città, aveva avuta mira alla prossimità di Alemagna, ed alla situazione del luogo; dove si potevano agevolmente trasferire le cose necessarie, oltre all'aria sua sanissima, alla vantaggiosa situazione, ed all'essere paese sotto il dominio dell'Impero, il cui Duca n'era vassallo. Se nulladimeno, continua egli, i Protestanti temono, che non vi sia per essi una bastevole sicurezza; l'Imperadore, che ardentemente desidera, che sia tenuto il Concilio, accorderà loro qual più salvocondotto bramassero di avere, se pensano averne bisogno; e che aspetta da loro una favorevole risposta. Helt dopo il suo discorso domandò i nomi di quelli, ch'erano entrati nella loro lega, dopo l'accordo di Norimberg; e se gli rappresentò, che Giorgio di Brandeburg, e le Città di Norimberg, di Weissemburg, di Hailbrun, di Winsem, e di Hall faceano professione della medesima dottrina, ma che non erano della lega. Li pregò il Vicecancelliere in nome dell'Imperadore di esporgli qual fosse questa loro lega, e sotto quali condizioni era stata fatta.

Il Nunzio del Papa non è ascoltato.

XIII. Il medesimo giorno il Vescovo d'Aqui, Nunzio del Papa, comparve nell'Assemblea, ma non fu ascoltato meglio che il Vicecancelliere. L'Elettor di Sassonia, che vi presedea, gli restituì la bolla del Papa, senza nè pure averla aperta, nè dissuggellata. Il Langravio di Assia ricusò di ascoltarlo, e nè egli, nè Helt poterono mai indurre i Principi Protestanti ad acconsentire al Concilio convocato nella città di Mantova (1). L'ultimo giorno del mese di Febbrajo i Protestanti fecero una lunga risposta al discorso di Helt, nella quale si doleano gagliardamente de' mali trattamenti, che riceveano quelli della loro religione da' Giudici della Camera Imperiale: e parlando del Concilio dicono, che se l'Imperadore lo desiderava, nascea questo dal non conoscere l'animo del Papa, nè le sue intenzioni: che la sua bolla era piena di gavillazioni, e di artificj; ch'era cosa notoria, che in ogni assemblea, dove si trattava di religione, i Sommi Pontefici si attribuivano senza verun diritto l'autorità di definire, e di giudicare, quantunque bastevolmente fossero di sentimento, che la Santa Scrittura era loro contraria (2). Che il Concilio quistionato, tal quale era stato convocato dal Papa, non era quello, di che si erano convenuti in molte Diete coll'Imperadore; che il Concilio debb'essere libero e Cristiano; che per libero intendevano un Concilio non solo dove ciascuno avesse la libertà di dire tutto quello che pensava; ma ancora, dove il Papa, ed i suoi partigiani, uniti a lui per giuramento, non fossero giudici nella loro propria causa: che per Cristiano essi intendevano un Concilio, in

(1) Pallavic. *ist. Conc. Trid. l.* 4. c. 2. n. 7. (2) Sleidan. *in Comm. l.* 11. p. 359.

ANNO DI G. C. 1537.

in cui tutto si decidesse e definisse con la Santa Scrittura. Finalmente persistevano a ricusar Mantova, e a domandare, che si tenesse questo Concilio in Alemagna.

I Protestanti pubblicano un manifesto per giustificare la loro negativa.

XIV. I Principi Protestanti per informare il pubblico del loro procedimento, pubblicarono un manifesto, nel quale rispondevano all'obbiezione, che veniva fatta loro di non voler soggettarsi a verun giudice, di dispregiare le altre nazioni, di fuggire il supremo Tribunal della Chiesa, di aver rinnovate l'Eresie tante volte condannate negli antichi Concilj, di fomentare le discordie civili, e che quel, che riprendeano ne' costumi della Corte Romana, era tollerabile e di poca conseguenza (1). Ripeteano le ragioni per le quali non bisognava, che fosse giudice il solo Papa, e meno ancora unito co'suoi Prelati: riferivano gli esempj di un gran numero di Concilj ricusati da' Santi Padri quando si avvedeano, che si raccoglieano non per difendere la verità, ma per istabilire l'errore. Ma quanto dicono in questo manifesto non riguarda, che i conciliaboli od i falsi concilj degli Ariani, o de' Monoteliti, ricusati sempre dalla Chiesa. Finalmente, dicono essi, perchè questo affare spetta alla salvezza di tutta la Cristianità, supplicano tutt'i Re, ed i Principi di non prestare alcuna fede alle riprensioni de' loro avversarj, e di badare piuttosto a ristabilire il vero culto del Signore, e promettono, che se sarà raccolto un legittimo Concilio, vi difenderanno essi la loro causa; e daranno a vedere, che le loro intenzioni non tendono ad altro, che alla salute della Repubblica.

Lettera de' Principi Protestanti al Re di Francia.

XV. Avanti la fine di quest' assemblea che accadde il sesto giorno di Marzo, mandarono una lettera al Re di Francia (2), nella quale dopo essersi scusati di non avere soddisfatto il suo Ambasciadore, nella Dieta precedente, gli espongono il motivo, per cui non gli mandano alcuna Ambasciata, e si contentano solo di scrivergli. Lo pregano di esser loro sempre buon amico, e di approvare tutte le premure, e tutte le misure, che presero per convenirsi nel fatto di Religione, senz' avervi potuto riuscire. Finalmente desiderano di sapere quel ch'egli pensa intorno al Concilio.

Risposta del Re di Francia a' Protestanti.

XVI. Francesco I. rispose loro il ventesimoterzo giorno di Maggio, che ricevea le loro scuse, e che promettea di esser loro sempre buon amico, senza prestar fede alle calunnie de' loro avversarj. Quanto al Concilio disse, che giammai non approverà verun Concilio, se non sarà legittimo, e raccolto in un luogo sicuro; e che non dubitava, che il Re di Scozia suo Genero non facesse la stessa cosa (3). Aggiunse, come per far loro conoscere quel che intendea per un Concilio libero e legittimo, che bisognava ancora, che vi si trattasse degli affari della religione secondo l'antico costume.

Il Duca di Mantova nega di dar la sua Città per la tenuta del Concilio.

XVII. Il Duca di Mantova, che per sola compiacenza aveva accordata al Papa la sua Città, avendo fatte le sue sode riflessioni sopra di questa promessa, e volendo ritrarla, fece rappresentare al Papa, che non conosceva essere tanto poderoso di mantenere un bastevole numero di truppe necessarie alla custodia del Concilio (4). Che se volea, che fosse tenuto nella sua Città, bisognava, ch'egli medesimo vi mettesse un forte presidio, che fosse mantenuto dalla Santa Sede; e che non comporterebbe, che i Soldati ubbidissero ad altri, che a lui. Non volle il Papa accettare queste proposizioni: o temesse della spesa necessaria al mantenimento di quelle truppe, o temesse, che di qua si prendesse occasione di dire, che il Concilio non fosse libero; e fece rispondere al Duca, che quest' assemblea non doveva essere composta da gente di guerra, ma da uomini ecclesiastici, e dotti; che sarebbe facil cosa il ritener ciascuno in dovere con un Magistrato, cui nominerebbe, per amministrar la giustizia, ed al quale si aggiungerebbe una picciolissima custodia. Che un presidio diverrebbe sospetto a tut-

(1) Sleidan. *ut sup. p.* 360. 362. *e seg.* (2) Sleidan. *ib. ut. sup. l.* 2. *p.* 368. (3) Sleidan. *ut supra Ep. Franc.* 2. *apud* Freber. *t.* 3. *rer. Germ.* (4) Sleidan. *in commentar. l.* 11. *p.* 368. Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 4. *c.* 3. *n.* 2. *& seg.*

tutti quelli, che capitassero al Concilio; e dall' altro canto sarebbe mal conveniente in un luogo, dove non doveva essérvi altra sembianza, che di concordia, e di buona fede: che quando vi occorresse qualche milizia, non sarebbe ragionevole, che fosse soggetta ad altri che al Concilio medesimo, cioè al Papa, che n'è il capo. Queste ragioni non entrarono punto nell'animo del Duca, il quale giudicando, che la giurisdizione fosse un contrassegno di Sovranità, replicò, che non volea, che la giustizia in Mantova fosse resa da altre persone, che da' suoi proprj Officiali. Il Papa molto sorpreso di questa risposta disse all' Inviato, che non avrebbe mai creduto, che un Principe Italiano, la cui casa avea tante obbligazioni alla Santa Sede, e che aveva un fratello Cardinale, avesse a negargli quel che mai non era stato conteso a' Papi; imperocchè questo diritto appartenea loro per le leggi divine, ed umane; e che i Luterani medesimi non contendeano loro il supremo giudizio degli Ecclesiastici. Che quanto a lui gli parea questo procedimento tanto più sorprendente per questo, che il Duca non si opponea, che il Vescovo di Mantova giudicasse delle cause de' suoi Preti, e che non solamente erano gli Ecclesiastici esenti dalla giurisdizion secolare, ma eziandio la loro famiglia per sentimento di tutt'i Dottori: ma il Duca seguitò a negare; per il che il Papa prese altre misure.

Bolla del Papa per prorogare il Concilio.

XVIII. Da prima pubblicò una bolla il ventesimo giorno di Maggio di quest'anno, colla quale differiva l'apertura del Concilio fino al cominciamento del mese di Novembre, senza per altro indicare il luogo, dove si avesse a tenere. La ragione, che adducea di questa proroga era, che Federico Duca di Mantova volea, che nella Città vi fosse una guarnigione, il che domandava molta spesa; e perchè temea dall'altro canto, che fossero di già molti arrivati a Mantova, per eseguire la bolla di convocazione, che assegnava il Concilio al ventesimosettimo giorno di Maggio (1).

Anno di G. C. 1537.

Bolla, che indica Vicenza per lo luogo del Concilio.

XIX. L'ottavo giorno dell' Ottobre seguente pubblicò un'altra bolla di convocazione, disegnando la Città di Vicenza, dipendente dalla Repubblica di Venezia, per lo luogo dell' Assemblea del Concilio, cui dilazionava fino al primo di Maggio 1538. (2); e nominò per suoi Legati Lorenzo Campeggio prima Legato in Inghilterra, ed in Alemagna, Jacopo Simonetta, e Girolamo Aleandro tutti tre Cardinali. Stimò il Papa, che questa Città dovesse piacere agli Alemanni, che non poteano diffidarsi de' Veneziani, che si erano sempre dimostrati tanto zelanti per la pubblica libertà.

Il Papa ordina di travagliare alla riforma.

XX. Prese queste cautele Paolo III. badò seriamente alla riforma della Corte di Roma. Scelse a tal effetto quattro Cardinali, cioè Gasparo Contarini, Gioan-Pietro Caraffa, Jacopo Sadoleto, e Rinaldo Polo (3), a' quali si aggiunsero cinque Prelati Vescovi, o Abati, Federico, Arcivescovo di Salerno, Girolamo Aleandro Arcivescovo di Brindisi, Giovanni Matteo Giberto Vescovo di Verona, Gregorio Cortez Abate di San Giorgio di Venezia, e Tommaso Badia, Maestro del sagro palagio, e commise loro, ch'estendessero una memoria de' principali abusi, che si doveano riformare, e di comunicargliela. Per ubbidire a quest' ordine, questi Deputati, dopo aver avute insieme molte conferenze, estesero uno scritto, nel quale riduceano tutti gli abusi a ventotto.

Scritto, che i Prelati deputati a tal effetto indirizzano al Papa.

XXI. Il primo era sopra l'ordinazione, e sopra la scelta de' Prelati, e de' Preti (4).

Primo abuso intorno alla scelta de' Ministri.

XXII. I Deputati si lagnano in questo scritto, che quella scelta non si facesse con bastevole cura, e precauzione; e che si ammettevano a quei sagri impieghi uomini senza costumi, e senza capacità, e talvolta troppo giovani, donde nascevano infiniti scandali, il dispregio di tutto l'ordine Ecclesiastico, il poco rispetto, che si avea per lo cul-

C c 2 to

(1) Sleidan. *ut sup.* Ang. Masarell. *in diar.* (2) Ciacon. *in vit. Pontif. t. 3. p. 535.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 4. c. 5.* (3) Sleidan. *in comm. l. 12. p. 371.* Ciacon. *ut supra.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. l. 4. c. 5. n. 3.* (4) Sleidan. *ut supra p. 372. e seg.*

ANNO DI G. C. 1537.

to di Dio, che non solo si era diminuito, ma era quasi estinto. Soggiungono, che per reprimere questo abuso, sarebbe a proposito, che il Papa nominasse nella Città di Roma alcuni dotti, ed integerrimi Prelati, che sodamente esaminassero quelli, che si presentano agli Ordini Sagri; e che comandasse a' Vescovi di fare il medesimo nelle loro Diocesi; che niuno fosse ordinato da altri, che dal proprio Vescovo, o colla sua permissione, e che in ogni Chiesa vi fosse un Maestro per istruire i giovani Cherici nelle lettere, e ne' buoni costumi.

Secondo, e terzo abuso delle collazioni de' beneficj, e delle pensioni.

XXIII. Il secondo abuso riguardava la collazione de' beneficj, e le dignità Ecclesiastiche, principalmente quelli con cura d'anime, come Vescovadi, o Parrocchie. I Deputati rappresentano al Papa, che si pensava solamente al solido stabilimento del Beneficiato, senza prendersi pena della gregge di Gesu-Cristo, nè della sua Chiesa. Quando si danno simili beneficj, soggiungono essi, convien fare in modo, che gli abbiano genti buone e dotte, e capaci di adempire a' loro doveri degnamente. Non si dee provvedere un Italiano di un beneficio in Ispagna o in Francia, nè stabilire gli Spagnuoli o i Francesi in Italia; e nelle rassegne si debbe osservare la stessa regola, per ischivare tutti gl'inganni, che vi s'introducono, resignando il suo beneficio ad un altro con pensione, e riserbandosi talvolta la rendita intera. Il terzo abuso era concernente alle pensioni; non si deggiono accordare se non a poveri, dicono i Deputati, e solamente per farne un santo uso, perchè i frutti sono annessi al beneficio, e non possono andar separati, come non va il corpo dall' anima; per modo, che colui, che ne gode, ha da ritrarne il suo onesto mantenimento, impiegando gli avanzi in usi pii, ed in sollievo de' poveri.

Quarto, quinto, e sesto abuso delle permute, coadjutorie, e dispense.

XXIV. Il quarto abuso ripreso da' Commissarj nominati era a proposito delle permute de' beneficj. Si dolgono con ragione, che non si guardava altro, che al profitto, e a' modi di acquistarsi maggior entrata. Tuttavia, continovano essi, quantunque non sia mai permesso di dare un beneficio per testamento; gli uomini ingegnosi nel loro interesse hanno trovato il mezzo di defraudare la legge, rinunziando in tal forma i loro beneficj, che possono rientrarvi, e goderne l'intero usufrutto, ed averne l'amministrazione. Di qua nasce, che uno, il quale non ha nè diritto nè potere sopra un Vescovado, ne porta il nome di Vescovo, ed al contrario un altro, che realmente è Vescovo, non ne porta il nome. Così il quinto abuso riguarda i regressi, e le coadjutorie, col mezzo delle quali un uomo dà il suo beneficio ad un altro, senza esserne spogliato. Qual nome si può dare a questo procedimento, dicono i Deputati, se non quello di un artificio, col quale s'istituisce un erede illegittimo, e che non serve ad altro, che a ricoprire la cupidigia, e la ingiustizia? Ed il male è, soggiungono essi, che i Vescovi domandano e cercano Coadjutori meno atti alle funzioni, che non sono essi medesimi. Papa Clemente, seguitano essi, avea rimessa in vigore la legge, che proibiva a' figliuoli de' Preti il succedere ne' beneficj de' loro padri; ma oggidì ne ottengono agevolmente dispensa, con grande scandalo de' fedeli; e questo fa, che i beni Ecclesiastici sono applicati in usi particolari; ed è il sesto abuso, che questi Deputati riprendono, e che si era, dicevano essi, sperato in vano di vedere corretto.

Settimo, ottavo, e nono abuso delle grazie in aspettativa, delle riserve, e delle dispense.

XXV. Il settimo consistea nelle grazie in aspettativa, e nelle riserve de' beneficj. Siffatte concessioni, dicono essi, sono motivo, che si desidera la morte di coloro, che godono i beneficj, e che impediscono, che sieno dati a' più degni, nel tempo della vacanza; il che allora produce infiniti litigi. Per rimediarvi bisognerebbe interamente abolire queste riserve. Ma che diremo noi, seguitano essi, di que' beneficj, che sono comunemente chiamati Incompatibili? cioè di quelli, che non possono essere goduti da una sola persona, e che in conseguenza non si possono mai conferire ad un solo? Quest' antica disciplina non

ANNO DI G.C. 1537.

non è più in vigore; ed oggidì veggiamo ad onta della religione, e degli antichi Canoni, un solo uomo possedere molti Vescovadi; ed è questo un ottavo abuso, che merita di esser corretto, dicono i Deputati, come pure un nono, quando i Vescovadi sono conferiti a' Cardinali, ed anche molti ad un solo; quantunque le funzioni de' Cardinali e de' Vescovi sieno incompatibili, imperocchè i Cardinali, dicono essi, sono stabiliti per essere con voi, Santissimo Padre, e per assistervi nel governo della Chiesa; l'incarico de' Vescovi è quello di pascere la greggia affidata alla loro cura; deggiono sempre i Pastori rimanersi con le loro pecore. Questo dovere divien impossibile ad eseguirsi, se questi Pastori non vi risseggono. Bisognerebbe dunque, continovano essi, che non si desse il Cardinalato a' Vescovi, o che questi essendo Cardinali non fossero costretti ad abbandonare le loro Diocesi per andar alla Corte di Roma; imperocchè sin tanto che la Santa Sede comporterà questo abuso per se medesima, come potrà riformarlo negli altri? Se si è dispensato dalla residenza per esser Cardinale, come si potrà persuadere gli altri Vescovi, che la residenza è necessaria, e che deggiono osservarla assolutamente? Si darà forse a credere, che abbiano questi Cardinali maggior diritto di trasgredire la legge, perchè sono membri del Sagro Collegio? Al contrario, non hanno essi anche minor diritto di farlo, perchè la loro vita dee servire di legge agli altri? Quest' uso è ancora più dannoso nelle deliberazioni, che si fanno a Roma intorno agli affari della Chiesa; imperocchè i Cardinali fanno istanza per avere Vescovadi da' Re, e da' Principi, da' quali poi in seguito dipendono essi; per modo che non possono più essi dire liberamente il loro parere; e quando potessero o volessero farlo, l'interesse avrebbe forza di accecarli.

Decimo, ed undecimo abuso della residenza

XXVI. Il decimo abuso riguarda la residenza principalmente de' Vescovi. V'era, dicono i Deputati, uno spettacolo più degno di compassione, che quello di vedere le Chiese quasi da per tutto abbandonate con la gregge, che sono sotto la direzione de' mercenarj? Per rimediarvi, non basta punir severamente quelli, che abbandonano così le anime affidate alla loro cura, e procedere contra di essi con censure e scomuniche, bisognerebbe privarli delle rendite de' loro benefizj, se per grazia non fosse stato loro permesso di allontanarsi per qualche tempo. Gli antichi Canoni non concedono, che un Vescovo si allontani dalla sua Diocesi più di tre settimane; tuttavia si veggono molti Vescovi allontanarsi gli anni interi; ed un gran numero di Cardinali assenti da Roma non supplire a niuna funzione della loro dignità. Non si nega, che talvolta non sia a proposito di lasciarne alcuni ne' loro paesi, o ne' differenti Regni della Cristianità, per tenere i popoli, ed i Principi in ubbidienza alla Santa Sede; ma cosa miglior sarebbe, che un gran numero ne fosse a Roma, e che la maggior parte fossero richiamati a fare le loro funzioni, ed a riparare con la loro presenza tutte le brecce, che si fanno alla Corte di Roma.

de' Vescovi nelle loro Diocesi, e de' Cardinali a Roma.

Duodecimo, e tredicesimo abuso della impunità de' cattivi, e de' disordini de' Conventi.

XXVII. Il duodecimo abuso, che si dovrebbe parimente correggere, seguitano i Prelati, consiste nella impunità riguardo a' cattivi; per modo che quelli, che meritano di essere castigati, trovano molte vie di sottrarsi dalla giurisdizione del loro Vescovo; e non potendolo, hanno ricorso al Penitenziere, dal quale ricomprano con danaro la pena dovuta alle loro colpe (1). Il che fanno particolarmente i Preti con grande scandalo della religione. Per questo supplichiamo noi vostra Santità, soggiungono essi, per lo Sangue di Gesu Cristo, che riscattò e santificò la sua Chiesa, a reprimere e ad abolire interamente una simile licenza; perchè veruna Repubblica non può lungamente sussistere, se vi restano le colpe impunite; ed a più forte ragione la Chiesa. Un tredicesimo abuso riguardava gli Ordini religiosi. Con dolore; dicevano i Commissarj, confessiamo noi, che vi sono molti disordini in quelle case, e disordini così pubblici, che grande scandalo

(1) Pallavic. *ut supra*.

Anno di G.C. 1537.

dalo cagionano a' Laici. Per questo è nostro parere, che si abbiano ad abolire i Monisteri, che si chiamano conventuali, non già tutt' ad un tratto, nè usando violenza; ma proibendo a' Religiosi di ricevere novizj, affinchè, mancando i vecchi, sieno messe in loro cambio persone più regolate. Pensiamo ancora, che al presente si potessero licenziare tutti questi, che non sono professi; ed avvisiamo i Superiori a porre mente, che quelli, che confessano, sieno bene istruiti, e di regolati costumi; e di non presentare al Vescovo per l'approvazione, se non quelli, che tali sieno.

Quattordicesimo, quindicesimo, e sedicesimo abuso delle spedizioni gratuite, Università, e Stampatori.

XXVIII. Il quattordicesimo abuso riguarda i Legati ed i Nunzj. I Deputati dicono, che non dovrebbero ricevere nulla per le spedizioni, e far ogni cosa gratuitamente; il che riguarda non solo il Papa, ma tutt' i beneficiati di sua giurisdizione. Il quindicesimo abuso sta ne' disordini, che si commettono in molti Monisteri di Religiose dirette da Monaci; e dicono i Deputati, che non si potea rimediarvi, se non levando loro il governo di questi Monisteri, per darlo ad altri, che non fossero sospetti, e co' quali le giovani non corressero verun pericolo. Nel sedicesimo abuso si riprende la condotta di molte Università, che soffrivano, che molti Professori in Filosofia proponessero alcune quistioni piene di empietà, che sostenessero alcune empie tesi fino dentro alle Chiese medesime; e che vi si trattassero anche quistioni di Teologia in modo poco esemplare al Popolo. Per questo, dicono i Prelati deputati per la riforma, bisogna ordinare a' Vescovi, che nelle Città delle loro Diocesi, dove vi sia Collegio o Scuola, avvertiscano i Maestri di non proporre mai simili quistioni, e che istruiscano i giovani nella pietà, e nel timore di Dio; senza parlare in pubblico delle materie di Teologia, contentandosi di trattarle in particolare. Si debbe avere una medesima attenzione intorno agli Stampatori, ingiungendo a' Principi ed a' Magistrati, che niente si stampi e pubblichi, che sia contra i buoni costumi. I Deputati soggiungono, che per questa ragione si doveano bandir dalle scuole i Colloquj di Erasmo; perchè vi sono, dicono essi, luoghi troppo liberi, che possono nuocere alla gioventù.

Diciassettesimo, diciottesimo, diciannovesimo, e ventesimo abuso, che riguardano i Religiosi, e le dispense di matrimonio.

XXIX. Il diciassettesimo abuso riguardava la dispensa, che concedevasi ad alcuni Religiosi, che aveano fatti i voti solenni, e che lasciavano i loro Monisteri per illegittime ragioni, di non portar più il loro abito. Questa dispensa, dicono i Deputati, non pare in niun modo ragionevole; essendo la vesta come il segno, ed il simbolo de' voti monastici; ed in cambio di dispensarne questi Religiosi, se depongono gli abiti loro, bisogna privarli de' loro benefizj, e di ogni funzione Ecclesiastica. Il diciottesimo abuso cadea sopra i questuanti di Sant' Antonio, e di altri simili, che si lasciavano andare ingannando il Popolo semplice, ed inducendolo a molte superstizioni. Il diciannovesimo consistea nelle dispense di matrimonio, concedute a quelli, ch' erano negli Ordini Sacri; il che non si può mai comportare, dice lo scritto di Riforma, se non per grandi ragioni; come per la conservazione di un intero Popolo, o per pubblici motivi, e di conseguenza. E perchè vogliono i Luterani, che il matrimonio sia indifferentemente permesso a tutti, convien reprimerli, correggendo un ventesimo abuso intorno alle dispense per gli matrimonj tra parenti o congiunti. Noi siamo dunque di parere, dicono i Deputati, che non si dovrebbero concedere queste dispense nel secondo grado senza una urgente cagione; e negli altri gradi si possono accordare più facilmente, e tutto senza danaro, quando le due parti non abbiano avuta pratica insieme; nel qual caso è permesso d'imporre loro un' ammenda pecuniaria, che sarà impiegata in buone opere, ed in limosine.

Ventunesimo, vigesimosecondo, vigesimoterzo, e vigesimoquarto a-

XXX. Il ventunesimo abuso, spettante alla simonia, dice, che questo peccato, che ha il suo nome da Simone Mago, e fece sì grandi progressi, ed è a' giorni nostri sì comune nella Chiesa, che la maggior parte non si vergogna-

no

Abuso della simonia, della legazione de' beni di Chiesa. ec.

no punto di commetterlo, e si pecca arditamente, e con qualche esborso di danaro si crede di avere purgata la sua colpa, e senza scrupolo si ritengono i beneficj acquistati per vie ingiustissime, e peccaminose oltremodo. Non neghiamo noi, Santissimo Padre, seguitano i Prelati, che non possa la Santità Vostra assolvere i colpevoli, e rimetter loro la pena che meritano; ma per levare ogni motivo di peccato, bisognerebbe punirli rigorosamente, e non perdonar loro. Qual traffico si può dare più vergognoso, e più dannoso di questo? Nel ventesimosecondo abuso si riprende la libertà usata da alcuni Cherici di testare beni della Chiesa; cosa che non dee mai permettersi, dicono i Prelati, se non per cagioni pressantissime, per paura che gli altri si arricchiscano in pregiudizio de' poveri, e trovino di che somministrare a' loro piaceri, ed al loro lusso. Il ventesimoterzo abuso è di avere Cappellani stipendiati per celebrare le Messe nelle case particolari. Questo abuso, dicono essi, rende dispregevoli le ceremonie della Chiesa; e diminuisce il rispetto, che debbe aversi per lo principal Sagramento. Si desidererebbe ancora, che le indulgenze fossero più rare, e che non si concedessero che una volta l'anno per ciascuna Chiesa. Finalmente il ventesimoquarto abuso spetta alle commutazioni de' voti, che non si deggiono fare leggermente, e che si debbono cambiare in un bene equivalente. Si accostuma ancora, dicono essi, di cambiare alcuna volta l'ultima volontà de' testamenti, che lasciano alcuni legati pii, e questo in favore de' poveri eredi, o legatarj; e questo non si dee permettere, se non quando dopo la morte del testatore sieno i parenti suoi divenuti poveri, supponendo che, se fosse vissuto, il testatore avrebbe mutata la sua ultima volontà.

Altri abusi, che riguardano la Chiesa di Roma.

XXXI. Dopo avere esposti questi abusi generali concernenti alla Chiesa universale, questi Commissarj nominati dal Papa aggiungono alcuni altri abusi della Chiesa di Roma, la quale essendo la madre, e la Signora delle altre Chiese, debbe avere maggior'attenzione di far fiorire in essa la religione, la regola de' buoni costumi, e la pietà. Dicono dunque da prima, che gli stranieri, che vanno a Roma, restano fuor di modo scandalezzati, entrando nella Chiesa di San Pietro, e vedendovi i Sacerdotti sporchi, ed indecenti a celebrarvi le Messe con ornamenti, de' quali non si vorrebbe far uso nelle più povere case. Per questo vogliono essi, che s'incarichi l'Arciprete o il Penitenziere di purgare la Città di questi Preti, e di ordinar loro, che non celebrino la Messa in quella forma. In secondo luogo notano, che alcune cortigiane, o pubbliche donne si fan vedere per la Città marciando, e passeggiando per le vie, montate su de' muli, ed accompagnate da Gentiluomini, da Cardinali, e spesso da alcuni Cherici. Queste donne sono delle meglio alloggiate, aggiungono i Prelati, occupano palagi magnifici; in somma, dicono essi, non si è veduta più mai una dissolutezza simile a quella, che regna in Roma, che dovrebbe essere l'esempio delle altre Città.

In terzo luogo, soggiungono essi, vi sono in Roma inimicizie, e discordie; molti particolari nutrono odio gli uni contra gli altri; e conviene al Sommo Pontefice l'attendere alla loro riconciliazione, o almeno ad eleggere alcuni Cardinali a quest' opera. In quarto luogo si dee rimediare alla negligenza, con la quale si amministrano gli Ospedali, e provvedere al sollievo de' pupilli, e delle vedove. Terminano i Prelati la loro memoria, dinotando al Papa, che speravano di vedere sotto di lui ritornata la Chiesa alla sua purità, e godere di una solida pace; voi vi siete, dicono, fatto chiamar col nome di Paolo, e speriamo, che coll' esempio di San Paolo v' infiammerete di zelo per la Chiesa di Dio.

Questa riforma è rimessa ad un altro tempo.

XXII. Essendo questo scritto stato consegnato al Papa, lo fece esaminare da molti Cardinali, e propose quella riforma in pien Concistoro. L'affare vi fu molto dibattuto. Niccolò di Schomberg,

Anno di G. C. 1537.

berg, Cardinal di S. Sisto, chiamato ordinariamente il Cardinale di Capua, dimostrò con un lungo discorso, che la riforma allora mal si conveniva, e disse che gli uomini erano divenuti tanto cattivi, che volendo loro impedire di far un male, s'ingegnerebbero di farne de' maggiori; e ch'era manco danno soffrire un disordine palese, che per essere in uso dava minore scandalo, che lo introdurne un altro, che, come nuovo, sarebbe ancora più apparente, ed in conseguenza più soggetto alla censura (1). Che sarebbe un dar motivo a' Luterani di vantarsi, che hanno sforzato il Papa a fare questa riforma; e che confesserebbero in tal modo che i Protestanti aveano ragion di dolersi; e questo servirebbe a renderli più ostinati ne' loro errori. Si vede agevolmente quanto sieno frivole queste ragioni; onde il Cardinal Caraffa provò, che la riforma era necessaria, e che non si potea differirla senza errare: e che essendo regola generale del Cristianesimo di non poter fare un male, perchè ne avvenga un bene, così non si può dispensarsi dal far un bene di obbligo, per un male, che ne potesse accadere.

Essendo stato il parere de' Cardinali discorde intorno alla esecuzione di questo disegno per la riforma degli abusi, fu deliberato di non fare veruna bolla in questo proposito per non prevenire il giudizio del Concilio, che si dovea raccogliere assai presto, e nel quale si attenderebbe a questa riforma. Bastò al Papa di approfittarsi degli avvertimenti, che gli vennero dati, per metter ordine a poco a poco, ed insensibilmente ad una parte di quegli abusi, che gli erano stati indicati, fino all'intero compimento dell'affare, che fu rimesso a più comodo tempo. Aveva espressamente ordinato, che si tenessero segrete le rimostranze de' Prelati già estese; ma essendone da qualche persona mandata una copia in Alemagna (2), la fecero i Protestanti stampare in Latino, con le note dello Sturmio, ed in Alemano con quelle di Lutero. Lo Sleidan dice, che il Cardinal di Capua medesimo, che nel Concistoro si era opposto alla riforma, avea mandata segretamente questa memoria in Alemagna; che altri stimarono, che questo si fosse fatto col consenso del Papa (3), il qual volea far conoscere a' Luterani, che pensava seriamente alla riforma. L' Opera dello Sturmio è assai moderata; loda il disegno di Paolo III. ed asserisce, che i Protestanti non erano lontani dalla pace, se fosse loro accordato un Concilio universale, e libero. Il Cocleo gli rispose con ugual moderazione, esortando lui e gli altri Protestanti a secondare le buone intenzioni del Papa, e ad affaticarsi per la riunione, soggettandosi alle decisioni del prossimo Concilio.

Nuova rivoluzione in Inghilterra.

XXXIII. I malcontenti d' Inghilterra, in particolare quelli della Provincia di York, e di Lincoln, non avendo ricevuta soddisfazione alcuna per gli gravami, che aveano già presentati ad Errico VIII. (4): due Signori delle Provincie Settentrionali del Regno, chiamati Musgravio, e Tilby, si posero alla testa di ottomila uomini, ed andarono a presentarsi sotto Carlisle; il Duca di Norfolk sopraggiunse, e li mise in rotta. Musgravio si salvò; ma Tilby, ed altri settanta presi con lui, furono impiccati alle mura della Città. Aske, e Darcy capi delle precedenti ribellioni, a' quali aveva il Re accordata l'amnistia, essendosi trasferiti a Londra, per ordine di quel Principe, furono messi nella Torre. Il primo fu giustiziato a York, ed il secondo fu decapitato nella piazza vicina alla Torre di Londra.

Errico VIII. prende la risoluzione di sopprimere tutt' i Monisteri.

XXXIV. Liberato Errico VIII. dagl' impacci cagionatigli da queste ribellioni; ed immaginandosi, che i Monaci fossero quelli, che più di ogni altro contribuissero a far sollevare i popoli contra di lui, deliberò di sopprimere quanti Monisteri vi erano ancora. Per giungere

(1) Sleidan. *in com. lib.* 12. *p.* 379. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 4 *cap* 5 *n.* 3. *e* 5.
(2) Il Pallavicino *nega questo fatto Ist. Conc. Trid. lib.* 3. *c.* 5. *num.* 12. (3) Cochlaeus *act. & script. Lutheri ad ann.* 1539. (4) Herbert. *hist. de Hen. VIII.* Burn. *hist. de la reform. lib.* 3. *p.* 318.

gere a questo; fece fare una visita esattissima di quelli, ch'erano stati conservati (1), affine d' informarsi come si erano diportati i Monaci, durante le turbolenze, e per notare gli sregolamenti delle comunità per darne avviso a Cromwel. Dovevano anche questi Visitatori fare una esatta ricerca delle immagini, delle reliquie, ed altre simili cose, con le quali chiamavano a' Conventi le divozioni, ed i presenti del popolo. Volendo molti Abati prevenir le perdite, che simili visite non poteano far a meno di apportar loro; e desiderando di riserbarsi almeno una parte delle loro entrate, diedero le loro Abazie al Re, ed amarono meglio di godere in libertà una pensione, durante la loro vita, che di vedersi esposti a vivere nel recinto di un Monistero; e forse vedersi restar privi di tutto. I principali tra quelli, che tennero questa condotta, furono gli Abati di Farnese della Provincia di Lincoln, di Bermonsey nella Provincia di Surrey, e di Biscamo nella Contea di Berks. Quest' ultimo, ch'era Barlow Vescovo di San Davide, indusse molti Abati a fare il medesimo.

Nascita di Odoardo figliuolo di Errico VIII.

XXXV. Il duodecimo giorno di Ottobre di quest' anno, Giovanna di Seymour, cui Errico avea sposata il giorno dietro, che fu giustiziata Anna di Boulen, partorì un Principe, che al Battesimo fu chiamato Odoardo (2). Ma la nascita di questo Principe costò la vita alla Regina sua madre, che morì il giorno dietro, per la operazione, che le si convenne fare per trarle il fanciullo dal corpo.

Morte del Cardinal Rodrico Borgia.

XXXVI. In questo anno si contano morti sei Cardinali. Il primo fu Rodrico Borgia di Valenza in Ispagna, figliuolo di Giovanni Duca di Candia, e di Francesca di Castro, e nipote di Alessandro VI. (3). Era zio paterno di San Francesco di Borgia Duca di Candia, e Generale de' Gesuiti. Fu Rodrico onorato della porpora Romana da Paolo III. nel 1536. essendo ancora giovane, e morì sette mesi dopo, in Ispagna nel mese di Giugno di quest' anno 1537.

ANNO DI G. C. 1537.

Morte del Cardinal di Cesi.

XXXVII. Il secondo fu Paolo Emilio di Cesi, figliuolo di Angelo di Cesi, Conte di Menzano, e di Francesca Cardula, nato nell' Umbria l' undecimo giorno di Marzo 1487. (4). Terminati ch' ebbe i suoi studj, andò a Roma dove fu Notajo del Concilio Lateranese sotto Giulio II. Canonico del Vaticano, Protonotario Apostolico, e finalmente fu fatto Cardinale da Papa Leone X. titolato di San Niccolò *inter imagines*, poi di Sant' Eustachio. Fu uno de' Giudici del Cardinal Volaterrano prigioniero nel Castello Sant' Angelo. Poco tempo dopo gli diede Leone X. il Vescovado di Londen in Danimarca. Adriano VI. lo nominò al Vescovado di Sion nel Vallese da lui non goduto; ed ebbe poi quello di Narni, di Todi, di Cervia, e d' altri. Sotto il Pontificato di Clemente VII. perdette quanto avea, quando Roma fu presa dagl' Imperiali; e dopo la morte di quel Papa si parlò di esaltarlo alla Santa Sede. Ma Paolo III. prevalse; morì il quinto giorno di Agosto da una colica, che gli cagionò grandi dolori, avendo cinquantadue anni. La gente da bene lo compianse per la sua pietà, e per lo suo amore alla religione. Si lodava in lui la sua innocenza, la sua uguaglianza d'animo, la sua politezza, che lo rendea di facile accesso a tutti, il suo gran zelo per la giustizia, e la sua capacità negli affari. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, dove si vede il suo sepolcro.

Morte del Cardinal di Schomberg.

XXXVIII. Il terzo fu Niccolò di Schomberg, uscito dell' antica famiglia di Schomberg nella Misnia, di cui un ramo, che si stabilì in Francia vi ha posseduto le prime dignità. Niccolò nacque il ventesimoterzo giorno di Agosto 1472. (5). Di età di più di venti anni fu mandato a Pisa per istudiarvi la legge; e fu tanto commosso da un discorso del ce-

(1) Burnet. *hist. de la refor. lib.* 3. *pag.* 321. (2) Sanderus *lib* 1. *pag.* 162. (3) Ciacon. *in vit. Pontif tom.* 3. *pag.* 642. (4) Ciacon. *ibid. t.* 3. *p.* 401. Bzov. *in Annal. Ecclef.* (5) Ciacon. *ut supra tom.* 3. *p.* 567.

ANNO DI G.C. 1537.

celebre Girolamo Savonarola, Religioso Domenicano, che per alcuni anni si mise sotto la sua direzione, e poi entrò nell'Ordine di S. Domenico nel 1497. Essendo Proccurator Generale del suo Ordine in Roma, si fece amare da Giulio II. e da Leone X. suo successore, che lo fece Arcivescovo di Capua nell'anno 1520. Fu mandato in Francia da Clemente VII. ed ebbe molta parte nel trattato di Cambrai tra Carlo V. e Francesco I. Finalmente fu onorato della porpora da Paolo III. il ventesimo giorno di Maggio 1535. (1). Fu parimente Nunzio in Ispagna ed in Ungheria. Lasciò la sua Chiesa di Capua nel mese di Aprile dell'anno 1536. e nel seguente anno rinunziò un'Abazia, e proccurò, che fosse unita all'Ospedale degl'Innocenti a Firenze. Morì in Roma nel Monistero di Santa Maria della Minerva, il nono giorno di Settembre, e fu seppellito semplicemente avanti all'atrio della Chiesa. Abbiamo di lui cinque sermoni sopra la tentazione di Gesu-Cristo, che aveva egli recitati avanti a Papa Giulio II. ed alcune lettere, che si ritrovano nella raccolta di quelle de' Principi. Alcune fra le altre ve ne sono indirizzate al Cardinal Caraccioli sopra la morte di Tommaso Moro.

Morte del Cardinale Spinola.

XXXIX. Il quarto fu Agostino Spinola di Savona, Vescovo di Perugia, creato Cardinale da Papa Clemente VII. quantunque assente, l'undecimo giorno di Ottobre 1527. titolato di San Ciriaco. E' il primo di sua famiglia, che sia stato onorato della porpora Romana. Amministrò per ventotto anni la Chiesa di Perugia, e rinunziò a quella in favore di Carlo uno de' suoi fratelli, che essendo morto nel 1535. lasciò ancora quella Chiesa nelle mani di colui, che gliel'aveva affidata; ma Agostino cedette questo Vescovado a Jacopo Simonetta. Morì il diciottesimo giorno di Ottobre di quest'anno, ed il suo corpo fu portato a Savona, per essere seppellito nel sepolcro de' suoi maggiori.

Morte del Cardinal Piccolomini.

XL. Il quinto fu Giovanni Piccolomini di Monte-Falco, o di Siena, figliuolo di Andrea, fratello di Papa Pio III. e di Agnese Farnese, nato il nono giorno di Ottobre del 1475. (2). Fu da prima Arcivescovo di Siena, e Leone X. lo creò Cardinale Prete titolato di Santa Balbina. Quel medesimo Papa lo incaricò della legazione della Repubblica di Siena, e lo mandò in qualità di Legato all'Imperador Carlo V. per congratularsi della vittoria, che avea riportata in Africa, e della presa di Tunisi. Questo Principe, che l'onorava della sua amicizia, lo presentò, perchè fosse Amministratore della Chiesa di Aquila, cui governò dal 1523. fino alla sua morte, che occorse in Siena il giorno ventunesimo di Novembre 1537. essendo Decano del Sagro Collegio, ed in conseguenza Vescovo di Ostia. Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa Cattedrale di Siena. Era intervenuto al Concilio di Laterano, e si era trovato ne' Conclavi all'elezione di Adriano VI. di Clemente VII. e di Paolo III.

Morte del Cardinal Palmerio.

XLI. Il sesto fu Andrea Matteo Palmerio Arcivescovo di Matera, che Papa Innocenzo III. aveva eretta in Metropoli (3). Era di umore assai militare, onde fu mandato da Adriano VI. a condur le truppe ausiliarie a' Cavalieri di Rodi, o di San Giovanni di Gerusalemme, quando furono assaliti da Selim Imperadore de' Turchi; ma avendo questo Cardinale inteso per via, che il Sultano avea già preso Rodi, n'ebbe tanto rammarico, che fu per morirne. Ristabilito in salute, abbandonò la Corte, e si ritirò nella sua Diocesi di Matera, donde fu alcuni anni dopo richiamato da Clemente VII. che lo fece Cardinale nel 1527. e gli affidò l'amministrazione di molte Chiese. Nel 1528. rinunziò quella di Matera, in favore di suo fratello Francesco; ma la riprese, dopo la morte di suo fratello. Avendola di nuovo lasciata nel 1531. gli diede l'Imperadore il governo del Ducato di Milano, dove morì il ventesimo giorno di Gennajo

(1) Aubery *vie des Cardin.* Ughel. *in add. ad* Ciacon. (2) Ciacon. *ut supra tom.* 3. *pag.* 495. Aubery *vie des Cardin.* Panvin. *de Rom. Pont.* Ughel. *Italia Sacra* (3) Ciacon. *ut supra tom.* 3. *p.* 491.

naio 1537. Abbiamo di lui alcune lettere.

Morte del Dottor Natal Beda.

XLII. Perdette la Chiesa anche alcuni Autori, che si erano dati a conoscere co' loro scritti. Il primo è Natal Beda, nativo di Picardia, Dottore della Facoltà di Teologia di Parigi, e principale del Collegio di Montaigu. Fu uno de' Dottori, che al suo tempo avesse maggior credito ed autorità nella Facoltà, di cui era membro (1). Egli ne fu Sindaco, e non solo si segnalò per le censure contra il le Fevre di Etaples, e contra Erasmo, ma ancora nell'affare del divorzio di Errico VIII. Re d'Inghilterra. Alcuni lo tennero per uno spirito il più fazioso e tumultuoso del suo tempo. Quantunque nel fondo non avesse torto di opporsi al disegno, che avea la Corte di Francia di far opinare la Sorbona in favore del divorzio di Errico VIII. guastò la sua causa con le sue maniere impetuose, e con le violente esclamazioni contra il governo. Questo obbligò Francesco I. a farlo arrestare, e mettere in prigione. Lo condannò il Parlamento di Parigi nel 1536. a fare ammenda onorevole, ed a confessare pubblicamente alla porta della Chiesa di Nostra Signora, che aveva egli parlato male contra il Re, e contra la verità. Indi fu riportato nella sua prigione, per essere condotto e rinchiuso nell'Abazia del Monte-San-Michele, dove terminò i suoi giorni nel 1537. Le opere sue sono, 1. Un trattato *de unica Magdalena*, contra il libro del le Fevre di Etaples, e Josse Clichtoue, impresso a Parigi nel 1519. 2. Due libri contra i comentarj del medesimo le Fevre sopra l'epistole di San Paolo, ed un terzo libro contra le parafrasi di Erasmo, parimente impresso a Parigi nel 1526. 3. Un'apologia contra i Luterani celati, che apparvero a Parigi nel 1527. 4. Un'apologia per le figliuole e le nipoti di Sant'Anna contra lo stesso le Fevre. Si crede, che sia stato anche autore di un'altra opera intitolata: Ristabilimento della benedizione del cero Pasquale.

ANNO DI G. G. 1537.

Morte di Giovanni Lodovico Vives.

XLIII. Il secondo Autore è Giovanni Lodovico Vives di Valenza in Ispagna. Fece da prima i suoi studj in Parigi, ed andò poi a Lovanio, dove insegnò per lungo tempo le belle lettere (2), e si acquistò tanto credito, che fu eletto in precettore di Guglielmo di Croy, che fu poi Vescovo di Cambrai, Arcivescovo di Toledo, e finalmente Cardinale, ma che morì giovanissimo. Il Vives dopo la morte del suo discepolo passò in Inghilterra, appresso la Principessa Maria, figliuola di Errico VIII. e di Caterina di Aragona; le insegnò il latino, e le belle lettere, e compose per lei un trattato degli studj de' fanciulli. Il Re d'Inghilterra, che stimava molto il Vives, andava espressamente spesso ad Oxford per ascoltare le sue lezioni; ma la libertà, e la sincerità, con la quale questo Autore dicea quel che pensava del divorzio, cui il Re volea fare allora, gli provocò contra l'indignazione di quel Principe, che lo fece arrestare e mettere in prigione, e non ne uscì che dopo sei mesi. Passò poi in Fiandra, e si fermò a Bruges, dove si maritò, e vi professò le belle lettere fino alla sua morte; morì in età di trentotto anni.

Opere del Vives.

XLIV. Tutte le sue opere sono state raccolte in due volumi in foglio, ed impresse a Basilea nel 1555. Ne fece di umanità, di critica, di Filosofia, e di Teologia. Tra i Critici vi sono venti libri della corruzione, e della decadenza delle arti e delle scienze; cinque intorno al modo d'insegnare alle scienze, dove si ritrova molta erudizione profana, ed un sodo giudizio intorno le materie, che vi sono trattate. Fra quelli di Teologia vi è un trattato della verità della Religione Cristiana, diviso in cinque libri; il primo de' quali tratta dell'uomo e di Dio; il secondo di Gesù Cristo, nel quale conduce la religione da Noè fino a Gesù Cristo, ch'è venuto a scoprire agli uomini i misteri, che la ragione non poteva insegnar loro, tra gli altri quello della Trinità; il terzo libro è scritto in forma di dialogo tra un Giudeo ed un Cristiano, intorno al Giu-

 dai-

(1) Dupin *Bibl. des aut. t. 14. in 4. pag.* 157. (2) Dupin. *loco sup. cit. p.* 99. Valere André *in append. Bibl. Belgic.*

ANNO DI G.C. 1537.

daifmo, che ha dato luogo alla Religione Criftiana. Il quarto libro è contra la fetta di Maometto, in forma di dialogo tra un Criftiano ed un Maomettano. Finalmente il quinto libro è della eccellenza della Dottrina Criftiana. Vi fono ancora alcuni comentarj fopra i libri della Città di Dio, di Sant' Agoftino, nel quale i Dottori di Lovanio hanno cenfurati alcuni luoghi troppo arditi e troppo liberi, che levarono dall' edizione pubblicata da effi delle opere di quel Santo Dottore. Si trovano ancora del Vives tre libri dell' anima e della vita; i trattati de' doveri del marito, e della iftruzione di una donna Criftiana, della concordia, e della difcordia, della condizione de' Criftiani fotto il Turco, del follievo de' poveri, della comunicazione de' beni, e della guerra contra il Turco; il trionfo di Gesù-Crifto, l' elogio della Vergine, le parafrafi de' fette Salmi penitenziali, un comentario fopra l'Orazione Domenicale, un officio, ed un fermone del fudore di Gesù-Crifto, con molte preghiere, e meditazioni. Il Vives ha puro ftile, ma un poco afpro e fecco. Affetta troppo la erudizione, ed imita troppo fervilmente le maniere de' Filofofi Pagani.

Morte di Pietro Sutor, e fue opere.

XLV. Il terzo Autore è Pietro Sutor, Francefe di nazione. Effendo Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, entrò nell' Ordine de' Certofini (1), dove per lo fuo merito foftenne le principali cariche del fuo Ordine. ☞ Morì il diciottefimo giorno di Giugno dell' anno 1537. ☜. Abbiamo di lui molte opere di critica e di controverfia, che non ebbero grande incontro; il migliore de' fuoi trattati, è quello della vita de' Certofini, compofto in due libri col titolo: *Vitæ Carthufianæ Inftituta*, impreffo a Parigi nel 1522. a Lovanio nel 1572. ed in Colonia nel 1609. Softenne parimente contra Jacopo le Fevre d' Etaples i tre maritaggi di Sant' Anna, in uno fcritto intitolato *de triplici D. Annæ connubio*, impreffo a Parigi nel 1523. Vi è anche di lui un trattato della poteftà della Chiefa, impreffo a Parigi nel 1546. ed uno fcritto contra gli Anticomariti, ftampato nella medefima Città nel 1525. Ma la fua opera principale è contra Erafmo, di cui fu uno de' più zelanti avverfarj. Fece da prima per confutarlo un' apologia per la Volgata, indi un' antapologia impreffa nel 1523. un trattato della traduzione della Bibbia, e della condanna delle nuove verfioni, che fu impreffo nel 1525. Nel fuo libro contra i nuovi traduttori della Scrittura Santa, aveva egli raccolta una parte di tutto quello, ch' era già ftato detto contra la verfione e le note di Erafmo da diverfi Autori.

Morte di Jacopo le Fevre di Etaples.

XLVI. Il quarto Autore è Jacopo le Fevre di Etaples, così chiamato dal nome della fua Patria, picciolo Borgo ful mare di Picardia, molto vicino a Bologna, dov' era nato verfo l' anno 1445. Era un uomo di picciolifsima ftatura, e di nafcita affai baffa, ma di uno fpirito foftenuto da molta erudizione (2). Fece i fuoi ftudj nella Univerfità di Parigi, dove fu uno di quelli, che cominciarono a difcacciare la barbarie, che vi regnava allora, ed a far riforgere lo ftudio delle lingue, e ad introdurvi il gufto delle fode fcienze, follevandofi fopra le gavillazioni della Scuola. Si affaticò da prima intorno alla Filofofia ed alle Matematiche indi fi applicò alla teologia e fu ricevuto Dottore nella Facoltà di Parigi; ma effendo caduto in fofpetto di Luteranifmo, dovette ritirarfi da Parigi, ed andare a Meaux, dov' era Vefcovo Guglielmo Briffonet, amator delle Scienze, e de' veri Letterati. Il Le Fevre da prima fi avanzò molto nella fua confidenza, e fi legò con Guglielmo Farel, Arnoldo, e Gerardo Rouffel, che erano allora in quella Diocefi, dove fpargeano le fementi dell' erefia di Calvino, che pur troppo in feguito fi vide fruttificare. Il Parlamento di Parigi, fempre zelante della fana dottrina, effendo ftato informato della feduzione, che quefti nuovi Dottori andavano introducendo, vi mandò Commiffarj per far opera di arreftar quel male. Ma Farel, e gli altri fuggirono, ed il le Fevre che

(1) Petrejus *Bibliotb. Chartufian.* Dupin. *Bibl. des Aut. t.* 14. *p.* 27. 57. *e* 158. (2) San Marth. *l.* 1. *elog. de* Thou. *hift. l.* 6. *n.* 27. *& feg.* Le Mire *de Scriptor. XVI. Sæculi* Dupin. 26. *ut fup. pag.* 157. *e feg.*

Anno di G. C. 1537.

che avea gran ragione di temere per se medesimo, gli imitò e si ritirò da prima a Blois, e poi in Guienna. Frattanto la Facoltà di Parigi lo degradò dalla qualità di Dottore, nè volle più riconoscerlo per uno de' membri suoi. Dall' altro canto volle il Parlamento procedere contra di lui, quantunque assente. Ma Francesco I. che allora si trovava prigioniero a Madrid, impedì questi procedimenti, e vietò che si facesse verun atto contro al le Fevre, fin a tanto che non fosse egli medesimo ritornato da Madrid, ed in istato di esaminare le accuse intentate contra questo Dottore. Si crede, che il le Fevre avesse debito di questo favore di Francesco I. alle preghiere di Margherita Regina di Navarra; sorella di quel Principe; imperocchè ella stimava il le Fevre, e gli diede un asilo a Nerac, dove godette di una piena libertà fino alla sua morte, occorsa in quest' anno 1537.; era in età molto avanzata.

Circostanze della sua morte.

XLVII. Si dice, che il giorno della sua morte, desinando con la Regina Margherita, e con alcuni altri dotti uomini, che spesso era solita quella Principessa invitar in sua casa, vi si mostrò addolorato in tempo del pranzo, e versò ancora delle lagrime (1). Avendogli domandata la Regina la ragione della sua malinconia, gli rispose, che l' enormi sue colpe lo rammaricavano. Sono, dic' egli, in età di anni cento ed uno; ho vissuto sempre molto casto; riguardo all' altre passioni, che precipitano gli uomini ne' disordini, sento avere la mia coscienza sicura; ma conto per mia grandissima colpa, che avendo io conosciuta la verità, ed avendola insegnata a molte persone, che la suggellarono col loro sangue, abbia poi avuta la debolezza di ritirarmi in un asilo, lontano da' luoghi, dove si distribuivano le corone de' Martiri. La Regina, ch' era molto eloquente lo rassicurò, fece testamento a viva voce, andò a coricarsi sopra un letto, e poche ore dopo vi fu trovato morto. La Regina lo fece seppellire onorevolmente sotto lo stesso marmo, cui ella riserbava per se medesima, Il le Fevre lasciò i suoi libri a Gerardo Rossel, e gli altri suoi beni a' poveri. Ma si ha gran motivo di dubitare della verità di questo discorso.

Sue Opere.

XLVIII. Le opere di Giovanni le Fevre sono. 1. Alcuni trattati di Filosofia, e di Matematica. 2. Uno scritto contra Erasmo suo vecchio amico, che solidamente si difese (2). 3. Una traduzione francese de' quattro Vangeli; una versione latina dell' Epistole di San Paolo, con alcune note critiche, ed un comentario, in cui censura molto spesso la versione volgata. Fece alcune note consimili, ed un simile comentario sopra i Vangeli, e sopra l' Epistole degli altri Apostoli. La traduzione francese venne impressa a Parigi da Simon di Colines nel 1523. con privilegio; ma l' Autore non vi pose il suo nome. Quantunque nelle sue note vi si vegga molta erudizione, e così nel suo comentario, e che si allontani quanto mai può dalla barbarie de' Teologi del suo tempo; tuttavia par egli molto debole in tutta quella sua opera, sì nella interpretazione, che nella latinità. Sotto Clemente VII. gl' Inquisitori di Roma posero nel Catalogo de' libri proibiti il suo comentario sopra il nuovo Testamento, fin a tanto che fosse corretto.

Suo trattato delle tre Maddalene.

XLIX. Un' altra opera di questo Autore, contra la quale molti si scagliarono, fu il suo trattato delle tre Maddalene, impresso a Parigi nel 1531. nel qual disse, che la donna peccatrice, di cui parla San Luca nel settimo Capitolo, Maria Maddalena, della quale si fa menzione nell' ottavo Capitolo del medesimo Vangelista, e Maria sorella di Lazaro, di cui si parla nel Capitolo undecimo di San Giovanni, sono tre donne diverse. Quando pubblicò questo libro nel principio del sedicesimo secolo, i dotti e gl' ignoranti, i dottori e la plebe convenivano, che Maria sorella di Marta, e di Lazaro, non differiva dalla donna peccatrice, di cui parla San Luca, e da quella che Gesu-Cristo avea liberata da sette demonj. Gl' Inni e l' Offizio di Santa Ma-

(1) Colomier. *Melanges historiq.* p. 20 e *seg.* Jurieu *hist. du Calvin. & du Pap.* t. 1. in 12. p. 148 e *seg.* (2) Erasm. *epist.* 9. 33. & 51. l. 3. Simon. *hist. crit. des comm. du N. T.* c. 34. p. 488.

ANNO DI G.C. 1537.

Maria Maddalena nel Breviario Romano, sono conformi a questo sentimento. Ciò non fece che il le Fevre nol combattesse. Fu contrastato da Marco Grandivel Canonico di San Vittore, e da Giovanni Fischer Vescovo di Rochester. Questo contrasto riscaldò molto gli spiriti, prima perchè ogni menoma innovazione era sospetta a' Cattolici in que' cominciamenti del Luteranismo; sì anche, perchè molti non erano persuasi, che il le Fevre fosse Ortodosso. Ma cessate che furono le animosità personali, si cominciò ad arrendersi al suo sentimento, che da lungo tempo è divenuto il più comune, e quasi il solo che sia seguito da' buoni Critici.

Censure di alcune proposizioni, fatte dalla Facoltà di Teologia di Parigi.

L. Il primo giorno di Luglio di quest' anno la Facoltà di Teologia di Parigi censurò molte proposizioni avanzate da Fra Martino Pistoris Domenicano. Avea detto questo Religioso ne' suoi sermoni, e nelle sue dispute, e particolarmente nella sua Tesi chiamata maggiore ordinaria, che San Matteo non avea scritto il suo Vangelo in Ebreo (1); che Dio non può ricompensarci *supra condignum*; che lo scettro non è stato levato alla casa di Giuda; ch' Erode non era stato Re; che quel passo della Genesi nella profezia di Giacobbe: *Lo scettro non sarà levato da Giuda*, non era stato inteso da Sant' Agostino, nè dagli altri Santi Dottori; oltre di che questo Baccelliere, rispondendo alla sua Tesi, avea detto arrogantemente, che in tale quistione preferiva se a tutti gli altri Santi Padri e Dottori. In riparazione di questi erronei sentimenti, fu costretto il Baccelliere a ritrattarsi nella Tesi chiamata minor ordinaria, e ad assicurare, che si era espresso con imprudenza, sostenendo simili errori ne' suoi atti, ed a protestare che in avvenire sosterrebbe il contrario, e che non si allontanerebbe giammai dalla dottrina de' Santi Padri; e ciò fece con molta modestia. Nel medesimo tempo due Agostiniani chiamati Ardy, e Morlet, furono ripresi per avere spacciate alcune proposizioni erronee e scandalose ne' loro sermoni; ed un Religioso del gran convento fu costretto a ritrattarsi, per aver detto, che Dio non concedea la sua gloria ad alcuno secondo i suoi meriti. Finalmente si fece un regolamento per proibire a tutti di sostenere alcuna proposizione condannata dalla Chiesa, e censurata dalla Facoltà; e per obbligare tutt' i Baccellieri, e Dottori, a dinunziare al Decano quelli, che predicassero, insegnassero, e sostenessero eresie manifeste, perchè vi rimediasse.

Luteranismo introdotto nella Danimarca.

LI. Mentre che la Facoltà si applicava in tal modo a reprimere gli errori, la nuova riforma seguitava a fare grandi progressi in diversi Stati. Cristierno III. Re di Danimarca, ch' era stato eletto in cambio di Cristierno II. suo nipote fin dall' anno 1535. fu in quest' anno coronato da Giovanni Bugenhagen Ministro Protestante, in presenza di Alberto, un tempo gran Maestro dell' Ordine Teutonico, e di sua moglie Dorotea figliuola di Magno Duca di Sassonia (2). Questa ceremonia si fece il duodecimo giorno di Agosto, in cui era nato quel Principe. Lutero gli avea mandato quel Ministro per insinuargli i suoi errori; e gli avvenimenti della sua missione furono tanto funesti alla fede, che impegnò Cristierno ad introdurre il Luteranismo nel suo regno. Cominciò da Coppenague capitale de' suoi Stati, dov' era stato coronato alla maniera de' Luterani. Discacciò tutt' i Vescovi, fece imprigionare quanti gli venne fatto di sorprendere, facendoli dichiarare ribelli, e s' impadronì di tutte l' entrate delle Chiese, senza per altro metter mano ne' canonicati, e nelle prebende, che volea riservare, affine di darle a' Luterani. Bugenhagen, volendo contraffare il Papa, in cambio de' sette Vescovi del Regno, ordinò sette Sopraintendenti, perchè supplissero in avvenire alle funzioni de' Vescovi, e facessero eseguire le regole concernenti all' ordine Ecclesiastico. Questo decreto si fece nel duodecimo giorno di Agosto, dopo la incoronazione del Principe. Cristierno fece il medesimo nella Norvegia, che avea conquistata.

LII.

(1) D' Argentre *Collect. jud. de novis erroribus t.1. in appendice p.10. col.1.* (2) Chytræus *Saxon. l. 15. an.* 1537. Raynald. *hoc ann. n.* 65.

Anno di G. C. 1537.

Pericolo dalle Chiese de' Cristiani in Costantinopoli.

LII. I Cristiani di Costantinopoli corsero parimente in quest' anno il pericolo di vedere interamente rovinata in Oriente la Religione (1). Solimano Imperadore de' Turchi avea comandato che tutte le Città de' Greci, ch' erano state prese per forza, e che non si erano rese volontariamente, non avessero più Chiese, e fossero tutte spianate, e che non vi si facesse più il divino offizio. ☞ Quest' ordine inquietò molto il Patriarca, e tutt' i Greci Cristiani, che si vedeano prossimi a restar senza Chiese, e senz' alcuno esercizio della loro religione ☜. Lo stratagemma usato dal Patriarca, perchè si rivocasse questo decreto, fu di guadagnare il gran Visire, e d' indurlo a far andare due Turchi di Andrinopoli, che passavano l' età di cent' anni, i quali a forza di danaro deposero, che avendo essi militato sotto Maometto II. nel corpo de' Gianizzeri, erano stati testimonj, che avendo quel Sultano assediato Costantinopoli nel 1453. Constantino XV. Imperador de' Greci si era volontariamente reso, ed avea portate al vincitore le chiavi della sua Città. Questa testimonianza fu ricevuta, si rivocò l' ordine, che commettea la distruzione delle Chiese, ed il Patriarca fu assicurato per l' avvenire. Geremia era allora Patriarca di Costantinopoli.

Il Papa si adopera a riconciliare l' Imperadore col Re di Francia.

LIII. Volendo Paolo III. levare gli ostacoli atti ad arrestare la tenuta del Concilio, da lui indicato a Vicenza, stimò che importasse il riconciliare l' Imperadore ed il Re Francia, le cui discordie erano molto dannose agl' interessi della Chiesa. A tal effetto mandò egli i Cardinali Cristoforo Giacobazi, e Rinaldo Carpi per maneggiar questo affare (2), ed ottennero, che quei due Principi, cioè l' Imperadore, ed il Re di Francia, si abboccassero insieme col Papa a Nizza nella Savoja.

Il Papa, L' Imperadore e 'l Re di Francia si raccolgono a Nizza.

LIV. Vi andò Paolo III. il giorno diciottesimo di Maggio. Nel ventesimottavo seguente andò l' Imperadore a Villa Franca, appartenente al Duca di Savoja, ed alcuni giorni dopo Francesco I. si trovò a Villa Nuova, con la Regina sua consorte. Fatto singolare di questa conferenza fu, che i due Principi non si videro; andarono dal Papa, trattando con lui separatamente (3), raccogliendo Paolo III. i sentimenti dell' uno, e dell' altro, per tutto il tratto di tempo che durò il maneggio. Prima di parlar degli affari, si complimentarono reciprocamente.

Si entra in trattato, che termina ad una tregua.

LV. Indi si entrò in trattato, e passarono quindici giorni senza che niente si conchiudesse. Francesco I. si ostinò a volere per preliminare, che l' Imperadore gli restituisse il Ducato di Milano, e Carlo V. non voleva acconsentirvi se non a certe condizioni, che dal Re si ricusavano. Vedendo il Papa, che non potea riuscire ad accordare questi due Principi, pensò ad adoprarsi per se medesimo; trasse parola dal Re, che sarebbe riuscire il matrimonio di Antonio di Borbone primo Principe del sangue con Vittoria Farnese, figliuola del Duca di Parma, e nipote di Paolo III. Ma questo progetto non riuscì (4). Finalmente il Papa sicuro di non poter accordare i due Principi, ottenne da essi, che consentirebbero ad una tregua di dieci anni, il che dal più al meno producea lo stesso effetto che la pace. Questa tregua fu ratificata sul fatto, e pubblicata insieme. Dopo di questo il Papa prese congedo da' Principi, s' imbarcò su le galee di Francia, e giunse a Genova il terzo giorno di Luglio.

Il Papa, e l' Imperadore giungono a Genova.

LVI. L' Imperadore, che vi era giunto due ore prima di lui, andò ad allogarsi nel palagio Doria, fabbricato su le rive del mare, dove fu accolto, e trattato magnificamente. Il Papa, ed egli vi restarono per cinque giorni, ne' quali si videro due volte come incogniti, conchiudendo insieme alcuni particolari interessi (5). Indi Paolo III. prese la via di Roma, e Carlo V. s' imbarcò per la Spagna, ma il vento, che parea favorevolissimo, divenne contrario, e per evitare la tempesta gli convenne prender terra nell' Isola di Santa Margherita. Il che risaputosi appena da Francesco I. che ritrovavasi allora in Marsiglia,

(1) Spon. *in annal. ad hunc an. n.* 18. (2) Raynald. *ad hunc an. n.* 8. Pallavic. *ist. Conc. Trid. l.* 4 *c.* 6. *n.* 1. *& seg.* (3) Sadolet *l.* 2. *ep.* 4. Anton de Vera *ist. di Carlo V. p.* 206 Du Bellay *lib.* 8 *p.* 407. (4) Belcar. *in comm. lib.* 22. *num.* 25. (5) D. Antonio de Vera *ist. di Carlo V. p.* 207.

ANNO DI G. C. 1538.

glia, gli mandò un Ambasciadore, pregandolo, che volesse trasferirsi a Marsiglia, per riaversi dal travaglio della tempesta, ed attendervi il vento propizio. Rispose Carlo in modo obbligantissimo, e si scusò molto dicendo, che il tempo lo chiamava allo imbarco. Nel vero s' imbarcò in effetto; ma sopraggiunta una nuova tempesta, fu gittato per una seconda volta ad Aigues-Mortes, Città della Linguadoca inferiore, due leghe discosta dal Rodano.

Abboccamento dell' Imperadore, e del Re di Francia ad Aigues-mortes.

LVII. Francesco I. sapendo che l' Imperadore si trovava in quella Città, montò subito sopra una leggera barca, accompagnato dal Cardinal di Lorena, e da dodici de' suoi primi Offiziali, per andar a salutare l' Imperadore (1), e dopo essersi trattenuto seco lui per qualche tempo, il Re partì; ed il giorno dietro l' Imperadore fece avanzare la sua galea verso il porto di Marsiglia, dove sbarcando fu accolto dalla Regina sua sorella, dal Dolfino, dal Duca d'Orleans, dal Cardinal di Lorena, e da altri; ed alla porta della Città dal Re medesimo. Questi Principi avanti pranzo conferirono insieme per più di un' ora; e dopo pranzo per due ore ancora, intervenendovi la Regina; ma non si sa in che versassero i loro discorsi.

Dopo questo abboccamento l' Imperadore partì, e giunse felicemente a Barcellona, dove trovò il Principe Filippo suo figliuolo, che aveva allora dodici anni. Indi andò a Madrid, dove l' Imperatrice era ammalata, e da che riebbesi perfettamente, si trasferì egli con lei, e con tutta la sua corte a Toledo, per tenervi un' assemblea degli Stati, e trattarvi de' sussidj necessarj per la guerra contra i Turchi.

Si comincia ad eseguire la lega contra il Turco.

LVIII. Le condizioni della lega conclusa tra il Papa, l' Imperadore, ed i Veneziani, e pubblicata a Roma, erano queste: che si armasse una flotta di dugento galee (2), cioè trentasei dal Papa, ottantadue dall' Imperadore, ed altrettante da' Veneziani; che oltre di questo dovesse l' Imperadore armare cento vascelli per condurre la soldatesca, le provvisioni e le armi, e pagasse la metà delle spese; che vi fossero cinquantamila fanti, di Alemagna, d' Italia, e di Spagna, con quattromila cinquecento cavalli, per essere tutti pronti al principio di primavera. Che il Papa contribuisse alla sesta parte delle spese, Carlo V. alla terza, ed i Veneziani alla metà. Che Andrea Doria fosse Generalissimo di tutta la flotta, e comandasse particolarmente i vascelli dell' Imperadore, Marco Grimani, Patriarca di Aquileja quelli del Papa, e Vicenzo Capello quelli de' Veneziani; e che in caso che vi fosse un esercito di terra, ne avesse il comando Ferdinando Gonzaga, Vicerè di Sicilia; che di tutte le conquiste, che si facessero, rientrassero gli alleati ne' loro antichi possedimenti; che Rodi fosse restituita a' Cavalieri di Malta; che si cedessero alla Santa Sede alcune provincie considerabili, e che il resto fosse diviso secondo la spesa che ne fosse stata fatta.

La viltà del Doria arresta le conquiste de' Cristiani.

LIX. Questa lega forse avrebbe avuto un felice avvenimento, se il Doria non si fosse lasciata fuggire un' occasione di vittoria sicura, e non avesse fatto perdere a' Veneziani, ed a' Genovesi con lunghe dilazioni, e con una vil fuga, la riputazione, ch' essi avevano acquistata in mare. Si era impiegato molto tempo ad equipaggiare una flotta, e a deliberare intorno al modo di cominciar la guerra (3); quella numerosa flotta, composta di centocinquanta galee in circa, di sessanta navi da carico, e di molti brigantini, il che ascendeva in tutto a dugentocinquanta bastimenti, avendo approdato all' Isola di Corsica, erasi stabilito, che andasse a combattere il Barbarossa, che comandava l' armata Navale de' Turchi nel Golfo di Ambracia, e che non aveva altro che cento e cinquanta vascelli. Il Barbarossa maravigliato da prima del gran numero di quella de' Cristiani, non tralasciò per questo di voler venire ad un' azione; ma le galee

(1) Belcarius *in comm. l.* 22. *n.* 32 Anton. de Vera *ist. di Carlo V. p.* 207. Sleidan *in comment. lib.* 12. *p.* 380. (2) Raynald *ad hunc an. n.* 3. & 6. (3) Paul. Jov. *hist. l.* 17. Maurocen. *l.* 5. Justinian. *l.* 13. Raynald. *ad hunc an. n.* 26.

galee, che avea mandate per iscoprire il nemico, essendo state messe in fuga dalla Vanguardia degli Alleati, e potendo i Cristiani agevolmente profittare di questa turbolenza; il Doria, quantunque oltremodo sollecitato dal Patriarca di Aquileja, che comandava le squadre del Papa, e da' Cavalieri di Malta, ricusò ostinatamente di andare contra gl' infedeli, sotto pretesto che i suoi vascelli non aveano buon vento, e tranquillamente vide Barbarossa fuggirsene.

Così la condotta, o la viltà, o la politica del Doria arrestò le conquiste dell' armata Cristiana; e gl' Infedeli se ne gonfiarono tanto, che presero e cacciarono a fondo alcuni vascelli, che non aveano potuto inseguire quell' Ammiraglio nella sua fuga; ed avrebbero cagionato maggior danno, se non fosse sopraggiunta una tempesta a far loro ostacolo; e se la flotta degli Alleati non si fosse a vele aperte, ed a lumi estinti delle poppe, ritirata nell' Isola di Corsica, con molta vergogna, e confusione.

Matrimonio di Ottavio Farnese con la vedova di Alessandro de' Medici.

LX. Frattanto il Papa si occupava in Roma in superbi apparecchi per le nozze di Ottavio Farnese suo nipote con la vedova di Alessandro de' Medici figliuola naturale di Carlo V. (1). Il Cardinal de' Medici fu mandato a Firenze con un bel seguito di Prelati, di Gentiluomini, e di Dame, per condurre la Principessa a Roma, dove fu accolta con molta magnificenza. Il Cardinal Farnese fratello di Ottavio, il Duca di Castro, D. Giovanni Batista Savelli, D. Girolamo Orsini, D. Giovanni Borgia, tutti gli Ambasciadori e Signori di considerazione andarono a riceverla fuori delle porte di Roma, conducendola al palagio Pontificio, dove, venendo presa per mano da Orazio Farnese, fu introdotta nella camera del Papa, che dopo averla baciata in fronte, le diede la sua benedizione. Di là si passò alla Chiesa di San Pietro, dove si fece lo sposalizio la mattina del terzo giorno di Novembre.

LXI. Verso il medesimo tempo Francesco I. ottenne dal Papa una conferma degl' indulti accordati altre volte da Eugenio IV. al Re Carlo VII. in favore del Cancelliere di Francia, e del Parlamento di Parigi (2). Questo indulto del Parlamento è una grazia singolare, puramente aspettativa, ma perpetua; in virtù della quale i Cancellieri di Francia, i Presidenti, i Maestri delle Suppliche, ed i Consiglieri del Parlamento di Parigi hanno diritto una volta in vita, o più tosto nel corso dell' esercizio della loro carica, di presentarsi al Re, se sono essi capaci di benefizj, o di presentare Cherici in loro cambio, per essere poi nominati dal Re ad un Collatore di Francia; e questo una volta durante il tempo della prelatura del Collatore, ad effetto che il nominato sia provveduto in virtù della concessione della Santa Sede, e della nomina del Re, che si fa con lettere del gran suggello, del primo benefizio secolare o regolare, della qualità, valore, e rendita richiesta, che venga a vacare per morte o altrimenti, ed essendo alla disposizione del Collatore incaricato della nomina del Re per indulto.

Anno di G.C. 1538.

Il Papa conferma l' indulto accordato al Parlamento di Parigi.

Il Papa prolunga il termine del Concilio.

LXII. In questo frattempo i Legati del Papa, già passati in Vicenza per lo Concilio indicato al primo giorno di Maggio di quest' anno, vedendo che l' Imperadore, ed il Re di Francia si andavano scusando per non mandarvi i Vescovi de' loro regni; molto si sdegnarono delle fatiche lor cagionate, avendo fatto fare ad essi quel viaggio, e delle spese che aveano fatte in Vicenza (3). Ma il Papa, che non era meno irritato di essi, volendo in qualche parte calmare le loro doglianze, non li richiamò, e pubblicò una bolla, che tuttavia convocava il Concilio a Vicenza; ma senza dichiarare il giorno dell' apertura, e lasciando sempre i Prelati con la speranza di non vedere interamente inutili le loro fatiche, e le loro spese. E' questa bolla del ventesimoquarto giorno di Aprile 1538. Ma avendo veduto poco tempo dopo, che questo di-

(1) Paul. Jov. *hist. l.* 37 Ciaconius *l.* 3. *p.* 535. *col.* 1. Onuph. *in Paul. III.* (2) Extat *t.* 5. *collect. rerum Cler. Gallic. Edit.* 1636. (3) Pallavic. *l.* 4. *c.* 6. *n.* 8. & 9.

ANNO DI G. C. 1638.

disegno non poteva essere con prestezza eseguito, li richiamò; e prorogò l'apertura del Concilio fino alla Pasqua del seguente anno, con un'altra bolla in data del ventesimottavo giorno di Luglio.

Manifesto del Re d'Inghilterra contra la convocazione del Concilio a Vicenza.

LXIII. In questo giro di cose Errico VIII. Re d'Inghilterra pubblicò un nuovo manifesto contra la convocazione del Concilio a Vicenza; indirizzandolo all'Imperadore ed a' Re. Vi dicea, che avendo già informato il pubblico delle ragioni, che avea di ricusare il Concilio, cui il Papa fingea di voler prima tenere a Mantova, non gli parea necessario di protestare ogni volta, che al Papa venisse voglia di fare nuove finzioni (1): Che come il suo precedente manifesto difendea la sua causa e quella del suo regno contra tutti gl' intraprendimenti, che si potessero fare da Paolo, o da' suoi successori, volea solamente confermarlo con questo scritto, dichiarando, che non sarebbe egli andato a Vicenza più che a Mantova; quantunque niuno più di lui desiderasse un Concilio generale, libero, e santo. Che non essendovi nulla di più santo che un'assemblea generale de' Cristiani, così niente potea più apportar danno alla religione, che un Concilio corrotto dall' interesse, e guadagnato per confermare gli errori. Che un Concilio si chiama generale, quando tutt'i Cristiani possono dirvi il loro parere; e che così non lo era quello, dove si dovessero solo ascoltare quelli, che dipendevano assolutamente dal Papa, dove le medesime persone erano giudici e parti. Che Vicenza pativa le stesse difficoltà che Mantova. E dopo avere succintamente ripetuto il tenore del suo primo manifesto, dicea: se Federico Duca di Mantova non ha conceduta la sua Città al Papa, nel modo preteso da Roma, perchè avremo noi la compiacenza di andare dove a lui piace? Se il Papa ha ricevuta da Dio la potestà di chiamare i Principi qua e là a suo talento, perchè non ha egli ancora la facoltà di scegliere il luogo che gli pare, e di farsi ubbidire? se il Duca di Mantova può giustamente negare il luogo che il Papa ha eletto, perchè i Re e gli altri Principi non avranno la libertà di non andarvi? E se tutt'i Principi gli negassero le loro Città, dove sarebbe la sua possanza? Che sarebbe stato, se essendosi messi in cammino e giungendo a Mantova, avessero ritrovate le porte chiuse? Non può accadere lo stesso di Vicenza?

Il Papa manda il Cardinal Polo Legato in Fiandra.

LXIV. Paolo III. non che sdegnarsi di questo manifesto, cercò di fare ancora qualche sforzo per richiamare questo Principe alla diritta via, cui aveva egli abbandonata. A questo fine mandò il Cardinale Rinaldo Polo in Fiandra, in qualità di Legato, perchè essendo vicino alla Inghilterra, potesse più comodamente trattare con Errico, e farlo uscire de' suoi errori (2). Il Polo andò a Parigi con facoltà, e con amplissime commissioni. Vi fu ricevuto onorevolissimamente; ma essendone stato Errico avvertito, mandò subito per le poste Briante, pregando Francesco I. in suo nome che lo facesse arrestare, e lo mandasse a lui; altrimenti ch' egli rinunzierebbe alla sua amicizia. Ritenuto Francesco I. dal suo dovere, e dalla parola che avea data al Papa per la sicurezza del Legato; e non volendo dall'altro canto disgustarsi con Errico, essendogli necessaria la sua alleanza, fece dire al Polo, che partisse immediatamente; altrimenti che non risponderebbe per la sua vita. Il Legato per prevenire il pericolo, che gli sovrastava, partì subito, ed andò a Cambrai per la via più breve.

Arriva a Cambrai, e la sua testa è messa a prezzo in Inghilterra.

LXV. Avendo quivi saputo, che in Inghilterra era stato dichiarato reo di lesa Maestà; e che aveva Errico promesso cinquanta mila scudi a colui, che gli avesse portata la di lui testa, ebbe paura, e cercò di ritirarsi; ma Evrardo della Marck Cardinale Vescovo di Liegi, e Presidente al Consiglio di Fiandra, gli diede un sicuro ricovero nella Città. Errico fece tentare il Consiglio di Fiandra, perchè lo desse in suo potere; e per prezzo di questo tradimento si offeriva di lasciare il partito della Francia, di far leva a sue spese di quattromila uomini per servigio dell'

(1) Pallav. *l.* 4. *c.* 7. *n.* 1. (2) Sander. *de schis. Angl. l.* 1. *p.* 162.

dell' Imperadore, e di dare lo stipendio di dieci mesi anticipatamente; ma i suoi tentativi furono inutili. Il Polo, maravigliandosi del furore di quel Principe, disse al Cardinal della Marck, che la vita gli riusciva grave da molto tempo, e che Errico si dava troppo pensiero per levare la veste ad una persona, che avea grande voglia di andarsi a coricare. Informato il Papa delle insidie, che continovamente si tendevano a quel Legato, lo richiamò a Roma, e gli diede alcune guardie per sicurezza della sua persona; ed in ricompensa della buona accoglienza, che gli avea fatta il Vescovo di Liegi, lo creò suo Legato in Fiandra.

Il Re d' Inghilterra perseguita i parenti, e gli amici del Polo.

LXVI. Sdegnato Errico della sua fuga, e non potendo vendicarsi con lui dell' odio, che gli portava, si rivolse contra i parenti, e contra gli amici di quel Prelato (1), e sopra la dinunzia del Cavalier Geoffredo della Pole o Polo, parente di quel Cardinale, il quale disse al Re, che quel Legato avea corrispondenza con Errico Courtenay, Marchese di Excester, nipote di Odoardo IV. con Errico della Pole, Lord Montaigu, col Cavalier Odoardo Newill, e con Carey grande Scudiere e Cavalier della Giarrettiera, e che si serviva per questo di un Prete, e di un marinaro, Errico fece arrestare e morire tutti questi accusati.

La Contessa di Sarum o Salisbery, madre del Polo, non fu niente più risparmiata (2). Le venne imputato a delitto, che avesse ricevute lettere di suo figliuolo; e quantunque fosse già avanzata negli anni, e che meritasse per la sua santa vita la venerazione de' popoli, fu arrestata, e le fu tagliata la testa in questo anno stesso 1538.

Supplizio di molti Religiosi in Inghilterra.

LXVII. Questa persecuzione fu seguita dal saccheggiamento, e dalla distruzione delle Chiese de' Monisteri, dalla profanazione delle immagini, e delle reliquie de' Santi, dal rapimento delle casse, e degli ornamenti Ecclesiastici, dalla prigionia e dalla morte de' Preti, e de' Monaci, che volevano opporsi a questi disordini (3). Molti Religiosi di San Francesco, che languivano da gran tempo nelle prigioni, ed a' quali per favore di Tommaso Urisley Consigliere di Stato fino allora si era differito il supplizio, furono domandati per farli morire, da coloro, che secondavano Errico nelle sue colpe, ed egli rispose, che ben gli avrebbe voluto far tutti perire, ma che il timore del biasimo, ed il credito di Urisley lo ritenea. Non si tralasciò di soffocare Antonio Brorbey; e si fece morir di fame in prigione, Tommaso Belchiam. Tommaso Cortus d' illustre nascita morì nel suo camerotto. Furono tratti dalla loro prigione carichi di catene trentadue religiosi; e furono mandati in luoghi lontani, per liberarsene con minore scandalo, e mormorazione. Giovanni Forest Religioso dello stess' Ordine, ch' era stato Confessore della Regina Caterina, fu esposto il ventesimoterzo giorno di Maggio in una piazza di Londra, sollevato in aria; e dopo averlo attaccato con le braccia a due forche, gli si accese un lento fuoco sotto a' piedi, dal quale restò miserabilmente consumato. Fece tagliar la testa a Niccolò Carey Generale della Cavalleria, e Cavalier della Giarrettiera. Leone Gray Vicerè d' Irlanda corse la medesima sorte.

Egli disputa contra Lamberto Sagramentario, e lo fa morire.

LXVIII. Questo Principe non la perdonava nè pure agli eretici, quando contravvenivano agli ordini suoi. Un certo chiamato Lamberto essendo stato accusato alla giustizia come Sagramentario, convocò Errico una grande Assemblea nella Sala di Westmunster, e volle disputar egli medesimo contra l' accusato. La pugna non era uguale; Lamberto era solo, senza verun soccorso (4), ed era il Re circondato da una calca di gente, che applaudiva a' suoi argomenti, e che gli stimava invincibili; laddove niuno osava di aprir bocca per approvare quel che Lamberto opponea. Terminò la disputa con l' alternativa, che il Re impose a Lamberto, o di abjurare i suoi sentimenti, o di essere abbruciato. Lamberto scelse di mo-

(1) Sander. *de Schism. l.* 1. (2) Sanderus *ut sup.* Burnet. *to.* 1. *de la refutat de Sander.* (3) Sander. *de schism. l.* 1. *p.* 168. (4) Burnet. *hist. de la ref. d' Angl. to.* 1. *l.* 3. *p.* 346. Sander. *ut sup. p.* 170.

ANNO DI G. C. 1538.

morire, e fu giustiziato nella piazza di Smithfield. Fu sospeso sopra un fuoco, che tal non era da consumarlo ad un tratto, e non si abbruciarono altro, che le sue gambe, e le cosce. Due Offiziali lo sollevarono sopra le loro allabarde, che ancora viveva, ed invocava il nome di Gesu Cristo. Dopo questo lo lasciarono piombare sopra il fuoco; e ne fu tosto ridotto in cenere. Avea composto nella sua prigione in difesa de' suoi sentimenti un libro, da lui dedicato al Re Errico.

Continuazione della persecuzione in Inghilterra; vi si rompono pubblicamente le immagini.

LXIX. Errico ascoltava tutto quel che gli veniva detto in pregiudizio de' Cattolici, ed in particolare de' Preti, e de' Monaci; e così la persecuzione, in cambio di diminuire, si accresceva di giorno in giorno. Non contento della soppressione fatta di un gran numero di Monisteri, sotto il falso pretesto de' disordini, che spesso non erano veri (1), o s'incontravano solo in alcuni particolari; intraprese, sotto la stessa coperta, di rovinare la maggior parte delle altre case religiose, che fino allora avea risparmiate. I Vescovi, che si erano fatti del suo partito, lo fortificavano nella sua risoluzione, e lo animavano ad eseguirla; calunniando i religiosi presso lui, e rappresentandogli agli occhi suoi come ribelli, i cui rigiri erano da temersi, e che divenivano più possenti a misura della venerazione, che i popoli aveano per essi. Errico ordinò dunque un' altra visita de' Monisteri; e quelli, che ne furono incaricati, gli presentarono una lunga memoria degli abusi, e de' disordini veri o falsi, che fossero, e sempre esagerati, che diceano di aver ritrovati in que' Monisteri. Si sarebbe agevolmente potuta scoprir la calunnia, se si fosse voluto mandar persone disinteressate e giudiziose; ma non si volea veder così chiaro, e si cercavano soltanto i pretesti di levare ogni sostegno alla cattolica religione in Inghilterra; e di soddisfare l'odio del Principe, e la insaziabile avarizia de' suoi Ministri. Si ebbe dunque fretta di venirne agli effetti. Cromwel fece rompere tutte le immagini della Beata Vergine, e de' Santi, che si riverivano a Walsingham, Ipsuic, Vigorne, Cantorbery, ed altrove; s'impadronì di tutte le ricchezze, che la pietà de' Cattolici vi avea consagrate: spogliò i sepolcri de' martiri, e ne profanò le reliquie.

Errico VIII. fa abbruciare le ossa di S. Tommaso di Cantorbery.

LXX. Ma il furore degl' Inglesi Scismatici si segnalò maggiormente contra le preziose reliquie di San Tommaso Becquet, Arcivescovo di Cantorbery, che nel 1170. avea sofferto il martirio (2). Aveva Errico VIII. conceputo sì grande odio contra questo Santo, la cui condotta parea rinfacciargli gli eccessi da lui praticati contra l'autorità del Papa, e le libertà della Chiesa, che intraprese di formare il processo alla sua memoria (3), e di condannare alle fiamme, s'altro non potea, quegli avanzi, che rimaneano del suo corpo. Da prima mandò a saccheggiare tutt' i tesori della Cattedrale, dov' era stata la sua Sede, a saccheggiare il suo sepolcro; e si caricarono ventisei carri di tutte quelle sante spoglie, consagrate al culto di quel gran Santo. L'oro solo, che circondava la cassa riempì due bauli, che otto robustissimi uomini penarono a portar via.

Il Re per effetto di una stravaganza, che terminò di screditarlo nella opinione di coloro, che dubitavano ancora, se fosse del tutto uscito del senno, fece citare il Santo avanti al suo tribunale (4), lo condannò come reo di lesa Maestà; ordinò, che fosse cancellato dal catalogo de' Santi della Chiesa Anglicana, proibì a tutt' i suoi sudditi sotto pena della vita di celebrare la sua festa, d' invocare la sua intercessione, di visitare il suo sepolcro, e di tenere calendario o almanacco, in cui fosse il suo nome. Fece ancora abbruciare quel che restava delle sue reliquie nella cassa, e spargere le ceneri al vento. Quest' azione innasprì tanto quelli, che avevano ancora qualche inclinazione alla primitiva Religione, che scrissero a Roma contra il Re in

(1) Burnet. *hist. de la reform. l.3. p. 332. e seg.* (2) Burnet. *hist. de la reform. l. 3. p.* 335. (3) Le Grand, *defense de Sanderus to. 2. p. 296.* (4) Godwin *in annal.* Sleidan. *in comment. ad hunc ann. l. 12. p. 383.*

in sì gagliardo modo, che lo paragonarono a quanti più famosi tiranni avesse avuto il mondo.

Il Papa pubblica la Bolla di scomunica contra Errico VIII.

LXXI. Papa Paolo III. sdegnato per tutti questi eccessi, deliberò di far eseguire la sentenza, che avea data contra di lui il trentesimo giorno di Agosto 1535. la cui pubblicazione avea fino allora differita. Fece dunque affigere la Bolla contenente questa sentenza non solo a Bruges, a Tournay, a Dunkerche, Città del Dominio Spagnuolo; ma ancora a Bologna, a Calais, Città Francesi (1), a Carlisle, ed a Sant' Andrea appartenenti al Re di Scozia. Dice il Papa in questa Bolla, che come Vicario di Gesu-Cristo, per isradicare, e distruggere, secondo le parole di Geremia, si sentiva costretto ad aver ricorso alle correzioni, poichè la dolcezza a nulla serviva. Che avendo Errico abbandonata la fede, della quale era stato prima un zelante difensore, avendo scacciata la sua legittima consorte contra le proibizioni della Santa Sede, presa in suo cambio una chiamata Anna di Boulen, fatte diverse ordinanze pericolose ed empie, intrapreso di levare al Romano Pontefice la qualità di Capo della Chiesa, usurpato per se medesimo questo titolo, costretto i suoi sudditi, sotto pena di morte, a darglielo, e fatto morire il Vescovo di Rochester, che si opponeva alle sue eresie, si era per tutti questi eccessi reso indegno dell' autorità, che Dio gli aveva affidata, ed era divenuto più indurato di Faraone. Che queste colpe essendo verificate, si tenea per obbligato, dopo avere per tanto tempo usata la dolcezza, di praticare finalmente contra quel Principe le censure della Chiesa; che però, col parere de' Cardinali, esortava di nuovo questo Principe, e tutt' i suoi fautori, a ritornare su la diritta via, ad annullare le ingiuste leggi, e ad arrestarne la esecuzione; che non facendolo essi, egli privava lui del suo Regno e gli altri de' loro averi; che ordinava al Re di comparire a Roma fra il termine di tre mesi al più, in persona, o per via di Procuratore; ed a' suoi complici e aderenti di presentarvisi fra il termine di sessanta giorni sotto pena delle più gravi censure. Che oltre a questo sentenziava, che se il Re, ed i suoi complici non comparivano fra il preciso tempo, fosse egli decaduto dal suo Regno, ed essi dal possedimento de' loro beni (il che per altro il Papa non avea verun diritto di fare). Che fosse loro negata assolutamente la Cristiana sepoltura al tempo della lor morte. Che da quel punto in poi fosse il suo Regno sotto interdetto; che estendeva egli la medesima pena a' figliuoli di Errico e di Anna, ed a tutt' i figliuoli de' suoi complici, quantunque non ne avessero gli anni, dichiarandogli incapaci di possedere alcun impiego ed alcuna dignità. E continuando in questa potestà illimitata, cui Paolo III. si attribuisce qui senz' alcun fondamento, e contra ogni diritto, quel Papa dispensava da ogni giuramento ed impegno i vassalli di Errico, e de' suoi aderenti, proibendo che riconoscessero lui per Sovrano, ed essi per Signori; li dichiarava infami, e li rendeva incapaci di testare, o di fare testimonianza. Indi proibiva ad ogni altra persona, sotto pena di scomunica, di tenere alcuna corrispondenza seco lui, e con esso loro, sia per affari di commerzio, sia per qual si sia altra ragione; e con questa mira annullava tutt' i loro contratti, ed abbandonava al primo occupante le cose, delle quali si facesse commerzio tra essi.

In oltre comandava a tutti gli Ecclesiastici di ritirarsi dall' Inghilterra, cinque giorni dopo spirato il termine che egli concede ad Errico; e di non lasciar nel paese se non tanti Preti, che bastassero per battezzare i fanciulli, e per amministrare i Sagramenti alle persone; che morissero penitenti; e tutto questo sotto pena di scomunica, e di privazione di beni. Incaricò poi la Nobiltà, e generalmente tutt' i sudditi del Principe di prendere l'armi contra di lui, e di scacciarlo dal suo Regno; vietando loro di dichiararsi per lui, e di prestargli qualche assistenza. Assolvea pa-

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l. 4. c. 7.* Ciacon. *tom. 3. p. 534. Extat bull. tom. 4. const. Pauli III. const. 2.*

ANNO DI G.C. 1538.

parimente gli altri Principi dalle alleanze fatte o da farsi con lui. Scongiurava istantemente l'Imperadore, e tutt'i Principi Cattolici, sotto le medesime pene, di non mantenere più verun commerzio con lui: ed in caso che operassero diversamente, mettea parimente tutt'i loro Stati sotto interdetto. Ordinava ancora a tutt'i Principi, ed a tutte le persone militari, in virtù della Santa ubbidienza, che debbono al Vicario di Gesu-Cristo, (ma non per simili azioni) di far la guerra a quel Principe, per costringerlo a ritornare al suo dovere; di confiscare tutt'i suoi beni, e quelli de' suoi aderenti in ogni luogo, dove li ritrovassero. Di più diede un ordine a' Vescovi, che tre giorni dopo spirato il tempo avessero a significare questa sentenza al popolo in tutte le Chiese, e volea, che fosse affissa nelle Città che si son nominate; affinchè Errico ed i suoi fautori ne fossero informati. Dichiarò finalmente, che chiunque si opponesse all'esecuzione di questa sentenza e proccurasse di diminuirne la forza, incorresse nella indignazione di Dio, ed in quella de' Santi Apostoli, San Pietro e San Paolo.

Nuova Bolla del Papa contra Errico per far eseguire la prima.

LXXII. A questa prima Bolla Paolo III. ne aggiunse un'altra, in data nel diciassettesimo giorno di Dicembre 1538. per fare eseguire la prima; e dopo il solito praeambolo, dice in questa seconda (1): *Dapoicchè avevamo deliberato di far eseguire le nostre Bolle, siamo stati pregati da alcuni Principi, e da alcune altre persone distinte, di sospenderne la esecuzione per qualche tempo, nel quale potesse Errico attenersi a migliori consigli, e pentirsi. Questo noi loro accordammo, per una facilità comune a tutti gli uomini, che si persuadono facilmente di quel che ardentemente bramano di ottenere, e con la speranza che questa dilazione potesse produrre la conversiono di Errico, e non aumentare la sua ostinazione e la sua temerità, come le cose occorse lo dimostrarono. Ma come dopo tre anni di pazienza non veggiamo in lui alcun segno di pentimento, e che non solo questo Principe si conferma di giorno in giorno nella sua durezza e nella sua temerità, ma va aggiungendo colpe a colpe, dopo aver raccomandato quello affare a Dio, abbiamo giudicato a proposito di non concedere altro ritardo alla esecuzione delle nostre Bolle che quello ch'è notato in esse; affinchè in questo frattempo il suddetto Errico, i suoi fautori, i complici, gli aderenti, ed i consiglieri si pentano de' loro nuovi eccessi, od incorrano nelle pene volute dalle nostre Bolle, che saranno affisse a Dieppe, od a Bologna in Francia, a Sant'Andrea o a Calstream in Iscozia.*

Errico fa dichiarare i Vescovi contra il Papa.

LXXIII. Ma i fulmini del Papa non fecero grande impressione in Inghilterra, dove non si era in caso di sollevarsi contra Errico, e dove dall'altro canto non si avrebbe dovuto farlo; poichè bisogna ubbidire a' suoi Principi quantunque cattivi, secondo il precetto dell'Apostolo; e che non vi ha umana possanza in terra che possa privarli della loro autorità. La Bolla di Paolo III. non fece altro che innasprire maggiormente il Re d'Inghilterra contra la Corte di Roma, per modo che indusse quasi tutt'i Vescovi del suo Regno a dichiararsi contra la Santa Sede. Ne raccolse un certo numero, a' quali aggiunse alcuni Abati, e tutt'insieme fecero un nuovo giuramento, col quale confessarono, che i Papi avevano usurpata l'autorità, della quale si servivano; e che si doveva insegnare a' popoli, che Gesu-Cristo aveva espressamente vietato a' suoi Apostoli ed a' loro Successori di attribuirsi la potestà della spada, o l'autorità che avevano i Re; e che se il Vescovo di Roma, o alcun altro Vescovo si attribuiva questa possanza, era egli un tiranno, un usurpatore, che proccurava di rovesciare il Regno di Gesu-Cristo. Diciannove Vescovi, e venticinque Dottori soscrissero questa dichiarazione.

La Bibbia impressa in Inglese, e distribuita al popolo.

LXXIV. Nel medesimo tempo Cromwel presentò al Re una traduzione della Bibbia in Inglese, e gli domandò, che ogni qualità di persone potesse leg-

(1) Sander. *de schism. lib. 1. p. 175.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. l. 4. c. 7. n. 2.*

leggerla, senza esser inquietati, nè ricercati; affermando che nulla vi si troverrebbe che potesse favorire l'eccedente facoltà, che i Papi si attribuivano sopra tutto il mondo Cristiano. Fu ricevuta la supplica di Cromwel (1). Da prima si era mandata questa versione a Parigi, non riputandosi gli artigiani d'Inghilterra capaci d'imprimerla. Era stata la cura dell'impressione affidata a Bonnero, Ambasciadore di Errico alla Corte di Francia. L'opera si cominciò in foglio; ma per le doglianze del Clero di Francia, si arrestò l'impressione, e la maggior parte degli esemplari furono presi, ed arsi pubblicamente. Per questo venne stampata a Londra, e terminata che fu l'impressione, Cromwel, come Vicario Generale del Regno nello spirituale, pubblicò un mandato per ordine del Re, che volea che tutti gli Ecclesiastici avessero un esemplare di questa Bibbia nelle loro Chiese; che ne permettessero la lettura a tutti, che vi esortassero i loro Figliani, e gli scongiurassero a non istare a disputare intorno a' sensi de' passi difficili; ma che si rimettessero al giudizio di persone illuminate e giudiziose.

Ordine del Vicario Generale Cromwel.

LXXV. Con altre ordinanze dietro a questa commise Cromwel di far insegnare a' Fedeli l'Orazione Domenicale, la confessione di Fede, il Simbolo degli Apostoli, e i dieci comandamenti in Inglese (2). In oltre ingiunse agli Ecclesiastici d'insegnare al Popolo, che non bisogna appoggiarsi all'opere altrui, ma sopra le proprie; e che i pellegrinaggi, le reliquie, i rosarj, le immagini, ed altre simili cose erano inutili per la salute. Ordinò ancora, che si abbattessero tutte le immagini, alle quali si erano accostumati di fare offerte; e proibì, che si accendessero ceri avanti ad alcuna, trattone quelle, che rappresentavano Nostro Signor Gesù Cristo; poichè tutte queste cose, diceva egli, inducevano alla superstizione, ed all'idolatria. Comandò di leggere al popolo le ordinanze Ecclesiastiche del Re almeno quattro volte l'anno; proibì, che si facessero cambiamenti nell'osservanza de' giorni festivi senza permissione; ordinò sopra tutto, che non si leggesse più l'Officio di San Tommaso di Cantorbery, abolì la genuflessione, che il popolo solea fare all'*Ave maria* del Sermone, ed esortò gli Ecclesiastici a predicare al popolo di levare le Litanie dalle loro preci.

Anno di G.C. 1538.

Il Re d'Inghilterra tratta co' Protestanti di Alemagna.

LXXVI. Frattanto Errico, che temea, che l'Imperadore, ed il Re di Francia avessero conclusa una tregua di dieci anni con disegno di assaltarlo, pensò di suscitare contra Carlo V. tali impacci, che potessero distorlo da questo disegno (3). La lega di Smalkalda gliene somministrava il motivo; ma essendo quella lega fortemente attaccata alla confessione di Augusta, conoscea di non potervi entrare per sostener una religione, cui non approvava egli in tutt' i suoi articoli; onde pensava o d'impegnare i Protestanti a conchiudere seco loi una lega, che non si restringesse alla difesa della loro religione, o di persuadergli a contentarsi della riforma, che aveva egli medesimo introdotta in Inghilterra. A tal fine mandò loro alcuni Ambasciadori, con ordine di domandar loro, quali fossero i membri della loro lega; ed in caso che fosse essa ristretta alla religione, di pregarli, che mandassero a lui alcuni valenti Teologi, per vedere se si potesse convenire di una comun religione. Risposero i Protestanti, che la loro lega era composta di ventisei Città Imperiali, e di ventiquattro Principi, a' quali allora si era unito il Re di Danimarca; che allora non poteano far di meno de' loro Teologi; ma che lo pregavano a dichiararsi positivamente intorno alla proposizione, che gli aveano fatta di abbracciare la confessione di Augusta.

Questi maneggi non hanno verun effetto.

LXXVII. Qualche tempo dopo mandarono a lui alcuni Ambasciadori atti a disputare intorno a' punti di religione. Ma questa ambasciata fu inutile. Errico ritrovò negli Alemanni uomini diversi da' sudditi suoi, e poco disposti alla com-

(1) Burnet *hist. de la reform. tom. 1. lib. 3. pag. 341.* Sleidan *in comment. l. 12. p. 382.*
(2) Burnet *ibid. ut sup.* (3) Milord Herbert *in hist. Regni Henrici VIII.*

ANNO DI G.C. 1538.

compiacenza, Non vollero accordargli nè la comunione sotto una sola specie, nè le messe private, nè la confessione auricolare, nè il celibato de' Preti; e gliene resero le loro ragioni in iscritto, alle quali egli rispose, ma senza verun frutto; per modo che diede loro il congedo, senza conchiuder nulla, essendo tanto poco soddisfatto di essi, quanto essi lo erano di lui. Il Fox Vescovo di Hereford, ch'era stato scelto a questo maneggio di Alemagna, venne a morte, ed i Riformatori stimarono di far bene a proccurar quel Vescovado ad Edmondo Bonnero, ch'era stato richiamato dalla sua Ambasciata di Francia, per istanza di Francesco I., che non era stato contento di lui. Poco dopo lo fecero promovere al Vescovado di Londra; ma questo Prelato, che avea loro tanta obbligazione, divenne in seguito uno de' loro più mortali nemici.

Il partito de' Riformati perde una parte del suo credito in Inghilterra.

LXXVIII. Così tutto contribuiva a sminuire il partito dell'Arcivescovo Cranmer; non aveva egli più per se che un picciol numero di Vescovi, come quelli di Salisbury, di Worchester, e di Sant' Asaph, de' quali non si facea gran caso (1). I Predicatori della nuova riforma predicavano in modo indiscreto, e curandosi poco delle conseguenze, che potesse avere il loro falso zelo, avanzavano apertamente alcune opinioni disapprovate dal Re; il che molto contribuiva a prevenir quel Principe contra di essi. Vedendo dunque Cranmer, che il suo partito si facea debole, e che gli rimaneva il solo Cromwel da poterne sicuramente far conto, giudicò che bisognasse sostenersi, maritando il Re con qualche Principessa, che potesse proteggerlo. Cromwel, ed egli aveano provato quanto Anna di Boulen, e Giovanna di Seymour erano state capaci di ammollire l'animo del Re verso i riformati; e non dubitavano, che potendo dargli una moglie, che avesse i medesimi sentimenti, producesse in esso gli stessi effetti. Con questa mira deliberarono d'impegnare il Re in qualche parentado co' Principi di Alemagna; e Cromwel s'incaricò di trattare il maritaggio di Errico con Anna sorella del Duca di Cleves, e della Duchessa di Sassonia, di cui ella era cadetta.

Bucero vuol riconciliare i Luterani co' Ministri di Zurich.

LXXIX. Mentre che il partito de' Riformati si diminuiva in Inghilterra, prendea nuove forze in Alemagna; e Bucero intraprese di riunire gli Svizzeri a' Luterani. Questo tentativo era già stato cominciato; ma molte difficoltà ne impedirono l'effetto, e Bucero stimò di poter ripigliarlo con esito migliore.

Contrasto tra Bucero, ed i Ministri di Zurich.

LXXX. Si fece dunque espressamente un'Assemblea negli Svizzeri nel mese di Marzo dell'anno 1538. per deliberare intorno alla risposta, che si avesse a fare ad una lettera, in cui Lutero, ch'era stato consultato, dichiarava di non poter comportare l'articolo della Cena, che gli altri voleano ritenere; e ch'egli intendea letteralmente quelle parole di Gesù-Cristo: *Questo è il mio Corpo; questo è il mio Sangue*. Si mandarono a quest'Assemblea Bucero, e Capitone per ispiegarsi. I Ministri di Zurich rappresentarono, che Lutero ne' suoi scritti, e nella confessione di Augusta avea sostenuta la presenza reale, e condannava chiaramente l'opinione de' Zuingliani; che quegli scritti di Lutero essendo pubblici, ed i termini chiarissimi, non potevano approvare la sua dottrina, senza esser prima certi, che avess'egli mutato parere, e che stava per abbracciare la verità. Bucero maravigliato di questa obbiezione, replicò, ch'era fuori di proposito il farlo allora, essendo lungo tempo che sapevano essi quel che si contenea negli scritti di Lutero, e che non aveano ancora fatta questa difficoltà in tutto il corso del trattato, e che allora ch'erano in punto di finire; veniva loro in mente di proporla, e di rinnovare una vecchia quistione per impedire l'unione. I Ministri di Zurich risposero, ch'essi non aveano sollecitati quelli di Strasburg ad entrare in questo trattato; che Bucero, e Capitone erano andati a ritrovargli, e gli avevano assicurati, che il sentimento di Lutero sopra l'Eucaristia si accordava col sentimen-

(1) Burnet *hist. de la reform. l. 3. p. 331.*

mento loro, se volevano estendere una confessione di fede, che contenesse il loro parere, e le condizioni, colle quali facevano il loro accordo con Lutero; che avevano estesa quella confessione a Basilea, e che si erano chiaramente spiegati intorno alla cena; che se Lutero avesse approvata quella confessione di fede, niente di più mancava all'accomodamento; che al contrario Bucero avea portati loro gli altri articoli di Vittemberg, e gli avea pregati di soscriverli; ch' essi aveano promesso di farlo, purchè Lutero approvasse le spiegazioni, che vi dava Bucero; e che alfine aveano mandata una dichiarazione de' loro sentimenti, alla quale erano deliberati di arrestarsi; e che non volevano approvare niente di nuovo, e di oscuro.

Discorso di Bucero per la conformità de' due sentimenti nel fondo.

LXXXI. Il giorno dietro Bucero fece un lungo discorso, per mostrare, che non v' era, che differenza di espressioni tra' sentimenti di Lutero, e quelli di Zuinglio intorno alla cena; e replicò quasi lo stesso di quel che avea detto nelle conferenze con Melantone, avanti l'accordo di Vittemberg; ma quelli di Zurich insistettero tuttavia di attenersi alla confessione di Basilea, ed alla disputa di Berna (1): che i termini, de' quali si era sempre servito Lutero, erano molto diversi da quello, ch' essi pensavano; e che non si potea spiegare la loro opinione in altro modo senza farle violenza, essendone i termini chiari e senza ambiguità; e che non era giusto di prestar maggior fede alla relazione di Bucero, che alla dichiarazione di Lutero medesimo, che si esprimeva in modo da dar a conoscere, che non aveva egli i medesimi sentimenti, che essi intorno alla cena; che per verità avea nominati nella sua ultima lettera Bucero, e Capitone interpreti suoi; ma ch' era da temersi, che in seguito non gli avesse accusati di aver troppo agevolmente creduto, e di essersi troppo avanzati; o che ricusasse di approvare la dichiarazione cui avessero data. Indi questi Ministri Svizzeri entrarono nella materia con Bucero, e si estesero a provare, che quelle parole, *Questo è il mio Corpo*, erano figurate; che la unione Sagramentale del Corpo di Gesu-Cristo col pane in altro non consistea, che in questo, che il pane significa il Corpo; che il Corpo di Gesu-Cristo è in essenza alla destra del suo Padre, ed in una maniera spiritnale nella cena. Questo è quanto Bucero potè ricavare da essi.

Il Cancelliere di Zurich procura di accordare gli uni, e gli altri.

LXXXII. La disputa continovò in seguito sopra la quistione, se la presenza di Gesu-Cristo nella cena fosse miracolosa. Avea detto Lutero nell' ultima lettera, che quella presenza era inesplicabile, e che era un effetto della Onnipotenza di Dio (2). Non riconoscendo i Ministri di Zurich, che vi fosse nella cena verun miracolo, sosteneano, che agevol cosa era il dire in qual modo Gesu-Cristo vi fosse presente spiritualmente in virtù ed in efficacia. Si pressò Bucero a soscrivere gli articoli intorno a' quali s' erano convenuti; egli domandò tempo, ed in cambio di farlo, estese un lungo scritto in forma di processo verbale di quel che si era detto dall' una e dall' altra parte, che fu disapprovato dall'assemblea. Il Cancellier di Zurich, temendo, che il contrasto andasse più oltre, e non terminasse tanto presto, si rivolse da prima a' Ministri Svizzeri, e domandò loro, se credeano, che si ricevesse il Corpo ed il Sangue di Gesu-Cristo nella cena. Risposero, che lo credevano. Indi rivolgendosi a Bucero, ed a Capitone: confessate voi, disse loro, che il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo sia ricevuto nelle anime de' fedeli, per mezzo della fede, e per mezzo dello Spirito? Sì, risposero essi, noi lo crediamo, e ne facciamo professione; a che servono dunque, disse allora il Cancelliere, tante vostre dispute, che durano da tre giorni? I Ministri di Zurich soggiunsero, che non avevano essi altra dottrina, fuor quella, che avevano espressa nella loro confessione di fede, e nella loro dichiarazione; e quelli di Strasburg protestarono loro, che non voleano costringergli a ricevere nulla, che vi fosse contrario, e nè pure

(1) Hospin. *ad hunc ann. part.* 2. *fol.* 150. *& seq.* (2) Bossuet *hist. des variat.* t. 1. l. 4. *art.* 29.

pure distogliere veruno da quella dottrina.

ANNO DI G.C. 1538.

Gli Svizzeri rispondono alla lettera di Lutero.

LXXXIII. Sopra queste dichiarazioni si convenne da ambe le parti, che fosse fatta una risposta a Lutero, e due giorni dopo venne letta nell' assemblea. Vi si veggono le precauzioni, di cui si servivano i Ministri Svizzeri, per dar a conoscere, che riunendosi a Lutero duravano tuttavia ne' medesimi sentimenti sopra la cena; poichè vi dichiarano, che non erano entrati in questa unione, se non dappoichè Bucero e Capitone assicurarono essi, che Lutero approvava la loro confessione di fede fatta a Basilea, e la spiegazione seguita a quella, e perchè aveva egli dichiarato loro, che Gesu-Cristo era alla destra di suo Padre; che non discendeva in verun modo nella cena, e che non ammetteva alcuna presenza di Gesu-Cristo nella Eucaristia, nè veruna manducazione differente da quella, che si fa per la fede Cristiana. Vi dichiaravano, che il Corpo ed il Sangue di Gesu-Cristo erano ricevuti e mangiati nella cena, ma solamente in quanto erano veramente presi e ricevuti per via di fede, e che non volevano in niuna forma partirsi dalla loro confessione di fede, e dalla loro dichiarazione; che non avendo Lutero altro sentimento, professerebbero una estrema consolazione di vivere in pace ed in unione seco lui, e di mantenere questa concordia, e di cansare tutto quello, che potesse sturbarla. E' questa lettera in data del quarto giorno di Maggio 1538.

Risposta di Lutero alla lettera degli Svizzeri.

LXXXIV. Nel mese di Giugno Lutero rispose loro in termini generali, dicendo, ch' era lietissimo di sentire, che volessero conservare l' unione, e che approvassero il suo scritto; che rimanevano ancora tra essi alcuni, che gli erano sospetti; ma che vorrebbe tollerarli, per quanto gli fosse permesso di farlo per l' amor della pace, che volea mantener con essi.

Unione de' Valdesi co' Zuingliani.

LXXXV. In quest' anno medesimo i Zuingliani si unirono co' Valdesi, che quasi da dugent' anni si erano ritirati nelle Valli di Savoja, di Provenza, e di Piemonte (1). Questi Eretici nemici del Papa, de' Vescovi, ed in generale di tutti gli Ecclesiastici, delle ceremonie e delle leggi della Chiesa, del culto delle immagini, de' Santi, e delle reliquie loro, delle indulgenze, del Purgatorio, non erano di sentimento diverso da' Cattolici intorno a' Sagramenti, e non dubitavano punto nè della presenza reale, nè della transustanziazione; non negavano nè il Sagrificio, nè l' obblazione della Eucaristia; se rigettavano la Messa, non era per altro, che per motivo delle ceremonie, facendole essi unicamente consistere nelle parole di Gesu-Cristo, recitate in lingua volgare. Quanto al fondo de' Sagramenti, erravano solo nel sostenere, che il pane della Eucaristia non poteva essere consagrato dalle mani de' cattivi Preti; e che poteva esserlo da quelle de' buoni laici, secondo questa massima fondamentale della loro setta: che ogni buon laico era Prete, e che niente vale l' orazione di un cattivo Prete: ciò che fa, che avessero molti errori comuni.

I Valdesi deputano a' Ministri Protestanti.

LXXXVI. Ma non convenendo essi in tutto, come si è detto, nè sopra la dottrina, nè sopra la disciplina, si dovettero deputare alcuni di essi a' Zuingliani, per deliberare intorno alle condizioni dell' accordo (2), e però mandarono Pietro Masson, e Giorgio Morel ad Ecolampadio e Bucero, per accomodarsi con esso loro intorno a' punti, su de' quali essi discordavano. Questi prima rappresentarono loro, 1. Che erravano nel pretendere che a' Cherici non fosse permesso, vale a dire a' Ministri della Chiesa, l' avere beni; e che non si doveano dividere, nè le terre, nè i popoli; il che tendeva a mostrar l' obbligo di mettere tutto in comune, e stabilire come necessaria quella pretesa Vangelica povertà, di cui si vantavano quegli Eretici. 2. Che ogni giuramento è peccato; e che un Cristiano non può lecitamente giurare, nè esercitare la Magistratura. 3. Che tutt' i Principi, ed i Giudici sono dannati, per-

(1) Jean Paul Perin *hist. des Vaudois*. Guido Camel *de hæres. in hæresi Vald. init.* Seyssel *adv. err. Vald. an.* 1520. *fog.* 1. *& seq.* (2) Bossuet *hist. des Variat. l.* 11. *art.* 117. *Hist. des egl. ref. de* Pierre Gilles *ch.* 5.

perchè condannano i malfattori contra quelle parole (1): *La vendetta appartiene a me, dice il Signore*; ed in oltre (2) *lasciateli crescere fino alla ricolta*. 4. Che i cattivi Ministri non hanno facoltà di amministrare i Sagramenti. 5. Che non si dovevano ammettere che due Sagramenti; rigettare la confessione auricolare, e negare il libero arbitrio. 6. Intorno alla disciplina, che doveano santificare le domeniche, cessando dalle opere servili, fare particolari assemblee per le Orazioni, e per la celebrazione della cena; e non permettere più a quelli, che volevano essere riconosciuti per membri della lor Chiesa, d'intervenire alle Messe, o di aderire in modo alcuno alle superstizioni Papali, nè di riconoscere i Preti della Chiesa Romana per Pastori. Ma allora non seguì l'accordo; i Valdesi consultarono i Ministri di Ginevra; e ricevettero le istruzioni di Farel, che concluse una unione tra essi, a condizione che conservassero i loro Ministri.

Condotta di Calvino in Ginevra.

LXXXVII. Calvino che tuttavia era a Ginevra, dove insegnava la Teologia, avendo fatto un formolario di fede, ed un Catechismo, li fece ricevere in quella Città (3). Da prima incontrò difficoltà a far ricevere tutto quello che proponeva. E fosse per timidezza, o per altro motivo, la maggior parte de' suoi colleghi fuggivano via; e la sua nuova Chiesa era in punto di perire senza il soccorso di Farel, e di un certo chiamato Coroldo, uomini intraprendenti, che per gli ostacoli divenivano ancora più arditi. Si unirono dunque tutti tre per impegnare i Magistrati a raccogliere il popolo, e far loro abbiurare il Papismo, costringendolo a giurare, chè osserverebbe gli articoli di dottrina, come appunto gli aveva estesi Calvino. Questa proposizione fu contrariata; e si stimava di vedere molti inconvenienti in quel giuramento; e quel che Calvino aveva intrapreso per riunire gli animi, servì a dividerli maggiormente. Ma alfine l'autorità prevalse, si fece il giuramento, e fu dato da' Magistrati, e dal Popolo, e tutti giurarono di osservare il formolario di fede fatto da Calvino. Alcuni Anabattisti, che si trovavano in Ginevra, attesero a screditare la sua dottrina; ma egli ottenne una pubblica assemblea, nella quale si oppose loro con felice esito, ed impose ad essi silenzio. Confutò anche Pietro Caroli, che accusava lui ed i suoi Colleghi di avere particolari sentimenti sopra il Mistero della Trinità; nulladimeno per questa accusa si tenne un' assemblea a Berna, dove il Caroli fu convinto di calunnia, e costretto a ritirarsi.

Lettera di Calvino a quelli del suo partito in Francia.

LXXXVIII. Frattanto vedendo Calvino che la riforma de' Dogmi non avea levata tutta la corruzione de' costumi che regnava in Ginevra, nè lo spirito di fazione, che avea tanta discordia seminata nelle principali famiglie (4), dichiarò che attesa la inutilità delle sue rimostranze, non si potea celebrare la Cena, finchè sussistessero quei disordini. Avendo nello stesso tempo saputo, che in Francia vi erano molti suoi settatori, che conosceano, diceva egli, la verità della sua dottrina, ma che si lusingavano, che bastasse crederla buona interiormente, ed osservare al di fuori tutte le pratiche della Religione Cattolica; scrisse due lettere sopra questo, l'una indirizzata a Niccolò du Chemin, nella quale trattava della continovazione dell' eresia; l'altra a Gerardo Roussel Abate di Clerac contra il Sacerdozio Papistico.

Tuttavia un sinodo del Canton di Berna fu cagione che si distruggesse l'autorità di Calvino in Ginevra. Quest' Assemblea avea deciso, 1. Che non si usasse nella Cena pane col lievito. 2. Che vi fossero nelle Chiese i fonti battesimali. 3. Che si celebrasse ne' giorni di Festa, come la Domenica. Calvino, al quale non andarono a genio queste decisioni, dichiarò, che non si potea soggettarvisi, e domandò che prima di riceverle, gli si accordasse di ascoltarlo co' suoi Colleghi in un sinodo, che dovea tenersi a Zurich, e frattanto volle che provvisionalmente si servissero di pan fermen-

(1) *Rom.* 12. 19. (2) *Matth.* 13. 30. (3) *Theod. de Beza in vita Calvini* (4) *Beza ibid. ut sup.* Boisec. Langius Papyr. Masson *in vita Calvini*.

Anno di G. C. 1538.

mentato, che si levassero da' Tempj i fonti battesimali, e che si abolissero tutte le feste a riserba delle Domeniche.

Calvino, Farel, ed un altro Ministro sono discacciati da Ginevra.

LXXXIX. La ostinazione di questo eretico fece aprire gli occhi. Si raccolse il Consiglio di Ginevra; ed i Magistrati si unirono allora a' capi delle fazioni, e si ordinò, che Calvino, Farel, e Coroldo uscissero della Città fra due giorni, per non aver voluto celebrare la Cena secondo il regolamento del Cantore di Berna (1). Quest' ordine fu intimato a' Calvino, il qual disse, che se avesse servito agli uomini, stimerebbe averne avuta trista ricompensa; ma che si era adoprato per un Signore, che accorda sempre a' servi suoi quel che una volta ha loro promesso. Così questi tre Capi dell' errore uscirono di Ginevra, e Calvino si ritirò a Strasburg, dove Bucero, e Capitone lo ricevettero lietamente, e gli diedero contrassegni della loro stima: ed ottennero per lui da' Magistrati la permissione di fondare una Chiesa, della quale fu egli il primo Ministro; oltre all' essere stato eletto Professore di Teologia. Quanto a Farel, si ritirò egli a Neufchatel; ma non si dice quel che sia stato di Coroldo.

Collegio stabilito a Strasburg dallo Sturmio.

XC. La ragione per cui andò Calvino a Strasburg, fu principalmente per la grande stima, che si aveva acquistata quella Città pel Collegio, che Jacopo Sturmio allora vi avea stabilito (2). Questa nuova scuola era divenuta in breve tempo così fiorita per la esattezza, e per l'applicazione de' Professori, che non solo vi andavano gli studenti dal fondo dell' Alemagna, ma da' luoghi ancora molto più rimoti. Lo Sturmio era nato a Strasburg nel 1490. di una delle più nobili famiglie; fu onorato delle prime dignità di quella Città, e divenne uomo celebre per gli servigi resi alla sua patria. Secondando egli gli errori di quel tempo, e dall' altro canto la Città di Strasburg facilmente avendo ricevuti quegli eretici, che venivano discacciati da' Paesi-Bassi, e da altri luoghi, Calvino non ebbe difficoltà ad esservi lietamente accolto, ed il Senato tanto portato a seguitar le sue mire, quanto la Città era stata facile a riceverlo, gli accordò volentieri la permissione di stabilirvi una Chiesa per gli Francesi.

Agricola Islebio stabilisce la setta degli Antinomiani.

XCI. Si colloca in quest' anno il cominciamento della setta degli Antinomi, o Antinomiani, cioè contrarj alla legge, della quale si fa autore un certo Giovanni Agricola Alemanno soprannomato *Islebio*, perchè era nato in Islebia o Eisleben, nella Contea di Mansfeld, dove nacque il ventesimo giorno di Aprile dell' anno 1492. (3). Dopo avere studiata la Teologia a Wittemberg, si attenne alle novità, che Lutero suo concittadino cominciava a spacciarvi. Si acquistò molta riputazione co' suoi sermoni durante la conferenza di Spira, dove seguitò l'Elettor di Sassonia col Conte di Mansfeld, di cui era Ministro. Poco dopo entrò in discordia con Melantone, contra il quale ferisse nel 1527. e lasciò il suo paese, per ritirarsi a Wittemberg, dove ottenne una carica di Professore, e di Ministro. Avendo soggiornato dieci anni in quella Città, volle divenir capo di partito, ed insegnò, che la legge non era cosa di verun uso, che le buone opere a niente servivano, e che le cattive non pregiudicavano alla salvezza; che Dio non punisce mai i popoli di un paese per gli loro peccati; che l'omicidio, l'adulterio, l'ubbriachezza, e simili colpe non sono in se medesime veri peccati; ma che non sono tali, se non quando vengono commesse da cattivi uomini; e che in conseguenza la bugia, e la dissimulazione di Abramo non erano peccati; che i figliuoli di Dio, una volta che fossero stati certi della loro salvezza, non possono più dubitarne, per qualunque cosa che facciano essi; che verun uomo non debb' esser turbato nella sua coscienza per motivo de' suoi peccati; che non si debbe esortare un Cristiano ad adempiere i doveri del Cristianesimo; che un Ipocrita può avere tutte le grazie

(1) Beza *ibid. in vit. Calvini*. Papyr. Masson *in vita Calvini*. (2) Sleidan. *in comm. lib.* 12. *pag.* 383. Melchior Adam *in vit. German Iurisc.* (3) Prateol. *in Antinom.* Pontan. *in cat. haeres.*

ANNO DI G. C. 1538.

zie, che Adamo avea prima della sua caduta; che Gesu-Cristo è il solo soggetto di ogni grazia; che verun Cristiano nè crede, nè fa verun bene, ma che Gesu-Cristo solo crede, e fa bene; che Dio non ama verun uomo per la sua santità; che la santificazione non è una prova, ed un contrassegno della giustificazione; e che finalmente, purchè si creda alle promesse del Vangelo, è l'uomo sicuramente nella via della salute, per quanto meni una vita mala, e fregolata.

Lutero scrive contra di lui, e lo costringe a ritrattarsi.

XCII. Lutero non tralasciò di opporsi a questo eretico, e di confutarlo molto diffusamente, non riflettendo, che aveva egli insegnata quasi la stessa cosa nel cominciamento della sua eresia; come il Cocleo nel riprese assai fortemente. Ma vedendo che non potea farlo rinunziare agli errori suoi, mal grado le sue vive rimostranze, raccolse i Teologi di Wittemberg, i quali dopo avere convinto Agricola in sei differenti dispute, lo costrinsero a ritrattarsi, ed a leggere pubblicamente la sua ritrattazione nella medesima Città. Non contento di questo Lutero fu per farlo condannare, se non che Agricola si ritirò a Berlino, dove gli venne dato l'impiego di Ministro.

Censura della Facoltà di Teologia di Parigi del *Cymbalum Mundi*.

XCIII. La facoltà di Teologia di Parigi si raccolse il giorno diciannovesimo di Maggio 1538. e condannò il libro intitolato *Cymbalum Mundi*, che gli era stato mandato dal Parlamento. Dopo avere nominati alcuni Commissarj per esaminare questo libro, conclusero, che quantunque non contenesse errori espressi nella fede, non tralasciava di essere pregiudiziale, e che doveva in conseguenza essere soppresso (1). Bonaventura di Periers, nato a Bar-sur-Aube in Sciampagna, e Cameriere di Margherita di Valois Regina di Navarra, sorella di Francesco I. era autore di quest' Opera, ch'è in Francese, quantunque il titolo sia latino. Fu impresso nel 1538. (2), e non si sapea che ve ne fossero altro che due esemplari, quando un librajo di Olanda lo fece ristampare, sono quasi venti anni. Tutti quelli, che ne parlarono, l'ebbero per detestabile Opera, per libro empio, degno di esser gettato alle fiamme, col suo autore. Quelli certamente, che ne hanno dato questo giudizio, non l'aveano letto. Leggendolo, avrebbero conosciuto che contiene quell' Opera alcune oscenità, di cui l' autore avrebbe dovuto risparmiarci (3), e che, tratte queste, pecca molto più contra il buon senno, che contra la religione; e ch'è una Scrittura molto meno considerabile per lo proprio suo merito, che per la fama che se l'è data, censurandola: è divisa in quattro dialoghi, chiamati nel titolo: *Dialoghi Poetici, molto antichi, giocosi, e faceti*. Il secondo dialogo è una burla molto fina contra coloro, che cercano la pietra filosofica, ed è questo il migliore; e non meritano gli altri tre quasi veruna attenzione.

Assemblea de' Principi Protestanti a Brunswick.

XCIV. I Protestanti, dopo l'Assemblea di Smalkalda, si ritrovarono in Brunswick, per trattarvi gli affari concernenti alla loro lega, nella quale ricevettero Cristierno III. Re di Danimarca, che aveva introdotto il Luteranismo ne' suoi Stati (4). Giovanni Marchese di Brandeburg, fratello dell' Elettore Gioacchino, domandava parimente di entrare in questa lega, e s' incaricò il Principe di Sassonia di convenire con lui delle condizioni, e di riceverlo al suo ritorno in nome di tutti. Alberto Duca di Prussia facea la stessa domanda; ma essendo sei anni ch' era stato proscritto dalla Camera Imperiale, si ricusò di ammetterlo; quantunque ciascuno in particolare gli avesse promessa amicizia, e protezione. L' Elettore di Sassonia, il Langravio, e gli altri alleati aveano bisogno di un salvocondotto di Errico Duca di Brunswick, per andare alla Dieta, non potendo fare a meno di passare per gli suoi Sta-

(1) D' Argentrè *collect. jud. de nov. error. tom.* 1. *in append. p.* 10. & *tom.* 2. *pag.* 13.
(2) La Croix do Maine *bibli. Franc. pag.* 56. & 57. (3) Mersenne *in Genesim. pag.* 669. *ap.* Gisb. *Voetium disp. Theol. tom.* 1. *p.* 199. (4) Sleidan. *in comm. lib.* 12. *pag.* 379. *e seg.*

ANNO DI G. C. 1538.

Stati. Ma questo Principe, che pensava alla guerra, negò di dar loro il salvocondotto. Convenne dunque prendere altre misure. Maurizio nipote di Giorgio di Sassonia, e figliuolo di Errico, era in compagnia dell' Elettor di Sassonia; era questi un Principe giovanetto di anni diciassette. Il Re di Danimarca si ritrovò con gli altri a Brunswick; ma non vi si determinò altro che il ricevimento di alcuni Principi nella lega; e si rimisero i principali affari ad un'altra assemblea, che si dovea tenere ad Isenac nella Turingia il ventesimoquarto giorno di Luglio.

Frattanto l' Elettore di Brandeburg mandò Eustachio Schleb verso il principio di Giugno all' Elettor di Sassonia, per rappresentargli, che Sigismondo Re di Polonia, e Giovanni Scepus Re di Ungheria gli aveano fatto intendere, che l' Imperador de' Turchi facea grandi apparecchi per andar a calare sopra l' Alemagna con un poderoso esercito, e che stimava obbligo suo il darne avviso allo Stato, per prevenire l' intera rovina del paese; che per tal motivo si era egli trasferito nella Lusazia per informare Ferdinando Re de' Romani di questi tentativi, e già quel Principe ne avea notizia per molte lettere, che gli erano state scritte da tutte le parti. L' Elettore aggiungeva: è vero ch' io promisi di somministrare al Re Ferdinando quanto soccorso potrò mai proccurargli; ma sarebbe questo un sostegno troppo debole, se tutte le potenze dell' Impero non si unissero a fare lo stesso; nè ciò potrà farsi, se non con una ferma pace, alla quale esortai molto il Re de' Romani, affinchè usi per questo la sua mediazione presso l' Imperadore.

I Principi Protestanti domandano la pace per agire contra i Turchi.

XCV. L' Elettor di Sassonia comunicò questa lettera di Gioacchino di Brandeburg al Langravio, ed entrambi gli risposero il duodecimo giorno di Giugno, che l' affare, di cui loro avea data parte, era di grande importanza, e meritava di essere comunicato a' loro alleati (1). Ma che vedendo nulla di meno le funeste conseguenze di un ritardamento, scrivono a lui per dinotargli ch' essi abbracciano i suoi sentimenti, e che conoscono com' egli, che da un canto non v' è tempo da perdere, e che bisogna dall' altro canto prima stabilire una onesta pace, vera, e costante; non essendo cosa naturale, che mandino essi le loro truppe contra il Turco fin tanto che sono in guerra co' loro vicini. Che però erano essi di avviso, che si dovesse raccogliere una Dieta, dove convenissero degli articoli di una ferma pace, per poi deliberare intorno alla guerra contra i Turchi; che se il Re de' Romani non può intervenirvi in nome dell' Imperadore, basterà che vi mandi i suoi Ambasciadori con ampla facoltà; che a queste condizioni essi non si ritrarranno dal servigio dell' Imperadore, e daranno prove effettive del loro zelo. Che se l' Imperadore per la brevità del tempo non può impegnare tutt' i Principi ad acconsentire alla pace; che si assicuri almeno di Guglielmo, e di Luigi di Baviera, di Giorgio di Sassonia, degli Arcivescovi di Magonza, di Colonia, e di Treveri, de' Vescovi di Saltzburg, di Magdeburg, di Brema, di Bamberg, di Wirtzburg, di Munster, di Augusta, e di Aistat; che ricusando essi, l' Imperadore, ed il Re de' Romani ratifichino la pace in loro nome, ed in quello di tutt' i loro sudditi; promettendo di sollecitare gli altri Principi ad acconsentirvi; e comprendendo in questa pace tutti quelli, che dall' accordo di Norimberg in poi hanno abbracciata la loro dottrina, e tra gli altri il Re di Danimarca.

Continuazione della vita di S. Ignazio di Loyola.

XCVI. Frattanto Ignazio Loyola maneggiava i suoi amici a Roma per ottenere dal Papa l' approvazione del suo istituto (2). Era partito per la Spagna nell' Autunno del 1535. e giunto alla patria sua, in cambio di andare a soggiornar in Loyola, si ritirò nell' Ospedale di Azpezia, picciola Città di quel paese: vi dimorò per molti mesi, sempre inteso a buone opere, a fare il Catechismo, e ad istruire i fanciulli.

XCVII.

(1) Sleidan. *ibid. ut sup. lib.* 12. *p.* 386. (2) Bouh. *vie de S. Ignace l.* 2. *p.* 130. *e seg.* Orlandin. *hist. soc. Jesu lib.* 1. *p.* 23. *n.* 101. *e seg.*

Parte da Spagna, arriva a Genova, a Bologna, ed a Venezia

XCVII. Perchè queste funzioni gli acquistavano gran riputazione, pensò egli di lasciar la sua patria per andare a Venezia; ma nel punto di partire si ammalò pericolosamente. Quando si ristabilì alquanto in salute, si pose in cammino, e dopo molte fatiche arrivò a Venezia verso la fine dell'anno 1535. La prima conquista, che vi fece, fu quella di Jacopo Hozez di Malaga, originario di Cordova, Baccelliere in Teologia, ed uomo assai da bene (1). Molti Nobili Veneziani si posero sotto la sua direzione; ma il mondo, ch'è avvezzo a condannare quello che non intende, non potè vedere tutto il bene, che faceva Ignazio, e comportarlo.

E' trattato da eretico, indi è giustificato.

XCVIII. S'immaginarono, che fosse un eretico mascherato, che dopo avere infettata la Spagna, e la Francia, donde era stato costretto a fuggire, per evitare il supplicio, era venuto a corromper l'Italia colla sua mala dottrina. Fu parimente accusato di aver un demonio famigliare, che lo avvertiva di tutto (2), per modo che venendo scoperto in un luogo, fuggiva in un altro, prima che la Giustizia potesse coglierlo. Ignazio, a cui per gli suoi fini molto importava di comparire quel ch'era nella sua dottrina, e ne' suoi costumi, volle giustificarsi giuridicamente; ed a tal effetto andò a ritrovare Girolamo Veralli Nunzio di Papa Paolo III. presso la Repubblica di Venezia, ed a pregarlo di formargli il suo processo, s'era colpevole. Il Nunzio, dopo uno strettissimo esame, diede una sentenza in suo favore; e dichiarò che la fama, che si facea correre d'Ignazio, era senza fondamento. Ma quel che valse molto a confondere la calunnia, fu l'amicizia da lui incontrata con Giovan-Pietro Caraffa Arcivescovo di Chieti, che in seguito divenne Papa sotto il nome di Paolo IV., e che avea fondata la congregazione de' Teatini con Gaetano Tiene. Questo legame fece credere, che si fosse Ignazio fatto discepolo del Caraffa; e di qua nacque certamente, che il popolo nel principio chiamò i suoi discepoli col nome di Teatini.

ANNO DI G. C. 1538.

I suoi compagni lasciano la Francia, e vanno a ritrovare Ignazio a Venezia.

XCIX. I compagni d'Ignazio, ch'erano a Parigi, e che non doveano partire che alla fine di Gennajo per andarlo a raggiungere a Venezia, anticiparono il loro viaggio per la voce, che correa della guerra, che Carlo V. stava per muovere in Provenza contra Francesco I. Uscirono dunque del regno, prima che venissero chiusi i passi delle frontiere; e partirono il quindicesimo giorno di Novembre 1536. prendendo la via della Lorena, per cansare la Provenza. Arrivarono a Venezia l'ottavo giorno di Gennajo 1537. fermandovisi fino alla metà di Quaresima, quando partirono per Roma. Ma Ignazio si fermò, non osando egli di presentarsi avanti al Cardinal Caraffa, che si era cambiato per lui; incollerito seco, per quanto si dicea, per non aver egli voluto essere dell'Ordine de' Teatini, fondato da quel Cardinale, nè unire insieme le due Società.

I suoi compagni vanno a Roma, ed Ortiz li presenta al Papa.

C. Pietro Ortiz Dottore Spagnuolo era allora in Roma, dove Carlo V. avealo mandato a sostenere la validità del matrimonio di Caterina di Aragona contra Errico VIII. Re d'Inghilterra (3), ed a far che non succedesse il divorzio. Avea concepute in Francia impressioni assai cattive contra Ignazio; ma avendo in seguito conosciuta la semplicità de' suoi costumi, avea cambiata in istima la sua avversione, e fu uno de' primi protettori della sua Società. Riconobbe a Roma il le Fevre, Saverio, e gli altri, che avea veduti a Parigi, ed in considerazione d'Ignazio rese loro ogni buon officio. Li presentò egli medesimo al Papa, formandone l'elogio, e gli disse, che loro disegno era di predicare il Vangelo agl'Infedeli; e che ne domandavano la permissione a lui. Paolo III. gli accolse graziosissimamente, e dopo avergli interrogati intorno a qualche punto di Teologia, diede loro la sua benedizione, e permise a sette di essi, che non erano Sacerdoti, di farsi ordinare, e di andar in Terra Santa ad esercitare il

(1) Orlandin *l. 1. n. 118. & 119.* (2) Bouh. *vie de S. Ignace l. 2. p. 165. e 166.* (3) Bouh. *lib. 2. p. 171.*

ANNO DI G.C. 1538.

il loro zelo; avvertendoli tuttavia, ch' egli non credea, che potessero farne il viaggio per motivo della guerra, ch'era imminente fra i Cristiani, ed i Turchi; fece dar loro sessanta scudi d'oro da Ortiz; ed il Cardinal Pucci consegnò loro lettere della Penitenzieria, con una dispensa per l'età di Alfonso Salmeron, che non aveva ancora venti anni, perchè fosse fatto Sacerdote cogli altri.

Essi ritornano a Venezia, e vi sono ordinati Sacerdoti con Ignazio.

CI. Ritornarono a Venezia, dove fecero voto di povertà, e di castità perpetua nelle mani del Nunzio, ed il giorno di San Giambatista ventesimoquarto di Giugno furono ordinati Sacerdoti da Vincenzo Nigusanti Vescovo di Arbes (1). Essendosi cominciata frattanto la guerra de' Turchi, ed essendo serrati i passi per andare in Palestina, Ignazio, ed i suoi compagni risolvettero di fermarsi nelle terre della Repubblica; e di disporsi a dire le loro prime Messe, che celebrarono dopo un ritiro di quaranta giorni. Aspettando la fine dell'anno, andarono i nuovi Sacerdoti nelle Città, e ne' Borghi della Repubblica ad affaticarsi sotto a' Pastori per la salute delle anime; Ignazio, il le Fevre, ed il Laynez a Vicenza, Saverio, e Salmeron a Monselice, Codure, ed Hozez a Treviso, le Jay, e Rodrigo a Bassano, Brouet, e Bobadilla a Verona. Salivano per ordinario sopra una pietra in mezzo alle pubbliche piazze, ed invitavano i passeggeri ad ascoltargli. Avendo essi strana figura, e parlando male italiano, il popolo, che li prendea per Cerretani, e saltimbanchi venuti da lontanissimi paesi, si affollava intorno ad essi: e talvolta quelli, che si erano fermati per ridere, si partivano piangendo i loro peccati.

Ritornano a Roma, non potendo imbarcarsi per Terra Santa.

CII. Venuta la fine dell'anno 1537. senza veruna apparenza che il mare potesse presto esser libero per viaggiare a Terra Santa, Ignazio che avea raccolti i suoi diece compagni a Vicenza, fece loro intendere, ch' essendo chiusa loro la porta di Palestina, non rimaneva se non che compiere l'altra parte del loro voto, che consisteva in andare ad offerir i loro servigi al Papa (2). Deliberarono fra essi, e conclusero, che Ignazio, il le Fevre, e Laynez andassero i primi a Roma, per esporre al Santo Padre le intenzioni della Compagnia; e che frattanto gli altri si distribuissero nelle più famose Università d' Italia, per inspirare la pietà a' giovani che studiavano in esse, e per associarsene alcuni. Ma prima di separarsi prescrissero a se medesimi un genere di vita uniforme, osservando le seguenti regole: di albergare negli ospedali, di vivere di sole limosine; che quelli, che stessero insieme, fossero in giro ciascun di essi Superiore per una settimana; che predicassero nelle pubbliche piazze, e dove fosse loro permesso di farlo; che insegnassero a' fanciulli la dottrina Cristiana, ed i principj de' buoni costumi; che non prendessero danaro per le loro funzioni; e perchè potessero rispondere a chi domandasse loro chi erano, e quale istituito avessero, Ignazio disse loro, che combattendo sotto la bandiera di Gesù-Cristo, la loro Società altro nome non dovea prendere, se non quello della Compagnia di Gesù.

Giunse egli a Roma verso la fine dell' anno 1537. col le Fevre e Laynez: e poco tempo dopo ebbero udienza dal Papa Paolo III. che volentieri accettò le loro offerte, e desiderò, che Laynez, ed il le Fevre insegnassero la teologia nel Collegio della Sapienza, il primo la Scolastica, e l' altro la Scrittura Santa (3); mentre che Ignazio attendeva alla riforma de' costumi per la via degli esercizj spirituali, e delle cristiane istruzioni. La Società si acquistò allora un nuovo soggetto nella persona di Francesco Strada Spagnuolo, che occupò il luogo di Hozer, che allora era morto a Padova.

S. Ignazio ha disegno di stabilire un nuovo Ordine nella Chiesa.

CIII. Vedendo però Ignazio, che il numero de' suoi compagni si era accresciuto, volle stabilirne una Società stabile, che potesse ingrandirsi, e formare nella Chiesa un nuovo istituto sotto il nome della Società o della Compagnia

(1) Orland. *l.* 2. *n.* 12. *e seg.* Bouhours *ut sup. p.* 173. & 174. (2) Bouhours *vie de S. Ignace l.* 3. *p.* 179. (3) Orland. *ut sup. p.* 32. 33. & *seg.*

gnia di Gesù. Per riuscirvi, mandò da prima in Roma tutti que' suoi compagni, ch'erano dispersi per la Italia, indi pensò di far approvare il suo nuovo Ordine dal Papa: ma come era allora assente da Roma, aspettando, che ritornasse, Ignazio distribuì i suoi compagni in diverse Chiese della Città, perchè attendessero alla salute delle anime, e ritenne per se quella di Nostra Signora di Monserrato. Di tratto in tratto tenne ancora alcune conferenze intorno al progetto del suo istituto, e nelle quali si decretò, che oltra i voti di povertà e di castità, che avevano essi fatti a Venezia, ne facessero un altro di ubbidienza perpetua; che per questo eleggerebbero un Superior generale, al quale ubbidissero tutti come a Dio medesimo; che il Superiore fosse perpetuo, ed avesse un'autorità assoluta. Decretarono un'altra volta, che si dovesse aggiungere a' tre voti di povertà, di castità, e di ubbidienza, un quarto voto di andare per tutto, dove fossero spediti dal Vicario di Gesù Cristo, per attendere alla salute delle anime; e di andarvi anche senza viatico, e di domandare la limosina, se stimavano bene. In alcune altre conferenze determinarono, che i professi non possedessero niente nè in particolare, nè in comune; ma che nelle Università si potesse avere de' Collegj, con entrate e rendite per la sussistenza di quelli, che studiassero. Ma nel tempo, che Ignazio così pensava a' mezzi di formare il suo Ordine, e di renderlo stabile, poco mancò, che tutt' i suoi progetti non andassero all'aria per lo seguente avvenimento.

Un celebre predicator Piemontese Agostiniano (1), che predicava allora in Roma con molto applauso, essendo caduto in sospetto di secondare i nuovi errori, Ignazio, che ne fu informato, ne fece segretamente avvertire quel Religioso. Ma quegli, non che porvi mente, e profittare dell' avviso, che gli era stato dato, si scatenò contra coloro, che sospettavano della sua dottrina; e sostenne arditamente tutto quello, che aveva egli proposto. Per reprimerlo, Ignazio ed i suoi compagni salirono in cattedra, combattendo l'Agostiniano a tutto loro potere; il che reselo ancora più furioso. Rovesciò egli sopra Ignazio il sospetto dell' Eresia; guadagnò tre Spagnuoli chiamati Mudarra, Barrera, e Castilla, atti ad imporre altrui, per la grande stima, che veniva fatta della loro saviezza, e della loro probità; ed anche un quarto chiamato Michele Navarra. Questi depose avanti il Governatore di Roma, che Ignazio era un Eretico ed uno Stregone, la cui effigie era stata abbruciata ad Alcalà, a Parigi, ed a Venezia.

CIV. Quest' accusa tosto si sparse per la Città, e fece sì viva impressione nello spirito del popolo, che quelli, che aveva allora ascoltati come zelanti predicatori, venivano mostrati a dito, come ipocriti e falsi profeti degni delle fiamme. Due Sacerdoti, che il Cardinal Vicario, il quale agiva in assenza del Papa, avea dati loro per ajutargli a confessare nelle loro Missioni, furono costretti a fuggire dalla Città, per paura di rimaner confusi seco loro. Ma Quirino Garzovlo, intrattenendosi un giorno col Cardinal Cupis Decano del sagro Collegio, gli parlò tanto vantaggiosamente d'Ignazio e de' suoi compagni, che lo indusse a vedergli, ed a parlar seco loro.

E' accusato di eresia avanti il Governatore di Roma.

CV. Durò la loro conversazione per due ore e più; ed il Cardinale pienamente disingannato concepì tutta la maggiore stima per l'accusato (2). Ignazio sollecitò poi Benedetto Conversino Governator di Roma, perchè giudicasse la sua causa. Si deputò il giorno, si giudicò il processo, e Michele Navarra convinto d'impostura fu condannato a perpetuo bando. Gli altri tre Spagnuoli si disdissero in presenza del Cardinal Vicario, e del Governatore di Roma.

Si giustifica, ed il suo calunniatore è punito.

CVI. Ma essendo stati i compagni d' Ignazio compresi nell' accusa, volle che parimente fossero giustificati, e che si facesse una sentenza, che li liberasse del tutto. Per quanto giusta paresse la sua domanda, ritrovò tuttavia molti ostacoli. Il Governatore uomo debole, non ostan-

S'indirizza al Papa, che gli dà una sentenza, che lo giustifica interamente.

(1) Bouh. *vie de S. Ignace l.* 3. *p.* 194. (2) Bouhours *ut sup. l.* 3. *p.* 200.

ANNO DI G. C. 1538.

osando nè accordarla, nè ricusarla, portava la cosa d'oggi in domani; il Cardinale Vicarlo non era di parere, che l'affare andasse più oltre, per modo che annojato Ignazio di tante dilazioni stimò, che il più sicuro partito fosse d'indirizzarsi immediatamente al Papa, che si riposava a Frascati dal suo viaggio di Provenza. Andò a ritrovarlo; espose le sue ragioni a Sua Santità, che uditolo appena commise al Governatore di soddisfarlo. Il Governatore ubbidì; e dopo aver fatto esaminare il libro degli Esercizj spirituali, estese una sentenza formale contenente l'elogio degli accusati, e che li giustificava interamente. Se ne mandarono copie fino in Ispagna. Avendo Ignazio ristabilito in tal maniera il suo onore e quello de' suoi compagni, non pensò ad altro, che ad eseguire il suo disegno; e fece estendere un progetto del suo istituto, presentato da lui medesimo a Paolo III. per mezzo del Cardinal Contarini. Il Papa ricevette quello scritto, e lo diede ad esaminare; ma tanti ostacoli gli vennero fatti da parte di alcuni Cardinali, che l'affare non potè così tosto terminarsi.

Promozione di Cardinali fatta da Paolo III

CVII. Essendo il Papa di ritorno da Frascati, diede il giorno diciottesimo di Ottobre il Cappello Cardinalizio a Pietro Sarmiento Spagnuolo, Arcivescovo di Compostella, titolato de' dodici Apostoli. Il ventesimo giorno del seguente Dicembre fece una più numerosa promozione (1), nella quale diede il Cappello a sei. Il primo fu Giovanni Alvarez di Toledo, Spagnuolo, Vescovo di Cordova, poi di Burgos, Prete Cardinale titolato di San Sisto, e di San Clemente, Arcivescovo di Compostella, e Vescovo di Albano. Il secondo Pietro Manriquez di Aquilar, Spagnuolo, Vescovo di Cordova, Sacerdote Cardinale titolato di San Giovanni, e di San Paolo. Il terzo Roberto di Lenoncourt, Francese, Vescovo di Chalons, Prete Cardinale titolato di Santa Anastagia. Il quarto Davide Beton Scozzese, Arcivescovo di Sant'Andrea, poi Vescovo di Mirepoix, Prete Cardinale titolato di Santo Stefano il Rotondo. Il quinto Ippolito d'Est Ferrarese, Amministratore di Milano, di Ausch, di Lione di Narbona, di Autun, &c. Diacono Cardinale, titolato di Santa Maria *in Equirio*. Il sesto Pietro Bembo Veneziano, Vescovo di Bergamo, Prete Cardinale, titolato di San Grisogono.

Morte del Cardinal Caraccioli.

CVIII. Valsero questi Cardinali a riempiere i posti di quelli, ch'erano morti in questo medesimo anno: tre soli se ne contano. Il primo è Marino Caraccioli, figliuolo di Domizio Caraccioli, Signore di Ruo (2) Da' suoi più teneri anni fu mandato a Milano; dove avendo terminati i suoi studi, andò presso il Cardinale Ascanio Sforza, il cui fratello, ch'era Duca di Milano, lo mandò al Concilio Lateranese nel 1515. col titolo di Protonotario; ma essendosi i Francesi nello stesso tempo resi Signori di Milano, si vide costretto a cercare un nuovo Protettore, ritrovato nella persona di Leone X. che lo mandò Nunzio in Alemagna nell'anno 1520. Facendo l'Imperador Carlo V. molto conto del suo spirito, e giudicandolo capace de' più importanti affari, lo chiamò al suo servigio, e lo mandò Ambasciadore a Venezia, impiego sostenuto da lui con tanta prudenza, e probità, che la Maestà sua diede a lui alti contrassegni di soddisfazione; e non solo gli proccurò il Cappello Cardinalizio, datogli da Paolo III. nel 1535. ma gli confermò ancora il dono della Contea di Galera, e di alcune altre terre in Lombardia, e lo nominò Vescovo di Catania in Sicilia, ch'è quel medesimo Vescovado, che diede egli poi a Luigi Caraccioli suo nipote, figliuolo di suo fratello Giambatista, ch'ebbe il titolo di Conte di Galera. Qualche tempo dopo la sua promozione, fu mandato dal Papa Legato presso all'Imperadore, e questo Principe gli diede il governo del Milanese. Ne prese il possesso, e vi si diportò con molta equità, e vigilanza; ma ne godette per poco, essendo morto quasi subitaneamente, il ventesimottavo giorno di Gen-

(1) Ciaconius *in vit. Pontif. tom.* 3. *p.* 643. *e* 644. (2) Francis. Petrus *in hist. Caracciol.* Aubery *vies des Cardinaux*.

Gennajo in quest' anno 1538. in età di sessantanove anni. Fu seppellito nella Chiesa Cattedrale di Milano.

Morte del Cardinal della Marck.

CIX. Il secondo fu Erardo della Marck Alemanno Vescovo di Liegi, chiamato da alcuni Autori il Cardinal di Buglione, per essere figliuolo di Roberto I. Duca di Buglione, Principe di Sedano, e di Giovanna di Marly. Essendosi messo sotto la protezione della Francia (1) fu provveduto da prima del Vescovado di Chartres, ed ebbe molti altri beneficj da' Re Luigi XII. e Francesco I. che gli voleano proccurare il Cappello Cardinalizio; tuttavia sotto pretesto, che gli fosse stato preferito un altro, si diede al partito dell' Imperadore e nell' anno 1518. essendosi unito a Roberto della Marck suo fratello fece lega con Carlo d' Austria, Re di Spagna, contra la Francia. La ingratitudine di questi due fratelli fu generalmente biasimata. Ma Erardo curandosene poco, non guardò più misura alcuna, e si scordò anche di quel che doveva al suo grado. Dopo la morte di Massimiliano I. Imperadore, intervenne alla Dieta di Francfort, e seppe tanto maneggiar bene le disposizioni degli Elettori, che fu eletto Carlo V. in luogo di Massimiliano suo Avo nell' anno 1519. Contento questo Principe de' servigj, che gli avea resi Erardo in questa elezione, lo creò Arcivescovo di Valenza in Ispagna, e gli proccurò il Cappello di Cardinale, datogli da Papa Leone X. nel 1520. Poco tempo dopo Roberto Principe di Sedano si rimise sotto la protezione della Francia, e dichiarò la guerra all' Imperadore. Il Cardinal della Marck suo fratello, che chiamavasi anche il Cardinal di Liegi, fu il primo ad invadere le sue terre, a levargli le sue piazze, ed a trattarlo come il più crudele de' suoi nemici. Con questa condotta si proccurò una nuova grazia, che secondava la sua ambizione, e fu quella di esercitare ne' Paesi Bassi la facoltà di Legato, che aveva ottenuta Carlo V. da Papa Clemente VII. in suo favore. Era generoso, ed esborsò fin a ventimila scudi d' oro per far la guerra contra il Turco. Finalmente morì a Liegi il sedicesimo giorno di Febbrajo di quest' anno, e fu seppellito nella Chiesa di San Lamberto, nel mezzo del coro, dove si vede la sua statua di bronzo dorata sopra il suo sepolcro. Abbiamo di lui alcune lettere ad Erasmo, che gli avea dedicata la sua Parafrasi sopra la Epistola di San Paolo a' Romani. La Città di Liegi molti beneficj n' avea riportati.

Morte del Cardinal Manriquez di Lara.

CX. Il terzo fu Alfonso Manrique di Lara, Spagnuolo, ed Arcivescovo di Siviglia (2), figliuolo di Rodrigo Manrique Duca di Nagera, Conte di Parades, e di Elvira Castagneda. Fece i suoi studj a Salamanca; e vi fu addottorato in età più avanzata. Disegnava di entrare nell' Ordine degli Eremiti di Sant' Agostino; ed a tal effetto si presentò al Priore del Monistero di Siviglia, che ricusò di riceverlo, proccurando di racconsolarlo di questa negativa, dicendogli, che Dio avealo riserbato a più alte cose per servigio della sua Chiesa. Isabella Regina di Castiglia, che distingueva il suo merito, lo nominò al Vescovado di Badajoz; e dopo la morte di questa Principessa nell' anno 1504. si dichiarò per Filippo Arciduca d' Austria contra Ferdinando, che se ne risentì in modo da dargliela a conoscere; ma il Manrique poco toccato da tale disgrazia si attenne a Carlo d' Austria figliuolo di Filippo, ed usò tanti stratagemmi, e rigiri in suo favore, che Ferdinando entrò in grande sdegno, e cercò i modi di rovinarlo, e lo fece arrestare nelle Asturie, mentre fuggiva in abito di mercante; e fu posto sotto la custodia dell' Arcivescovo di Toledo, secondo una commissione, che si era ottenuta dal Papa. Ma in seguito il Manrique ottenne la sua libertà col trattato, che fu concluso tra l' Imperadore Massimiliano I. e Ferdinando, per l' amministrazione degli Stati dell' Arciduca Carlo. Il Manrique allora passò ne' Paesi-Bassi, alla Corte del medesimo Principe Carlo, che lo nominò al Vescovado di Cordova, e poi all' Arcivescovado di Siviglia. Ebbe anche la digni-

 tà

(1) Ciaconius ut sup. t. 3. p. 412. San-Marth. *in Gallia Christiana*. (2) Ciaconius ut sup. t. 3. p. 519. Aubery *vie des Cardinaux*.

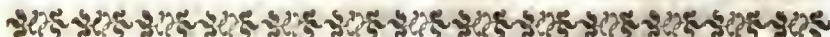
Anno di G.C. 1538.

tà di Grande Inquisitore di Spagna; e quel Principe gli proccurò il Cappello Cardinalizio, al quale fu nominato da Clemente VII. quantunque assente, il ventesimosecondo giorno di Marzo 1531. Non andò mai a Roma, e morì in Ispagna verso il mese di Ottobre l'anno 1538. Cristoforo d'Arcos gli dedicò il suo libro dell'assedio di Rodi, composto in Ispagnuolo; e Pietro Martire compose alcuni versi sopra la sua morte.

Morte di Rivio, e di Girolamo Hangest.

CXI. Aggiungeremo a questi Cardinali altri Autori Ecclesiastici, morti in quest' anno medesimo (1). Il primo è Eustachio de Zichen soprannomato Rivio, in Fiammingo Vander Rivieren. Era di un borgo del Brabante, chiamato Zichen; ed entrò molto giovine nell' Ordine di San Domenico, dove si distinse per lo suo sapere; fu il primo fra' Teologi di Lovanio, che scrivesse contra Lutero. Le opere composte contra di lui sono un Trattato de' sette Sagramenti impresso nel 1523. ed una confutazione degli errori condannati dalla Facoltà di Teologia di Lovanio, e di Colonia. Fece anche stampare nel 1531. uno scritto contra il quinto articolo del Manuale di Erasmo. Morì questo autore a Lovanio il sedicesimo giorno di Aprile.

Il secondo è Girolamo Hangest, nato a Compiegne, e Dottore della Facoltà di Teologia di Parigi. Dopo avere per lungo tempo professata la Teologia in quella Città, fu Canonico e Teologale della Chiesa del Mans, e Vicario Generale del Cardinal di Borbone, che n' era Vescovo. Si distinse continovamente col suo zelo avverso a' nuovi eretici, e compose contra di essi molte opere; cioè un trattato delle Accademie contra Lutero, nel quale difende le Università e l'uso de' gradi, che vi si prendono; vi dimostra la utilità delle arti, e delle scienze, e giustifica la buona Teologia Scolastica, che dice essere la scienza delle divine Scritture, secondo il senso, che la Chiesa approva, servendosi delle interpretazioni de' Dottori Ortodossi, senza dispregiare il suffragio delle altre discipline. Oppone questa definizione alla falsa idea, che Lutero avea data della Scolastica. Questa opera fu impressa a Parigi nel 1531. con l'approvazione della Facoltà di Parigi. 2. Uno scritto impresso nel 1528: dove combatte l'errore di Lutero intorno alla impossibilità de' comandamenti di Dio; e dove si ritrova una collezione di un gran numero di passi della Scrittura Santa, per mostrare, che possono gli uomini col soccorso della grazia osservare i comandamenti. Indi una confutazione delle obbiezioni di Lutero. 3. Un trattato di controversia intorno all' Eucaristia, intitolato, Luce Vangelica sopra la Santa Eucaristia, impresso nel 1534. 4. Antilogia contra i falsi Cristi, stampata nel 1523. ed alcune altre opere di Morale. L' Hangest morì l'ottavo giorno di Settembre al Mans, dove si vede il suo sepolcro nella Cappella del Sepolcro alla Cattedrale.



LIBRO CENTESIMOTRENTESIMONONO.

I. Dieta di Francfort per l'accordo de' Luterani e de' Cattolici. II. *Altri affari, che furono trattati in questa Dieta*. III. *L'Imperadore ricusa di ratificare il trattato di Francfort*. IV. *Il Papa si duole del risultato della Dieta di Francfort*. V. *Morte del Principe Giorgio di Sassonia*. VI. *Errico suo fratello gli succede, ed introduce il Luteranismo ne' suoi Stati*. VII. *Il Papa proroga il Concilio fino al tempo, che piacerà a lui*. VIII. *Manda il Cardinal Farnese Legato all' Imperadore*. IX. *Il Langravio di Assia consulta i Protestanti, se può sposare due mogli*. X. *Si raccolgono a Wittemberg per decidere in favore del Langravio*. XI. *Consulta di Lutero e degli altri Teologi Protestanti sopra la poligamia*. XII. *Opere di Lutero de' Concilj e della Chiesa*. XIII. *Opera del Cocleo contra Lutero, e contra Morisin*. XIV.

(1) Le Mire *de script. saeculi XVI.* Du Boulay *hist. univ. Paris. t. 6.*

XIV. *Risposta del Cocleo a Giovanni Sturmio intorno alla riforma della Chiesa*. XV. *Il Cardinal Sadoleto scrive allo Sturmio intorno alla sua opera*. XVI. *Errico VIII. Re d' Inghilterra raduna il suo Parlamento*. XVII. *Fa proporre sei quistioni al Parlamento*. XVIII. *Cranmer combatte queste quistioni nella Camera*. XIX. *La legge de' sei articoli stabilita da Errico VIII*. XX. *Pene ordinate contra i violatori di questa legge*. XXI. *Altra legge per la soppressione delle grandi Abazie*. XXII. *Atti per la erezione di nuovi Vescovadi*. XXIII. *Si fa ricerca di coloro, che rigettano i sei articoli*. XXIV. *Due Vescovi lasciano i loro Vescovadi, e sono mandati alla Torre*. XXV. *Ordine del Re, che permette al Popolo di leggere la Bibbia*. XXVI. *Cromwel progetta di maritare Errico con la Principessa di Cleves*. XXVII. *La Principessa di Cleves arriva in Inghilterra*. XXVIII. *Matrimonio di Calvino con la vedova di un Anabattista*. XXIX. *Promozione di dodici Cardinali fatta da Papa Paolo III*. XXX. *Morte del Cardinal Clesio*. XXXI. *Morte del Cardinal Campeggio*. XXXII. *Morte del Cardinal Simonetta*. XXXIII. *Morte di Giovanni Lansperg*. XXXIV. *La Facoltà di Teologia censura il Manuale del Soldato Cristiano di Erasmo*. XXXV. *Il Re di Scozia fa mettere Buchanan in prigione*. XXXVI. *Ambasciadori de' Protestanti all' Imperadore*. XXXVII. *Lettere de' Protestanti al Re di Francia*. XXXVIII. *Assemblea de' Teologi Protestanti a Smalkalda*. XXXIX. *Relazione degli Ambasciadori mandati in Inghilterra*. XL. *Risposta dell' Imperadore agli Ambasciadori Protestanti*. XLI. *Risposta de' Protestanti al Granvelle*. XLII. *Lettera dell' Imperadore all' Elettor di Sassonia, ed al Langravio*. XLIII. *I Protestanti rispondono alla lettera dell' Imperadore*. XLIV. *Discorso del Legato Farnese contra l' accordo co' Protestanti*. XLV. *Partenza del Cardinal Farnese Legato, che si ritira a Roma*. XLVI. *Il Re Ferdinando si trasferisce ad Haguenau per la Dieta*. XLVII. *Contrasti in questa Dieta*. XLVIII. *I Cattolici domandano la restituzione de' beni Ecclesiastici*. XLIX. *Altra Dieta convocata a Wormes*. L. *L' Imperadore scrive a' Protestanti intorno a questa Dieta*. LI. *Discorso di Niccolò Granvelle alla Dieta di Wormes*. LII. *Discorso del Nunzio Campeggio alla stessa Dieta*. LIII. *Paolo Vergerio v' interviene in nome del Re di Francia*. LIV. *Contrasti tra' Cattolici ed i Protestanti*. LV. *Comincia la disputa tra Melantone ed Eckio*. LVI. *La conferenza è rotta per ordine dell' Imperadore*. LVII. *Tenuta del Parlamento d' Inghilterra, e discorso di Cromwel*. LVIII. *Soppressione de' Cavalieri di Malta in Inghilterra*. LIX. *Cromwel fa fare una legge crudele contra i particolari*. LX. *Cominciamento della disgrazia di Cromwel*. LXI. *Quel che contribuisce alla sua perdita*. LXII. *E' arrestato, e messo in prigione nella torre*. LXIII. *Errico pensa a far annullare il suo matrimonio con Anna di Cleves*. LXIV. *Il Clero profferisce la sentenza del divorzio*. LXV. *Anna di Cleves consente al divorzio*. LXVI. *Leggi del Parlamento sopra la incontinenza de' Preti, la religione, ed i matrimonj*. LXVII. *Esecuzione di Tommaso Cromwel*. LXVIII. *Supplizio di Roberto Barnes in Inghilterra*. LXIX. *Caterina Howard è dichiarata Regina d' Inghilterra*. LXX. *Istruzione intorno alla religione, estesa per autorità di Errico VIII. Sopra i Sagramenti. Sopra il Decalogo. Sopra il* Pater, l'Ave Maria, *e la libertà. Della Giustificazione, e delle buone opere*. LXXI. *Questa esposizione è pubblicata per ordine del Re*. LXXII. *Riforma che si fa de' Messali, e d' altri Officj pubblici*. LXXIII. *Ignazio presenta al Papa il progetto del suo nuovo Istituto*. LXXIV. *Il Cardinal Giudiccioni si oppone allo stabilimento della Società*. LXXV. *Il Re di Portogallo domanda alcuni compagni d' Ignazio*. LXXVI. *Bolla di Paolo III. per confermare l' istituto d' Ignazio*. LXXVII. *Si preparano ad eleggere un Generale*. LXXVIII. *Il Papa conferma l' Ospedale degli Orfani*. LXXIX. *Morte del Cardinale Alfonso di Portogallo*. LXXX. *Morte del Cardinal di Gurk*. LXXXI. *Morte del Cardinal di Denonville*. LXXXII. *Morte del Cardinal di Borgia*. LXXXIII. *Morte del Cardinal Sarmiento*. LXXXIV. *Morte del Cardinal Manrique*. LXXXV. *Morte del Cardinal Giacobazj*. LXXXVI. *Morte del*

Car-

ANNO DI G. C. 1539.

Cardinal di Quignones. LXXXVII. *Morte del Cardinal di Clermont*. LXXXVIII. *Morte di Giovanni Major*. LXXXIX. *Opere di questo Autore*. XC. *Storia di Guglielmo Budeo*. XCI. *Il Cocleo indirizza un' opera al Re de' Romani contra i Luterani*. XCII. *Altre opere del Cocleo sopra i sei articoli per la pace della Chiesa*. XCIII. *Opera del Cocleo intorno al secondo matrimonio del Langravio*. XCIV. *Censure della Facoltà di Teologia di Parigi*. XCV. *Il Papa nomina il Cardinal Contarini suo Legato per la Dieta di Ratisbona*. XCVI. *Arrivo del Legato, dell' Imperadore, e de' Principi a Ratisbona*. XCVII. *Prima Sessione della Dieta di Ratisbona*. XCVIII. *I Cattolici, ed i Protestanti accettano le proposizioni dell' Imperadore*. XCIX. *Il Granvelle presenta a' Teologi il libro della Concordia*. C. *Libro della Concordia che si comincia ad esaminare*. CI. *Tutti gli articoli di questo libro sono esaminati nella conferenza. Del libero arbitrio. Del peccato Originale. Della giustificazione. Della Chiesa. Della penitenza. Dell' autorità della Chiesa per la Scrittura Santa. De' Sagramenti. Del Sagramento dell' Ordine. Del Battesimo, e della Confermazione. Della Eucaristia. Della Penitenza come Sagramento, e dell' assoluzione. Del Matrimonio. Della Estrema Unzione. Della Gerarchia Ecclesiastica. Culto ed invocazione de' Santi. Delle Messe Private. Della disciplina del Clero. Della disciplina che il Popolo debbe osservare*. CII. *Questi articoli sono in parte contrastati, in parte accordati*. CIII. *L' Imperadore propone alla Dieta i pareri de' Cattolici, e de' Protestanti*. CIV. *I Protestanti presentano la loro risposta all' Imperadore*. CV. *Risposta del Legato alle proposizioni dell' Imperadore*. CVI. *Riforma del Clero proposta dal Legato*. CVII. *Non è gradita a veruno de' due partiti*. CVIII. *Altra risposta del Legato a' Cattolici, ed a' Protestanti*. CIX. *Si propone alla Dieta di ricevere gli articoli, de' quali si è convenuto*. CX. *Risposta degli Elettori alle proposizioni dell' Imperadore*. CXI. *I Principi Cattolici sono contrarj all' osservanza degli articoli accordati*. CXII. *Doglianze delle città Cattoliche*. CXIII. *Lagnanze del Legato all' Imperadore*. CXIV. *Lettera del Legato a tutti gli Stati*. CXV. *Scritto dello stesso contra il Concilio Nazionale*. CXVI. *I Protestanti confutano gli scritti del Legato*. CXVII. *L' Imperadore dà il congedo alla Dieta*. CXVIII. *Grazie che l' Imperadore accorda a' Protestanti*. CXIX. *Doglianze dell' Imperadore alla Dieta contra il Duca di Cleves*. CXX. *Calvino interviene alla Dieta di Ratisbona*.

Dieta di Francfort per l' accordo de' Luterani, e de' Cattolici.

I. ANdava l' Imperador Carlo V. sempre più comprendendo i mali cagionati dalle discordie insorte fra i Cattolici ed i Luterani; e pensando che una conferenza tenuta fra i principali Teologi de' due partiti potesse riunire gli animi, sollecitò suo fratello Ferdinando Re de' Romani, e gli altri Principi interessati in questo affare, perchè si tenesse quest' assemblea. Ebbero effetto le sue premure, e l' assemblea fu indicata a Francfort, ed il Papa ad istanza di Carlo V. vi mandò il Cardinale Girolamo Aleandro in qualità di Legato. Le sessioni di questa Dieta cominciarono il giorno ventesimoquarto di Febbrajo (1). Per più di due mesi non si fece altra cosa che esaminare le quistioni dell' una e dell' altra parte, per ritrovarvi un accomodamento. Dopo averle discusse con molta esattezza, ma senza agitazione o trasporto, come accade ordinariamente nelle dispute, si conclusc il giorno diciannovesimo di Aprile; e si decretò: 1. Che l' Imperadore accordasse a' Protestanti una tregua di quindici mesi per dar loro tempo di meglio istruirsi ne' punti concernenti alla religione. 2. Che l' accordo di Norimberg, e l' editto Imperiale di Ratisbona restassero nel loro vigore, e venissero confermati. 3. Che in caso che non si potessero convenire nel fatto della Religione, durante questa tregua, la pace seguitasse a durare tra essi, fino alla prima Dieta generale. 4. Che durante la medesima tregua l' Imperado-re,

(1) Bizardiere *hist. gestor. memorabil. hoc an.* 1539. de Heiss. *hist. de l' empire t.* 1. *liv.* 3. *p.* 370. & 371. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 4. *c.* 8. *n.* 10.

re sospendesse tutt' i procedimenti, e le proscrizioni fatte contra i Protestanti dalla Camera Imperiale, in quel che concerne la Religione, in qualsisia luogo. 5. Che tutto quello, che potesse loro venir fatto in proposito della Religione, fosse nullo, e di niun valore. 6. Che la giustizia fosse fatta loro, non eccettuata persona che sia, e senza che si potesse far loro veruna riprensione in materia di Religione. 7. Che durante la tregua i Protestanti non ricevessero niuno, e non verun Principe, nè Stato, nè Città nella loro confederazione. 8. Che fossero costretti ad accordare al Clero Cattolico la permissione di riscuotere l'entrate annuali de' beni, de' quali erano in possesso. 9. Che col consenso dell' Imperadore si accordasse un giorno, nel quale i Cattolici ed i Protestanti si raccogliessero a Norimberg per gli affari della Religione; e che non vi fossero in quest' Assemblea, che persone pacifiche, e tranquille, disposte alla moderazione, alle quali si unissero altre prudenti e giudiziose persone, che non fossero Teologi. 10. Che in quest' Assemblea non si avesse a chiamare il Legato del Papa; che l' Imperadore ed il Re de' Romani potessero avervi i loro Ambasciadori per assistervi in nome loro; e che si riferisse agli Stati assenti tutto quello che fosse stato deciso. 11. Che le decisioni saranno soscritte dall' Imperadore, e dal Re de' Romani, o in loro assenza da' loro Ambasciadori. 12. Che durante la tregua, non si faccia dall' una o dall' altra parte verun apparecchio di guerra; e se alcuno avrà motivo di farne, dichiarerà questo motivo; essendo giusto, che ciascun particolare provvegga alla sua giusta difesa, e goda della libertà dell' Impero. 13. Non si comprenderà in questo trattato veruno Anabattista, nè Settario; ma solamente quelli, che seguitano la confessione di Augusta. 14. Che finalmente i Protestanti ed i Cattolici abbiano apparecchiato il soccorso per la guerra contra il Turco; e che precisamente il diciottesimo giorno di Maggio mandino i loro Ambasciadori o i loro Deputati a Wormes, secondo gli ordini di Sua Maestà Imperiale; il che faranno ancora gli Elettori, Principi, e Stati, per deliberare, e conferire sopra i veri motivi di far la guerra a' Turchi in Ungheria. Questi articoli furono unanimamente ricevuti.

ANNO DI G.C. 1539.

II. Si convenne ancora di concedere sei mesi all' Imperadore, cominciando dal primo giorno di Maggio per ratificare questo trattato, e che frattanto restasse in vigore tutto quello che si era segnato (1); e vi si aggiunse, che se questo Principe non dichiarasse le sue intenzioni fra questo intervallo, si atterrebbero all' accordo di Norimberg, che avrebbe il suo effetto come prima. Insistette l' Elettor di Sassonia sopra l'articolo di non voler riconoscer Ferdinando per Re de' Romani, volendo stare agli accordi fatti a Cadam ed a Vienna. Ma in seguito l' affare si accomodò. Guglielmo Duca di Cleves presentò a' Protestanti uno scritto per mostrare con quai titoli possedesse il Paese di Gueldria, pregandoli d' intercedere per lui presso l' Imperadore, e di raccomandar questo affare al suo Ambasciadore. Ulrico Duca di Wittemberg ricevette parimente lettere del Re di Francia, per impegnarlo a non far guerra a certi Vescovi di Alemagna, come correa voce che si disponesse a fare. Ulrico rese grazie a Francesco I. giustificandosi seco lui, e dinotandogli, che quella voce non era fondata, e ch' era stata sparsa in Alemagna da' Duchi di Baviera, che poco lo amavano: e questo fu confermato dall' Elettor di Sassonia, e dal Langravio, che giustificarono Ulrico presso il Re di Francia con una loro lettera del giorno diciannovesimo di Aprile.

Altri affari, che furono trattati in questa Dieta.

III. Si mandarono due copie del trattato all' Imperadore in Ispagna, l' una per terra, l'altra per mare, con ordine a' due Gentiluomini deputati di fare il viaggio con la necessaria prestezza, e di ritornar tosto con la ratificazione del detto trattato (2). Ma questo Principe si trovò molto impacciato a risolvere. Disapprovando questo

L' Imperadore ricusa di ratificare il trattato di Francfort.

(1) Sleidan. ut sup. lib. 12. p. 394. (2) Sleidan. in com. lib. 12. p. 396. Spond. in annal. hoc an. n. 3.

Anno di G. C. 1539.

questo trattato, vedeasi costretto a dover immediatamente passare in Alemagna, per rimediare con la sua presenza a' disordini, che la Dieta avea preteso di schivare; ma non permetteano gl' interessi particolari della Monarchia di Spagna, ch' egli allora si allontanasse. Dall' altro canto, confermando il decreto della Dieta, arrischiava di perdere la rimanente autorità, che avea nell' Impero, lungi dal poter più ricovrare quella, che la eresia gli avea tolta. Così prese il partito di non ispiegarsi.

Aveva allora un pretesto molto plausibile per attenersi a questa condotta, senza che si potesse apertamente biasimarlo. Aveva egli allora perduta l' Imperadrice Isabella sua moglie, morta nel parto il primo giorno di Maggio, in età di trentasei anni, ed era naturalissima cosa il credere, che questa morte desse all' Imperadore un dolore assai grande, sicchè non potesse allora badare ad altro. Si dice che Francesco Borgia, erede del Ducato di Candia, e nipote di Papa Alessandro VI. avendo gittato lo sguardo sopra il cadavere della Imperadrice, e vedendolo oltremodo sfigurato, si sentì nascere in quel momento così alto disgusto delle terrene cose, che fatte alcune sode riflessioni sopra la meschinità, e la instabilità delle umane grandezze, sul fatto prese la risoluzione di abbandonarle, ed in effetto poco tempo dopo entrò nella Società d' Ignazio di Loyola.

Il Papa si duole del risultato della Dieta di Francfort.

IV. Essendo stato informato il Papa degli articoli della Dieta di Francfort, ne restò malissimo soddisfatto; pretendendo che si fossero favoriti gli Eretici in pregiudizio della Religione (1). Si dolse particolarmente dell' Arcivescovo di Londen, che vi avea mandato Carlo V. e si lagnò con questo Principe con tanto rammarico, che ben dimostrava il dolore, che la risoluzione di quella Dieta gli avea dato. Accusò l' Arcivescovo di essersi lasciato guadagnare con danaro per secondare gli Eretici, per gli quali dicevasi aver egli avuto sempre molta inclinazione. Procurò l' Imperadore di scusare il Prelato; ma come la Dieta, per altre ragioni, non era meno dispiaciuta a lui che al Papa, non si curò di ratificarla; il che irritò oltremodo i Protestati, ed accrebbe le turbolenze.

Morte del Principe Giorgio di Sassonia.

V. Frattanto perdettero i Cattolici il Principe Giorgio di Sassonia, Sovrano della Misnia, e di Turingia, che morì il ventesimoquarto giorno di Aprile, poco dopo il Principe suo figliuolo Federico morto senza figliuoli (2). Così non avendo Giorgio figliuoli che gli potessero succedergli, lasciò in testamento i suoi Stati a suo fratello Errico di Sassonia, ed a' suoi due figliuoli Maurizio, ed Augusto, tutti tre Luterani, a condizione, che non mutassero la Religion Cattolica, che vi era stata stabilita; ed in caso che intraprendessero di far questo, dava i suoi Stati all' Imperadore, ed a Ferdinando Re de' Romani, sin a tanto che suo fratello, od i suoi figliuoli, od alcun altro della sua famiglia eseguissero la condizione.

Il suo testamento stabilito in questo modo, volle comunicarlo alla Nobiltà ed in seguito al Popolo, a' quali rappresentò, ch' essendo vecchio ed infermo, era tempo che pensasse ad eleggersi un Successore; espose ad essi le condizioni, pregolli di ratificarle con giuramento, che le farebbero eseguire: essi ricusarono di farlo, fino a che avessero intesa la volontà del Principe Errico, e che avessero spediti a lui alcuni Deputati per fargli approvare la clausola del testamento, sperando, che acconsentirebbe volentieri a non far verun cambiamento nella Religione. Questi Deputati giunti presso ad Errico impiegarono molte ragioni per farlo condescendere alla volontà di suo fratello; rappresentandogli, che troverrebbe molto danaro, un palagio fornito di preziosi mobili, e che tutte queste cose gli apparteneano, purchè osservasse la clausola. La vostra deputazione, egli disse loro, mi richiama alla memoria quello ch' è scritto nel Vangelo, quando Satanasso prometteva a Gesu-Cristo tutt' i regni del mondo, a condizione che si prostrasse a' suoi

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l. 4. c. 8. n. 13.* Raynald. *hoc an. n. 19.*

(2) Sleidan. *ut supr. lib. 12. p. 395.*

a' suoi piedi, e volesse adorarlo. Pensate voi, ch'io faccia sì gran conto de' beni e delle ricchezze, che per godersene, abbandonassi la verità e la Religione? Se così pensate, siete in errore. I Deputati dunque presero congedo da lui senz'aver fatta cosa alcuna; ed al loro ritorno trovarono morto il Principe Giorgio. Errico andò tosto ad impadronirsi di Dresda, e delle altre Città, ed ebbe da' popoli il giuramento di fedeltà.

Errico suo fratello gli succede, ed introduce il Luteranismo ne' suoi Stati.

VI. Tosto venne introdotto nella Misnia il Luteranismo e nella Turingia e nelle terre, che possedeva in Sassonia. Fu chiamato Lutero a Lipsia dal Duca Errico (1), e profittando della solita incostanza del Popolo, e dell'autorità che veniva a lui conceduta, predicò fortemente contra la Religione Cattolica, e con un solo sermone, ed in un solo giorno, vide cambiarsi lo stato della Religione in quella Città, che in un momento divenne Luterana. Il giovane Gioacchino Elettore di Brandeburg, che avea sempre professata la Cattolica Religione, sollecitato da' suoi sudditi a seguire lo stesso partito, e vedendo, che gli promettevano di pagare tutt'i suoi debiti, se voleva in ciò compiacergli, anch'egli si lasciò vincere, ed imitò il Marchese Gioacchino suo Padre: ed il suo medesimo Zio Cardinale di Magonza, per quanto paresse un zelante Cattolico, non resistette ad un torrente, che strascinava tutta l'Alemagna Settentrionale; e fu costretto ad accordare alle Diocesi di Magdeburg, e di Alberstad la libertà di abbracciare la confessione di Augusta, ad esempio de' loro vicini.

Il Papa proroga il Concilio fino al tempo che piacerà a lui.

VII. In mezzo a queste turbolenze il Papa differiva tuttavia la tenuta del Concilio, che sempre più diveniva necessaria (2). Finalmente dubitando di perdere della sua estimazione per questa tardanza, disse, che volea terminar questo affare, e per dar a conoscere che diceva il vero, tenne un Concistoro, dove propose fervorosamente questo affare. I sentimenti furono molto diversi in quest'assemblea. Volevano alcuni Cardinali, che non vi fosse più questione di un Concilio, e che per apparecchiarvisi si dovesse rivocar tutto quel che sin allora era stato fatto. Adduceano per pretesto, che essendo in guerra i Principi Cristiani gli uni contra gli altri, non poteano raccogliersi sicuramente, nè utilmente. Alcuni altri più prudenti insistettero per la tenuta del Concilio, ma secondo le mire ordinarie della Corte di Roma, che teme sempre tutto quello che può turbare le sue pretensioni, bastò loro di parlare in favor della convocazione del Concilio, senza dir parola per sollecitarne la tenuta; anzi conchiusero, che bisognava lasciare al Papa la cura di stabilire il tempo, ed il luogo, dove si dovesse raccogliere. Fu accettato questo partito, ed il giorno tredicesimo di Giugno il Papa fece una Bolla, che sospendeva il Concilio convocato fino al tempo che piacesse al Papa, ed alla Sede Apostolica di tenerlo.

Anno di G.C. 1539.

Manda il Cardinal Farnese Legato all'Imperadore.

VIII. Il giorno diciannovesimo del precedente Maggio, aveva il Papa mandato il Cardinal Farnese suo nipote, in qualità di Legato, a Toledo all'Imperadore per condolersi della morte dell'Imperadrice; e per trattar seco lui degli affari della Chiesa. Avea questo Legato diciannove anni; e però gli diede il Papa in sua compagnia Marcello Cervino Vescovo di Nicastro (3), uomo di abilità, ed atto a supplire alla poca sperienza del giovane Cardinale. Lo scopo principale di questa legazione era d'impedire l'assemblea, che i Principi, sopra tutto i Protestanti, aveano deliberato di tenere in Alemagna intorno agli affari della Religione. Ma in questa parte la legazione non ebbe effetto; e l'autorità de' Principi prevalse alle mire particolari della Corte di Roma. Per altro piacquero all'Imperadore lo spirito ed i modi del Farnese, e volendo questo Principe fare un viaggio ne' Paesi-Bassi, fece che il giovane Cardinale lo accompagnasse; ed accettò il Farnese la proposizione, quantunque avesse avuto ordine dal Papa di non ser-

(1) Sleidan *ut sup. l. 12. p. 396.* (2) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 4. c. 9. num. 1. e 8.* Sleidan *in com. lib. 12. p. 396.* (3) Pallavic. *ibid. num. 3.* Onuphr. *in vita Marcelli.*

ANNO DI G. C. 1539.

Il Langravio di Assia consulta i Protestanti, se può sposare due mogli.

fermarsi che pochi giorni presso l' Imperadore.

IX. Tutti quest' interessi particolari del Papa, e di Carlo V. danneggiavano quelli della Religione; e frattanto si andava il credito de' Protestanti avvalorando oltremodo (1). Tutto concorreva ad accrescerlo, la stima di quelli che li sostenevano, e la loro propria Religione, che secondando le passioni, facilmente riusciva cara. Se ne vide un considerabile esempio verso la fine di quest' anno nella decisione, che i Ministri della nuova Religione diedero al Langravio di Assia in proposito di una concubina, cui volea ritenersi con la sua legittima consorte. Questo Principe da lungo tempo si lasciava trasportare ad illegittime tresche con altre donne. Non faceva a se medesimo la violenza, ch' era necessaria per divenire casto; e la Religione Luterana, cui aveva egli abbracciata, non dava luogo alle mortificazioni corporali, che avrebbero potuto valere a lui di rimedio. Agevolmente dunque si persuase, che la sua infermità lo dispensasse dal rigor del Vangelo, e potesse permettergli di aver due mogli ad un tratto; e niente più lo disturbava, con l'idea che se n' era formata, fuorchè la novità del fatto; ma suppose, che l'approvazione di Lutero, e degli altri più celebri Teologi della sua setta, gli leverebbe agevolmente simile scrupolo. Consegnò dunque a Bucero una istruzione, che aveva egli estesa, o fatta estendere, perchè fosse comunicata a Lutero, nella quale esponea, che dopo la sua ultima infermità avea fatta molta riflessione intorno al suo stato, e che ciò avealo disgiunto dalla Santa Tavola, temendo d' incontrarvi la sua dannazione, non volendo egli lasciare la sua vita colpevole. Parla in seguito della sua complessione, e degli effetti della buona tavola, e degli stravizzi, che si faceano nell' assemblee dell' Impero; dov' era obbligato ad intervenire, e dove non potea condurre sua moglie per la confusione. Soggiunge, che con la moglie, che ha, non può, e non vuole cambiar di vita, di che chiama Dio in testimonio, per modo che non trova altro modo di uscirne, che quello di usar que' rimedj, che Dio permise all' antico Popolo, cioè la poligamia; e riferisce le pretese ragioni, per le quali è persuaso, che non sia proibita dal Vangelo. Per il che, seguita egli, amando la salute dell' anima mia, domando a Lutero, a Melantone, ed a Bucero medesimo, che mi facciano una testimonianza, che io possa abbracciarla, o almeno una dichiarazione in iscritto, che non sarà stampata, che se mi mariterò segretamente, Dio non ne sarà offeso, e che cercheranno i mezzi di rendere col tempo questo matrimonio pubblico; per modo che la moglie, ch' io sposerò, non passi per una disonesta persona; altrimenti ne' tempi avvenire la Chiesa ne rimarrebbe scandalezzata. Questa istruzione, che contiene ancora molte altre cose, e in data di Melsingua la Domenica dopo Santa Caterina, cioè verso la fine del Novembre 1539.

Si raccolgono a Wittemberg per decidere in favore del Langravio.

X. Per rispondere a' desiderj del Langravio, si raccolsero a Wittemberg nel mese di Dicembre, e fu esaminato l' affare con tutte le possibili cantele, che stimarono necessarie; perchè non si mettesse in ridicolo la decisione, che vi si facesse. Previdero le male conseguenze, della cosa, che si volea fare; ma finalmente il timore di disgustare il Principe prevalse presso Lutero, ed i suoi principali discepoli, alla Legge di Gesu Cristo, alla coscienza, alla riputazione, ed alle altre divine ed umane ragioni: per modo che i Ministri Protestanti permisero al Principe di prendere una seconda moglie, con la risposta, che segue, e che merita attenzione.

Consulta di Lutero, e degli altri Teologi Protestanti sopra la Poligamia.

XI. Noi abbiamo inteso da Bucero, e letta la istruzione, che l' Altezza Vostra gli ha data, le pene di spirito, e le inquietudini di coscienza, in cui si trova presentemente; e quantunque ci sia paruta difficilissima cosa il rispondere così presto a' dubbj, ch' ella propone, non abbiamo tuttavia voluto lasciar partire senza risposta lo stesso Bucero, ch' era pressato di ritornare verso a Vostra Altezza

(1) Bossuet *hist. des variat. t. 1. l. 6.*

za (1). Gran consolazione abbiamo provata, ed abbiamo lodato Dio, che abbia liberata Vostra Altezza da una pericolosa infermità; e lo preghiamo, che voglia conservarla lungo tempo nella perfetta salute, che le ha ora restituita. Ella non ignora quanto la nostra Chiesa sia povera, miserabile, abbandonata, e picciola di Principi reggenti e virtuosi, che la proteggano; e non dubitiamo punto, che alcuni non voglia sempre il Signore lasciarne a noi quantunque di tratto in tratto sia minacciata che le vengano tolti; e la voglia provare con diverse tentazioni.

Ecco dunque quanto vi ha d'importante nella quistione, che Bucero ci ha proposta. Vostra Altezza comprende da se medesima bastevolmente qual differenza passi dallo stabilire una Legge universale, e dal praticare una dispensa in un caso particolare, per pressanti ragioni, e con la permissione di Dio; perchè dall' altra parte è manifesta cosa, che le dispense non hanno luogo contra la prima legge, ch' è la divina. Noi non possiamo presentemente consigliare, che s' introduca in pubblico, e che si stabilisca come una legge nel Nuovo Testamento quella del Vecchio, che permettea di avere più di una moglie. Vostra Altezza conosce che se si facesse imprimere tutto ciò che si pensa sopra una materia così delicata, sarebbe preso per un precetto; e ne seguirebbe una infinità di turbolenze, e di scandali. Preghiamo noi l' Altezza Vostra a considerare a quali pericoli fosse esposto un uomo convinto di avere introdotto in Alemagna una siffatta legge, che dividerebbe le famiglie, impegnandole in eterni litigi.

Quanto all' obbiezione che si fa, che quel ch' è giusto avanti a Dio, debb' essere assolutamente permesso, si dee rispondere in questo modo; se quel che viene ad essere equo avanti agli occhi di Dio, è dall' altro canto comandato e necessario, l' obbiezione è vera, se non è nè comandato nè necessario, conviene ancora, prima di permetterlo, avere riguardo alle altre circostanze; e per discendere alla quistione, di cui si tratta: Dio ha istituito il matrimonio, perchè sia una società di due persone, e non di più, supposto che la natura non fosse corrotta; e questo è il senso del passo della Genesi: *saranno due in una sola carne*. Questo è quello, che si osservò nel principio. Lamec fu il primo, che sposò molte mogli, e la Scrittura Santa osserva, che quest' uso fu introdotto contra la prima regola. Passò tuttavia in costume nelle nazioni infedeli, e si trova ancora di poi, che Abramo, ed i suoi posteri ebbero parecchie mogli. E' parimente cosa certa dal Deuteronomio, che sia stato in seguito permesso dalla legge di Mosè, e che Dio in questo punto ebbe condiscendenza per la debolezza della natura. Essendo dunque conforme alla creazione degli uomini, ed al primo stabilimento della loro società, che ciascun di essi si contenti di una sola donna, ne seguita, che la legge, che lo commette, sia lodevole, e che debb' essere ricevuta nella Chiesa, e che non si abbia ad introdurvene un' altra opposta; avendo Gesu-Cristo ripetuto nel diciannovesimo Capitolo di San Matteo il passo della Genesi: *saranno due in una sola carne*; e vi richiama alla memoria de' Cristiani qual dovesse essere il matrimonio prima che degenerasse dalla sua prima purità. Questo per altro non toglie, che in certi casi non possa aver luogo la dispensa. Per esempio, se un uomo maritato, ritenuto schiavo in un paese lontano, vi prendesse una seconda moglie per conservare, o ricovrare la sua sanità, o che la sua divenisse lebbrosa, noi non veggiamo, che in questa occasione fosse da condannarsi un fedele, che sposasse un' altra moglie, per consiglio del suo Pastore; purchè ciò non fosse con disegno d' introdurre una nuova legge, ma solamente per supplire al suo bisogno.

Essendo però due cose del tutto diverse lo introdurre una nuova legge, ed il praticare una dispensa riguardo alla medesima legge, supplichiamo Vostra Al-

(1) Bossuet *hist. des Variat. ut supra*. La Bizardiere, *hist. gestor. in Eccl. mem. hoc an. decad.* 3. *p.* 20. *& seq.*

ANNO DI G.C. 1539.

Altezza a riflettere alle seguenti cose: 1. Convien guardare prima di tutto, che la pluralità delle mogli non s'introduca nel mondo in forma di legge, che possa da tutto il mondo essere seguita, quando in altrui ne nasca il desiderio, od il capriccio. 2. Bisogna, che Vostra Altezza abbia avvertenza all' orribile scandalo, che ne accaderebbe, s'ella desse motivo a' nemici del Vangelo di esclamare, che noi assomigliamo agli Anabattisti, che prendono il matrimonio per uno scherzo, ed a' Turchi, che sposano tante donne, quante ne possono mantenere. 3. Che le azioni de' Principi sono più in vista, ed in conseguenza più esposte alla imitazione, che quelle de' particolari. 4. Che gl' inferiori si avveggono appena, che i Superiori si abbiano presa qualche libertà in ciò che sia, che s'immaginano tosto che sia anche a loro permesso il farlo; e questa è la via, per cui la licenza diviene tanto generale. 5. Che gli Stati di Vostra Altezza sono ripieni di un gran numero di gentiluomini di umor feroce, che quivi, come quasi per tutta l'Alemagna, le sole persone Nobili possono possedere i benefizj delle Chiese Cattedrali; che questi benefizj hanno grandissime rendite, che quelli, che li tengono, hanno molta avversione alla purità del Vangelo, che la stimano opposta a loro; noi sappiamo gl' impertinenti discorsi, che ne fecero i più illustri fra essi; ed agevolmente si può giudicare qual sarebbe la disposizione de' vostri Nobili, e degli altri vostri Sudditi, se Vostra Altezza introducesse una simile novità. 6. Vostra Altezza, per grazia particolare di Dio, ha gran riputazione nell' Impero, e ne' paesi stranieri: e convien temere, che tale stima e rispetto diminuisse molto, s'ella eseguisse il progetto di un doppio matrimonio. La moltitudine degli scandali, che qui ci fanno paura, ci obbliga a scongiurare l'Altezza Vostra ad esaminare il fatto con quel maturo discernimento, che Dio le ha dato.

Nè con minor ardore la scongiuriamo di evitare in ogni forma la fornicazione, e l' adulterio; e per confessare sinceramente il vero, abbiamo per lungo tempo avuto un gran rammarico nel vedere Vostra Altezza abbandonata a simili impurità, che potevano attrarre gli effetti della divina giustizia, le malattie, e molti altri inconvenienti. Noi preghiamo ancora Vostra Altezza a non credere, che la pratica delle donne, fuori del matrimonio, sia un peccato leggero, e da non curarsi, come il mondo sel figura; poichè Dio spesse volte ha castigata la impudicizia con le più severe pene; che quella del diluvio è attribuita agli adulterj de' Grandi; che l' adulterio di Davide diede luogo ad un orribile esempio della divina vendetta; che San Paolo ripete spesso, che niuno impunemente prende a gabbo il Signore; e che gli adulteri non entreranno nel suo Regno: dicendo nel Capitolo secondo della prima lettera a Timoteo, che la ubbidienza debb' essere compagna della fede, se si vuole evitare di far opera contra la coscienza. Nel terzo capitolo della prima Epistola di San Giovanni: che se il nostro cuore non ci rinfaccia nulla, possiamo lietamente invocare il nome di Dio; ed al capitolo ottavo della Epistola a' Romani, che noi vivremo, se mortifichiamo collo spirito i desiderj della carne; ma che all' opposto morremo, andando dietro alla carne; cioè, operando contra la nostra propria coscienza. Abbiamo noi riferiti questi passi, perchè Vostra Altezza consideri meglio, che Dio non tiene in conto di minuta cosa il vizio della impurità, come suppongono quelli, che per estrema audacia hanno sentimenti pagani intorno ad una dottrina tanto costante. Con piacere abbiamo sentiti i turbamenti ed i rimorsi di coscienza da lei presentemente provati per simili difetti; e volentieri abbiamo sentito il pentimento suo. Vostra Altezza ha ora fra le mani affari di somma importanza, concernenti a tutto l' Universo. E' ella di una complessione assai dilicata, e viva; ella dorme poco; e queste tre ragioni, che obbligarono tante persone a governare il loro corpo, sono più che valevoli ad invitare Vostra altezza ad imitarle.

Si

Si legge dell' incomparabile Scanderbeg, che in tanti incontri sfidò i due possenti Imperadori de' Turchi Amurat II. e Maometto II. e che finchè visse preservò la Grecia dalla loro tirannia, ch' esortava spesso i suoi soldati alla castità, e dicea loro, che niente più nuoceva alla loro professione, quanto il piacer dell' amore. Che se Vostra Altezza, dopo avere sposata una seconda moglie, non volesse lasciare la sua licenziosa vita, le riuscirebbe inutile il rimedio ch' ella si propone. Convien che ciascuno sia padrone del suo corpo nelle azioni esteriori, e che faccia a norma dell' espressioni di San Paolo, che sieno i suoi membri armi di giustizia. Piaccia dunque a Vostra Altezza di esaminare sodamente le considerazioni dello scandalo, delle fatiche, delle cure, del rammarico, e delle malattie, che le sono state rappresentate; ella si ricordi, che Dio le ha dato dalla Principessa sua moglie un gran numero di figliuoli, maschi e femmine, sì belli e proporzionati, che ne ha grande argomento di contentezza. Quanti altri non vi sono mai che deggiono esercitare la pazienza nel matrimonio, per solo motivo di evitar lo scandalo? Noi non abbiamo disegno d' introdurre nella casa di Vostra Altezza una tanto difficile novità. Facendo questo, ci acquisteremmo le riprensioni, e la persecuzione, non solo del popolo dell' Assia, ma ancora quello di tutti gli altri Alemanni; ed anche di tutt' i Cristiani. E questo tanto meno ci riuscirebbe comportabile, quanto Dio ci commette nel ministero da noi esercitato, di regolare, per quanto ci è possibile, il matrimonio, e gli altri stati della vita umana secondo la Divina istituzione, di conservargli in quello, stato quando in esso li ritroviamo, e di cansare fino alla menoma apparenza di scandalo.

Tuttavia è ora costume del secolo il rovesciare addosso a' Predicatori del Vangelo tutto il difetto delle azioni, nelle quali hanno avuta sì poca parte, quando vi si ritrova che dire. Il cuore dell' uomo è ugualmente incostante, nelle più rilevate condizioni, come nelle più infime, e da questa parte ogni cosa si dee temere. Quanto al dire, che fa l' Altezza Vostra di non potersi astenere dalla vita impudica, ch' ella mena, finchè non avrà che una sola moglie; noi desidereremmo, ch' ella fosse in migliore stato avanti a Dio; che vivesse in sicurezza di coscienza, che si affaticasse per la salvezza dell' anima sua, e che desse a' suoi sudditi un esempio migliore. Ma se finalmente Vostra Altezza è del tutto risoluta di sposare una seconda moglie; noi giudichiamo, che abbia a farlo segretamente, come abbiam detto in occasione della dispensa che domandava per lo medesimo fatto, vale a dire, che non vi sia altri che la persona ch' ella sposerà, e poche altre persone fedeli, che sappiano questo, obbligandole al segreto, sotto sigillo di confessione. Qui non resta a temere nè contraddizioni, nè scandalo considerabile; non essendo insolita cosa, che i Principi mantengano concubine; e quando la plebe se ne scandalezzasse, i più illuminati non sapranno decidere se sia vero, e le persone prudenti ameranno meglio questa vita moderata, che l' adulterio, e le altre brutali azioni. Non bisogna curarsi molto di quel che ne sarà detto, purchè la coscienza vada bene. Così noi l' approviamo, e con le sole circostanze ora da noi segnate; imperocchè il Vangelo non ha nè rivocato, nè proibito quel ch' era stato permesso nella legge di Mosè intorno al Matrimonio. Gesu-Cristo non ha punto cambiata la polizia esteriore; ma ha solo aggiunta la giustizia, e la vita eterna per ricompensa. Egli insegna la vera forma di ubbidire a Dio, e proccura di riparare la corruzione della natura.

Vostra Altezza ha dunque in questo scritto non solo l' approvazione di noi tutti, in caso di necessità, intorno a quanto desidera, ma ancora le riflessioni, che noi vi abbiamo fatte; noi la preghiamo di ponderarle da Principe virtuoso, savio, e cristiano; e preghiamo Dio, che conduca ogni cosa per sua gloria, e per la salute di Vostra Altezza. Per quel che l' Altezza Vostra nota nella sua istruzio-

ANNO DI G.C. 1539.

zione, che s' ella ci ritrova inesorabili, si rivolgerà all'Imperadore per questa dispensa, per quanto danaro le potesse costare, il che egli non accorderà senza la dispensa del Papa, della quale ella non si cura punto; noi rispondiamo, che questo Principe mette l'adulterio fra i più menomi peccati; e si può molto temere, che essendo la sua fede modellata sopra quella del Papa, de' Cardinali, degl' Italiani, degli Spagnuoli, de' Saracini, non tratti da ridicola la proposizione di Vostra Altezza; e che non procuri di trarne vantaggio, tenendola a bada con vane parole. Noi sappiamo, ch' egli è ingannatore e perfido, e che non ha nulla degli Alemanni costumi. Vede Vostra Altezza, ch' egli non apporta verun sincero sollievo a' mali estremi della Cristianità, che lascia il Turco in riposo, e che non attende ad altro che a dividere l' Impero, per ingrandire sulle sue ruine la Casa d' Austria. E' dunque da desiderare, che niun Principe Cristiano si congiunga a' suoi perniziosi disegni: Dio conservi l' Altezza Vostra, e siamo noi prontissimi a renderle servigio. Fatto a Wittemberg il mercoledì, dopo la festa di San Niccolò, l'anno 1539. e vi si vede la soscrizione di otto Teologi Protestanti, con Lutero alla testa. Munito il Langravio di questa decisione, non pensò più ad altro che ad ottenere il consenso di sua moglie Cristina di Sassonia; e non avendo durata fatica ad averla, promettendole di non prendere una moglie sua pari, per non pregiudicare i figliuoli, che avea da lei, gittò l'occhio sopra Margherita di Saal, orfana di un semplice gentiluomo di Sassonia, e quella sposò.

Opere di Lutero de' Concilj, e della Chiesa.

XII. Verso il medesimo tempo sparse Lutero in lingua volgare la sua opera sopra i Concilj e la Chiesa (1). Tratta da prima dell'Assemblee degli Apostoli in Gerusalemme, di cui si fa menzione nel quindicesimo capitolo degli Atti degli Apostoli. Riferisce le opinioni contrarie de' Dottori, principalmente di San Cipriano, e di Sant' Agostino intorno al battesimo, ed in questo parla de' Canoni degli Apostoli, la cui falsità pretende di mostrare con prove, da lui chiamate invincibili, e sostenendo, che quelli, che producono falsi titoli in tal modo, meritano la pena di morte. Indi passa alle particolarità de' quattro primi Concilj Generali, di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, e di Calcedonia. Riferisce la ragione, per cui furono convocati, i decreti che vi si fecero, e mostra qual sia la facoltà del Concilio, e che non può esso stabilire nuovi articoli di fede, non ordinare nuove opere, non inquietare le coscienze con nuove pratiche, o ceremonie, non mescolarsi nel governo pubblico o civile, e non fare costituzioni, che contribuiscano ad accrescere la potestà di qualcuno. L'offizio del concilio, dic' egli, è quello di condannare e di abolire le nuove dottrine contrarie alla Santa Scrittura, le inutili, e superstiziose ceremonie; di conoscere, di giudicare, e diffinire, secondo la regola della parola di Dio, le materie contenziose. Secondo questi principj, dà la diffinizione della Chiesa con que' contrassegni, onde si può riconoscerla. Dice, che il Papa debb'essere condannato, e costretto a rimettere le cose nel loro primo stato; atteso che ha egli sedotti i fedeli con le sue false dottrine, essendo le tenebre giunte a tant' eccesso, che si crede, che l' abito di religioso molto contribuisca alla salute, e che molti di mediocre condizione desiderano di essere seppelliti con quell' abito: il che i posteri, dic' egli, peneranno a credere.

Opere del Cocleo contra Lutero, e contra Morisin.

XIII. Avendo avuto Lutero nel medesimo anno un contrasto con alcuni della sua setta, che rigettavano la legge dell'opere, e che per questo chiamava egli Antinomiani, il Cocleo scrisse contra di lui, per renderlo odioso a quelli del suo partito (2). Conteneva il suo libro centocinquantatrè proposizioni contra settanta di Lutero, ☞ contenute nella quinta parte della sua opera ☜. Ed avendo nello stesso anno ricevuto il Cocleo da Inghilterra un' opera assai lunga im-

(1) Sleidan. *in comm. l.* 12. *p.* 397. Cochl. *in act. & script. Lutheri hoc an. p.* 294.
(2) Cochlæus *in actis & script. Lutheri ad an.* 1538. *p.* 192.

impressa a Londra; e composta da Riccardo Morisin Inglese, dove era egli attaccato in proposito del libro, che avea composto contra il matrimonio di Errico VIII. vi fece una risposta con questo titolo, *Balay de Jean Cochlée pour secouer les araignées de Morysin: Scopa di Giovanni Cocleo per togliere i ragnateli del Morisin*. Questo Inglese gli avea rinfacciato di essere stato fatto Canonico di Mersburg a condizione, che non iscrivesse più contra Lutero, e di aver mancato di parola, essendosi lasciato sedurre dalle promesse del Papa. Dichiara il Cocleo, non esser egli Canonico di Mersburg, che il Principe Giorgio di Sassonia l'avea chiamato da Magonza, dov' era Canonico della Chiesa di San Vittore, per dargli un Canonicato della Chiesa Cattedrale della Misnia, purchè ajutasse Girolamo Emser nella difesa della Cattolica Religione contra gli eretici. Sogginnge, che tanto poco è vero, che abbia egli promesso di non iscrivere più contra Lutero, che nel precedente anno avea pubblicate sei opere contra di lui sopra il Concilio; cioè due in latino, e quattro in Alemanno. Egli difende quel che avea scritto contra il divorzio di Errico VIII. e si vanta, ch' Erasmo abbia approvata l'opera sua. Prende la difesa del Cancellier Moro, e del Vescovo di Rochester, dimostrando, che sono stati condannati ingiustamente.

Risposta del Cocleo a Giovanni Sturmio intorno alla riforma della Chiesa.

XIV. Il Cocleo vendicò parimente in quest' anno la consulta de' Prelati eletti dal Papa Paolo III. intorno alla riforma della Chiesa contra gli scritti pieni d' invettive di Giovanni Sturmio. E' intitolato lo scritto del Cocleo: *Equa discussione sopra il consiglio de' Cardinali ed altri deputati*. Egli vi loda molto lo Sturmio per la sua equità, e per la sua moderazione, mostrando, che egli accorda molte cose negate da Lutero, e che lascia qualche luogo alla speranza della riunione, di cui Lutero metteva in disperazione. Gli propone il Concilio per giudice, e fa vedere, che il solo mezzo di proccurare la pace alla Chiesa è quello di rimettersi sinceramente alla sua decisione: Confessa, che si hanno a riformare gli abusi. Indi riferisce il Cocleo l'articolo, in cui conviene lo Sturmio, ch'è questo, che deggia il Papa star soggetto alle leggi ed osservarle. Conviene in questa verità, ma soggiunge, che il Papa ha la facoltà di dispensar saviamente. Osserva, che il principale ostacolo della concordia è la restituzione de' beni Ecclesiastici. Rileva poi gli errori, che sono nello scritto dello Sturmio, e si arrende a' mezzi di riunione, che quel Teologo avea proposti, che sono di ristabilire le ceremonie, che non sieno contrarie alla istituzione di Gesu-Cristo; di permettere, che si riconosca il Vangelo; di accordare legittime assemblee; di eleggere pastori atti ad adempiere le loro funzioni; di mantenere l'antica dottrina, e le antiche leggi, e di riformare gli abusi. Il Cocleo dice, che il Concilio non avrà difficoltà veruna di accordare tutti questi articoli, che il Papa ha già avanzate cose tali, che lo fanno sperare.

ANNO DI G.C. 1539.

Il Cardinal Sadoleto scrive allo Sturmio intorno alla sua opera.

XV. Il Cardinal Sadoleto scrisse allo Sturmio sopra questa medesima opera, alla quale il Cocleo avea risposto (1). Loda il suo stile, ma vi condanna molto i termini pieni di livore, di cui si valse, e le atroci ingiurie, che spacciava contra la Chiesa Romana. Poco tempo dopo si vide un altro scritto dello stesso Cocleo, contra il sentimento de' Luterani, che sosteneano, che il Corpo di Gesu Cristo non era permanente nella Eucaristia, e non si trovava presente, che nell' uso. Prova egli il contrario con l' autorità della Scrittura Santa, e de' Santi Padri, mostrando, che il Corpo di Gesu-Cristo, ed il suo Sangue dimorano realmente e sostanzialmente sotto le spezie del pane e del vino, finchè durano intere.

Errico VIII. Re d' Inghilterra raduna il suo Parlamento.

XVI. In Inghilterra poco soddisfatto Errico VIII. del saccheggiamento intero, che avea fatto il precedente anno de' beni di tutt' i monisteri, e degli articoli registrati in forma di costituzioni dal suo clero, cui aveva egli approvati nel 1536. (2) stabilì nuovi articoli in questo anno 1539. o per mantenere quel che avea già

(1) Cochlæus *in act. & script. Luther. hoc ann. p.* 295. (2) Burnet. *hist. de la refor. l.* 3. *in* 4. *p.* 351.

Anno di G.C. 1539.

già pubblicato, o per contraddire il Papa, che nella sua Bolla accusavalo di avere sparsa una eretica dottrina nel suo regno. A tal effetto raccolse il suo Parlamento il ventottesimo giorno di Aprile, e sette giorni dopo l'apertura delle sessioni il Cancelliere disse a' Signori, che il Re volendo ristabilire ne' suoi Stati una intera uniformità di sentimenti in fatto di religione, e distruggere ogni sorta di dispute in tal proposito, desiderava, che nominassero essi alcuni Commissarj, per esaminare le opinioni dall'una e dall'altra parte, per estenderne poi una memoria, sopra la quale tutta la Camera potesse deliberare. Fu nominato Cromwel da' Signori co' due Arcivescovi di Yorck, e di Cantorbery, i Vescovi di Durham, di Bains, e Fontaines, di Ely, di Bangor, di Carlisle, e di Worcester; ma non essendosi accordati insieme, ed avendo contrastato per undici giorni senza poter convenire, presentò il Duca di Norfolk alcuni articoli a' Signori, e desiderò per parte del Re, che tutta la loro Camera gli esaminasse affine di far poi una legge irrevocabile, che fissasse i sentimenti del Pubblico.

Fa proporre sei quistioni al suo Parlamento.

XVII. Comprendeano questi articoli sei quistioni, del tutto conformi alla primitiva fede, volendo dar Errico a vedere, che abolendo l'autorità del Papa, e distruggendo i Monisteri nel suo regno, non avea cambiato il fondo della religione. La prima, se nella Eucaristia il pane ed il vino sieno cambiati nel Corpo, e nel Sangue di Gesu Cristo (1). La seconda, se si dovesse concedere al popolo la comunione sotto le due specie. La terza, se quegli, e quelle, che aveano fatto voto di castità, erano obbligati dalla legge di Dio ad osservare il voto. La quarta, se la divina legge ordinava di celebrar messe particolari. La quinta, se il matrimonio potesse permettersi a' pastori secondo la legge divina. La sesta, se la confessione auricolare era necessaria, e fondata nella legge di Dio. Si pretende, che il Gardinero Vescovo di Winchester fosse il vero autore di queste quistioni: aveva egli fatto intendere al Re, essere questo il solo mezzo d'impedire, che si formasse una lega contra di lui; che quel che aveva egli abolito, non essendo essenziale alla religione, e non essendo avuto per tale dalla maggior parte de' Cristiani, niuno, che avesse buon senno, potrebbe crederlo eretico; mentre che facesse decidere in favore di questi sei articoli, che distinguono essenzialmente i veri Cattolici da tutt'i settarj, e novatori: e questo era prendere appuntino il Re per la sua debil parte. Ma oltra questo motivo il Re un altro ne avea non meno gagliardo, ed era che aggiungendo questa nuova legge a quelle, ch'erano già state fatte contra il Papa, rendea talmente i suoi sudditi dipendenti da lui, che niuno quasi vi sarebbe più stato, che non rimanesse esposto a funeste ricerche, per motivo della pena di morte, che pretendeva ingiungere contra quelli, che ostinatamente combattessero questi articoli. Così i Protestanti ed i Cattolici erano del pari sotto la sua sferza.

Cranmer combatte queste quistioni nella Camera.

XVIII. Queste sei quistioni furono proposte ed esaminate nella Camera (2). Cranmer, che era Luterano, non insistette molto sopra la prima, ma combattette lungamente la proibizione del calice, e l'osservanza de' voti di Castità, la Confessione auricolare, ed il celibato de' Preti. ☞ Quest' ultimo articolo sopra tutto gli dava molta pena ☜, essendo egli medesimo maritato; ma finalmente restò nel parere comune, come era solito a far sempre.

La legge de' sei articoli stabilita da Errico VIII.

XIX. Si estese la conclusione, che approvava questi sei articoli, ed il Re la confermò col titolo di legge (3). Si facea dire a questo Principe, ch'essendo informato della discordia entrata fra i sudditi suoi, tanto secolari, che ecclesiastici, per motivo di religione, e considerando dall'altro canto i buoni effetti, che una perfetta unione potea produrre, e le disgrazie, dalle quali potea la discordia essere seguita; avea da prima raccolto il suo Parlamento, ed il suo Clero per attendere e sopire queste differenze. Che essendo stati proposti i sei articoli, ed esaminati dal Clero, era andato al Parlamento, dove dopo averne con-

(1) Burnet. *ut sup.* (2) Burnet. *hist. de la refor. l. 3. p.* 352. 353. *e* 363. (3) Sleidan. *in comm. l.* 12. *p.* 398. Burnet. *ut sup. p.* 355.

ANNO DI G. C. 1539

conferito egli medesimo avea determinati questi sei articoli, enunciati come segue. 1. Che dopo la consagrazione del pane e del vino non restava nel Sagramento veruna sostanza di quel pane e di quel vino; ma che il Corpo, ed il Sangue naturale di Gesù Cristo vi si trovava sotto quegli avviluppamenti. 2. Che la Scrittura non istabiliva la necessità assoluta di comunicare sotto le due specie, e che senza questo ciascuno si potea salvare: imperocchè il Corpo ed il sangue di Gesù Cristo esistevano insieme in ciascuna delle specie. 3. Che la legge di Dio non permetteva il maritarsi dopo avere ricevuto l'Ordine del Sacerdozio. 4. Che dietro a quella medesima legge bisognava osservare il voto di castità, quando si era fatto. 5. Che si dovea continuare l'uso delle Messe particolari; il quale aveva il suo fondamento nella Scrittura Santa, ed era di un gran soccorso. 6. Che la confessione auricolare era utile, ed anche necessaria, e che si dovea conservarne la pratica nella Chiesa.

Pene ordinate contra i violatori di questa legge.

XX. Questi articoli furono pubblicati con l'autorità del Re, e del Parlamento; e si chiamarono *lo Statuto del Sangue*, per le gravi pene, con le quali si doveano punire quelli, che fossero ad essi contrarj; imperocchè ordinavasi il fuoco, la confiscazione de' beni reali e personali a' quelli, che combattessero il primo articolo, ne' loro sermoni, o ne' loro discorsi, o negli scritti; e si dichiarava ancora, che non fosse nè pure accordata loro l'abbiura. Si dovea dare la corda a tutti coloro, che predicassero apertamente, o disputassero ostinatamente contra gli altri articoli. E quanto alle persone che non avessero altro che scritto, o parlato contra di questi articoli, per la prima volta venivano condannate ad una prigione, per quanto tempo fosse paruto al Re, ed alla confiscazione di tutt' i loro beni, e per la seconda offesa dovevano andare alla morte.

In questo medesimo decreto il Parlamento annullava tutt' i matrimonj de' Preti, e condannava alla morte gli Ecclesiastici, che continovavano a vivere con le loro donne. In oltre la confiscazione, e la prigione erano ordinate per la prima offesa contra i Sacerdoti, che mantenessero un colpevole commerzio con donne; contra le donne, che si fossero lasciate sedurre; e contra coloro, che dispregiassero la confessione ed il Sagramento, o trascurassero di confessarsi e di comunicarsi nel tempo a ciò destinato. Ed in caso di recidiva, il Parlamento li condannava tutti alla morte. Finalmente per assicurare la esecuzione del suo decreto, ne regolava il modo. Gli Arcivescovi, ed i Vescovi, od i loro Commissarj, ed i loro Offiziali, aveano commissione di tenere i loro Sinodi in ciascuna Provincia, almeno quattro volte l'anno, di procedere contra i delinquenti per pubblica accusa, e di unirsi a dodici giudici. Prima di tutto doveano fare giuramento di eseguire in questo la loro commissione, senza veruna parzialità; nè favorendo gli uni; nè operando contra gli altri per principio di odio, e non lasciandosi mai corrompere. Era parimente obbligato ogni Parroco di leggere questa ordinanza nella sua parrocchia ogni tre mesi. E si terminava con una restrizione all' articolo de' voti di castità, la qual era, che quei voti non fossero validi per chi gli avesse fatti per forza, o prima degli anni venti.

Altra legge per la soppressione delle grandi Abazie.

XXI. Un altro importante affare occupò ancora le due Camere del Parlamento; e fu la soppressione delle grandi Abazie, per la quale si fece una legge. Si confermarono le resignazioni, si diedero per sempre al Re, ed a' successori suoi tutt' i Conventi ch' erano stati soppressi, resignati, abbandonati, o confiscati, e tutti gli altri, che in avvenire fossero a lui venuti nell' una, o nell' altra forma. Così terminò interamente dentro quest' anno l'attuale soppressione de' Monisteri. I Commissarj eletti dal Re a tal effetto regolarono ogni cosa a ciò appartenente. Stabilirono una tal qual sussistenza per gli Abati, Priori, Monaci, e Religiose. Fecero stimare l'argenteria, i mobili, gli ornamenti de' Preti, degli altari, delle Chiese, e de-

ANNO DI G. C. 1539.

e decretarono sopra le case, che avessero a demolirsi, od a conservarsi. Dissero alcuni Autori, che tutte queste rendite ascendevano a più di un milione, e seicento mila lire sterline, oltre al contante, che trasse il Re dalla vendita degli effetti. L'avidità de' cortigiani, e de' favoriti, vi ritrovarono il suo conto; e tutto questo acquisto a questo Principe il giusto biasimo di aver saccheggiati i beni della Chiesa.

Atti per la erezione di nuovi Vescovadi.

XXII. Tuttavia, avendo egli fatto credere di voler servirsi di queste rendite per qualche stabilimento utile alla religione, il Parlamento fece un altro statuto per accordargli la libertà di fondare alcuni nuovi Vescovadi; affinchè la parola di Dio, diceva egli, fosse insegnata diligentemente, e si allevasse la gioventù nelle scienze; che i poveri, che si volessero impegnare nello stato Ecclesiastico, avessero di che mantenersi, per istudiare nelle Accademie, ed i vecchi per sussistere il resto de' loro giorni. Che vi fossero de' buoni Ospedali; che i professori in Ebreo, in greco, ed in latino avessero un conveniente onorario; che si potessero ciascun giorno dispensare limosine; che si stabilisse un fondo per raccomodare le strade maestre, e che si potessero accrescere le rendite degli Ecclesiastici. Dava il Parlamento facoltà al Re di fondare nuovi Vescovadi, e nuove Cattedrali, e di fare regolamenti per quelle fondazioni, e di trasferire o dividere le Diocesi, come stimasse bene. Si vede negli atti una lista di Vescovadi, che Errico dovea fondare; ma la maggior parte de' disegni di quel Principe non ebbero verun effetto, per gli grandi cambiamenti, che accaddero alla Corte. Si fece nello stesso Parlamento un' altra legge intorno alla ubbidienza dovuta alle dichiarazioni del Re, ed un' altra per gli Officiali della corona, dando la mano al Vicegerente Cromwel negli affari Ecclesiastici, immediatamente dopo i Principi del sangue, quantunque non fosse altro, che figliuolo di un chiavajo. Finalmente il medesimo Parlamento confermò la sentenza di morte data contra il Marchese di Excester, Milord Montaigu, ed altri, ch' erano stati sentenziati per aver avuta corrispondenza col Cardinal Polo.

Si fa ricerca di coloro, che rigettano i sei articoli.

XXIII. Separato, che fu il Parlamento, mandò il Re alcuni Commissarj nelle differenti Provincie del Regno in traccia di coloro, che condannavano i sei articoli; e come Cromwel e Cranmer erano in questo sospetti, coloro, che non erano favorevoli alla riforma, rappresentarono al Re, che sarebbe un gittar l'opera lo incaricarli di nominare i Commissarj per fare queste perquisizioni. Si elessero dunque persone di un partito contrario al loro, ch' eseguirono i loro ordini con molta passione ed ingiustizia. Nella sola Città di Londra, in brevissimo tempo, si misero nelle carceri più di cinquecento persone per tal motivo; di qua si giudicò quanti fosse bisognato punirne nel resto del regno. Questo indusse il Cancelliere a rappresentare al Re, che una sì rigorosa perquisizione potrebbe avere fatali conseguenze, dovendo cagionar la morte ad una infinità di gente di ogni età, e di ogni sesso; ed in tal modo ottenne un assoluto perdono per tutti quelli, ch' erano stati messi in prigione. Da questo tempo fino alla morte di Cromwel restò come sospesa la esecuzione dello statuto de' sei articoli, quantunque tuttavia sussistesse, per modo che stava al solo Re il farlo eseguire; e questo gli meritò una cieca compiacenza dall' uno e dall' altro partito, avendo ciascuno a temere la sua propria rovina.

Due Vescovi lasciano i loro Vescovadi, e sono mandati alla Torre.

XXIV. Ma tutte queste compiacenze non impedirono la punizione de' due Vescovi, Schaxton Vescovo di Salisbury, e Latimero di Worchester. Non potendo essi risolversi a dare la loro approvazione allo statuto de' sei articoli, stimarono, che abbandonando i loro Vescovadi dovessero essere meno esposti agli assalti de' loro nemici. Questa dimissione si fece poco dopo la separazione del Parlamento; imperocchè appare, che il settimo giorno di Luglio i Capitoli di queste due sedi domandarono la permissione di eleggere altri Vescovi, il che venne loro conceduto. Ma la dis-

disgrazia de' due Prelati andò più oltre; appena fatto l'atto della loro demissione tra le mani del Re, vennero accusati di avere sentimenti contrarj a' sei articoli, e furono messi in prigione alla Torre; dove Latimero stette quanto il Re visse, e Schaxton si ritrattò per ottenere la sua libertà; ma non per questo venne ristabilito nel suo Vescovado.

Ordine del Re, che permette al popolo di leggere la Bibbia.

XXV. Quantunque l'affare de' sei articoli non fosse favorevole a' partigiani del Luteranismo in Inghilterra, l'Arcivescovo di Cantorbery ebbe tuttavia tanto potere presso il Re per ottenere una grazia, che rinvigorì alquanto le loro speranze. Avea già Cranmer impetrato, che vi fosse una Bibbia appesa ad una catena in ciascuna Chiesa, perchè fosse in libertà di ciascuno lo andarvi a leggerla; ma come molta gente trascurava di farlo , l'Arcivescovo avendo trovata una favorevole occasione, rappresentò al Re, ch'era necessario di dare a' suoi sudditi la permissione di tenere la Bibbia nelle lor case, perchè ciascuno potesse convincere se medesimo con facilità, che la pretesa autorità del Papa non avea niun fondamento nella parola di Dio. Gardinero, che conoscea di qual' importanza fosse la domanda di Cranmer, fece ogni sforzo per deviar questo colpo, ma non potè riuscirvi, ed il Re pubblicò un bando, nel quale diceva egli, che volea permettere a' suoi sudditi, che s'istruissero delle verità della religione nella parola di Dio, e che per tale effetto avrebbe avuta attenzione di dar loro nelle mani una esatta traduzione della Bibbia. Aggiungea tuttavia, che per prevenire gl' inconvenienti, che potrebbero nascere dalla diversità delle versioni, si proibirebbe a' Librai il vendere altre Bibbie, le quali non fossero approvate da Cromwel, al quale erano state dirette le patenti della permissione, come al Vicegerente del regno nello spirituale.

Cromwel progetta di maritare Errico

XXVI. In questo medesimo tempo venne voglia al Re di sposare una quarta moglie. Cromwel sempre disposto a secondar quel Principe nelle sue passioni, lo confermò nel suo disegno, e sollecitamente si diede a cercargli una moglie come desiderava. Gittò gli occhi sopra Anna Sorella del Duca di Cleves, e della Duchessa di Sassonia, e si fece un merito presso quella Principessa di averla proposta al Re (1). La Principessa di Cleves professava il Luteranismo; ma avea tutte le qualità, che poteano piacere ad un Principe appassionato; dappoichè Cromwel ne fece il ritratto, come gli parve bene, si osservò la impazienza del Re per possederla; e questo Principe incaricò il medesimo Cromwel, che facesse riuscire questo affare. Cromwel vi attese come interessata persona al buon avvenimento, e trovando ogni cosa seconda a' voti suoi, la Principessa arrivò in Inghilterra nel mese di Dicembre 1539.

con la Principessa di Cleves.

La Principessa di Cleves arriva in Inghilterra.

XXVII. Errico impaziente di vederla, andò sconosciuto fino a Rochester; ma rimase oltremodo sorpreso, ritrovandola differentissima dal ritratto, che gli si fece (2). E da quel momento concepì per essa tanta avversione, che non potè superarla più mai; e tale fu il suo rincrescimento, che in quel punto medesimo avrebbe rotto il matrimonio, se lo stato de' suoi affari gli avesse permesso di fare questo affronto a' Duchi di Sassonia e di Cleves, ed avrebbe loro rimandata la sorella. Non si ritenne dal dire giurando, che gli aveano condotta una Cavalla Fiamminga, e che aveva infinito pentimento, che le cose fossero andate tant' oltre; ma essendogli necessarissima l'amicizia de' Protestanti, nella delicata congiuntura, in cui si trovava, deliberò finalmente di fare il sagrificio, e di sposar colei, cui non potea comportare.

Matrimonio di Calvino con la vedova di un Anabattista.

XXVIII. Verso il medesimo tempo Calvino si maritò a Strasburg, affine di dare nella sua persona un esempio della libertà, che accordava a quelli della sua setta, di avere una moglie anche dopo aver fatto voto di continenza perpetua, prendendo gli ordini sacri. Sposò una donna chiamata Idelletta Buria, vedova di un Anabattista, alla quale avea fatto cambiar sentimenti e setta,

(1) Milord. Herbert *dans l' histoire du regne de Henrie. VIII.* Burnet. *hist. de la reform. lib.* 3. p. 370. Sander. *de Schism. lib.* 1. (2) Burnet. *ut sup.*

ta (1), per poterſi unir ſeco. N' ebbe un ſolo figliuolo, che morì avanti di lui.

Promozione di dodici Cardinali fatta da Papa Paolo III.

XXIX. Il duodecimo giorno di Dicembre di queſto medeſimo anno, il Papa tenne un Conciſtoro ſegreto, che durò ſino alle due ore di notte, nel quale fece una promozione di dodici Cardinali. Era il primo Federico Fregoſo Genoveſe, Arciveſcovo di Salerno, e Veſcovo di Gubbio, ebbe il titolo de' Santi Giovanni e Paolo. Il ſecondo, Pietro della Baume-Montrevel Franceſe, Veſcovo di Ginevra, ed Arciveſcovo di Beſanzon, ch' ebbe lo ſteſſo titolo de' Santi Giovanni e Paolo (2). Il terzo, Antonio Sanguin di Meudon, Franceſe, Veſcovo di Orleans, poi Arciveſcovo di Toloſa. Fu titolato di Santa Maria *in Porticu*. Il quarto, Uberto Gambara Breſciano, Veſcovo di Tortona, titolato di San Silveſtro. Il quinto, Aſcanio Pariſiano, nativo di Tolentino, Veſcovo di Gaetà, poi di Rimini, titolato di Santa Pudenziana. Il ſeſto, Pietro Paolo Pariſio Italiano, di Coſenza, titolato di Santa Balbina, e fu Veſcovo di Nuſco. Il ſettimo, Marcello Cervino Veſcovo di Nicaſtro, titolato di Santa Croce di Geruſalemme. L' ottavo, Bartolommeo Guidiccioni Luccheſe, Veſcovo di Terni, poi di Lucca; fu titolato di San Ceſario. Il nono, Dionigi Laurerio di Benevento, Generale dell' Ordine de' Serviti; titolato di San Marcello. Il decimo, Errico Borgia di Gandia Spagnuolo, Veſcovo di Squillace, fu nominato Cardinale titolato de' Santi Nereo ed Aquileo. L' undecimo, Jacopo Savelli Romano, che fu da prima Diacono Cardinale titolato di Santa Lucia. Il duodecimo, Michele Silvio Portogheſe, Veſcovo di Viſeo, titolato de' dodici Apoſtoli.

Morte del Cardinal Cleſio.

XXX. Queſti dodici Cardinali rimpiazzarono abbondevolmente quelli, ch' erano morti in queſt' anno, eſſendo ſtati tre ſoli (3). Il primo è Bernardo Cleſio o di Cloſſ; Veſcovo di Trento, nato nel Tirolo. L' Imperador Maſſimiliano I. l' aveva onorato con una carica di Conſiglier dell' Impero, e gli avea dato il Veſcovado di Trento, governato da lui per anni venticinque. Dopo la morte di queſto Principe, il Cleſio ſi attenne a Ferdinando d' Auſtria, fratello di Carlo V. che lo creò Gran Cancelliere di Boemia, e di Ungheria, e ſuo primo Segretario. Fu parimente mandato a Bologna, per intervenire alla incoronazione di Carlo V. e ſoſtenne con molto onore parecchie Ambaſcerie. Nel 1526. ſi trovò alla Dieta di Spira; e l' Imperadore gli ottenne il Cappello Cardinalizio da Papa Clemente VII. nel 1530. Queſta nuova dignità contribuì a renderlo più conſiderabile in Alemagna, dove con molto zelo e vigore ſi oppoſe a' diſegni de' Proteſtanti. Morì, deſinando, di apopleſſia il venteſimottavo giorno di Luglio di queſt' anno, d' anni cinquantacinque, e fu ſeppellito nella Cattedrale di Trento. Si hanno alcune ſue lettere a Nauſea, a Giovanni Faber, e ad altri. Eraſmo gli dedicò alcune delle ſue opere.

Morte del Cardinal Campeggio.

XXXI. Il ſecondo Lorenzo Campeggio, commendabile per la ſua virtù e per la ſua ſcienza, era di Bologna in Italia; figliuolo di Giovanni Campeggio, dotto Giureconſulto (4); ed egli medeſimo fu Profeſſore di legge nello ſtudio di Padova, eſſendo entrato, dopo la morte di ſua moglie, nello Stato Eccleſiaſtico. Soſtenne conſiderabili impieghi, e contribuì molto alla dedizione della Città di Bologna. Giulio II. lo fece Auditor di Rota, lo nominò al Veſcovado di Feltri, e poi lo mandò Nunzio in Alemagna. Leone X. lo creò Cardinale il primo giorno di Luglio 1517. col titolo di San Tommaſo, cui mutò poi per quello di Santa Maria di là del Tevere, e per gli Veſcovadi di Alba, di Paleſtrina, e di Sabina. Ritornò a Roma nel meſe di Gennajo 1518. e l' anno dopo fu mandato Legato in Inghilterra, per eſigervi le decime da far la guerra con-

(1) Papyr. Maſſon. *elog. p.* 418. Beza *in vita Calvin. ad hunc ann.* (2) Ciacon. *in vit. Pontif. to.* 3. *p.* 660. *& ſeq.* Raynald. *ad an.* 1539. *n.* 37. (3) Ciacon. *ut ſup. tom.* 3. *p.* 516. Panvin. *de Rom. Pont.* Aubery *vie des Cardin.* Sleidan. *lib.* 6. (4) Ciacon. *ib. ut ſup. t.* 3. *p.* 384.

contra i Turchi. Vi ottenne il Vescovado di Salisbury l'anno 1524. Sotto il Pontificato di Clemente VII. fu spedito Legato in Alemagna, per opporsi a' Luterani, e far opera di richiamar Lutero al suo dovere, ma non potè riuscirvi: e non fece altro che alcune ordinanze per la riforma de' costumi. Nel 1528. di nuovo fu spedito Legato in Inghilterra, perchè fosse Giudice del divorzio di Errico VIII. Si trovò alla incoronazione di Carlo V. donde essendo ripassato in Alemagna, in qualità di Legato, intervenne alla Dieta di Augusta. Morì in Roma il diciannovesimo giorno di Luglio 1539.

Morte del Cardinal Simonetta.

XXXII. Il terzo fu Jacopo Simonetta di una nobile famiglia Milanese, figliuolo di Giovanni Simonetta, Segretario di Francesco Sforza Duca di Milano, e di Caterina Barbarera di grande nascita (1). Fu sì bene ammaestrato nelle lettere, che in età assai fresca compose un trattato delle riserbe de' Benefizj, che in seguito fu accresciuto da Paolo Granuzio. Informato Giulio II. del suo merito, lo fece Avvocato Concistoriale nel 1505. e poi Auditore di Rota; ed in questa qualità intervenne al Concilio Lateranese. Leone X. lo mandò a Firenze per sedare le turbolenze, ch' erano insorte in quella Città. Clemente VII. gli diede il Vescovado di Pesaro, in luogo di Paris de Grassis: e Paolo III. lo creò Cardinale il ventesimo giorno di Maggio 1535. e lo nominò tra quelli, che doveano estendere le materie da trattarsi nel Concilio indicato a Vicenza. Ebbe il Vescovado di Perugia, che fu poi da lui rinunziato in favore di Francesco Bernardino suo nipote, coll' assenso del Papa. Morì il primo giorno di Novembre 1539. e fu sepolto nella Chiesa della Trinità, nella quale avea fatta fabbricare una Cappella magnifica.

Morte di Giovanni Lansperg

XXXIII. Tre mesi in circa avanti la morte di questo Cardinale, cioè il terzo giorno di Agosto, perdettero i Certosini un Autore celebre per la sua pietà e per gli suoi scritti (2). Questi fu Giovanni-Giusto Lanspergio, o di Lansperg, così chiamato dal luogo della sua nascita in Baviera. Fece i suoi studj a Colonia, ed entrò nell'Ordine Monastico fra i Certosini, dove fu Priore di una Casa vicina a Giuliers. Passò a morire in Colonia, nel trentesimo anno della sua professione religiosa. Essendo molto applicato alla meditazione ed all'orazione, è fatto maraviglioso, che abbia potuto comporre sì gran numero di opere morali e spirituali; essendovi di lui due volumi in foglio, impressi a Colonia nel 1535. che contengono i seguenti trattati: Manuale della milizia Cristiana: Intrattenimento di Gesù Cristo coll'anima fedele: quest'opera è stata tradotta in Francese nel secolo passato ed impressa a Parigi: Esercizj, ed Orazioni per gl' infermi: Due libri di lettere. Altri esercizj spirituali: Una vita di Nostro Signore: La freccia dell'Amore Divino: Diversi Inni: Delle Meditazioni e soliloquj: Cinquantasei omelie sopra la Passione di Gesù-Cristo: Dimostrazione della Religione Vangelica: Dialogo tra un Luterano ed un Monaco: Specchio della vita Cristiana: ed alcuni sermoni recitatj in due Capitoli, oltre alcune parafrasi sopra l' Epistole, ed i Vangeli di tutto l'anno, con alcuni sermoni per ciascuna Domenica; opera che fu impressa in Colonia nel 1545. e nel 1553. ed in Anversa nel 1575. Furono tutte queste opere raccolte in cinque volumi in 4. e stampate più correttamente in Colonia nel 1693. Il Lanspergio si affaticò parimente con molto zelo a ritrarre quelli, che si erano impegnati nelle nuove opinioni di Lutero, o ad impedire che quelli, che potevano essere sedotti, o che avevano inclinazione a seguitarle divenissero preda di quei nemici della Chiesa.

La facoltà di Teologia censura il manuale del soldato cristiano di Erasmo.

XXXIV. La Facoltà di Teologia di Parigi fece parimente alcune censure in quest' anno. Essendo stati presentati ad essa l' ultimo giorno di Gennajo i libri di Melantone dal Dottore Merlino, essa ne ordinò la soppressione

(1) Ciacon. ut sup. tom. 3. p. 570. (2) Petrejus *Bibl. Carth.* Dorlandus *in chron.* Possevin. *in apparat.* Dupin. t. 14. in 4. 16. secol. p. 459.

ANNO DI G. C. 1539.

ne (1), ed il medesimo giorno ad istanza di Messer Luigi Guillard Vescovo di Chartres, e per relazione de' Commissarj nominati per l'esame di un libro di Erasmo intitolato: *Manuale del Soldato Cristiano*; giudicò la Facoltà, che si avesse da sopprimere questo libro, come pernizioso alla religione Cristiana. Ella condannò ancora un'altra Opera intitolata, *Istruzione de' Giovani*, di Melantone, per regolare i loro studj, pubblicata da Hengeuderse, con alcune addizioni intorno alla dottrina, ed alla istruzione de' fanciulli, di Bronsfelsio. Dopo averne riferite alcune proposizioni, che le parvero atte a distogliere i giovani dal modo solito di studiare, fu di opinione, che si dovessero sopprimere quelle opere, come dannose alla gioventù. Il medesimo giorno la Facoltà raccolta a' Maturini, dopo la Messa dello Spirito Santo disse il suo parere intorno alla difficoltà, ch'era insorta per occasione di Erasmo, appartenente alla regola del terzo Ordine di Sant'Agostino. E questo ad istanza de' Canonici regolari di San Vittore. Diceva Erasmo, che si avea motivo di dubitare, se al tempo di Sant'Agostino i Monaci facessero i voti. Prese la Facoltà ad esaminare questa disputa, e conchiuse contra Erasmo, che i Monaci di quel tempo facevano i voti; che la proposizione di Erasmo era scandalosa, e ch'era vera la contraria.

Il Re di Scozia fa mettere Buchanan in prigione.

XXXV. In Iscozia il Re Jacopo V. volea chiudere l'entrata all'Eresia ne' suoi Stati; ed inseguiva con zelo tutti coloro, che andavano spacciando i nuovi errori (2). Un Canonico regolare, due Religiosi di San Domenico, ed un Cordigliere, che aveano deposto l'abito loro, e che insegnavano il Luteranismo, furono puniti di morte (3), e furono alcuni laici compresi in questo supplizio; e questo occorse verso la fine di Febbrajo. Molti altri furono messi in prigione, e tra questi si ritrovò Giorgio Bucanan, uomo di spirito, Poeta, Istorico, ma di una famiglia non ricca, nè agiata. Suo Zio materno lo mandò a Parigi, dove stette due anni, dopo i quali fu costretto dalla miseria, e dalla sua poca salute a ritornare in Iscozia. Andò a studiar Logica a Sant'Andrea, sotto il buon vecchio Giovanni Major, che lo condusse in Francia, dove passò cinque anni; e trovandosi in contrasto con la mala fortuna, dovette fare il Reggente di Grammatica a Parigi nel Collegio di Santa Barbara. Fece questo per quasi anni tre; ma venutogli a noja quel mestiere, fu da un giovane Conte chiamato Gilbert Kennede o Kedned, ricondotto al suo paese, dove Jacopo V. lo prese in precettore di suo figliuolo naturale, che fu in seguito il famoso Conte Jacopo di Murray. Il Bucanan ben presto ebbe de' mali incontri per gli suoi versi satirici; ed in particolare per quelli, che fece contra i Cordiglieri, prima per suo proprio movimento, e poi per ordine del Re di Scozia, che avea sospetto, che fossero quei Religiosi entrati in una congiura fatta contra la sua persona. Il Cardinal Davide Beton, Arcivescovo di Sant'Andrea, si fece protettore di quei Religiosi, e presentò le loro doglianze al Re; e si rilasciarono gli ordini di catturare Buchanan come sospetto delle nuove eresie (4). Il Bucanan venne a saperlo, e cercò di ritirarsi; ma venne scoperto e messo in prigione. Tuttavia poco vi stette; poichè persuaso di dover temere tutto, tentò di fuggire per la finestra, mentre che i suoi custodi dormivano, e vi riuscì. Tosto si ritirò in Inghilterra, di là a Parigi, e finalmente a Bordeaux, dove Andrea Goveano, dotto Portoghese, lo chiamò. Fu Reggente in quella Città, vi orò avanti l'Imperador Carlo V. il primo di Dicembre 1539. quando quel Principe attraversò la Francia per andare ne' Paesi-Bassi. Vi ha qualche apparenza, che la Regina di Scozia annullasse la sentenza data contra di lui, quando fuggì di prigione.

Ambasciadori

XXXVI. Essendo stato l'Imperadore costretto a passare in Fiandra, per se- dare

(1) D'Argentrè *collect. judic. de nov. error. tom. 1. ad calcem. p.* 10. e *tom. 2. p.* 130. (2) Buchanan in *hist. Scotiæ p.*524. (3) Jacob. Laingaus *in vit. Calvini p.*39. *edit. Parif. in* 8. 1683. Burnet *hist. de la refor. l.* 3. *p.* 227. (4) Buchanan *in vita sua*.

de' Protestanti all' Imperadore.

dare una ribellione de' Gantesi, gli mandarono i Protestanti di Alemagna ne' Paesi Bassi un'ambasciata, per discolparsi appresso di lui, delle calunnie, che pretendevano essere loro state addossate da' Cattolici (1). Avendo dunque questi Ambasciadori ottenuta udienza, gli rappresentarono, che fuor di ragione venivano accusati di ostinazione ne' loro sentimenti, di odiare i Magistrati, di essere inquieti, ed avversi alla pace dello Stato. Abbiamo spesso desiderato di potere giustificarci, dissero essi, su di questi falsi rimproveri, e grande consolazione abbiamo, di trovare questo incontro di farlo. Noi diciamo dunque 1. Che avendo in questo tempo dato Dio a conoscere il suo Vangelo, non abbiamo potuto far a meno di riceverlo; non per mira di offendere alcuno, ma per attendere unicamente alla nostra salute, e per giungere all' eterna felicità. In tutto il resto sempre siamo stati sommessi, e non mancheremo di esserlo in avvenire. Soggiunsero, ch' era più di un anno, che il Segretario del Duca di Brunswick, avuto giustamente in sospetto, era stato arrestato presso Cassel; e si sono, per accidente, scoperti i perniziosi disegni di alcuni, che stimolavano i popoli a prender le armi, perchè assicuravano, che noi ci disponevamo alla guerra; ma se noi abbiam fatto leve di truppe, ciò non è stato che dopo gli altri, per metterci in istato di difesa. Per ciò vi supplichiamo a non prestar fede veruna alle male relazioni fatte contra di noi, che sono bastevolmente confutate in molte opere impresse. Quanto a quello che c' impongono, che poco a noi importa della religione, e di una riforma vera, questa è una manifesta calunnia; non abbiamo noi avuto mai altro fine che la vera religione, ed agevolmente possiamo provarlo con l'ultima Dieta di Francfort, con le lettere del Langravio, scritte al Re Ferdinando, per pregarlo che ordinasse un' assemblea di dotte persone, che attendessero ad una perfetta unione. La stessa preghiera oggi facciamo noi a voi medesimo, scongiurandovi a considerarci per genti, che altro non desiderano, che la concordia, e la salute della Repubblica, pronti a sagrificare ogni cosa per la giustizia. Quattro anni sono già scorsi, che la Maestà Vostra scrivendo da Italia per accomodare le differenze della Religione, prometteva di non usare per questo nè violenza, nè armi, ma solamente la ragione e la verità. Ha poco tempo, che avete voi fatto intendere lo stesso a' Principi Palatino, e di Brandeburg, quando eravate ancora in Ispagna. Non durano più ora le ragioni, che allora non vi lasciarono badare agli affari di religione; onde vi preghiamo di approvare la tregua conclusa a Francfort; d'impedire i Giudici della Camera Imperiale a procedere contra di noi nelle cause di Religione, e di mettervi ordine con la vostra autorità: altrimenti nulla si potrà regolare nè intorno alla guerra contra i Turchi; nè intorno all' assemblea de' Teologi, che si domanda; il che per altro è necessario per assicurare una pace costante e perpetua, che sia approvata da tutti gli Stati dell' Impero. Questa udienza fu accordata il ventesimoquarto giorno di Febbrajo 1540. nella Città di Gand, in presenza del Signor di Granvelle; e l'Imperadore rispose, che ne delibererebbe.

Anno di G. C. 1540.

Lettere de' Protestanti al Re di Francia.

XXXVII. Nel medesimo tempo i Principi Protestanti scrissero segretamente a Francesco I. per supplicarlo umilissimamente di non abbandonargli a' risentimenti dell' Imperadore (2), in caso che gli prendesse desiderio di passare all' aperta forza, come parea loro di vederne qualche disposizione. Gli ricordavano l'amicizia, della quale avea loro date tante pruove per via di lettere, e di sue Ambascerie. Lodano essi il giudizio che dava egli del Concilio; in cui dicea quel Principe, che si dovea procedere con la scorta della ragione, e della verità, piuttosto che con la violenza e coll' armi. Lo assicurano della loro perfetta riconoscenza; e si congratulano della corrispondenza, che si vedea regnare tra l'Imperadore e lui, sperando che abbia a contribuire al vantaggio dello

(1) Sleidan. *in Comm. l.* 12. *p.* 401.   (2) Sleidan. *ibid. ut sup. l.* 12. *p.* 403.

Anno di G.C. 1540.

lo Stato, e della pace della Chiesa. Soggiungono, che l'Imperadore differì la esecuzione di quanto si era stabilito a Francfort, perchè gli era morta la Imperadrice sua moglie; ma, che allora che i due Principi erano d'accordo, agevolmente si sarebbe diffinito l'affare, s'egli avesse voluto ajutare l'Imperadore, e porger mano a lui, per provvedere alla Chiesa secondo il metodo prescritto a Francfort. Che non dubitavano, che Carlo V. fosse pieno di buona volontà; e che hanno mandato a lui un'Ambasceria, di cui sperano buono avvenimento. Ch'era vero, che i loro nemici usano tuttavia ogni sorta di artifizj, e di calunnie, per rompere i suoi buoni disegni; ma che dal canto loro domandano, che si esamini la loro causa; perchè non temono il credito de'loro avversarj, essendo apparecchiati a difendersi dalle loro ingiuste violenze: il che non faranno che con dispiacere, e perchè saranno sforzati a farlo, sapendo le fatali conseguenze, che può avere una guerra civile, e delle quali non saranno essi responsabili, non avendo altro desiderio che di accordare gli affari per le vie dolci, e di convincere la posterità della loro moderazione, essendo certi che verrà un tempo, nel quale i loro nemici saranno costretti di ricevere quel che allora essi ricusano, perchè Dio vendicherà la gloria del suo nome.

Assemblea de' Teologi Protestanti a Smalkalda.

XXXVIII. Il primo giorno di Marzo gli Ambasciadori de'Principi Protestanti, e i Deputati delle Città della Confessione di Augusta, si raccolsero a Smalkalda, com'era stato ordinato (1). Melantone, Giona, Pomerano, Bucero, ed altri, vi si trovarono, ed ebbero commissione di estendere in iscritto la formula, della quale si dovea far uso co'loro avversarj per conciliar la dottrina. Vi si terminò quel ch'era restato indeciso in Arnstet: e quelli, che si erano mandati in Inghilterra ad Errico VIII. essendo ritornati indietro, si ascoltarono le loro relazioni il settimo giorno di Marzo, intorno allo stato di religione in quel Regno.

Relazione degli Ambasciadori mandati in Inghilterra.

XXXIX. Dissero, che nulla ostante gli editti dell'anno precedente, non aveano veduto gran numero di esecuzioni, quantunque Ugone Latimero ed il Vescovo di Salisbury fossero ancora nelle carceri pel fatto di religione. Che Cromwel, ch'era in molta riputazione, mitigava lo spirito del Re, il quale in una conversazione privata avea loro dichiarato, ch'egli non approvava le opinioni de'Protestanti intorno al matrimonio de'Preti (2), la comunione sotto le due spezie, e le messe private; e che li pregava di scrivergli più ampiamente sopra di questo, esponendogli le prove del loro sentimento. Che dal suo canto avrebbe fatto rispondere loro da' più valenti Teologi del suo regno, affine che per tal mezzo rimanesse rischiarata la verità. Aggiunsero, che il consiglio di Cromwel era questo, che si dovesse mandare un'Ambasceria onorevole ad Errico VIII. ed aggiungervi Melantone; perchè se si potesse convenire nella dottrina con questo Principe, egli poteva agevolmente esborsare gran somme di danaro per sostenere l'alleanza, ch'egli voleva far con essi, e che molto si era maravigliato, che i Principi Protestanti non entrassero in lega che per la religione; atteso che si potevano usare molte altre ragioni per far la guerra a'Cattolici. Pochi giorni dopo i Teologi diedero per iscritto la loro opinione, la quale volea, che non conveniva allontanarsi dalla confessione di Augusta, e dall'apologia, che vi si era aggiunta. Tutti gli altri Teologi assenti approvarono questa decisione: ed Errico di Brunswick giunse a Gand intorno a questo tempo.

Risposta dell'Imperadore agli Ambasciadori Protestanti.

XL. Nel quattordicesimo giorno di Marzo l'Imperadore fece dare per Cornelio Scepper la sua risposta agli Ambasciadori Protestanti (3). Quantunque paresse molto favorevole, era tuttavia avviluppata con termini ambigui, che faceano dubitare se quel Principe veramente volesse la pace. Essendosi gli Ambasciadori

(1) Sleidan. *ib. ut sup. l.* 12. *p.* 404. Belcar. *l.* 22. *n.* 40. (2) Spond. *in Annal. hoc an. n.* 3. (3) Sleidan. *ib. ut sup. l.* 12. *p.* 405.

dori ritirati, la lessero, e ritornarono tosto dall' Imperadore a pregarlo, che sospendesse i procedimenti della Camera, e di accordar loro la pace. Ma altra risposta non ebbero, se non che per allora non si avea nulla più che dir loro; e che in seguito vi si penserebbe. Questa risposta fu riferita dieci giorni dopo a Smalkalda, dove giunsero i Principi il giorno dietro di Pasqua, ventesimonono di Marzo. Frattanto il Granvelle, ch' era quel solo che avesse credito alla corte, dappoichè Helt n'era stato allontanato, e rimandato alla sua casa, come uomo troppo violento, e senza moderazione, seppe in modo svolgere l'animo dell' Imperadore, che indusselo a fare la pace co' Protestanti. In prima spedì egli come in suo nome due persone sue confidenti a Smalkalda, l'una chiamata Thierri Manderschita, e l'altra Guglielmo Nuenario, entrambi avveduti uomini; ma il primo si ammalò per viaggio.

Risposta de' Protestanti al Granvelle.

XLI. I Protestanti vi risposero molto diffusamente l'undecimo giorno di Aprile (1), biasimando molto i Vescovi, che attendessero unicamente a' beni temporali, mentre che lasciavano trionfare nella Chiesa tanti vizj e tanti errori, che non si poteano dissimulare. Noi desidereremmo, dicevano essi, che volesse l'Imperadore prendere cognizione dell' uso che vien fatto de' beni ecclesiastici: vedrebbe che dal lato de' Cattolici sono questi beni impiegati in cose profane; che le Chiese vengono saccheggiate, che la maggior parte sono deserte, e vanno in rovina: che i Protestanti all' opposto se ne servono per mantenimento de' Ministri, per la istruzione de' popoli, e per altre buone opere. Ricordano poi la confessione di Augusta, nella quale pretendono di aver resa ragione della loro dottrina, senza asconder nulla; e paragonano questa dottrina a quella della Chiesa Romana, i cui pretesi errori mettono in vista, screditando molto l'autorità del Papa. Mostrano finalmente quanto sarebbe ingiusto il voler opprimere la loro religione con la forza dell' armi; cosa contraria alle leggi della Chiesa; e riferiscono a questo proposito l' esempio di Costantino, il quale volle che si ascoltassero i Donatisti fino a tre volte, ed intervenire egli medesimo alla terza udienza, perchè non si decretasse nulla contra di essi, se non si erano bene esaminate le materie. Si vantano parimente della loro fedeltà verso l' Imperadore, de' soccorsi, che gli prestarono, pregando il Granvelle, che tutto questo rappresentasse a quel Principe, e lo impegnasse ad arrestare i procedimenti della Camera Imperiale. Fatta questa risposta, terminarono l'Assemblea incaricando i loro Teologi di confutare le ragioni del Re d' Inghilterra con uno scritto, che fosse mandato a quel Principe, col quale fu decretato di non fare niuna alleanza, se non per motivo di religione. Si disse ancora, che si presenterebbe una supplica al Re di Francia in favore di quelli, che pativano nel suo regno per motivo della loro dottrina; e che si esortassero quelli di Hailbrun ad abolire la Messa, che sussisteva ancora in alcune Chiese. Si conchiuse questa Dieta il tredicesimo giorno di Aprile.

Lettera dell' Imperadore all' Elettor di Sassonia, ed al Langravio.

XLII. Cinque giorni dopo scrisse l'Imperadore all' Elettor di Sassonia, ed al Langravio, che avea conferito dello Stato dell' Alemagna con Ferdinando suo fratello, ed in particolare intorno alle differenze della religione, che desiderava di vedere sopite (2); e gli assicura, che avendo fino allora fatto il possibile per istabilire la pace, persevererà ancora nel medesimo sentimento, purchè riconoscano le sue buone intenzioni, senza abusarsene, e che mostrino con gli effetti positivi, che la desiderano quanto egli; e che per dar loro prove della sua bontà, e della sua rettitudine, assegna ad essi una dieta a Spira, dove si troveranno il sesto giorno di Giugno, purchè la peste, ed il mal contagioso non sieno ostacolo a questo; nel qual caso suo fratello Ferdinando nominerà un'altra Città, per trattare de' mezzi, che potessero tener lungi i pericoli, che sovrastano all' Alemagna. Che spera, che essi ed i loro allea-

(1) Sleidan. in comm. l. 3. p. 406. & seq. (2) Sleidan. ib. ut supra l. 13. p. 415.

Anno di G.C. 1540.

alleati corrisponderanno meglio in avvenire alle sue bontà, che non fecero fin allora; e che si conoscerà che sono più disposti alla pace, che alla discordia. Gli esorta dunque ad intervenire nel luogo della Dieta al destinato giorno, e di non dispensarsene, se non per malattia; nel qual caso manderanno i loro più fedeli Consiglieri, che amino la pace, ed abbiano ampie istruzioni; che ne avvertiscano i loro alleati, perchè ancor essi vi si ritrovino; e che vi sarà presente suo fratello Ferdinando, per informarli delle sue intenzioni, anche riguardo all' Ambasciata, che essi mandarono a lui. Finalmente gli esorta a diportarsi in tal modo per se medesimi, non meno che per salvezza dell' Impero, che non vi sia più divisione, e viva ciascuno in perfetta tranquillità, che nulla hanno a temere; che impegna la sua fede, che goderanno dell' accordo di Norimberg, e che non permetterà mai che vi si contravvenga, purchè dal loro canto essi non faccian torto a chiunque.

I Protestanti rispondono alla lettera dell' Imperadore.

XLIII. Risposero i Protestanti a questa lettera il nono giorno di Maggio (1). In questa risposta ringraziano l' Imperadore di vederlo inclinato alla pace, e lo assicurano che altro desiderio non hanno; che s' essa ancora non è stabilita, soggiungono essi, non si dee darne la colpa a noi; ma all' importanza dell' affare, che si ha per le mani, ed a' nostri avversarj, che non hanno mai voluto venire a niuna spiegazione di dottrina. Promettono ancora all' Imperadore di trovarsi alla Dieta nell' assegnato giorno; ma perchè non riesca vana la convocazione, accennano, qual sia il loro sentimento in tal proposito. Vostra Maestà, dicono essi, non ignora, che dal cominciamento delle dispute si convenne, che bisognava raccogliere un Concilio Generale, o almeno un Nazionale di tutta la Germania; e che questo progetto ebbe una generale approvazione. Che in seguito non essendo questo mezzo paruto convenevole ad alcuni per la brevità del tempo, si deliberò a Francfort della forma da osservarsi nella prossima assemblea, e se ne fece un decreto. Noi non disapproviamo, che si esamini l' affare sodamente, seguitano a dire, perchè riguardando esso la salute del popolo, si dee ponderarlo maturamente, e lungamente se si vuole ritrarne qualche vantaggio. Insistono poi sopra quello che si determinò a Francfort, che si raccogliessero dall' una e dall' altra parte de' Teologi, prima di entrare in materia, se non si può convocare un Concilio Nazionale, e credono che non vi sia migliore spediente; cosa che aveano da poco tempo rappresentata al Conte di Nuenario. Ma soggiungono essi, che non è permesso loro d' intervenirvi, se prima non hanno consultati i loro alleati; cosa difficile molto per la ristrettezza del tempo; noi non lasceremo di tentarla, dicono essi, e d' impegnare ogni Principe o Città a mandare i loro Deputati, poichè il Re Ferdinando ha da esservi in persona, e speriamo che ogni cosa si terminerà in una perfetta unione; purchè in questo accordo la Santa Scrittura sia la regola delle decisioni, e che non sia permesso ad alcuno di allontanarsene. Vi preghiamo di concedere un salvocondotto a' nostri Teologi, come voi l' avete promesso a' nostri Ambasciadori.

Discorso del Legato Farnese contra l' accordo co' Protestanti.

XLIV. Il Cardinal Farnese Legato del Papa, che avea seguitato l'Imperadore da Parigi fino in Fiandra, avendo saputo che tutt' i Ministri dell' Imperadore erano di parere di concedere a' Protestanti la conferenza che domandavano per deliberare sopra gli affari della religione (2), ed accordarsi con esso loro, vi si oppose col parere di Marcello Cervino Vescovo di Nicastro; e dimostrò a Carlo V. ed a Ferdinando, che si era trattato spesse volte co' Protestanti (3), senza mai aver potuto conchiuder nulla in dieci anni, dopo la Dieta di Augusta nel 1530. Che quando anche si fosse ritrovato allora qualche mezzo di accomodamento, sarebbe stato inutile; perchè i Protestanti ogni momento si cambiavano di opinione, fino à contravvenire alla confessione

(1) Sleidan. *ibid. l.* 3. (2) Sleidan *in comm. l.* 13. *p.* 417. (3) Surius *in comment.* Spond. *hoc an. n.* 4.

sione di Augusta. Che per lo passato domandavano solo la riforma del Pontificato; e che allora domandavano la intera distruzione della Santa Sede, e della Giurisdizione Ecclesiastica. Che se mai erano stati insolenti, lo sarebbero ancora di vantaggio, in un tempo in cui la pace era tanto mal ferma con la Francia, e che stava il Turco in punto di entrare nell' Ungheria; che non bisognava sperare di ricondurli, tanto più che le dispute erano infinite, e che tra essi regnavano molte Sette; il che rendea l' accordo impossibile. Oltre che la maggior parte di essi non avevano altro scopo, che d' impadronirsi de' beni altrui, e di spogliare l' Imperadore di tutta la sua autorità. Ch'era ben vero, che la guerra, che si doveva avere col Turco, doveva indurre gli Alemanni ad accordarsi; ma che questo accordo non potea farsi che in un Concilio Generale, e non già nelle Diete particolari o nazionali; perchè in materia di Religione non si può mutar nulla senza un generale consenso. Soggiunse il Legato, che se l' Alemagna introducea qualche novità senza la partecipazione della Francia, della Spagna, e della Italia, ne insorgerebbe una pericolosa discordia di quello Stato con tutti gli altri; ch' era un costume stabilito fin dal tempo degli Apostoli, di terminare le differenze della religione per la via del Concilio; e che tutt' i Re, i Principi, e la gente da bene, ne domandavano uno. Che si sarebbe agevolmente potuto conchiudere una solida pace tra l' Imperadore e la Francia, e subito dopo tenere il Concilio; e che frattanto bisognava attendere ad aumentare la potenza della lega Cattolica di Alemagna; il che intimidirebbe i Protestanti, e li costringerebbe a soggettarsi al Concilio, per timore di essevi sforzati da' Cattolici. Che questa lega essendo poderosa, si potrebbe anche far contribuire i Protestanti alle spese della guerra contra il Turco. Che in ogni caso bisognerebbe de' due mali scegliere il minore; che il maggior male era quello di offender Dio, abbandonando la causa della religione, che far di meno del soccorso di una parte di una Provincia; oltre che non si potea decidere quali fossero più contrarj a Gesu Cristo, se i Protestanti od i Turchi; poichè questi non mettono che il corpo in ischiavitù, e vogliono gli altri mettervi le anime ancora. Conchiude, che non bisognava trattare gli affari della religione nelle Diete di Alemagna, ma aprire il Concilio fin da quest' anno, adoprarsi incessantemente poi ad aumentare la lega Cattolica, e fare la pace col Re di Francia.

Partenza del Cardinal Farnese Legato, che si ritira a Roma.

XLV. Si deliberò sopra le rimostranze del Farnese, ma non furono seguitate; e la Dieta venne indicata ad Haguenau in cambio di Spira, per motivo della peste, che desolava questa ultima Città. Avendo saputo il Farnese questa ultima risoluzione, che non si era a lui comunicata prima di prenderla, partì immediatamente poco soddisfatto della sua legazione (1), e giunse a Parigi il quindicesimo giorno di Maggio, festa della Pentecoste, e diede nella Chiesa Cattedrale il cappello rosso, di fresco portato da Roma, ad Antonio Sanguin di Meudon zio della Duchessa di Etampes, nominato dal Papa a quella dignità il duodecimo giorno dell' ultimo Dicembre. Nel soggiorno che il Legato fece a Parigi, ottenne dal Re un severissimo editto contra gli Eretici, ed in particolare contra i Luterani, il quale immediatamente venne eseguito con molto rigore per tutta la Francia (2). In seguito ritornò tosto a Roma, e Marcello Cervino, che il Papa avea nominato Cardinale nell' ultima promozione, ebbe commissione di ritornare all' Imperadore, in qualità di Legato.

Il Re Ferdinando si trasferisce ad Haguenau per la Dieta.

XLVI. Anche Ferdinando Re de' Romani partì da Fiandra per trasferirsi ad Haguenau; ma la Dieta non vi si cominciò che il ventesimoquinto giorno di Giugno ☞ un mese in circa dopo l' arrivo di questo Principe ☜. Prima di entrare nella materia i Protestanti si erano indirizzati al Principe Palatino, agli Arcivescovi di Colonia, e di Treveri, ad

(1) Sleidan. *ibid. ut supr. lib.* 13. *p.* 421. & 422. (2) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 2. *c.* 11.

ANNO DI G.C. 1540.

ad Errico di Brunswick, a' Vescovi di Augusta e di Spira (1), a ciascuno in particolare nella sua casa, per supplicargli ad essere mediatori della pace. Ferdinando nell' assegnato giorno chiamò i Protestanti, ed essendosi doluto che non fossero andati i Principi personalmente, domandò la loro procura e facoltà; espose il motivo di quella Dieta, e nominò per mediatori Luigi Conte Palatino, Giovanni Arcivescovo di Treveri, Luigi di Baviera, e Guglielmo Vescovo di Strasburg, che accettarono la commissione. Vi furono tra i Teologi Protestanti Giusto Menio, Bulangero, che chiamavasi Pistorio, Urbano Regio, Bucero, Brenzio, Blaurero, Osiandro, Schnepf, ed altri. Melantone si fermò per viaggio a cagion di una malattia molto pericolosa. Predicando tutti questi Ministri nel loro albergo, secondo il costume, a tutti quelli che volevano ascoltarli, in particolare quando tutt' i Deputati erano raccolti per deliberare; Ferdinando, che ne fu informato, questo proibì loro, ad onta delle rimostranze degli Ambasciadori, che sostenevano, essere loro permesso di far predicare, purchè non si facesse in pubblico, e che non doveva il Re de' Romani privarli di quel privilegio.

Contrasti in questa Dieta.

XLVII. Avendo i mediatori domandato a' Protestanti quali fossero i punti principali della loro dottrina, questi risposero, che da dieci anni la loro confessione di fede con l' apologia era stata presentata in Augusta; che persistevano ancora in quel tempo ne' loro sentimenti; e che erano disposti a renderne conto in faccia a tutta la terra; e che non sapeano quel che i loro avversarj avessero potuto trovare a ridire, che tuttavia, se fossero venuti ad una conferenza, contribuirebbero dal loro canto alla pace. Alcuni giorni dopo risposero i mediatori, che attenendosi i Protestanti alla loro confessione di Augusta, nella quale in alcuni punti erano d'accordo, ma non in tutti, si adoprerebbero per accordarsi in quegli, in cui non convenivano; e che erano pregati ad esporre le loro intenzioni. A questo risposero i Protestanti, ch' era vero, che si era conferito sopra alcuni articoli in Augusta; ma che niente si era conchiuso, e che niunò accordo si era fatto. Queste cose produssero alcuni contrasti fra le parti, insistendo i Protestanti per la conferenza tra i Teologi; i Cattolici al contrario allegando, che avevano ordine dall' Imperadore, e dal Re de' Romani, di procedere nel modo che si era fatto in Augusta. Per questo Ferdinando fecegli chiamare il sedicesimo giorno di Luglio, e disse loro, che essendo le cose in un aspetto, che non lasciava campo a veruna definizione, tanto più che l' Elettor di Sassonia, ed il Langravio erano assenti, bisognava convenire di un' altra Dieta, nella quale i Deputati, ed i Teologi de' due partiti si raccogliessero in pari numero, per conferire intorno alla confessione di Augusta, per modo tuttavia che l' editto Imperiale di Augusta rimanesse in tutto il suo vigore; e che sarebbe permesso al Papa di mandare i suoi Nunzj a quella Dieta.

I Cattolici domandano la restituzione de' beni Ecclesiastici.

XLVIII. In seguito, essendovi molti Cattolici, che si doleano molto di essere stati spogliati de' loro averi da' Protestanti; e che domandavano di essere ristabiliti nel possedimento de' beni Ecclesiastici, poichè la differenza della religione era indecisa, o che fosse almeno permesso loro di ripetere per via di giustizia quel che legittimamente spettava ad essi (2); risposero i Protestanti, che quei beni non erano stati usurpati, ma applicati per lo ristabilimento della dottrina Vangelica, al cui legittimo uso erano destinati nella prima istituzione, dalla quale aveano molto degenerato gli Ecclesiastici; e che però bisognava decidere de' punti della dottrina prima di parlare de' beni. Questa risposta fu data solamente cinque giorni dopo la conclusione della Dieta. Soggiunsero, che approvavano assai la conferenza, e che desideravano, che l' Imperadore v' intervenisse in persona, e non per mezzo de'

(1) Sleidan. *ut sup. l.* 12. *p.* 422. Cochlaeus *in actis & script. Lutheri hoc ann. p.* 297.
(2) Sleidan. *in comm. l.* 13. *p.* 423. *e* 424.

Anno di G. C. 1540.

de' suoi Ambasciadori; che quanto al Papa acconsentivano, che mandasse i suoi Nunzj, purchè non si attribuisse a lui veruna primazia, od autorità, e nè pure a' suoi Inviati, e che non dessero legge a sua Maestà Imperiale. Ferdinando, ed i Mediatori insisteano tuttavia sopra la restituzione de' beni Ecclesiastici; e domandavano, che fossero almeno messi sotto sequestro, fino che fossero finiti i contrasti. Si assegnò in seguito la Città di Wormes per la prossima Dieta, che doveva aprirsi il ventesimottavo giorno del seguente Ottobre, ed a questo acconsentirono volentieri i Protestanti; promettendosi molto di darvi a conoscere, che possedevano essi giustamente i beni Ecclesiastici, e che non si adoperavano per altro, che per la gloria di Dio.

Altra Dieta convocata a Wormes.

XLIX. Il Re de' Romani confermò quella convocazione della Dieta di Wormes con un decreto del ventesimottavo giorno di Luglio, supponendo, che potesse esser caro all' Imperadore (1), il quale confermò quel decreto, come si dirà tosto. Si mandò ordine a' Principi Elettori, ed a' Vescovi di Magdeburg, di Saltzburg, di Strasburg, a Gughelmo e Luigi di Baviera, ed al Duca di Cleves, che spedissero i loro Deputati, ed a' Protestanti di fare il medesimo; in modo che fossero undici per parte, con undici notai, che mettessero tutto in iscritto. Si commise parimente, che il motivo della conferenza riguardasse gli articoli proposti in Augusta, e che si pregasse l' Imperadore a tenere una Dieta Imperiale; e si raccomandò a tutti di vivere in pace, e di non usare veruna violenza a chi si fosse, sotto gravissime pene stabilite dall' Imperadore. E perchè domandavano i Protestanti, che fosse vietato alla Camera Imperiale il procedere contra l' accordo di Norimberg, se ne rimise all' Imperadore la cognizione, il quale loro avea però scritto da Brusselles il tredicesimo giorno di Giugno, che il Re de' Romani suo fratello gl' informerebbe delle sue intenzioni intorno alla Camera; e questo gli obbligò ad insistere presso Ferdinando, per sapere quali fossero le sue intenzioni. Ma questo Principe rispose loro, ch' era ben vero, che l' Imperadore gli avea data questa commissione, ma a patto, che fossero o ristituiti i beni Ecclesiastici, o messi sotto sequestro; e che allora la Camera non farebbe più verun procedimento contra di essi; ma che ricusando essi di far l' una e l' altra cosa, egli non potea loro rispondere, se non che ne darebbe avviso all' Imperadore.

L' Imperadore scrive a' Protestanti intorno a questa Dieta.

L. L' Imperadore col parere di Ferdinando, e de' Mediatori confermò il decreto di Haguenau; e scrisse da Utrech il tredicesimo giorno di Agosto a' Protestanti, esortandogli a tenere apparecchiati i loro Deputati, ed i loro Teologi, per andar a Wormes nel destinato giorno, accordando loro qualunque sicurezza, ed un buon salvocondotto (2). E non potendo egli intervenirvi per le sue occupazioni, promette in questa lettera di mandarvi alcuno de' principali della sua corte; assicurandosi, che anche il Papa vi manderebbe un Nunzio dal canto suo per sedare tutte le differenze. In oltre promette una Dieta Imperiale, alla quale interverrà in persona, e dove si riferirà tutto quel che sarà occorso in questa. Con altre lettere spedite a Brusselles verso il quinto giorno di Ottobre nominò per suo Commissario alla Dieta di Wormes Niccolò Granvelle, ch' era allora a Besanzone sua patria nella Franca-Contea. Ma come per alcuni gravi affari dovea fermarsi il Granvelle nel suo paese, egli scrisse all' Arcivescovo di Magonza, ed agli altri Principi il secondo giorno di Novembre, per iscusare la sua tardanza; e mandò loro un certo Giovanni Navio di Luxemburg, cui aveva egli fatto succedere a Martia Helt nel maneggio di molti affari. Frattanto l' Imperadore pubblicò una Dieta Imperiale in Ratisbona per lo tredicesimo giorno di Gennajo del seguente anno, dove aveano tutt' i Principi ordine di trovarsi, e dove egli medesimo doveva intervenire personalmente.

(1) Sleidan. *ib. ut sup. l.* 13. *p.* 424. Cochl. *in act. & script. Luther. hoc ann. p.* 297.
(2) Sleidan. *ut sup. l.* 13. *p.* 427.

Anno di G. C. 1540.

Discorso di Niccolò Granvelle alla Dieta di Wormes.

LI. In questo frattempo si tenne la dieta a Wormes, e poco dopo che fu cominciata vi giunse Niccolò Granvelle, accompagnato da suo figliuolo Vescovo d'Arras, e da tre Teologi Spagnuoli, Muscosa, Malvenda, e Carobello (1). Il Granvelle, dopo avere presentate all'Assemblea le patenti dell'Imperadore per la commissione, che gli era stata data, fece un discorso il ventesimo quinto giorno di Novembre, nel quale esaltò il zelo dell'Imperadore, e del Re de' Romani, ed assicurò che nulla desideravano essi più ardentemente che di vedere terminate amichevolmente le differenze della religione, ed esortò quanto più potè i Protestanti a non porvi ostacolo veruno.

Discorso del Nunzio Campeggio alla stessa Dieta.

LII. Il giorno dietro ventesimosesto di Novembre si cominciò a nominare i Notai per iscrivere gli atti dell'Assemblea; e se n'elessero due da ciascuna parte (2). Quei de' Protestanti furono Wolfgando Musculo, e Gasparo Crucigero. Il Campeggio Vescovo di Feltri, che il Papa vi avea mandato in qualità di Nunzio, vi parlò altresì l'ottavo giorno di Dicembre, e vi espose tutte le cure, che si avea date il Papa con la mira di sedare le turbolenze di Alemagna, e di riunire tutt'i Cristiani in una medesima fede: per questo, diss' egli, aveva indicato un Concilio generale a Vicenza; ma non essendovi capitato veruno, fu costretto a dilazionarlo. Soggiunse, che l'Imperadore avea convocata quella Dieta, perchè fosse una disposizione a quella, che quanto prima si dovea raccogliere a Ratisbona; che pregava l'Assemblea di fare con zelo tutto ciò che potesse contribuire alla gloria della Chiesa ed al ben della religione.

Paolo Vergerio v' interviene in nome del Re di Francia.

LIII. Paolo Vergerio, Vescovo di Capo d'Istria, intervenne parimente a questa conferenza; non come Ministro del Papa, quantunque nel vero vi fosse mandato da Paolo III. come un uomo che conosceva interamente i costumi degli Alemanni, ed i modi, co' quali bisognava trattar con esso loro (3); ma come Inviato del Re di Francia per riuscire meno sospetto agli Alemanni, e perciò più in caso di servire utilmente il Papa, sotto il nome di un altro. Fece stampare un discorso della unità e della pace della Chiesa, in cui pretendea di mostrare, che un Concilio nazionale non era un espediente valevole per giungere a questo fine; e ne sparse molti esemplari con disegno di fare sciogliere quella Dieta, che avea qualche correlazione con un sinodo nazionale. Lungo tempo si stette a deliberare intorno alla forma che darebbesi a quella conferenza, sì per conservare il segreto, che per regolare il numero de' Teologi, che vi doveano parlare; atteso che molti ve n'erano, che non pensavano ad altro che a tirare innanzi l'affare; indotti a questo dal Nunzio Campeggio, e da' segreti maneggi del Vescovo di Capo d'Istria.

Contrasti tra' Cattolici, ed i Protestanti.

LIV. Quelli, che presedevano a quest' assemblea, stabilirono in principio per legge, che gli atti della conferenza non venissero comunicati a niuno, se prima non fossero stati presentati all'Imperadore (4). Domandarono poi che i Protestanti dessero in iscritto gli articoli di dottrina, a' quali volevano attenersi. Gran dispute insorsero per questo, come per la formula del giuramento, il numero degl' interlocutori, e la maniera di dare il suo voto; perchè vedendo i Cattolici, che i Deputati del Principe Palatino, dell'Elettor di Brandeburg, e del Duca di Cleves, si mostravano favorevoli a' Protestanti, per timore che il numero de' voti de' loro avversarj prevalesse, cominciarono a trasporter la cosa di giorno in giorno, fino a tanto che si ricevessero altre notizie dall'Imperadore. Ed il secondo giorno di Gennajo 1541. proposero nuove condizioni, che parvero molto straordinarie. Domandarono, che tra i Teologi due ne venissero eletti, che disputassero intorno al motivo della differenza; che fosse la loro disputa scritta da' notai, indi presentata a' Presidenti, e che la parte men numerosa non fos-

(1) Sleidan. *ut sup.* p. 427. (2) Sleidan. *ib. ut sup.* l. 13. p. 428. & *seq.* (3) Sleidan. *ib.* l. 13. p. 430. Raynal. *ad hunc an.* n. 48. (4) Sleidan. *in comm.* l. 3. p. 429.

fosse costretta a seguitare i sentimenti della più grande, quando l'Imperadore e gli Stati dell' Impero così non commettessero. In oltre che tutto quello, che avessero detto que' due Teologi, non fosse messo in iscritto, ma solamente le loro opinioni, semplicemente accordate o dibattute, e che frattanto il decreto di Augusta, ed altri simili dimorassero intatti, ed avessero lo stesso vigore.

I Protestanti al contrario pretendeano, che fosse permesso a ciascuno di dire il suo parere, attesochè dall' una, e dall' altra parte si erano nominati dodici soggetti per disputare; che non solamente fossero scritte le semplici opinioni, ma eziandio le prove, e le ragioni, e le intere spiegazioni. Rimostrarono parimente, che sarebbe una ingiustizia il fermarsi in così santa causa alle opinioni de' particolari, piuttosto, che alla sola parola di Dio, ed il volere costringere le persone a pensare ed a dire il contrario. Mentrechè si spendeva il tempo in dispute tanto inutili, i Principi Protestanti si dolevano, e domandavano, che dopo avere esposta la loro dottrina contenuta nella confessione di Augusta, si entrasse nella materia senz' altra dilazione secondo il decreto di Haguenau. I Teologi Protestanti, ch' erano in gran numero, faceano le stesse lagnanze: Fra questi erano Melantone, Capitone, Bucero, Osiandro, Brenzio, e Calvino medesimo, che vi era venuto da Strasburg, Alessio Scozzese, mandato dall' Elettore di Brandeburg, Simone Grineo, Giovanni Sturmio ed altri; e tutti questi Protestanti non presero che Melantone per disputar con Giovanni Eckio, che fu scelto da' Cattolici.

Comincia la disputa tra Melantone ed Eckio.

LV. La disputa si fece in pubblico avanti a tutto il mondo, ed affine di stabilirvi dell'ordine, si cominciò il tredicesimo giorno di Gennajo dal peccato originale (1). Ma tre giorni dopo il Granvelle, e gli altri Ambasciadori ebbero lettere dall' Imperadore, che rimettea tutto l'affare a Ratisbona, ordinando a' Protestanti di ritrovarvisi, ed al Granvelle di ritirarsi, e di andare a raggiungerlo. Furono queste lettere lette in piena assemblea il giorno diciottesimo di Gennajo. Dimostrarono i Luterani il loro rincrescimento; ma tuttavia ubbidirono, e ripresero la via del loro paese.

La conferenza è rotta per ordine dell' Imperadore.

LVI. Come il Nunzio del Papa, ch' era presso l' Imperadore, non cessava mai di rappresentare a quel Principe, che quelle conferenze produrrebbero un grande scisma nella Chiesa, e ridurrebbe tutta l' Alemagna Luterana, il che ritornerebbe in rovina dell'autorità Imperiale (2); che si serviva delle ragioni allegate dal Vescovo di Montepulciano per impedir la conferenza ordinata nella Dieta di Francfort, e di quelle, che il Cardinal Farnese aveva impiegate per rompere quella di Haguenau; fece tante istanze presso l' Imperadore, che avendo egli ponderate tutte quelle ragioni, ed il parere del Granvelle datogli intorno alle difficoltà, che avrebbe incontrate, non volle che si andasse più oltre, per modo ch' Eckio e Melantone non parlarono più che tre giorni; e tutto l' affare venne rimesso a Ratisbona, dove s'aprì la Dieta nel mese di Marzo.

Tenuta del Parlamento d' Inghilterra, e discorso di Cromwel.

LVII. Vedendosi Cromwel ogni giorno colmato di onori, e di dignità, e credendo che la nuova Regina moglie di Errico VIII. avesse molta forza su l'animo del Re suo marito, tentò di far dominare il Luteranismo in Inghilterra. A tal effetto essendo stato raccolto il Parlamento il duodecimo giorno di Aprile (3), questo artifizioso Ministro cominciò a parlare per informare le due Camere, che vedendo il Re tante discordie tra i suoi sudditi nelle materie di religione, avea nominati alcuni Commissarj per esaminare gli articoli in quistione, affinchè si potesse stabilire la eredenza senza niun riguardo a' partiti, secondo che si ritrovasse fondata nella parola di Dio. Soggiunse, che desiderava appassionatamen-

(1) Sleidan. *ut sup* *l.* 13. *p.* 430. (2) Joan. Eckius *in litteris ad legat.* Contarin. *ex M. S. arch. Vatic.* Raynald. *hoc an. n.* 31. (3) Burnet. *hist. de la reform.* *l.* 3. *in* 4. *p.* 375. Sanderus *ut sup. p.* 190.

Anno di G. C. 1540.

mente di dare al suo popolo la cognizione del vero; ma dopo ciò era egli risoluto di far punire senza misericordia quelli, che avessero la presunzione di preferire i loro sentimenti particolari a quelli, ne' quali si convenisse. Il Parlamento si arrese senza fatica al discorso di Cromwel, ed approvò i Commissarj eletti dal Re, ch' ebbero commissione di adoprarsi immediatamente all'esame della dottrina.

Soppressione de' Cavalieri di Malta in Inghilterra.

LVIII. Dimostrandosi il Parlamento sì ben disposto a soscrivere tutto quello, che gli venisse domandato, Cromwel trasse a fine il disegno, che non aveva osato di terminare nel precedente anno (1). I Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, oggidì chiamati Cavalieri di Malta, non aveano meno beni in Inghilterra, che negli altri regni della Cristianità, e vi aveano profittato, come in ogni altro luogo, della rovina de' Templarj. Essendo oltremodo congiunti alla Santa Sede, e riconoscendo il Papa per loro principal superiore, non andarono esenti dalla persecuzione. Ma poichè essendo quell' Ordine composto della nobiltà principale, era poderoso nel Regno; ed il Priore di San Giovanni di Londra sedeva anche nel Parlamento, in qualità di primo Baron d'Inghilterra, Errico differì la loro proscrizione, e la soppressione intera dell' Ordine fino a quest' anno; con la mira di farla corroborare con un atto del Parlamento, e di profittare delle loro spoglie. Così fu abolito il loro Ordine in Inghilterra, ed in Irlanda. Si mantennero solamente a' loro Priori alcune pensioni, ma tanto ristrette, che per essi e per gli Cavalieri la somma non ascendeva a più di tremila lire sterline, che non fanno, che dodici in tredicimila scudi. Cromwel si accomodò con alcune Commende vicine alle sue terre, e perchè vi ritrovò qualche opposizione dal lato di alcuni membri del Parlamento, si liberò dalle loro importunità, addossando loro alcuni falsi delitti per aver motivo di fargli imprigionare.

Cromwel fa fare una legge crudele contra i particolari.

LIX. Questo Ministro usava del suo potere con molta alterigia. Perchè nell' avvenire non avessero ostacoli gli atti di sua crudeltà, fece fare una legge nel Parlamento, con la quale si dichiarava, che le sentenze date contra i rei di Lesa Maestà, quantunque assenti, e non difesi, avessero la medesima forza di quelle de' dodici Giudici, ch' è il più celebre Tribunale d'Inghilterra (2); per modo che chiunque fosse dichiarato reo di fellonia in sua assenza, e senza essere ascoltato nelle sue giustificazioni esposte da lui stesso, o per via di procuratore, fosse stimata tanto giusta la sua condanna, come se fosse stata fatta co' soliti procedimenti del regno.

Cominciamento della disgrazia di Cromwel.

LX. Si dilazionò il Parlamento dal quattordicesimo di Maggio fino al ventesimoquinto, ed avendo le due Camere riprese le loro sessioni, scoppiò la tempesta contra Cromwel (3). Disgustato Errico di Anna di Cleves, s'era innamorato di Caterina Howard, nipote del Duca di Norfolk; e compiuto appena il suo matrimonio con Anna, non attese ad altro, che a romperlo. Il Vicegerente portò la pena di averlo consigliato, e trovò la sua perdita, dove stimava ritrovare il suo sostegno. Si rilevò, che proteggea segretamente i nuovi predicatori nemici de' sei articoli, e sopra tutto della presenza reale, cui il Re difendeva ardentemente. Alcune parole, che questo ministro ebbe a dire in questa occasione contra il Re, furono riferite, e terminarono d'inasprire l'animo del Principe. Il Duca di Norfolk contribuì molto alla sua perdita, rappresentando al Re, che nel regno vi erano molti malcontenti, e che le persone di equità non potevano persuadersi, che un Principe, com' egli pur era, volesse dare al suo popolo alcun motivo di rammarico. Che da questo inferivano, che bisognava, che fosse stato mal servito da' suoi Ministri, i quali senza dubbio si erano abusati della sua confiden-

(1) Burnet. *ut sup. l. 3. p. 377.* Sanderus *p. 190.* Milord Herbert. *hist. regn. Henr. VIII.* Vertot *hist. de Malthe lib. 10.* (2) Sanderus *ut sup. l. 1. p. 191.* (3) Burnet. *hist. de la reform. l. 3. p. 378. & seq.*

ANNO DI G. C. 1540.

denza. Che come parea, che il popolo fosse solamente disgustato per motivo della religione, era cosa naturale il giudicare, che questo accadea per difetto del Vicegerente, la cui condotta sarebbe a proposito di esaminare; ch'era accusato dal pubblico di molte cose, che s'erano vere lo rendeano maggiormente colpevole, che non lo sarebbe un altro, per gli favori di che avealo colmato il Re. Che nel fondo, quando anche non si potesse provare niun fatto particolare contra di lui, era tuttavia una gran colpa l'aver fatto perdere al Re l'affetto di una buona parte de' suoi sudditi; che però si prenderebbe la libertà di dirgli, che per calmare gli animi non v'era miglior mezzo che quello di sacrificare ad essi un Ministro, cui odiavano oltremisura.

Quel che contribuisce alla sua perdita.

LXI. Questo discorso del Duca di Norfolk fece impressione su lo spirito del Re; ma due altre cose contribuirono alla intera perdita di Cromwel: l'una che Errico si era sempre servito di questo Ministro per mantenere la sua corrispondenza con la lega di Smalkalda; e mentre che stimò di aver bisogno di quella lega, non poteva far a meno del suo ajuto. Ma essendosi finalmente raffreddato verso i Principi Protestanti di Alemagna, che non aveano voluto accettare la sua alleanza, ed avendo conosciuto, che la unione che temea tra Carlo V. e Francesco I. stava per rompersi, per la negativa data da quel primo Principe d'investire il Duca d'Orleans del Ducato di Milano, e che in conseguenza la Inghilterra non sarebbe inquietata dall'Alemagna; Cromwel per questo diveniva inutile al Re. La seconda cosa che contribuì parimente alla sua disgrazia fu, che sentendo il Re una invincibile avversione per la Principessa di Cleves sua moglie, avea nello stesso tempo conceputo molto amore per la figliuola di Milord Edmondo Howard; ed essendo ella nipote del Duca di Norfolk, vedendo questo Signore per ciò molto accresciuto il suo credito, molto bene seppe prevalersene per proccurar la rovina del Ministro; ed in oltre il Re trovava nella sua morte un doppio vantaggio, facendo ad un tratto apparire il risentimento, che avea conceputo contra di lui per le nozze, nelle quali avevalo impegnato; e credendo poi di fare al suo popolo un sagrifizio capace di far cessare tutte le mormorazioni.

E' arrestato, e messo in prigione nella Torre.

LXII. Nell'animo del Re fu dunque stabilita la perdita di quel Ministro; ed essendo il Parlamento raccolto verso la metà del mese di Giugno, il Duca di Norfolk accusò Cromwel di fellonia avanti al Consiglio, ed ebbe ordine di arrestarlo, e di condurlo alla Torre. Fu giudicato con quel medesimo rigore, col quale egli avea condannati tanti altri, cioè senza permettere che si difendesse. Il progetto del suo arresto fu presentato a' Signori, e letto il diciassettesimo, e il diciannovesimo giorno di Giugno. Corse la sorte di tutt' i Ministri disgraziati; fu da tutti abbandonato, fuori che dal suo amico Cranmer, che solo osò di scrivere al Re in suo favore; ma senza frutto. E con un atto in cui dichiaravasi macchiato e convinto di eresia, e reo di lesa Maestà, venne condannato come traditore, ed Eretico, senza ammetterlo a niuna giustificazione. Il Parlamento lasciò, che il Re determinasse il genere del suo supplizio, secondo l'uno o l'altro de' suoi delitti. Sandero quì s'inganna (1), a collocare la morte di Cromwel prima che il Re si fosse separato da Anna di Cleves; pare al contrario, che la esecuzione della sentenza contra il Vicegerente fu rimessa fino dopo la sessione del Parlamento, e che frattanto Errico si adoperò a fare sciogliere il suo matrimonio.

Errico pensa a far annullare il suo matrimonio con Anna di Cleves.

LXIII. La disgrazia di Cromwel ne apriva il cammino; bastava ritrovare un pretesto per autorizzar la domanda del divorzio avanti al Clero (2), ed al Parlamento. Ed altro non potè ritrovarsene fuor che un preteso impegno antecedente fra la Regina, ed il Duca di Lorena, entrambi allora in minore età; impegno, che non era mai stato con-

(1) Sanderus *de schism. lib.* 1. *p.* 197. (2) Burnet *hist. de la reform. l.* 3. *p.* 383.

Anno di G. C. 1540.

confermato dalle parti giunte all' età conveniente. Per tanto sopra di questo venne deciso. Un de' Signori propose alla Camera alta di presentare un memoriale al Re per pregarlo di far esaminare la validità del suo matrimonio. Si domandò la concorrenza della Camera bassa; e fu presentato il memoriale. Il Re protestò, che non cercava che la gloria di Dio col vantaggio del suo popolo; acconsentì, che questo affare fosse rimesso all' esame del Clero. Si udirono i testimonj. Errico fu interrogato, e tutto quello che si potè raccogliere dalle loro risposte, fu che v' era stato un impegno fra la Regina, ed il Principe di Lorena, sopra il quale vi erano alcune difficoltà, che non erano bene spianate; che il Re avendo sposata la Regina a mal genio, non avea mai dato un pieno consenso al suo matrimonio, senza di che sosteneasi, che la sua promessa non poteva obbligarlo; che non avea mai consumato il suo matrimonio con la Regina; che il regno aveva interesse, che avesse molti figliuoli; il che non si potea sperare finchè stava legato con lei.

Il Clero profferisce la sentenza del divorzio.

LXIV. Molto cattiva opinione doveva avere il Re del suo Clero, del Parlamento, e del Pubblico, quando allegava motivi così deboli, e frivoli del suo divorzio. Ma in difetto di valide ragioni aveva un Cranmer Arcivescovo di Cantorbery, disposto a far ogni cosa per una vil compiacenza (1). Per mezzo di questo Prelato quel matrimonio fu annullato come gli altri due. Diede il Clero una sentenza di divorzio, che fu profferita il nono giorno di Luglio 1540. soscritta da tutti gli Ecclesiastici delle due Camere, e suggellata coll'impronto de' due Arcivescovi; ed il Parlamento ebbe la debolezza di arrendersi alla passione del Re, e di confermare questa sentenza.

Anna di Cleves consente al divorzio.

LXV. Dopo questa ingiusta sentenza il Re sposò segretamente Caterina Howard, che fu dichiarata Regina l' ottavo giorno d' Agosto (2). Ma due giorni dopo uscita la sentenza del divorzio, il Cancelliere, il Duca di Norfolck, il Conte di Southampton, ed il Vescovo di Winchester furono deputati dal Re verso Anna di Cleves, per informarla di quel che allora si era fatto. Ella ne fu poco mossa; non avendo certamente grande amore per un Principe, che mai non le avea dato alcun contrassegno del suo. Se le domandò il suo assenso per lo divorzio; ed ella immediatamente lo diede, non essendo allora tempo di sostenere i diritti suoi, e la prudenza le inspirava di calmare con la sua compiacenza la tempesta troppo impetuosa, e troppo vicina a piombare, nè si poteva in altro modo deviarla. Se le promise, che il Re la dichiarerebbe sua sorella adottiva, che le darebbe la preferenza, dopo sua moglie, e le figlinole sue, e che le darebbe una pensione di quattromila lire sterline, con libertà, o di fermarsi in Inghilterra, o di ritornare al suo paese. Ella amò meglio di fermarsi in Inghilterra, dove sperò di viver meglio che a Cleves nella Corte del Duca suo fratello. Dall'altro canto ella stimò per tutte le apparenze, che la sua pensione sarebbe più sicura, stando in Inghilterra, che allontanandosene. Così disposta ogni cosa, ella scrisse al Duca suo fratello, che il divorzio si era fatto col di lei assenso, pregandolo di vivere in buona corrispondenza col Re.

Leggi del Parlamento sopra la incontinenza de' Preti, le religiose, ed i matrimonj.

LXVI. Dopo questo affare, continuò il Parlamento le sue sessioni, e commutò la pena di morte in quella di confiscazione de' beni contra gli ecclesiastici, che violassero i voti di castità. Confermò il progetto, che i Commissarj eletti dal Re avevano esteso per esaminare i dogmi della religione, e tutto ciò che fosse ordinato dal Re in avvenire in fatto di Religione. Fece ancora un'altra legge, la quale volea, che un matrimonio consumato non potesse essere disciolto per un antecedente contratto, nè per impedimenti che non fossero di divino diritto. Finalmente il Clero della Provincia

(1) Burnet *hist. de la reform. l. 3. p. 384.* (2) Burnet *ib. p. 386. & seq. Act. publ. Angl. to. 14. p. 710.* Sleidan *lib. 13. p. 422.*

cia di Cantorbery offerì al Re la quinta parte delle sue rendite, pagabile in due anni, in riconoscenza, diceva egli, della cura che quel Principe si avea presa di liberare la Chiesa Anglicana dalla tirannia del Papa. Errico accettò questo presente; il Parlamento gli diede la sua approvazione, e la Camera bassa accordò, suo mal grado, un sussidio tanto grande, quanto se fosse stato il Re impegnato in una sanguinosa guerra. Alla fine del Parlamento Errico concedette un' amnistia a' suoi sudditi con le solite restrizioni, eccettuandone la Contessa di Salisburì, madre del Cardinal Polo e Tommaso Cromwel: in seguito il Parlamento fu cassato il ventesimoquarto giorno di Luglio.

Esecuzione di Tommaso Cromwel.

LXVII. Pochi giorni dopo Cromwel fu giustiziato. Essendo stato il suo supplizio differito quasi per sei settimane, stimò, che il Re gli avesse a perdonare per una lettera umilissima, che gli avea scritta (1), e che questo Principe si avea fatto leggere ben tre volte. Ma prevalsero le persecuzioni de' suoi nemici. Errico mandò un ordine per farlo decapitare nella piazza avanti alla torre, il ventesimottavo o ventesimonono giorno di Luglio. Lasciava egli un figliuolo, per cui avea gran tenerezza; e niente volle dirne sul palco, per non fargli qualche pregiudizio. Non fece altro che far conoscere agli astanti, che ricevea la morte con buon cuore, che gli veniva data dal Cielo per gli suoi peccati. Pregò Dio per la prosperità del Re, ed affermò che moriva nella professione della Cattolica fede; il che fu diversamente interpretato; stimarono alcuni, che intendesse dire con quelle parole gli errori di Lutero, ne' quali era sempre vissuto. Indi pregò gli astanti di orare per lui, ed un momento dopo gli fu tagliata la testa. Tutt'i suoi beni andarono al fisco: si diede la libertà a' suoi domestici, ed il Re comandò loro, che cercassero in avvenire un miglior padrone.

ANNO DI G. C. 1540.

Supplizio di Roberto Barnes in Inghilterra.

LXVIII. Alcuni giorni dopo la morte di Cromwel insorse una nuova persecuzione contra i Protestanti, nella quale furono compresi Barnes, Gerardo, e Girolamo, Preti, che aveano seguita la dottrina di Lutero, quasi prima di tutti gli altri. Furono condannati alle fiamme, come convinti di aver seminate eresie, e falsificata la Santa Scrittura. Si condannarono anche a morte cinque altre persone, una delle quali era stata accusata di aver sostenuta l'autorità del Papa; un'altra di aver avuta corrispondenza col Cardinal Polo; e tre altre poi convinte di aver negata la primazia del Re.

Roberto Barnes il più celebre de' tre Preti, che furono giustiziati in questa persecuzione, era stato professore di Teologia, ed Inviato in Alemagna dal Re, per conferire co' Teologi Protestanti sopra l'affare del divorzio; e per ottenere da essi una decisione favorevole al Principe (2). La condotta di Barnes in questa occasione molto piacque al Re; e perciò fu impiegato per mantenere la corrispondenza co' Principi Alemanni, e fu mandato parecchie volte verso loro, per importanti maneggi. Ma Errico si scordò di tutt' i servigi, che gli avea resi, tosto che seppe esser egli Luterano; se non si volesse piuttosto dire, il che forse è più vero, che la disgrazia di Barnes fu la libertà, con la quale parlò egli al Re, perchè non ripudiasse Anna di Cleves (3). Che che ne sia, il Luteranismo fu almeno il pretesto della sua condanna. In effetto nella Quaresima di quest'anno 1540. Barnes confutò in pulpito il Sermone, che il Vescovo Gardinero avea recitato contra la dottrina di Lutero. Prese lo stesso testo di quel Prelato; ma insegnò una dottrina tutta diversa intorno alla giustificazione. Attaccò parimente in modo indecente la persona di quel Prelato, e scherzò molto sopra il suo nome, che significa Giardiniere. Gli amici del Gardinero ne presentarono le loro doglianze al Re, il qua-

(1) Sanderus *de schis. lib. 1. p. 196.* Sleidan. *in tom lib. 13. p. 423.* Spond. *hoc an. n. 7.*
(2) Burnet *ib. ut supra p. 405.* Seckendorf. *hist. Luteran. lib. 3. p. 110. e seg.* (3) Luther. *in tom. 7. suorum oper. fol. 421.*

Anno di G. C. 1540.

quale ordinò, che Barnes ne desse soddisfazione, che soscrivesse alcuni articoli, e si ritrattasse sul pulpito. Tutto questo si fece, ma in tal modo, che altri si lagnò che in una parte del sermone avesse egli avuta l'accortezza di sostenere quel di che si era egli ritrattato nell'altra. Per queste rimostranze fu mandato alla Torre, per commissione del Re; e non ne uscì, che per andare alla morte.

Espose prima di morire la sua credenza, rigettò la giustificazione per mezzo delle opere, la invocazione de' Santi, ed altri articoli: e fece supplicare il Re di applicarsi ad una buona riforma. Abbiamo due sue opere, l'una contenente gli articoli della sua fede, impressi da prima in latino, con una prefazione di Pomerano; poi in Alemanno a Norimberg nel 1531. e che contiene diciannove Tesi, secondo i principj di Lutero. L'altra è la Storia de' Papi, da San Pietro fino ad Alessandro III. dedicata al Re d'Inghilterra, in cui maltratta molto i Sommi Pontefici. Questo libro fu impresso a Wittemberg nel 1536. con una prefazione di Lutero: ma essendo fatto sì raro, che poteasi contare per perduto, se ne fece una nuova edizione a Leide nel 1615. che contiene ancora la vita de' Papi di Giovanni Baleo.

Caterina Howard è dichiarata Regina d'Inghilterra.

LXIX. L'ottavo giorno del mese di Agosto Caterina Howard, cui Errico avea sposata in segreto, non si sa positivamente in qual giorno, fu dichiarata Regina. Era ella tanto dipendente dal Duca di Norfolk suo Zio, e dal Vescovo di Winchester, che non sapea governarsi se non dietro a' loro consigli. Avendo ella molto ascendente sopra lo spirito del Re, vi ha molta apparenza, che finalmente avesse ella potuto indurlo a rimettersi alla direzione di questi due Ministri, favorevoli alla Cattolica Religione, e che forse si sarebbero adoprati a ristabilirla, se la disgrazia della nuova Regina occorsa alla fine del seguente anno, non avesse rovesciati i loro buoni disegni. Tuttavia seppero profittarne per quanto fu loro possibile, mentre che durò in grazia la Regina, e cercarono di dar qualche assalto alla riforma (1). Se l'aveano presa particolarmente coll'Arcivescovo di Cantorbery, ch'era in situazione molto pericolosa, dappoichè avea perduto il suo amico Cromwel. Già si sentivano in diversi luoghi insorgere lagnanze contra di lui, veniva considerato come il protettore, ed il capo principale de' Novatori; ma come aveva egli una vile compiacenza per tutto quello che voleasi dal Re, e che non si era mai opposto a' suoi voleri, si mantenne caro a lui, ad onta de' suoi nemici.

Istruzione intorno alla religione, estesa per autorità di Errico VIII.

LXX. Tuttavia si cominciò a conoscere qualche mutazione nella Religione dopo la morte di Cromwel. I Commissarj, che il Re avea nominati per gli affari di Religione, estesero da prima una esposizione della Cristiana dottrina, concernente le necessarie istruzioni per un fedele. Cominciarono dalla spiegazion della fede in generale; dove dicendo che la fede è quella che ci giustifica, non intendeasi già di una fede staccata dalla carità, dalla speranza, dall'amore di Dio, e dalla penitenza; ma di una fede unita con queste cristiane disposizioni, e che comprendea la sommissione al Vangelo, e l'ubbidienza alla Religione di Gesu-Cristo. Si entrava poi nella spiegazione del Simbolo degli Apostoli; dove, dopo avere parlato da buoni Cattolici, fanno un lungo discorso, non meno che falso, per mostrare che la Chiesa Romana è irragionevole, facendo consistere la unità della Chiesa Cattolica nella sommissione al Vescovo di Roma, senza essere, dicono essi, appoggiati in questo nè alla Santa Scrittura, nè a' Santi Padri.

Sopra i Sagramenti.

Di qua passarono all'esame de' sette Sagramenti, mantenendone il numero, quantunque Cranmer insistesse molto, perchè ne fossero ammessi due soli. Si dichiarò, che la penitenza consistea nell'assoluzione data dal Sacerdote. Parlando della Eucaristia, si stabilì positivamente il dogma della transustanziazione, la concomitanza del sangue con la carne; vi si dice che

(1) Burnet. *hist. de la reform. l. 3. p. 390. e 392.*

che i fedeli, che non si comunicavano, poteano tuttavia trar vantaggio dall' ascoltare allora la Messa. Intorno al matrimonio si dichiarò, che Dio l' aveva istituito, e che Gesu-Cristo l' avea santificato. Quanto agli Ordini, si dice, che si doveano conservare nella Chiesa. Che a' due Ordini de' Sacerdoti, e de' Diaconi, de' quali parla la Scrittura Santa, avea la primitiva Chiesa aggiunti alcuni altri ordini inferiori, la cui istituzione non dovea trascurarsi. Ma vi si ritrova una lunga digressione per combattere i diritti, e le pretensioni della Sede di Roma, e per mostrare in qual senso il Re era il Capo Sovrano della Chiesa. Vi si parla della confermazione come i Cattolici; e la Estrema Unzione venne riconosciuta per un Sagramento, che, secondo la testimonianza dell' Apostolo San Jacopo, conferiva la sanità spirituale e corporale.

Sopra il Decalogo. Indi si passò alla spiegazione del decalogo: e nel primo e secondo comandamento si nota, che le immagini erano utili, perchè ci chiamano alla nostra memoria le idee delle grazie di Gesu-Cristo, e quelle della buona vita, e della virtù de' Santi; che però non bisogna dispregiarle; e non si proibisce, nè che vi si offerisca l'incenso, nè di porsi ginocchloni dinanzi ad esse; purchè il popolo fosse istruito, che a Dio, e non già all' immagine si dovea rendere questo onore. Nel terzo era permesso, secondo la dottrina della Chiesa Cattolica, d' indirizzare le orazioni a' Santi, come ad intercessori. Si dice sopra il quarto, che il riposo del settimo giorno per gli Cristiani debb' essere spirituale, e consistere nell' astenersi dal peccato, e da' piaceri. Questo non impedisce, che un simil comandamento non imponga l' obbligazione d' interrompere le sue fatiche, per servire a Dio pubblicamente, ed in privato. Si spiegavano così tutti gli altri comandamenti; si traevano da essi alcune salutari esortazioni per eccitare tutti alla pratica de' doveri del Cristianesimo.

Sopra il *Pater* l' Si parla dopo della orazione domenicale, come del modello delle nostre orazioni; si passa alla salutazione Angelica; dove si spiega il mistero della Incarnazione di Gesu-Cristo, e l' *Ave Maria*. Si tratta del libero arbitrio, che si definisce per una facoltà della volontà, accompagnata dalla ragione, per cui una creatura ragionevole discerne e sceglie il bene ed il male nelle cose morali; il bene coll' assistenza della grazia di Dio, ed il male da se medesima. Che questa libertà era perfetta nello stato d' innocenza; e che restò indebolita dal peccato del primo uomo, ma che venne ristabilita dalla grazia, che viene offerta a tutti gli uomini; quantunque ne risentano la efficacia que' soli, che la ricevono volontariamente e di buon cuore. Che Dio non è autor del peccato, nè cagion della dannazione degli uomini, e che si dee rinfacciare ad essi soli la loro propria perdita. A questo discorso andava unita una esortazione a' Predicatori di contenersi in tal modo nella spiegazione di un dogma tanto difficile, che stabilendo l' operazione della grazia non levassero all' uomo i diritti del libero arbitrio, e che sollevando il libero arbitrio non si offendesse la grazia.

ANNO DI G. C. 1540. *Ave-Maria*, e la libertà.

Della giustificazione, e delle buone opere. Nel dogma della giustificazione si parla della infelice condizione dell' uomo dopo la sua caduta, della enormità e della colpa del peccato, e della bontà infinita, che Dio ha avuta di mandarci il suo Figliuolo, per riscattarci per mezzo della sua morte, e per esser mediatore tra il Cielo e la terra. Si mostra poi in qual forma siamo noi fatti partecipi de' frutti della missione del Salvatore; ch' essendo Dio la causa principale della nostra giustificazione, l' uomo prevenuto dalla grazia si adopera egli medesimo alla sua propria giustificazione, coll' ubbidienza e col libero consenso, che vi porge; che quantunque sia essa il frutto della morte di Gesu Cristo, e de' suoi meriti, conviene tuttavia, che vi concorra dal nostro canto una solida fede, un sincero pentimento, una vera risoluzione di riformare la nostra vita, con la penitenza, col digiuno, con le limosine, con le orazioni, ed altre buone opere, per assicurare la nostra predesti-

ANNO G.C. 1540.

nazione. Poichè, dicono essi, finalmente non abbiamo certezza della elezione, se non quando si sentono dentro al cuore le inspirazioni dello spirito di Dio, che si vive cristianamente, e che si ha la grazia della speranza finale. In fine le buone opere sono dichiarate necessarie per la salute; mà notasi, che bisognava intendere per queste buone opere le opere interiori e spirituali, come il timore, e l'amore di Dio, la pazienza, la umiltà, ed altre azioni di questa natura, e non solamente le semplici opere esteriori. Si aggiunse, che queste buone opere erano i frutti della carità cristiana; purchè vengano da un cuor puro, secondato da una buona coscienza, e fossero sostenute da una solida fede. L'ultimo Capitolo è intorno all'orazione per gli morti, che si riconosce per utile e ben fondata. Cosicchè in questa esposizione tutto parea conforme alla Cattolica fede, eccettuatane la primazia del Papa.

Questa esposizione è pubblicata per ordine del Re.

LXXI. Avendo i Commissarj terminata quest'opera la presentarono al Re, che ne commise la pubblicazione. Quantunque questa esposizione correggesse diversi abusi, i Riformati non vi trovarono che dello svantaggio; tuttavia si consolarono con la speranza di potere un giorno abusar de' principj, che vi erano stabiliti, per distruggervi quelli, che essi chiamavano errori, come l'antico numero de' Sagramenti, il merito delle buone opere, la invocazione de' Santi, il culto delle immagini, ed altre cose. Dall'altra parte i Cattolici stimavano di aver guadagnato molto, vedendovi stabiliti dogmi, a' quali verisimilmente non avrebbero voluto i Protestanti mai conformarsi, e speravano che questa resistenza destasse la collera del Re contra tutto il loro partito. Quanto a quello che spettava a loro medesimi, come avevano avuta sempre molta compiacenza per lo loro Re, si proponeano di seguitare la stessa strada, affine di giungere a metterlo in quella disposizione, in cui bramavano di vederlo; mentre che la resistenza de' Riformatori gl'innasprirebbe l'animo, e che ritrovandoli disubbidienti al suo giudizio, ed agli ordini suoi, ne rimarrebbe disgustato, e gli abbandonerebbe. Così aumentandosi di giorno in giorno il tristo umore di quel Principe, molti di quelli, che favorivano la riforma, senza badare alla nuova esposizione, cadessero nella rete.

Riforma che si fa de' Messali, e d'altri offici pubblici.

LXXII. Altri Commissarj incaricati di riformare i Messali, sì piccioli cambiamenti vi fecero, che trattine alcuni luoghi, dove si parlava del Papa, nulla si alterò; sicchè non vi fu bisogno di far imprimere di nuovo nè breviarj, nè messali, nè verun offizio Ecclesiastico. Altro non fecero però che cancellare alcune collette, nelle quali si pregava per lo Papa, e levarne l'offizio di San Tommaso di Cantorbery, e quello di alcuni altri Santi. In tal modo risparmiarono la spesa di una nuova impressione di libri di Chiesa, per non far mormorare il popolo, che avrebbe ricusato di somministrare a questa spesa. Si poteva anche temere, che vedendo un general cambiamento nell'Offizio Divino, si fosse creduto da prima, che tutta la religione fosse rovesciata: così le ceremonie ed i riti restarono conformi all'antico uso, senza cambiarvi nulla esteriormente.

Ignazio presenta al Papa il progetto del suo nuovo Istituto.

LXXIII. Ignazio, ed i suoi nove compagni, essendo giunti a Roma, progettarono nel 1539. di stabilire un nuovo istituto, nel quale sarebbero i tre voti ordinarj delle altre religioni, ed un quarto soprannumerario, col quale s'impegnerebbero di predicare la religione Cristiana presso i Fedeli, e gl'Infedeli, in ciascun luogo dove fosse piaciuto al Papa di spedirli, senza poter negare di farlo, senza sperare alcuna ricompensa, e senza domandare nè pure il viatico. Convennero ancora di avere un Generale, che dimorasse nella sua dignità sua vita durante, al quale ubbidirebbero senza restrizione veruna, come a Gesu-Cristo medesimo (1), e senza discorrere punto sopra le commissioni, che venissero date loro. Il progetto conceputo in tal modo fu presentato da

(1) Orlandin. *in hist. Societ. lib.* 2. *n.* 58. Maffeo *in vita Ignatii l.* 2. *c.* 6.

da Ignazio al Papa, che differì di approvarlo finchè ebbe il parere de' tre Cardinali da lui nominati per Commissarj in tal affare.

Il Cardinal Guidiccioni si oppone allo stabilimento della Società.

LXXIV. Il primo di questi tre era Bartolommeo Guidiccioni, uomo di molto merito, ma tanto nemico de' nuovi stabilimenti, che si oppose gagliardamente a quello di questo istituto (1), e compose anche un libro per far valere le sue ragioni; e con la sua autorità trasse dal suo canto anche gli altri due Cardinali. Temendo Ignazio, che il motivo, per cui si tardava tanto l'approvazione del suo progetto fosse la ubbidienza limitata, che parea promettersi al Papa, riformò questo articolo; e promise una ubbidienza senza confine, come quella, che si avea disegno di promettere al Generale, che fosse eletto: e nel vero, lusingato Paolo III. da questa promessa, cominciò a mostrarsi più favorevole al progetto d'Ignazio.

Il Re di Portogallo domanda alcuni compagni d'Ignazio.

LXXV. Mentre che i Commissarj lo esaminavano, Giovanni III. Re di Portogallo, che disegnava d'introdurre la vera religione nelle Indie, avendo inteso parlar con lode de' discepoli d'Ignazio, stimò, che potessero giovare al suo pensiero (2). Con questa mira scrisse al Mascarenhas suo Ambasciadore a Roma, commettendogli, che s'indirizzasse al Papa, e gli dicesse la sua intenzione, e lo pregasse a concedergli sei di questi nuovi suoi Predicatori. Il Mascarenhas ne parlò subito ad Ignazio, cui conosceva, e poi al Papa, che lodò il disegno del Re di Portogallo; e lasciò in arbitrio d'Ignazio il mandargli quali e quanti pareva a lui. Questi ne accordò due soli, Simon Rodriguez Portoghese, e Niccolò Bobadilla Spagnuolo, perchè aveva ancora troppo pochi discepoli, e di più non potea darne. Frattanto il Bobadilla si ammalò pericolosamente; Ignazio elesse in sua vece Francesco Saverio, che partì da Roma col Rodriguez, e coll'Ambasciador di Portogallo il quindicesimo giorno di Marzo di quest'anno 1540. Giunti a Lisbona i due Missionarj andarono all'Ospedale, ricusando l'appartamento, che volea dar loro il Re nel suo palagio.

ANNO DI G.C. 1540.

Bolla di Paolo III. per confermare l'istituto d'Ignazio.

LXXVI. Frattanto i Commissarj nominati per esaminare il progetto d'Ignazio intorno al nuovo istituto, che volea stabilire, essendosi finalmente lasciati vincere dalle sue fervorose istanze, acconsentirono a questo stabilimento (3). Dietro il loro parere il Papa il ventesimosettimo giorno di Settembre di quest'anno rilasciò una bolla, con la quale approvò questo nuovo Ordine col titolo d'Istituto de' Cherici regolari della Compagnia di Gesù, a condizione tuttavia, che non potessero essere più di sessanta professi. In questa bolla loda il Papa quelli, che allora componeano la Società, e permette loro di far tali costituzioni, che giudicassero più atte per la loro particolar perfezione, per la utilità del prossimo, e per la gloria di Gesu Cristo.

Si preparano ad eleggere un Generale.

LXXVII. Tosto, che Ignazio ebbe l'approvazione della Santa Sede, con la permissione del Papa richiamò egli a Roma quelli tra i suoi compagni, che potevano andarvi (4), ma non se ne trovarono altri che sei; perchè il Rodriguez e Saverio erano in Portogallo; il le Fevre in Alemagna per la Dieta di Wormes; ed era il Bobadilla, per ordine del Papa, nel Regno di Napoli, per affari, che non poteva abbandonarli, se non erano terminati. Tre giorni dopo l'arrivo di questi sei compagni, si raccolsero, ed Ignazio medesimo fu eletto Superiore Generale, col suffragio di tutti gli altri, come più di tutti capace di mantenere un'opera, alla quale avea dato nascimento, e forma. Parve; che avesse afflizione, che fosse caduta in lui questa nomina; e non vi si arrese, se non dopo un'altra assemblea, nella quale fu eletto una seconda volta; e per ubbidire al Padre Teodosio Religioso di San Francesco suo Con-

(1) Orland *hist. l.* 2. *n.* 84 Bouhours *vie de Saint Ignace lib.* 3. *p.* 206. (2) Bouhours *ibid. p* 208. & 209. Orland. *in hist societ. lib.* 2. *num.* 87. (3) Orlandin. *ut sup. n.* 113. *Ext. Bull. t.* 1. *Constit.* Paul. III. *constit.* 25. Ciacon. *to.* 3. *in* Paul. III. *p.* 536. Rayn. *ad hunc an. n.* 67. (4) Orland. *in hist. soc. l.* 3. *n.* 4.

ANNO DI G.C. 1540.

Confeffore, che per parte di Dio gli comandò di accettare quella carica.

Il Papa conferma l'Ofpedale degli orfani.

LXXVIII. Il quinto giorno di Giugno del medefimo anno, il Papa approvò con una coftituzione efpreffa l'Ofpedale degli Orfani, e delle Convertite, ftabilito da poco tempo da Girolamo Emiliani Senator Veneziano in un Borgo di Bergamo, fotto il nome di Santa Maria Maddalena (1). Moffo quefto fanto uomo da compaffione di tanti poveri Orfani, refi infelici per la guerra, volle proccurar loro un ficuro afilo. A fua imitazione altri ne vennero fabbricati per lo fteffo effetto; ed il Papa permife loro di eleggere un Superiore, e concedette loro molti privilegj.

Morte del Cardinale Alfonfo di Portogallo.

LXXIX. Il Collegio de' Cardinali perdette in queft'anno nove de' fuoi membri. Il primo fu il Cardinal Alfonfo di Portogallo, morto il ventefimo giorno di Aprile, di anni trentuno e due giorni. Era nato ad Abrantes il ventefimoterzo giorno di Aprile 1509. di Don Emmanuello Re di Portogallo, e di Maria figliuola di Ferdinando il Cattolico Re di Aragona, e di Caftiglia; avea fett'anni, quando Leone X. gli diede il Vefcovado di Guarda (2), vi aggiunfe quafi fubito l'amminiftrazione de' Vefcovadi di Vifeu, e di Evora, e delle Abazie di Alcobaca, e di Santa Croce di Coimbra; e nel 1517. lo nominò Cardinale e Vefcovo di Targa, quantunque non aveffe, che anni otto. Nel 1522. Papa Adriano VI. gli diede in oltre l'Arcivefcovado di Lisbona; ma quantunque giovane fi afferma, che fi refe ancora più commendabile per la fua virtù, che per la fua nafcita; e fi afferma ancora, che alla pietà aggiungea l'amor delle belle lettere, e ch'era uom liberale co' dotti foggetti. Si vede in una lettera fcrittagli dal Cardinal Bembo, che fi defiderava molto di vederlo a Roma, dove non era ancora andato dopo venti anni di Cardinalato. Fu feppellito in una Cappella della Chiefa Cattedrale di Lisbona, dedicata a San Vincenzo. Compofe molte opere in verfo ed in profa; tra le altre la vita del Re Alfonfo-Errico; ma la maggior parte andarono perdute.

Morte del Cardinal di Gurk.

LXXX. Il fecondo fu il Cardinal Matteo Lang o Schiner Vefcovo di Gurk, di Saltzburg, e di Cartagena: era nato in Augufta, e fi avanzò alla Corte dell' Imperador Maffimiliano I. (3), dove divenne primo Segretario di Stato, indi capo del Configlio di quel Principe, che lo impiegò in molti affari importantiffimi. Egli è quegli, che andò in Francia a conferir col Re Luigi XII. dopo il trattato di Cambrai; dove fi era ritrovato nell'anno 1508. Indi andò in Italia, e gonfio del diftinto favor, che godea, pretendeva alla Corte di Roma la preferenza al Decano de' Cardinali; ma fi rifero delle fue pretenfioni. Ottenne dall' Imperadore in un fecondo viaggio, che vi fece, il titolo di fuo Luogotenente Generale, nuova qualità, che non lo refe più confiderabile, e che non fece altro, che fargli avere una più magnifica accoglienza del folito. Papa Giulio II. ch' era uomo fino e deftro, proccurò di maneggiare l'animo fuo ambiziofo, e gli diede il Cappello Cardinalizio nel 1511. Aveva egli tanto credito appreffo gli Svizzeri, che Leone X. lo ftimò atto fopra tutti gli altri a condurre un affare preffo que' popoli. Ne' fuoi abiti, e nella fua condotta niente avea dell' Ecclefiaftico; e non penfava ad altro, che a far ammirare il fuo potere e la fua magnificenza. La morte dell'Imperadore Maffimiliano abbafsò la fua ambizione, e gli tolfe tutto il fuo credito, per modo che non fi fece più menzione di lui fino alla fua morte, occorfa in queft'anno, che aveva egli anni fettantadue.

Morte del Cardinal di Denonville.

LXXXI. Il terzo fu Carlo Hemard di Denonville, figliuolo di Pietro Hemard Signor di Denonville, nella Beauffe in Francia, e di Giovanna Fremiera (4). Si avanzò alla Corte di Francefco I. che da prima gli diede il Vefcovado di Macon, poi quello di Amiens, e le Abazie di San

(1 Spond. *hoc an. n* 15. *Ext. Bull. t.* 1. Paul. III. *Conftit.* 21. (2) Ciacon. *in vit. Pontif. t.* 3. *p.* 413. Aubery *vie des Cardinaux*. (3) Ciacon. *ib. ut fup. t.* 3. *p.* 298. Paul. Jov. *in elog.* Guicc. *lib.* 7. 8. *e* 9. (4) Ciacon. *ib. ut fup. t.* 3. *p.* 609.

San Pietro in Valle, di San Niccolò d'Angers, ed altri beneficj. Questo Principe si valse di lui nel suo Consiglio, e lo incaricò d'importanti ambasciate, sostenute con lode. Fu Ambasciadore in Roma, dopo Giovanni di Bellay, e meritò come egli il cappello Cardinalizio; che ottenne da Papa Paolo III. il duodecimo giorno di Dicembre 1536. Al suo ritorno da Roma ebbe il Vescovado di Amiens (1); dove morì il ventesimoterzo giorno di Agosto 1540. di anni quarantasette; e fu seppellito nella sua Cattedrale, dove ancora oggidì si vede la sua statua di marmo, ed una iscrizione, che indica tutte le sue diverse dignità.

Morte del Cardinal Borgia.

LXXXII. Il quarto fu Errico Borgia di Gandia Spagnuolo nato a Valenza, figliuolo di Giovanni II. Duca di Gandia, e di Francesca di Castro e di Pinos (2), zio paterno di Francesco Borgia, ch'entrò nella Società di Gesù, e fratello del Cardinal Rodrigo Borgia, dopo la morte del quale Paolo III. mise Errico nel novero de' Cardinali, nella promozione, che fece nel mese di Dicembre dell' ultimo anno. Non godette a lungo di questa dignità, essendo morto a Viterbo il sedicesimo giorno di Settembre dell'anno presente, andando a Roma a ricevere la porpora.

Morte del Cardinal Sarmiento.

LXXXIII. Il quinto fu Pietro Sarmiento Spagnuolo, figlio di Diego Perez di Sarmiento secondo Conte di Salinaz e Ribadeo, e di Maria Villandrada (3). Dopo essere stato Limosiniere di Carlo V. quel Principe gli diede il Vescovado di Piacenza e tredici anni dopo, ad istanza di Margherita d'Austria, venne fatto non solamente Arcivescovo di Compostella, ma ancora Cardinal Prete, titolato de' dodici Apostoli, quantunque assente. Prima di essere promosso a questa dignità, aveva egli accompagnato l'Imperadore in Italia, ed in Alemagna, non meno, che alla conquista di Tunisi; ed era intervenuto in Bologna alla incoronazione di quel Principe, Fi-

Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XX.

nalmente morì in Italia di febbre acuta il settimo giorno di Ottobre 1540. e fu seppellito nella Chiesa di Ara Cœli; e poi venne il suo corpo trasferito in Ispagna, e deposto nell' Abazia di Benevivere, per attenzione di Giovanni Sarmiento di Granata suo parente.

ANNO DI C. G. 1540.

Morte del Cardinal Manrique.

LXXXIV. Il sesto fu Pietro o Diego Manrique, Spagnuolo, figliuolo di Luigi Ferdinando Manrique, secondo Marchese di Aguilar, e quarto Conte di Castagneda, Gran Cancelliere di Castiglia (4), e di Anna Pimentel figliuola di Pietro Signor di Tavora; ad istanza dell' Imperadore fu fatto da prima Vescovo di Cordova, quantunque assente, e fu qualche tempo dopo promosso al Cardinalato da Papa Paolo III. nel 1538. titolato di San Giovanni e San Paolo. Morì in Roma dalla peste il settimo giorno di Ottobre di quest' anno 1540. e fu da prima collocato nella Chiesa di *Ara Cœli* per essere poi trasferito in Ispagna.

Morte del Cardinal Giacobazj.

LXXXV. Il settimo fu Cristoforo Giacobazj, nipote di un altro Domenico Giacobazj, parimente Cardinale, che morì nell' anno 1527. o 1528. Questi era stato fin dalla sua fanciullezza sotto la disciplina di un zio tanto celebre, ed apprese da lui ad amare la verità ed a coltivare la pietà, in che esattamente lo imitò (5). Leone X. lo fece da prima Canonico di San Pietro. Indi fu promosso al Vescovado di Cassano per la rinuncia di suo zio, il ventesimoterzo giorno di Marzo 1525. Vi si diportò con tanto zelo per la religione, ed in modi così esemplari, che tosto, che fu Paolo III. innalzato al supremo Pontificato, fecelo Datario, Auditor di Rota, e finalmente Prete Cardinale titolato di Santa Anastagia, che in seguito cambiò in quello di Sant' Eustachio, con grande consolazione della gente da bene, ed in particolare dell' Imperadore, che n' ebbe gran gioja, perchè aveva onorato suo zio della sua benevolenza. Nel 1538. Paolo III. lo creò suo Legato presso lo stesso

M m Im-

(1) La Morliere, *antiquité d'Amiens* (2) Ciacon. *ut sup.* tom. 3. p. 673. (3) Ciacon. *ut sup.* t. 3. p. 645. Aubery *vie des Cardin.* (4) Ciacon. *ib. ut sup.* t. 3. p. 645. Aubery *vie des Cardin.* (5) Ciacon. *ib. ut sup.* t. 3. p. 608. Cabrera *in vit. Paul. III.*

ANNO DI G.C. 1540.

Imperadore, per trattare la pace col Re di Francia. Nel seguente anno ebbe la legazione dell' Umbria, e di Perugia, sostenute con grand' equità: ed in questa ultima Città morì egli nel settimo giorno di Ottobre di quest' anno.

Morte del Cardinal di Quignones.

LXXXVI. L'ottavo fu Francesco di Quignones figliuolo di Diego Ferdinando di Quignones primo Conte di Luna (1). Entrò assai giovane fra i Religiosi di San Francesco; e per suo merito divenne in seguito Generale dell' Ordine, alla qual dignità venne eletto in un Capitolo tenuto a Burgos nel 1522. L'Imperador Carlo V. dimostrò tanto piacere di questa elezione, che creò il Quignones Consigliere del suo Consiglio di coscienza. Era questo Padre in Assisi l'anno 1525. dove intese la notizia della presa di Roma fatta dall' esercito Imperiale. Andò immediatamente a condolersene con Clemente VII. ch' era prigione in Castello Sant' Angelo, e che sapendo quanto caro fosse questo Religioso a Carlo V. lo incaricò di trattar la sua pace con Sua Maestà Imperiale. Terminò questo maneggio con buonissimo avvenimento e con tal mezzo si rese degno del cappello Cardinalizio, datogli dal medesimo Papa Clemente VII. verso la fine dell' anno 1527. Indi fu Vescovo di Cauria, Legato in Ispagna, e nel regno di Napoli; e morì a Veruli il ventesimosettimo giorno di Ottobre dell' anno 1540.

Morte del Cardinal di Clermont.

LXXXVII. Il nono fu Francesco Guglielmo di Castelnau Clermont Lodeve, figliuolo di Pietro detto Tristano Signor di Clermont, e di Caterina di Ambosia primogenita di Pietro Signor di Chaumont, e sorella del Cardinal di Ambosia (2). Il suo merito, e la protezione di questo Cardinale, che avea gran credito alla Corte di Francia, contribuirono molto alla sua elevazione. Avea spirito vivo, ed era molto attivo. Ebbe da prima il Vescovado di Agda, poi quello di Valenza, poi l'Arcivescovado di Narbona, e finalmente quello di Auch. Papa Giulio II. lo innalzò alla dignità di Cardinale il ventesimonono giorno di Novembre 1503. e nell'anno 1507. fu Ambasciadore per lo Re Luigi XII. al Papa medesimo, presso al quale operò con molto zelo in pro della Francia; per il che venne arrestato, e messo da prima in una torre del Castello Sant' Angelo; ma poco dopo gli fu resa la libertà. Soscrisse nell' anno 1511. la bolla della indizione del Concilio di Laterano: ed in seguito gli fu data la Legazione di Avignone, dove morì Decano de' Cardinali nel 1540.

Morte di Giovanni Major.

LXXXVIII. Si crede, che Giovanni Major Autore Ecclesiastico morisse parimente in questo medesimo anno. Era di Hadington nella Scozia, ed andò molto giovane a Parigi, dove studiò umanità nel Collegio di Santa Barbara, sotto Giovanni Boulac, che fu poi principale del Collegio di Navarra (3). Fu poi discepolo del famoso Standouk, principale del Collegio di Montaigu, dove cominciò a studiare la Teologia. Essendo stato questo Standouk esiliato nel 1498. Giovanni Major, che chiamavasi anche Maire, si fece ricevere dalla casa di Navarra, e non lasciò per questo il Collegio di Montaigu, dove dimorava, e dove insegnò la Filosofia e la Teologia l'anno 1505. Fu addottorato nella Facoltà; e fece poi un viaggio al suo paese, dove per qualche tempo insegnò nell' Accademia di Glascow. Ma piacendogli il soggiorno di Parigi più che quello della sua patria, ritornò in Francia, e riprese le sue lezioni nel Collegio di Montaigu. Vi ebbe de' discepoli, che in seguito si distinsero per merito, e per profonda erudizione; tra gli altri Almaino, Girolamo Hangest, e Roberto Cenalis, che fu poi Vescovo di Avranches, e che scrisse contra Calvino.

Opere di questo Autore.

LXXXIX. Ritrovandosi il Major nel Collegio di Montaigu, compose una Storia della Gran-Bretagna, cui dedicò a Jacopo V. Re di Scozia suo Sovrano (4), e divisa da lui in sei libri, terminando al matrimonio di Er-

(1) Ciacon. *ib. ut sup. t. 3. p. 405.* Aubery *vie des Cardin.* (2) Ciacon. *ib. ut sup. t. 3. p. 251.* San Marth. *in Gall. Christ.* (3) Thomas Dempster. *hist. eccles. Scotiae l. 12.* Buchanan. *hist. Scotiae l. 6.* (4) De Launoi *hist. Navar.* Dupin. *16. secolo, in 4 p. 159 & 160.*

ANNO DI G. C. 1540.

Errico VIII. con Caterina di Aragona. Fu pubblicata nel 1521. La sua opera principale è un comentario sopra il Maestro delle Sentenze: e si può dire, che di tutt' i Teologi, che fino allora aveano scritto in quella materia, niuno l' avea fatto con maggior erudizione, e sodezza; il che gli attrasse molte lodi giustamente. Fu impressa nel 1515. e ne' due anni seguenti, perchè non fu data da prima tutta intera. Oltre a questo abbiamo di lui una esposizione letterale del Vangelo di San Matteo, impressa a Parigi nel 1518. Un comentario sopra i quattro Vangeli con alcune quistioni di controversia contra gli Eretici, stampato parimente a Parigi nel 1529. Egli vi propone, se la legge di Grazia è la sola vera, e se è una verità Cattolica; esamina il numero de' Vangelisti, e la situazione della Terra promessa. Un altro libro viene a lui attribuito, intitolato il grande specchio degli esempj, impresso in Colonia nel 1555. Difese gagliardemente ne' suoi scritti il sentimento della Università di Parigi, intorno alla potestà Ecclesiastica. Non si dice nulla di molte opere di Filosofia impresse a Lione nel 1514. Giovanni Major andò a terminare i suoi giorni in Iscozia, dove morì in età di anni sessanta, verso l'anno 1540. per quanto si crede.

Storia di Guglielmo Budeo.

XC. Non si debbe ommettere la morte del dotto Guglielmo Budeo occorsa a Parigi, il ventesimoquarto giorno di Agosto di quest' anno 1540. E' un de' più grandi uomini, che abbia fatto onore al suo paese, con la sua erudizione, e col suo merito (1). Nacque in Parigi nel 1467. e fu secondogenito di Giovanni Budeo Signor di Yere e di Villiers, Auditor maggiore nella Cancellaria di Francia, e di Caterina le Picart. Giunto in età da istruirsi, gli si diedero maestri; ma regnando ancora in quel tempo la barbarie nelle scuole di Parigi, il giovane Budeo si disgustò del Collegio, e stette in ozio fin a tanto che venne mandato nella Università di Orleans per studiarvi la legge. Vi spese tre anni, ne' quali non fece verun profitto, non avendo egli compreso nulla negli scritti, o nelle spiegazioni de' suoi professori. Avendolo i suoi parenti richiamato a Parigi, lo scopersero ancora più ignorante di quando era partito per Orleans, donde avea riportata una maggior avversione allo studio, ed una maggior passione per lo giuoco, e per gli altri divertimenti della vita. Non gli si parlava più di studio; e fu lasciato in preda al suo genio, ed alla sua inclinazione, tanto più volentieri, quanto era assai ricco. Attese particolarmente alla caccia, e pose tutto il suo diletto nell' allevar cavalli, cani, ed uccelli. Ma rallentandosi in lui il fuoco della giovanezza, si sentì prendere da così violenta passione per lo studio, che non gli fu possibile di reprimerla; e si nota per singolar fatto nella sua condotta, che non avea ricevuta da niuna persona istruzione od esempio di sorta da seguire in una così eroica risoluzione; che niuno gliene aveva additata la strada, niuno lo scortava: si era egli consagrato allo studio seguitando le segrete inspirazioni del suo cuore; donde trasse tutt' i lumi, che lo rischiararono in quel cammino. Straordinarj progressi fece nella lingua Latina; e quantunque il suo stile non abbia nè quelle bellezze, nè quegli ornamenti, che si ammirano nelle opere di quelli, che vennero dopo di lui, e che si formarono sull' esempio di Cicerone; si può dir tuttavia, che non gli manca nè grazia, nè elevatezza. Era tanto profonda la cognizione, che avea della lingua Greca, che a giudizio dello stesso Giovanni Lasciari, il più dotto fra tutt' i Greci del suo tempo, poteva il Budeo compararsi a' più eccellenti Oratori dell' antica Atene. Una delle sue opere, che gli acquistò maggior fama, è quella delle antiche monete, che pubblicò sotto il titolo *De Asse*. Fece vedere con quest' opera, che non v' erano tenebre sì dense nell' antichità, che non fosse egli capace di disgombrare. Vi furono Alemanni che a se l' attribuirono; ed Erasmo medesimo, che chiama il Budeo il prodigio della Francia, non intese questa

Mm 2 sua

(1) Paul. Jov. *in Elog. illustr. viror. c.* 97. San Marth. *in elog. Doctor. Gall. lib.* 7. Ludovic. le Roi *in vit. Guil. Budei*.

ANNO DI G. C. 1540.

sua riputazione, senza sentirne gelosia; l'assalì segretamente, cercò di distruggerla o di scemarla; ma era tanto bene stabilita, che non poteva essere scossa.

La erudizione non era la sola tra le buone qualità del Budeo, nè la sua nascita il suo vantaggio maggiore. Avea molta saviezza, e pietà; era modesto, onesto, obbligante, e si arrecava a singolar piacere il rendere servigio a' suoi amici, ed a proccurare qualche stabilimento alle persone letterate. Il Re Francesco I. lo chiamò parecchie volte presso di se. Lo creò Maestro della libreria, cioè della Biblioteca reale, cui aveva allora questo Principe stabilita a Fontana-Blò. Poco tempo dopo, aggiungendo il Budeo le sue istanze a quelle di Giovanni du Bellay, indusse Francesco I. a fondare il Collegio reale a Parigi, per insegnarvi le lingue, e le scienze. Il Budeo fu mandato Ambasciadore a Roma presso Papa Leone X. e fu provveduto di una carica di Maestro delle Suppliche, e poi di quella di Prevosto de' Mercanti. Ebbe illustri amici, e particolarmente il Cancellier Guglielmo Poyet, che lo amò teneramente. Al fine essendosi pericolosamente ammalato nel 1540. morì d' anni settantatrè. Ordinò nel suo Testamento di essere seppellito di notte, e senza pompa nella Chiesa di San Niccolò de' Campi sua Parrocchia, per ischivare, diss' egli, molti inconvenienti, che vengono dietro a' pomposi funerali; e talvolta anche con iscandalo, particolarmente nelle principali Città. Queste precauzioni bastarono a fare che si pubblicasse da alcuni, che forse avess' egli qualche attacco per le nuove opinioni, che disapprovavano le sante cerimonie della Chiesa. Jacopo di Santa Marta fece la sua orazion funebre, e Luigi il Re compose la Storia della sua vita. Fu maritato, ed ebbe quattro figliuoli, e due figliuole. La sua vedova si ritirò in Ginevra nel 1549. e vi condusse le sue figliuole. Due de' suoi figliuoli Luigi e Giovanni fecero parimente professione del Calvinismo. Si fece una edizione di tutte le opere del Budeo in Basilea nel 1557. che formano quattro volumi in foglio, con un' ampla prefazione di Celio Secondo Curione.

Il Cocleo indirizza un' opera al Re de' Romani contra i Luterani.

XCI. Il Cocleo attaccò ancora in quest' anno 1540. la Eresia Luterana, con l'opera da lui composta sopra gli' articoli della Confessione di Augusta, che si doveva esaminare in Haguenau, e poi a Wormes (1). Indirizzò questo scritto al Re de' Romani, che doveva intervenire a quelle diete, e fu presentato a quel Principe il primo giorno di Giugno. Il Cocleo vi tratta ventotto articoli; cioè sopra la Trinità, il peccato originale, le due nature di Gesu Cristo, la giustizia della fede, il ministero della parola, e de' Sagramenti, le buone Opere, la Chiesa, i cattivi Ministri, il Battesimo, il Sagramento della Eucaristia, la Confessione, la Penitenza, l'uso de' Sagramenti, l'Ordinazione de' Ministri, le Cerimonie, ed i riti della Chiesa, la sua potestà secolare, il giudizio estremo, il libero arbitrio, la cagion del peccato, la fede, e le buone opere, la intercessione e la invocazione de' Santi, l'uso delle due specie nella Eucaristia, il matrimonio de' Preti, la Messa, la diversità de' cibi, i voti monastici, e la potestà de' Vescovi. Esamina il Cocleo ciascuno di questi articoli, ed osserva in che differiscano da' sentimenti della Chiesa Cattolica; dà a vedere che la conferenza, che i Protestanti domandavano, non potea che pregiudicare alla religione; imperocchè essi non promettevano già di rientrare nella Chiesa, e faceano professione di attenersi alla loro confessione di Augusta: ch' era da temere, che calunniassero quelli, che venissero a parlarvi, come aveano già fatto nelle altre conferenze; e perchè finalmente lo accordarsi co' Luterani, cercando qualche mezzo termine, era fare scisma con la Chiesa: donde conchiude, che in Alemagna non si ha bisogno di conferenze co' Protestanti; e che basta attenersi alla

(1) *Raynald. ad hunc an. n. 49. Cochlaeus in act. & script. Lutheri ad hunc an. p. 237.*

alla dottrina della Chiesa Romana: e quanto alla riforma degli sregolamenti e de' vizj, si può far molto meglio in un Concilio generale.

Altre opere del Cocleo sopra i sei articoli per la pace della Chiesa.

XCII. Verso la fine di Luglio compose il Cocleo un' altra opera sopra i sei articoli, che i Protestanti proponeano come necessarj per la pace. Il primo riguarda la giustificazione, nel quale vuole che si levi via la parola di sola, dicendo che la fede in Gesù-Cristo ci giustifica senza aggiungervi la parola di sola, come fanno gli Eretici: non gli approva egli nè pure quando dicono essi, che gli uomini con questa fiducia in Gesù-Cristo sono certi e sicuri della loro salute; il che si approssima a quel che dice Lutero, il quale insegna, che ogni battezzato, che crede, è in istato di salute. Condanna ancora quel che si legge in quell' articolo, che la coscienza sempre si rimprovera qualche peccato; e ciò fa cadere nell' error di Lutero, il qual dice, che l'uomo pecca in tutte le sue buone opere. Il secondo articolo era concernente alla comunione sotto le due specie, ed all' abolizione delle messe private; dà in esso a vedere il Cocleo, che i Luterani hanno torto di chiamare la comunione sotto una specie una parte del Sagramento, e di rigettare il canone della Messa. Il terzo articolo riguarda l'uso delle chiavi, che gli Eretici riconoscevano; il Cocleo conviene con essi, ma fa rilevare l'abuso che faceano di essa potestà, ponendola tra le mani di persone, che non sono state ordinate preti. Nel quarto articolo della istituzione legittima de' Ministri, convien di tutto, eccettuato che i loro Ministri eletti, e benedetti in nova forma non hanno facoltà veruna, non essendo ordinati da legitimi Vescovi. Il quinto articolo versa sopra la libertà di maritarsi accordata a tutti. Il Cocleo dice, che convien prima farvi acconsentire il Papa, e tutte le Chiese. Finalmente il sesto articolo è della libertà sopra tutto quello che non è ordinato espressamente dalla legge di Dio: e questo trova il Cocleo essere direttamente contrario all' autorità della Chiesa, che ha la facoltà di far leggi, e di obbligare a quelle i fedeli.

Opera del Cocleo intorno al secondo matrimonio del Langravio.

XCIII. Questo Autore fece parimente uno scritto contra il matrimonio del Langravio di Assia, che avea sposata una seconda moglie, vivente la prima, per approvazione di Lutero, e di altri Teologi della sua setta, come si è detto di sopra (1). Prova il Cocleo in questo scritto coll' autorità del vecchio e del nuovo Testamento, che la poligamia è proibita, e che non è permesso ad un Cristiano aver molte mogli ad un tratto.

Censure della Facoltà di Teologia di Parigi.

XCIV. Si ritrovano ancora alcune censure della Facoltà di Teologia di Parigi fatte in quest' anno. Il quindicesimo giorno di Gennajo ella ascoltò la relazione del Dottore Berton, intorno ad un' opera di Erasmo (2), che si rimise ad un altro esame. L'ultimo giorno dello stesso mese richiese il Dottor Merlino, che si condannassero i libri di Melantone; e ad istanza di Luigi Guillard Vescovo di Chartres, il Manuale del Soldato Cristiano di Erasmo venne condannato. Finalmente il diciassettesimo giorno di Agosto si qualificarono alcune proposizioni mandate alla Facoltà dall' università di Caen; e si stabilì, che le si manderebbero quelle qualificazioni per vie sicure. Ecco di che trattavasi in quelle proposizioni, in numero di sette. Era la prima conceputa in questi termini, facendo così parlare Gesù-Cristo: Io vado a mio Padre per fare l'Uomo Dio; io vado per la mia morte, che tolse l'inferno, il diavolo, il peccato, e la morte. La Facoltà dice, che quantunque Gesù-Cristo abbia resi con la sua passione gli uomini partecipi della sua Divinità, che abbia vinta la morte, e scemate le forze del demonio, non si legge però nella Santa Scrittura, che abbia egli levato l'Inferno; il che favorirebbe l'errore di certi Eretici impostori, che sosteneano non esservi Inferno. La seconda: Tu sei dolente de' tuoi peccati, tu ne dai soddisfazione. Tu non fai nulla, ma Dio fa tut-

(1) *Cochlæus ad an.* 1540. (2) *D' Argentrè Collect. jud. de nov. error. tom.* 1. *in append. p.* 10. *e tom.* 2. *p.* 130. *& seq.*

ANNO DI G.C. 1541.

tutto; il che è l'errore di Lutero, nemico del libero arbitrio. La terza, che insegnava, che l'uomo non vedeva in se, nè in altrui tali virtù, con le quali potesse sollevarsi da' suoi peccati, è condannata come eretica: perchè toglie ogni preparazione alla penitenza. La quarta insegnava, che l'uomo in peccato mortale diviene figliuolo di Dio, ascoltando la parola di Dio; il che è eretico, somministrando a' semplici la occasione di credere, che la sola parola di Dio basti per essere salvo. La quinta dice, che un uomo infedele, il quale ascolti la predicazione del Vangelo, e vi creda, è giustificato, e fatto figliuolo di Dio, dallo spirito di Dio, cui riceve nella fede, che ha nel Vangelo. Proposizione, che dee spiegarsi più diffusamente, acciocchè il popolo non creda che la sola fede giustifichi. La sesta, che il Sagramento dell'altare non è che un segno, e non altrimenti, che il Sagramento del Battesimo. Proposizione ch'è manifestamente dichiarata eretica, empia e piena di bestemmie. La settima finalmente riguarda ancora la comparazione della Eucaristia col Battesimo, e pare che neghi la presenza reale, in che viene parimente condannata.

Il Papa nomina Cardinal Contarini suo Legato per la Dieta di Ratisbona.

XCV. Avvicinandosi il tempo indicato per la Dieta di Ratisbona, fece il Papa partire il Cardinal Contarini per intervenirvi in qualità di Legato (1). Gli diede per accompagnarlo alcune persone istruite degl'interessi della Corte di Roma, con alcuni notai, perchè registrassero tutto quello che vi si trattava, e gli fece promettere d'interrompere la Dieta, piuttosto che soffrire che alcuna cosa vi si facesse in pregiudizio della Santa Sede, proponendo il Concilio generale, come l'unico rimedio; e che se accadesse, che l'Imperadore fosse obbligato ad accordare a' Protestanti alcuni articoli in isvantaggio de' Cattolici, vi si opponesse in nome della Santa Sede, dichiarando nullo tutto quello che vi si facesse, e poi si ritirasse dalla Dieta, ma non già dall'Imperadore, se non in caso che avesse nuovi ordini della Corte di Roma.

Arrivo del Legato dell'Imperadore, e de' Principi a Ratisbona.

XCVI. Il Legato fu il primo che arrivasse a Ratisbona, verso la fine del mese di Marzo. Dopo lui andarono gli altri Principi, e finalmente l'Imperadore in persona; al quale si portò immediatamente il Langravio a fare i suoi complimenti (2), dal quale fu accolto con molta bontà. L'Elettor di Sassonia vi mandò una magnifica Ambasciata, e molti Teologi, tra i quali Melantone, Bucero, Pistorio, ed altri. I Cattolici avevano ancor essi i loro, Giovanni Eckio, Giovanni Groppero, e Giulio Phlug. Vi comparve ancora l'Elettore di Brandeburg, Federico, ed Ottone Errico, Principi Palatini, Guglielmo, e Luigi, Duchi di Baviera. Errico di Brunswichk, Carlo Principe di Savoja, Giorgio di Brandeburg, Filippo Duca di Pomerania, l'Arcivescovo di Magonza, i Vescovi di Saltzburg, di Brema, di Bamberg, di Spira, di Augusta, d'Eister, di Costanza, di Hildesheim, di Brizen, e di Passavia. Ebbe il Legato Contarini molte conferenze coll'Imperadore, prima dell'apertura della Dieta; procurò di disporlo alla pace; ed avendo a questo proposito esso Principe lasciatosi scappar di bocca una parola senza molto riflettervi, il Cardinale colse il punto di domandargli con voce lamentevole, e sospirando, in qual tempo dovesse sperare la pace; ed aggiunse che i Cristiani niente più ardentemente bramavano. Sorpreso Carlo V. da questa domanda, rispose che non istava a lui, che aveva egli offerte condizioni ripiene di equità; ma che il Re di Francia non volea trattarlo da fratello, ma da Signore.

Prima Sessione della Dieta di Ratisbona.

XCVII. Giunto il tempo di aprire la Dieta, si tenne la prima sessione il quinto giorno di Aprile, nella quale si espose in nome dell'Imperadore, ch'essendo state le differenze della religione cagione nell'Impero delle grandi discordie, che aveano dato al Turco campo di avanzarsi fino al seno dell'Alemagna (3) si era egli

(1) Sleidan. in comm. l. 13. p. 431. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 4. c. 13. (2) Pallavic. ut supra n. 5. (3) Sleidan. ut sup. l. 13. p. 435. Pallavic. lib. 4. c. 14. Belcar. in com. lib. 22. num. 49.

egli sempre applicato a sedarle; che non trovandosi mezzo migliore, che quello di raccogliere un Concilio Generale, com'era stato deciso nell'ultima Dieta di Ratisbona, avea fatto due volte il viaggio d'Italia; la prima per trattare con Papa Clemente VII. e la seconda con Paolo III. che agevolmente vi aveva acconsentito; ma che sopraggiunta essendo la guerra, ed avendo fin allora sempre impedita la esecuzione di quel disegno, convocò finalmente quella Dieta, dove intervenne egli medesimo ad onta delle sue gravi occupazioni; che in oltre sollecitò il Papa di mandarvi il suo Legato, a norma del decreto di Haguenau, ed in questa qualità nominò la Santità sua il Cardinale Gasparo Contarini, uomo di gran virtù, e dispostissimo alla pace. Così essendo convocata quella Dieta per mettere ordine agli affari della religione, ch'è in manifesto pericolo, non accordandosi, domanda a tutti, che si lascino animare dallo spirito di pace, assicurandoli dal canto suo, che nulla risparmierà, purchè pervenga ad una perfetta riconciliazione. Che crede che per meglio riuscirvi s'abbia ad eleggere un picciol numero di persone da bene, dotte, ed amanti della pace, per conferire insieme intorno alle controversie, ed esibire la relazione alla Dieta & de' mezzi, che avessero trovati per accomodar le differenze della religione &, affinchè messa la cosa in deliberazione, e comunicata al Legato, si possa fare una Ordinanza sopra questo, a condizione tuttavia, che non si cambiasse nulla di quello, ch'era stato stabilito nella Dieta di Augusta, e che il decreto ne rimanesse intatto.

I Cattolici, ed i Protestanti accettano le proposizioni dell'Imperadore.

XCVIII. Risposero i Protestanti a queste proposizioni il nono giorno di Aprile, e dopo avere lodata la pietà ed il zelo dell'Imperadore, domandarono che quella Dieta fosse una continovazione di quella di Wormes, ch'era stata trasferita a Ratisbona; e che in quanto al suo pensare, che si avessero ad eleggere alcune persone per conferire insieme sopra le materie di Religione, risponderebbero, quando sapessero quali fossero le persone elette (1). Gli altri Principi e Stati approvarono il duodecimo giorno di Aprile il progetto dell'Imperadore, e dimandarono sopra tutto, che l'autorità del decreto di Augusta vi avesse il suo intero effetto, e fosse pienamente osservato. Indi domandò l'Imperadore a'due partiti, ed in particolare a Protestanti, di riposarsi sopra di lui quanto alla scelta delle persone; assicurandoli, che non sarebbe nulla, che non fosse per la conservazione della pace, e per lo vantaggio della loro patria. Perciò il giorno dietro tredicesimo di Aprile fece nominare dal Principe Federico Palatino per la conferenza, dal lato de' Cattolici Eckio, Groppero, e Phlug; e per gli Protestanti Melantone, Bucero, e Pistorio; perchè trattassero insieme de' punti di dottrina, ch'erano in quistione, e ne facessero la relazione a lui ed a' Principi. Il ventesimosecondo giorno di Aprile li mandò a chiamare tutti sei, e gli avvertì, che in questo incontro si spogliassero d'ogni passione, e non avessero altro in mira che la gloria di Dio. Essi lo protestarono con molta modestia, e supplicarono l'Imperadore di deputarne alcuni altri più atti alla disputa, trattone Eckio, che mostravasi sempre disposto. Ma sollecitandoli questo Principe ad acconsentire a quello, ch'egli avea fatto, si arresero essi, pregandolo solamente di aggiungervi alcuni altri che fossero o presidenti o testimonj della conferenza. L'Imperadore non ricusò di esaudire così giusta domanda, e deputò per presedervi il Principe Palatino, e 'l Granvelle, e per intervenirvi come testimonj di quanto si facesse, Thieri Conte di Manderschit, Evrardo di Ruden, Errico Asio, Francesco Burcart, Giovanni Figio, e Jacopo Sturmio, parte Cattolici, parte Protestanti.

Il Granvelle presenta a' Teologi il libro della Concordia.

XCIX. Il ventesimosettimo giorno di Aprile cominciò la conferenza con un discorso del Principe Palatino, nel quale esortò gagliardamente i Teologi a con-

(1) Sleidan. *ut sup. lib.* 13. *p.* 437. Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 4. *c.* 14. *n.* 1. & *seq.* Raynald. *ad hunc an. n.* 7. & *seq.*

ANNO DI G.C. 1541.

conferire insieme con uno spirito di pace, e senza passione. Indi il Granvella presentò loro un libro, che disse essere stato dato all' Imperadore da persone scientifiche e pie, e che veniva riguardato come una istruzione attissima a produrre una valida pace, ed una prossima riconciliazione. Che volea Sua Maestà Imperiale, che si leggesse quel libro, e lo esaminassero (1), per avere un motivo legittimo di entrare in materia; che confermassero quel che buono paresse, che correggessero quel che loro dispiacesse, e che impiegassero la loro attenzione per accordarsi negli articoli, ne' quali non convenivano. Questo libro, a cui si dava il titolo di *Concordia*, era stato segretamente comunicato al Legato, ed al Nunzio Morone, che vi aveano fatte alcune correzioni, e l'avevano anche fatto vedere a' Teologi Italiani, che lo avevano approvato; per modo che si lusingavano fuor di proposito, che i Teologi Cattolici non avessero difficoltà veruna di riceverlo con le correzioni. Si crede che ne fosse autore Giovanni Groppero. Questo Teologo era Alemanno, nativo di Zoest, Prevosto della Chiesa di Bonn, ed Arcidiacono di Colonia; e si aveva acquistata gran riputazione per lo suo zelo in difesa della Chiesa, e per lo suo amore alla verità. Parleremo di lui alla sua morte.

Libro della Concordia, che si comincia ad esaminare.

C. Questo libro della Concordia contenea ventidue articoli. Per altro non dee confondersi con un altro sotto lo stesso titolo, composto da diversi Autori Luterani, e che venne in luce nel 1579. dopo le celebri Assemblee tenute a Torg, ed a Berg nel 1576. e nel 1577. (2), delle quali parleremo a suo luogo. Questo, di cui si trattò nella conferenza di Ratisbona, quantunque men contrario alla Fede, contenea parimente alcune eresie. Trattava della creazione dell'uomo, e della integrità della natura, prima della caduta di Adamo. Del libero arbitrio, della cagione del peccato originale, del peccato originale medesimo, della giustificazione, della Chiesa, della penitenza, dell'autorità della Chiesa per interpretare la Santa Scrittura, de' Sagramenti, dell' Ordine, del Battesimo, della Confermazione, della Eucaristia; della Penitenza, e dell' Assoluzione, del Matrimonio, della Unzione degl' Infermi, del legame della carità, dell'ordine Gerarchico della Chiesa, e dell'autorità di stabilire la polizia nel Governo Ecclesiastico; de' dogmi ricevuti, ed appoggiati al consenso della Chiesa, come il culto de' Santi, la loro invocazione, delle reliquie, e delle immagini, delle Messe private, dell'amministrazione de' Sagramenti, della disciplina della Chiesa, che il popolo debbe osservare; e finalmente de' Ministri, e del popolo.

Tutti gli articoli di questo libro sono esaminati nella conferenza.

CI. Tutti questi articoli furono molto dibattuti nelle conferenze, alle quali Eckio, che avea in gran dispregio questo libro, non potè intervenire, per una febbre a lui sopraggiunta; ma i suoi compagni non tralasciarono di andar a conferir seco lui sopra tutte le materie. Ecco le particolarità di quegli articoli, ommettendo il primo della Creazione dell' uomo, intorno al quale le due parti agevolmente si convennero (3).

Del libero arbitrio.

Nel secondo articolo del libero arbitrio diceasi, che la libertà di fare il bene e di astenersi dal male, era stata perduta nell' uomo per la caduta sua; e che non gli rimase che una libertà esente da violenza, chiamata da' Teologi *a coactione*; che si trova ugualmente ne' cattivi e ne' buoni. Aggiungeasi, che la vera libertà, dopo la riparazione di Gesu-Cristo, è quella di essere liberato dalla schiavitù del peccato; e che nella gloria consisterà in non avere più concupiscenza; che bisogna predicare questa libertà al popolo per insegnargli, che la sua salute dipende interamente da Gesu-Cristo; e che conviene continovamente domandar la sua grazia per osservare i suoi precetti, e per aste-

(1) Sleidan. *ut sup. lib.* 13. *p.* 438. Pallavic. *ut sup. n.* 4. *e seg.* Goldast. *collect. legum consuetudinumque Caesarearum in titulo: Acta Conventus Ratisbonensis* (2) Sleidan. *ib. ut supra* Belcar. *n.* 51. (3) Sleidan. *in comm. l.* 12. *p.* 440. Raynald. *ad hunc ann. n.* 10.

astenersi dal peccato, & conoscendo questa inclinazione, che ci porta al male; il che fa, che niuna persona in questa vita mortale può esser senza peccato Ꝟ. Nel terzo articolo si conviene, che la mala volontà del Demonio e dell'uomo è la cagion del peccato, e di tutto il mal che si fa; e che tal cagione non vien da Dio.

Del peccato originale.

Nel quarto articolo, che tratta del peccato originale, si diceva non esser altro, che un mancamento della giustizia originale; che non è altra cosa, che la grazia e lo spirito di Dio; che la concupiscenza è quella inclinazione al male, che San Paolo chiama la legge delle membra; e che in tal modo il peccato originale consiste nella mancanza di questa giustizia, e nella concupiscenza, donde nascono i peccati attuali. Questo peccato passò in tutt' i discendenti del primo uomo; ed è rimesso per lo merito della Passione di Gesù Cristo, che ci viene applicato nel Battesimo; e che reprime la concupiscenza, eccitando in noi santi movimenti col soccorso della grazia. Così quantunque dopo il Battesimo il material del peccato rimanga in noi, cioè la concupiscenza, tuttavia il formale, ch'è la colpa, resta cancellato; questa concupiscenza può esser chiamata peccato, secondo Sant' Agostino, perchè porta al peccato, e si ribella contra la legge dello spirito; e spesso produce qualche azione viziosa. Per questi falli è che deggiono i fedeli dire ogni giorno al Signore, *rimetteteci le nostre offese*, e si debb' esortare il popolo a riconoscere il beneficio della grazia, in ciò che Dio non c'imputa questo male.

Della giustificazione.

Nel quinto articolo della giustificazione si stabiliscono tre proposizioni: 1. Che tutti gli uomini dopo la caduta di Adamo, nascono nel peccato, nemici di Dio, e figliuoli di collera. 2. Che pel solo mezzo di Gesu-Cristo mediatore, possono essere riconciliati con Dio. 3. Che gli adulti non possono ottenere questa grazia, se non sono prevenuti dal movimento dello Spirito Santo, che porta a detestare il peccato; che dopo questo primo movimento, lo spirito si solleva a Dio per mezzo della fede, che ha l'uomo nelle promesse, che Dio gli ha fatte, di rimettergli i suoi peccati gratuitamente, e di adottare per suoi figliuoli quelli, che credessero in Gesu Cristo; donde ne seguita, che sono i peccatori giustificati dalla fede viva, ed efficace, ch' è un movimento dello Spirito Santo, col quale pentendosi della loro passata vita, vengono a partecipare della divina misericordia. Così la fede giustificante è efficace per la carità, quantunque essa non ci giustifichi, se non in quanto si ha ricorso alla misericordia ed alla giustizia, che ci viene imputata per cagione di Gesu-Cristo e de' suoi meriti, e non già per la perfezione della giustizia inerente, che ci viene comunicata in Gesu-Cristo; per modo che non siamo noi giusti, nè cari a Dio per le nostre opere, e per la giustizia nostra, ma siamo riputati giusti per gli soli meriti di Gesu-Cristo.

ANNO DI G.C. 1541.

Della Chiesa.

Nel sesto articolo della Chiesa, quantunque vi sia diffinita per un' assemblea di uomini di tutt' i tempi, e di tutt' i luoghi, legati con la comunione di una medesima fede, e de' medesimi Sagramenti, secondo la dottrina Cattolica Ortodossa ed Apostolica, non si tralascia di dire, che la Chiesa de' Santi e degli Eletti è la vera Chiesa, ch'è conosciuta solo da Dio. Vi si aggiunge tuttavia, che i cattivi ed i riprovati sono anche essi della Chiesa, ma quanto all'esteriore solamente, in quanto sono mescolati corporalmente co' membri viventi. Che la Chiesa de' Santi è in questa grande Società composta di buoni e di cattivi; e che chiunque se ne divide, è diviso da Gesu-Cristo, e fuori di speranza di salute. Si parla poi de' contrassegni, che la danno a conoscere; e che si dice essere la sana dottrina, l'uso legittimo de' Sagramenti, i legami della carità, e della pace, finalmente la universalità, e la Cattolicità. E quantunque questa Società non sia ugualmente florida, tuttavia rimane la vera Chiesa, conservando la unità della dottrina.

Della penitenza.

Nel settimo articolo della penitenza, si dice consistere essa in due cose, nella mortificazione, e nella vivificazione; quella si produce, quando la legge dello spirito, rinnovata in noi, eccita alla contrizione, ed a' rincrescimenti, che ci san-

ANNO DI G. C. 1541.

fanno confessare i nostri peccati, e c' inspirano movimenti di timore, di soddisfazione, di vendetta, a' quali succede la fede, per cui consideriamo Gesu-Cristo come un mediatore presso di suo Padre, che serve di propiziazione per gli nostri peccati. Con questa fede siamo noi rinnovati in ispirito; e la vivificazione seguita così la mortificazione. Non vi si parla della confessione auricolare, quantunque vi si dica, che la forza del Sagramento della penitenza consiste nell'assoluzione.

Dell' autorità della Chiesa per la Scrittura Santa.

Nell' ottavo dell' autorità della Chiesa per distinguere ed interpretare la Santa Scrittura, si dice, 1. Che Dio da prima si è servito della parola vocale, non iscritta, per ammaestrare la sua Chiesa. 2. Che ha permesso, che quella parola fosse poi scritta per rimediare tanto alla debolezza umana soggetta alla dimenticanza, ed all' errore; quanto agli artifici del demonio, che niente tralascia per far che gli uomini si scordino di quella parola. 3. Che prevedendo Dio, che si supporrebbero false Scritture, ha voluto, che la sua Chiesa avesse l'autorità di distinguere le Scritture Canoniche da quelle, che non lo sono, e d' interpretare questa Scrittura col soccorso dello Spirito Santo. 4. Che quell' autorità non è in alcuni particolari, ma in tutta la Chiesa; che bisogna attenersi al consenso unanime de' Concilj, e degli autori Ecclesiastici non sospetti, che sono testimonj legittimi, quando insegnano, che una dottrina è discesa dagli Apostoli, e ch'è sempre stata insegnata nella Chiesa; se per altro si ritrova conforme alla Scrittura Santa. 5. Che nelle cose, nelle quali variano gli Autori, ciascun può seguitare il sentimento, che gli piace. 6. Che v'ha molta differenza tra l'autorità de' Concilj generali, costante ed unanime, e quella de' Concilj provinciali, e delle Chiese particolari. 7. Che queste nondimeno hanno il diritto di spiegare la Scrittura Santa in modo conforme a quel consenso generale.

De' Sagramenti.

Il nono articolo tratta de' Sagramenti; sono riconosciuti instituiti da un' autorità divina, come contrassegni, per gli quali i membri della Chiesa sono uniti. Si dice, che sono segni certi ed efficaci della volontà di Dio verso noi, e della sua grazia, per modo che non significano solamente la santificazione, ma ci santificano, e ci rendono certi che abbiamo ricevuta la grazia. La diffinizione, che se ne dà, è, che il sagramento è un segno visibile della grazia invisibile. E vi si dichiara, che questo segno, toccando i sensi esteriori, ci avvertisce e ci ammaestra, perchè crediamo, che Dio fa interiormente in noi con la sua virtù quel che noi veggiamo farsi col segno sensibile nell' esteriore. Si aggiunge in fine, che il Sagramento consiste in due cose, nell'elemento visibile, ch' è il segno, e nella parola di Dio, ch' essendo congiunta all' elemento rende il Sacramento compiuto.

Del Sagramento dell' Ordine.

Nel decimo articolo del Sagramento dell' Ordine si dice ch' esso è istituito 1. per annunciare il Vangelo, per timore, che se ciascuno si prendesse questa libertà, non si corrompesse la dottrina. 2. Per assicurarci, che l' amministrazione della parola di Dio, e de' Sagramenti, non dee riguardarsi relativamente a' Ministri, ma all' autorità, che hanno ricevuta da Gesu Cristo. 3. Per insegnarci, che si debbe ubbidire a'Ministri, quantunque sieno sregolati, finchè sono tollerati dalla Chiesa, amministrano i Sagramenti, e che insegnano la dottrina di Gesu-Cristo. Le parole del Sagramento dell' Ordine sono quelle, con le quali il Salvatore ci ha assicurati dell' autorità de' suoi Ministri, e della efficacia del loro ministero. L'elemento è la imposizione delle mani, con la quale si significa, che sono eletti a questo ministero, vi sono confermati, e che ricevono la potestà di predicare la parola di Dio, di consagrare l' Eucaristia, di amministrare i Sagramenti, di stabilire le regole per la edificazione della Chiesa, e di punire i cattivi. La virtù di questo Sagramento rinchiude la potestà dell' Ordine, e quella di Giurisdizione. Vi sono nella Chiesa Ordini maggiori, e minori, le cui funzioni sono legittime, e deg-

deggiono essere ristabilite, secondo l'antico uso della Chiesa. Tra i Sagramenti, che essi amministrano, ve ne sono di assolutamente necessarj, come il Battesimo ec. ed altri solamente utili e salutari.

Del Battesimo, e della Confermazione.

L'undecimo articolo è del Battesimo. E' riconosciuto per un Sagramento istituito da Gesù-Cristo, il cui elemento è l'acqua, e la cui virtù consiste nel purificare dal peccato, e nel rigenerare lo spirito; ed è necessario non solamente agli adulti, ma ancora a' fanciulli per essere salvi. Nel duodecimo articolo della confermazione si dice, ch'è un Sagramento fondato sopra la parola di Gesù-Cristo, quantunque non sia necessario alla salute; che l'elemento è la imposizione delle mani; e che, la sua virtù è di confermare i fedeli nella parola e nella grazia di Gesù Cristo; e ch'è bene di darlo a' fanciulli tosto che sono istruiti nella religione.

Della Eucaristia.

Nel tredicesimo articolo, ch'è della Eucaristia, si nota, che questo Sagramento è fondato su la parola di Gesù Cristo, con la virtù della quale è operato questo Sagramento; e per la quale ne avviene che dopo la consagrazione il vero Corpo, ed il vero Sangue del Salvatore sono veramente e sostanzialmente presenti e distribuiti a' fedeli, sotto le specie del pane e del vino, cambiati e transustanziati nel Corpo e nel Sangue del Signore. L'elemento n'è il pane ed il vino, e quando vi è aggiunta la parola, è compiuto il Sagramento, composto della spezie visibile, degli elementi, e della Carne e del Sangue invisibile di Gesù Cristo, che noi riceviamo veramente e realmente in questo Sagramento. La virtù della Eucaristia è quella di unirci spiritualmente, e corporalmente al Figliuolo di Dio per mezzo della sua carne vivificante, assicurati che ne abbiam noi ricevuta la remissione de' nostri peccati, la forza di resistere a' movimenti della concupiscenza, il pegno e la sicurezza della nostra giustificazione, della vita eterna, e della società con Gesù-Cristo, che ci è promessa, e data.

ANNO DI G.C. 1541.

Della Penitenza come Sagramento e dell'assoluzione.

Nel quattordicesimo, che tratta della Penitenza come Sagramento, e dell'assoluzione, si fa osservare, che la penitenza è fondata su quelle parole di Gesù-Cristo in San Matteo, capit. 18. *Tutto quello che voi legherete sopra la terra ec.* ed in San Giovanni capit. 20. *Quegli, i peccati de' quali voi rimetterete, saranno loro rimessi, ec.* L'elemento è il rito esteriore, col quale è data, e ricevuta l'assoluzione, secondo le parole di Gesù-Cristo; e perchè i Sacerdoti fanno in questo Sagramento la funzione di Medici Spirituali, conviene che sieno loro confessati almeno i peccati mortali; ed è giusto, che tutt' i fedeli si soggettino almeno una volta l'anno ad essere medicati da' loro Pastori. La virtù di questo Sagramento è quella di assicurare i penitenti, che si sono confessati, che sono assoluti e riconciliati alla Chiesa, e sciolti da' legami de' loro peccati, perchè Gesù-Cristo ratifica in Cielo quel che fa il Ministro in terra. Quanto alla soddisfazione si dice, che la remissione della colpa, e l'abolizione della pena eterna, deggiono essere attribuite a Gesù-Cristo solo; che la soddisfazione canonica imposta da' Pastori, e adempiuta con fede, tronca la radice del peccato, rimedia a' suoi avanzi, leva o mitiga la pena temporale, e serve finalmente di esempio.

Del Matrimonio.

Nel quindicesimo articolo sopra il Sagramento del Matrimonio si dice, che la sua virtù consiste in riconoscere, che il marito e la moglie sono congiunti per l'autorità di Dio, ed hanno ricevuta una grazia, che rende legittima la loro unione; per modo che questo Sagramento è particolare a' Cristiani, ed è fondato su le parole della Scrittura Santa, dov'è stabilita la unione indissolubile del marito e della moglie; e la esterior congiunzione dell'uno e dell'altro n'è l'elemento.

Della Estrema Unzione.

Nel sedicesimo articolo del Sagramento dell'unzione degl'infermi, lo fondano su la parola e su la pratica raccomandata dall' Apostolo San Jacopo. L'olio n'è l'elemento; e consiste la sua virtù nel far comprendere agli ammalati,

ANNO DI G. C. 1541.

ch' essendo sostenuti dalla fede e dall' orazione della Chiesa, sono considerati da Dio come membri viventi di questa Chiesa, e che hanno a sperare di trionfar de' loro nemici, e ad attendere l'eterna salute, ch'è loro promessa, o muojano essi, o ricovrino la loro salute. Non si dice nulla intorno al diciassettesimo articolo, della carità, che unisce i membri della Chiesa.

Della Gerarchia Ecclesiastica.

Nel diciottesimo articolo, ch' è della Gerarchia Ecclesiastica, si stabilisce per principio, che non vi sia nella Chiesa che un solo Vescovado, del quale sono partecipi tutt' i Vescovi: Che Gesu Cristo ha comunicata la sua potestà principalmente a San Pietro, ma non a lui solo; che tutt' i Vescovi sono successori degli Apostoli; che tuttavia havvi un ordine ed una subordinazione tra i Vescovi; che gli Arcivescovi sono superiori a' Vescovi, ed i Primati ed i Patriarchi sopra i Metropolitani; che tra' Patriarchi quello di Roma è il primo, non che sia superiore agli altri, per la dignità del suo sacerdozio, ma per la estensione delle sue incumbenze, e per la prerogativa della sua giurisdizione, per conservare la unità della Chiesa; che questi Ministri hanno la facoltà di stabilire le ceremonie, ed i riti, che giudicano convenevoli, di far leggi intorno alla disciplina, e di farle osservare; purchè però quelle ceremonie non sieno stabilite con la mira, che altri metta in esse la sua fiducia, ma che sieno tenute solamente per mezzi di eccitarsi alla pietà, e di conservarla; ed affine che ogni cosa sia fatta nella Chiesa con edificazione, con decenza, e con ordine; per modo che la libertà Cristiana consista in persuadersi, che la nostra giustificazione non è attaccata alle pratiche esteriori; e che non essendo esse istituite per altro che per fortificare e sostenere la fede, e la carità de' deboli, esse deggiono cedere alla carità, e possono ommetrersi, se vi sia bisogno, purchè si faccia senza scandalo, e senza dispregio.

Culto ed invocazione de' Santi.

Nel diciannovesimo articolo sono compresi molti dogmi ricevuti ed appoggiati al consenso della Chiesa, come l'onore, che si rende a' Santi nella celebrazione delle loro feste; le orazioni che s'indirizzano a Dio, per domandargli alcuna grazia, per la intercessione, e per gli meriti di quei Santi; la orazione che si fa ad essi fuori del Sagrifizio, per modo che si ponga però ogni speranza in Gesu Cristo, intorno a che convien mettere attenzione d'istruire il popolo. Si stabilisce la venerazione delle reliquie, perchè si schivino le superstizioni; l'uso delle immagini per ajutare la memoria, ed eccitare sentimenti di adorazione e di amore per Gesu Cristo; e purchè non si onori la immagine, ma quel ch' essa rappresenta. Si dice, che la Messa è un sagrifizio ma non sanguinolento, in cui Gesu Cristo, che una volta fu sagrificato sopra la Croce per gli peccati del mondo, è immolato, ed offerto a suo Padre in nome della Chiesa, con un sagrifizio rappresentativo; offerendovisi la Chiesa medesima, come Corpo mistico di Gesu-Cristo, che comprende tutt' i giusti vivi e morti; per gli quali ella ha sempre offerto questo Sagrifizio, talmente che non vi ha luogo di dubitare, che le anime de' defunti non sieno sollevate da questo Sagrifizio, e dalle orazioni, purchè abbiano elle meritato, durante la loro vita, che quelle preci possano riuscire giovevoli ad esse dopo la loro morte. Si condannano quelli, che credono, che la Messa può essere utile a quelli che non vi apportano alcuna disposizione, e che l'ascoltano o la fanno dire senza fede e senza pietà.

Delle Messe private.

Nel ventesimo articolo delle messe private vi si osserva, che alcuni vorrebbero, che non si celebrasse niuna Messa senza che gli astanti si comunicassero, e ricevessero attualmente l' Eucaristia; e che alcuni altri credono, che si possa celebrare, purchè vi sia chi spiritualmente si comunichi col Sacerdote. Si giudica, che sarebbe a proposito di lasciare agli uni ed agli altri la libertà di usare secondo la loro coscienza; non obbligando gli uni a dire la Messa, senza che gli astanti vi si comunichino; e non condan-

dannando gli altri, che fanno il contrario. Si crede ancora, che fosse a proposito di lasciar a' fedeli la libertà di comunicarsi sotto una o due spezie, purchè non si condannino quelli, che si contentano di una spezie sola. Si propone finalmente di cercare un mezzo, col quale senza diminuire la dignità de' Sagramenti, si potesse fare in modo, che il popolo intendesse le orazioni della Messa, e dell' offizio della Chiesa.

Della disciplina del Clero. Nel ventunesimo articolo della disciplina Ecclesiastica del Clero, si desidera, che l'antico uso dell'elezioni, e delle ordinazioni de' Ministri fosse ristabilito; che i Vescovi ed i Sacerdoti si applichino a' loro doveri, ed alle loro funzioni; e che menino una vita irreprensibile. Si riferiscono gli antichi regolamenti intorno alla continenza de' Preti, e vi si aggiunge, che se si vogliono ripristinare gli antichi Canoni, i quali li costringono al celibato, bisogna ancora rinnovellare le antiche censure contra i Preti concubinarj. Si esortano i Parrochi a predicare in modo utile, ed esemplare. Si vuole che si badi a riformare i Monaci, ad istruire i Cherici, alla correzione delle preci, e delle pubbliche ceremonie.

Della disciplina, che il popolo debbe osservare. Nell' ultimo articolo, ch' è della disciplina, si dice, che debb' essere osservata dal popolo, e s' incaricano i Ministri della Chiesa a fare in modo, che tutt' i fedeli adempiscano il loro dovere, ciascuno nel loro stato. Vi si domanda il ristabilimento dell' antica disciplina Canonica, e della pubblica penitenza. Finalmente quanto a' digiuni ed all' astinenza de' cibi, ed alle feste, si dà a conoscere la facilità di accordarsi sopra questi punti, se si ordina ad alcune dotte e pie persone di regolar queste cose, e di ridurle ad un giusto temperamento, che non sia a carico di nessuno.

Questi articoli sono in parte contrastati, in parte accordati. CII. Questo libro fu dunque esaminato. Eckio fu uno di quelli, che lo condannarono, pretendendo, che fosse ripieno di errori, e che i Cattolici non avessero a riceverlo, come quello ch' era opera di Melantone; il quale rigettando i modi usati di parlar nella Chiesa, non vi avea stabiliti che i suoi sentimenti (1). Altri più moderati approvavano un certo numero di articoli, che non pativano veruna difficoltà. Si disputò sopra il Sagramento della Eucaristia, per motivo della transustanziazione, che i Luterani non voleano riconoscere; quantunque il Granvelle impiegasse tutta la sua eloquenza per persuaderla loro. Voleano solo ammettere, che il pane ed il vino sieno dati col Corpo e col Sangue di Gesu Cristo. Bucero, che interiormente era Sagramentario, si accomodava ancor meno in questo articolo. Non si accordarono nè pure sopra quelli della potestà della Chiesa, della Confessione, e della soddisfazione, del culto de' Santi, e del Sagrifizio della Messa, delle Messe private, della Comunione sotto le due specie, e del celibato, sopra i quali si domandavano alcune correzioni o spiegazioni. Sopra l'articolo della Chiesa negavano i Luterani, che appartenesse alla Chiesa esteriore lo interpretare la Scrittura Santa, e che potesse il Concilio generale darne un giudizio infallibile. Sopra la Confessione non voleano che fosse di diritto divino; sopra la soddisfazione, ch' essa fosse una compensazione delle pene meritate dal peccato. Rigettavano assolutamente il culto e la invocazione de' Santi, negavano, che la Messa fosse un Sagrifizio, che potesse applicarsi per gli vivi, e per gli morti, e che potesse meritarci la remission de' peccati. Domandavano finalmente il ristabilimento della comunione sotto le due specie, l'abolizione del celibato de' Preti, ma con alcuni temperamenti, che fecero credere all' Imperadore, che non fossero lontani dalla pace.

L'Imperadore propone alla Dieta i pareri de' Cattolici, e de' Protestanti. CIII. In effetto l'ottavo giorno di Giugno questo Principe riferì all' Assemblea gli articoli accordati; e quelli, che venivano concesi (2). Osservò tutto

(1) Raynald. *ad hunc an. n.* 11 Sleidan. *in comm. lib.* 13. *p.* 441. (2) *Acta collect. Ratisbon.* Argentrè *p.* 199. Melancht. *l.* 10. *epist.* 24. 25.

Anno di G.C. 1541.

tutto quel si era fatto, e fino a qual segno erano giunti; affermò, che quelli della conferenza aveano fatto il dover loro; e dopo avere accordati molti punti di estrema importanza, dice che i Teologi de' Protestanti dal canto loro avevano esposti i loro sentimenti sopra gli altri articoli, che non erano accordati. Presentò a' Principi, ed agli Stati i due scritti, pregandoli di deliberarne, e di dichiarare quel che ne pensassero, e domandò loro di porre mente alla riforma de' due stati civile ed ecclesiastico, aggiungendo, ch' egli dal canto suo non lascerebbe di far tutto il possibile per proccurar la pace, e che non dubitava che il Legato del Papa non avesse le medesime disposizioni. Essendo nell' Assemblea de' Principi il maggior numero quello de' Vescovi, questi rigettarono interamente il libro della Concordia, e tutti gli atti della conferenza, e posero il loro parere in iscritto in istile assai duro; ma gli Elettori e gli altri Principi interessati per la conservazione dell' Impero, e che desideravano la pace, non essendo del sentimento de' Vescovi, fecero un altro scritto molto più moderato, che si presentò all' Imperadore il secondo giorno di Luglio, nel quale lo supplicavano, come protettore della Chiesa, di comunicar l'affare al Legato del Papa, secondo il decreto della Dieta di Haguenau, di esaminare accuratamente con lui, se si trova negli articoli accordati alcuna cosa che sia contraria alla dottrina de' Santi Padri, o alle pratiche della Chiesa, e di fare spiegar quel che vi fosse di oscuro; e poi trattasse co' Protestanti, ed impiegasse ogni sua cura, per indurgli a convenire sopra gli altri articoli, od a rimettergli al giudizio di un Concilio generale o di un nazionale di tutti gli Stati di Alemagna.

I Protestanti presentano la loro risposta all' Imperadore.

CIV. Fra gli Stati alcuni ve n' erano contrarj alla riforma, e si crede che furono motivo, che si rimettesse tutto l' affare alla decisione del Legato (1). L' Imperadore rispose loro il settimo giorno di Luglio, ch' egli avea creduto che si fossero spiegati più diffusamente, ed in modo meno oscuro, avendo avuto il libro nelle mani per sì lungo tempo: ma che non avendolo fatto, seguiterà egli il loro parere, comunicando l'affare al Legato, per non ommettere cosa alcuna spettante al suo dovere. Presentarono i Protestanti la loro risposta all' Imperadore, con una spiegazione più ampia degli articoli accordati, e dimostrando quanto fosse agevole il convenirsi sopra gli altri. Tuttavia insistettero intorno alla confessione di Augusta, alla quale volevano attenersi; e riguardo alla domanda dell' Imperadore per la riforma dello Stato civile, rappresentarono, che bisognava attenersi all' uso de' regolamenti fatti in Augusta, undici anni prima; e quanto al governo ecclesiastico davano ad intendere, che poteasi regolare, se si fosse insegnato il Vangelo in tutta la sua purità; e se, come voleano le antiche leggi, si fossero eletti i Ministri della Chiesa coll' assenso del popolo; e se i Vescovi conservassero l'amministrazione civile; e se non potendo o non volendo attendere al loro dovere, per un costume pur troppo inveterato, deputassero tali persone, che supplissero per essi con esemplarità, e fossero mantenuti coll' entrate del benefizio; se si permettesse il maritarsi a' Preti; se si togliesse dalla Chiesa la simonia, che induce a far traffico delle cose più sante; se fossero i beni distribuiti a tenore dell' antiche leggi; se si avesse cura di ammaestrare i giovani nella pietà, e di confermarli nella sana dottrina; se i pubblici e dichiarati peccatori fossero separati dalla comunion della Chiesa, fin a tanto che ritornassero al loro dovere; se il Magistrato soddisfacesse interamente alle sue obbligazioni, abolendo il falso culto; se per giudici ecclesiastici venissero eletti uomini, ch' esattamente s' informassero de' Ministri, del popolo, e de' vizj di ciascuno.

Risposta del Legato alle proposizioni dell' Imperadore.

CV. Avendo dunque l' Imperadore comunicato tutto l' affare al Legato del Papa, e facendo istanza appresso di lui intorno alla riforma, che domandava dello

(1) Sleidan. ut supra pag. 441. e 442.

lo Stato Ecclesiastico (1); questo Prelato dopo avervi maturamente pensato, diede la sua risposta conceputa in termini molto ambigui. Dicea, che, avendo veduto il libro presentato all' Imperatore, e tutti gli scritti de' Deputati della conferenza, con le postille fattevi dall' una, e dall' altra parte, ritrovò, che come i Protestanti differivano in certi articoli dalla comune credenza della Chiesa, sopra i quali sperava col soccorso di Dio di vederli quanto prima d' accordo co' Cattolici, non si dovesse andar più oltre, ma rimettere tutto al Papa, ed alla Santa Sede, che deciderebbe le controversie, ovvero al Concilio generale, che si dovea presto tenere, od a qualche altro modo conveniente a' bisogni dell' Alemagna, e di tutta la Cristianità.

Riforma del Clero proposta dal Legato.

CVI. Indi per dimostrare il gran desiderio che avea della Riforma, fece intendere a tutt' i Vescovi, che si trovassero nel di lui albergo, e fece loro un lunghissimo discorso, esortandogli ad evitare con attenzione ogni apparenza di lusso, di avarizia, e di ambizione (2), e tutto ciò che potesse scandalezzare i popoli; a ritenere i loro domestici in freno; perchè il popolo giudica de' costumi e della condotta del suo Vescovo dall' ordine che si osserva nella sua casa; e dimorare ne' luoghi più frequentati delle loro Diocesi, ed a riporvi negli altri alcune più fedeli persone per vegliare sopra le azioni degli Ecclesiastici; a visitare esattamente le loro Diocesi; a conferire i benefizj a gente da bene, che abbiano merito, e capacità, ad impiegare le loro entrate in sollievo de' poveri; a mettere predicatori pii, dotti, moderati, e che non amino le questioni; a fare i necessarj regolamenti, per la istruzione, e l' avanzamento della gioventù, stabilendo Scuole e Collegi; avendo i Protestanti praticato questo medesimo mezzo per attrarre tutta la nobiltà al loro partito. Egli diede copia di questo discorso all' Imperadore, a' Vescovi, ed a' Principi.

Anno di G. C. 1541.

Non è gradita a veruno de' due partiti.

CVII. Nessuno de' due partiti fu contento nè de' discorsi, nè della condotta del Legato (3). Avendo i Protestanti letti i due Scritti, l' uno presentato all' Imperadore, l' altro indirizzato a' Vescovi, vi formarono una risposta di concerto, in cui si doleano dell' ingiuria che veniva loro fatta, e del modo con cui erano trattati, riguardo all' alta idea, che si aveano formata della sua profonda erudizione; essi molto lo biasimavano, perchè pareva egli animare, ed eccitare i Principi ad usar rigore, e divenire crudeli. Finalmente gli davano a conoscere, che s' ingannava assai, se pensava, che potessero mai approvare gli errori, che allora condannavano essi; o che si accordassero con la Chiesa Cattolica fin a tanto che sostenesse ella così manifesti vizj. I Cattolici non si mostravano più contenti della risposta del Legato; perchè parea che approvasse gli articoli accordati nella conferenza. Essendo questa risposta ambigua, essi la presero in questo senso, che il Legato non si opponesse agli articoli, ne' quali si erano convenuti, e che volesse, che fossero osservati fino alla tenuta del Concilio. Pretendeano, che Groppero e Phlug, non essendo bastevolmente profondi Teologi, avessero errato nella conferenza intorno all' articolo della giustificazione, e che si potesse inferire, che l' uomo fosse giustificato con la sua fede senza veruna buon' opera; errore condannato nella Dieta di Augusta.

Altra risposta del Legato a' Cattolici ed a' Protestanti.

CVIII. Temendo il Contarini, che la sua risposta si prendesse in diverso senso da' Cattolici, e da' Protestanti, fece un terzo scritto, nel quale disse, che avendo presentato all' Imperadore da poco tempo quel che pensava intorno agli affari della Religione, in occasione dell' ultime conferenze, ed essendo informato, che i Principi, e gli Stati dell' Impero davano diverse interpretazioni alla sua risposta (4), spiegandone alcune, quasi che avess' egli detto, che si do-

(1) Sleidan. *ib. ut sup lib.* 14. *p.* 442. *Extat apud* Melch. Goldast. *tom.* 2. *Rer. Germ. p.* 223. Pallavic. *hist. Conc Trid. l.* 4. *c.* 15. (2) Sleidan. *ib* (3) Sleidan. *ib. ut sup. l.* 14. *p.* 444. (4) *Extat apud* Goldastum *tom.* 2. *p.* 225. Raynald. *hoc ann. n.* 15. Sleidan. *lib.* 14. *p.* 444.

Anno di G.C. 1541.

dovessero accettare gli articoli, nè quali si erano accordati, e tolerarli sino alla tenuta del Concilio, credendo altri al contrario, che senza approvar nulla avesse rimesso tutto l' affare al Papa, ed alla Santa Sede, la cui decisione dovevasi aspettare in un Concilio generale. Per disgombrare i varj pensamenti, dichiara con questo scritto, che nel primo niente ha voluto decidere, nè diffinire, che si dovesse ricevere, tollerare, od osservare certi articoli del detto trattato sino al futuro Concilio, come presentemente non decide, e non diffinisce niente sopra di ciò; essendo sempre stata sua intenzione di riserbare generalmente tutti gli articoli, o accordati, o dibattuti, al giudizio del Papa o della Santa Sede Apostolica in un Concilio, o altrimenti, come si è già dichiarato per iscritto all' Imperadore, e come al presente lo conferma.

Si propone alla Dieta di ricevere gli articoli, de' quali si è convenuto.

CIX. Frattanto l' Imperadore non ebbe verun riguardo a questa dichiarazione del Contarini, e comunicò il duodecimo giorno di Luglio alla Dieta tutto ciò che si era fatto fino alle lettere ed alle memorie del Legato (1). Vi si deliberò, se gli articoli, ne' quali le due parti si erano convenute si avessero almeno a ricevere fino al tempo della deliberazione del Concilio generale; e che se non vi era speranza che si potesse raccogliere, o che andasse troppo alla lunga, si avesse allora a convocare una Dieta dell' Impero, per trattarvi gli affari di religione. A questa proposizione conchiuse l' Imperadore, che dopo avere usata tutta la necessaria diligenza, non restava più altro che deliberare, se si dovesse, salvo l' editto della Dieta di Augusta, ricevere gli articoli accordati nella conferenza, come una dottrina Cristiana, senza maggiormente disputarvi sopra, almeno fino al tempo del Concilio, o rimettere l' affare ad una Dieta dell' Impero. Che gli pare, che altra cosa non si possa decidere; e che immediatamente bisognava finire, e fare un decreto intorno alla religione, ed alla pace, per riunire in seguito tutte le loro forze contra il Turco, e far riuscire inutili tutti que' grandi apparecchi, che questo comun nemico va facendo per mar, e per terra per impadronirsi di tutta la Cristianità; che intorno a questo attendeva il loro parere; risoluto di andar a ritrovare il Papa, per intendere da lui quel che si potea sperare; e di là ritornare in Alemagna a metter ordine agli affari dell' Impero.

Risposta degli Elettori alle proposizioni dell' Imperadore.

CX. Il sedicesimo giorno di Luglio risposero i Principi Elettori, che giudicavano a proposito, che unanimamente si ricevessero quegli articoli, e si osservassero fino al tempo del Concilio generale, che potesse ancora esaminargli, o almeno fino alla tenuta di un Concilio nazionale, o di una Dieta; atteso che sarebbe questo un mezzo attissimo per giungere ad una perfetta riconciliazione fra i due partiti (2). Che se vi era qualche speranza di accordare il resto, lo pregavano ad impiegarsi e ad usare della sua solita bontà per riuscirvi; ma che se le congiunture del tempo non lo permettevano, allora si adoprasse appresso del Papa, e degli altri Principi, per raccogliere un Concilio generale in Alemagna in qualche luogo comodo, ovvero un Concilio nazionale, con la permissione del sommo Pontefice, che vi mandasse un Legato. E finalmente, non potendo ottenere nulla, il che non voleano credere, lo pregavano a ritornare in Alemagna, per ristabilirvi interamente la pace con altri mezzi, ed a conservare il medesimo zelo per l' Impero che sin allora aveva egli dimostrato. I Protestanti risposero lo stesso, dichiarando solamente, che desideravano un Concilio libero e Cristiano in Alemagna, ma che mai non ne accetterebbero uno, dove il Papa, ed i suoi Ministri fossero i Giudici delle cause della religione. Essi pregavano ancora l' Imperadore di abolire, o almeno di sospendere il decreto di Augusta come inutile alla pace.

I Principi Cattolici

CXI. Ma i Principi Cattolici, tra i quali i Vescovi tenevano un de' principali

(1) Sleidan. ib. ut sup. (2) Sleidan. ibi.

sono contrarj all' osservanza degli articoli accordati.

pali gradi co' due Duchi di Baviera, ed Errico di Brunswik, furono di contrario parere; e rappresentarono all' Imperadore, che essendovi molti vizj, molte sette, molte eresie, molte discordie, non solamente in Alemagna, ma ancora tra le altre nazioni, non vi era altro, che un Concilio generale, che potesse estirparle; e che allora non era più loro possibile di acconsentire ad alcun cambiamento di religione, di ceremonie, e di riti, ch' erano in uso da sì lungo tempo; poichè il Legato prometteva un Concilio in breve, e che dovea l'Imperadore trattarne col Papa; e che per ciò supplicavano il Papa umilissimamente a prendersi a cuore simil affare; affinchè sradicando la zizzania dal campo della Chiesa, si placasse la collera del Signore, e si potesse attendere alla salvezza degli uomini. Che non potendosi ottenere un Concilio generale, soggiungono essi, converrà ricorrere ad un nazionale in Germania, od almeno ad una Dieta degli Stati dell' Impero; e noi promettiamo dal canto nostro di attenerci sempre alla primitiva religione, al Concilio, alla dottrina de' santi Padri, ch'è sin a noi pervenuta, e a' decreti dell' Impero, particolarmente a quello di Augusta; e ci lusinghiamo, che quelli, che hanno ricevuto il decreto, non ricuseranno di eseguirlo, atteso che da poco tempo è stato confermato nella Dieta di Haguenau. Noi non acconsentiamo, seguitano essi, che si ricevano gli articoli accordati solamente per qualche tempo, atteso che ve ne sono alcuni non ancora dibattuti, e che pajono superflui, come il primo, il secondo, il terzo, e quello del peccato originale, che altrimenti sono stati trattati a Wormes. In oltre la necessità domanda, che si ordini una nuova conferenza, poichè negli scritti, che si produssero, si usarono termini, che non sono conformi all' espressioni de' Santi Padri, ed agli usi della Chiesa; vi si mescolarono certe massime, che meritano correzione; e dall' altro canto i capitoli accordati sono di poca importanza. Ma perchè non si è d' accordo ne' principali punti, come quelli della cena, dell' adorazione della Eucaristia, della transustanziazione, della messa, del matrimonio de' Preti, delle due specie, della confessione, penitenza e soddisfazione, ed altri, che i Protestanti combattono, pare, che non rimanga alcuna speranza di riconciliazione; oltre che i nostri Teologi, cedettero più, che non si conveniva co' Protestanti. Da tutte queste ragioni noi concludiamo, ch'è meglio lasciar da parte tutti gli atti della conferenza, e rimettere la decisione delle controversie al Concilio generale o nazionale, od alla Dieta. Diede luogo a questa risposta de' Cattolici l'aver essi ritrovato, che l'Imperadore avea fatto un partito troppo vantaggioso a' Protestanti; e che i tre Dottori Cattolici si erano lasciati sorprendere, per non essere stati d'accordo.

ANNO DI G.C. 1541.

Doglianze delle Città Cattoliche.

CXII. Le altre Città Cattoliche, come Colonia, Metz, Spira, Wormes, Haguenau, Ratisbona, Schwinfurt, Colmar, Rotemburg, ed altre si dolsero coll' Imperadore di non essere ammesse alle deliberazioni (1); e che i Principi non comunicavano ad esse alcuna delle loro risposte, e pregarono di non essere private del loro diritto; e dissero, che molte di esse non ricusavano di ricevere gli articoli, ne' quali si erano convenuti.

Lagnanze del Legato all'Imperadore.

CXIII. Il Legato si lagnò parimente coll' Imperadore, che avesse fatto intendere nella Dieta, che ogni cosa s'era fatta col suo consenso, ed anche del mal senso, che si era dato alla sua risposta; imputandogli, che avesse acconsentito all' accordo, che si voleva osservare fino al Concilio. Soggiunse, che suo sentimento era stato sempre, che si rimettesse tutto l' affare alla disposizione del Papa, il quale prometteva in fede di buon Pastore, e di Capo universal della Chiesa, di far regolare tutte le differenze da un Concilio generale, od in altra via equivalente, senza passione, e senz' altro interesse, che quello del servigio di Dio. Con una tal mira, il Papa sin dalla sua elezione avea mandati alcuni Nunzj a' Principi, per la celebrazion del Concilio;

(1) Sleidan. *ib. ut sup. lib.* 14. *p.* 446.

ANNO DI G. C. 1541.

lio; ed in seguito, che i suoi Legati erano andati a Vicenza per tal effetto. Che se avea comportato, che tante volte si trattasse in Alemagna degli affari di religione, quantunque a lui solo spettava il giudicarne, ciò era stato per mera compiacenza verso l'Imperadore, il quale sempre assicurava, che tutto si facea per lo meglio. Che non era giusto, che l'Alemagna volesse, in pregiudizio della Santa Sede, attribuirsi quel che apparteneva a tutte le nazioni Cristiane; che non bisognava dunque abusarsi di vantaggio della bontà del Papa, volendo determinare in una Dieta Imperiale quel che non dee decidersi, che dal Vicario di Gesu-Cristo, e da tutta la Chiesa; ma mandare il libro in quistione, e tutti gli atti della conferenza, co' pareri degli uni e degli altri, ed attendere la risoluzione della Santa Sede.

Lettera del Legato a tutti gli Stati.

CXIV. Oltre a queste doglianze, il Legato mandò una lettera a tutti gli Stati, il ventesimosesto giorno di Luglio, per domandare, che si levasse la clausola di un Concilio nazionale di Alemagna (1), poichè le differenze della religione concernenti alla Chiesa universale non potevano essere diffinite in siffatti Concilj; che lo aveva egli dichiarato a viva voce all'Imperadore; e che volea dichiararlo ancora con quel manifesto. Fece di più: vedendo, che tutt' i Principi Cattolici, ed i medesimi Ecclesiastici domandavano unanimamente un Concilio nazionale, al che aveva ordine espresso di opporsi, quando anche gli Alemanni lo volessero fare col nome del Papa, ed in presenza de' suoi Legati, rappresentò all'Imperadore, che un Concilio nazionale non si potea tenere, senza fare un considerabilissimo torto all'autorità del Papa; e sarebbe un togliere a lui quella facoltà, che ebbe da Dio, per attribuirla ad una particolar nazione; il che riuscirebbe alla perdita delle anime. Che ben potea ricordarsi l'Imperadore, quanto egli medesimo fosse alieno dal Concilio nazionale, allorchè si ritrovava in Bologna: e che per cansarne la domanda, non avea più voluto intervenire alle Diete dell' anno 1532. conoscendo, che era pernizioso all'autorità Imperiale; tanto più, che se vedessero i suoi sudditi, che si facesse qualche cambiamento nella religione, intraprenderebbero di farne fare anche nello Stato.

Scritto dello stesso contra il Concilio Nazionale.

CXV. Non gli bastò questo, poichè pubblicò egli un quarto scritto indirizzato a' Cattolici, nel qual dicea, che dopo avere maturamente considerato qual pregiudizio ne soffrirebbe la religione, se le controversie della fede si rimettessero alla decisione di un Concilio nazionale (2); si credeva obbligato di avvertirli, che doveano sopprimere interamente quella clausola, essendo certo, che un simile Concilio non può terminare quelle differenze, la cui decisione appartiene a tutta la Chiesa. Per modo che se un tal Concilio vi decidesse quelle materie, tutte quelle decisioni sarebbero nulle, e senz' autorità veruna. Che se levassero questa clausola, farebbero cosa piacevolissima al Papa, ch'è il Capo della Chiesa, e di tutt'i Concilj; ed al contrario, non facendolo, molto rammarico gli apporterebbero; ed esporrebbero l'Alemagna, ed altri paesi a grandi sedizioni forse di assai cattive conseguenze: che finalmente egli facea loro quelle rimostranze solamente per ubbidire al Papa, e per adempiere i doveri dell' uffizio suo. Il giorno medesimo si rispose al Legato, che stava a lui il prevenire tutti gl' inconvenienti, di che temea, sollecitando il Papa, che raccogliesse un Concilio senza più tirar innanzi; e questo farebbe cessare ogni ricerca di un Concilio nazionale, come lo desideravano tutti gli Stati dell' Impero. Ma soggiungeano, che se il Concilio generale, promesso tante volte e da tanti anni, non si teneva effettivamente e subito, l'Alemagna sarebbe necessitata assolutamente a ricorrere al Concilio nazionale, o ad una Dieta per decidere le quistioni in presenza di un Legato.

CXVI.

(1) Sleidan. *ib. ut sup. l. 14. p. 447.* (2) Sleidan. *ut sup.* Raynald. *ad hunc an. n. 28.*

I Protestanti confutano gli scritti del Legato.

CXVI. I Teologi Protestanti fecero una più ampia risposta agli Scritti del Contarini. Pretendevano essi dimostrare, che non potesse insorgere alcuna sedizione, decidendo le controversie di fede secondo la parola di Dio, e correggendo gli abusi, secondo la dottrina della Chiesa e de' Canoni (1). Che non si era mai contrastato a' Concilj nazionali il diritto di decidere le questioni di fede: avendo Gesù-Cristo promessa la sua assistenza ogni volta che due o tre persone si raccogliessero in suo nome (2). Che si erano veduti molti Concilj non solamente nazionali, ma ancora di pochissimi Vescovi, che aveano data la loro decisione sopra le differenze della religione, e fatti regolamenti Ecclesiastici, come in Siria, in Grecia, in Africa, in Italia, in Francia, ed in Ispagna contra gli errori di Paolo di Samosata, di Ario, de' Donatisti, di Pelagio, e di altri Eretici; e che senza empietà non si può dire che gli atti di quei Concilj sieno nulli. Che per vero dire la Sede di Roma avea la primazia, ed il suo Vescovo la preminenza tra i Patriarchi; ma che non si trovava in verun Santo Padre, che il Vescovo di Roma fosse chiamato il Capo della Chiesa, e de' Concilj. Che Gesù Cristo solo era il Capo della Chiesa, e che Paolo, Apollo, e Cefa non sono altro che i Ministri. Che la disciplina, che si osserva a Roma da tanti secoli, e le difficoltà continove che quella Corte apponea sempre alla celebrazione di un legittimo Concilio, dimostravano, che ne dovevano essi attendere poca soddisfazione. Diceano finalmente concludendo, che apparteneva ad ogni provincia lo stabilire il vero culto di Dio, e regolare quel che spettava alla religione.

L' Imperadore dà il congedo alla Dieta.

CXVII. Convenendo i Protestanti negli articoli ricevuti con le modificazioni; e di adoprarsi intorno allo accordarsi negli altri, reiterarono all' Imperadore le medesime istanze, che gli aveano fatte, di sospendere il decreto della Dieta di Augusta, e di usare le sue attenzioni per raccogliere un Concilio libero in Alemagna, purchè il Papa non ne fosse giudice (3), aderendo in questo proposito alla protesta, che aveano fatta contra il Concilio indicato a Mantova; che finalmente in mancanza di un Concilio come lo desideravano, si trattassero le differenze in una Dieta dell' Impero, dove si regolasse ogni cosa. Vedendo l' Imperadore i pareri così divisi, licenziò la Dieta, rimettendo la decisione delle difficoltà al Concilio generale, ed in mancanza di questo al Concilio nazionale di Alemagna, o ad una Dieta dell' Impero, che si convocherebbe fra diciotto mesi. Promise di trasferirsi egli medesimo in Italia, per trattar questo affare col Papa; dal quale se non poteva ottenere alcun Concilio, nè generale, nè nazionale, si farebbe in modo di terminare le differenze in una Dieta, pregando il Papa, che vi mandasse un Legato. Commise a' Protestanti di non insegnar niente di nuovo sopra gli articoli accordati, ed a' Vescovi di riformare le loro Chiese. Proibì di abbattere i Monisteri, d' impadronirsi de' beni Ecclesiastici, e di sollecitare veruno a mutar religione: e volle che si mantenesse la giurisdizione della Camera Imperiale. Informato Eckio di questa risoluzione dell' Imperadore, scrisse una lettera circolare a' Principi, per iscreditare il libro della Concordia. Io non ho mai approvata quell' opera, diss' egli, anzi la ritrovai molto cattiva. Potrei dimostrare, ch' è ripiena di perniziosi errori; se vi si mette attenzione, ad ogni pagina vi si vedranno l' espressioni di Melantone. Avendo Gropper, e Phlug avuta notizia di questa lettera, se ne chiamarono offesi, ed esclamarono come contra di una calunnia. Potea questo picciolo movimento far insorgere una gran tempesta tra questi Teologi; ma l' Imperadore li riconciliò, e non lasciò andar oltre la quistione.

CXVIII. Ma perchè i Protestanti parea-

(1) Sleidan. *ib.* p. 447. e 448. Raynald *ad hunc an.* n. 17. *Extat ap.* Goldast. *to.* 2. p. 300.
(2) Matth. c. 18. (3) Sleidan. *ut supra*, Raynald. *ad hunc an.* n. 34. Pallavic. *hist. Conc. Trid.* l. 4. c. 5. n. 12.

ANNO DI G. C. 1541.

reano mal contenti, nè mostravano di approvare tutto quello, che ordinava questo Principe; egli diede loro uno scritto particolare, con cui dichiarava, che non pretendea di prescrivere loro alcuna legge intorno agli articoli, che non erano stati accordati (1); che non volea che si demolissero i Monisteri; ma che non impediva, che si riformassero i Monaci. In oltre ordinava, che da' due lati si lasciassero godere gli Ecclesiastici delle loro entrate, e de' loro beni; senz'aver riguardo alla diversità di religione. Che proibendo a' Protestanti di sollecitare i Cattolici, che non eran loro sudditi, a cambiar di religione, poteano tuttavia ricever quelli che volontariamente, e di buon grado andassero a ritrovarli, per abbracciare il loro partito; ed in fine notava in questo medesimo scritto, che sospendeva il decreto di Augusta per quel che spettava alla religione, tutt'i giudizj resi, e tutt'i processi intentati nella Camera Imperiale per lo stesso fatto, in considerazione del riposo, e della tranquillità, ch'el volea proccurare a' suoi sudditi, sin a tanto che l'affare fosse esaminato in qualche Concilio o Dieta. Tuttavia proibì, che si potesse escludere alcuno dalla Camera, per essere di un'altra religione; e commette che sia resa giustizia a tutti ugualmente. Sopra le sicurezze fondate nella parola, e nello scritto dell'Imperadore, i Protestanti promisero soccorsi contra il Turco, ch'era già entrato nella Ungheria.

Grazie, che l'Imperadore accorda a' Protestanti.

Doglianze dell'Imperadore alla Dieta contra il Duca di Cleves.

CXIX. Il terzo giorno di Luglio l'Imperadore si dolse nella Dieta di Guglielmo Duca di Cleves, che ritenesse il Ducato di Gueldria, e presentò a tutti gli Stati uno scritto per provare il diritto, che avea sopra quel Ducato. Soggiunse, che avea fatto chiamar quel Duca, ma che in cambio di portarsi a lui, avea presa una via molto diversa (2); voleva intendere del suo impegno con la Francia. Gli Ambasciadori del Duca di Cleves, che erano presenti, proccurarono di scusare il loro Principe; ma l'Imperadore si lasciò ed uscì dell'assemblea. Il giorno ventunesimo di Luglio, tutt'i Principi, e gli Stati andarono a ritrovarlo per parlargli in favore del Duca, e pregarlo di riceverlo sotto la protezione dell'Impero, e di permettere che si trattasse quell'affare amichevolmente; altrimenti che poteva egli proseguire le sue ragioni per via di giustizia. Ma l'Imperadore fece risponder loro, che essendo stata quell'assemblea convocata per gl'interessi della Repubblica, e per ristabilire la pace in Alemagna, togliendo via tutte le sementi della discordia; molto si maravigliava, che prendessero essi partito in una causa, che spettava a lui particolarmente, e che non potea cagionare alcuna turbolenza. Dopo dette queste parole li lasciò, ma non senza dimostrare il suo rammarico. Il giorno dietro l'Ambasciador di Francia, avendo intesi i rinfacciamenti del Duca di Savoja contra Francesco I. che l'avea discacciato da' suoi Stati, lesse un lungo discorso per giustificare la condotta del suo Principe.

Calvino interviene alla Dieta di Ratisbona.

CXX. Quelli di Strasburg aveano mandato Calvino alla Dieta di Ratisbona, dove si ritrovò con Bucero, e Melantone; e conferì con essi sopra la cena. Teodoro Beza dice (3), che fu molto onorato a Ratisbona, e che gli si diede il nome di eccellente Teologo. Si crede che impegnasse i Principi Protestanti a scrivere al Re di Francia in favore di quelli, che professavano la nuova Religione, e che si perseguitavano gagliardamente nel Delfinato, dove molti erano prigioni; particolarmente a Grenoble, e nella Provenza.

LI.

(1) Sleidan. *in comm. lib.* 14. *p.* 448. Belcar. *in comm. lib.* 22. *n.* 53. (2) Sleidan. *ib. ut sup.* Heiss. *hist. de l'Empire l.* 3. *c.* 5. Belcar. *lib.* 22. *n.* 54. (3) Theod. de Beza *in vita Calvini*.

LIBRO CENTESIMOQUARANTESIMO.

I. L'Imperadore parte da Ratisbona, e viene in Italia. II. Arriva per mare a Via-Reggio, e passa a Lucca. III. Abboccamento del Papa, e dell'Imperadore a Lucca. IV. Il Papa prende congedo da Carlo V. e ritorna a Roma. V. Il Re d'Inghilterra fonda sei nuovi Vescovadi. VI. Il Re dichiara eretici quelli, che rigettano l'esposizione della fede. VII. Inquietudini di questo Re intorno alla Scozia. VIII. Errico propone una conferenza al Re di Scozia, che la ricusa. IX. Supplizio della Contessa di Salisburì, madre del Cardinal Polo. X. Si destina Francesco Saverio per andare a predicar nell'Indie. XI. Riceve dal Re di Portogallo il Breve del Papa intorno alla sua missione. XII. S'imbarca, e parte per le Indie. XIII. Arriva al Porto di Mozambica, e vi passa il verno. XIV. Ignazio ed i suoi compagni fanno la loro professione solenne. XV. Occupazioni di questo Santo in Roma. XVI. Morte del Cardinal Ghinucci. XVII. Morte del Cardinal Fregoso. XVIII. Morte del Cardinal Vincenzo Caraffa. XIX. Morte del Dottor Jacopo Merlino. XX. Giudizio intorno alla Collezione de' Concilj. XXI. Morte di Santes Pagnino. XXII. La Facoltà di Teologia riceve alcune doglianze del sermone di un Agostiniano. XXIII. Lettera della Facoltà di Teologia all'Abadessa di Fontevraux. XXIV. Libri presentati alla Facoltà dal Parlamento. XXV. Opere del Coeleo contra i Luterani. XXVI. Contrasti in proposito del Vescovado di Naumburg. XXVII. L'Imperadore convoca una Dieta a Spira. XXVIII. Discorso del Re de' Romani a questa Dieta. XXIX. Olivieri, Ambasciadore del Re di Francia a Spira. XXX. Il suo discorso alla Dieta non è ben ricevuto. XXXI. Discorso del Legato del Papa alla Dieta di Spira. XXXII. La Città di Trento proposta, ed accettata per lo luogo del Concilio. XXXIII. Opera di Lutero, intitolata Discorso militare. XXXIV. Apologia di Eckio contra Bucero. XXXV. Paolo III. convoca con una Bolla il Concilio a Trento. XXXVI. Bolla del Papa per la convocazione di questo Concilio. XXXVII. Lettera dell'Imperadore al Papa intorno alla convocazione del Concilio. XXXVIII. Editto del Re di Francia contra i Luterani. XXXIX. Procedimenti contra il Parroco di Santa Croce della Città. XL. Francesco I. manda la sua apologia al Papa contra l'Imperadore. XLI. Il Papa vuol accordare l'Imperadore e'l Re di Francia. XLII. Cranmer insorma Errico VIII. della vita licenziosa della Regina. XLIII. La Regina confessa il suo delitto, e le si forma il suo processo. XLIV. La Regina è decapitata con altri. XLV. Contesa nell'Assemblea del Clero intorno alla versione della Bibbia. XLVI. Ordine di Bonneto Vescovo di Londra. XLVII. Il Papa nomina i suoi Legati per lo Concilio a Trento. XLVIII. I Legati vanno a Trento con gli Ambasciadori dell'Imperadore. XLIX. Promozione di otto Cardinali fatta da Paolo III. L. Morte del Cardinal Aleandro. LI. Morte del Cardinal Cesarini. LII. Morte del Cardinal Gasparo Contarini. LIII. Opere del Cardinal Contarini. LIV. Della somma de' Concilj più illustri. LV. Suo trattato della Predestinazione e della Giustificazione, e sue altre Opere. LVI. Morte del Cardinal Laurerio. LVII. Morte di Giovanni le Fevre. LVIII. Bernardino Ochini Generale de' Cappuccini. LIX. Quel che indusse l'Ochini ad apostatare, ed a lasciare la sua Religione. LX. Prende l'abito secolare, e si ritira in Ginevra. LXI. Ritorno di Calvino in Ginevra. LXII. Regolamento da lui ivi stabilito per la dottrina e per la disciplina. LXIII. Il Re di Francia vuol arrestare i progressi della eresia nel suo Regno. LXIV. Decreto della Facoltà di Teologia di Parigi intorno agli articoli che si deggiono credere. LXV. Articoli, sopra i quali si dee giurare, proposti dalla Facoltà. LXVI. Censura della medesima Facoltà sopra alcuni libri. LXVII. Sua lettera all'Abadessa di Fontevraux. LXVIII. Sant'Ignazio pubblica le costituzioni del suo Ordine. LXIX. I differenti gradi, che compogono la Società di Sant'Ignazio. LXX. Degli Scolari approvati nella So-

ANNO DI G. C. 1541.

Società. LXXI. *De' Coadjutori, e de' Professi*. LXXII. *Arrivo di Francesco Saverio al porto di Goa*. LXXIII. *Cominciamento della sua missione a Goa*. LXXIV. *Va a soccorrere i nuovi Cristiani a Comorin*. LXXV. *Ferdinando si porta a Norimberg per la Dieta*. LXXVI. *Risposta di Ferdinando alle doglianze de' Protestanti*. LXXVII. *L' Arcivescovo di Colonia si fa Luterano*. LXXVIII. *Il Re di Francia fa intendere a Francesco Landry, che si ritratti*. LXXIX. *Il Dottor di Espense si ritratta anch' egli*. LXXX. *Le istituzioni di Calvino bruciate per decreto del Parlamento*. LXXXI. *Opere di Ramus censurate dalla Facoltà*. LXXXII. *Abboccamento del Papa e dell' Imperadore*. LXXXIII. *Motivo delle loro conferenze a Busseto*. LXXXIV. *Il Papa esorta l' Imperadore a far la pace col Re di Francia*. LXXXV. *Ambasciadori de' Principi Protestanti all' Imperadore*. LXXXVI. *Risposta dell' Imperadore agli Ambasciadori Protestanti*. LXXXVII. *Leggi stabilite da Maurizio Duca di Sassonia ne' suoi Stati*. LXXXVIII. *Accuse avanti all' Imperadore contra quelli d' Hildesheim*. LXXXIX. *Lettere del Papa e dell' Imperadore a quelli di Colonia*.

L' Imperadore parte da Ratisbona, e viene in Italia.

I. AVendo l' Imperadore conclusa la Dieta di Ratisbona con un decreto, che si lesse e si stabilì il ventesimottavo giorno di Luglio, non pensò ad altro che ad abbandonar l' Alemagna. Partì immediatamente per l' Italia, con disegno d' impegnare il Papa a raccogliere un Concilio più presto che fosse possibile; e con la mira d' imbarcarsi per una spedizione in Africa, da lui meditata (1). Lasciò la cura dell' Impero a Ferdinando suo fratello; ed essendosi prima convenuto, per via di lettere, con Papa Paolo III. di aversi ad abboccar insieme nella Città di Lucca, partì, accompagnato da un gran numero di Signori, che vollero seguitarlo nella guerra, che avea deliberato di fare contra i Turchi in Algeri. Il Papa dal suo canto, quantunque molto avanzato in età lasciò il Cardinale Carpi, suo Vicario e suo Legato Apostolico, al governo di Roma; e prese la via di Lucca, dove arrivò quattro giorni prima dell' Imperadore, ed andò ad abitare nel palagio Vescovile. Era accompagnato da sedici Cardinali, da ventiquattro Prelati, e da un gran numero di Offiziali, oltre agli Ambasciadori del Re de' Romani, del Re di Francia, e di Portogallo, della Repubblica di Venezia, de' Duchi di Firenze, e di Ferrara; e dall' Ammiraglio di Malta, che aveva un seguito di diciotto Cavalieri.

Arriva per mare a Via-Reggio, e passa a Lucca.

II. Andando l' Imperadore per mare sbarcò il duodecimo giorno di Settembre a Via-Reggio, porto di mare della Repubblica, dove fu accolto da due Deputati de' più distinti di Lucca, Cenami, ed Arnolfini, in mezzo de' quali seguitò il suo cammino; quantunque cortissimo fosse, ebbe ad incontrare una magnifica ambasciata, composta di trenta principali Signori di Spagna, seguiti da Ercole d' Est Duca di Ferrara, e da cento Cavalieri. Ottavio Farnese suo genero, e nipote del Papa, era alla testa. Cinque miglia discosto dalla Città, Carlo V. fu complimentato da' Cardinali Sadoleto, e Farnese, nipote del Papa. Tutt' i Magistrati della Città andarono incontro a quel Principe fuori delle porte, e lo condussero alla Chiesa Cattedrale di San Martino, dove ritrovò il Papa in abito Pontificale, e gli baciò i piedi, e dopo alcuni brevissimi complimenti ciascuno si ritirò al palagio destinatogli.

Abboccamento del Papa, e dell' Imperadore a Lucca.

III. Erano restati d' accordo, che il Papa e l' Imperadore si vedessero e visitassero senza veruna formalità; e che bastava che il primo andasse una sola volta, incognito, a visitare il secondo; e che per altro le conferenze si tenessero nell' appartamento del Papa (2). L' argomento de' loro intrattenimenti fu principalmente intorno al Concilio, ed intorno alla guerra contra i Turchi. Quanto al primo articolo differo alcuni, che fu proposto di convocare il Concilio a Lucca, e che i Magistrati se ne difesero con umilissime

(1) D. Anton. de Vera ist. di Carlo V. p. 221. Paul. Jov. hist. l. 40.

(2) Paul. Jov. hist. l. 40. Pallavic. in hist. Concil. Trid. l. 4. c. 16.

me scuse; il che non è cosa verisimile. Ha più fondamento il credere, che il Papa, acconsentendo alla tenuta del Concilio, insistesse sopra la Città di Vicenza, dove l'avea già convocato; ma che la Repubblica di Venezia, che non istimava a proposito il ricevere così grande assemblea in una delle sue Città, nè il permettere, che servisse a trattarvi della guerra contra i Turchi, rispose, che l'accordo, che aveva essa concluso allora con Solimano, avea cambiata la faccia delle cose, e non potea più dare questa soddisfazione al Papa; tanto più che il Sultano non avrebbe potuto far a meno di non prenderne sospetto, come di un disegno, che si avesse di formare una lega di tutt'i Principi Cristiani contra di lui. Così Paolo III. fu costretto a prendere altre misure.

Non avendo potuto riuscire da questa parte, cercò il mezzo di distogliere Carlo V. dal disegno, che avea di andar a fare la guerra in Africa, e d'indurlo piuttosto a rivolgere tutte le sue grandi forze dal lato dell'Ungheria, dove il pericolo parea più pressante, e più grande. Ma l'Imperadore gli dichiarò, che a qual si sia costo non volea mutarsi di proposito.

Il Papa prende congedo da Carlo V. e ritorna a Roma.

IV. Prese dunque congedo dal Papa, dopo avere ricevuta la sua benedizione. Paolo III. partì parimente; ed avendo passati i Monti, che sono tra Pistoja e Bologna, si restituì a Roma, dove entrò incognitamente, come aveva ordinato per evitare la spesa e l'impaccio. Due giorni dopo fece pubblicare in tutto lo Stato Ecclesiastico un giubbileo, e fece fare processioni ed orazioni straordinarie, per implorare l'assistenza, e la benedizione del Cielo sopra la persona, e sopra l'armi dell'Imperadore, che andava ad esporre la vita contra il nemico della fede. Fece fare lo stesso in Alemagna per mezzo del suo Nunzio; ma non volle rendere questo giubbileo universale, per timore, che i Francesi, ed i Veneziani negassero di pubblicarlo.

V. Mentre che pensava Carlo V. a far conquiste fuori de' suoi Stati, Errico VIII. rinchiuso nel suo, attendea solamente a fare nuovi stabilimenti. Nell'anno precedente nel mese di Dicembre avea cominciata la fondazione di alcuni nuovi Vescovadi, erigendo l'Abazia di Westminster in Chiesa Vescovile (1), con un Decano e dodici Canonici; ed in quest'anno 1541. convertì parimente il Monistero di Werburg nella Città di Chester, in un Vescovado, un Decanato, e sei prebende; l'Abazia di San Pietro di Glocester ancora, quelle di Osnay nella Città di Oxford, e di Sant'Agostino nel Bristol furono erette in Vescovadi, come pur quella di Peterburg. In seguito i Priorati della maggior parte delle Cattedrali, come quella di Cantorbery, di Winchester, di Durham, di Worcester, di Carlisle, di Rochester, e di Ely, furono convertite in Decanati, ed in Canonicati, ed applicati ad alcuni altri usi Ecclesiastici. Cranmer si affaticò a fare un fondo in ogni Cattedrale, per mantenere alcuni Professori in Teologia, in Greco, ed in Ebreo; ed un certo numero di giovani, che si dovevano istruire, perchè andassero sparsi in seguito nelle Diocesi. Ma il suo disegno non ebbe effetto; i Cattolici rovinarono tutt'i suoi progetti, prevedendo, che in quel modo s'introdurrebbe più agevolmente il Luteranismo nel regno; perchè quel Prelato favoriva quel partito.

ANNO DI G. C. 1541.

Il Re d'Inghilterra fonda sei nuovi Vescovadi.

Il Re dichiara eretici quelli, che rigettano l'esposizione della fede.

VI. Ordinato, che fu l'affare delle nuove fondazioni, si attese alle materie di religione; ed essendo impresso il libro della esposizione della fede, di cui si è già parlato, vi aggiunse il Re un ordine, col quale dichiarava eretici tutti quelli, che credessero più o meno di quel che si conteneva in esso libro (2). Tuttavia non essendo possibile, che tutti potessero conformarvisi, e non vedendosi, che alcuno per tal motivo abbia patito nulla nel corso di quest'anno, vi ha qualche apparenza, che quel Principe avesse dato un segreto ordine, per impedire, che fosse eseguita la legge de' sei articoli, almeno capitalmente.

VII.

(1) Burnet. *hist. de la reform. lib. 3. p. 412. e seg.* (2) Milord Herbert *dans l'histoire du regne de Henri VIII.* Burnet. *hist. de la reforme ut sup. p. 414.*

Anno di G.C. 1541.

Inquietudini di questo Re toccante la Scozia.

VII. Ma se tutto gli andava a seconda in Inghilterra, non era per altro senza qualche inquietudine riguardo al Re di Scozia, il quale quantunque suo nipote, non avea motivo di amarlo, e che potea facilmente soccorrere gl' Inglesi malcontenti, ch' erano in gran numero nelle provincie del Nord (1). Temeva Errico sopra tutto, che il zelo della religione non disponesse quel Principe ad intraprendere qualche cosa contra di lui, perchè seguitava fedelmente i consigli de' Cattolici. Erano già molti anni, che in Iscozia si punivano con le fiamme gli Eretici; e come il numero sempre si andava aumentando, così andava formandosi nel regno un partito assai considerabile. Così vedeasi Jacopo V. da una parte circondato da' Luterani, che favorivano il Re d'Inghilterra, e dall'altra da' Cattolici interamente opposti ad Errico, e che spendevano ogni loro cura in punire quelli, che si allontanavano dalla primitiva religione: e seguiva egli quest' ultimo partito.

Errico propone una conferenza al Re di Scozia, che la ricusa.

VIII. Vedendo Errico VIII. che questo Principe si lasciava governar da' Cattolici, che troppo dipendeano dalla Corte Romana, temea, che finalmente lo inducessero ad unirsi contra di lui col Papa e coll' Imperadore. Questo timore gli parea tanto più giusto, quanto non poteva egli contar più nulla sopra il Re di Francia, ch' era avvezzato a dirigere la Corte di Scozia, perchè questo suo vecchio amico era molto raffreddato con lui. Per questo prese la risoluzione d' impiegare ogni sua destrezza per guadagnare il Re di Scozia, ed impegnarlo a staccarsi dalla Corte di Roma. Gli mandò un Deputato per domandargli un abboccamento a Yorck. Jacopo accettò la proposizione, e promise di andare a Yorck, dove Errico andò ad aspettarlo; ma i suoi amici zelanti della religione Cattolica gli diedero tanto bene a conoscere le male conseguenze di una simile conferenza, che lo persuadettero a trovare qualche pretesto per dispensarsene. Errico era dunque già passato a Yorck, dove lo aspettava, quando ricevette le lettere di scusa, che non poteva aver il piacere di andare da lui. Il Re d'Inghilterra se ne offese vivamente; e questa negativa, ch' egli ebbe per affronto, produsse ben presto una discordia fra i due regni.

Supplizio della Contessa di Salisbury madre del Cardinal Polo.

IX. Queste divisioni non impedirono le persecuzioni in Inghilterra. Si punivano con la morte tutti quelli, che si dichiaravano per lo Papa, e che parevano opposti agl' intraprendimenti del Re (2). Per consumare queste crudeltà, ordinò Errico, che la Contessa di Sarum o Salisbury, madre del Cardinal Polo, cadesse sotto il rigore della sentenza, la cui esecuzione aveva egli sospesa per due anni, con la speranza, che questo ritardamento impegnasse il Cardinale a convenirsi meglio con lui, ed a non iscrivergli più contra; ma quando vide insorgere nuove sollevazioni nelle provincie settentrionali del suo regno, fece tagliar la testa a questa virtuosa Dama, nella quale terminò il nome e la stirpe de' Plantageneti.

Si destina Francesco Saverio per andare a predicar nelle Indie.

X. In Portogallo Francesco Saverio, e Simone Rodriguez discepoli d' Ignazio di Loyola, si disponeano di andare a spargere la fede ed il lume del Vangelo nel nuovo mondo. Ma in attenzione della partenza della Capitania, su la quale dovevano imbarcarsi con Martino Alfonso Suza, che comandava la flotta reale, si affaticavano in Lisbona alla salute dell'anime (3); e vi faceano sì alti progressi, che alcuni Signori della Corte consigliarono il Re a ritenergli in Portogallo, anzi che mandarli nelle Indie. Avendo i due Missionarj saputo questo disegno, scrissero a Roma al loro Padre Ignazio, scongiurandolo di far parlare al Papa in loro favore; Paolo III. fu di parere di lasciare i Portoghesi arbitri di questo affare; ed Ignazio fece intendere a' due Padri, che dovessero seguire la volontà del Re di Portogallo; quantunque sua intenzione fosse che Saverio andasse nelle Indie, e che vi restasse il Rodriguez solamente; ed il Re vi acconsentì; il che fu di gran pia-

(1) Buchanan. *in hist. Scotiae.* (2) *Act. publ. Angl.* t. 14. p. 652. (3) Horat. Turselin. *in vita Francisci Xaverii* l. 1. c. 28.

piacere a Saverio, che ardea di desiderio di andar a predicare il Vangelo agl' infedeli.

Riceve dal Re di Portogallo il Breve del Papa intorno alla sua missione.

XI. Venuto dunque il tempo atto alla navigazione, fu egli istruito dal Re di tutte le vie che potea prendere sotto la sua autorità in ciascun luogo del suo dominio nelle Indie, per istabilirvi la fede (1). Indi gli consegnò quattro brevi del Papa, che aveva egli ricevuti per lui: l'uno, che gli confermava la qualità di Nunzio Apostolico nel nuovo mondo; l'altro che gli conferiva tutte le facoltà, che la Chiesa poteva accordargli per la propagazione della fede in tutto l'Oriente; il terzo, che lo raccomandava a Davide Re di Etiopia; ed il quarto per gli Principi e per le reggenze delle Isole, e della Terra Ferma dal Capo di Buona-Speranza fino quasi alla penisola di là dal Gange. Ordinò il Re a' suoi officiali di somministrargli ogni cosa necessaria al suo mantenimento, ed a quello di due santi Sacerdoti, che si erano uniti con lui nel viaggio, l'uno mandatogli da Roma da Sant' Ignazio, chiamato Paolo Camerta, e l'altro, che aveva egli guadagnato nel suo soggiorno di Lisbona, che chiamavasi Francesco Marcillo; ma il Santo non accettò nulla, fuorchè alcuni libri di pietà, ed una grossa malconcia casacca di grosso panno per difendersi dal freddo, ch'è violento verso il Capo di Buona-Speranza. Lo voleano costringere a prendersi almeno un servo; ed a questo rispose il Santo, che fino che le sue due mani gli duravano sane, non avea bisogno di altro servitore.

S'imbarca, e parte per l'Indie.

XII. Finalmente dopo un soggiorno di otto mesi interi a Lisbona s'imbarcò l'ottavo giorno di Aprile 1541. giorno della sua nascita, sul vascello del nuovo Governatore dell'Indie (2). Contenea questo vascello quasi mille persone, Offiziali, Marinari, Soldati, Mercanti, Schiavi; e tutta la occupazione del Santo fu lo applicarsi alla salute di quei passeggeri; ammaestrando gli uni, correggendo gli altri, invitando ciascuno a confessarsi, togliendo via le querele ed i giuramenti; e facendosi amar da ciascuno per la sua dolcezza e per la sua bontà. Il suo naturale allegro, è la sua compiacenza gli acquistarono la stima de' più brutali e de' più libertini, i quali si dilettavano di sentirlo parlare di Dio. Predicava ogni Domenica a' piedi dell'albero maggior della nave, e non vivea d'altro che di quello che potea, mendicando, raccogliere nel vascello, avendo ricusato il primo giorno di mangiare alla tavola del Vicerè, e non permettendo che nessuno gliene portasse. Le malattie sopraggiunte nel bastimento esercitarono la sua carità; volle essere l'infermiere di tutti, li servì in ogni più basso e più schifoso incontro; era la sua camera una infermeria, la riempì d'infermi, ed andava a dormire sopra la coperta della nave, quando volea prendere un poco di riposo, non avendo altro guanciale che il cordame.

Arriva al porto di Mozambica, e vi passa il verno.

XIII. Avendo il Vicerè Suza finalmente passato il Capo di Buona Speranza, e per un lungo circuito superate finalmente molte assai furiose tempeste, si cambiò in consolazione il timor di naufragare, e con placido tempo si cominciò a continuare per l'altra costiera dell'Africa tra l'Oriente, ed il Mezzo giorno (3); ed avendo già fatte seicento leghe di là dal Capo, e spesi cinque interi mesi in questa navigazione in continue fatiche, si giunse alla fine di Agosto al Porto di Mozambica nel Zanguebar tra l'Abissinia a Settentrione e l'Oceano Etiopico a Mezzogiorno, in faccia all'Isola di Madagascar.

Ignazio, ed i suoi compagni fanno la loro professione solenne.

XIV. In questo frattempo cominciò Ignazio a prendere il governo della Società il giorno di Pasqua diciassettesimo di Aprile di quest' anno 1541. ed il ventesimosecondo giorno dello stesso mese tutt'i suoi compagni, ch'erano a Roma, fecero la loro solenne professione, dopo avere visitate le sette Chiese, che sono le principali stazioni di Roma (4). La ceremo-

(1) Turselin. ibid c. 12. Maff. hist. l. 12. (2) Turselin. ibid c. 13. Maff. hist. l. 13. c. 3. A Costa de reb. Indic. fere initio comm. (3) Turselin. loco ut sup. l. 1. c. 15. e 16. (4) Bouhours vie de S. Ignace l. 3. p. 287. Orlandin. hist. societ. lib. 3. n. 21.

ANNO DI G. C. 1541.

nia della professione si fece in San Paolo, ch' è fuori delle mura della Città. Ignazio vi disse la Messa, e vi ricevette i voti de' suoi compagni prima di comunicarli. S' impegnarono tutti, com' egli, all' osservanza di castità, di una povertà, e di una ubbidienza perpetua secondo la forma di vivere contenuta nella Bolla della loro istituzione. Essi promisero in oltre una ubbidienza speziale al Sommo Pontefice riguardo alle missioni accennate nella medesima Bolla, e si obbligarono d' insegnare a' fanciulli la dottrina Cristiana. Non vi fu altri che il Santo, che immediatamente facesse tutte queste promesse al Papa; gli altri fecero la loro a lui medesimo, come loro Generale, ed a loro Capo, baciandogli umilmente la mano in segno della loro sommissione, e della loro ubbidienza.

Occupazioni di questo Santo in Roma.

XV. La prima funzione di questo nuovo Generale, dopo fatti i suoi voti, fu quella di andar ad insegnare il catechismo nella Chiesa di Santa Maria di Strata, che fu data alla sua Compagnia, perchè stavano i Padri in una casa ad affitto; Continuò questo esercizio per sei settimane nella medesima Chiesa: dopo le quali estese alcuni regolamenti generali per gli particolari della sua Società, prima di attendere alle sue costituzioni; e mentre che i suoi compagni erano mandati dal Papa in diverse Provincie della Cristianità, Salmeron, e Brouet in Irlanda, Jacopo Lainez a Venezia, Pietro le Fevre a Madrid, Bobadilla e Claudio le Jay a Vienna, ed a Ratisbona; Ignazio si fermò a Roma, inteso interamente alle opere di misericordia, ed a quelle principalmente, che riguardano la salute dell' anime, assistendo gl' infermi negli ospedali, ed altrove. Intraprese anche di fondare una casa, dove s' istruissero tutt' i Giudei, che domandassero il battesimo, ed impegnò molte persone pie a fare questo stabilimento. Vi erano in Roma molte donne e fanciulle, che per necessità erano cadute nel disordine; formò il disegno di un' altra casa, che servisse loro di ritiro. Parecchi gran Signori della Città vi contribuirono; ed in breve tempo si vide una casa per le giovani e per le donne penitenti, sotto il nome di Santa Marta. Sua principal' attenzione fu quella di cercare un fondo per la sussistenza degli orfani; lo ritrovò, e si stabilirono in Roma due case l' una per gli giovani, l' altra per le fanciulle; e questi due stabilimenti sussistono ancora. Spese il restante dell' anno ad estendere il piano delle costituzioni del suo Ordine, che si videro nell' anno seguente.

Morte del Cardinal Ghinucci.

XVI. I Cardinali Ghinucci, Fregoso, e Caraffa morirono in quest' anno (1). Era il primo nato a Siena, dove da prima fu Canonico, poi divenne cherico della Camera apostolica, Auditore, Prefetto della segnatura de' Brevi, ed intervenne alla seconda sessione del Concilio Lateranese, sotto Papa Giulio II. Il suo successore Leone X. lo mandò in Inghilterra ad Errico VIII. in qualità di Nunzio, dove dimorò lungo tempo. L' onorò questo Principe della sua benevolenza, e gli diede il Vescovado di Worchester dopo essere stato nominato dal Papa al Vescovado di Ascoli. Clemente VII. lo nominò a quello di Malta. Fu parimente Vescovo di Cavaglione, finalmente Papa Paolo III. lo fece Cardinale nella promozione del ventesimo giorno di Maggio 1535. e lo mandò nel 1538. Legato in Alemagna presso Carlo V. per gli affari della religione. Morì in Roma il terzo giorno di Luglio di quest' anno, e fu seppellito nella Chiesa di San Clemente.

Morte del Cardinal Fregoso.

XVII. Federico Fregoso era Genovese, figliuolo di Augusto, e di Gentile di Monte-Feltro, fratello di Ottaviano Doge, poi Governatore di Genova (2). Fu educato presso di Guido-Baldo Duca di Urbino, suo zio materno, che gli fece dare l' Arcivescovado di Salerno da Papa Giulio II. In seguito fu parimente Vescovo di Gubbio, ed Ambasciadore della Repubblica di Genova a Leone X., e quando Ottaviano suo

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *p.* 569. Ughel. *in Ital. sacr.* Aubery *vie des Cardin.* Guicciard *lib.* 16. (2) Ciacon. *ut sup. p.* 660. Foliet *hist. Gen. l.* 12. Sadolet. *in suis epist.* Aubery *hist. des Card.*

suo fratello ebbe trattato co' Francesi del Governo di Genova, vi ritornò per servirgli di consiglio nell'amministrazione de' pubblici affari. Cortogoli famoso corsaro di Barbaria depredava con venti galee tutte le costiere di Genova, donde avea già levati da poco tempo diciotto bastimenti, carichi di grano, e di merci; e le prospere avventure di questo barbaro mettevano alla disperazione tutt'i Mercanti Genovesi. Si deliberò di mettere all'ordine un'armata navale, e se ne diede il governo a Federico Fregoso. Sorprese egli Cortogoli nel Porto di Biserta, passò poi a Tunisi, ed all' Isola di Gerbe, e ritornò a Genova carico di gloria e di bottino. Fu questa Città nel 1522. saccheggiata dagli Spagnuoli, che la sorpresero nel tempo che si trattava delle condizioni per renderla. Vi fu fatto prigione Ottaviano Fregoso, e Federico entrò in un palischermo, donde volendo passare in uno de' vascelli Francesi, che allora si trovavano nel Porto di Genova, cadde in mare, e corse pericolo di affogarsi. Il Re Francesco I. lo ricevette nel suo regno con molta bontà, e gli diede l'Abazia di San Benigno di Dijon, dove Federico si ritirò. Avendo egli apprese le lingue, e principalmente la Greca, e l'Ebraica, si applicò agli studj della Scrittura Santa, ed agli esercizj di pietà. Alcuni anni dopo ritornò in Italia, dove fu provveduto del Vescovado di Gubbio; e per quanto si dice, solo per violenza usatagli accettò la dignità di Cardinale, che gli venne conferita da Paolo III. il duodecimo giorno di Dicembre 1539. Morì a Gubbio il ventesimosecondo giorno di Luglio 1541. e fu seppellito nella Cattedrale, dove gli venne eretto un sepolcro di marmo con la sua statua di sopra. Abbiamo di lui un trattato del modo di orare, delle meditazioni sopra i salmi 130. e 145. ed alcune epistole a Leone X. a Cortez, a Sadoleto, e ad altri. Il Cardinal Bembo ne riferisce alcune.

Morte del Cardinal Vincenzo Caraffa.

XVIII. Vincenzo Caraffa, nobile Napoletano, era figliuolo di Fabrizio Caraffa, e di Aurelia Tolommei, e nipote del Cardinale Oliviero Caraffa, che fece una cessione dell' Arcivescovado di Napoli in suo favore; quantunque fosse già Vescovo di Rimini (1). Giulio II. spesse volte pensò di farlo Cardinale, vedendolo bene intenzionato per la Corte di Roma ne' più fatali tempi, ne' quali avealo parecchie volte assistito co' suoi averi. Ma Ferdinando il Cattolico, ne' cui interessi non gli era mai favorevole, si oppose sempre gagliardamente a questa elezione; perchè Vincenzo era di già per se medesimo troppo potente a Napoli, e gli avrebbe il Cardinalato accresciuta riputazione ed autorità. Intervenne in qualità di Arcivescovo al Concilio di Laterano sotto Giulio II. e Leone X. Terminato che fu quel Concilio, si ritirò a Napoli, dov' era Arcivescovo da undici anni, senz' esservi riseduto. Nel suo ingresso in quella Città insorse un contrasto fra i Napoletani, ed i Signori del Sedile Capuano, per chi avesse a portare il baldacchino. Ma Raimondo di Cardona Vicerè decise la questione in favore degli ultimi. Così l'Arcivescovo fece il suo ingresso il duodecimo giorno di Giugno 1518. Alcuni anni dopo andò a Roma, dove gli vennero fatti molti onori. Dopo la morte di Leone X. il Sagro Collegio nella vacanza della Santa Sede lo elesse in Governatore della Città. Finalmente avendosi acquistata la benevolenza di Clemente VII. che lo fece entrare nella sua casa, venne creato Cardinale il ventunesimo giorno di Novembre 1527. in tempo che quel Papa era prigione in Castel Sant'Angelo; e la sua nomina fu poi confermata da un Breve, perchè non venisse contrastata. Paolo III. nel 1540. lo lasciò a Roma in qualità di Legato a Latere, quando Sua Santità andò a Piacenza. Morì a Napoli il ventesimottavo giorno di Settembre.

Morte del Dottor Jacopo Merlino.

XIX. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in questo medesimo anno, si conta Jacopo Merlino della Diocesi di Limoges, Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi (2).

(1) Ciacon. *ib. ut supra to. 3. p. 489.* Ammirato *famil. Neapolit.* Aldimari *ist. della fam. Caraffa.* (2) Dupin. *bibliot. des Aut. Eccles. t. 14. in 4. p. 260.*

ANNO DI G. C. 1541.

Dopo essere stato per alcuni anni Parroco della Parrocchia di Montmartre, fu eletto Canonico di Nostra Signora di Parigi, e scelto nel 1525. per riempiere il posto di Gran Penitenziere. Fu trasportato dal suo zelo a parlare contra le persone della corte, come se fossero sospette di favorire i nuovi errori. Francesco I. lo fece arrestare nel Castello del Louvre il nono giorno di Aprile 1527. e ne uscì due anni dopo, ad istanza de' Canonici di Parigi; e ciò anche fu per essere mandato in esilio a Nantes. La Chiesa di Parigi scrisse una lettera in suo favore alla Chiesa di Nantes: ed il Re essendosi finalmente placato, gli permise di ritornare a Parigi nel mese di Giugno 1530. Al suo ritorno fu Vicario Generale del Vescovo di Parigi, Parroco ed Arciprete della Maddalena. Questo autore è il primo, che pubblicando le opere di Origene, abbia preso a difenderlo con un'apologia da lui messa alla testa della edizione, che ne diede. Fu anche il primo che attendesse a dare una collezione di tutt' i Concilj, della quale si fecero tre edizioni; due a Parigi nel 1524. e 1535. e l'altra in Colonia nel 1530. (1) Merlino pubblicò parimente le opere di Riccardo di San Vittore nel 1518. di Pietro di Blois nel 1519. e di Durando di San Purcain nel 1515. con sei Omelie sopra quelle parole di San Luca cap. 1. *L'Angelo Gabriele fu mandato ad una Vergine*, &c. impresse a Parigi nel 1538.

Giudizio intorno alla Collezione de' Concili.

XX. Il gran desiderio, che aveva egli di acchetare le discordie, che cominciavano a dividere la Chiesa, lo indusse a pubblicare la collezione de' Concilj. Essendo egli oltremodo zelante de' vantaggi della Cattolica Religione, intraprese quest' Opera, dividendola in due Tomi; e la dedicò a Stefano e Francesco Poncher, l'uno Arcivescovo di Sens, l'altro Vescovo di Parigi, che gli aveano somministrati alcuni manoscritti per compirla. Il primo volume contiene la compilazione de' Concilj e delle lettere decretali de' Papi fatta da Isidoro. Il secondo rinchiude gli atti del primo, e del secondo Concilio di Costantinopoli, e de' Concilj di Costanza, e di Basilea; si ritrova nella seconda edizione un'aggiunta della bolla d'Oro di Carlo IV. Imperadore, e di quella di Pio V. che vieta le appellazioni al futuro Concilio. Tutto quel che fece fu il raccogliere i Concilj co' loro atti; ma questo non basta; bisognava confrontarli per correggere i testi difettosi, e levarne infinito numero di errori, che s' incontrano ne' manoscritti. Il Merlino non lo dissimulò; poichè disse nella sua prefazione, che il Lettore potrà incontrarvi alcune cattive interpretazioni. Semplicissima forma è quella, che diede alla sua collezione. Avea disegno di riferire ciò che riguarda gli atti de' Concilj, e de' Papi, che Isidoro di Siviglia raccolse in un volume. Lo eseguisce nel primo tomo; ma non diede altro che la versione latina de' sei primi Concilj generali, e de' sei Concilj provinciali d' Ancira, e di Neocesarea, di Gangres, di Sardica, di Antiochia, e di Laodicea. V' inserì la donazione di Costantino, che non è di veruna autorità. Non vi si ritrova il quinto Concilio generale tenuto nell'anno 553. intorno all'affare de' tre capitoli. In somma l'Opera è poco considerabile, quantunque gli si abbia la obbligazione di avere eccitati col suo esempio molti autori a darci collezioni più ampie, ed esatte.

Morte di Santes Pagnino.

XXI. Il dotto Santes Pagnino Lucchese, Religioso dell'Ordine di S. Domenico, aveva una gran cognizione delle lingue Orientali, della Ebrea, dell' Arabica, e della Caldea. Fece in latino una traduzione di tutta la Bibbia, il che, trattone S. Girolamo, fin allora non era stato fatto bene da verun altro. Abbiamo anche una sua introduzione per istudiare la Santa Scrittura, sotto il titolo d' *Isagoge ad Sacras litteras*; ed un tesoro della Lingua santa, con alcune altre Opere riferite da Sisto di Siena (2). Il Pagnino morì a Lio-

(1) *Vedete il trattato dello studio de' Concilj, e delle loro collezioni, impresso a Parigi nel 1724. in 4. p. 197. e seg.* (2) Sixtus Senensis in *Bibliotheca Sacra*. Leand. Alberti *descript. Ital. & de vir. illustr.* Dominic.

a Lione il ventesimoquarto giorno di Agosto di quest' anno 1541. e fu seppellito nel coro della Chiesa de' Domenicani di quella Città.

La Facoltà di Teologia riceve alcune doglianze di un fermone di un Agostiniano.

XXII. Il quinto giorno di Gennajo 1541. la Facoltà di Teologia di Parigi ricevette alcune doglianze sopra un Sermone predicato da Giovanni Barenton Religioso Agostiniano, nella Chiesa di San Severino il giorno di Santo Stefano (1), nel quale il Predicatore avea detto, che i Santi non faceano miracoli, ripetendo fino a tre volte: *Sì, vel dico, i Santi non fanno miracoli*. Si mandò per lo Religioso, che spiegò la sua proposizione, dicendo, che i Santi non faceano miracoli per se medesimi; ma per la grazia, e per la virtù, che Dio presta loro. Contenta la Facoltà di questa spiegazione, conchiuse, che si obbligasse il Predicatore a dichiarare nel suo sermone del giorno dell' Epifania, ch' egli avea detta ed avanzata una falsa proposizione ed eretica; cioè che i Santi non fanno miracoli; e che si deputassero due Dottori Blangez, e Godefredo, per essere testimoni di quella ritrattazione. Il Religioso si soggettò, ed eseguì la deliberazione della Facoltà.

Lettera della Facoltà di Teologia all' Abadessa di Fontevraux.

XXIII. Il tredicesimo giorno di Maggio si raccolse a' Maturini per rispondere ad un consulto dell' Abadessa di Fontevraux (2), che domandava, se le fosse permesso di nominare per Confessori delle sue Religiose Monaci di un altro Ordine che del suo. Rispose la Facoltà il diciottesimo giorno di Maggio, che si erano esaminate sodamente le sue difficoltà, alle quali non si potea rispondere così prontamente. Ma che come i suoi Inviati hanno istantemente richiesto, che almeno si rispondesse al principale articolo, concernente all' offizio dell' Abadessa, e che decide del riposo e della tranquillità tanto della sua, come della coscienza delle sue Religiose; la Facoltà risponde: che veduti e considerati gli Statuti dell' Ordine di Fontevraux, intorno alla confessione delle Religiose da farsi a' Padri dell' Ordine, se le sia permesso ed in conseguenza se sia permesso alle Madri Priore del Monistero, che ad essi sono soggette, di concedere alle dette Religiose per giusta, e ragionevole cagione di confessarsi ad altri, sieno regolari, o secolari, si decide, che gli Statuti essendo fatti per la salute delle anime, l'Abadessa, e le Priore possano accordare la libertà alle Religiose di confessarsi, e di domandar consiglio fuori della confessione ad altri che a' Padri confessori ordinarj, purchè sieno di buoni costumi, e di sana dottrina, anche in malatria, ed in punto di morte, ed in altri casi; avendo attenzione di scansare ogn' inganno, fantasia, o curiosità; e facendo in modo che le permissioni non ritornino in dispregio de' Confessori ordinarj; e distruggano la disciplina monastica. La Facoltà non rispose che l' anno seguente alle altre domande dell' Abadessa.

Libri presentati alla Facoltà dal Parlamento.

XXIV. Il ventesimoterzo giorno di Maggio un Deputato del Parlamento dinunziò alla Facoltà alcuni libri, che trattavano di diverse materie concernenti alla fede ed a' costumi. Il Decano li presentò alla seguente Assemblea, e si nominarono molti Dottori per esaminare le opere, e farne la relazione (3); il che si fece il primo giorno di Giugno seguente in presenza della Facoltà, alla quale presentarono cinque libri, ed ella ne giudicò. Il primo era intitolato: *I decreti, e le ordinanze della Corte Celeste*. Questo libro fu trovato pernizioso, manifestamente Luterano, contenente molte eretiche proposizioni, e tendente a distruggere il vero senso delle Sante Scritture, sostituendovi sensi inventati, superstiziosi, e fondati in pratiche, ed in umane tradizioni; finalmente come introducenti il Luteranismo, rigettando con empietà tutte le sante, e salutari costituzioni, che la Chiesa ha stabilite, intorno alla diversità de' cibi, ed alla castità degli Ecclesiastici.

Il secondo libro era intitolato: *Intro-*

(1) D' Argentrè *in collect. judic. tom.* 1. *in Append. pag.* 10. *col.* 2. (2) D' Argentrè *in collect. tom.* 2. *p.* 132. *col.* 1. (3) D' Argentrè *ut supra tom.* 1. *in Append. p.* 12. *col.* 1. & 2.

ANNO DI G.C. 1541. *troduzione famigliare, per imparar facilmente ed in poco tempo la Grammatica Latina, fatta in forma di Dialogo*. Fu dichiarato pericoloso, e contenente molte proposizioni Luterane; la prima delle quali era: Presentemente non si predicano che fantasie e sogni di uomini: il che è condannato come falso, scandaloso, e scismatico. La seconda era: Il Diavolo vede, che noi siamo salvi solamente per la fede, che abbiamo in Gesu-Cristo. Proposizione falsa, ed eretica, perchè tende ad insegnare, che noi siamo salvi per la sola fede in Gesu Cristo. La terza: Niun uomo amante dell' onore di Dio proibì di leggere la parola di Dio in qual si sia lingua. Proposizione falsa, condannabile per un antico decreto della Santa Sede Apostolica; imperocchè vi sono molte ragioni, dice la Facoltà, per le quali non deesi mettere tra le mani del semplice popolo una nuda traduzione della sacra Scrittura, senza una chiara spiegazione; atteso che sarebbe esposto in tal forma a cadere in molti errori, quando non vi si attendesse con uno spirito sommesso.

Il terzo libro comincia così: *Questi sono i grandi perdoni, e le indulgenze*. Vi si trattano le Indulgenze, ed il tesoro della Chiesa in modo empio e scismatico. Il quarto libro comincia da queste parole: *E il buon costume*, ec. Non era altro, che una lettera indirizzata alle povere Chiese de' Luterani. Molto vi si declamava contra le pratiche della Religion cattolica, contra la sua dottrina, e contra la Chiesa che trattavasi da matrigna, e da traditrice. La quinta era una epistola ad un fratello, che cominciava da queste parole: *La grazia, pace, e misericordia di Dio*. Vi si declamava in forma sediziosa ed empia contra i meriti di Gesu-Cristo. Si schernivano le ceremonie della Chiesa, ed i Vescovi; vi si parlava con molta empietà del segno della Croce. Dopo la condanna di questi cinque libri, i Commissari ne presentarono ancora cinque altri, che furono parimente censurati.

Era il primo intitolato: *Breve insegnamento tratto dalla Santa Scrittura, per indurre la persona a morire volentieri, ed a non temere la morte;* nel quale si scoprirono molti errori: il primo era, che all' uomo è tolto ogni merito; è stato il diavolo, dicea quel libro, che il primo portò questa parola sopra la terra: *Quanto più viviamo, tanto più possiam noi meritare*; e tuttavià esso non mente; meritiamo, è vero, ma meritiamo l'inferno. Proposizione manifestamente contraria alla Santa Scrittura, la quale dice, che si darà a ciascuno secondo le opere sue, e che ciascuno riceverà la sua ricompensa secondo la sua fatica; e per conseguenza eretica. La seconda dicea, che non bisognava fare buone opere per la salute, per la remissione, e soddisfazione de' peccati; il che era espresso in questi termini. Noi non facciamo le nostre buone opere per salute nostra, per avere remissione de' nostri peccati, o per soddisfare; perchè questo appartiene solamente alle opere, ed a' meriti di Gesu Cristo nella sua amara passione, e nella sua morte. Noi dobbiamo parimente attribuirgli la soddisfazione de' nostri peccati. E' questa proposizione eretica; perchè la Santa Scrittura insegnando, che il merito della passione, e della morte di Gesu-Cristo produce principalmente in noi la nostra salute, la remission de' peccati, e la soddisfazione, ella dimostra parimente, che noi dobbiamo cooperare con le buone opere per salvarci, per ottenere la remission de' peccati; e per soddisfare come conviensi. La terza riguardava la fiducia, che si ha nella sola parola di Dio, ed era così enunciata: Il nostro Giudice Gesu-Cristo non conosce altro che un proprio merito, che meritò egli con la sua Croce, ed una ferma fede, e fiducia nella sua sola parola. Questa proposizione, che contiene la eresia di Lutero, è in conseguenza erronea e contraria alla fede Cattolica, insegnando, che la sola fede nella parola di Dio proccura la salute, e la remissione de' peccati.

Il secondo libro era intitolato: *Esposizio-*

fizione de' dieci Comandamenti della legge; dal quale si trassero le seguenti proposizioni. La prima conceputa in questi termini: La malattia spirituale tanto c'indebolisce, che tra tutte le cose, che noi siamo obbligati di fare, o di lasciare, non possiamo noi far niente, nè lasciar niente. Questa proposizione è erronea nella fede, e ne' costumi, imperocchè leva agli empj ogni preparazione alla virtù, ed alla penitenza. La seconda in questi termini: L'adempimento de' comandamenti è il commettersi, e l'abbandonarsi interamente a Dio, affinchè egli solo operi in noi, e faccia in noi la sua volontà. Certo questi comandamenti ricercano, che però l'uomo sia tale, che si offerisca a Dio come morto, e come un niente. Proposizione eretica in questo, che pretende, che la buona azione venga totalmente da Dio, ed in una maniera dall'uomo, o dal suo libero arbitrio. La terza così espressa: Noi non abbiamo bisogno di occuparci in cose, che non ci sono comandate in verun luogo; e che però non sono a Dio care, nè possono in niente giovarci. Essendo questa proposizione evidentemente contraria alle Sante Scritture, è censurata com'eretica.

Il terzo libro *della Istruzione de' fanciulli*, nel quale insegna l'Autore, che deggiono i fanciulli evitare il culto delle immagini, come se quel culto fosse contrario alla volontà di Dio; in oltre che il fedele non dee far nulla se non quello, che si contiene nella Bibbia. L'una e l'altra sono empie ed eretiche. In un quarto libro intitolato: *I Santi Vangeli di Gesu Cristo*. Vi era nel principio una esortazione, che non era altro, che la dottrina Luterana; e condannava come umane tradizioni molti punti della dottrina della Chiesa, e la invocazione de' Santi. Finalmente nel quinto libro, col titolo *di Consolazione Cristiana*, si era estratta questa proposizione, di cui ecco i termini. Questa commemorazione de' Santi Martiri, ad altro fine da noi non vien fatta, se non per esser indotti, e fatti arditi a comportare i medesimi mali, che hanno essi sofferti. La stessa commemorazione è mescolata di superstizione e di pazzia, dalla quale sono concitati tutti coloro, che li celebrano ed onorano, perchè non patiscano i mali, che c'insegnano i Santi col loro esempio a dover sopportare pazientemente. Questa proposizione è qual ficata per vana, ed insensata, contraria alla cattolica pietà, che celebra le feste de' Santi Martiri, affine di onorar Dio, ed i suoi Santi; di ottenere co' loro meriti, e con le loro preci la remissione de' nostri peccati, di acquistare la divozione, e la pratica delle virtù; e per essere un giorno partecipi della loro beatitudine. Questo libro contiene ancora molte altre empietà ed eresie.

ANNO DI G.C. 1542.

Opere del Cocleo contra i Luterani.

XXV. Seguitava il Cocleo ad esercitare sempre la sua penna, ed il suo zelo contra i Luterani. Si era trasferito a Ratisbona nel tempo del colloquio, e della Dieta; e vi pubblicò tre scritti, l'uno il giorno diciottesimo di Giugno, col quale giustifica i Cattolici, i quali voleano, che si aspettasse la decisione del futuro Concilio, intorno agli articoli accordati, e dibattuti senza regolar prima veruna cosa (1). Il secondo è una lettera intorno ad una conferenza particolare, che aveva egli avuta coll' Elettore di Brandeburg, che versa sopra tre punti, cioè intorno alla Chiesa, intorno al Sagrificio della Messa, ed intorno alla invocazione de' Santi. Il terzo è una traduzione di un frammento di un comentario Greco sopra il Canone della Messa circa la consagrazione.

Contrasti in proposito del Vescovado di Naumburg.

XXVI. Nel cominciamento del seguente anno 1542. insorse gran contrasto tra i Cattolici, ed i Protestanti, in proposito del Vescovado di Naumburg vacante per la morte del suo Vescovo (2). Avevano i Canonici eletto in suo cambio Giulio Phlug, ch'era uno de' Teologi della Dieta di Ratisbona per gli Cattolici, e che si aveva acquistata molta riputazione con le sue opere, e particolar-

(1) Cochl. *in act. & script. Luther. hoc an. pag.* 303. (2) Sleidan. *in comm. lib.* 14. *pag.* 455. *& seq.* Paul. Lange *de Episc. Neuburg.* Melchior. Adam *in vit. Theol. Germ.*

Anno di G. G. 1548.

larmente col suo libro della istituzione dell' uomo Cristiano, ch' egli scrisse contra Lutero. Ma il Principe Elettore di Sassonia, contendendo a' Canonici di Naumburg il diritto di nominare al Vescovado, per essere quella Città nella Misnia, Provincia di Sassonia, di cui era Sovrano, depose il Phlug, e diede quella Sede a Niccolò Amstorsi, o Amsford, Ministro Luterano, e Teologo di Wittemberg, che fu ricevuto ed installato Vescovo da Lutero, nel mese di Gennajo 1542. e che in seguito compose uno scritto in lingua volgare intorno alla sua elezione, in cui sostiene, che la greggia di Gesu-Cristo non debb' essere affidata alla cura di un uomo nemico della sana dottrina. Essendo il Phlug in tal modo escluso, compose dal suo canto molte operette, indirizzate agli Stati dell' Impero, per dar loro a conoscere la giustizia del suo diritto, ed il torto, che gli veniva fatto. Il Principe di Sassonia vi rispose, e pretese provare con un lungo discorso i diritti della sua casa, ch' erano antichissimi; e tra le ragioni, che allegava per non comportare che il Phlug fosse Vescovo di Naumburg, fondavasi sopra questa, che il Phlug era totalmente opposto alla confessione di Augusta.

L' Imperadore convoca una Dieta a Spira.

XXVII. L' Imperadore dopo la sconfitta di Ferdinando suo fratello in Ungheria, avea pubblicata una Dieta a Spira, per lo mese di Gennajo di quest' anno, volendo, che il Re de' Romani vi presedesse in sua vece; e che avesse per aggiunti, Ugone di Monteforte, e Giovanni di Naves, perchè vi deliberassero intorno alla tenuta del Concilio, alla riforma del Clero di Alemagna, ed intorno a' soccorsi, che si dovevano accordare per la guerra contra il Turco (1). L' apertura tuttavia non si fece, che il nono giorno di Febbrajo; l' Elettor di Brandeburg, Federico Conte Palatino, Alberto di Mekelburg, Ernesto di Baden vi si trovarono co' Vescovi di Magonza, di Wormes, di Spira, di Costanza, e d' Hildesheim; e vi aveano gli altri spediti i loro Deputati. Anche il Papa vi mandò il suo Legato, che fu Giovanni Morone, Vescovo di Modena, a cui diede incumbenza di attendere alla riforma del Clero di Alemagna, secondo il progetto proposto alla Dieta di Ratisbona dal Cardinal Contarini; per modo tuttavia, che paresse di seguitare in questo le intenzioni del Clero medesimo; di promettere un mediocre soccorso per la guerra contra il Turco; e riguardo al Concilio di rappresentare, che volendo il Papa intervenirvi personalmente, e non essendogli permesso nè dagli anni suoi, nè dalla sua sanità d' intraprendere un lungo viaggio, non poteva egli eleggere una Città lontana dall' Italia; e che dall' altro canto era da temersi, che, tenendosi in Alemagna, non si potesse trattare in pace e tranquillamente degli affari di religione in un paese pieno di turbolenze, e di discordie, dove gli animi erano tanto riscaldati in questo proposito, che giovava più il raccoglierlo in una delle Città d' Italia, com' era Mantova, Ferrara, Bologna, o Piacenza.

Discorso del Re de' Romani a questa Dieta.

XXVIII. Essendosi radunati tutt' i Principi e gli Stati, Ferdinando, che presedeva in assenza dell' Imperadore, vi fece un discorso, nel quale dimostrò la diligenza da quel Principe usata fino allora per sedare le discordie intorno alla religione, e per ristabilire il buon ordine nell' Impero (2). Che tutte quelle differenze non essendosi potute terminare nella Dieta precedente, era stato obbligato per ragioni pressantissime di passare in Italia, dove avea conferito col Papa intorno al Concilio, ed alla guerra contra i Turchi, ed aveva impegnato Paolo III. a mandare un suo Legato a quella Dieta. Che di là s' era imbarcato con la sua armata navale per l' Africa, con disegno d' impadronirsi di Algeri; ma che avendo la tempesta rotti tutt' i disegni suoi, era stato costretto a ritornare in Ispagna, per prendere nuove misure per ma-

(1) Sleidan. *ut sup. lib.* 14. *pag.* 456. Cochlæus *in actis & script.* Lutheri *hoc an. pag.* 303. Belcar. *in comm. lib.* 23. *num.* 7. *&* 9. (2) Sleidan. *ut supra*. Pallavic. *lib.* 4. *num.* 7. Belcar. *lib.* 23. *num.* 8.

mare, e per terra contra i nemici dell'Impero; e perchè Solimano si era fatto Signore di Buda, e di Pest da poco tempo, questa Dieta, soggiunse, per altro non esser convocata, che per deliberare di questa faccenda. Entrò poi nelle particolarità di quanto gli Austriaci, gli Ungari, i Boemi, ed i popoli, ch'erano loro collegati col Clero, e co' Signori, potessero contribuire; e gli esortò a difendere l'Impero da' pericoli che gli sovrastavano: senza di che, diss'egli, conviene apparecchiarsi ad una estrema rovina, quando non si faccia uno sforzo per reprimere il nemico.

Olivieri, Ambasciadore del Re di Francia a Spira.

XXIX. Aveva il Re di Francia mandato a questa Dieta alcuni Ambasciadori, alla testa de' quali era Francesco Olivieri, che il giorno quattordicesimo di Maggio fece un lungo discorso (1), in cui per giustificare la buona volontà del Re verso l'Alemagna, disse, che se aveva egli mandati Ambasciadori a Solimano, avealo fatto per distoglierlo dal passare in Ungheria, per la notizia avuta, che vi si approssimasse con una poderosa armata, e che per riconoscenza si erano maltrattati i suoi Ambasciadori, si era rotta la tregua, violato il diritto delle genti; e soggiunse, che il Re suo Signore sapendo, che si doveva in quella Dieta deliberare intorno a' soccorsi da somministrarsi contra il Turco, non avea potuto fare a meno di non dichiarar loro il suo parere in un affare di tanta importanza; che pregavali dunque ad ascoltarlo pazientemente, non essendo possibile di rinchiudere in poche parole quel che spettava a questa materia. Mostrò in seguito, in primo luogo, che prima d'intraprendere la guerra contra il Turco, bisognava che tutt'i Principi di Alemagna si accordassero insieme, e che non dovevano aspettare soccorso dagli stranieri, mentre che fossero in discordia tra essi. Espose le ragioni di coloro, che voleano questa guerra, e le confutò poi, sempre fondato su le inimicizie, e su le divisioni tra i Principi. Diede a vedere, che i Romani non avevano esteso il loro Impero che per la disunione degli altri popoli; che così era de' Turchi, i quali usciti di una oscura nazione della Scizia, erebbero più di ogni altro Stato di Europa, ed Asia, per le discordie degli altri; donde conchiuse, che per mantenere la comune libertà, si dovea convenire nel fatto di religione, e non immaginarsi mai, che essendo i Principi divisi, gli stranieri s'interessassero per essi; che questo era il sentimento del Re di Francia, cui dovevano essi interpretar favorevolmente, come derivante da un Principe loro alleato ed amico.

Il suo discorso alla Dieta non è ben ricevuto.

XXX. Questo discorso dell'Ambasciador Francese non fu preso in buona parte nella Dieta composta di Alemanni, la maggior parte de' quali, interessandosi per Carlo V. non secondavano la Francia (2). Dall'altro canto appariva assai, che Francesco I. disegnasse di abbandonare l'Ungheria alle scorrerie de' Turchi, affinchè essendo l'Imperadore occupato alla difesa dell'Impero, abbandonasse gli affari d'Italia, e non vi spedisse alcuna armata. In oltre il Marchese del Guasto, impossessatosi di una porzione delle carte di Rincone e di Fregoso, ch'erano stati messi a morte tanto sciauratamente da' Soldati Spagnuoli della guarnigione di Pavia, avea rilevata la cifra di quelle lettere, e fatto intendere a Ferdinando Re de' Romani, che quegli Ambasciadori non erano stati mandati dalla Corte di Francia per altro fine, che per impegnare i Veneziani a rompere l'alleanza, che aveano fatta coll'Imperadore, e per indurre Solimano a dichiarar la guerra all'Imperadore per mare, e per terra. E vedendosi perciò l'Olivieri esposto al dispregio degli altri, a' quali avea cercato d'imporre, e conoscendo che non era ben inteso a Spira, partì prima che terminasse la Dieta, e ritornò in Francia, assai malcontento della sua commissione.

XXXI. Giovanni Morone Legato del Pa-

(1) Sleidan. ibid. ut supra lib. 14. pag. 455. Belcar. in comm. lib. 23. n. 8. (2) Belcar. ibid. num. 9. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 4. cap. 17. n. 8. p. 418.

ANNO DI G. C. 1542.

Discorso del Legato del Papa alla Dieta di Spira.

Papa parlò parimente il ventesimoterzo giorno di Marzo in questa Dieta, ad istanza di Ferdinando, che gli domandò quali fossero i sentimenti di Paolo III. (1). Disse da prima, che l'Imperadore, passando per l'Italia nel precedente anno, avea conferito col Papa intorno al Concilio, ed alla guerra contra i Turchi; ma ch'essendo l'affare di estrema importanza, questi due Monarchi niente aveano conchiuso, per motivo del viaggio dell'Imperadore per l'Africa; per modo che l'affare si era solamente terminato col Granvelle, ch'era rimaso in Italia: Che tutt'i desiderj del Papa non tendevano ad altro, che a questa guerra, e perchè riuscisse in vantaggio dell'Impero, si era frapposto per la pace tra i Principi, e principalmente per mantenere la tregua fra l'Imperadore, ed il Re di Francia: Che per le notizie, che si aveano de' grandi apparecchi de' Turchi, senza comprendere da qual parte piegassero le armi loro, offeriva il Papa cinquemila soldati d'Infanteria, se l'Imperadore comandava egli medesimo l'armata; altrimenti ne darebbe la metà sola, come si era convenuto col Granvelle: Quanto al Concilio disse, che il Papa avea sempre la stessa volontà di raccoglierlo; ch'era ben vero, che fino allora l'avea sospeso col consenso dell'Imperadore, e del Re de' Romani, con la speranza, che i Principi di Alemagna si accordassero fra essi accomodandosi; ma che ciò non avendo avuto effetto, bisognava ritornare al primo disegno. Che non v'era apparenza, che si potesse tenere questo Concilio in Alemagna, per motivo che il Papa per la grave età sua non poteva intervenirvi, e per l'incomodo viaggio, e per la mutazione del clima. Che dall'altro canto l'Alemagna non era un paese, che convenisse ad ogni nazione; e che dovea temersi di qualche turbolenza. Che per tutte queste ragioni gli parea più a proposito lo eleggere Mantova, o Piacenza, o Bologna, o Ferrara, Città assai grandi, e comodissime; che tuttavia, se non aggradivano loro, il Papa non ricusava, che si tenesse il Concilio nella Città di Trento, vicina all'Alemagna. Soggiunse, che disegno di Paolo III. era di farne l'apertura alla Pentecoste; ma che questo tempo riuscendo troppo breve, lo differiva fino al tredicesimo giorno di Agosto; e che li supplicava tutti a contribuirvi di concerto, e di scordarsi di tutte le discordie.

XXXII. Ferdinando, ed i Principi Cattolici co' Vicarj dell'Impero ringraziarono il Papa delle sue buone intenzioni; e dissero, che accettavano la Città di Trento, non essendovi mezzo di avere una qualche Città di Alemagna, come Ratisbona, o Colonia (2). I Protestanti al contrario non approvavano nè il Concilio del Papa, nè il luogo, dove si volea raccoglierlo; anzi dichiararono, che non avrebbero mai acconsentito, che ne fosse fatta menzione nel decreto della Dieta. Dopo alcune altre decisioni sopra affari civili, si terminò la Dieta l'undecimo giorno di Aprile, e se ne indicò un'altra a Norimberg, per lo mese di Gennajo del seguente anno.

La Città di Trento proposta ed accettata per lo luogo del Concilio.

XXXIII. Lutero compose in quest'anno dopo la Dieta di Spira, un'operetta intitolata *Discorso Militare*, nella quale parea, che si ritrattasse di quel che aveva una volta insegnato intorno alla guerra contra il Turco (3), cioè, che bisognava volere non solo quello, che Dio vuole, che noi vogliamo, ma assolutamente tutto quello, che Dio vuole (4). Donde conchiudea, che il combattere contra il Turco era un resistere alla volontà di Dio, che ci volea visitare. Nel che fu condannato da Leone X. nella censura delle sue proposizioni. Ma nell'opera pubblicata in quest'anno, diceva al contrario, che subito che il Magistrato comandava, che si prendessero le armi contra i Turchi, non bisognava perdonarla nè a' proprj beni, nè alla propria persona. Esortò i Principi a non addormentarsi con-

Opera di Lutero intitolata: Discorso militare.

(1) Sleidan. *ib. ut supra l.* 24. *p.* 461. Belcar. *lib.* 23. *n.* 9. (2) Sleidan. *ut supra l.* 14. *p.* 462. Pallavic. *ut sup. n.* 9. Cochlaeus *in act. & script.* Lutheri *hoc an. pag.* 303. (3) Sleidan. *ib. ut sup. l.* 14. *pag.* 463. *e seg.* (4) Spond. *in annal. hoc an. n.* 4.

contra un nemico sì crudele, e sì vigilante, che vuol distruggere, diceva egli, la dottrina del Vangelo col suo Alcorano; ma che questo non è affare del Papa, appartenendo questo dovere al solo Imperadore, che debbe abbandonarvisi, non per ispirito di vendetta, o con la mira di qualche interesse, o per acquistar gloria; ma unicamente per difendere i suoi sudditi dalle persecuzioni di quel tiranno. Che non bisogna eccitare quel Principe a questa guerra collo specioso pretesto, ch' era egli il Capo di tutta la Cristianità, il protettor della Chiesa, e il difensor della fede, poichè questi titoli sono troppo orgogliosi, e fanno ingiuria a Gesù-Cristo, il quale solo difende la sua Chiesa. Lutero esorta poi i Cristiani, che sono schiavi sotto il Turco, a sopportar pazientemente, ed a non abbandonare la vera fede. Termina con una orazione a Dio contra il furore, e la barbarie di quegl' infedeli.

Apologia di Eckio contra Bucero.

XXXIV. Eckio fece parimente nello stesso tempo un' apologia contra Bucero in favor de' Cattolici, in occasione che quel Teologo Protestante avea scritto sopra gli atti della Dieta di Ratisbona (1). Dimostra primieramente in questo libro, che il numero degli articoli disputati, e dibattuti nella conferenza, sorpassa di molto quelli, che Bucero dice essere stati accordati. Indi fa molte osservazioni intorno a tutto ciò che vi ha di riprensibile in quel libro presentato a' Teologi, ed in ciascun capitolo della medesima opera, in numero di ventitrè. In terzo luogo confuta moltissimi errori de' Luterani contenuti negli scritti di quelli, che lo aveano soscritto; ed altresì i pretesti, e le calunnie di Bucero contra la risposta de' Principi Cattolici, e degli Stati, in occasione di quel libro. Prende la difesa delle risposte e delle dichiarazioni del Cardinal Contarini Legato del Papa, che Bucero avea maltrattato assai. Finalmente esamina la risposta data all' Imperadore da' Protestanti, intorno agli articoli accordati e dibattuti, e fa vedere quanto sia debile e mal fondata. Uscì ancora nel medesimo anno un' altra apologia di Alberto Pighio contra Bucero.

Paolo III. convoca con una Bolla il Concilio a Trento.

XXXV. Vedendo il Papa, che i Principi Cattolici avevano accettata la Città di Trento per lo luogo del Concilio, e che non vi era più pretesto per ritardarne la convocazione, pubblicò il ventesimosecondo giorno di Maggio di quest' anno la bolla d' indizione per lo primo giorno del seguente Novembre (2). Fece subito spedire due originali di questa bolla, il primo al Re de' Romani, che avea l' autorità dell' Imperadore in Alemagna, perchè ne desse avviso a tutt' i Principi, ed alle Città libere dell' una e dell' altra comunione, con ordine di nominare i Deputati, che dovevano intervenirvi per loro nome. Il secondo a Carlo V. che avea molto a cuore questa convocazione.

Bolla del Papa per la convocazione di questo Concilio.

XXXVI. Paolo III. diceva in questa bolla: che sin dalla sua esaltazione avea cercati tutt' i rimedj più atti a' mali della Cristianità; che non avendone ritrovati di migliori che quello di tenere un Concilio, si era finalmente risoluto di convocarlo (3). E dopo aver parlato delle due precedenti convocazioni a Mantova ed a Vicenza, esponea le ragioni, che l' aveano costretto a sospenderlo per sì lungo tempo; per aspettare quel che avea destinato Dio per l' esecuzione di questo pio disegno; ma considerando, che ogni tempo è buono, quando si tratta del suo servigio, avea deliberato di non aspettar di vantaggio il consenso de' Principi. Che poichè non potea più disporre di Vicenza, e che desideravano gli Alemanni la Città di Trento, quantunque fosse a lui riuscita più comoda un' altra Città più dentro all' Italia, voleva egli per paterno affetto convenire co' loro desiderj, e disegnava nel primo giorno del seguente Novembre aprire il Concilio, dando questo termine affinchè potesse la sua bolla es-

 sere

(1) Cochl. *in act. & script. Luth. hoc an.* p. 303. *e seq.* (2) Pallavic. *hist. Conc. Trid.* l. 4. c. 17. (3) *Bullar. in 4. Paul. III. bull.* 33. Raynald. *hoc ann.* n. 12. Labbè *collect. Conc. tom.* 14. p. 726. *e seq.*

ANNO DI G. C. 1542.

fere da per tutto pubblicata, ed avesfero i Vescovi il tempo di capitarvi. Aggiungea poi, che confidandosi nell' autorità di Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ed in quella de' Beati Apostoli SS. Pietro, e Paolo, la quale esercitava egli sopra la terra, col parere e consenso de' Cardinali; primieramente levata la sospensione del Concilio, convocava a Trento Città libera, e comoda a tutte le nazioni, il Concilio ecumenico e generale, per esser cominciato agli Ognissanti, poi seguitato e terminato; chiamandovi tutt' i Patriarchi, gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, e ciascun altro, che per diritto, o per privilegio, hanno voce deliberativa ne' Concilj generali; ingiungendo loro in virtù di santa ubbidienza, e del giuramento, che hanno prestato a lui come alla Santa Sede, e sotto le pene volute da' canoni contra i disubbidienti, d'intervenirvi in persona; ed in caso che avessero qualche impedimento legittimo, se ne giustificassero, mandandovi i loro procuratori: pregando l'Imperadore, ed il Re Cristianissimo, e gli altri Re, Duchi, e Principi, di volervi anch'essi assistere, o di spedirvi almeno i loro Ambasciadori, gente di virtù, e di merito, e tutt' i Vescovi a loro soggetti. A ciò invitava ancora più espressamente i Prelati ed i Principi di Alemagna; poichè principalmente per loro motivo era convocato il Concilio, ed in una Città da loro desiderata; affinchè si potessero trattare con migliore avvenimento gli affari della religione cristiana, la riforma de' costumi, la unione e la concordia de' Principi, e de' popoli, ed i mezzi di opporsi agl' intraprendimenti de' Barbari, e degl' Infedeli. Data a Roma il duodecimo giorno delle calende di Giugno.

Lettera dell' Imperadore al Papa intorno alla convocazione del Concilio.

XXXVII. Avendo Carlo V. ricevuto un esemplar di questa bolla, rispose al Papa il ventesimoquinto giorno di Agosto congratulandosi della convocazione del Concilio, e spiegandogli il piacere che ne risentiva (1). Ma sparse la sua risposta di aspre ed amare doglianze contra il Re di Francia, che non erano a proposito di quel che scrivea; se non è che volea prenderne occasione, per rendersi superiore a Francesco I. vantandosi molto de' servigi, che pretendeva aver resi alla Chiesa, e sforzandosi al contrario di mostrare, che il Re di Francia, in cambio di renderle servigio, molto l' era stato nocivo.

Editto del Re di Francia contra i Luterani.

XXXVIII. Le azioni di Francesco I. tanto opposte a queste vane lagnanze, formavano sufficiente apologia a quel Principe, che non dovea mettersi in pena di rispondervi (2): poichè mentre che veniva da Carlo screditato sopra la sua pretesa mancanza di zelo per lo ben della Chiesa, di giorno in giorno dava nuovi contrassegni della sua attenzione, vietando nel suo Regno i progressi de' nuovi errori. Aveva allora il suo Parlamento fatta proibizione agli Stampatori e Librai, sotto gravissime pene, d' imprimere, e di vendere alcun libro censurato, e sospetto; e particolarmente i libri della Istituzione cristiana di Giovanni Calvino. Ed egli medesimo il settimo giorno di Luglio, ad istanza dell' Inquisitor della fede, aveva ordinato di avvertire il popolo ne' sermoni, e nelle istruzioni, che stesse unito alla fede della Chiesa, e di denunziare quelli, che fossero riconosciuti per Luterani, e di sentimenti contrarj alla religione. Ingiungeva a' Parrochi, ed a' Vicarj d' informarsi se vi fossero nelle loro Parrocchie di quelli che negassero il Purgatorio, che stimassero che l'uomo non fosse giustificato con le sue buone opere; che si avesse da invocar Dio solo, e non i Santi, che il culto delle immagini fosse una idolatria; che i Santi non facessero miracoli; che a nulla servissero le ceremonie della Chiesa; che le sue leggi non obbligassero alcuno, che la cognizione del Vangelo era indifferentemente necessaria a tutti; che la Scrittura Santa doveasi leggere in lingua volgare; che non conveniva pregar Dio in Latino; che il Sacerdote non rimette i peccati col Sagramento della penitenza, non essendo altro che Ministro di

(1) Sleidan. in comm. l. 14. p. 476. (2) Sleidan. l. 14. p. 470. e 471.

di Dio, il quale è il solo che li rimette; che la Chiesa non ha facoltà di obbligare sotto pena di peccato mortale; ch'è permesso in ogni tempo di mangiar carne. Commise finalmente a' suoi Parlamenti di procedere contra coloro, che avessero libri eretici, che tenessero segrete assemblee, ordinando alla Sorbona di farne una esatta ricerca, perchè si castigassero. Il medesimo giorno che si pubblicò questo editto, si fece una processione generale, in cui fu portata la cassa di Santa Genuefa solennemente, e si abbruciarono alcuni Eretici.

Procedimenti contra il Parroco di Santa Croce della Città.

XXXIX. In questo medesimo tempo il Parroco di Santa Croce della Città di Parigi, chiamato Francesco Landry venne in sospetto di favorire i nuovi errori, perchè non dicea mai la messa, allegando per iscusa, che non potea bere vino. Informata dall'altro canto la Facoltà di Teologia de' sentimenti erronei, che spacciava egli o dal pulpito, o da altra parte (1), mandò per lui, e cercò di fargli approvare, e soscrivere un formolario di dottrina contenente gli articoli seguenti: che il Sagrifizio della Messa è stato istituito da Gesù-Cristo, e che giova a' vivi ed a' morti; che si dee pregare i Santi, perchè sieno nostri Avvocati, e nostri intercessori presso Gesù-Cristo; che la sostanza del pane e del vino è cambiata nel Corpo, e nel Sangue di Gesù-Cristo nella consagrazione; che non è permesso che a' Sacerdoti il consagrare, ed il comunicare sotto le due spezie; che si deggiono osservare i voti Monastici; che le anime restano sollevate nel Purgatorio dalle orazioni, da' digiuni, e da altre buone opere; che le Leggi della Chiesa obbligano intorno al digiuno ed all'astinenza della carne in alcuni dati giorni; che vi ha un solo supremo Vescovo, e Papa nella Chiesa, al quale si ha obbligo di ubbidire per diritto divino; che vi sono molte cose, che necessariamente si deggiono credere, quantunque non sieno accennate nelle Sante Scritture; che la pena del Purgatorio vien rimessa per le Indulgenze del Papa; che i Sacerdoti, per quanto sieno indegni, non lasciano di consagrare il Corpo di Gesù Cristo; che bisogna confessare tutt'i suoi peccati mortali al Sacerdote, e ricevere da lui l'assoluzione; che l'uomo ha il suo libero arbitrio, per far bene e male, per liberarsi dal peccato con la penitenza; che la remissione de' peccati non si ottiene con la sola fede, ma con la carità, e con una vera penitenza; che la Chiesa ed i Concilj legittimamente raccolti sono infallibili; che appartiene alla Chiesa lo spiegare, ed interpretare la Scrittura Santa. Lesse il Parroco tutti questi articoli, e dimandò di potergli esaminare con suo comodo, come gli venne conceduto. Ma alcuni giorni dopo non diede altra risposta, se non che quanto la Chiesa insegnava intorno a quelle materie era santo e Cattolico; e ricusò di soscrivere gli articoli, che gli erano stati presentati; cosa, che non soddisfece la Facoltà; ma per allora nulla potè ottenere di vantaggio.

Francesco I manda la sua apologia al Papa contra l'Imperadore.

XL. Quantunque Francesco I. che favoriva in tutto il zelo della Facoltà, dimostrasse assai con questa particolare attenzione, che le doglianze dell'Imperadore erano mal fondate (2), stimò tuttavia di avervi a rispondere in modo più preciso; il che fece con un'apologia, che mandò al Papa, e nella quale rimprovera molte cose all'Imperadore, ed in particolare il saccheggiamento di Roma, e la prigionia di Papa Clemente VII. e dopo aver riferito la origine delle loro contese, rovesciandone tutta la colpa addosso di Carlo V. conchiude, che non si poteva imputare a lui, che avesse nè impedita, nè ritardata la celebrazione del Concilio, donde non ne ritornava a lui verun vantaggio. Che non solo non avea fatto egli alla Religione quella ingiuria, che gli s'imputava, ma che ad imitazione de' suoi antenati avea spesa ogni sua cura per conservarla; e che n'erano testimonj i rigorosi editti, che ne avea fatti, e la esecuzione che di quelli faceasi di giorno in giorno nel suo Regno.

(1) Sleidan. *ut supra lib.* 14 *p.* 472. D'Argentrè *col. jud. t.* 2. *in append. p.* 20. *col.* 2.
(2) Pallav. *hist. Concil. Trid. l.* 5. *c.* 1. *n.* 1.

Anno di G.C. 1542.

gno. Che pregava dunque il Papa a non prestar veruna fede alle calunnie dell' Imperadore, e di far conto di lui, come di un Principe consagrato interamente al servigio della Santa Sede.

Il Papa vuole accordare l' Imperadore, e 'l Re di Francia.

XLI. Volendo il Papa contenersi in questa occasione da comun padre, ad esempio de' suoi predecessori, nominò due Legati, i Cardinali Contarini, e Sadoleto, perchè andassero alle Corti di questi due Principi ad adoprarsi alla loro perfetta riconciliazione (1), obbligandogli a deporre le loro inimicizie particolari in favore della pubblica causa, per timore, che la loro discordia non fosse un ostacolo alla tenuta del Concilio, ed al ristabilimento della Cattolica Religione ne' Paesi infetti dagli errori di Lutero. Ma poco tempo dopo questa nomina, essendo morto il Contarini, il Papa sostituì a lui Michele di Silvia, Cardinale Vescovo di Viseu in Portogallo, con gran maraviglia della Corte di Roma, la quale sapea, che l' Imperadore, al quale mandavasi questo Cardinale, non avea molta stima di lui; onde non riuscì nella sua legazione, e nè pure Sadoleto in quella al Re di Francia; perchè la guerra era già dichiarata tra que' due Principi.

Cranmer informa Errico VIII. della vita licenziosa della Regina.

XLII. Nel tempo che Errico VIII. parea contentissimo del suo nuovo maritaggio con Caterina Howard, Cranmer Arcivescovo di Cantorbery andò a turbare la sua gioja con una relazione fattagli della vita licenziosa e dissoluta di quella Principessa. Mentre che il Re era a Yorck, un certo chiamato Lassels andò a rivelare a questo Prelato (2), che avea saputo da sua sorella, vecchia domestica della Duchessa vedova di Norfolk, che la Regina era mal vissuta avanti di maritarsi, che continuava la medesima vita dopo avere sposato il Re; e che tra gli altri due uomini Francesco Dirham, ed uno chiamato Mannock, si erano spesso accoppiati seco. Avendo Cranmer comunicato questo segreto al Cancelliere, e ad alcuni Consiglieri di Stato, ch' erano a Londra, tutti conchiusero, che l' Arcivescovo ne informasse il Re al suo ritorno di Yorck. Cranmer fece dunque una memoria, che consegnò nelle mani del Principe, pregando di leggerla da se solo. Il Re da prima stimò, che fosse una calunnia. Commise al custode del suggello privato di andar a ritrovare Lassels, sotto qualche pretesto, e d' interrogarlo in segreto. Lo ritrovò fermo nella sua deposizione, s' interrogò sua sorella, che confermò quanto avea detto a suo fratello: e sopra la loro testimonianza furono arrestati Dirham, e Mannock, che dissero più che non si volea sapere. Si ebbero parimente gravi sospetti contra un certo chiamato Culpeper, che la Dama di Rochefort, quella che aveva accusato suo marito di avere una illegittima corrispondenza con Anna di Boulen, avea fatto entrare nella camera di Caterina ad undici ore della sera, mentre che il Re era a Lincoln, e vi era dimorato sino alle quattr' ore della mattina; e la Regina gli avea donata una catena d' oro ed una ricca berretta, nel lasciarlo.

La Regina confessa il suo delitto, e le si forma il suo processo.

XLIII. Sopra tutte queste relazioni l' Arcivescovo di Cantorbery, ed alcuni altri Consiglieri, ebbero commissione di andar ad esaminar la Regina, la quale da prima negò le colpe, che le venivano addossate. Ma in un secondo interrogatorio, vedendo, che tutto era scoperto, confessò la sua colpevole vita, e sottoscrisse la sua dichiarazione. Quella confessione turbò molto il Re, che fece da prima condannare a morte Dirham, Mannock, e Culpeper; e volendo, che l' accusa della Regina fosse portata al Parlamento, lo raccolse il ventesimo giorno di Gennajo (3), e dietro alla relazione de' Commissarj, che attestarono i fatti bastevolmente provati, diedero le due Camere una sentenza, nella quale scongiuravano il Re di non affliggersi della sua disgrazia, e di perdonare a quelli, che

(1) Sleid. *in comm. l.* 5. *p.* 470. Spond. *ad hunc ann. n.* 12. 13. (2) Burn. *hist. de la reform. l.* 3. *p.* 428. Sanderus *de Schism. lib.* 1. *p.* 201. *della traduzione* (3) Sleidan. *in comm. l.* 14. *p.* 457. Burnet. *ut sup. p.* 439. Spond. *ad hunc ann. n.* 7.

che aveano parlato contra la Regina. Indi si esponea che avesse Caterina preso al suo servigio Dirham, ed una donna, che era stata testimonio della loro vergognosa corrispondenza; e che questo mostrava assai, che sua intenzione sarebbe stata di vivere sempre nel modo stesso. Finalmente il Parlamento pregava il Re di acconsentire, che la Regina, ed i suoi complici, tra gli altri la Dama di Rochefort, fossero processati, per colpa di Lesa Maestà, e puniti capitalmente. Gli fecero la istanza medesima riguardo alla Vedova Duchessa di Norfolk, Ava della Regina, a Guglielmo Howard suo Padre, alla Signora Howard sua Madre, alla Contessa di Bridgwater, a cinque altre Donne, e quattro Uomini, perchè tutte queste persone sapeano le dissolutezze della Regina, e non ne avevano avvertito il Re; e questo Principe acconsentì a tutto.

La Regina è decapitata con altri.

XLIV. Così avendo Errico confermata questa sentenza con lettere patenti, la Regina, e la Dama di Rochefort furono decapitate in piazza della Torre il duodecimo giorno di Febbrajo (1). La Regina persistette in quel che avea confessato, ch'era vero, che non avea ben vissuto avanti il suo matrimonio col Re; ma protestò sempre con giuramento, e sopra la sua salvezza, che dopo essere stata moglie del Re, era innocente delle colpe, che le venivano imputate. Nella sentenza, che la condannava, dichiaravasi come rea di Lesa Maestà, e degna di morte ogni donzella, che il Re sposasse per vergine, e tale non fosse, se prima delle sue nozze non gli svelasse di avere perduta la sua verginità: e quelli, che avessero avuta parte nel suo fallo, e l'avessero ascoso, dovevano avere lo stesso supplizio. Questo atto del Parlamento fu censurato dal pubblico; e diceasi ch'era cosa contra natura il punire un padre ed una madre, che non avesse scoperta la turpitudine della loro figliuola. Così il Re moderò questo rigore, facendo grazia alla maggior parte di quelli, ch'erano stati condannati: alcuni de' quali restarono per altro molto lungamente in prigione. Quanto a questa ultima clausola, che condannava ogni donzella, che non palesasse la sua colpa prima di sposare il Re, venne messa in ridicolo, e somministrò motivi di satira a' motteggiatori.

Anno di G. C. 1542.

Contesa nell' Assemblea del Clero intorno alla versione della Bibbia.

XLV. Il Clero d'Inghilterra, che allora era raccolto, si occupò da prima ad esaminare la nuova versione della Bibbia, e nominò alcuni Vescovi per esaminarla. Quelli, che favorivano la Religione Cattolica (2), sosteneano, che quella versione era piena di errori; e che sarebbe fare un gran danno al popolo, in permettergli di leggerla prima che fosse corretta. Era questo il sentimento di Gardinero, e parea molto bene fondato. Ma l'Arcivescovo di Cantorbery, accorgendosi del disegno di Gardinero, ottenne dal Re che la correzione fosse commessa alle due Università, dove aveva egli più credito che nell'assemblea del Clero. Molti Vescovi vi si opposero gagliardamente, ed ancora molti di essi fecero registrare la loro protesta. Ma tutto ciò a nulla valse, perchè il Re si era già dichiarato, e non voleva essere contraddetto. Egli accordò anche il duodecimo giorno di Marzo ad un Librajo di Londra un privilegio per istampare la Bibbia in Inglese. Il che fece credere, che le Università nominate per rivedere quella traduzione, non l'avessero esaminata, non essendovi apparenza che avessero potuto farlo in sì breve tempo.

Ordine di Bonnero Vescovo di Londra.

XLVI. Qualche tempo dopo che il Clero si fu separato, Bonnero Vescovo di Londra, che ora prendeva il partito de' Cattolici, ora quello de' Luterani, ma che per altro non mostrava di aver altra religione fuor quella di una cieca condiscendenza a tutt' i voleri del Re, fece un ordine, che da Errico venne costretto a pubblicare, ed eccone lo estratto. 1. Raccomandava ad ogni qualità di persone di ubbidire a' comandamenti del Re. 2. Incaricava gli Ecclesiastici di leggere e di meditare ogni giorno un capitolo della Bibbia, col comento di qualche Dottore approvato:

(1) Sander. *de schism. l. 1. p. 202.* (2) Burnet *ut sup. p. 432. Att. publ. Angl. t. 14. p. 745.*

ANNO DI G. C. 1542.

to, e di ritenerlo a memoria per poter renderne ragione. 3. Ordinava la lettura del libro della Istituzione cristiana, pubblicata da' Vescovi. 4. Che gli si conducessero tutt' i Vicarj, perchè potesse esaminargli, o fargli esaminare da' suoi offiziali. 5. Esortava ad opporsi a' matrimonj clandestini. 6. Proibiva che i vedovi, o sia vedove si maritassero, se non avessero avuto un sicuro attestato della morte del primo marito, o della prima moglie. 7. Raccomandava molto la istruzione de' fanciulli, e che si facesse loro insegnar a leggere, la loro religione, a pregar Dio, ed a vivere santamente. 8. Che i parrochi si affaticassero a riconciliare i nemici, e ad essere di buon esempio a' loro figliani. 9. Proibiva loro di concedere la comunione a quelli, che non si fossero confessati a' loro proprj Pastori. 10. Commetteva loro, che non permettessero al popolo di andare all'Osterie, la Domenica e le feste, durante l' Offizio, e di perdere il suo tempo a giuocare in cambio di stare in Chiesa. 11. Raccomandava, che si spiegasse al popolo ogni sei settimane i sette peccati mortali, e i dieci Comandamenti di Dio. 12. Proibiva a tutt' i Preti di lasciare il loro abito. 13. Gl' incaricava di non permettere ad alcun Prete di celebrare la Messa, se non fosse approvato. 14. Di esortare il popolo a non bestemmiare, nè a fare alcun giuramento, ad astenersi dalla maledicenza, dalla calunnia, dalla fornicazione, dal tripudio, dalla ubbriachezza: commettendo loro di processare giuridicamente quelli, che fossero colpevoli di questi delitti. 15. Si vietava a' Preti ogni sorta di giuoco illecito, e l'entrare nelle Osterie da vino o da birra, trattane una pressante necessità. 16. Si proibiva loro di soffrire commedie, o cose teatrali nelle Chiese. 17. Si ordinava loro di non fare sermoni, che fossero stati recitati ne' due o tre ultimi secoli; ma di spiegar solamente la Epistola ed il Vangelo giornaliero, l'uso de' Sagramenti, della Messa, delle ceremonie, e di non spacciare veruna favola. 18. Si proibiva loro il lasciar che alcuno predicasse senza la permissione dell' Ordinario, o del Re.

Il Papa nomina i suoi Legati per lo Concilio a Trento.

XLVII. Frattanto Paolo III. avendo indicato il Concilio a Trento al primo giorno del prossimo Novembre, nominò i suoi Legati, perchè vi presedessero in suo nome, e ne facessero l'apertura (1). Erano essi in numero di tre, il Cardinale Paolo Parisio, Giovanni Morone, e Rinaldo Polo (2). Il primo come valorosissimo canonista, il secondo come un buon politico, che intendeasi moltissimo di maneggi; ed il terzo, ch' era Inglese, per far vedere, che avea quel regno parte nel Concilio, quantunque il suo Re si fosse diviso dalla Chiesa Romana. Il Papa spedì ad essi il Breve della loro legazione, con ordine, giunti che fossero a Trento, d' intrattenervi destramente i Prelati e gli Ambasciadori, che andavano al Concilio, senza mai fare alcuna azione particolare, se non avessero essi ricevute le istruzioni, che avrebbe spedite loro a tempo e luogo. Ingiungea loro di far sapere a' Principi le ragioni della loro legazione, e di esortargli a mandare i loro Vescovi al Concilio, di far affiggere la sua convocazione alle porte della Chiesa maggiore, perchè fosse nota a tutto il Mondo, e di non entrare in dispute con gli eretici prima dell'apertura del Concilio, ma di trattarli con molta moderazione; finalmente di non cominciare il Concilio, se non v'era il numero sufficiente di Vescovi venuti dall'Italia, dall'Alemagna, da Francia e da Spagna.

I Legati vanno a Trento con gli Ambasciadori dell' Imperadore.

XLVIII. Tosto che l' Imperadore, ch'era a Madrid, seppe la deputazione de' Legati, ordinò a Don Jacopo di Mendozza, ch' era allora Ambasciadore appresso la Repubblica di Venezia, a Nicolò Granvelle, ed al Vescovo di Arras suo figliuolo, di trasferirsi a Trento, in qualità di suoi Ambasciadori, con alcuni Vescovi del Regno di Napoli (3); non già che credesse, che in una sì fatta congiuntura di essere in guerra con la Francia, si potesse far niente con vantaggio del-

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l. 5. c. 1. n. 7.* (2) Ciacon. *in vit. Pontif. t. 3. p.* 536, *col.* 2. (3) Belcar. *in comm. lib.* 23. *n.* 24. *&* 28.

Anno di G. C. 1542.

della religione, ma perchè almeno non nascesse qualche cosa in suo pregiudizio.

Fece parimente il Papa partire alcuni Vescovi d'Italia, che viaggiarono tuttavia molto lentamente. Essendo gl' Imperiali capitati al tempo prescritto, presentarono a' Legati le lettere dell' Imperadore, e domandarono con grande istanza l'apertura del Concilio. Ma i Legati lo ricusarono, non credendo bene di cominciarlo con un sì picciol numero di Vescovi, in un tempo che la guerra ardea da ciascun lato. Il Granvelle replicò, che si poteva almeno intanto badare alla riforma, dove non vi era gran difficoltà. Ma risposero i Legati, che come questa materia riguardava molte nazioni, bisognava trattarla avanti a tutti, e rimisero la decisione al parere del Papa, che fece loro intendere nel principio dell'anno seguente, che si ritirassero, rimettendo il Concilio ad altro tempo.

Promozione di otto Cardinali fatta da Paolo III.

XLIX. Giovanni Morone, uno de' Legati, era stato eletto Cardinale in quest'anno medesimo con altri sette, da Papa Paolo III. innalzati a quella dignità il trentunesimo giorno di Maggio. Il primo fu Marcello Crescenzio Romano (1), Vescovo di Marsico, Prete Cardinale titolato de' Santi Giovanni e Paolo. Il secondo, Giovanni Vincenzo Acquaviva di Aragona, Napoletano, Vescovo di Meisi, Prete Cardinale titolato di San Silvestro, e di San Martino a' Monti. Il terzo, Pomponio Ceci Romano, Vescovo di Città di Castello, poi di Sutri, Vicario del Papa, Prete Cardinale titolato di San Ciriaco. Il quarto, Roberto Pucci Fiorentino, Vescovo di Pistoia, Prete Cardinale titolato de' quattro Santi Coronati, e gran Penitenziere. Il quinto, Giovanni Morone, di cui si è parlato, Milanese, Vescovo di Modena, Prete Cardinale titolato di San Vitale. Il sesto, Gregorio Cortez Modenese, Abate di Monte Casino, Sacerdote Cardinale titolato di San Ciriaco; poi Vescovo di Urbino. Il settimo, Tommaso Badia teologo, religioso di San Domenico, e Modenese, Maestro del Sagro Palagio, Sacerdote Cardinale titolato di San Silvestro al Campo Marzio. L'ottavo, Cristoforo Madruccio, Vescovo di Trento sua patria, Prete Cardinale titolato di San Cesario, e Vescovo di Palestrina; non fu egli dichiarato allora.

Pomponio Ceci morì tre mesi dopo la sua promozione il quarto giorno di Agosto. Era gran Filosofo, e buon Astronomo. Fu seppellito nella Chiesa di San Giovanni di Laterano, dov'era stato Canonico.

Morte del Cardinale Aleandro.

L. Altri quattro Cardinali morirono parimente dentro a quest'anno. Il primo Girolamo Aleandro, ch'era della Mota, picciola Città su i confini del Friuli e dell' Istria, dove nacque il tredicesimo giorno di Febbrajo 1480. (2). Suo padre chiamato Francesco Aleandro, era Medico, e si prese gran cura di Girolamo suo figliuolo, e lo mandò a studiare a Venezia ed a Porto Naone, dove in età di quindici anni insegnava umanità, e si acquistò grande riputazione; in seguito imparò la Matematica, la Fisica, la Medicina, e le lingue Greca ed Ebraica, nelle quali fece sì grandi progressi col soccorso di una maravigliosa memoria, che le parlava, e le scrivea senza fatica. Papa Alessandro VI. informato del suo raro merito, lo destinò perchè fosse Segretario di suo figliuolo, e lo mandò poi in Ungheria in qualità di Nunzio. Ma essendo obbligato per una sua pericolosa infermità a prendere l' Aleandro altre misure, andò in Francia, dove il Re Luigi XII. lo chiamò e lo gratificò delle lettere di naturalità. Fu Rettore della Università di Parigi, e professore in Greco: poi insegnò ad Orleans ed a Blois. Stefano Poncher Vescovo di Parigi lo trasse presso di se, e diedelo ad Evardo della Marck Vescovo di Liegi, che lo fece suo Cancelliere, e gli conferì la dignità di Prevosto nella sua Chiesa. Questo medesimo Prelato lo impegnò a fare un viaggio a Roma, dove Papa Leone X. che lo ritenne al suo servigio, lo mandò Nunzio

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. t. 3. p. 677. e seg.* Panvin. *in Paul. III.* Spond. *hoc an. n. 16.*

(2) Ciacon. *ib. ut sup. t. 3. p. 623.*

ANNO DI G.C. 1542.

zio in Alemagna nel 1519. e quantunque assente lo creò Bibliotecario del Vaticano nel 1520. dopo la morte di Zenobio Acciajoli. L'Aleandro comparve nella sua Nunziatura con gran lustro per la sua dignità, per la sua dottrina, e per la sua eloquenza, che fu ammirata nella Dieta di Wormes, dove parlò tre ore di seguito contra gli errori di Lutero con molto buon avvenimento. Non potè egli impedire, che quell'eresiarca non fosse ascoltato in quell'assemblea; ma ricusò di disputar seco; ed ottenne, che fossero abbruciati i suoi libri; e che la sua persona fosse proscritta; ed estese ancora l'editto che lo condannava. Al suo ritorno Clemente VII. gli diede l'Arcivescovado di Brindisi, e lo nominò Nunzio in Francia. Era presso Francesco I. alla battaglia di Pavia, dove quel Principe venne fatto prigioniero. Il medesimo Papa lo mandò ancora in Alemagna nel 1531. dove trovò un gran cambiamento. Il popolo, per quanto egli dice, non era più tanto animato nelle Città Protestanti contra la Santa Sede; ma nelle Città Cattoliche protestava di aver trovato un estremo desiderio di ritirarsi dalla ubbidienza del Papa, e di arricchirsi de' beni della Chiesa, ad esempio de' Protestanti. L'Aleandro fece tutto il possibile, ma non potè riuscirvi, per impedire, che Carlo V. facesse una tregua co' Principi Luterani. Indi si trasferì a Venezia, donde Paolo III. lo richiamò per onorarlo del cappello Cardinalizio nel 1536. Fu ancora nominato Legato per presedere al Concilio, che si dovea tenere a Vicenza, ma non avendo avuto effetto questo disegno, andò in questa medesima qualità in Alemagna, e morì essendo ritornato a Roma il primo di Febbrajo di quest' anno, in tempo che dava l'ultima mano alla sua grand'opera contra i Professori delle scienze, che non si pubblicò; e che veniva destinato a presedere al Concilio di Trento. Aveva allora sessantadue anni in circa; e più lungamente sarebbe vissuto, se avesse prestata minor fede alle ricette de' Medici, che lo estenuarono a forza di rimedj. Ci restarono di lui alcune poesie, alcuni dialoghi, ed alcune lettere, che trattano degli affari della Chiesa. Il suo corpo fu trasferito alla Mota, e seppellito nella Chiesa di San Niccolò.

Morte del Cardinal Cesarini.

LI. Il secondo fu Alessandro Cesarini Romano, che fu da prima Protonotario Apostolico, ed avendo contratta un' amicizia particolare co' Signori di casa Medici, Papa Leone X. ch' era di quella famiglia, lo creò Cardinale Diacono il primo di Luglio 1517. col titolo de' Santi Sergio, e Bacco (1); e Clemente VII. gli cambiò questo titolo in quello di Santa Maria *in via Lata*. Paolo III. gli affidò l'amministrazione delle Chiese di Albano, di Preneste, e di Pamplona; governò parimente quelle di Otranto, di Brescia, ed altre. Subito dopo la elezione di Papa Adriano VI. il sagro Collegio lo deputò a Saragozza per salutare quel nuovo Pontefice e per conferire seco lui di alcuni importanti affari. Dopo il saccheggiamento di Roma, fu dato in ostaggio agl' Imperiali; e Paolo III. lo mandò col Cardinal di Siena, Vescovo di Ostia, in qualità di Legato presso l'Imperador Carlo V. per complimentarlo intorno alla sua spedizione di Africa, ed intorno alla conquista che aveva allora fatta di Tunisi. Nel medesimo mese di Giugno 1537. desiderando il Papa di unire i due Principi, l'Imperadore ed il Re di Francia, con una stabile pace, deputò loro il Cesarini co' Cardinali di Siena e Ghinucci. Il Sommo Pontefice si valse ancora di lui in molti altri affari; e fu nel numero di quelli stati scelti per regolare il Concilio, che quanto prima si dovea raccogliere. Era uomo di una grande integrità, ed amava molto la gente letterata. Si leggono nel Ciaconio due lettere, che il Cardinal Sadoleto gli scrisse; e che danno a conoscere in quanta stima egli fosse presso il sagro Collegio. Morì in Roma il tredicesimo giorno di Febbrajo 1542. e fu seppellito nella Chiesa di *Ara Cœli*, nella Cappella della sua famiglia. Paolo Giovio fa di lui un grand'elogio.

LII.

(1) Ciacon. *ib. ut sup. tom.* 3. *p.* 404. Aubery *vie de. Card.* Ughell. *in Ital. Sacr.*

Morte del Cardinal Gasparo Contarini.

LII. Il terzo fu Gasparo Contarini di nobile famiglia Veneziana, figliuolo di Luigi Contarini, e di Polissena Malipetri (1). Nacque nel 1483. e fu destinato da suo padre al commercio, che non è incompatibile con la Nobiltà nella Repubblica di Venezia; ma vedendo nel suo figliuolo una sì grande inclinazione per le lettere, ed un sì bell'ingegno per divenire un giorno abilissimo uomo, cambiò il suo disegno, e gli fece da prima studiare la umanità in Venezia, e la filosofia sotto Antonio Giustiniani, e Lorenzo Bragadeno. Indi lo mandò a Padova per prendere le lezioni del dotto Pomponazio, contra il quale scrisse poi un'Opera della immortalità dell'anima. Dopo i suoi studj entrò nel governo degli affari della Repubblica, che lo elesse suo Ambasciadore a Carlo V. impiego sostenuto con tanto valore, che al suo ritorno ottenne un governo considerabile. Poco tempo dopo fu mandato a Roma con la medesima qualità di Ambasciadore, indi a Ferrara per maneggiare la liberazione di Papa Clemente VII. tenuto prigione dagli Alemanni, e dagli Spagnuoli nel Castello Sant'Angelo nel 1527. dopo il saccheggiamento di Roma. Essendo stato il Santo Padre liberato qualche tempo dopo, il Contarini fu mandato a lui in qualità di Ambasciadore della Repubblica, e lo servì utilmente, avendo passati molti anni in questo impiego, dopo i quali ritornò a Venezia, dove fu colmato di onori, e fatto Senatore.

Papa Paolo III. che conosceva il suo merito, ed era persuaso, che così eccellente soggetto avesse a fare molto onore al sagro Collegio, lo nominò Cardinale nel 1535. senza che in verun modo avesse egli ricercata questa dignità. Ne giunse la notizia a Venezia; ed il Contarini fu il primo a restarne sorpreso. Accolse i complimenti non tanto allegro, quanto lo erano quelli, che andavano a congratularsene. Andò dunque a Roma; e dopo le ceremonie della sua installazione, il Papa lo ritenne appresso di se, e lo mandò poi Legato in Alemagna nel 1541. donde fu richiamato, perchè la Corte di Roma non parea contenta de' suoi maneggi. Venne accusato, che troppo concedesse a' Protestanti, e di non aver loro fatta una bastevole opposizione. Molti però parlavano contra di lui, quantunque assente, quando il Cardinal Fregoso tolse a difenderlo, ed impiegò ogni sua cura per giustificarlo. Ma i suoi nemici non cessarono di calunniarlo, e di accusarlo pubblicamente, che fosse interessato per gli Luterani; quelli che più lo risparmiavano, diceano che per mancanza di rigore, e di fermezza, avea messa a pericolo l'autorità del Papa; il Contarini ritornò a Roma, e rese sì fatto conto della sua legazione, che Sua Santità, quantunque prevenuta contra di lui, ne parve contentissima, e lo mandò Legato a Bologna, dove morì il primo giorno di Settembre all'ora di mezzo giorno in età d'anni cinquantanove.

Opere del Cardinal Contarini.

LIII. Il Contarini compose molte Opere: 1. Della immortalità dell'anima contra Pomponazio, nella quale dimostra con alcune ragioni naturali, che l'anima è immortale, contra il sentimento di quell'Autore, il quale credeva, che non si potesse dimostrarlo con la ragione, e che questa verità era solamente insegnata dalla Fede: 2. Quattro libri de' sette Sagramenti della Chiesa: 3. Due libri de' doveri de' Vescovi (2): 4. Alcuni brevi comenti sopra l'Epistole di S. Paolo: 5. Una somma di Concilj più considerabili: 6. Una confutazione di alcuni articoli o quistioni di Lutero: 7. I trattati della giustificazione, della predestinazione, e del libero arbitrio: 8. Un trattato della potestà del Papa: 9. Un Catechismo: 10. Una spiegazione del Salmo *Ad te levavi*; senza parlare di alcune Opere di Filosofia, del flusso e riflusso, contra la quarta figura de' Sillogismi, chiamata da' Logici figura di Gallieno, ed un trattato de' Magistrati, e della Repubblica di

(1) Ciacon. *ib. ut sup. tom.* 3. *p.* 578. Giovan della casa *vita del Card. Contarini* Aubery e d'Attichy *hist. des Card.* (2) Ciacon. *p.* 597. Dupin. *ib. ut sup.*

ANNO DI G. C. 1542.

di Venezia. Tutte queste Opere furono impresse a Parigi nel 1571. in un volume in foglio. Sono in buonissimo latino, e scritte con molta nettezza, e politezza; ma si vuole, che l'Autore fosse più profondo Filosofo, che Teologo. Nel suo trattato de' Sagramenti non fa altro, che toccare le materie. I suoi libri de' doveri de' Vescovi contengono massime utilissime. Il senso letterale dell' Epistole di San Paolo è benissimo spiegato nelle sue note, ne' passi più difficili. La somma de' Concilj non è altro, che un compendio de' principali Concilj, sino a quello di Firenze, ch' egli chiama il nono Ecumenico; ed è una delle più antiche somme, che abbiamo con questo titolo: *Conciliorum magis illustrium summa*.

Della somma de' Concilj più illustri.

LIV. Questo Cardinale la dedicò a Papa Paolo III. dopo la morte del quale fu impressa a Firenze nel 1553. ed in seguito in molti altri luoghi. Loda questo Papa di aver convocato il Concilio a Trento, della cui buona riuscita si promette, e si crede, che la convocazione di questo Concilio gli abbia destato il pensiere di applicarsi a questo studio, e di raccogliere dagli Autori Greci e Latini una somma di Canoni. Pare, che seguitasse l'ordine, che avea tenuto Isidoro nella sua collezione; e nota in che questa sia differente da' manoscritti. Mette il Concilio di Nicea indicato sotto Papa Silvestro, ed i suoi Decreti fatti sotto Giulio I. Crede, che il sistema di Platone, del quale la maggior parte de' Letterati di quel tempo erano imbevuti, non abbia contribuito poco a dare corso all' Arianismo (1). Conta otto Sinodi di Africa, tenuti avanti il Concilio di Calcedonia, sette Concilj a Cartagine, ed uno in Milevo; e crede, che Sant' Agostino si trovasse a tutti. Di tredici Concilj di Toledo, che furono raccolti da Collettori, è considerabile il terzo, per la conversione di Riccardo Re de' Goti, e per l'acclamazione, che gli si fece: *Salute al Re Cattolico*: donde è probabil cosa, che i Re di Spagna traessero quest' onorato titolo. E parlando del sesto Concilio, non dubita di dire, che Onorio abbia favorita la eresia del Monotelismo; e crede, che il suo nome non sia stato messo nel Catalogo de' Papi per questa ragione. Non si scorda, parlando del quarto Concilio Lateranese, di dire, che vi si è permesso di contraere matrimonio nel secondo, e nel terzo grado di affinità; per modo che il solo primo grado è quello, che produce una vera parentela; e che si sono ristretti i gradi, ne' quali era vietato di maritarsi in quarto grado di consanguinità. Vi è ancora un gran numero di note giudiziosissime, che servono molto a conoscere il dogma della Chiesa, la sua morale, e la sua disciplina; e si può dire, che questa somma de' Concilj i più considerabili è buonissima, quantunque sia troppo ristretta.

Suo trattato della Predestinazione, e della Giustificazione, e sue altre opere.

LV. Pare aver egli sentimenti più particolari nel suo trattato della predestinazione. Non s'infinge punto a dichiararvi, che il parere di Sant' Agostino a lui non piaccia; e di non essere del sentimento di quegli, i quali dicono, che gli uomini saranno riprovati per motivo del peccato originale. Che non lo sono che per motivo delle attuali colpe, che commettono, resistendo alla grazia; e che non dipende dalla efficacia della grazia ma dalla nostra volontà il vincere questa resistenza. Soggiunge, che quella predestinazione debb' essere attribuita a Dio, che con la sua grazia previene tutt' i nostri movimenti, in modo per altro, che la volontà non vi apporti resistenza. Consiglia a' Predicatori, che sono obbligati a parlare di queste materie, di farlo rade volte, e con molta cautela, e di ricorrere sempre a' profondi giudizj di Dio. Risponde all' obbiezione degli empj, che dicono; Io sono nel numero de' predestinati, dunque io sarò salvo; ovvero io sono nel numero de' presciti, dunque sarò dannato, qualunque cosa ch'io faccia; dimostrando loro, che potrebbero dire lo stesso di tutti gli avvenimenti della vita, che Dio non ha niente meno preveduti della salute o della dannazione. Dimostra poi che

(1) Salmon. *Traité de l' étude des Conciles* 4. *part.* 2. c. 2. *pag.* 267. e *seg.*

che la predestinazione, o la riprovazione non sosso cagioni necessarie della salute o della dannazione; che quantunque Dio abbia conosciuti da tutta la eternità i predestinati ed i presciti, questa cognizione non toglie la contingenza nè la libertà: e che non si può dubitare, che vivendo bene si sarà salvo, e che se si muore nella colpa si sarà dannato; che finalmente nella incertezza della sua salute bisogna affaticarsi con fiducia. Condanna in fine di quel trattato il dogma esecrabile di coloro, che dicono, che i peccati degli eletti sono cari a Dio, e che ha in orrore le buone opere de' presciti.

Il Contarini tradusse ancora un libro di esercizj spirituali di Sant' Ignazio, ch' era suo amico. Ne' suoi trattati di controversia contra Lutero, il suo metodo è di esporre la dottrina della Chiesa, e di far vedere ch' essa è conforme alla Santa Scrittura, e che viene assalita da' Novatori con false supposizioni o per cattive ragioni. Nel suo trattato della podestà del Papa, prova che la facoltà, che il sommo Pontefice ha di governare la greggia di Gesù Cristo, è stata data a San Pietro da nostro Signore, e ch' è di diritto divino. La sua spiegazione del salmo *Ad te levavi*, fu composta ad istanza di una sorella che aveva, e che si era ritirata in un monistero. Finalmente si hanno di lui alcune Lettere.

Morte del Cardinal Laurerio.

LVI. Il quarto Cardinale morto in quest'anno è Dionigi Laurerio, o piuttosto Lorerio, di Benevento, di una famiglia assai oscura. Essendo di freschissima età entrato nell'Ordine de' Serviti (1), grandi progressi fece nelle scienze, sicchè divenne professore di Filosofia, di Mattematica, e di Teologia, in Perugia, in Bologna, e finalmente a Roma, dove predicò con applauso, e meritò di essere eletto Generale del suo Ordine. Non era che Proccurator generale, quando Clemente VII. lo mandò in Inghilterra appresso Errico VIII. (2), per gli affari della religione, ed al suo ritorno fu eletto Generale. Paolo III. lo mandò in Iscozia in qualità di Nunzio, con facoltà di visitare i Monisteri, e di farvi la riforma, che gli paresse necessaria. Ritornato in Italia, il Papa a cui il Lorerio avea predetta la sua esaltazione alla santa Sede, quando era Cardinal Farnese, lo pose nel sagro Collegio tra i Cardinali nel 1539. col titolo di San Marcello. Si è detto, che questo Prelato corrotto dalle magnifiche promesse di Carlo V. Imperadore, osò proporre in un concistoro di privare il Re di Francia del titolo di Re Cristianissimo. Quasi tutt' i Cardinali, ed i medesimi partigiani dell'Imperadore, rigettarono una proposizione così strana. Domenico di Cuppi Decano del sagro Collegio nel riprese con molta intrepidezza: ed un altro Cardinale, riguardando il Lorerio con dispregio e con indignazione: Lasciate, dis' egli, abbajar questo cane; ben si vede che cerca qualche boccone. Era allora Vescovo di Urbino, e Legato della Campagna di Roma. Morì in Roma il diciassettesimo giorno di Settembre 1542. d' anni quarantacinque, e fu seppellito nella Chiesa di San Marcello, dove il Padre Domenico di Verona, Religioso Servita, recitò la sua orazione funebre.

ANNO DI G.C. 1542.

Morte di Giovanni le Fevre.

LVII. Giovanni le Fevre o Faber morì parimente in quest' anno. Era egli Svizzero, e dopo essere stato Segretario e Consigliere di Stato dell' Arciduca Ferdinando (3), divenuto poi Re de' Romani, ed Imperadore, fu Canonico di Costanza, e Vescovo di Vienna in Austria. Egli è tra quelli, che più si distinsero ne' loro scritti, e nelle loro conferenze co' Luterani. Le sue principali opere sono, il martello contra gli Eretici, *Malleus hæreticorum*, diviso in sei libri, e dedicato a Papa Adriano VI. impresso a Roma nel 1524. ed un altro intitolato *La Difesa Ortodossa della fede Cattolica*, impresso a Lipsia nel 1528. scritto contra Baldassare Pacimontano, uno de'Capi degli Anabattisti, che aveva egli costretto a ritrattarsi. Compose parimente molte altre opere di controversia; tra le altre un trattato della fede,

(1) Ciacon. *de vit. Pontif. t.* 3. *p.* 672. (2) Sadolet. *inter epist. l.* 3. *epist.* 13. 14. 15. Aubery *vie des Card.* Ughel. *in Ital. Sac.* (3) Dupin. *Biblioth. des auteurs to.* 14. *in* 4. *p.* 104.

ANNO DI G. C. 1542.

fede, e delle opere, un'altra contra alcuni dogmi di Lutero, una confutazione de' sei articoli di Ulrico Zuinglio, presentata all' Assemblea degli Svizzeri a Bade nel 1526, una lettera in Tedesco indirizzata a Zuinglio, nella quale gli rinfaccia di non essersi trovato in quell'assemblea di Bade; alcuni trattati della potestà del Papa; del celibato de' Sacerdoti, del battesimo de' fanciulli, e della penitenza. Vi sono ancora alcune sue omelie sopra la Eucaristia, e sopra alcune altre materie, che sono impresse in Colonia.

Bernardino Ochini Generale de' Cappuccini.

LVIII. L'apostasia di Bernardino Ochin od Ochini si scoprì parimente in quest' anno (1). Era egli di Siena, e dopo avere preso l'abito religioso tra i Cordiglieri, abbracciò la riforma de' Cappuccini verso l'anno 1534. Non poco le sue attenzioni contribuirono allo accrescimento di quella nascente riforma, della quale fu eletto Generale: ma di cui non era stato l'istitutore, come molti hanno preteso. Mentre che dimorava tra i Cappuccini, anche essendo Generale, parve che menasse una vita regolare, e si diportasse esemplarmente. La sua età, il suo modo austero di vivere, il suo rozzo abito, la barba, che gli discendea fino sotto al petto, i suoi grigi capelli, la pallida e smunta faccia, una certa apparenza d'infermità, e di affettata debolezza, con molto artifizio, e la opinione, che da per tutto si era sparsa della sua santità, lo facevano avere in conto di un uomo straordinario. Non solo il popolo, ma i principali Signori, ed i sovrani Principi, come Santo lo riverivano. Quando andava a ritrovarli, gli si facevano incontro, lo accoglieano con tutto il possibile onore, e con ogni immaginabile affetto; e lo accompagnavano parimente quando si partiva da loro. Quanto a lui, servivasi di ogni umano artifizio atto a confermare i buoni sentimenti che si aveano di lui; Andava sempre a piedi ne' suoi viaggi, e quantunque fosse molto debole per anni e per complessione, non fu mai veduto salire a cavallo. Quando i Principi lo sforzavano ad albergare presso di essi, la magnificenza de' palagi, il lusso degli abiti, e tutta la pompa del secolo, non gli faceano perdere punto della sua povertà, nè dell' austerità della sua professione. Ne' banchetti mai non mangiò altro che di una sola vivanda, e la più semplice, e comune, e non bevea quasi mai vino. Veniva pregato a coricarsi in letti assai buoni, e riccamente forniti, per riaversi un poco meglio dalle fatiche del viaggio; ma gli bastava distendere il suo mantello e coricarsi sopra la terra. Non si potrebbe credere quanta riputazione si avesse acquistata in Italia.

Oltre a questo avea qualche sapere; ma si era più inteso alla eloquenza, ed alla bellezza delle parole, che alla dottrina, ed alla forza del discorso. Appena aveva imparato il Latino; ma quando parlava nella sua lingua naturale, spiegava quel che sapea con tanta grazia, con tanta politezza, ed abbondanza, che la dolcezza e la purità del suo discorso rapivano tutt' i suoi uditori. Quando avea da predicare in qualche luogo, il popolo vi accorreva. Andavano le intere città per ascoltarlo: non v'era Chiesa tanto ampia, che potesse contener la moltitudine. Quando dovea passare per qualche Città, gli andava incontro una infinità di persone per sentire le sue istruzioni. Con sì grandi talenti, e con una vita, che compariva sì austera, giunse ad abbandonar la sua professione, la vera fede, e ad abbracciare i nuovi errori. Forse tutt'altro s'immaginava egli che voler apostatare; ed ecco l'occasione, ch'ebbe di farlo.

Quel che indusse l' Ochini ad apostatare, ed a lasciar la sua religione.

LIX. Conversava spesso con un Giurisconsulto Spagnuolo chiamato Giovanni Valdesio, che in Alemagna avea preso gusto della dottrina di Lutero. A Napoli egli ebbe quelle conversazioni, che cominciarono a mettergli alcuni dubbj nello spirito. Si mise a predicar alcune cose che pareano nuove (2). Ma terminò di rovinarlo la sua vanità, ed il dis-

(1) Florimond. de Raymond. *l. 3. c. 5. n. 7.* Boverius *annal. des Capucins.* (2) Thom. Costa *supplem. ad Mambrin. l. 4. apud Spond. ad an. 1547. n. 22.* Bzovius *ad an. 1540. n. 34.*

dispetto di non essere stato innalzato alla dignità Cardinalizia. I suoi discorsi diedero occasione a mormorare, fu chiamato a Roma a giustificarsi. Era in cammino per andarvi, quando incontrò a Firenze Pietro Martire suo amico, al quale comunicò il suo caso, ed il pericolo, al quale si esponea, rimettendosi a quel modo alla discrezione del Papa. Pietro Martire fu della sua opinione, e lo dissuase da quel viaggio: ed esaminato ben l'affare tra essi, si risolvettero di ritirarsi entrambi in un sicuro paese.

Prende l'abito secolare, e si ritira in Ginevra.

LX. L'Ochini fu il primo a partire, passò per Ferrara, dove prese l'abito secolare; ed andò in Ginevra, dove sposò una fanciulla Lucchese, che passando per quella Città aveva egli corrotta; ed era questo per dare una prova autentica della sua rinunzia alla religione Romana. Quanto a Pietro Martire si pose in cammino due giorni dopo, ed andò tra gli Svizzeri (1).

Ritorno di Calvino in Ginevra.

LXI. Era Calvino ritornato in Ginevra il tredicesimo giorno di Settembre del precedente anno, quando la fazione contraria a quelli, che l'aveano discacciato da quella città, era divenuta la più possente (2). Il suo ritorno fu anche onorifico, essendo stato a ciò pregato da' nuovi Sindaci e dal Consiglio; ed il giorno, che rientrò, ebbe l'applauso de' Magistrati e del popolo, che gli dimostrarono la loro consolazione, e gli diedero i primi un' assoluta facoltà di regolare la loro Chiesa come avesse stimato bene. Usando Calvino di quest' autorità, regolò la disciplina quasi com' è presentemente nelle Chiese pretese riformate; vi stabilì de' concistori, de' colloqui, de' sinodi, de' decani, de' diaconi, e de' soprantendenti.

Regolamento da lui ivi stabilito per la dottrina, e per la disciplina.

LXII. Vi regolò la forma delle orazioni; e delle prediche, ed il modo di celebrare la cena, di battezzare, e di seppellire i morti. Vi stabilì una giurisdizione concistoriale, alla quale pretese di poter dare il diritto di censurare, ed impedire le pene canoniche, ed anche la scomunica (3). Scrisse parimente un catechismo Latino, e Francese, molto diverso dal primo, e molto più ampio, distribuito in domande ed in risposte. Tremelio Ebreo Cristiano lo tradusse in Ebreo; ed Errico Stefano in Greco. Queste innovazioni dispiacquero a molti, che vi si opposero: ma finalmente Calvino vinse, ed il nuovo canone passò in forma di legge in un' assemblea di tutto il popolo, il ventesimo giorno di Novembre 1541. (4). Il Clero, ed i laici s' impiegarono a conformarvisi per sempre. La severità, con la quale questo Ministro esercitava la sua facoltà illimitata, ed i diritti del suo concistoro, egli acquistarono molti nemici, e cagionarono alcuna volta qualche disordine nella Città; ma egli di niente si sbigottiva. Quello spirito di vanità, di che era gonfio, lo rese ostinato nelle sue opinioni. Volea, che si sosscrivesse ciecamente a tutto ciò ch' egli esponeva, e rispondea con asprezza ed impeto a chi volea contraddirlo.

Il seguente anno 1542. confermò l' osservanza degli statuti, de' quali era egli autore, e ricevette un gran numero di stranieri; e sopra tutto di Francesi, che essendo inquietati per la Religione nella loro Patria, si rifugivano in Ginevra, sperando di poter godere tutta la libertà, che la nuova Setta accordava a tutti quelli, che ne facevano professione. Si atteneano tutti a Calvino, come a colui, che potea servirli più sicuramente, e più utilmente; e Calvino dal suo canto per impegnarli con maggior forza, si dava pensiero di proccurar loro alcuni stabilimenti, e d' impedire, che venisse fatta loro veruna ingiustizia. Si avanzava ancora con le sue attenzioni sopra gli altrui Regni, dove la sua Setta avea già alcuni partigiani; e tutto il suo scopo era di accrescerne il numero.

Il Re di Francia vuole impedire i progressi

LXIII. In Francia Francesco I. stimò di arrestare il corso a questo disordine, rinnovando i rigori de' precedenti editti

(1) Spond. ut supra Raynald. ad hunc ann. n. 36. (2) Theod. Beza in vita Calvini hoc an. (3) Beza ut supra. Hieronym. Bolsec. in vita Calvini (4) Hist. verit. du Calv. à Amsterdam 1683. pag. 119. h 3.

ANNO DI G. C. 1542.

ti contra 'l Novatori, con quello, che fece pubblicare nel 1540. col quale fu ordinato a' Magistrati di farne una esatta ricerca. Ma tenevano essi le loro assemblee di notte tempo in sì segreta forma, che era difficil cosa il potere sorprendergli. Essendo molti Predicatori infetti di quegli errori, cominciarono a spacciarli ne' loro sermoni nell' Avvento del 1541. il che obbligò il Clero ad aggiungere il suo zelo a quello del Re, per togliere i funesti effetti, che quella licenza avrebbe potuto cagionare. La Facoltà di Teologia di Parigi si raccolse dunque presso i Maturini il giorno diciottesimo di Gennajo 1542. e dopo la Messa dello Spirito Santo, estese alcuni articoli in forma di professione di fede, che trattavano di tutte le materie controverse, e conteneano quel che doveasi credere, quel che i Predicatori doveano predicare ed insegnare. Fecero giurare i Licenziati ed i Baccellieri sopra quegli articoli, e costrinsero gli Studenti a fare la stessa cosa, prima che cominciassero il loro corso di Teologia. Questo Statuto venne soscritto da più di sessanta Dottori: ecco le sue parole.

dell' eresia nel suo Regno.

Decreto della Facoltà di Teologia di Parigi intorno agli articoli, che si deggiono credere.

LXIV. Essendo noi obbligati coll' esempio di San Paolo, di fare attenzione a' manifesti pericoli, che sovrastano a' Cristiani in questi tempi, per la impudente e detestabile dottrina di alcuni Predicatori, che non si arrossiscono di avanzare ne' loro discorsi, e d' inspirare a' Fedeli con temerario ardimento alcune erronee proposizioni, scandalose, sediziose, scismatiche, eretiche, e bestemmiatorie, cercando in questo, di piacere piuttosto agli uomini, che a Dio (1), e volendo noi ovviare a tanti mali, per quanto possiamo, e secondo le obbligazioni del nostro stato, che c' impegna a mantenere la dottrina salutare delle Sante Scritture, e della Chiesa Cattolica, abbiamo stimato bene di rinchiudere in compendio, sotto certi titoli, alcuni articoli di fede, che ogni Cristiano dee credere, perchè si conoscano più facilmente le opinioni di ciascuno, e quel che si abbia particolarmente a predicare al Popolo in questo tempo. In seguito la Facoltà riferisce questi articoli, in numero di ventinove.

Articoli, a fo de' quali si dee giurare, proposti dalla Facoltà.

LXV. 1. Bisogna credere con certa fede, che il Battesimo è necessario a' fanciulli per ottenere la salute, e che conferisce la grazia dello Spirito Santo. 2. Che vi è nell' uomo un libero arbitrio, col quale può fare il bene ed il male, e col quale, quando fosse in peccato mortale, può ottenere la grazia con la cooperazione di Dio (2) 3. Non è cosa meno certa, che gli adulti, dopo avere commesso un peccato mortale, hanno bisogno della penitenza, consistente nella contrizione, nella confessione Sagramentale, che si dee fare ad un Sacerdote, e nella soddisfazione. 4. Che il peccatore non è giustificato con la sola fede, ma ancora con le buone opere, che sono tanto necessarie, che senza di esse niun adulto può ottenere la vita eterna. 5. Ciascun Cristiano è obbligato di credere fermamente, che il vero Corpo di Gesu-Cristo sia contenuto nel Sagramento della Eucaristia, quel medesimo, ch'è nato dalla Beata Vergine, e che ha patito sopra la Croce. 6. Si dee credere con la stessa fede, che nella consagrazione Sagramentale si faccia una transustanziazione del pane materiale nel vero Corpo, e del vino nel vero Sangue di Gesu-Cristo. 7. Che il Sagrifizio della Messa è istituito da Gesu-Cristo, e che vale per gli vivi, e per gli morti. 8. Che la comunione sotto le due specie non è necessaria a' laici per la salute, e che la Chiesa ha saggiamente ordinato, che non sieno comunicati, che sotto una sola specie. 9. Che Gesu-Cristo ha dato a' Sacerdoti ordinati secondo il rito della Chiesa, la facoltà di consagrare il suo vero Corpo, e di assolvere da' peccati, nel Sagramento della Penitenza. 10. Che quando anche fossero cattivi, ed in peccato mortale, certa cosa è che consagrano il vero Corpo del Figliuol di Dio, se hanno intenzione di farlo. 11. Che la Confermazione, il Matrimonio, e l' Estrema Unzione, sono veri Sagramenti istituiti da Gesu-Cristo, che conferiscono la

(1) D' Argentrè *in Collect. Judic. tom. 1. p. 413. & seq. & tom. 2. pag. 133.* (2) D' Argentrè *ut sup.*

Anno di G.C. 1542.

la grazia dello Spirito Santo. 12. Che non è da dubitare, che i Santi facciano miracoli, o vivi che sieno ancora, o sieno in Paradiso. 13. E' cosa carissima a Dio, e piissima il pregare i Santi che sono in Cielo ☞ affinchè sieno nostri avvocati e nostri intercessori presso Dio ☜. 14. Non si deggiono solo imitare i Santi, che regnano con Gesu-Cristo, bisogna ancora pregargli ed onorargli; e fanno un' opera di pietà quelli, che per divozione fanno pellegrinaggi a' luoghi ad essi consagrati. 15. Se alcuno stando in Chiesa od altrove indirizza le sue preci alla Beata Vergine, o ad alcun Santo, prima che indirizzarle a Dio, non pecca, anzi opera santamente. 16. Non si dee nè pure dubitare, che sia una buona opera il piegare le ginocchia alle immagini del Crocifisso, della Beata Vergine, e de' Santi, per pregar Gesu-Cristo ed i Santi. 17. Bisogna credere fermamente, che vi sia un Purgatorio, nel quale le anime de' defunti sieno ajutate con l' orazione, col digiuno, con le limosine, e con altre buone opere, perchè sieno più presto liberate da' loro tormenti. 18. Ogni Cristiano è parimente obbligato a credere, che vi sia una Chiesa Universale, visibile sopra la terra, ch' è infallibile nella fede, e ne' costumi, ed alla quale tutt' i fedeli sono obbligati ad ubbidire in quel che riguarda la fede, ed i costumi. 19. Che appartiene a questa medesima Chiesa il diffinire, ed il determinare tutte quelle dispute, e quei dubbj, che insorgono appartenenti alla Santa Scrittura. 20. Che si deggiono credere molte cose, che non sono spezialmente, ed in termini espressi nella Scrittura Santa, e che tuttavia è necessaria cosa il riceverle dalla tradizione. 21. Che la potestà di scomunicare è stata accordata alla Chiesa immediatamente da Gesu-Cristo, che essa è di diritto Divino, e che per questa ragione si dee molto temere delle censure Ecclesiastiche. 22. Che certamente il Concilio Generale legittimamente raccolto, rappresentando tutta la Chiesa, non può ingannarsi nelle decisioni spettanti alla fede, ed a' costumi. 23. Che non è cosa meno certa che il Sommo Pontefice è per diritto Divino nella Chiesa militante; e che tutt' i Cristiani sono obbligati ad ubbidirlo. 24. Che ha facoltà di concedere le Indulgenze. 25. Che le costituzioni Ecclesiastiche intorno al digiuno, la differenza delle vivande, l' astinenza, ed altre cose obbligano veramente in coscienza. 26. Che i voti obbligano parimente, quando fossero Monastici, e di continenza perpetua. 27. Che vi sono santi e lodevoli costumi, che i Predicatori deggiono osservare predicando; come quello d' implorare la grazia dello Spirito Santo, con la intercessione della Beata Vergine. 28. Che predicando non deggiono dire il Cristo, ma Gesu-Cristo; e che si debbe aggiungere il titolo di santo, quando si citano gli Apostoli, i Padri ed altri. 29. Che è cosa salutare il raccomandare alle orazioni del popolo le anime de' defunti.

Censura della medesima Facoltà sopra alcuni libri.

LXVI. Nel medesimo anno il giorno diciannovesimo di Dicembre, la Facoltà ancora raccolta sentenziò sopra alcuni libri Latini e Francesi, che le furono presentati (1). Da prima due ve n' erano, uno col titolo: *Somma di tutta la Santa Scrittura, dell' antico e nuovo Testamento*; e l' altro: *Le dieci parole o precetti di Dio*. E non facendosi nell' ultimo veruna menzione de' Sagramenti, nè de' precetti della Chiesa, si terminava con queste parole: *Se voi volete entrare nella vita, osservate i Comandamenti*. Giudicando la Facoltà, che questi libri fossero atti ad impegnare gli spiriti de' semplici in varj errori, e a disporli principalmente a dispregiare la potestà Ecclesiastica, e le sue ordinanze, conchiuse, che si dovessero sopprimere. Un altro scritto, tradotto dal Latino in Francese col titolo: *Qui è brevemente compreso tutto quel che insegnano i libri della Santa Scrittura*, ed il secondo de' libri, de' quali si è parlato, parimente tradotto, furono istessamente condannati; e giudicò la Facoltà, che si dovesse impedirne la pubblicazione.

Sua lettera all' Abadessa di Fontevraus.

LXVII. Il secondo giorno di Maggio precedente, ella rispose all' Abadessa di Fon-

(1) D' Argentrè, ut sup. tom. 2. in appendice pag. 22. col. 2.

ANNO DI G.C. 1542.

Fontevraux intorno ad alcune proposizioni, per l'esame delle quali avea domandato qualche tempo (1). Cinque erano queste proposizioni concepute in questi termini. 1. Se basti ad un Prelato e Superiore per quiete della propria coscienza il commettere il governo della sua greggia ad un Pastore, che non sappia altro che dir messa, e dare l'assoluzione. 2. Non vi è peccato senza piena deliberazione. 3. Non vi è peccato mortale senza piena libertà. 4. La Beata Vergine ebbe maledizione di pena. 5. La nostra sufficienza è in parte da Dio. Rispose la Facoltà all'Abadessa, che per soddisfare a' suoi desiderj, dopo avere vedute ed esaminate le dette proposizioni, per quanto tempo si conveniva ad esse per la loro importante materia; le parve che la prima fosse falsa, scandalosa, ed ingiuriosa all'Ordine Gerarchico della Chiesa; che la seconda, e la terza sono vere, atteso che non si dà verun peccato mortale, se non è volontario; ma che la seconda si debbe intendere della piena deliberazione, che si ha attualmente, o che si è tenuto ad avere, e che non si ha; che la quarta proposizione è parimente vera; e che quanto alla quinta, si debbe intendere così: che quantunque Dio sia tutto il nostro bene, e principalmente la nostra sufficienza, tuttavia non vuole far solo le nostre buone opere, e domanda che operiamo con lui; ed in questo solo senso la proposizione è vera.

Sant'Ignazio pubblica le Costituzioni del suo Ordine.

LXVIII. Si videro in quest'anno comparire le Costituzioni de' Gesuiti estese da Sant'Ignazio. Si vede, che suo disegno era, che quelli della sua Società dividessero il loro tempo tra la vita contemplativa, e la vita attiva (2). Così quanto alla prima, ordina la orazione mentale, gli esami di coscienza, la lettura de' Santi libri, la frequentazione de' Sagramenti, i ritiri spirituali, e gli esercizj della presenza di Dio; e per la seconda tutto quello che può contribuire alla salute ed alla santificazione del prossimo; le predicazioni, le missioni, i Catechismi, la conversione degli eretici, la visita delle prigioni, e degli Ospedali; la direzione delle coscienze, e la istruzione della gioventù. Per facilitare la esecuzione di questi esercizj, stimò Ignazio di non dover dare a' suoi Religiosi altro abito che quello degli Ecclesiastici, come lo portavano allora in Italia, ed in Ispagna: che dovea bandire da' Collegj le mortificazioni particolari, le orazioni, e le meditazioni troppo lunghe; giudicando che lo studio, che domanda l'uomo intero, fosse tanto caro a Dio, quanto questi esercizj; sopra tutto quando esso studio è destinato al servigio di Dio. Da quante divozioni fosse commosso nel sentir cantare le lodi del Signore, non istimò bene di voler stabilire un coro tra i suoi, e limitò solamente a quelli, ch'erano negli Ordini Sacri di recitare l'offizio divino in privato, come è prescritto dalla Chiesa. Per imitare la povertà degli Apostoli, non volle parimente, che alcun Convento potesse acquistar nulla nè in particolare, nè in comune per far sussistere la comunità; e che si contentassero solamente dell'uso delle cose, che venissero donate. Tuttavia permise a' Collegj l'avere entrate, applicabili alle necessità degli studenti, proibì che che si ricevessero fondazioni di messe negli stessi Collegj, e non benefizj con cura d'anime, nè qualunque altro impiego, che potesse distoglierli dal loro studio. Levò parimente ogni libertà di ricevere danaro, od altra cosa per le messe, confessioni, predicazioni, per l'amministrazione de' Sagramenti, per le visite degl'infermi, per insegnare, o per qualunque altro impiego di quelli, che la Compagnia debb'esercitare secondo il suo istituto.

I differenti gradi, che compongono la Società di Sant'Ignazio.

LXIX. Con queste costituzioni il Generale è dichiarato a vita, e dee risedere in Roma; ma gli si danno quattro Assistenti generali d'Italia, di Francia, di Spagna, e di Alemagna, i quali non avranno che voto consultivo, ma non deliberativo (3). Volle inoltre Ignazio, che la sua Società avesse

(1) D'Argentrè ut supra, tom. 2. pag. 133. (2) Bouhours, vie de S. Ignace, lib. 3.
(3) Bouhours vie de S. Ignace lib. 3. pag. 242.

se tre diversi stati o gradi ne' soggetti suoi; l'uno de' professi, l'altro de' coadjutori formati, ed il terzo di scolari approvati, oltre i novizj. Tra i professi due sorte se ne stabilirono, gli uni con quattro voti, gli altri con tre solamente. Vi pose ancora due qualità di coadjutori, gli uni spirituali, gli altri temporali. Volle, che i voti de' professi fossero solenni, quelli de' coadjutori pubblici, ma semplici: questi non si fanno, che in presenza de' domestici; e non è deputato niuno dal Generale per riceverli, laddove i voti de' professi, e de' coadjutori formati si fanno tra le sue mani, o di gente da lui deputata. I professi ordinarj fanno professione de' voti di castità, povertà, ed ubbidienza, che promettono di osservare; e secondo questa ubbidienza di avere una cura particolare di quanto spetta a quel che si debbe insegnare a' giovani; ma quelli, che si chiamano professi de' quattro voti, promettono una ubbidienza speziale al Papa di andar per tutto dove li mandasse in missione tra gl' Infedeli, e gl' Idolatri. Le costituzioni di Sant' Ignazio parlano ancora di un altro grado, chiamato da esse degli scolari approvati.

Degli Scolari approvati nella Società.

LXX. Così si chiamano quelli, che sono nella via duranti i loro studj; la compagnia non si obbliga loro, che sotto condizione, quantunque essi si obblighino assolutamente alla Società, promettendo di vivervi, e di morire nella osservanza de' tre voti; e si obbligano con un voto espresso di accettare il grado o lo stato, che si troverà in seguito loro essere più conveniente. La Società ha la facoltà di dispensarli da' loro voti, e di rimandargli indietro per giuste cause; e per tutto, fuorchè in Francia, conservano il dominio, e la proprietà de' loro beni, quantunque non possano goderne o disporne indipendentemente da' Superiori.

De' Coadjutori, e de' Professi.

LXXI. Si chiamano ancora fra essi Coadjutori spirituali quelli, che fanno in pubblico i voti di castità, di povertà, e di ubbidienza, ma che non fanno il quarto concernente alle missioni, che piacesse al Papa di ordinar loro. Questi possono essere non solamente Reggenti ne' Collegj, ma anche Rettori di quelli medesimi Collegj: e si possono ancora eleggere per intervenire alle Congregazioni generali; ma non hanno voto nella elezione del Generale; ed i professi de' quattro voti li precedono sempre. I Coadjutori temporali sono i semplici fratelli, che così si chiamano, perchè ajutano la Società nelle cose servili, e che sono le meno importanti. Finalmente i Professi sono quelli, che fanno pubblicamente co' tre voti ordinarj quello di ubbidienza al Papa, riguardo alle missioni; fanno l'essenziale dell' Ordine, e sono obbligati ad una esatta osservanza della povertà Vangelica.

Il Generale è quegli, che fa i Provinciali, i Superiori delle Case Professe, e delle Case di approvazione, chiamate Noviziati (1), ed i Rettori de' Collegj; e perchè conosca tutt' i soggetti, che sono atti per riempire i posti, i Provinciali di tutta la Europa gli scrivono una volta al mese, i Superiori delle Case, ed i Maestri de' novizj ogni tre mesi, e quelli delle Indie, quando si presenta loro il comodo della navigazione. Gli si manda ancora di tre anni in tre anni il catalogo di ciascuna Provincia, nel quale si nota la età di ciascun religioso, le sue forze, i suoi naturali talenti, il suo progresso nelle lettere, e nella virtù, e tutte le sue qualità buone, e cattive. La Congregazione generale gli dà cinque Assistenti, d' Italia, di Francia, di Spagna, di Alemagna, e di Portogallo. Gli dà ancora un Ammonitore, che ha diritto di rappresentargli quello, ch' egli, o gli Assistenti avessero osservato d' irregolare nel suo governo, o nella sua persona. In questo Sant' Ignatio fece riflessione, che avrebbe forse potuto il Generale abusare della sua autorità; e che bisognava temperarla, e correggerla in più di una forma.

Arrivo di Francesco Saverio

LXXII. Francesco Saverio dopo aver passato il verno a Mozambica, appro-

 dò

(1) Bouhours *vie de S. Ignace lib. 3. pag. 231. e 232.*

ANNO DI G.C. 1543.

Arriva al porto di Goa.

dò felicemente al Porto di Goa, Città Capitale dell' Indie sopra la Costiera Occidentale della penisola di qua dal Gange, una delle più belle, e considerabili di tutto l'Oriente (1), per lo suo commercio. Allora n' era Vescovo Giovanni d' Albuquerque, Religioso dell' Ordine di San Francesco, celebre per la sua pietà e per dottrina. Saverio appena sbarcato andò ad allogarsi nell' Ospedale, mal grado il Vicerè, che gli apparecchiava una dimora nel suo palagio. Andò poi a fare i suoi complimenti col Vescovo, gli mostrò le autentiche facoltà della sua legazione, alla quale era nominato dal Papa; e si prostrò a' piedi del Prelato, protestando, che rimettea tutto nelle sue mani, e che non voleva usare del suo potere, se non sotto i suoi auspizj, e col suo compiacimento. Innamorato il Vescovo di questa modestia, lo abbracciò teneramente, gli restituì le sue lettere, assicurandolo, che potea valersi in piena libertà, ed in tutta l'estensione di quell' autorità, che gli avea compartita la Santa Sede.

Cominciamento della sua missione a Goa.

LXXIII. Saverio così autorizzato a predicare il Vangelo, cominciò le funzioni della sua missione da' mali, che stimò i più pressanti. Si prese gran pensiero degl' infermi dell' Ospedale, spendendo le intere notti appresso di essi, per insegnar loro a soffrire cristianamente, e ad apparecchiarsi alla morte (2). Il dopo pranzo andava a visitare i poveri prigionieri, a' quali porgea le limosine, che gli venivano date nella Città. Andava per tutte le vie con un campanello alla mano, avvertendo i padri e le madri, che mandassero i loro figliuoli od i loro schiavj al Catechismo. Quando seppe tanto la lingua del paese da poterla parlare, fece pubbliche prediche, alle quali accorrea tutto il popolo. Molti ne guadagnò per mezzo di una ingegnosa compiacenza, che gli veniva inspirata dalla sua carità. Grande ostacolo a' progressi del Vangelo era l'amor del piacere, e la pluralità delle mogli; ma egli attaccò questo disordine, e lo abolì con un assoluto impero, per modo che niun uomo impegnato in queste colpe osava comparirgli avanti. Si annullarono più di quattrocento pretesi matrimonj per ordine suo; si ruppero i legami più stretti, ed i più forti impegni; e si vide finalmente risorgere il Cristianesimo in Goa.

Va a soccorrere i nuovi Cristiani a Comorin.

LXXIV. Avendo così regolati gli affari della religione in questo luogo, passò alla costiera della Pescheria nella penisola di qua dal Gange, in faccia all' Isola di Ceilan, tra il Capo di Comorin ed il Canale della Croux, per rinnovare tra que' popoli lo spirito e gli esercizj del Cristianesimo, che aveano già ricevuto; ma che la negligenza de' pastori, che loro erano stati mandati, e le rivoluzioni del paese aveano quasi del tutto fatti scordare. Saverio ne fece ben presto un nuovo popolo; e per lasciar loro una predicazione sempre sussistente, tradusse nella loro lingua il Catechismo, e le orazioni de' Cristiani. Fece distruggere quasi tutt' i tempj, ed i pagodi, od idoli della Costiera, e fece fabbricare Chiese, e Cappelle in tutt' i borghi, ed in tutt' i Villaggi, con l'autorità del Vicerè, e co' soccorsi de' Portoghesi, de' quali que' popoli erano tributarj.

Ferdinando si porta a Norimberg per la Dieta.

LXXV. Mentre che la Religione si estendeva in tal modo nelle Indie, era tuttavia molto turbata nell' Europa, mal grado le frequenti Diete, che si tenevano in Alemagna, per acchetare le dissensioni (3). Giunto il tempo in cui si avea da tenere quella di Norimberg, vi si trasferì il Re de' Romani il diciassettesimo giorno di Gennajo 1543. accompagnato da due suoi figliuoli. Essendo il Granvelle partito da Trento, vi andò parimente con suo figliuolo il Vescovo d' Arras, Federico Palatino, il Vescovo di Augusta, e Giovanni di Naves vi erano come Legati dell' Imperadore. La Governatrice de' Paesi-Bassi vi avea pure i suoi Ambasciadori. I Protestanti vi presentarono la loro supplica a Ferdinando, ed a' Luogotenenti dell' Imperadore

(1) Bonhours *vie de S. Xavier*, *pag.* 71. (2) Tursilin. *ut sup. lib.* 2. *cap.* 2. & 3.
(3) Sleidan. *ut sup. p.* 493.

dore, nella quale ricordavano come la pace era stata data a Norimberg, e come quelli della Camera Imperiale l'avevano violata; aggiungendo che l'Imperadore gli aveva assicurati in Ratisbona, che tutto sarebbe stato osservato, ma che tuttavia nulla si era eseguito; il che obbligava loro a dichiarare, che se non veniva ad essi fatta giustizia, non darebbero soccorso veruno contra il Turco.

Risposta di Ferdinando alle doglianze de' Protestanti.

LXXVI. Ferdinando replicò loro, che vi era un Concilio indicato a Trento, il quale regolerebbe ogni cosa; che frattanto avrebbe attenzione di riformare la Camera Imperiale (1); ma che non si potea negare la giustizia al Duca di Brunswick, al quale bisognava restituire quello che gli era stato tolto; ed i Protestanti risposero, che non riconoscevano essi quel Concilio, e non vi si troverebbero; e che come non erano stati soddisfatti in niuna cosa, non poteano deliberare tra essi sopra gli altri affari. Nulladimeno il Re de' Romani, e i Deputati degli Stati fecero un decreto, col quale fu ordinato, che si fortificassero le piazze vicine a' Turchi; e che ciascun Principe contribuisse alle spese necessarie a questi ripari, e per la guerra contra Solimano. Il terzo giorno di Luglio si regolò quel che spettava alla riforma della Camera, e si ordinò che fosse fatta secondo quello, ch'era stato decretato a Ratisbona; ma si aggiunse, che quelli, che ricusassero i soccorsi, fossero soggetti a quella Camera. Si opposero i Protestanti a queste conclusioni, dichiarando, ch'erano state prese senza il loro parere, che niente si era stabilito intorno alla pace, e che vi era troppa disuguaglianza nelle contribuzioni. E perchè all'arrivo dell'Imperadore vi sarebbe guerra contra il Duca di Cleves, vollero gli Elettori accomodar questo affare, a condizione che la Città di Sittart, nella Westfalia, vicina alla Mosa, stesse in potere dell'Imperadore fino a che si concludesse; e gli Ambasciadori del Duca si mostravano contenti del trattato. Ma un'azione occorsa il ventesimoquarto giorno di Marzo vicino a questa medesima Città, in cui il Duca di Cleves fu superiore, rovesciò tutti questi progetti di accomodamento; oltre agli stimoli continovi, che avea dal Re di Francia per continovare la guerra. Si parlò ancora dell'affare del Duca di Brunswik co' Principi Protestanti, e i Duchi di Baviera s'offerirono di adoprarvisi. Ma la morte del Vescovo di Augusta per un'apoplessia, che lo sorprese durante la Dieta, fu motivo, che ogni cosa restasse indecita. Ottone Truchses fu suo successore. Il decreto che vi si fece non fu registrato secondo il costume, e non fu di autorità veruna.

L'Arcivescovo di Colonia si fa Luterano.

LXXVII. Qualche tempo dopo la conclusione di questa Dieta Ermano di Weidan o Wida, Arcivescovo, ed Elettor di Colonia, della illustre casa de' Conti di Weiden, si dichiarò per gli Protestanti. Era questo Prelato di buonissimi costumi, e zelante della Cattolica fede; ma non essendo uomo dotto, e lasciandosi agevolmente sorprendere (2), alcuni Luterani occulti che si trovavano alla sua corte gli persuadettero, che la riforma del Clero ordinata dall'Imperadore nella Dieta di Ratisbona, si doveva intendere di certi dogmi, e di certi usi, che si erano, dicevano essi, introdotti nella Chiesa contra la parola di Dio, alla quale si erano sostituite alcune tradizioni puramente umane. Guadagnato da quelli Eretici, chiamò a se Martino Bucero, e lo stabilì predicatore nella Città di Bonn nel 1542. Il seguente anno chiamò Melantone, Pistorio, ed alcuni altri de' più famosi Ministri Protestanti, stimando, che la loro dottrina fosse interamente conforme alla pura parola di Dio. Il suo Clero, e la Università di Colonia vi si opposero gagliardamente, senza poterlo rimovere, e tanto ancora si ostinò, che propose in un'assemblea il cambiamento di religione, ed ebbero i Ministri incumbenza di estendere gli articoli della dottrina, che voleva egli che

(1) Sleidan. *ut sup. l.* 15. *p.* 282. (2) Surius *in comm.* Sleidan. *ut sup. lib.* 15. *p.* 492. Chytraeus *ad an.* 1532. Pontanus *lib.* 4.

ANNO DI G. C. 1543.

che si abbracciasse. Mandò questo scritto al Capitolo ed a' Teologi di Colonia, perchè ne giudicassero secondo la Scrittura Santa, e dicessero il loro parere; ma trovò ancora maggiore opposizione, e non gli venne risposto che con un'altra opera intitolata *Antididagma*, quasi a dire antiveleno contra il veleno della falsa dottrina. N'era autore Giovanni Groppero. Presentarono i Teologi questo libro al loro Arcivescovo, supplicandolo di scacciare gli Eretici, e di non cambiar alcuna cosa dell'antica dottrina della Chiesa, e per la negativa ch'ei diede di rimandar Bucero, ed i suoi colleghi, il Capitolo appellò al Papa ed all'Imperadore, come protettor della Chiesa, delle ordinanze e del procedimento del Prelato.

Il Re di Francia fa intendere a Francesco Landry, che si ritratti.

LXXVIII. A Parigi il Landry Parroco di Santa Croce della Città, non avendo voluto rispondere agli articoli, che la Facoltà di Teologia gli avea dati da sottoscrivere in forma che potesse dimostrare la purità della sua fede, fu processato formalmente e messo prigione (1). La Facoltà ne diede anche avviso al Re, per dimostrargli il suo zelo per la sana dottrina; e nel medesimo tempo per impegnar quel Principe a seguitare a proteggerla ne' suoi buoni disegni. Francesco I. ricevette il loro avviso moltó volentieri; ed essendosi qualche tempo dopo trasferito al Castello di San Germano mandò a chiamare il Parroco, per parlargli egli medesimo. Sconcertato il Landry da quest' ordine, e temendo assai per la sua persona, non potè resister avanti al Re, e parve pentito della sua ostinazione. Contento Francesco I. delle sue risposte, lo rimandò a Parigi; ed il ventesimonono giorno di Aprile fu condotto nella Chiesa cattedrale, dove ritrattò tutto quel che aveva insegnato di contrario alla dottrina della Cattolica Chiesa.

Il Dottor di Espense si ritratta anch' egli.

LXXIX. Si fece fare la medesima ritrattazione ad un Dottor in Teologia della casa di Navarra, chiamato Claudio d'Espense, ch'era di Chalons sopra la Marna. Era stato Rettore della Università avanti di addottorarsi (2). Avendo il Cardinale di Lorena conosciuto il suo merito, lo chiamò in casa sua, e si valse di lui negli affari Ecclesiastici, di cui era incaricato. Questo posto non impedì che il d' Espense si affaticasse nella vigna del Signore con le sue predicazioni, per cui entrò in qualche mal impaccio; imperocchè avendo egli predicato un poco troppo liberamente nella Chiesa di San Merry o Mederico nella quaresima di quest' anno 1543. alcune proposizioni da lui avanzate furono presentate alla Facoltà di Teologia; e il d'Espense, secondo il consiglio di questa medesima Facoltà, fece un discorso nella medesima Chiesa la Domenica del ventunesimo giorno di Giugno, nel quale mitigò o ritrattò alcune delle sue proposizioni. Volea la Facoltà procedere contra di lui, ed esaminare i testimonj; ed avea già a tal effetto nominati sedici Commissarj; ma per consiglio, e per le istanze del Penitenziere della Chiesa di Parigi, chiamato Masurier, che promise di visitare il d' Espense, e d'impegnarlo a ritrattarsi, senza romore, e strepito, la Facoltà vi acconsentì, e la ritrattazione si fece nel modo riferito.

Le istituzioni di Calvino bruciate per decreto del Parlamento.

LXXX. Il diciottesimo giorno di Gennajo, rinnovò la stessa Facoltà le sue censure contra i principali errori de' Luterani. Il quattordicesimo giorno di Febbrajo seguente, per suo consiglio ed a richiesta dell' Inquisitore, fece il Parlamento un decreto, che condannava al fuoco un gran numero di libri eretici (3); tra i quali si trovava principalmente l'opera della Istituzione Cristiana di Calvino, come quella che conteneva una dannabile, perniziosa, ed eretica dottrina; proibendo a tutt' i librai, e stampatori di stampare o fare stampare, ed esporre in vendita simili libri; ed a tutte le persone di qualunque grado o condizione si fosse di averne, di tenerne, sotto pena di essere puniti come eretici. Gli altri libri uniti alle Istituzioni di Calvino, erano le gesta del Re, gli Epigrammi di Dolet, Caton, Crispiano, la esortazione alla lettura della Santa Scrittura, le fon-

(1) Sleidan. ut sup. pag. 489. l. 15. (2) Sleidan. ib. D' Argentrè in collect. judic. tom. 1. in append. vol. 1. p. 13. (3) D' Argentrè ibid. tom. 2. p. 133.

fontana di vita, le cinquantadue domeniche composte dal le Fevre d'Etaples, le ore della compagnia de' penitenti, il Cavalier Cristiano, la maniera di confessarsi di Erasmo, sommario del vecchio e del nuovo Testamento, impresso dal detto Dolet in Francese, le opere di Melantone, una Bibbia di Ginevra. Si ritrova ancora una nota di sessantatrè opere differenti, che la Facoltà esaminò dalle feste di Natale sino al secondo giorno di Marzo; e tra le quali vi sono i trenta primi Salmi di Davide, messi in versi Francesi da Clemente Marot, e gli altri, con molte opere di Ecolampadio, alcune di Melantone, di Bucero, di Brenzio, di Calvino, di Lutero, e di altri, e finalmente vi si trova condannato l'elogio della Pazzia di Erasmo. Finalmente si possono aggiungere a tutte queste censure, quella, che fece delle note di Pelicano sopra i comentarj di Cesare. Il ventesimosesto giorno di Settembre, la Facoltà raccolta presso i Religiosi Maturini ascoltò la relazione, che vi si fece di alcune eretiche proposizioni erronee, e scandalose, di altre, che faceano crollare la fede cattolica, avanzate da fra Giovanni Bernardi dell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino, ne' suoi sermoni, e ne' suoi intrattenimenti; e dopo una matura deliberazione, citò essa il suddetto Religioso a comparire avanti a lui il seguente Lunedì primo di Ottobre alle ott' ore della mattina, per essere interrogato da alcuni Dottori, eletti a questo fine, ed a rispondere alle proposizioni ch' erano state presentate; e questo si fece.

Opere di Ramus, censurate dalla Facoltà.

LXXXI. Il ventesimo giorno di Ottobre furono presentate alla Facoltà due Opere di Ramus o la Ramea, Filosofo; che viveva allora, e che fece sì grandi progressi in questo studio (1), che quando fu ricevuto Maestro dell'Arti s'impegnò di sostenere contra di Aristotile quello, che gli venisse proposto; e ne riuscì con sì buon avvenimento, che gli nacque desiderio di esaminare più a fondo la dottrina di quel Principe de' Filosofi (2). I due primi libri, composti in questa occasione, furono le Instituzioni dialettiche, *Institutiones dialecticæ*, e le note sopra Aristotele, *Aristotelicæ animadversiones*; che eccitaron grandi turbolenze. Pietro Danès professore di lingua Greca, poi Vescovo di Lavaur, fu commesso dal Re Francesco I. con Giovanni di Salagnac, Dottore in Teologia, Giovanni Quintino, Dottore in Legge, ed alcuni altri dotti uomini, ad esaminare i sentimenti e la condotta di Ramus, del quale Antonio di Govea Portoghese, uno de' maggiori Filosofi del suo tempo, s'era dichiarato suo avversario. Col giudizio della Facoltà dato in quest' anno 1543. Ramus restò interdetto dalla sua professione, e restarono proibiti i suoi libri. Facendo i Commissarj la loro relazione al Re, dichiararono a questo Principe, che si ritrovava in que' libri molta impudenza ed una profonda ignoranza, e che l'autore doveva essere schivato nel Regno come una pericolosissima peste; ma fu sostenuto.

ANNO DI G. C. 1543.

Abboccamento del Papa, e dell' Imperadore.

LXXXII. Queste reiterate censure dimostravano il zelo della Francia per la sana dottrina. Paolo III. affettava parimente di mostrare la sua impazienza per la tenuta del Concilio (3). Volendo conferirne con Carlo V. che veniva in Italia, mandò a lui molte persone per impegnarlo ad aver seco lui una conferenza in questo proposito; ed avendolo questo Principe promesso, Paolo III. risolvette di andare a Busseto picciola Città sopra il Fiume di Ongina, una lega discosto dal Po, tra Cremona e Parma, per dove dovea l'Imperadore necessariamente passare. Essendo questo viaggio dal Papa stato proposto in un Concistoro, molti Cardinali furono di parere, che non gli convenisse di andar a ritrovare l'Imperadore, riguardo alla sua dignità, alle sue infermità, ed alla grave età sua, in una congiuntura, in cui non vi era speranza di verun buon avvenimento; che conveniva piuttosto mandare alcuni

Nun-

(1) D'Argentrè collect. judic. tom. 1. in Append. pag. 13. col. 2. & to 2. p. 136. (2) Beze ep. 34. & 35. Hist. univers. Paris. tom. 6. p. 37. (3) Anton. de Vera hist. di Carlo V. p. 230. Pallavi c. hist. Conc. Trid. l. 3. c. 2.

ANNO DI G. C. 1543.

Nunzj a trattar con quel Principe. Ma come parea, che Paolo III. desideraſſe fortemente di far queſto viaggio, prevalſe l'opinione per l'affermativa. Il Papa, ſenza conſiderare nè la ſua età, nè la lunghezza del viaggio, nè il bollore della ſtate, che regnava allora; laſciò la cura del governo di Roma nelle mani del Cardinal Carpi, e ſe ne andò a Buſſeto. Mandò avanti di lui due Legati Pariſio, che avea chiamato da Trento; e Cervino, perchè andaſſero a ricevere l'Imperadore, e vi arrivò egli medeſimo il ventesimoterzo giorno di Giugno; nel medeſimo giorno che giunſe l'Imperador il quale era accompagnato dal Cardinal Farneſe.

Motivo delle loro conferenze a Buſſeto.

LXXXIII. Si allogarono entrambi nel medeſimo palagio, ed il giorno dietro feſta di S. Giambatiſta, il Papa celebrò la Meſſa, dopo la quale ritornò nel ſuo appartamento coll'Imperadore (1). Carlo V. conobbe da queſta prima conferenza, ch'egli non ſi era ingannato penſando, che il Papa non aveva altra mira, che di diſporlo a far la pace con Franceſco I. eſſendo queſta la prima coſa, che gli propoſe. Il Cardinal Grimani, che il Papa avea condotto ſeco lui come uomo abiliſſimo ne' maneggi, fece un lungo diſcorſo all'Imperadore per eſortarlo a queſta pace, ma ſenza frutto; queſto Principe dichiarò ſempre, che non v'era conſiderazione alcuna, che poteſſe coſtringerlo a perdonare ad un uomo, che non avea fatto mai altro, che cercare di ſorprenderlo in tanti incontri; e che quando il Re di Francia medeſimo domandaſſe la pace, non gliel'accorderebbe; e ſi ſpiegava con un certo livore, che ben dava a conoſcere quanto foſſe alieno da ogni accomodamento. Si dolſe particolarmente, che aveſſe il Re di Francia fatto ogni poſſibile sforzo per via di artifizj, di rigiri, e di danaro per corrompere i Principi di Alemagna, e que' medeſimi, che gli erano i più affezionati, per obbligargli ad abbandonare il di lui partito, e ad armarſi contra di lui; proponendo loro vantaggioſiſſimi trattati, come vi era riuſcito riguardo al Duca di Cleves. Soggiunſe, che per moſtrare il carattere di quel Principe, baſtava conſiderare l'alleanza, che avea fatta co' Turchi, della quale ſi erano ſcandalezzati gl'infedeli medeſimi, e diſſe ancora molte altre coſe.

Il Papa eſorta l'Imperadore a far la pace col Re di Francia.

LXXXIV. Il Papa non ſi moſtrò molto perſuaſo delle ragioni dell'Imperadore. Lo pregò anche con molta piacevolezza a conſiderare, che non poteva fare azione più glorioſa, nè più utile alla religione, che perdonare ad un nemico, cui avea egli vinto coll'arme, e con la magnanimità (2). Quali benedizioni, gli diceva, non vi darà la criſtianità tutta, ſe vi vede dargli la pace? Qual gloria non vi acquiſterete per tutta la terra, ſe in cambio di portare le armi contra i Criſtiani, le rivolgete contra i Turchi? Qual trionfo non ne faranno gli Angeli in Cielo, ſe col voſtro mezzo udiranno cantare frà gli uomini quel medeſimo cantico, che cantarono un tempo alla naſcita di colui, ch'è chiamato nella Santa Scrittura il Re pacifico? Un diſcorſo tanto patetico punto non iſcoſſe l'Imperadore. Era tanto ſdegnato, che non poteva aſcoltare ſiffatte propoſizioni: così dopo eſſer le conferenze durate per tre giorni, ſi ruppero, ſenza che niente ſi conchiudeſſe, quanto alla Francia. Carlo V. dopo aver preſo congedo dal Papa, partì per l'Alemagna, per la più corta ſtrada, ch'è quella di Trento, ſenza fermarſi in veruno luogo; ed il Papa ritornò a Roma, ſenz'altro frutto, che quello di avere impoſto ſilenzio a' maldicenti, che gli avrebbero rimproverata una troppo eccedente negligenza, ſe non aveſſe intrapreſo un ſimil viaggio.

Ambaſciadori de' Principi Proteſtanti all'Imperadore.

LXXXV. L'Imperadore era ancora in Italia, quando il Duca di Brunswick andò a ritrovarlo in Cremona, per preſentargli le ſue doglianze contra i Principi Proteſtanti, che gli aveano tolti i ſuoi Stati (3). Avendo queſti ricevute le lettere dell'Imperadore, ſcritte da Genova, e ſapendo, che ſi approſſimava con le ſue trup-

(1) Pallav. ut ſup. c. 2. n. 5. Anton. de Vere ut ſupra p. 231. Belcar. in comm. lib. 23. n. 31. (2) Extat in act. conſiſt. ſcriptis ab Alexand. Farneſio Vicecancell. M. S. Card. Spondan. ſign. 131. pag. 410. (3) Sleidan. ut ſup. l. 5. p. 224.

truppe si raccolsero a Smalkalda il ventesimoquarto giorno di Giugno, per mandargli i loro Deputati, e per provvedere alla difesa degli Stati di Brunswick. Terminò quell' Assemblea il ventunesimo giorno di Luglio; e verso la fine del medesimo mese gli Ambasciadori de' Protestanti, Francesco Burcart, Giorgio Bemelberg, Cristoforo Venin-ger, e Jacopo Sturmio, giunsero a Spira, dove l' Imperadore si trovava da alcuni giorni. Ebbero udienza il secondo giorno di Agosto; e dissero quasi le stesse cose, che aveano già dette al Re de' Romani. Conclusero, che se veniva loro accordata la pace, se si riformava la Camera Imperiale, com' era stato decretato a Ratisbona, e che se si rendessero uguali le contribuzioni, non mancherebbero di somministrare a' bisogni dell' Impero.

Risposta dell' Imperadore agli Ambasciadori Protestanti.

LXXXVI. Due giorni dopo ricevettero la risposta dell' Imperadore, che venne loro comunicata dal Naves, in presenza del Granvelle (1): contenevasi in questa, che riguardo alla pace vi si era tanto ben provveduto nelle Diete precedenti, che avevano essi motivo di restarne contenti; che quanto a' Giudici della Camera Imperiale, non potevano essere deposti, se prima non erano ascoltati; che per altro sopra ciò si prenderebbe informazione nel mese di Ottobre, e che se si ritrovassero colpevoli, sarebbero puniti; che quanto all' uguaglianza, ed alla moderazione delle contribuzioni, essa non potea farsi senza l' assenso di tutti gli Stati; ch' erano pregati di considerare la situazione dell' Impero, ch' era tale da dover molto temersi, non accordando essi un pronto soccorso ad esempio degli altri Stati; che per allora era obbligato ad impiegare tutte le sue forze contra il Re di Francia, e il Duca di Cleves, per impedire che fossero danneggiati i sudditi suoi; che riguardo al Duca di Brunswick, pressando egli fortemente per essere ristabilito ne' suoi Stati, sta ad essi lo esaminare in questo il partito, che vogliono prendere. Avendo i Protestanti intesa questa risposta, pregarono che fosse data loro in iscritto; e questo volentieri loro venne accordato dall' Imperadore. Vi fecero le loro riflessioni, e rappresentarono al Granvelle ed al Naves, che non essendo certi di essere lasciati vivere in pace, domandavano che fosse eseguito l' Editto di Ratisbona; e fossero essi ascoltati intorno all' affare del Duca di Brunswick. Il Granvelle disse loro, che non aveva ordine alcuno per questo; che l' Imperadore non potea fare altra cosa; e che se il Duca di Brunswick non era ristabilito amichevolmente, prenderebbe egli altre vie per ricovrare il suo paese. Non potendo gli Ambasciadori ottener di vantaggio, presero congedo, e ritornarono a riferire a' Principi quanto era occorso.

Leggi stabilite da Maurizio Duca di Sassonia ne' suoi Stati.

LXXXVII. Nello stesso tempo Maurizio Duca di Sassonia fece alcune leggi da osservarsi ne' suoi Stati (2). In primo luogo avvertì i Ministri della Chiesa, di fare esattamente il loro dovere, d' insegnare la dottrina del Vangelo in tutta la sua purità, di dare buon esempio con la loro condotta, di esortare il popolo alla orazione, e ad una reciproca carità, a riprendere i vizj con fermezza, ed a separare dalla comunione gli ostinati, coll' assenso del Magistrato, fin a tanto che si correggano; a dinunziare a' Magistrati quelli, che si abbandonano al libertinaggio, e che non vogliono ritrarsene. E perchè la gioventù è come un semenzajo di soggetti per lo servizio della Chiesa, e dello Stato, fondò il Duca tre Collegj, o Accademie, l' una a Meissen, l' altra a Mersburg, e la terza a Torgaw, e mise in ciascuno un certo numero di giovani, a' quali somministrava di che vivere, e mantenersi, con l' assegnamento di convenienti rendite a' Maestri; e doveano stare sei anni in questi Collegj. In oltre co' beni de' Monisteri, e de' Capitoli accrebbe di duemila scudi l' entrata della Università di Lipsia, con alcune moggia di frumento, che le somministrò. Proibì la cerca, e la mendicità ne' suoi Stati, ed assegnò rendite per

(1) Sleidan. *ut supra p.* 495. (2) Sleidan. *ut sup. lib.* 15. *p.* 492. & 493.

Anno di G.C. 1543. per lo sostegno delle povere famiglie. Stabilì pene per quelli, che seducessero le fanciulle, e non volessero sposarle; fece punire con la morte gli adulteri; e quanto a' Nobili, che si maritavano con quelle, che aveano sedotte, privava i figliuoli nati prima del matrimonio, della loro parte nella eredità del padre.

Accusa avanti all' Imperadore contra quelli d' Hildesheim. LXXXVIII. Verso il medesimo tempo quelli d' Hildesheim, Città della Sassonia inferiore, furono accusati avanti al Re de' Romani, ed alla Camera Imperiale, da Valentino Vescovo della loro Città, di aver cambiata religione, di aver ricevuti i Ministri Luterani per predicare al popolo, di aver abolita la Messa, e di perseguitare quelli, che seguivano l'antica dottrina; che non contenti di abbattere gli altari, ed i fonti battesimali, rovinavano le Chiese da' fondamenti (1), che aveano levati gli ornamenti delle Chiese, e che da poco tempo in poi aveano rappresentati alcuni giuochi, che mettevano in ridicolo la Beata Vergine, ed i Santi; che voleano sottrarsi dalla sua giurisdizione; che aveano fatta lega co' Protestanti, e sforzavano i Religiosi, ed altri alle pratiche della loro nuova religione, esiliando quelli, che ricusavano di farlo. Udita quest' accusa, scrisse l' Imperadore da Wormes il sesto giorno di Agosto a' Magistrati d' Hildesheim, e comandò loro con forti minacce, che ristabilissero l'antica religione, con proibizione d' innovare cosa alcuna fino a nuovo ordine.

Lettere del Papa, e dell' Imperadore a quelli di Colonia. LXXXIX. Tre giorni dopo scrisse l' Imperadore al Consiglio di Colonia, che avea saputo, che certi Predicatori facevano ogni loro sforzo per far che lasciassero la loro antica religione, in favor della quale parevano avere molta fermezza (2), che si rallegrava seco loro, esortandogli a perseverare, e ritenere i cittadini nel loro dovere. Anche il Papa avea scritto al medesimo Consiglio (3), ed il primo di Giugno avea fatto intendere al Capitolo della Chiesa Cattedrale, che tra le inquietudini, ed i rammarichi, che loro accagionava la insensata condotta del loro Arcivescovo, molto lo consolava la loro costanza e la loro pietà, la quale non solo riusciva salutare alla loro Città, ma eziandio a tutt' i loro vicini; poichè dopo Dio poteasi dire, che a loro tutta la provincia avea debito della sua salute. Per ciò si congratula seco loro di essersi comportati così saviamente, e promette loro di conservarne eterna memoria; ma soggiunge, che deggiono continovare, per timore che stancandosi ogni poco, l' Arcivescovo non s'invigorisse e divenisse superiore, e non ne prendesse vendetta. Non cessate dunque, seguita egli, di difendere il nome di Dio, e la Cattolica religione, donde dipende la vostra salvezza, e la vostra libertà. Io so bene, che non avete bisogno di avvertimenti in questo fatto; ma stimo, che sia mio dovere lo esortarvi ad impedire, che colui, che porta il nome di Arcivescovo della vostra Città in così scandalosa maniera, infetti gli abitanti co' suoi errori, ed a riconoscerlo per vostro Pastore, ma piuttosto per vostro nemico. Dal mio canto vi assisterò co' miei consigli, e con la mia apostolica potestà.

LI-

(1) Sleidan. *ut sup. l.* 15. *pag.* 495. & 496. (2) Sleidan. *ut sup. l.* 14 *p.* 496. (3) Paul. III. *lib. Brev. an.* 9. *p.* 48. Raynald. *hoc an. n.* 22.

LIBRO CENTESIMOQUARANTUNESIMO.

I. *Il Re d'Inghilterra sposa una sesta moglie.* II. *Fa abbruciare alcuni Protestanti a Windsor.* III. *Morte del Cardinal Bonifacio Ferrero.* IV. *Morte del Cardinal le Veneur.* V. *Morte del Cardinal di San Severino.* VI. *Morte del Cardinal Cornaro.* VII. *Morte del Cardinal Grimaldi.* VIII. *Morte di Josse Clicktouë.* IX. *Opere di questo Autore.* X. *Suo trattato della difesa del Concilio di Sens.* XI. *Suo Anti-Lutero.* XII. *Sua difesa della Chiesa contra i Luterani.* XIII. *Morte di Giovanni Eckio.* XIV. *Morte di Alberto Pighio.* XV. *Opera del Pighio della Gerarchia Ecclesiastica.* XVI. *Altre Opere di questo Autore.* XVII. *Opere del Cocleo contra gli Eretici.* XVIII. *Aumento della Società di Sant' Ignazio.* XIX. *Il Re di Portogallo fabbrica ad essi un Collegio a Conimbra.* XX. *Arrivo dell' Imperadore a Spira.* XXI. *Apertura della Dieta di Spira.* XXII. *Doglianze dell' Imperadore contra il Re di Francia.* XXIII. *Doglianze de' Protestanti contra il Duca di Brunswick, e sua risposta.* XXIV. *Il Re di Francia manda i suoi Ambasciadori alla Dieta di Spira.* XXV. *Viene loro ricusato un salvocondotto, ed essi ritornano in Francia.* XXVI. *Soccorso degli Alemanni all' Imperadore contra il Re di Francia.* XXVII. *Accusa del Duca di Savoja contra Francesco I.* XXVIII. *Altri Atti dell' Assemblea di Spira.* XXIX. *Si rimette il trattare gli affari di religione ad altro tempo.* XXX. *Risoluzione di questa Dieta favorevole a' Protestanti.* XXXI. *I Cattolici si lagnano di questo decreto.* XXXII. *Lettera del Papa all' Imperadore circa il decreto di Spira.* XXXIII. *Risposta dell' Imperadore al Papa.* XXXIV. *Scritto de' Luterani contra il Breve del Papa.* XXXV. *Opera del Cocleo contra i Luterani ed i Zuingliani.* XXXVI. *Opere di Calvino in quest' anno.* XXXVII. *Sua quistione con Sebastiano Castalione.* XXXVIII. *Progressi di Francesco Saverio nelle Indie.* XXXIX. *Il Re di Travancor favorevole al Vangelo.* XL. *Nuova Bolla del Papa per indicare il Concilio a Trento.* XLI. *Formolario di dottrina de' Teologi di Lovanio.* XLII. *La Facoltà di Teologia di Parigi avea fatto lo stesso.* XLIII. *Promozione di tredici Cardinali fatta da Papa Paolo III.* XLIV. *Morte del Cardinal della Baume.* XLV. *Morte del Cardinal Pucci.* XLVI. *Morte di Jacopo Latomo.* XLVII. *Questo Autore attaccò Erasmo, che gli rispose.* XLVIII. *Altre Opere dello stesso Autore contra Lutero, ed Ecolampadio.* XLIX. *Conclusioni e censure della Facoltà di Teologia di Parigi.* L. *Catalogo di libri condannati dalla Facoltà.* LI. *Censure di alcune Opere stampate.* LII. *Censura de' Comentarj del Gaetano sopra il Nuovo Testamento.* LIII. *Deputati del Clero di Colonia al suo Arcivescovo.* LIV. *Assemblea del Clero contra lo stesso Prelato.* LV. *Sua appellazione al Papa, ed all' Imperadore contra il suo Arcivescovo.* LVI. *Risposta del Prelato all' appellazione del suo Capitolo.* LVII. *Errori di David Giorgio nella Frisia.* LVIII. *Morte di Clemente Marot.* LIX. *Traduzione in versi di alcuni Salmi fatta da questo Autore.* LX. *Supplizio di Pietro di Breuil a Tournay.* LXI. *Incominciamento dell' affare di Merindol e di Cabrieres.* LXII. *Decreto contra gli abitanti di questi due Borghi.* LXIII. *Viene sospesa la esecuzione di questo decreto.* LXIV. *Il Re perdona a' Valdesi con patto, che abbiurino a' loro errori.* LXV. *Quelli di Cabrieres mandano al Re la loro professione di fede.* LXVI. *Il d'Oppede primo Presidente ricomincia la persecuzione de' Valdesi.* LXVII. *Il Re ordina la esecuzione del decreto dato contra di essi.* LXVIII. *Il d'Oppede legge al Parlamento gli ordini del Re, e li fa eseguire.* LXIX. *Gli abitanti di Merindol si salvano. Crudeltà del d'Oppede.* LXX. *Si fa strage crudele di quelli di Cabrieres.* LXXI. *Si trattano della stessa maniera quelli della Costiera.* LXXII. *Il d'Oppede deputa al Re, per non essere inquisito su questo affare.* LXXIII. *Credito di Cranmer, per*

ANNO DI G.C. 1543.

per mettere nelle sedi alcuni Vescovi del suo sentimento. LXXIV. *Il Parlamento accorda al Re beni de' Collegj, e degli Ospedali.* LXXV. *Scritto di Lutero contra i Teologi di Lovanio, ed il Papa.* LXXVI. *Dieta tenuta a Wormes.* LXXVII. *Risposta di Ferdinando, e replica de' Protestanti.* LXXVIII. *Arrivo dell' Imperadore e del Legato a Wormes.* LXXIX. *L' Imperadore trova i Luterani ostinati a ricusare il Concilio.* LXXX. *Procedimenti del Clero di Colonia contra il suo Arcivescovo.* LXXXI. *Errico di Brunswick dichiara la guerra a' Principi Protestanti.* LXXXII. *Spedizione del Langravio contra Errico di Brunswick.* LXXXIII. *Errico di Brunswick e suo figliuolo si arrendono al Langravio.* LXXXIV. *Il Papa nomina i suoi Legati per lo Concilio a Trento.* LXXXV. *Arrivo de' Legati a Trento.* LXXXVI. *Arrivo del Mendozza Ambasciador dell' Imperadore.* LXXXVII. *Arrivo dell' Ambasciadore del Re de' Romani a Trento.* LXXXVIII. *Il Papa fa intendere a' suoi Legati, che aprano il Concilio.* LXXXIX. *Gli ordini del Vicerè di Napoli differiscono la tenuta del Concilio.* XC. *Il Cardinal Farnese passa a Trento, andando a Wormes.* XCI. *Regolamento concernente alle ceremonie del Concilio.* XCII. *Ostacoli proposti dall' Imperadore al Legato circa l' apertura del Concilio.* XCIII. *Impacci de' Legati intorno alle disposizioni dell' Imperadore.* XCIV. *Il Papa deputa verso l' Imperadore, per proporgli l' apertura del Concilio.* XCV. *Il Papa con una Bolla indica l' apertura del Concilio per lo giorno tredicesimo di Dicembre.*

Il Re d' Inghilterra sposa una sesta moglie.

I. Essendo Errico VIII. rimasto vedovo diciotto mesi dopo il supplizio dell' ultima sua moglie, deliberò di sposarne una sesta (1). Fu questa Caterina Parr, vedova di Milord Nevil Latimero. Era ella donna di spirito, e di buona condotta. Ma come ciascuno in Inghilterra cominciava allora a prendere il suo partito in fatto di religione, ella inclinava dal canto del Luteranismo. Se Errico non fosse stato che Re e marito, Caterina avrebbe potuto agevolmente appagarlo, essendo sottoposta, saggia, ed attenta. Ma tosto l' offese come capo della Chiesa; perchè non adottava, quanto egli voleva, i suoi sentimenti.

Fa abbruciare alcuni Protestanti a Windsor.

II. Le cautele, ch' ella dovea prendere con un Principe, che non volea, che si credesse assolutamente, se non quello, che credeva egli medesimo (2), fecero, ch' ella non ardì domandargli la grazia nel principio del suo matrimonio di tre Protestanti, che furono abbruciati a Windsor, accusati di aver parlato contra la Messa, e di avere sparsi alcuni scritti di Calvino. Si domandò al Re nel Consiglio una commissione per visitare le case sospette di Windsor, dove si trovavano molti libri contra i sei articoli. L' ordine fu rilasciato, e si arrestarono molte persone, e si rinvennero i libri ricercati. Gli autori di una congiura scoperta nella stessa Città furono strascinati con cavalli con la faccia rivolta verso la coda, avendo ciascuno un cartello sopra la fronte, perchè si sapesse la cagione del loro supplizio: indi furono messi in berlina a Windsor, a Raiding, ed in Neubury, dov' era la Corte. Si tentò parimente di perdere Cranmer, Arcivescovo di Cantorbery, e di prevenire Errico contra di lui; ma quelli, che aveano qualche zelo per la religione Cattolica non vi poterono riuscire. Quel Principe finse da prima di prestare orecchio alle accuse avanzate contra quel Prelato. Ma poi egli lo informò di tutto, e gli commise di processare i suoi accusatori; il che ricusò Cranmer di fare, per non acquistarsi un maggior numero di nimici. Così questa congiura non servì ad altro, che a renderlo più amico del Re.

Morte del Cardinal Bonifacio Ferrero.

III. Il Papa non fece alcuna promozione in quest' anno; ma il Sagro Collegio perdette cinque de' suoi soggetti (3). Il primo fu Bonifacio Ferrero, di Vercelli, fratello di un altro Cardinale, chiamato Giovanni Stefano, e figlio di Sebastiano Ferrero, la cui famiglia si credea, che fosse un ramo di quella degli Acciajoli di Firenze, che ne uscì in tempo delle guerre civili de' Guelfi, e Gibellini, e che venne nella

(1) Sanderus *de schism.* *l.* 1. *p.* 202. Burnet. *lib.* 3. *p.* 447. (2) Burnet. *ut sup.* *l.* 3. *p.* 447. *e seg.* (3) Ciacon. *in vit.* *Paul.* III. *t.* 3. *p.* 351. Bembo *in epist.* *l.* 9. *epist.* 37. & *l.* 15. *epist.* 14. Aubery *vie des Cardin.* Ughel. *in Ital. Sacr.*

ANNO DI G.C. 1543.

la Lombardia. Papa Leone X. per dare a Sebastiano un contrassegno della sua riconoscenza pe' suoi servigi, nominò suo figliuolo Bonifacio al Cardinalato, il primo giorno di Luglio 1517. e fu chiamato il Cardinale d'Ivrea, perchè era Vescovo di quella Città. Lo fu poi di Nizza, e di Vercelli, sua patria, si trovò all' elezioni di Adriano VI. di Clemente VII. e di Paolo III. e si crede, che quest' ultimo l'avesse destinato per uno de' Presidenti del Concilio, ch' era stato indicato a Vicenza, e che fu tenuto a Trento. Questo medesimo Pontefice nel 1540. lo mandò Legato a Bologna, dove fondò un Collegio per gli poveri gentiluomini del Piemonte, de' quali la nomina e la scelta furono sempre conservate nella sua famiglia. Fece considerabili aumentazioni nel Palagio Vescovile di Vercelli, e ristabilì poi da' fondamenti tre Castelli, ch' erano del dominio della Chiesa d'Ivrea. Finalmente morì in Roma il secondo giorno di Gennajo di quest' anno 1543. si depositò il suo corpo nella Chiesa della Santa Trinità, per poi trasferirlo, e dargli sepoltura nella Chiesa di San Sebastiano di Bugel, fabbricata e fondata da suo padre nella Diocesi di Vercelli.

Morte del Cardinal le Veneur.

IV. Il secondo fu Giovanni le Veneur Francese, figliuolo di Filippo le Veneur Baron di Tillieres, e di Maria Blosset, figliuola di Guglielmo Signor di San Pietro e di Carrouge (1). Fu fatto Vescovo e Conte di Lisieux, ed Abate del Bec nel 1505. dopo la morte di Stefano Blosset suo zio materno. Indi venne stabilito Luogotenente Generale al governo di Normandia col Signor di Rouville, per lettere del Duca di Alenzon Governatore di quella provincia (2) in data del quattordicesimo giorno di Marzo 1525. Il seguente anno Francesco I. che stimava la virtù, e le grandi qualità di questo Prelato, lo fece suo gran Limosiniere; ed in questa qualità riformò gli statuti dell' Ospedale de' trecento di Parigi. Essendo il Re andato a Marsiglia per avere una conferenza con Papa Clemente VII. con cui fece alleanza, e concluse un maritaggio d'uno de' suoi figliuoli con Caterina de' Medici, pronipote del sommo Pontefice, vi fu fatto Cardinale il le Veneur il settimo giorno di Novembre 1533. titolato di San Bartolommeo nell' Isola. Fece la consagrazione della Chiesa di Ponteau-de-Mer; e celebrò i funerali di Giorgio Cardinale di Ambosia, Arcivescovo di Roano. Il Ciaconio dice, che intervenne al Conclave, in cui fu eletto Paolo III. Sopra tutto fu commendabile per la sua pietà, per la liberalità verso i poveri, per la sua vigilanza, e per tutte le virtù degne del posto da lui occupato. Fece molto bene alla sua Chiesa di Lisieux, e morì il settimo giorno di Agosto 1543. Venne sepolto nella Chiesa di Sant' Andrea di Appeville, ed il suo cuore fu portato, e messo nel coro dell' Abazia del Bec in Normandia.

Morte del Cardinal di S. Severino.

V. Il terzo fu Antonio di San-Severino, Napoletano, figliuolo di Antonio, che possedea terre considerabili nel regno di Napoli, e di Erichetta Caraffa (3). Era Cavaliere dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, chiamato oggidì di Malta, e non aveva ancora avuta la tonsura, quando Clemente VII. lo nominò Cardinale nel giorno ventunesimo di Novembre 1527. Si riferisce, che Leone X. l'avesse già nominato, ma con tali condizioni, che non essendo state eseguite, diedero motivo a questo Papa, ed al suo successore Adriano VI. di non riguardarlo per Cardinale. Quantunque la sua nomina fosse stata fatta nel 1527. non fu proclamato da Clemente VII. che il diciassettesimo, o diciannovesimo giorno di Febbrajo del seguente anno. Il Cardinal Farnese, che fu poi Papa Paolo III. gli diede la tonsura, ed il Cardinal Campeggio fece la ceremonia di dargli il berrettino. Fu titolato di Santa Susanna, poi di Sant' Apol-

(1) Ciacon. *ut sup. t.* 3. *p.* 525. (2) Joan. Chenu *de Episc. Galliæ*. Frison. *in Gallia purpur.* San-Marth. *in Gall. Christ.* Aubery. *vie des Cardin.* (3) Ciacon. *ut sup. t.* 3. *p.* 488. Jacobus Bosius *in hist. Melitensi* Aubery *vie des Cardin.*

ANNO DI G.C. 1543.

Apollinare, e finalmente di Santa Maria di là dal Tevere. Governò le Chiese di Conversano nel regno di Napoli, di Palestrina, di Sabina, e di Porto. Fu spedito Legato a Carlo V, quando quel Principe andò a Napoli. Finalmente morì a Roma il sedicesimo giorno di Agosto 1543. e fu seppellito nella Chiesa della Trinità del Monte.

Morte del Cardinal Cornaro.

VI. Il quarto fu Francesco Cornaro, Vescovo di Brescia fratello di un altro Cardinale Marco Cornaro, che morì nel 1524. figliuolo di Giorgio Cornaro, e di Elisabetta Morosini nipote di Caterina, che fu Regina di Cipro, e pronipote di Marco Cornaro Doge di Venezia. Francesco, di cui ora parliamo, era stato allevato nelle armi. Nell' anno 1509. si trovò alla battaglia di Chiaradadda, guadagnata da Francesi contra i Veneziani, e raccolse gli avanzi dell' armi della Repubblica (1). Qualche tempo dopo servì nell' esercito, che riprese Padova agl' Imperiali, e difese tanto bene quella Città, che non potè essere una seconda volta superata da' nemici. Il Cornaro coltivò le lettere, negli ozj della pace; e fece poi un viaggio a Terra-Santa. Nel suo ritorno fu mandato Ambasciadore a Carlo V. seguitato da lui in Alemagna, in Ispagna, e ne' Paesi-Bassi; e nel 1527. fu onorato del cappello Cardinalizio da Papa Clemente VII. il ventunesimo giorno di Dicembre. Ebbe anche il Vescovado di Brescia, dove si affaticò, e sostenne degnamente i suoi doveri; acquistandosi molta fama per la sua erudizion nel Sagro Collegio de' Cardinali, dove era consultato, come se ne fosse l'oracolo. Verso la fine della sua vita venne afflitto da molti incomodi, ed in particolar dalla gotta, senza mai dolersene in modo alcuno. Morì egli a Viterbo il ventesimosesto giorno di Settembre, o, secondo alcuni Autori, il primo giorno di Ottobre del 1543. d' anni sessantacinque, e fu il suo corpo trasferito a Venezia, per dargli sepoltura nella Chiesa di San Salvatore, come aveva ordinato nel suo testamento. Girolamo Negri, Senatore della Repubblica, vi fece la sua orazion funebre, che si ritrova stampata.

Morte del cardinal Grimaldi.

VII. Il quinto fu Girolamo Grimaldi, figliuolo di Benedetto Grimaldi, Senatore della Repubblica di Genova (2). Era stato maritato assai giovane con una persona di condizione, dalla quale ebbe alcuni figliuoli. Ma restato vedovo, abbracciò lo stato Ecclesiastico, e fu fatto Vescovo di Venafro nel regno di Napoli. Qualche tempo dopo Clemente VII. lo creò Cardinale titolato di San Giorgio al velo d'oro; gli affidò l' amministrazione di molte Chiese, e lo nominò Arcivescovo di Bari. Nel 1530. fu spedito Legato a Genova, offizio, nel quale si diportò con molta savièzza, avendo in tutte le occasioni date prove del suo affetto a quella Repubblica, e del suo zelo per la religione. Vi morì nell' anno 1543. il ventesimosettimo giorno di Novembre, e fu seppellito per attenzione de' suoi proprj figliuoli, ch' erano tre, Luca, Giambatista, ed Antonio. Si trovano ancora alcune lettere del Cardinal Cortez al Grimaldi, in cui si vede la stima, che si facea della sua integrità, e della sincerità, con la quale dichiarava i suoi sentimenti senza mancare alla Cristiana prudenza. Si riferisce, che fosse stato anche Vescovo di Albeoga.

Morte di Josse Clichtove.

VIII. Morirono anche in quest' anno alcuni autori Ecclesiastici. Tra questi si annovera Josse Clichtoue, ch' era di Nieuport in Fiandra, e che passò per uno de' più famosi controversisti del suo secolo. Dopo avere studiato a Lovanio con molto buon avvenimento (3), andò a Parigi, dove fece il suo corso di Filosofia sotto Jacopo le Fevre d' Etaples nel Collegio del Cardinale le Moine, e poi quello di Teologia (4), per modo che meritò nel mese di Dicembre 1506. di essere ricevuto come Dottore della casa di Navarra. Aveva inse-

(1) Ciacon. *ut sup. to. 3. p.* 500. Hieronymus le Noir *in Orat. funeb. Franc. Corn.* Aubery *vie des Cardin.* Jacob. Thomassin. *in Elog. Illust. virorum*. (2) Ciacon. *ut sup. t. 3. p.* 494. Onuph. *in vit. Pontif.* (3) Valere Andrè *in bibli. Belgic.* Le Mire *de Scriptor sec.* 16. (4) Dupin. *bibl. des aut t.14. in 4. p.* 262

insegnata la Filosofia; e fu tratto dal Collegio, per istare presso de' nipoti del Cardinal d'Ambosia, che furono da lui diretti ne' loro studj; ritornò al Collegio di Navarra nel 1513. ma poco vi dimorò; essendo stato chiamato in Fiandra per Parroco di San Jacopo di Tournay; ed in seguito venne fatto Canonico della Chiesa di Chartres. Predicava egli con molta eloquenza, quantunque non avesse voce assai forte; e menava una vita esemplare, quanto lo erano le sue prediche. Fu il primo de' Teologi di Parigi, che scrivesse contra Lutero. Luigi Gaillard, Vescovo di Chartres, ch' era stato suo discepolo, ed avealo fatto Canonico nella sua Chiesa, gli procurò poi il Decanato di Sant' Andrea, nella medesima Città, dove morì il lunedì, ventesimosecondo giorno di Settembre 1543. Il suo corpo fu seppellito nella medesima Chiesa di Sant' Andrea, dove si vede il suo epitaffio. Ordinò nel suo Testamento, che tutt' i beni suoi fossero impiegati ad allevare negli studj un certo numero di giovani di Nicuport.

Opere di questo Autore.

IX. Abbiamo un gran numero di opere sue, come il rischiaramento Ecclesiastico, *Elucidatorium Ecclesiasticum*, la Difesa della Chiesa, *Propugnaculum Ecclesiae* (1), l'Anti-Lutero in tre libri, un Trattato del Sagramento della Eucaristia, un altro del Sagrificio della Messa, un altro della vita e de' costumi de' Sacerdoti, un Trattato del culto de' Santi, una prefazione del Trattato del le Fevre di Etaples sopra le tre Maddalene, con un' apologia di quell' opera; due libri della purità della Beata Vergine, uno de' suoi dolori nella Passione, della sua afflizione alla Croce, della sua Assunzione, della sua Annunziazione, un Trattato della necessità del peccato di Adamo, uno scritto intitolato la dottrina del ben morire, diversi Trattati della Nobiltà, de' doveri de' Re, della guerra e della pace, e dello stato Monastico, un Elogio degli Apostoli, e degli uomini Apostolici, gli Elogj del Patriarca Giuseppe, di Davide, di Tobia, una raccolta di sermoni, e più di cento Omelie sopra diversi soggetti, che rinchiudono i Vangeli dell'anno, le feste de' Santi, alcuni discorsi per istruire i fedeli, e per gli sinodi. V'è ancora una esposizione sopra una parte del Vangelo di San Giovanni, tratto da San Giangrisostomo, e da Sant' Agostino, per supplire a quattro libri, che mancano di San Cirillo di Alessandria sopra quel Vangelo, ch' è stato impresso con la versione di quel comentario nel 1511. Diede egli i sermoni di San Cesario d' Arles, ed un comentario sopra San Giovanni Damasceno, senza parlare delle sue opere di filosofia, che sono in gran numero.

Suo trattato della dieta del Concilio di Sens.

X. Avendo egli avuta molta parte nel Concilio di Sens, tenuto a Parigi, compose una difesa della dottrina di quel Concilio, dedicata al Re Francesco I. col titolo di *Compendio delle verità appartenenti alla fede contra le asserzioni erronee di Lutero*. Contiene l'opera venticinque capitoli. Il primo de' quali tratta della infallibilità della Chiesa nella fede e nella dottrina de' costumi. Il secondo della sua visibilità. Il terzo della infallibilità de' Concilj. Il quarto dell' autorità della Chiesa intorno a' sensi de' libri della Scrittura Santa. Il quinto degli articoli, che si deggiono credere, e che non sono espressi nella Scrittura Santa. Il sesto ed il settimo della facoltà, che ha la Chiesa di stabilire leggi, che obbligano sotto pena di peccato mortale. L'ottavo delle sue leggi sopra il digiuno e l'astinenza. Il nono del celibato de' Sacerdoti. Il decimo de' voti Monastici. L'undecimo della comunione sotto le due spezie. Il duodecimo della scomunica. Il tredicesimo, se la Chiesa possa abbandonare gli Eretici al braccio secolare. Il quattordicesimo, de' beni temporali posseduti dalla Chiesa. Il quindicesimo de' Sagramenti della nuova legge, e particolarmente del Matrimonio, contra Lutero. Il sedicesimo degli Ordini minori nella Chiesa. Il diciassettesimo della Eucaristia come Sagrificio. Il diciottesimo delle tre parti della Penitenza. Il diciannovesimo del Purgatorio, e della utilità de' suffragj per gli morti. Il vente-

(1) Dupin. ut sup. Possevin. in bibl.

ANNO DI G. C. 1543.

tesimo, del dolore, che si debbe avere della morte di Gesù-Cristo. Il ventunesimo della invocazione de' Santi. Il ventesimosecondo dell'uso e del culto delle Immagini. Il ventesimoterzo, della libertà dell'uomo riguardo al bene ed al male. Il ventesimoquarto de' precetti e de' consigli Vangelici. Il ventesimoquinto finalmente, della fede unita alle buone opere per la salute. Quanto alla libertà, egli crede, che si abbia sempre il soccorso di Dio, col quale si possa far il bene, od almeno qualche grazia per domandarlo. Egli sostiene, che la predestinazione e la riprovazione negativa non dipendano dalle azioni dell'uomo, ma dal solo voler di Dio.

Suo Anti-Lutero.

XI. Il suo Anti-Lutero è diviso in tre parti, la prima delle quali confuta la pretesa libertà cristiana, e Vangelica di Lutero. La seconda stabilisce il Sagrificio della Messa, che volea quell' Eresiarca abolire. Lo attacca per aver egli detto, che tutt' i cristiani erano Sacerdoti. La terza prende la difesa de' voti monastici. Pare, che nella prima parte egli creda, che San Dionigi l'Areopagita fosse l'autore de' libri, che gli si attribuiscono, e che sia l'Apostolo di Parigi, e della Francia; il che oggidì più non si crede. Egli vi prova, che i Concilj Generali sono infallibili; e che bisogna attenersi a' loro decreti, sotto pena di dannazione. Nella seconda spiega i differenti Ordini della Gerarchia Ecclesiastica, e sostiene l'uso delle Messe private, il Sagrificio della Messa, e risponde alle obbiezioni di Lutero. Parla della comunione a digiuno, delle parole della consagrazione, che si deggiono, dic' egli, recitare segretamente, delle ore canoniche, del Purgatorio, della preghiera per gli morti, e della utilità delle Università. Finalmente nella terza giustifica i voti, e la vita Monastica; e con questa occasione confuta molti errori di Lutero.

Sua difesa della Chiesa contra i Luterani.

XII. Nella difesa della Chiesa contra i Luterani, intitolata, *Propugnaculum Ecclesiae*, il suo scopo principale è quello di sostenere l'antico uso di celebrar la Messa, la continenza ed il celibato de' Sacerdoti, la legge de' digiuni, e dell' astinenza. Vi prova l'antichità del rito della Messa, quanto alla sua sostanza, con un gran numero di testimonianze; e giustifica in parte tutte le ceremonie, che vi si osservano. Parla anche della comunione sotto le due spezie. E trattando del celibato de' Sacerdoti dice, che Papa Siricio è stato il primo, che abbia fatta una legge, che ve gli obbliga. Soggiunge, che quella legge non è stata da prima ricevuta in tutte le Chiese; e sostiene, che oggidì il voto della continenza è annesso al ricevimento degli Ordini Sacri. Risponde parimente a tutte le obbiezioni, che si possono fare contra questa dottrina. Finalmente attacca Erasmo sopra l'elogio, che fa questo Autore del Matrimonio. Nell' ultimo libro tratta dalla pratica de' digiuni, e dell'astinenza dalle carni, sostenuta da un gran numero di passi e di esempj. Tutte queste quistioni sono trattate con molta erudizione e solidità, in istile assai moderato; ma vi si trova scarsezza di critica, che al suo tempo non era ancora ben conosciuta.

Morte di Giovanni Eckio.

XIII. Il secondo Autore ecclesiastico morto in quest'anno, è il celebre Giovanni Eckio di Suevia, dove nacque nell' anno 1486. Fu Dottore in Teologia, e professore nella università d'Ingolstad (1), e si rese famoso con le sue opere di controversia, e con le sue dispute contra Lutero, Carlostadio, Melantone, e gli altri Capi de' Protestanti di Alemagna; fu uno de' primi a contrastare le tesi di Lutero (2); disputò contra di lui in Lipsia, e contra Ecolampadio a Bade (3); si trovò nell' anno 1538. in Augusta, dove combattè la confessione de' Protestanti, e nel 1541. fu eletto per un de' Teologi dal canto de' Cattolici alla Dieta di Ratisbona con Phlug, e Groppero. Non fu del parere de' suoi colleghi, quando gli vennero presentati gli articoli della unione, e compose anche un' opera contra que' medesimi articoli; dove

(1) Bellarmin. *de Script. Ecclesiast.* (2) Dupin. *ut sup. tom.* 14. *pag.* 165. *in* 4. (3) Bossuet. *hist. des variat. tom.* 1. *l.* 8. *art.* 4. *pag.* 459. *Suetius in comm.*

Anno di G. C. 1543.

ve fa la sua apologia contra Bucero, e confuta il libro presentato all' Imperadore intorno alla concordia. Questo libro fu terminato in Ingolstad verso la fine del Dicembre 1541. ma non fu impresso a Parigi che nel 1543. qualche tempo dopo la sua morte, essendo egli uscito di vita il decimo giorno di Febbrajo di quest' anno medesimo, in età di soli anni cinquantasette.

Una delle prime opere da lui pubblicate fu il suo manuale di controversie in favore di quelli ch' erano troppo occupati per leggere grossi volumi, perchè avessero in mano con che confutare gli eretici. Vi tratta della maggior parte delle controversie, e de' punti, sopra i quali i Novatori assalivano la Chiesa Romana, come il sagrifizio della Messa, la presenza reale, la transustanziazione, il libero arbitrio, il sagramento dell' Ordine, l'immunità della Chiesa, le annate, le decime, le indulgenze, la scomunica, il supplizio degli eretici, la Gerarchia ecclesiastica, la celebrazione della Messa in Latino; il battesimo de' fanciulli, il celibato de' Sacerdoti, la loro Ordinazione, il Purgatorio, le ore canoniche, ec. Vi ha un gran numero di edizioni di quest' opera. Trattò parimente la quistione del Sagrifizio della Messa in due opere; l' una delle quali è dedicata a Sigismondo Re di Polonia. Scrisse anche sopra la penitenza, la confessione, e la soddisfazione. Indirizzò una lettera a Melantone sopra la disputa di Lipsia, un' altra a' Cantoni Svizzeri, contra gli errori di Lutero, e di Zuinglio, senza parlare del suo trattato, intitolato *Chrysopaso* sopra la predestinazione composto prima della eresia di Lutero; del suo comentario sopra il Profeta Aggeo, e delle sue Omelie intorno a' Vangeli del tempo, e de' Santi. Il tutto è impresso.

Morte di Alberto Pighio.

XIV. Il terzo è Alberto Pighio, nato a Campen nell' Ower Issel di una famiglia Patricia, cioè i cui parenti avevano esercitate le magistrature di padre in figliuolo (1), come quelle di Senatore, di Borgomastro ec. Dopo avere fatti i suoi studj a Lovanio, vi prese il grado di Baccelliere, e fu addottorato in Colonia, dove avea studiato in Teologia. Allora fu quando compose un trattato del modo di riformare il Calendario Ecclesiastico, e della celebrazione della festa di Pasqua, che dedicò a Leone X. verso l' anno 1520. Fece anche una memoria per trovare giustamente i solstizj, e gli equinozj. Pubblicò parimente un' apologia contra l' astronomia di Marco di Benevento Religioso Celestino, che aveva intrapreso di riformare le tavole astronomiche di Alfonso; e vi agginnse una difesa dell' Astronomia contra a' facitori di Almanacchi. Compose finalmente molte altre opere di Matematica, ed aggiunse la pratica alla speculativa; affaticandosi con molta abilità dietro ad alcune sfere di rame, che rappresentavano i movimenti de' Cieli, e degli Astri. Ma quantunque questo studio gli andasse molto a genio, fu consigliato da' suoi amici ad attenersi piuttosto a quello della Teologia; e seguitò il loro consiglio, che lo indusse a comporre molte opere contra Lutero, Melantone, Bucero, e Calvino. Papa Adriano VI. che aveva egli accompagnato in Ispagna, anche prima che fosse Cardinal di Tortosa, lo chiamò a Roma dopo la sua elezione, o per meglio dire, lo condusse seco; e n' ebbe pubblici contrassegni della sua stima. Essendo morto questo Papa, seguitò il Pighio a dimorare in Roma, ed a coltivare Clemente VII. che lo impiegò in varj maneggi, e così Paolo III. suo successore, che gli diede il Prevostato di San Giambatista di Utrech; dove morì nell' anno 1542. il ventesimoquarto giorno di Dicembre.

Opere del Pighio della Gerarchia Ecclesiastica.

XV. La più considerabile Opera del Pighio è quella della Gerarchia col titolo di *Assertio Hierarchiæ Ecclesiasticæ*, ch' è divisa in sei libri, e dedicata a Paolo III. Vi si mostra interamente interessato per la Corte di Roma; per esempio, parlando nel quarto libro

(1) Dupin *ut sup. tom.* 14. *pag.* 166. Le Mire *in elog. Belg. & de Script. secul.* XVI.

ANNO DI G. C. 1543.

bro delle prerogative del Papa, egli dà a lui l'autorità e la giurisdizione sopra tutta la Chiesa, e risponde alle obbiezioni, che vi si possono fare, ed agli esempj che si allegano per provare che i Papi alcuna volta caddero in errore. Nel quinto, dove parla della potestà del Papa sopra il temporale, confuta il libro di Marsilio di Padova; e non gli basta di sostenere che possono gli Ecclesiastici avere una giurisdizione temporale; osa anche pretendere, che gl'Imperadori ed i Re dipendono dal Papa, non solo nello spirituale, ma ancora nel temporale; che prendono da lui la loro autorità, e che può egli privarneli. Nell'ultimo libro abbassa molto l'autorità de' Concilj; pretende che non abbiano altro diritto che di dire il loro parere, e di eseguire; e che conviene al Papa il decidere sovranamente, ed infallibilmente. Soggiunge che i Concilj generali; che s'immagina esser inventati da Costantino, che una volta erano salutari, sono divenuti perniziosi alla Chiesa; e ne dà per esempio i due più autorizzati Concilj nella Francia, quelli di Costanza e di Basilea, i cui decreti intorno all'autorità del Concilio Generale sono da lui rigettati. Confuta sopra questo il sentimento di Gersone, e sostiene, che nè la Chiesa universale, nè il Concilio hanno potestà veruna sopra il Papa, e non hanno nè pure giurisdizione sopra i particolari; che quando la Chiesa ne avesse, i Concilj Generali punto non ne hanno; che tutte le cause Ecclesiastiche di conseguenza sono riservate alla Santa Sede; che i Concilj Generali dipendono interamente da lui nella loro convocazione, nelle loro decisioni, e che ricevono essi tutta la loro autorità, e tutta la loro forza dalla Santa Sede. Egli sostiene finalmente contra il Gaetano, che il Papa non può essere deposto dalla Chiesa per qual si sia cosa, quando anche si rendesse incorreggibile, e scandalezzasse tutta la Chiesa. Finalmente va tanto oltre col suo pensare, che pretende che un Papa non possa mai divenire eretico; e che non si dà caso veruno, in cui si possa raccogliere un Concilio Generale senza l'assenso del Papa.

Altre Opere di questo Autore.

XVI. Oltra quest'opera, lasciò ancora il Pighio un trattato dell'Offizio della Messa contra i Luterani, un'apologia contra le calunnie di Bucero, un trattato sopra le controversie agitate in Ratisbona, un'opera de' mezzi di sedare le controversie della Religione; dove si ritrova una dissertazione sopra gli atti del sesto, e settimo Concilio. Finalmente un trattato del libero arbitrio, e della grazia contra Calvino diviso in dieci libri. Il Pighio avea sentimenti molto diversi da quelli di Sant'Agostino, e di San Tommaso, intorno alla predestinazione, ed alla grazia; nega eziandio, che gli uomini possano essere giustificati da una grazia abituale; dice ancora, che la nostra giustificazione ha due motivi, la giustizia inerente, e la giustizia di Gesù Cristo imputata. Finalmente quel ch'egli avanza parimente come il Catarino intorno al peccato originale, non è meno opposto alla dottrina della Chiesa.

Opere del Cocleo contra Lutero, ed altri Eretici.

XVII. Si ritrovano alcune opere di del Cocleo pubblicate in quest'anno 1543. tra le altre un trattato considerabile dell'autorità della Scrittura canonica, e di quella della Chiesa Cattolica, indirizzata a Bullingero Ministro Zuingliano di Zurich, contra due libri di questo Autore impressi nel 1538. e dedicati al Re d'Inghilterra. Questo trattato del Cocleo è uno di quelli, intorno a' quali spese maggior fatica, e dove ragiona con maggior precisione, ed aggiustatezza. Vi tratta in brevi parole le principali controversie intorno a' libri Canonici, all'autorità della Chiesa, alle tradizioni, a' Concilj, ed a' Papi, al numero de' Sagramenti, alle costituzioni, ed alle leggi Ecclesiastiche. Il Cocleo vi dice a Bullingero, che s'egli non facesse altro che riprendere gli abusi introdotti nella Chiesa per la negligenza de' Prelati, e che non si rivolgesse, che contra la vita scandalosa, ed i corrotti costumi di alcuni del Clero, che non facevano il dover loro,

non

non solo vorrebbe approvarlo, ma non avrebbe difficoltà di formargli un pubblico elogio. Ma perchè attaccava di fronte i principali articoli della religione, si crede obbligato in coscienza di rispondergli. Il Cocleo mette ancora tra le sue opere un trattato del fuoco del Purgatorio contra due discorsi di Andrea Osiandro, ed uno estratto in Alemanno del giudizio del Clero, e della università di Colonia intorno ad un libro di Bucero, ch'era uscito da poco.

Aumento della Società di S. Ignazio.

XVIII. Ignazio Loyola non si facea meno, conoscere, per lo accrescimento del suo nuovo instituto di quel che facesse il Cocleo con l'opere sue (1). Molta gente insorse a domandare di entrare in quella Compagnia; ed il Papa, derogando alla legge, con la quale avea determinato il numero di quei nuovi associati a sessanta, permise con un'altra bolla ad Ignazio di prendere tanti soggetti, quanti se ne presentassero a lui per entrare nella sua Società, dopo avergli approvati. E' questa bolla del quarto giorno di Marzo 1543. Da indi in poi molte Città d'Italia, di Spagna, di Alemagna, e de' Paesi Bassi, domandarono al Generale degli Operai formati dalle sue mani, e gli offerirono de' Collegj, per formarne degli altri.

Il Re di Portogallo fabbrica ad essi un Collegio a Conimbra

XIX. Pochi furono que' Paesi Cattolici, dove non si ricevessero i suoi discepoli. In Portogallo Giovanni III. fondò loro un Collegio a Conimbra, nella Provincia di Beira, perchè fosse come il Seminario di quelli, che si destinavano per andar a predicare nel nuovo mondo (2), e prese un Confessore di quella Compagnia.

Arrivo dell' Imperadore a Spira.

XX. Carlo V. partì allora da Cambrai per la Dieta di Spira indicata per la fine di Gennajo, ed in effetto vi arrivò il nono giorno dello stesso mese (3). Vi si trovò parimente Ferdinando suo fratello, con tutti gli Elettori, e quasi tutt'i Principi Cattolici e Protestanti, a'quali avea l'Imperadore mandato un salvocondotto da Bruselles, in data del decimo giorno di Dicembre, nel quale escludea quelli ch'erano collegati co' suoi nemici. Temendo il Papa, che si trattasse a Spira degli affari della religione, ed in pregiudizio della Santa Sede, vi avea parimente mandato, verso la fine del precedente anno, Francesco Sfondrato Milanese, Vescovo di Melfi, che fu poi Cardinale; e per ricorrere a Dio tra tante guerre ed eresie, aveva ordinate pubbliche orazioni in tutta la Cristianità; ed egli medesimo ne fece fare in Roma, accordando indulgenze simili a quelle del giubbileo, a tutti quelli, che pregassero per la pace della Chiesa, e de' Principi.

Apertura della Dieta di Spira.

XXI. L'Assemblea di Spira fu delle più numerose, essendovi intervenuti tutti gli Elettori, cosa sin allora assai rara. Vi andò lo stesso Duca di Cleves (4). Dovendo il Duca di Sassonia arrivarvi il diciottesimo giorno di Febbrajo, gli andarono incontro il Langravio di Assia, l'Arcivescovo di Colonia, Federico Palatino, ed il Viceré di Sicilia; e due giorni dopo si fece l'apertura della Dieta, che durò dal ventesimo giorno di Febbrajo sino al decimo di Giugno. Fu cominciata dall'Imperadore con un discorso, nel quale domandò soccorsi straordinarj contra il Turco, e contra il Re di Francia. Disse, che non era necessario di esporre le ragioni, che l'avevano indotto ad indicare quell'Assemblea, che l'avea bastevolmente dette nelle sue patenti date a Genova; che trattandosi di opporsi al nemico del nome Cristiano, che avea fatti sì grandi progressi l'anno precedente, era risoluto d'impiegare tutte le sue forze, per arrestargli, e di andar anche in persona a quella guerra, come voleva il suo dovere.

Doglianze dell' Imperadore contra il Re di Francia.

XXII. Seguitando il suo discorso, declamò con molta passione contra Francesco I. esagerò l'alleanza, che aveva egli fatta con Solimano, dimostrando ch'era stata questa una condotta indegna di un Prin-

V u 2

(1) Orland. *in hist. Societ. lib.* 4. *num.* 8. Bouhours *vie de S. Ignace lib.* 4. *p.* 260.
(2) Bouhours *ut sup. lib.* 5 *pag.* 252 *e seg.* Orland. *lib.* 5. *num* 6. *& seg.* (3) Sleidan. *in comm l.* 15. *p* 562. Pontanus *lib* 4. Belcar *lib.* 23. Spond. *hoc an. n.* 1. (4) Sleidan. *ut sup.* Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 5. *c.* 5. *n.* 2.

Anno di G. C. 1544.

Principe Cristiano (1). Aggiunse che il Turco era fatto tanto ardito, e tanto intraprendente, per le informazioni, che gli dava il Re di Francia di quanto si facea nell'Impero (2), delle discordie della religione, delle pubbliche differenze, e delle particolari negli Stati, del governo degli affari; e dopo avere concluso, che la necessità volea di dichiararsi contra questo Principe, parlò degli altri affari appartenenti alla religione; e disse, che l'esame n'era stato rimesso al Concilio; che non era stato differito per altro motivo, che per la guerra con la Francia; e che aveva egli ben provveduto a regolare la Camera Imperiale; perchè non si avesse più argomento di dolersi de' giudizj di quella.

Doglianze de' Protestanti contra il Duca di Brunswick, e sua risposta.

XXIII. Il medesimo giorno Ferdinando Re de' Romani fece parimente domandar soccorso a' Principi, per mezzo de' suoi Ambasciadori, per la guerra di Ungheria. Indi l'Elettor di Sassonia, il Langravio, ed i loro alleati, indirizzarono la parola all'Imperadore contra Errico di Brunswick (3), per spiegare la condotta ch'erano stati sforzati a tenere contra di lui, e per supplicare questo Principe di non comportare, che si trovasse alla dieta. Ma perchè veggiamo, dissero essi, ch'egli ad onta nostra vuole ingerirvisi; protestiamo, non potendo far altro, e non volendo che si dica, che per noi sieno state impedite o ritardate le deliberazioni della dieta; protestiamo, dico, che non è da noi riconosciuto per Principe dell'Impero; e che non soffriremo, che la sua presenza apporti verun pregiudizio a' nostri diritti. Questa protesta non restò senza replica; ed Errico rispose per mezzo del suo Cancelliere, che l'Elettor di Sassonia, il Langravio, ed i loro alleati, avendo violate le leggi dell'Impero, e la pubblica fede, avendogli tolti i suoi Stati; per il che era stato costretto a ricorrere alla Camera Imperiale, che per la loro condotta sono privati del diritto d'intervenire alle assemblee dell'Impero, e meritano che tutti fuggano la loro compagnia; che trovandosi costretto ad essere seco loro alle pubbliche deliberazioni, protesta dal suo canto, che ciò si fa senza il suo assenso, che vi comparisca, e che non intende, che questo pregiudichi alla sua azione.

Volevano i Principi Protestanti render conto della loro condotta, ed entrare nelle particolarità del loro procedimento, perchè non si prestasse fede alle accuse del Duca di Brunswick. Ma l'Imperadore feceli pregare per mezzo dell'Elettor Palatino e del Naves, di rimettere questo affare ad un altro giorno, atteso ch'era tardi, e che si doveano ritirare, di che convennero le parti. E perchè nell'assemblea il Langravio era assiso appresso il Duca Giovanni Principe Palatino, per troncare ogni disputa andò a sedersi fra quei due Principi; avendo prima protestato, che quel luogo che prendea, non avrebbe veruna conseguenza, e non pregiudicherebbe nè a se, nè alla sua famiglia. Si credette che l'Imperadore lo avesse astretto a dar questo passo. Il giorno precedente l'Elettor di Sassonia, ed il Langravio aveano pregato il Palatino, e Naves ad impegnar l'Imperadore, ch'escludesse dalla Dieta il Duca di Brunswick; ma non poterono impetrarlo, allegando l'Imperadore che non potea quel Principe restarne escluso, se prima il suo affare non era giudicato e deciso. Prima che terminasse questa sessione, i Cattolici ed i Protestanti, sopra il cui animo avea fatta molta impressione il discorso dell'Imperadore, gli promisero di assisterlo con tutte le loro forze contra il Re di Francia; e deliberarono ancora tra essi di non dargli più la qualità di Re, e giunsero fino a trattarlo da rinnegato, da barbaro, e da nemico di Gesù Cristo, e della sua Chiesa.

Il Re di Francia manda i suoi Ambasciadori alla Dieta di Spira.

XXIV. Francesco I. ch'era certo, che Carlo V. rivolgerebbe le sue doglianze contra di lui a' Principi, avea mandati i suoi Ambasciadori alla dieta per giustificare la sua condotta. Erano questi Ambasciadori il Cardinal Giovanni Du Bellay, Francesco Olivieri Cancellier di Alen-

(1) Sleidan. ut sup. l. 15. p. 503. (2) Belcar. in comm. l. 23. n. 53. Raynald. ad hunc an. n. 5. (3) Sleidan. ut sup. l. 15. p. 505.

ANNO DI G.C. 1544.

Alenzon, ed il Bailo di Dijon. Giunsero a Nancy in Lorena nel mese di Gennajo, e vi si fermarono fino a tanto che avessero ricevuto il salvo condotto dall' Imperadore, al quale il Re avea spedito un Araldo a Spira, con lettere a Carlo V. che domandavano questo salvo-condotto (1). Vestito l' Araldo con la sua sopravvesta arrivò a Spira alla fine di Febbrajo. Il Granvelle fecelo arrestare, e gli assegnò per prigione il suo albergo, con proibizione di uscirne, e vietando a ciascuno di parlargli. Per quanto potè dire, che nella sua persona si offendeva il diritto delle genti; non si volle ascoltarlo; e quattro giorni dopo il suo arrivo, fu licenziato, dopo molte ingiuriose parole, dicendogli, che potea chiamarsi felice di ritornarsene indietro vivo; che il suo Signore, nemico della Alemagna, non aveva a mescolarsi con gli affari dell' Impero; che gli veniva perdonato per quella volta, mercè la bontà dell' Imperadore, non al suo merito; e che per l' avvenire si guardasse bene d' incaricarsi di così fatte commissioni, perchè non vi uscirebbe fuori sano e salvo; essendo contra le leggi degli Araldi di comparire avanti all' Imperadore senza la sua permissione. Quanto alle lettere, che dicea questo Araldo di avere; non si vollero ricevere. Gli si diede questa risposta in iscritto, ed un cavallo per condurlo a Nancy, dove era aspettato dagli Ambasciadori, che si disponevano a partire subito avuto il salvo condotto.

Viene loro ricusato un salvocondotto, ed essi ritornano in Francia.

XXV. Il racconto dell' Araldo molto sorprese loro, e non sapendo qual partito prendere; consultarono il Duca di Lorena, che li consigliò a ritornarsene in Francia, e questo fecero (2). Quantunque fosse questo Duca neutrale, temendo egli per gli suoi Stati, se continuava la guerra tra questi due Monarchi, desiderava molto di renderli pacificati. Ma Carlo V. non vi si mostrava molto disposto; e credea che vi andasse del suo onore e della sua riputazione, se trattava egli alcuno accomodamento con la Francia, se prima non aveala soggiogata. Fecero gli Ambasciadori Francesi imprimere il discorso, che doveano fare nella Dieta di Spira (3). Vi parlavano dell' antica alleanza de' Francesi e degli Alemanni. Si giustificavano intorno all' accusa de' loro nemici, i quali andavano pubblicando, che il loro Re avesse fatta alleanza col Turco; il che non accordavano, se non in quanto al commerzio, e per vivere in pace, come fanno ancora i Veneziani, i Polacchi, e gli altri. E quando anche, dicevano essi, vi fosse una vera confederazione, non si potea giustamente condannare, se non si condannava ad un tratto Abramo, Davide, Salomone, Finees, i Maccabei, che fecero la stessa cosa, e dopo di questi, gl' Imperadori Onorio, Costantino, Teodosio il Giovane, Giustiniano II. Paleologo, Leone, i Federici, ed i medesimi Saraceni ricondussero sopra le loro spalle in Italia Federico II. che n' era stato discacciato dal Papa. Si dovrà forse imputare al Re di Francia, se il Turco fece delle scorrerie nell' Ungheria; se Barbarossa andò in Africa dopo la presa di Tunisi? E se questo Corsaro da poco tempo è comparso sul Mar di Genova, lo fece per andar in traccia di Andrea Doria; e non potendo incontrarlo assediò Nizza a suo beneplacito. Tutte queste ragioni degli Ambasciadori non parvero convincenti; così gli Alemanni non vi ebbero alcun riguardo; e promisero tutti di soccorrere l' Imperadore contra la Francia.

Soccorso degli Alemanni all' Imperadore contra il Re di Francia.

XXVI. Giudicarono, che si potesse arrestare più facilmente il Turco, se prima domavano il Re di Francia. Convennero dunque di dare un sussidio atto a sostenere per sei mesi quattromila cavalli, e ventimila fanti (4). Dovea l' Imperadore aiutare con una parte di questo danaro suo fratello Ferdinando per le fortificazioni delle Città vicine al Turco. Si ordinò ancora che fosse messo un testatico in tutta

(1) Sleidan. *ut sup. l.* 15. *p.* 505. Pallavic *hist. Conc. Trid. l.* 5. *c.* 5. *n.* 2. *e.* 3. (2) Sleidan. *ut sup. lib.* 15. *p.* 506. (3) *Extat. tom.* 3. *rerum German. edit. Freher.* Spond. *hoc an. n.* 2. Belcar. *ut sup.* (4) Sleidan. *ut sup l.* 15 *p.* 515. Isthuanff. *l.* 15. Spond. *hoc ann. n.* 4.

ANNO DI G. C. 1544.

tutta l'Alemagna, secondo la rendita delle famiglie, niuna eccettuata; e furono fatte proibizioni sotto gravissime pene a tutt' i naturali Alemanni, ed a quelli, che fossero già stati naturalizzati in Alemagna, di andare al servigio dell'armi di Francia o di quelle de' suoi alleati.

Gli Elettori, e gli altri Stati scrissero parimente agli Svizzeri, il secondo giorno di Aprile, per riprenderli de' soccorsi, che aveano promessi al Re di Francia, la cui condotta era tanto più detestabile, quanto tendeva all'ingrandimento di una perfida Nazione, che non pensava ad altro, che a distruggere la Religione. Parlano loro delle imprese della flotta de' Turchi sopra le costiere di Genova, e sopra Nizza, e li supplicano umilmente di non permettere in avvenire, che i loro sudditi servano guerreggiando al Re di Francia, e sieno da lui stipendiati. Che se alcuni di loro sono già in cammino, li richiamino in dietro; e si contengano in modo, che non mostrino di trascurare la salute della Repubblica. Verso la fine di Aprile, risposero gli Svizzeri a' Principi, che sapeano da' loro Offiziali, che mai verun Turco non erasi veduto comparire nell'esercito Francese; che non aveano sentito parlare di una simile alleanza; che quando sopra le loro doglianze se n' era scritto al Re, quel Principe dal suo canto si era lagnato delle calunnie impostegli, a segno di avere indegnamente ricusato di ascoltare i suoi Ambasciadori. Che allora se volea l' Imperadore dar orecchio a qualche proposizione di pace, prometteva il Re di Francia di soccorrere gli Alemanni, e gli Ungari contra Solimano. Che per quanto spetta alla loro propria spezialità, sono talmente obbligati al servigio di Francia, che non possono al suo Re negare mai di andarvi ogni volta che avrà bisogno di essi. Che loro parere è dunque che si ascoltino i suoi Ambasciadori, che si faccia insieme qualche onesto accomodamento; e che potendo essi qualche cosa volentieri vi si adopreranno. Questa risposta non piacque a' Principi, che non pensavano ad altro, che a suscitare nemici alla Francia.

Accusa del Duca di Savoja contra Francesco I.

XXVII. Il ventesimosettimo giorno di Aprile Carlo Duca di Savoja accusò parimente Francesco I. per mezzo de' suoi Ambasciadori, i quali dissero in piena Assemblea, che questo Re, oltre alle ingiurie ed agli oltraggi, che avea fatti al Duca negli ultimi anni; avea ancora suscitato Barbarossa Ammiraglio della flotta di Solimano, il quale coll' ajuto della Francia s' era impadronito della Città di Nizza per componimento, e l'avea saccheggiata contra la data fede (1), dopo aver fatti schiavi molti Cristiani, stati messi in catene. Che supplicavano dunque i Principi di assistere il Duca loro Signore, ridotto a così misero stato; atteso, che si avea motivo di credere, che ajutati gl' Infedeli dalle truppe Francesi, non mancheranno di assediare una seconda volta il Castello di Nizza prima di ritirarsi. E' vero che il nostro Sovrano, soggiunsero essi, si rivolse al Papa, domandandogli soccorso; ma le decime, che concedette loro sopra il Clero de' suoi Stati, è così picciola cosa per un Principe, che non occupa, che la decima parte del suo paese, che senza altri ajuti dovrà infallibilmente succumbere. Indi scusarono il Duca di non essere andato alla Dieta, a cagione della età sua, della lunghezza del viaggio, de' pericoli, a' quali si sarebbe esposto; aggiungendo in oltre, esser egli tanto povero, che non avea modo di supplire alle spese del viaggio, e che appena potea mantenere suo figliuolo, e la sua casa. Non servì ad altro, questo discorso, che ad accrescere le prevenzioni de' Principi contra il Re di Francia, ed a determinargli alla guerra.

Altri atti dell' Assemblea di Spira.

XXVIII. L' Imperadore creò solennemente in questa Dieta Gran Maestro de' Cavalieri di Prussia Wolfgango Melking, in cambio di Alberto di Brandeburg, che per molti anni avea goduto di questa dignità

(1) *Sleidan. ut sup. l. 15. p. 512. Belcar. in comment. l. 23. n. 55.*

tà (1), e poi si era maritato, ed era stato dalla Camera Imperiale condannato come Eretico. Essendo egli Vassallo del Re di Polonia, l'Ambasciadore di quel Monarca prese la sua difesa, e si oppose al ricevimento di Wolfgango. Quanto alla discordia di Errico di Brunswick, ed i Principi Protestanti, si ordinò, che l'Imperadore, come Sovrano, avesse il Ducato di Brunswick in sequestro, fino a tanto, che la cosa si giudicasse legalmente, o si definisse amichevolmente. Si parlò ancora della contesa tra l'Imperadore e Cristierno III. Re di Danimarca, che tenea da sì lungo tempo in prigione Cristierno II. cognato di Carlo V. ma non vi si stabilì ancora cosa alcuna.

Si rimette il trattare gli affari di religione ad altro tempo.

XXIX. Era tempo, che si parlasse degli affari di religione; ma come gli affari civili aveano già occupato molto tempo, stimò bene l'Imperadore, che si avessero a rimettere gli altri alla prossima Dieta, che si aveva a tenere nel mese di Dicembre, per istabilire una specie di concordato, fino alla celebrazione di un Concilio o generale, o nazionale in Alemagna; e vedendo questo Principe, che il partito de' Luterani si era molto accresciuto, e che potea ritrarne grandi soccorsi con la mira di obbligare i Principi Protestanti, fece un decreto col quale sospendeva di nuovo la esecuzione dell'editto di Augusta, con proibizioni espresse d'inquietare alcuno per motivo di religione.

Risoluzione di questa Dieta favorevole a' Protestanti.

XXX. Ordinava in oltre, che fino alla celebrazione del Concilio si rimettesse la decisione di ogni differenza alla prossima Dieta (2). Che ciascuno de' due partiti godesse pacificamente de' beni Ecclesiastici, che possedeano, fossero Cattolici o Protestanti; e che fossero i beni impiegati in mantenimento de' Ministri, nello stabilimento delle Scuole, ed in sollievo de' poveri. Che i Giudici della Camera Imperiale terminassero il loro tempo, e che poi si eleggessero per comporla metà Cattolici, e metà Luterani, cominciando dal giorno primo, in cui si costuma di rinnovare i Giudici; che si sospendessero tutt'i processi, che si punissero tuttavia gli Anabattisti, a norma delle leggi fatte contra di essi, esortando i Magistrati a scegliere uomini dotti, e pieni di religione, per ammaestragli, e convincerli de' loro errori. Furono i Protestanti soddisfattissimi di questo decreto; e non si parlava più di Carlo V. se non come di un uomo il più giusto ed il più zelante Imperadore del pubblico bene.

I Cattolici si lagnano di questo Decreto.

XXXI. Ma le medesime ragioni, per le quali patevano i Luterani tanto contenti; afflissero molto i Cattolici, che se ne dolsero altamente (3). Il Nunzio medesimo giunse fino a protestare di nullità contra il decreto; ma l'Imperadore, ch'era senza persone valevoli a difendere i suoi interessi, rispose, che aveva operato per fortissime ragioni; che avea considerato, che il partito de' Luterani sorpassava quello de' Cattolici di assai; e ch' era da temere, che quelli non l'obbligassero a far peggio; e che in fondo il decreto non conteneva altra cosa, se non che la decisione delle differenze della religione fosse rimessa alla prossima Dieta. Queste ragioni parve, che in parte acchetassero i Cattolici, i quali acconsentirono al decreto, quantunque lo stimassero assai dannoso; e ciò perchè non volevano opporsi alla possanza dell'Imperadore; ma il Papa ne restò afflittissimo, e non potè far a meno di dolersene aspramente. Non era però questa la sola cosa, che gli avesse portato fastidio in questa Dieta; era parimente rammaricato, che Carlo V. si fosse unito col Re d'Inghilterra, nemico dichiarato della Chiesa; e perchè non avesse accettato niuno de' vantaggiosi partiti, che il Cardinal Farnese suo Legato gli avea proposti per la investitura del Ducato di Milano in favore di suo nipote; come pure, che per compiacere a' Protestanti non avesse voluto permettere al Legato d'intervenire alla Dieta. In oltre considerando, che il De-

(1) Sleidan. l. 15. p. 313. 513. Spond. hoc an. n. 6. (2) Sleidan. l. 15. p. 515. Surius in comment. Belcar. l. 25. (3) Sleidan. ut supra l. 15. p. 516.

ANNO DI G.C. 1544.

creto di quell'assemblea era di gran pregiudizio alla sua autorità, ed alla dignità della Santa Sede, stimò che per sua riputazione dovesse dar a conoscere all' Imperadore il suo rincrescimento.

Lettera del Papa all'Imperadore circa il decreto di Spira.

XXXII. Gli scrisse una lunga lettera in data del ventesimoquinto giorno di Agosto 1544. nella quale tra le altre cose si lagna (1), che si fosse deliberato, senza consultarlo, di tenere un Concilio generale o nazionale, od un' Assemblea Imperiale, per trattare degli affari della Chiesa: In secondo luogo, che i Laici, e gli Eretici medesimi avessero intrapreso di giudicare intorno a questa materia, e fare regolamenti sopra i beni della Chiesa; e finalmente, che si fossero accordate a' Protestanti alcune favorevoli condizioni in pregiudizio degli Editti fatti prima contra di essi.

Egli soggiunge, che dovea come un buon padre scoprirgli i suoi sentimenti, per non cadere nel fallo del gran Sacerdote Heli (2) punito da Dio così rigorosamente per la eccedente indulgenza, ch' esercitava verso i figliuoli suoi. Che il decreto di Spira conduceva a dannazione l'anima sua, e la Chiesa a turbolenza; che sapeva egli benissimo, che alla Chiesa Romana apparteneva il giudicare delle cose della fede; e che tuttavia senza mettere attenzione, che il Papa solo ha il diritto dalle leggi divine ed umane di convocare i Concilj, e di ordinare nelle materie di religione, aveva avuto pensiero di tenerne uno, avea permesso agli eretici ed ignoranti di giudicare di quel che appartiene alla fede, e si era ingerito in commissioni sopra i beni della Chiesa, ed avea ristabiliti in onori ed in dignità i ribelli della Chiesa, condannati prima da' suoi medesimi editti. Che ben volea credere, che tutto questo non venisse dal suo proprio movimento; ma da' perniziosi consigli di alcuni nemici della Chiesa Romana: per gli quali tanto trova essere stata peggiore la sua gran sommissione, quanto era la Scrittura Santa ripiena di esempj della collera di Dio contra gli usurpatori de' diritti del supremo sacerdote (3), di che erano buoni testimonj un Ozea, un Dathan, un Abiron, un Core, un Re Ozia, e tanti altri. Che il dire, come si fa, che questi decreti non sono, che provvisionali in attenzione del Concilio, questa scusa non ha luogo, perchè una cosa in se medesima buona e santa, diviene empia e mala, riguardo alla persona, che non ha diritto di farla.

Entra poi il Papa in una particolar descrizione di esempj de' Principi e de' Laici, che Dio ha severamente puniti, per aver usurpati i diritti della Chiesa, e mancato di rispetto alla santa Sede; laddove colmò sempre de' suoi favori e de' suoi doni i Principi affezionati alla Chiesa di Roma, e che le sono stati fedeli; testimonj Costantino il Grande, Teodosio, Carlo Magno; laddove quelli, che si sono dichiarati nemici suoi, che le mancarono di rispetto, che usurparono i suoi diritti, ebbero tutt' infelicissimo fine; come un Anastagio primo Imperadore di questo nome, trovato morto da una saetta, un Maurizio, al qual Foca fece tagliar la testa; un Costantino II. che dopo aver saccheggiata Roma restò ucciso nel bagno dagli officiali, un Filippo, un Leone, ed alcuni altri. Cita ancora il Papa l'esempio di Errico IV. che fu spogliato dell' Impero da Errico suo figliuolo, e che morì miseramente a Liegi; di Federico II. che fu strangolato nel suo letto da Manfredo suo figliuolo naturale. E' vero, dice il Papa, che i ribelli della Chiesa non sono sempre stati puniti in questa vita, e che all'opposto si sono veduti prosperare negli averi; ma Dio opera in questo modo, perchè non si creda, che nell'altro mondo non vi sieno i giudizj suoi, se tutt'i cattivi fossero castigati in questa vita. Niun peccato resterà impunito; ed il maggior contrassegno della collera di Dio è quando quelli, che peccano, stimano di potetlo fare impunemente. La divina punizione, seguita egli, non è solamente caduta sopra i Principi, ma ancora sopra le

(1) Sleidan. in comm. l. 16. p. 320. Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 5. c. 6. (2) 1. Reg. l. 4.
(3) 4. Reg. c. 17. Num. c. 16. 2. Paralip. c. 26.

le intere nazioni; sopra i Giudei, per avere crocifisso Gesù-Cristo, e sopra i Greci, per avere disprègiato il suo Vicario in terra; cosa che tanto dee mettere in maggior apprensione l'Imperadore, quanto egli ha l'origine dagl' Imperadori, che aveano ricevuto dalla Chiesa Romana onor più grande di quello, che ad essa non ne avevano essi fatto.

Finalmente dice il Santo Padre, che loda la passione, che avea Carlo V. di riformare la Chiesa, ma che dovea lasciarne la cura a quegli, a cui Dio l'avea commessa. Che quel Principe può soccorrere la religione, ma non dichiararsene signore o capo; ch' egli desiderava questa domandata riforma non meno ch' egli: e che l'avea bastevolmente fatto conoscere, convocando il Concilio ogni volta, che avea veduto qualche raggio di speranza di poterlo raccogliere; che se il successo non avea corrisposto ancora alla pubblica attenzione, non bisognava incolparne la Santità sua, che avea sempre considerata questa convocazione come l'unico rimedio a' mali della Cristianità, e particolarmente dell' Alemagna, che ne avea maggior bisogno. Ch' essendo la guerra il motivo della sospensione del Concilio, toccava all' Imperadore il proccurarne la celebrazione, o con una stabile pace, o con una tregua, durante la sua tenuta. Lo esorta finalmente a seguire i suoi paterni avvertimenti, e di fare in avvenire, che non si tratti nelle Diete Imperiali di quel che riguarda alla Chiesa ed alla Religione; e di lasciar la cognizione di questi affari, e di ciò che riguarda i beni ecclesiastici, al Tribunal della Chiesa (1), di rivocare quanto egli avea conceduto a' ribelli della santa Sede; in difetto di che sarà sforzato, per non mancare al dover suo, di usar con lui di quella severità, dalla quale ha per altro l'animo tanto alieno.

Risposta dell' Imperadore al Papa.

XXXIII. Fu questo Breve portato all' Imperadore da Davide Oedazio Bresciano, cameriere del Papa, a cui venne data la risposta in Ispagnuolo; nella quale dice l'Imperadore, che avea pesate le ragioni importanti, contenute nel Breve (2), e considerati nel medesimo tempo i pericoli, a' quali esponea la sua dignità, e la sua ripotazione, operando altrimenti. Che in un altro più favorevole tempo avrebbe data una risposta più ampia; e che per allora gli bastava di rappresentare a sua Santità, che non aveva egli mai data occasione a' mali, che desolavano la Cristiana Repubblica, e che all' opposto avea spesa ogni possibile cura per rimediarvi, per quanto gli veniva permesso dal dovere e dalla dignità d'Imperadore, e per quanto parea, che si domandasse dalla religione ad un Principe Cattolico. Che se ciascuno nel suo stato e nella sua condizione avesse fatto lo stesso, e vi si fosse adoperato quanto avea fatto egli; non si vedrebbe allora la religione esposta a tante disgrazie; che però le riprensioni del Papa doveano cadere addosso di chi n'era degno; e che la purità delle sue intenzioni, e de' suoi sentimenti lo salva da quelle accuse, e da qualunque calunnia.

Anno di G.C. 1544.

Scritto de' Luterani contra il Breve del Papa.

XXXIV. I Protestanti non parlarono con la medesima moderazione. Caricarono i Luterani il Papa d'ingiurie e d'invettive, gli uni in latino, gli altri in Alemanno (3). Lutero medesimo compose un lungo trattato in Alemanno contra questo Breve. Fece ancora un' altra opera nella stessa lingua divisa in quattro parti; la prima delle quali trattava de' principali articoli della fede contra il Papa. La seconda contenea la sua confessione. La terza, a quali contrassegni si potesse distinguere la vera dalla falsa Chiesa; e la quarta trattava de' tre simboli della fede.

Opere del Cocleo contra i Luterani, ed i Zuingliani.

XXXV. Queste opere non rimasero senza risposta dalla parte del Cocleo, che in quest' anno compose molti scritti contra i Luterani, e contra i Zuingliani (4). Parla egli medesimo nel suo Trattato degli atti di Lutero, di una sesta Filippica contra Melantone, e Bucero, sopra il giudizio di Colonia, di una difesa delle ceremonie della Chiesa contra i tre

(1) Pallavic. *ut sup. p.* 432. *e seg* Sleidan. *ut sup. p.* 324. (2) Pallavic. *hist. Con. Trid. l.* 5. *c.* 7. (3) Cochl. *in act. & script.* Lutheri *hoc an. p.* 308. Spond. *hoc an. n.* 8. (4) Cochl. *ib. ut supr. p.* 309.

Anno di G.C. 1544.

tre libri di Ambrogio Morban di Bresſavia, di un Trattato delle nuove verſioni del vecchio e del nuovo Teſtamento, di un altro in cui dà quattro mezzi di accordarſi intorno alla confeſſione di Auguſta. Sono queſte opere contra i Luterani. Compoſe poi contra i Zuingliani un Trattato della invocazione de' Santi, e della loro intereeſſione, delle loro reliquie, e delle loro Imgini contra Bullingero, una replica aſſai breve alla lunga riſpoſta del medeſimo Bullingero. Un Trattato del Sacerdozio, e del Sagrificio della nuova legge contra due ſermoni di Wolfgango Muſculo; una Storia della vita di Teodorico Re de' Goti, e d'Italia. Finalmente uno ſcritto in Alemanno dell'antica maniera di orare; mentre che il Clero di Colonia, diceva egli, combattea con zelo per la difeſa della Cattolica fede, e ſi opponea co' ſuoi ſcritti, e con le ſue fatiche agl' intraprendimenti di Ermano ſuo Arciveſcovo, che ſi era dichiarato per la dottrina Luterana.

Opere di Calvino in queſt' anno.

XXXVI. Calvino preſe anche eſſo motivo da un breve del Papa di comporre un Trattato ſopra la neceſſità di riformare la Chieſa, e confutò parimente in due libri gli errori degli Anabattiſti, e de' libertini, compoſti di tutto quello, che vi era di più moſtruoſo nelle antiche ereſie (1). Tuttavia quel che diſſe in queſta ultima opera contra i libertini, offeſe la Regina di Navarra, perchè era ella aſſediata da due gran partigiani di queſti errori, Quintino, e Pochet, che avea Calvino nominati nel ſuo Trattato, e ch' erano conſiderati da quella Principeſſa come due uomini da bene, e ne' quali avea molta fiducia; per modo che ſi riſentì delle riprenſioni fatte ad eſſi. Eſſendone Calvino ſtato informato, riſpoſe alla Regina con molta moderazione, perchè oltra il riſpetto dovuto al ſuo grado, doveva ancora coltivarla, per la protezione, che avea per la ſua nuova ſetta. Nulladimeno la riprende di concedere troppo facilmente la ſua confidenza ad uomini di quel carattere, i cui ſentimenti erronei e perniciosi, dopo aver preſa l' origine appreſſo gli Anabattiſti, cominciarono a produrſi in Francia, e ſi ſparſero per tutta la Olanda, e ne' vicini paeſi. Ma in queſt' anno ebbe Calvino una quiſtione molto più conſiderabile con Sebaſtiano Caſtalione.

Sua quiſtione con Sebaſtiano Caſtalione.

XXXVII. Era nato il Caſtalione nel 1515. nel paeſe degli Allobrogi, cioè nel Dolfinato od in Savoja; e ſapea molto bene le lingue, in particolare l'Ebraica (2), e queſto lo induſſe a fare una traduzione della Bibbia, nella quale prendeaſi molta licenza, affettando di parlare puramente latino, ed offendendo in alcuni paſſi la ſanta maeſtà delle divine coſe con troppo ricercata latinità ed eloquenza. Queſta verſione latina non fu impreſſa per la prima volta ſe non che nel 1551. in Baſilea; ma la edizione più apprezzata di tutte è quella del 1573. nello ſteſſo luogo. Avea queſto Autore cominciata quella traduzione in Ginevra nel 1542. e fu terminata nel 1550. Nello ſteſſo tempo lavorava dietro ad una traduzione Franceſe della Bibbia, che fece in ſeguito ſtampare, e che fu da lui dedicata ad Errico II. Re di Francia nel 1555. In occaſione di queſta ſua fatica entrò in diſcordia con Calvino, al quale non gli riuſcì mai di poter far approvare queſta traduzione, in cui veniva accuſato di ſoſtenere alcuni errori; per eſempio, che il Cantico de' Cantici era un pezzo oſceno, che biſognava troncare dal Canone delle Scritture. Il Caſtalione, che allora inſegnava le lettere in Ginevra, ſi alterò contra coloro, che ſi oppoſero alle ſue intenzioni; ma queſti volendo moſtrar, che le loro invettive erano fondate in ragione, lo dinunziarono al Senato. Vi fu egli citato, ed udito l'ultimo giorno di Maggio; e dopo eſſere ſtato convinto di calunnia, gli venne levata la cattedra, che avea di profeſſore. Tuttavia Calvino gli fece un atteſtato, che ſi era egli volontariamente dimeſſo dalla ſua reggenza, che vi ſi era diportato in tal modo, che meritava di eſſere Paſtore; e che non altro

(1) Beza *in vita Calvini ad hunc an.* (2) Beza *in vita Calvini ad hunc an.* Scevol. Sanmarth. *in elog. doct. Gall. lib.* 2.

altro avea potuto fare, che non fosse promosso a quest' offizio, se non la sua particolare opinione intorno al Cantico de' Cantici, e la discesa di Gesu-Cristo all' Inferno. Con questo attestato il Castalione andò in Basilea, dove fu bene accolto, e quasi immediatamente provveduto di una Cattedra di Professore di Lingua Greca.

Progressi di Francesco Saverio nell' Indie.

XXXVIII. Mentre che in Europa si andavano aumentando le turbolenze della Religione, quella di giorno in giorno si andava accrescendo nelle Indie, per la conversione de' Principi e de' popoli (1). Verso la fine dell' anno 1543. Francesco Saverio, dopo avere speso più di un anno a convertire i Paravasi o Pescatori di perle, alla costiera della Pescheria, volle ritornarsene a Goa, per prendervi i suoi due compagni con altri operai Vangelici; e condusse seco lui alcuni giovani Indiani, perchè fossero allevati nel Seminario di Goa, e farne poi buoni Missionarj. Nel 1544. ritornò presso i Paravasi accompagnato da un buon numero di operai del Vangelo Indiani non meno, che Europei; e ne lasciò una parte ne' principali Borghi, perchè servissero di Pastori, e di Catechisti; e se ne andò coll' altra nel Regno di Travancor, che si estende alla parte Meridionale della Penisola; dove non fece minor frutto di quel che avea fatto nella costiera della Pescheria. In un mese vi battezzò di sua mano diecimila Idolatri. Un villaggio talvolta si facea battezzare tutto intero in un solo giorno. Vi si fabbricarono quarantacinque Chiese, o Cappelle nel cominciamento; ed il Santo, che scrisse tutte queste particolarità, aggiunge, che era uno spettacolo piacevole il vedere quegl' infedeli convertiti correre a gara a demolire i tempj degl' Idoli con la permissione del Re del paese, ch' era alleato de' Portoghesi.

Il Re di Travancor favorevole al Vangelo.

XXXIX. Sopra tutto valse a rendere questo Re favorevole alla predicazione del Vangelo, una vittoria inaspettata, che ebbe contra i Badagi, popoli crudeli di quel paese, che viveano di ruberie, e ch' erano andati con una poderosa armata per saccheggiare Travancor, come aveano fatto alla Pescheria. Saverio si era messo alla testa di una truppa di Cristiani, col Crocifisso alla mano; ed essendosi avanzato fino alle prime file de' nemici, gli avea talmente sbigottiti col tuono della sua voce, e col suo ardito contegno, e co' suoi gesti, che gli avea rovesciati sopra coloro, che li seguivano; e così gli avea costretti a ritirarsi in disordine. Era occupato a far riconoscere Gesu-Cristo nel Regno di Travancor, quando ricevette alcuni Deputati dell' Isola di Manar, vicina a Ceylan, che tratti dalla fama de' suoi miracoli e del suo zelo, mandavano a pregarlo di andar a dare loro il battesimo, e ad insegnar loro quel che si avessa a fare, per essere a parte delle promesse, ch' egli faceva a' Cristiani. Per allora non fece altro, che spedir loro alcuni Sacerdoti, riserbandosi di andarvi in persona nel seguente anno.

Nuova Bolla del Papa per indicare il Concilio a Trento.

XL. In questo essendo seguita la pace tra l' Imperadore ed il Re di Francia, e volendo un articolo di questa pace, che ciascuno contribuisse a mantenere l'antica religione, e pregasse il Papa di raccogliere quanto prima il Concilio; stimò Paolo III. di dover prevenire questa preghiera (2), per timore, che non si credesse, che fosse stato sforzato a questo, se raccoglieva il Concilio a' preghi di questi due Principi. Pubblicò dunque una Bolla, in cui indicò di nuovo il Concilio a Trento per lo giorno quindicesimo di Marzo del seguente anno 1545. E' questa Bolla in data di Roma del diciannovesimo giorno di Novembre 1544. e nel medesimo giorno il Papa diede un' altra Bolla, la quale dichiarava, che in caso che vacasse la Santa Sede, durante la tenuta del Concilio, in qualunque modo questo avvenisse, si facesse in Roma la elezione di un Sommo Pontefice da' Cardinali.

Formolario di dottrina de' Teologi di Lovanio.

XLI. In aspettazione di questo Concilio Carlo V. ordinò a' Teologi di Lovanio, che si raccogliessero per esami-

 nare

(1) *Maffe. hist. Indic. l. 12. Orlandin. in hist. Societ. l. 4. in fine, Tursclin. in vit. Franc. Xaver. l. 2. c. 12.* (2) *Onuph. in vita Pauli III.*

ANNO DI G.C. 1544.

nare e mettere in iscritto i dogmi, che vi dovevano essere proposti (1). Ed estesero questi Dottori i seguenti articoli in numero di trentadue, che tutti combattono gli errori della nuova riforma, senza sostenere alcuna delle loro decisioni con alcun passo della Santa Scrittura, o per essere più brevi, o perchè già quelle proposizioni erano state bastevolmente provate con altri scritti. Il 1. determinava il numero di sette Sacramenti, e dichiarava, ch' erano validamente amministrati da' cattivi Ministri. Il 2. che il Battesimo è necessario a' fanciulli per la salute; e che non conveniva reiterarlo. Il 3. che la Penitenza necessaria a tutti quelli, che peccano dopo il Battesimo, rinchiude la contrizione, la confessione, e la soddisfazione. Il 4. che la contrizione non è solamente un terrore della coscienza, eccitato dalla Idea dell' eterna pena del peccato, il che non è che una preparazione alla vera contrizione, ma ancora un dolore de' suoi peccati per motivo dell' offesa di Dio, giunto ad un fermo proposito di non più cadere e di soddisfare per gli proprj peccati. Il 5. che nella confessione conviene affaticarsi per chiamare alla memoria tutt' i suoi peccati mortali, per dichiarargli al Sacerdote, ch' essendo ordinato secondo le leggi della Chiesa, può solo darne l' assoluzione. Il 6. che la soddisfazione è il pagamento della pena dovuta, dopo la remission della colpa; ed è errore il credere, che tutte le pene dovute al peccato sieno rimesse, quando è rimessa la colpa. Il 7. che l' uomo ha un libero arbitrio, col quale fa il male da se medesimo, ed il bene con la grazia; e quando ha peccato, si può pentire col soccorso di Dio. L' 8. che la fede è necessaria negli adulti per giustificarsi; e che questa fede consiste nel credere, che Gesu-Cristo Figliuolo di Dio sia stato stabilito dal Padre il propiziatore de' nostri peccati; e senza questa fede non si può ottenere la giustizia con le proprie sue opere, e per la sua propria penitenza, come non si può farlo con questa sola fede, senza penitenza, e senza il proponimento di osservare i comandamenti di Dio. Il 9. che la fede, con la quale si crede certamente, che i peccati ci sieno rimessi, non è stabilita sopra la Santa Scrittura, quantunque si deggia aspettare con sicura speranza, che si otterrà in questa vita la remissione de' proprj peccati col battesimo, e con la penitenza, e nell' altra la vita eterna. Il 10. che finchè siamo in questa vita, non siamo certi della nostra giustizia, e della nostra salute; ma che dobbiamo sempre vivere nel timore, e nella speranza. L' 11. che le buone opere sono necessarie agli adulti per la salute; e quando vengono esse dalla fede e dalla carità, sono care a Dio, che dà la vita eterna, come giusta loro ricompensa. Il 12. che la Confermazione, e la Estrema Unzione sono Sagramenti istituiti da Gesu-Cristo, che non sono necessarj alla salute, come il Battesimo e la Penitenza; ma che non si possono omettere per dispregio, senza peccar mortalmente. Il 13. che la Eucaristia contiene il vero Corpo di Gesu-Cristo, nato dalla Beata Vergine Maria, che soffrì sopra la Croce. Il 14. che il pane, ed il vino sono cambiati nel Corpo, e nel Sangue di Gesu-Cristo, con le parole Sagramentali, e che non vi restano altro, che le specie; che in conseguenza l' Eucaristia debb' essere adorata nella Messa, e fuori della Messa. Il 15. che la comunione sotto le due specie non è necessaria alla salute; e che la Chiesa per giuste ragioni non ordinò a' laici, che la comunione sotto la specie del pane, che contiene il Corpo ed il Sangue di Gesu-Cristo. Il 16. che il Sagrifizio della Messa istituita da Gesu-Cristo è utile a' vivi ed a' morti. Il 17. che i soli Sacerdoti ordinati secondo il rito della Chiesa hanno la facoltà di consagrare il Corpo ed il Sangue di Gesu Cristo. Il 18. che il matrimonio de' Cristiani non può essere disciolto per adulterio, sterilità, ed eresia. Il 19. che non è permesso di contrarre matrimonio dopo un divorzio, finchè è viva la moglie, che ne fu separata. Il 20. che i matrimonj contratti con

(1) Cochl. *in act. & scrip. Luth. hoc an.* 1544. *p.* 311. Rayn. *ad hunc an. n.* 35.

con impedimenti dirimenti sono nulli. Il 21. che non v'ha sopra la terra che una sola vera Chiesa Cattolica, visibile, fondata dagli Apostoli, insegnata nella Cattedra di San Pietro, dove si conserva la vera fede; per modo che non può essa errare nè nella fede, nè nella religione. Il 22. che fuori di questa Chiesa non v'è salute; che gli Eretici, gli Scismatici, e gli Scomunicati ne sono divisi; che molto si dee temere della scomunica; e che la facoltà di scomunicare è di diritto Divino. Il 23. che vi ha un solo supremo Pastore della Chiesa, al quale tutt'i fedeli sono obbligati di ubbidire; ed al cui giudizio si deggiono rimettere tutte le controversie della religione. Il 24. che San Pietro vero Vicario di Gesu-Cristo ebbe prima sopra la terra questa suprema facoltà, e che i Sommi Pontefici suoi Successori l'hanno avuta dopo di lui, secondo la istituzione del Salvatore. Il 25. che si deggiono credere come di fede le cose ricevute per tradizione, che furono decise dalla Chiesa, e da' Concilj Generali legittimamente raccolti, intorno alla fede ed a' costumi. Il 26. che le costituzioni della Chiesa sopra la celebrazione delle feste, l'astinenza dalle carni, e sopra altri punti obbligano in coscienza, anche fuori del caso di scandalo. Il 27. ch' è una buona opera l'onorare i Santi, e lo invocargli, affine che preghino per noi; imperocchè Gesu-Cristo ci concede molte cose per merito loro, e per la loro intercessione, e fa per essi molti miracoli sopra la terra. Il 28. ch'è una santa pratica il visitare con divozione i luoghi, che sono consagrati ad essi, e l'onorare le loro reliquie. Il 29. che si può prostrarsi avanti le immagini, per onorare quelli, ch'esse rappresentano. Il 30. che v'ha un purgatorio, nel quale si purga la pena dovuta a' peccati; che le anime, che vi sono, si trovano sollevate e liberate con la Messa, col digiuno, con le limosine, con le indulgenze, e con altre buone opere. Il 31. che le anime de' defunti, interamente purificate, regnano immediatamente con Gesu-Cristo nel Cielo, e quelle degli empj sono abbandonate agli eterni supplizi. Il 32. che i voti sono una cosa buonissima; ed obbligano con Dio, quando sono fatti, che non sono contrarj alla libertà del Vangelo, che ci libera dalla schiavitù del peccato, ma non dalla obbligazione, che si contrae co' giuramenti, nè dalla ubbidienza dovuta a' Magistrati Ecclesiastici e Civili. Questa risoluzione è del sesto giorno di Novembre 1544. La Facoltà ordina a tutt'i suoi membri di non insegnare niente di contrario alla dottrina contenuta in questi articoli, e di sostenerla nelle occasioni. L'Imperador medesimo ordinò con un editto di seguitarla in tutt'i suoi Stati.

La Facoltà di Teologia di Parigi avea fatto lo stesso.

XLII. Avea già il Re di Francia mandati i medesimi ordini alla Facoltà di Teologia di Parigi, e gli avea di già eseguiti nel 1542. il decimottavo giorno di Gennajo in ventinove articoli riferiti altrove (1). Rinnovò essa la proibizione a' Dottori, ed a' Baccellieri d'insegnar nulla di contrario, e commise loro di soscrivere questi articoli (2). Avvertisce i Predicatori d'invocare al solito l'assistenza dello Spirito Santo, per intercessione della Beata Vergine. Fece il Re pubblicare questi regolamenti, e commettere pene contra coloro, che insegnassero il contrario; ed il Papa lo approvò. Ma Francesco I. subito dopo la indizione del Concilio, chiamò a Fontanablò, dove si trovava, i Dottori della Facoltà di Teologia, che per suo ordine si raccolsero a Melun, e consultarono sopra i dogmi di fede, che si doveano proporre al Concilio, ch'era necessario d'ivi decidere. Per quanto spetta alla dottrina, si attennero a' precedenti articoli, senza farvi addizione o cambiamento alcuno: ma insorse qualche disputa intorno alla disciplina, volendo gli uni, che si domandasse al Concilio la confermazione de' decreti fatti ne' Concili di Costanza, e di Basilea, ed il ristabilimento della Prammatica sanzione;

(1) *Vide supra lib. 140. n. 64. e 65.*

(2) D'Argentrè *in coll. t. 2. p. 233.* Sleidan. *in comment. l. 26. p. 329.*

ANNO DI G. C. 1544.

no; e giudicando gli altri che non fosse a proposito il toccar quelli punti, per timore d'offendere il Re con domande sì contrarie al Concordato, che Sua Maestà avea conchiuso col Papa Leone X.

Promozione di tredici Cardinali fatta da Papa Paolo III.

XLIII. Paolo III. dopo la convocazione del Concilio di Trento fece una promozione di Cardinali al numero di tredici; il primo de' quali fu Gasparo d'Avalos Spagnuolo, da prima Vescovo di Murcia (1), poi di Gironna, indi Arcivescovo di Granata, e di Compostella; ed essendo egli assente non gli si diede alcun titolo. Il secondo fu Giorgio di Armagnac Francese, Arcivescovo di Tolosa, poi d'Avignone; Sacerdote Cardinale titolato de' Santi Giovanni e Paolo. Il terzo Francesco di Mendozza Spagnuolo, Vescovo di Coria, Sacerdote Cardinale, titolato di Santa Maria *in Ara Cæli*. Il quarto Jacopo di Annebaldo cugino dell'Ammiraglio; Francese, Vescovo di Lisieux, Sacerdote Cardinale, titolato di Santa Susanna. Il quinto Ottone Truchses Alemanno, Vescovo di Augusta, Prete Cardinale titolato di Santa Balbina. Il sesto Bartolommeo della Cueva d'Albuquerque Spagnuolo, Vescovo di Cordova, Sacerdote Cardinale, titolato di San Matteo. Il settimo Francesco Sfondrato, nato in Cremona, Vescovo di Sarno, poi Arcivescovo di Amalfi, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Anastasia, e Vescovo di Cremona. L'Ottavo Federico Cesi Romano, Vescovo di Todi, Prete Cardinale titolato di S. Pancrazio. Il nono Durante de Durantibus, Italiano, di Brescia, Vescovo di Algeri, poi di Cassano, Sacerdote Cardinale, titolato de' dodici Apostoli, e Vescovo di Brescia. Il decimo Niccolò Ardinghelli, Fiorentino, Vescovo di Fossombrone, Sacerdote Cardinale, titolato di Sant'Apollinare. L'undecimo Andrea Cornaro Veneziano, Vescovo di Brescia, Diacono Cardinale, titolato di San Teodoro. Il duodecimo Girolamo de Capite-Ferreo Romano, Vescovo di Nicea, Diacono Cardinale titolato di San Giorgio *in Velabro*. Il tredicesimo Tiberio Crispo Romano, Diacono Cardinale, titolato di Sant'Agata.

Morte del Cardinal della Baume.

XLIV. Quanto al numero de' Cardinali morti in quest'anno, non furono che due. Il primo Pietro della Baume-Montrevel, nativo di Brescia. Era figliuolo di Guido della Baume, Conte di Montrevel e di Giovanna di Longuy (2); essendo stato allevato dalla sua gioventù nello stato Ecclesiastico, ebbe da prima un canonicato a San Giovanni di Lione; indi le Abazie di San Claudio, di Nostra Signora di Pignerol, di S. Giusto, di Suza, del Moutier San Giovanni (3). Prese possedimento del Vescovado di Ginevra nel 1523. ma avendo quella Città abbracciati in seguito i nuovi errori, fuggì via di notte tempo in una barca, sopra il lago di Gioevra, e si ritirò nella sua Abazia di San Claudio nella Franca-Contea, dove non tralasciò di applicarsi, per quanto gli fu possibile, a richiamare il suo disperso gregge. Cinque anni dopo tentò di ritornare nella sua diocesi; ma signoreggiandovi la eresia, poco mancò, che restasse sagrificato al furore di coloro, che la sosteneano, per modo che gli convenne ritirarsi una seconda volta segretamente nel 1535. e dopo questo secondo ritiro non vi andò più, nè quella Città ebbe più Vescovi. Papa Paolo III. lo creò Cardinale nella promozione da lui fatta il quattordicesimo giorno di Dicembre 1539. e nel 1542. fu Arcivescovo di Besanzone; ma poco tempo godette di questa dignità, essendo morto il quarto giorno di Maggio 1544. Fu seppellito ad Arbois nella Franca-Contea, nella Chiesa di San Giusto, e collocato a canto di Claudio suo fratello, Cavaliere del Toson d'oro.

Morte del Cardinal Pucci.

XLV. Il secondo fu Antonio Pucci Fiorentino, figliuolo di Alessandro Senatore della Repubblica, e nipote de' Cardinali Lorenzo e Roberto Pucci, il primo morto nell'anno 1531. ed essendo

(1) Ciaconius *in Vit. Pontif.* tom. 3. p. 688. & *seq.* Sleidan. *lib.* 16. p. 524. Raynald. *ad hunc ann.* n. 40. (2) Ciacon. *in vit. Pontif.* t. 3. pag. 684. (3) San. Mar. *in Gall. Christ.* Jacob. Sadolet. *in epistolis*, Ludov. Donius d'Atticby, *in hist. Card.*

do il secondo sopravissuto ad Antonio poco più di due anni (1); il Pucci fu allevato da suo padre, che avendolo da prima mandato a studiare a Pisa, lo fece in seguito ritornare a Firenze sua Patria, dov'ebbe un canonicato, e si acquistò molta riputazione per alcuni suoi sermoni, e per la chiarezza, con la quale spiegava i luoghi più oscuri della Scrittura santa. Il Cardinal Lorenzo suo zio lo fece andar a Roma, gli rinunziò il Vescovado di Pistoja; e gli proccurò una carica di Cherico della Camera Apostolica. In questa qualità intervenne al Concilio Lateranese, dove si ammirò il discorso Latino, che recitò nella nona sessione. Poco dopo fu mandato tra gli Svizzeri come Nunzio, e poi in Francia. Dopo il suo ritorno a Roma venne arrestato dagl' Imperiali, che presero quella Città nel 1527. e fu uno de' Prelati, che si diedeto in ostaggio, e che furono trattati nel più aspro e barbaro modo della terra, a segno di essere strascinati vergognosamente nel campo di Flora, per farveli morire a guisa di scellerati uomini; ma nella seguente notte fuggirono dalle mani de' loro custodi; ed andarono ad unirsi a Clemente VII. che mandò il Pucci in Ispagna, e poi in Francia, a far opera di riconciliare Carlo V. e Francesco I. ed a fare, che non seguitassero la guerra. Fu ricompensato de' suoi servigj col cappello Cardinalizio datogli da Papa Clemente VII. il ventesimoquinto giorno di Settembre 1531. ed immediatamente succedette ne' benefizj di suo zio Lorenzo, ch' era morto in questo medesimo anno, e nella sua carica di Gran Penitenziere. Finalmente dopo avere adempiuti i doveri di un degno Prelato, morì a Bagnarea in Toscana, di anni sessanta, il quattordicesimo giorno di Ottobre 1544. Fu il suo corpo trasferito a Roma, e sepolto nella Chiesa di Santa Maria sopra la Minerva, presso quello di Clemente VII. Abbiamo di lui alcune opere; tra le altre quattordici Omelie, dotte non meno che pie, sopra il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo, sopra il Sagrifizio della Messa, e sopra le parole della consagrazione. Quest' opera fu impressa dopo la sua morte, per attenzione di Antonio Giorgio, e dedicata al Cardinal del Monte.

Morte di Jacopo Latomo.

XLVI. Io non trovo che un solo Autore Ecclesiastico morto in questo medesimo anno; e fu Jacopo Latomo, nato a Combron, picciolo borgo, con un' Abazia nell' Haynaut (2). Dopo aver fatti i suoi studj, venne addottorato in Teologia a Lovanio, e fu creato Canonico di San Pietro nella stessa Città. Si distinse per lo suo zelo contra l' eresia, avendo scritte molte opere contra Lutero ed i suoi settatori, con molta facilità, ma senza molta coltura, essendo assai prevenuto in favore della Teologia scolastica. Avea però molto buon senso e molta lettura; e passò per uno de' più valenti Dottori del suo tempo nella Università di Lovanio. Non sapea nè il Greco, nè l' Ebreo; e tutte le sue opere sono in Latino, e versano solamente sopra la controversia. Questi sono i titoli. 1. Difesa della censura della Università di Lovanio contra gli articoli di Lutero. 2. Replica al medesimo Lutero. 3. Trattato della primazia del Papa. 4. Trattato sopra diverse quistioni. 5. Un trattato della Chiesa. 6. Un altro della confessione segreta. 7. Una confutazione di Ecolampadio. 8. Un' altra confutazione della Economia Cristiana. 9. Un trattato dello Studio della Teologia e delle Lingue. 10. L' Apologia di quest' opera. 11. Uno scritto contra il trattato di Erasmo, de' mezzi di proccurare l' union della Chiesa. 12. Tre libri contra Guglielmo Tindal. 13. Un trattato del matrimonio. 14. Un altro trattato sopra quattro quistioni. 15. Finalmente una risposta a tre quistioni quodlibetiche. Tutte queste opere furono composte dall' anno 1519. fino al 1544. che fu l' anno della sua morte, ed impresse per attenzione di Jacopo Latomo suo nipote in un volume in foglio l' anno 1550.

Questo Autore attaccò Erasmo, che gli rispose.

XLVII. Non attese solamente a confutare Lutero ed i suoi discepoli, parea che

(1) Ciacon. ut sup. to. 3 p. 522. Ughel. *in Ital. sac* San-Mart. *in Gall. Christ.* Aubery *vie des Cardin.* (2) Coccius *in catalog.* Bellarmin. *de Script. Ecclesiast.*

Anno di G. C. 1544.

che volesse contrariare anche Erasmo, come si vede nel suo trattato sopra diverse quistioni, in cui attacca coloro, che non si dichiaravano apertamente contra le opinioni contrarie al sentimento comune della Chiesa, e che pareano stare fra i Cattolici e gli Eretici. Il suo trattato dello studio della Teologia, e delle tre lingue, è particolarmente composto contra Erasmo, criticato da lui, per aver parlato favorevolmente dello studio delle lingue, ed in modo svantaggioso allo studio della Teologia Scolastica. L'opera del Latomo è in forma di Dialogo, nella quale fa parlare un uomo, che ama la rettorica e le lingue, un Dottore Scolastico, ed un indifferente, che non sa nè l'una cosa nè l'altra. Vi si ritrovano le seguenti proposizioni: che la Scrittura Santa non è necessaria a quelli, che hanno pietà e religione; ed ancora meno lo sono le lingue; senza le quali ben si può intendere la Scrittura Santa. Crede, che basti, dopo avere una leggera tintura della Grammatica, lo attendere alla dialettica, ed alla metafisica, ed alle altre scienze, che assottigliano lo spirito. Indi passando alla Teologia scolastica, ne riferisce tutte le utilità; cioè il sapere disporre le cose per ordine, il trattare le materie fondatamente, lo spiegare chiaramente e semplicemente il dogma, il diffinire tutto, il confutare le false opinioni de' Filosofi. Combatte quelli, che la chiamano sofisticheria, e vuole che i giovani Teologi vi si applichino sodamente.

Spese Erasmo due soli giorni del mese di Marzo 1519. a rispondervi, dividendo la risposta in due libri; ed è la terza tra le opere del nono Tomo. Difende in questo scritto le regole, che aveva egli date degli studj di un Teologo, per le belle lettere e per le scienze profane non meno che per la Teologia, per la Scrittura Santa, e per gli Santi Padri. Risponde in poche parole alle obbiezioni del suo avversario, ed esamina i punti, sopra i quali è di sentimento diverso dal suo. Il Latomo vi fece una replica, con una breve apologia, nella quale dice poche cose in sua difesa; vi tratta delle versioni, e della lettura della Scrittura Santa. Non disapprova affatto la fatica di coloro, che correggono le antiche versioni; ma non crede che sia bene il mettere tra le mani de' semplici laici la Santa Scrittura tradotta in lingua volgare, se non sono quelle versioni esatte e fedeli, e che i lettori non abbiano umiltà, e docilità; e pretende, che tale non essendo allora il comune del mondo, ma curioso e ripieno di prosunzioni, non occorre permetterle indifferentemente. V'è ancora un altro trattato imperfetto del Latomo contra l'opera di Erasmo de' mezzi di proccurare l'unione della Chiesa.

Altre Opere dello stesso Autore contra Lutero, ed Ecolampadio.

XLVIII. Nel suo trattato della Chiesa ne fa dipendere la unità dalla sommissione ad un solo Pastore universale, ch'è il Vescovo di Roma, successore di San Pietro. Dà alla Chiesa non solamente la facoltà spirituale di giudicar del senso della Scrittura Santa, di scomunicare, di rimettere i peccati, ma quella ancora di punire gli Eretici con la morte; e quel che è fatto insostenibile, può, secondo lui, privare i Principi Sovrani della loro sovranità e de' loro Stati. Vi si ritrova nel fine una confutazion del Gersone, per aver detto quell' Autore, che le leggi umane non costringono sotto pena di peccato, se non hanno esse qualche correlazione con la legge divina o naturale. Nel suo trattato della primazia del Papa si attiene unicamente a confutare quel che avea scritto Lutero o per debilitare le prove di questa primazia, o per combatterla. La sua opera della confessione segreta è divisa in tre parti. Nella prima dimostra, che non dee riguardarsi come un giogo pesante. Nella seconda, ch'essa è necessaria per ottenere la remissione de' peccati mortali commessi dopo il battesimo. Nella terza, ch'essa è infinitamente più antica del Concilio Lateranese sotto Innocenzo III. e riferisce molti passi de' Santi Padri, e de' Dottori della Chiesa per provare la sua antichità. Avendo Ecolampadio scritto contra questo trattato, il Latomo vi replicò, confutandovi gli errori di quell' Eretico.

Un'

Anno di G. C. 1544.

Un' opera anonima si era veduta col titolo di *Economia Cristiana*, in cui sostenea l' autore i principj di Lutero intorno alla giustificazione, e biasimava i voti monastici come cosa di nuova invenzione. Il Latomo gli oppose due trattati, in uno de' quali prova, che la vera fede non esclude le buone opere; e che la giustificazione non debbe attribuirsi alla sola fede, che non n' è che il cominciamento di quella. Nel secondo mostra egli, che i voti della castità, della povertà e della ubbidienza, che si fanno negli Ordini religiosi, non sono di nuova invenzione. Rappresenta la successione de' Monaci, risalendo fino a Sant' Antonio, e di là da questo Santo non trova niente per istabilirla, se non i libri attribuiti a San Dionigi l' Areopagita, ed il libro de' Terapeuti di Filone. Egli rispose poi alle obbiezioni dell' autore, ch' egli confuta, contra i voti e la professione monastica. De' tre libri contra Guglielmo Tindal, ve ne sono due sopra il merito delle buone opere: e l' ultimo contiene una esposizione sommaria del sentimento della Chiesa sopra i punti controversi. Pone egli tra' dogmi della Chiesa la Monarchia del Papa. Nel suo trattato del Matrimonio è suo parere, che il Sagramento supponga il contratto, per modo che se si mette un impedimento a quel contratto, il Sagramento è nullo; parla della validità del contratto fatto secondo le leggi della indissolubilità del matrimonio, fondato sopra il diritto divino. Donde conchiude, che il matrimonio contratto, e consumato non può rompersi per motivo di adulterio; ma sostiene, che se non è consumato, si discioglie, coll' entrare che faccia una delle parti in una religione: perchè quegli, dic' egli, ch' entra in una religione, muore di morte civile. Il suo trattato sopra le quattro quistioni riguarda 1. I morti, che sono soccorsi dalle orazioni de' viventi. 2. I Santi, che intercedono per noi. 3. Le Immagini di Gesu-Cristo e de' Santi, che si deggiono onorare. 4. Le loro ossa e le reliquie loro. In quest' opera è dove giudica egli a proposito di non permettere, che si facciano immagini della Santissima Trinità. Finalmente la sua risposta alle tre quistioni quodlibetiche concerne 1. La vita attiva e la vita contemplativa, preferendo questa alla prima. 2. Perchè a' giusti manchi il pane, quando abbonda a' cattivi. 3. Qual sia il senso di quella massima: *Misero colui, ch' è solo, perchè cadendo non ha chi lo sollevi da terra*; e lo spiega in tre maniere.

Conclusioni, e censure della Facoltà di Teologia di Parigi.

XLIX. Il sedicesimo del mese di Febbrajo di quest' anno 1544. la Facoltà di Teologia di Parigi si raccolse a' Maturini per ascoltare la relazione sopra Giovanni Pernocel dell' Ordine de' Frati Minori; ed il Dottore Rufi espose, che si erano già esaminate in molte assemblee le proposizioni di quel Religioso (1), state allora presentate alla Facoltà; e ch' erano parimente state censurate da' Deputati, con un formolario di ritrattazione, al quale bisognava sottoporre quel Religioso, se così piaceva alla Facoltà. Si conchiuse di differire fino al quindicesimo giorno del seguente mese; perchè il Pernocel era andato a fare un viaggio, con permissione del suo Guardiano, fino a Nostra Signora di Liesse, e che al suo ritorno l' obbligherebbero a ritrattarsi, sotto pena di essere escluso dalla Facoltà. La Facoltà censurò poi due proposizioni, predicate a Blois nel 1541. da Fra Giovanni Thierry. L' una, che un Prete, celebrando la Messa, non ricava alcuna utilità dal sagrifizio, se non ha una divozione ed un' attenzione attuale ricevendo il Sagramento, quando anche si supponesse ch' egli fosse in grazia. L' altra, che il sagrifizio della messa non serve a nulla a' defunti, se prima di morire non hanno avuta intenzione attuale di far dire messe, e di pregar Dio per essi. Nel medesimo tempo ella censurò parimente alcune proposizioni predicate nella Chiesa del Santo Sepolcro a Parigi da Antonio Marchand Religioso Domenicano; in una delle quali avea detto, che la incredulità, e la bestemmia erano peccati irremissibili; e che il Sacerdote non assol-

(1) D' Argentrè *in coll. jud. de nov. error. t. 2. p. 137.*

ANNO DI G. C. 1544.

veva i peccati, ma lo Spirito Santo lo facea per mezzo suo. In un' altra, che la Beata Vergine aveva avuto bisogno di redenzione, come gli altri uomini; e condannò finalmente un componimento poetico, intitolato: *Chant Royal baladeau & rondeau*, nel quale leggeansi molte proposizioni Luterane, contra la libertà, le buone opere, ed altre ancora.

Catalogo di libri condannati dalla Facoltà.

L. Il secondo giorno di Maggio la Facoltà scrisse a Girolamo Seripando Generale degli Agostiniani contra alcuni Religiosi sospetti di essere negli errori de' Protestanti; e non avendole questo Generale risposto, ella gli rescrisse nel mese di Agosto su lo stesso proposito, e n' ebbe risposta (1). Il ventesimoterzo, e ventinovesimo giorno di Maggio, ed il quindicesimo di Luglio, ordinò la Facoltà, che fosse impresso il catalogo di sessantacinque libri disposti per ordine alfabetico co' nomi degli Autori. Si pubblicò questo catalogo il tredicesimo giorno di Agosto: e poco dopo nell' anno medesimo se ne fece una seconda edizione, con maggior numero di libri condannati. Fu posta alla lettera preliminare questa giunta: *sotto la correzione della Santa Madre Chiesa, e della Santa Sede Apostolica*. Tra questi Autori v'era Giorgio Emilio, Altamero, Cornelio Agrippa, Artopeo, Scoffero, la Bibbia di Roberto Stefano, Brenzio, Bibliandero, Beidon, Bucero, Bullingero, Calvino, Cardano, Castalione, Dolet, Erasmo, le Fevre d'Etaples, Feri, Guillaud, Gesnero, Lorichio, Giusto Gionas, Lamberto, Martino Lutero, Giovanni Mayer, Melantone, Sebastiano Munster, Pietro Martire, Corrado Pelicano, Urbano Regio, Giovanni Bugenhage, Sarcerio, Spangeberg, Ulrico Zuinglio, ed altri. Vi si vede anche condannata la opera di Polidoro Virgilio, *Degl' Inventori delle cose*, in tre libri impressi a Parigi, presso Roberto Stefano nel 1528. ed in Basilea nel 1540. Si vide poi ancora un altro catalogo di libri d' incerti Autori, tra i quali si legge l'Alcorano de' Francescani sopra le stimate del loro fondatore, ed un diurnale Romano impresso a Lione presso Tiboldo Pagano. Seguita finalmente una lista di opere Francesi, parimente in ordine alfabetico, e tutt'i libri che vi erano espressi, si pubblicarono dall' anno 1544. fino al 1551. Per questo vi si trova il comentario di Giovanni Calvino sopra la Epistola a Tito, impresso in Ginevra da Giovanni Girardo nel 1550. la morte di Martino Lutero nel 1546. e le opere di Bernardino Ochino.

Censure di alcune Opere stampate.

LI. Il ventesimosettimo giorno di Maggio la Facoltà dopo avere uditi alcuni de' suoi Dottori, intorno all' esame di alcuni libri, giudicò bene d'inserire nel catalogo delle opere proibite, quello che avea per titolo, *Specchio della religione*, composto dall' Abate di San Vittore a Parigi (2); e perchè differì essa la esecuzione di questa deliberazione al quindicesimo di Luglio, Claudio Berthaut, Dottore in Teologia, supplicò la Facoltà di differirne la esecuzione fino all' undecimo del seguente mese; perchè il detto Abate autore dello specchio della Religione, correggea l'opera sua, e ne levava gli errori ritrovati in essa; e la Facoltà accordò la dilazione solamente fino a' giorni otto di Agosto, salva la sua ragione di potere, dopo la correzione provvedere allo scandalo che il libro potesse avere cagionato, e di giudicare, se il detto libro dovesse o non dovesse essere registrato nel catalogo. Tal fu la conclusione del Decano, alla quale acconsentirono gli altri Dottori; ed avendo un Religioso Carmelitano, chiamato Giuliano Guingaut, dato alla luce un libro intitolato: *Il rilievo dell' anima peccatrice*, nel quale avea dette alcune erronee proposizioni, e così ancora ne' suoi sermoni, e nelle sue lezioni, la Facoltà lo costrinse a ritrattarsi ad alta ed intelligibile voce, ed a sottoscrivere la sua ritrattazione; promettendo che vi ubbidirebbe. Tutto questo si fece il terzo giorno del mese di Luglio di quest' anno 1544.

Censure de' Comen-

LII. Nel mese di Agosto insorse una disputa nella Facoltà, per occasione de' co-

(1) D' Argentrè *ut sup. t. 2. p. 167. e seg. p. 13. & 14.*

(2) D' Argentrè *ut sup. t. 1. in appendice*

tarj del Gaetano sopra il Nuovo Testamento.

comentarj del Cardinal Gaetano sopra il nuovo Testamento per sapere, se si avesse da mettere quest' opera nel catalogo de' libri proibiti (1). I Domenicani molto si affaticarono per impedirlo, ma senza effetto; ed il libro fu censurato il nono giorno di Agosto. Dice la censura, che il Gaetano avanza nella sua opera molte cose contra la pratica della Chiesa, e la dottrina de' Santi Padri, che altre ne rivoca in dubbio, quantunque sieno stabilite nel Vangelo, e nell' Epistole. Che vi sono finalmente dogmi erronei, falsi ed empj; ed alcuni ancora eretici e contrarj alla fede, novità, cose anche assurde, che possono indurre lo spirito a diversi errori. Donde conchiude, che bisogna o interamente sopprimere que' comentarj, o almeno correggergli. E per prova di quanto dice, riferisce quel che merita riprensione: che il Gaetano, per esempio, assicura contra l' uso ricevuto nella Chiesa, che non abbia San Matteo scritto il suo Vangelo in Ebreo, ma in Greco; ch' è permesso ad un uomo Cristiano di ripudiar sua moglie per fatto di adulterio, e di sposarne un' altra; quantunque non sia permesso alla moglie di abbandonar suo marito per lo stesso motivo. Che sopra quelle parole, *questo è il mio Corpo*, si sforza di persuadere, che il pronome *questo*, *hoc*, non dimostra nè il pane materiale, nè il Corpo di Gesu-Cristo, ma una certa sostanza nuova senza qualità. Che sopra il Capitolo sesto di San Marco dice, che non v'è precetto dato da Gesu-Cristo intorno al colore degli abiti, alla forma, alla barba, a' capelli, ed altre cose indifferenti; come sopra la diversità delle vivande; e che la Chiesa non estese la sua attenzione alla figura delle scarpe, degli abiti e degli altri vestimenti; il che, dice la Facoltà, è un tacito rimprovero all' abito de' Religiosi. Sopra il nono capitolo di San Marco, dice che il fuoco che abbrucia i dannati, non è naturale, ma metaforico, e così il verme, che li rode.

Nel comentario sopra San Luca riprende la Facoltà un passo del primo Capitolo, dove il Cardinal Gaetano dice, che quelle parole dell' Angelo alla Beata Vergine: *Tu sei benedetta fra tutte le Donne*: sono da intendersi come un desiderio di Gabriele, come se dicesse, che sia tu benedetta fra tutte le donne; quel ch' è tuttavia detto affermativamente, essendo questa Beata Vergine stata benedetta dal primo momento della sua concezione. Spiegando il Capitolo sesto di San Giovanni, parla contra il sentimento della Chiesa e quello de' Dottori, quando dice, che la manducazione, di cui parla Gesu-Cristo, non si dee prendere letteralmente; il che seconda l' errore de' Sagramentarj. Nel Capitolo ottavo dello stesso San Giovanni avanza, che la Storia della donna adultera non è autentica, perchè non forma una parte del Vangelo. Al Capitolo ventunesimo sopra quelle parole: *Pascolate le mie pecore*, non le intende che de' soli predestinati, che abbiano da essere governati e condotti da San Pietro, quantunque questo Santo Apostolo fosse incaricato della cura di tutt' i Cristiani, cattivi e buoni. Nel secondo Capitolo degli Atti degli Apostoli afferma falsamente, che l' anima di Gesu-Cristo separata dal suo corpo ha sofferte le penalità, ch' è penalità quella separazione medesima, come l' abitazione nell' Inferno; cosa che dalla Facoltà è chiamata falsa ed empia manifestamente. Nella prima a' Corintj, nel capitolo quattordicesimo, conchiude; contra l' uso comune della Chiesa, ch' è più conveniente per la edificazione de' fedeli di far le pubbliche preci in una lingua, che intendono, che nella latina. Nel terzo capitolo della prima a Timoteo dice, che la Scrittura Santa non proibisce in verun luogo, che si abbiano molte mogli: e nel decimo capitolo agli Ebrei dice, che quella Epistola non è canonica, ch' è dubbiosa, e che per sua autorità non si può determinar nulla nelle cose di fede. Si riprendono ancora molti altri luoghi, ed il duodecimo giorno di Agosto decise la Facoltà, che si mettesse questo comentario tra i libri proi-

ANNO DI G. C. 1544.

 bi-

(1) D' Argentrè *ut sup. t. 2. p. 141. e seg.*

Anno di G.C. 1544.

biti, con quelli del le Fevre, e di Erasmo.

Nel quarto giorno di Novembre si lesse nell' Assemblea una proposizione Francese, estratta da una certa opera di Platone, tradotta da Dolet, e conceputa in questi termini: *Dopo la morte tu non sarai più nulla affatto*. Questo parve eretico alla Facoltà, ed inducente all'opinione de' Sadducei, ed Epicurei. Si fa vedere che questo passo è mal tradotto, e che quelle parole *nulla affatto*, non si ritrovano nè nel Greco, nè nel Latino.

Deputati del Clero di Colonia al suo Arcivescovo.

LIII. In quest' anno mentre che Stefano Vescovo di Winchester in Inghilterra pubblicava un libro assai risentito contra Bucero, in cui quel Prelato sostenea fra le altre cose il celibato de' Preti (1), si sforzava l'Arcivescovo di Colonia d' introdurre la religione protestante nel suo Elettorato, per potersi maritare, come lo fece in seguito. Si è veduto qui sopra, come il suo Clero, unito all' Università, vi si erano opposti, e si adoperavano gagliardamente ad impedire, che l' errore entrasse nella Diocesi. Essi gli scrissero in quest' anno, e gli mandarono alcuni Deputati a domandargli due cose, la prima di desistere da' suoi intraprendimenti, e di non eccitare alcuna turbolenza nella Chiesa, fin a tanto, che il Concilio ne decidesse. La seconda di rimandare indietro immediatamente i nuovi Predicatori della riforma. Ma il Prelato non tralasciò di andar oltre, senza badar punto alla loro istanza; il che produsse grandi sventure nella Provincia. Ritornarono da capo i suoi Ecclesiastici, scongiurandolo per quanto vi era di più sacro, di rirordarsi del suo dovere, e delle promesse, che avea fatte alla Chiesa di Colonia, al Papa, ed all' Imperadore, d' interdire coloro, che predicavano gli errori, e di attendere la decisione del Concilio; assicurando, che s'egli non lo facea, si presenterebbero avanti al Magistrato supremo, e niente tralascerebbero, per soddisfare alla loro coscienza, e distogliere lo sdegno di Dio; che con dolore s' indurrebbero a questo, ma sarebbero a ciò sforzati, se continuava egli ne' suoi mali disegni. Ma tutte le loro doglianze, e le loro preghiere andarono a voto. Per il che dovettero convocare un' Assemblea del Capitolo, e de' Principali del Clero nella Chiesa Cattedrale per lo nono giorno di Ottobre.

Assemblea del Clero contra lo stesso Prelato.

LIV. Essendo tutti raccolti, fecero leggere tutti gli atti fatti contra la Eresia da ventitrè anni in poi; tra gli altri l' Editto di Wormes, che condannava Lutero, e lo metteva al bando dell' Impero, coll'assenso dell' Imperadore, e di tutt' i Principi (2), gli Editti di Augusta, di Ratisbona, e l' ultimo di Spira. Rappresentarono, che il loro Arcivescovo non faceva alcun conto di tutte queste ordinanze; che aveva in oltre abbracciata una condotta del tutto contraria; che avea chiamato Bucero, apostata della monastica professione, infamato con due matrimonj incestuosi; gran partigiano della dottrina de' Sagramentarj, che gli era stato commessa la cura di ammaestrare; che si era accompagnato con altri operai parimente corrotti quanto lui, per autorità de' quali si era pubblicata una certa formola di riforma stampata, e sparsa per ordine dell' Elettore; che si erano essi vivamente opposti a tutte queste violenze, senza che l' Arcivescovo avesse voluto nè ascoltarli, nè aspettare il Concilio, nè differire fino alla prossima Dieta.

Sua appellazione al Papa, ed all' Imperadore contra l' Arcivescovo.

LV. Che per tutte queste ragioni vedendo il pericolo, al quale viene esposta la religione nella Provincia, e che tutto è turbolenza e confusione, e che non resta luogo a sperare, che il loro Prelato si ravvegga, e cambi di condotta, mentre che tutto ciò che fanno essi, serve all' opposto solamente ad irritarlo di vantaggio, ed a renderlo più furioso (3), sono sforzati a ricorrere all' estremo rimedio di appellare al Papa, ed all' Imperadore, avvocato, e protettor della Chiesa, e di mettere i loro beni e le

(1) Sleidan. *in comm. l.* 16. *p.* 525. *e seg.* Choclæus *in act. & script. Lutheri ad an.* 1545. *p.* 312. (2) Sleid. *ut sup.* (3) Sleidan *ut sup.* Raynald. *ad hunc an. n.* 14.

Anno di G.C. 1544.

e le loro persone, sotto il patrocinio dell' uno e dell'altro. Tal fu il risultato di quest' Assemblea, alla quale presedea Giorgio di Brunswick, fratello di Errico come Prevosto del Capitolo.

Risposta del Prelato all'appellazione del suo Capitolo.

LVI. Essendo questa deliberazione venuta a sapersi dall' Arcivescovo, fece stampare la sua risposta, in cui pretendea mostrare, che l'appellazione era nulla, perchè non avea fatto, diceva egli, se non quello ch'era obbligato a fare (1), per il che sperava, che i Canonici desistessero dal loro procedimento. Che quanto a lui continoverebbe tuttavia a far lo stesso, trattandosi dell'onore di Dio, e della riforma delle Chiese. Con un altro scritto rispondeva alle loro accuse, e mostrava di non aver egli alcuna corrispondenza particolare con Lutero, nè con Bucero; che era ben vero, che pensava com' essi sopra la dottrina, perchè si conveniva essa con la Santa Scrittura, che la tenea per apostolica, e degna di essere ricevuta per tutto; che non nega egli, che Lutero non sia stato condannato dalla Chiesa Romana; ma questo, senza che venisse ascoltato, con violenza, e con tirannico modo. Che quanto all' Editto di Wormes, che, secondo essi, ha condannato quel Dottore, egli non ne fu consapevole, se non dopo la impressione e la pubblicazione dell' Editto. Così, quando dicono essi, che l' Editto era stato fatto coll' assenso de' Principi, questo non si conviene a Lutero, perchè a lui non era mai stato comunicato. Il decreto di Augusta intorno alla Religione maggiore autorità non contiene, e dal canto suo non merita alcun riguardo; imperocchè quando i Principi promisero all' Imperadore di soccorrerlo per difesa della Religione Papale, egli come Elettore avea proibito a' suoi Consiglieri di fare le medesime promesse; anzi commise loro, che dovessero protestare contra di esse; il che per altro non fecero; e ben si sa per qual ragione: e quelli, che allora erano i primi tra i loro avversarj, ben sono informati del motivo, per lo quale non si eseguirono gli ordini suoi. Questo prova, che l' Editto di Augusta non lo astringe; e che quando questo anche fosse, l' obbligazione cessa al presente ch' egli conosce la verità; non potendo alcun contratto o giuramento aver forza, quando in esso è offeso l' onore di Dio. Ora per lo decreto di Ratisbona non solo era permesso a lui, ed agli altri Vescovi di riformare le loro Chiese, ma questo era loro ancora commesso, e questo è quel ch' egli fece; chiamò Bucero a questo fine; lo fece per instanza di Groppero, che gliene scrisse in termini vantaggiosissimi, come potrebbe farlo vedere. Che per altro nulla ritrovò egli in Bucero, che non fosse indizio di uomo da bene; e questo si prova con la scelta, che di lui fece l' Imperadore, nel colloquio di Ratisbona, come di un valente Teologo, che amava la pace. Questa risposta del Prelato costrinse il Clero a raccogliersi di nuovo il diciottesimo giorno di Novembre, ed a mandare a tutti gli Stati, perchè soscrivessero l' appellazione; il che domandarono parimente alle altre Chiese, ed Università lontane, sotto pena di deposizione, se ricusavano di ubbidire.

Errori di Davide Giorgio nella Frisia.

LVII. Gli errori, che Davide Giorgio spargea nella Frisia furono più speditamente repressi (2). Questo Giorgio era di Delft, Città di Olanda, Laico, pittore in vetro, e nato di un barcajuolo. Avea cominciato dall' anno 1525. a predicare i suoi sogni, spacciandosi per lo vero Messia, per lo terzo Davide nipote di Dio, non per la carne, ma per lo spirito. Essendo, per quanto dicea, voto il Cielo, era stato mandato per adottare figliuoli, che fossero degni di quel regno eterno, e per ristaurare Israele, non con la morte come Gesù Cristo, ma con la grazia. Negava co' Sadducei la vita eterna, la risurrezione de' morti, ed il giudizio estremo. Con gli Adamiti riprovava il Matrimonio, ed ammetteva la comunità delle mogli. Co' Manichei s' immaginava, che l' anima non potesse imbrat-

(1) Sleidan. *ut sup. l. 16. p.* 525 526. (2) Cochlæus *in actis & script. Lutheri ad ann.* 1545. *p.* 310. Surius *in comm. ad an.* 1553.

Anno di G.C. 1544.

brattarsi col peccato, e che il solo corpo ne rimanea macchiato. Le anime degl'infedeli, secondo lui, doveano salvarsi; e dannarsi quelle degli Apostoli. Assicurava finalmente, essere una gran pazzia quella di credere, che si peccasse a rinnegar Gesu-Cristo; e si ridea de' Martiri, che aveano preferita la morte all'apostasia. La guerra, che facevano i Cattolici a' suoi Seitatori, lo costrinse a passare dalla Fiandra, dov'era, nella Frisia, dove continovava a pubblicare i suoi perniziosi dogmi, combattendo gli Angeli, i Demonj, il battesimo, il matrimonio, la Santa Scrittura, e la vita eterna, e pubblicando le massime e le opinioni le più mostruose, e le più orribili.

Appena ne fu informato l'Imperadore, che usò de' più severi editti, e si valse di ferro, e di fuoco per reprimere questi eretici. Il Cocleo dice, che in questa occasione incaricò quel Principe i Dottori di Lovanio di estendere gli articoli della dottrina, che furono da noi riferiti altrove, in numero di trentadue. Giorgio per evitare di soggiacere agli editti rigorosi dell'Imperadore, si ritirò in Basilea il primo giorno di Aprile 1544. con alcuni de' suoi compagni, e vi prese il nome di Giovanni Bruck. Quivi dopo essersi informato delle disposizioni degli abitanti, e del loro carattere, si dolse delle sue disgrazie, che sopportava, diceva egli, per motivo del Vangelo, e presentò una supplica al senato, per pregarlo, che si concedesse un ricovero nella loro Città ad un infelice perseguitato per Gesu-Cristo, e carico di numerosa famiglia. Il Senato aderì alla sua richiesta; e gli permise di fermarsi in Basilea, dove visse fino alla sua morte, occorsa nell'anno 1556.

Morte di Clemente Marot.

LVIII. Il Calvinismo perdette in quest'anno uno de' suoi appoggi con la morte di Clemente Marot, accaduta in Torino nel Piemonte in età di cinquant'anni incirca. Era figliuolo di Giovanni Marot, Poeta, e Cameriere di Francesco I. e nacque in Cahors nel Quercy (1). Fu dato circa l'anno 1520. alla Principessa Margherita sorella del Re Francesco I. e moglie del Duca di Alenzon, in qualità di Cameriere, e nel seguente anno accompagnò il Duca di Alenzon; e fu ferito, e fatto prigioniero alla giornata di Pavia. Mentre, che Francesco I. era prigioniero in Ispagna, il Dottor Bucardo avendolo accusato di essere Protestante fu messo prigione, senza che gli Storici ci dicano come abbia ricovrata la sua libertà questa prima volta, forse sarà stato creduto innocente, poichè in una lettera scritta a Bucardo, afferma egli di non essere nè Luterano, nè Zuingliano, nè Anabattista, ma Ortodosso, e buon Cattolico. Fu imprigionato nell'anno 1525.

Due anni dopo nel 1527. venne arrestato una seconda volta per decreto della Corte de' Sussidj. Allora non fu per eresia, ed era solo accusato di aver salvato un prigioniero dalle mani degli Arcieri. Scrisse dalla sua prigione a Francesco I. che ritornava da Spagna. La sua lettera fu sì ben ricevuta, che quel Principe stesso scrisse al Tribunal de' Sussidj, perchè fosse data la libertà a Clemente Marot. La lettera del Re per questa liberazione è in data di Parigi del primo giorno di Novembre 1527. Qualche tempo dopo, essendo stato informato a Blois, dov'egli era, che si cercava di lui nuovamente per fatto di religione, e che gli si erano fatti sequestrare i suoi libri, si ritirò presso la Duchessa di Alenzon, divenuta Regina di Navarra per le sue nozze con Giovanni di Albret; e non credendosi ancora sicuro presso quella Principessa, passò in Italia, e si fermò alla Corte di Renata di Francia Duchessa di Ferrara, che allora era Protettrice della nuova Riforma. Nel 1536. ottenne da Francesco I. la permissione di ritornare a Parigi; ma parvero sì ben fondati i sospetti, che si aveano della sua dottrina, che alcuni anni dopo si salvò in Ginevra, donde ancora si partì, per andare a terminar la sua vita nel

(1) San. Marth. *lib.* 10. *elog. Doctor. virorum*. Du Verdier Vauprivas *biblioth. Franc.* p. 718. *Vie de Clement. Marot dans le Recueil des Poetes Francois Tom.* 1.

nel Piemonte (1). Nel ſuo ultimo ſoggiorno in Parigi, cominciò egli a lavorare ſu la traduzione de' Salmi in verſi Franceſi. Non ſapendo egli l'Ebreo, e non intendendo il latino ſe non ſe mediocremente, ſi diſſe, che non travagliava che ſopra la traduzione Franceſe de' Salmi, che gli faceano gli amici ſuoi.

Traduzione in verſi di alcuni Salmi, fatta da queſto Autore.

LIX. Secondo alcuni uno era Melin di San Gelaſio, ſecondo alcuni altri Franceſco di Vatable; e par più veriſimile, che foſſe queſt'ultimo, perchè ſi ſa che eſortò il Marot a mettere i Salmi di Davide in verſi Franceſi (2), e che queſto Poeta, avendo ſeguito il ſuo conſiglio, pubblicò da prima la verſione di trenta Salmi, che dedicò a Franceſco I. Queſto Principe ne reſtò incantato, e parve, che deſideraſſe la continovazione, ma la Facoltà di Teologia cenſurò quelli, che ſi erano pubblicati, e ſi dolſe col Re della libertà del Poeta, e de' difetti dell'opera ſua. Eſſendo il Marot poco tempo dopo paſſato in Ginevra, e ritrovandoſi in maggior libertà, continovò la ſua verſione ſino a' cinquanta Salmi. Teodoro Beza fece la traduzione degli altri cento; e fu l'opera ſua ricevuta egualmente da' Cattolici e da' Luterani, che ſi prendeano diletto di cantarli, dando loro l'aria, che più volevano, e particolarmente quella delle canzonette, che allora correvano.

Era il Marot un uomo piacevole, grazioſo, e di ameniſſima converſazione, e che avea dalla natura ottenuta sì gran facilità di verſeggiare, che componeva in ogni argomento; ma le ſue poeſie non ſono caſte, e per la maggior parte peccano di oſcenità: il che non ſi dee meno attribuire alla licenza del ſuo ſecolo, che alla corruzione de' ſuoi coſtumi. E' il ſuo carattere agevole, e di una ſemplicità quaſi inimitabile.

Supplizio di Pietro di Brevil a Tournay.

LX. Cominciava l'ereſia a ſpargerſi ne' Paeſi-Baſſi, e molti ſi moſtravano diſpoſti ad abbracciare la nuova riforma, e volentieri l'avrebbero fatto ſe non foſſero ſtati ritenuti dagli editti dell'Imperadore. Un Franceſe chiamato Pietro du Brevil Miniſtro Sagramentario dopo aver predicato per alcuni anni a Straſburg (3), andò ad incontrare a Tournay in Fiandra la fine delle ſue avventure, e della ſua vita. Avendo i ſuoi errori eccitato contra di lui il zelo de' Magiſtrati, fecero ſerrare le porte della Città, per timore, che fuggiſſe. Ma volendo i ſuoi amici ſalvarlo, lo calarono di notte tempo con una corda per le mura il ſecondo giorno di Novembre. Era già a terra, quando un de' ſuoi amici, ch' era ancora ſopra le mura, eſſendoſi abbaſſato per dargli un addio fece cadere una groſſa pietra, che ruppe una coſcia al du Breuil. Eſſendo le grida ſue giunte agli orecchi di quelli, che lo cercavano, valſero a farlo arreſtare, e fu condotto in prigione. Il ſenato di Straſburg avendo ſaputa la ſua retenzione, molto ſi adoprò per ottenergli la grazia, e così gli Ambaſciadori de' Proteſtanti, ch' erano allora a Wormes; ma tutte queſte iſtanze arrivarono troppo tardi; fu abbruciato vivo a lento fuoco, il giorno diciannoveſimo di Febbrajo, ſenza volere ritrattare i ſuoi errori, ſoſtenuti da lui ſino all'ultimo ſoſpiro.

Incominciamento dell'affare di Merindol, e di Cabrieres.

LXI. La eſecuzione fu molto più ſanguinoſa a Merindol e Cabrieres, due borghi, che ſervivano di ritiro ad alcuni avanzi de' Valdeſi ſopra le frontiere della Contea di Venaiſſin in Provenza (4). Gli abitanti aveano tuttavia conſervati gli errori, ne' quali i loro padri erano nati, e coltivando i monti della Provenza con eſtreme fatiche, aveano ridotto quel paeſe aſſai fertile ed atto a nudrire il beſtiame. Quando apparve la riforma, e che ſeppero quel che ſi faceva in Alemagna, ripreſero animo, ſi confeſſarono per fratelli di quelli, che diceanſi Proteſtanti; e fecero chiamare alcuni loro Dottori ad ammaeſtrarli (5). Queſto fu mo-

(1) Beza *in iconibus, & in hiſt. Eccleſ. lib.* 1. (2) Florimond de Raymond. *ut ſup. lib.* 8. *cap.* 16. *p.* 1043. (3) Sleidan. *in comment. lib.* 15. *pag.* 527. Surius *in comm.* Spond. *hoc an. num.* 18. (4) Sleidan. *in comm. lib.* 16. *p.* 534. *& ſeq.* de Thou. *hiſt. lib.* 6. *ſotto Errico* II. *all' an.* 1550. (5) *Vide ſupra lib.* 138. *num.* 85. *&* 86.

Anno di G. C. 1545.

motivo, che si moltiplicassero molto, e che facessero un' aperta professione dell' eresia, che aveano ricevuta da' loro Antenati, mantenendo una gran corrispondenza co' Luterani di Alemagna, che di tratto in tratto mandavano loro de' Ministri, per maggiormente animargli, e per predicarvi pubblicamente la nuova dottrina. Volendo il Parlamento di Provenza metter argine a questi disordini, e temendo di qualche prossimo sollevamento per parte di questi eretici, fece loro intimare, che comparissero in un tal dato giorno personalmente, ad istanza del Proccurator Generale. Bartolommeo Cassaneo, gran Giurisconsulto, era allora primo Presidente; ed avendo gli accusati negato di comparire, dopo tre citazioni, avendoli così consigliati i loro amici, se non volevano essere abbruciati vivi, furono condannati per contumaci il diciottesimo giorno di Novembre 1540.

Decreto contra gli abitanti di questi due Borghi.

LXII. Si pronunziò contra di essi un terribile, e sanguinoso decreto; col quale tutti gli abitanti di Merindol venivano condannati alle fiamme (1), ad essere spiantati, ed abbruciati i loro alberghi, i loro boschi, ed i loro ritiri; i loro poderi, le loro persone confiscate al Re, e sradicati gli alberi de' loro giardini, de' loro orti, e delle vicine foreste. Si diede incumbenza di far eseguire questo editto a' Giudici ordinarj di Aix, di Tourves, di San Massimino, e di Apt. Voleano gli uni, che si sospendesse la esecuzione, gli altri al contrario la sollecitavano fortemente; fra gli altri gli Arcivescovi di Arles, e di Aix, che prometteano di somministrare in parte alle spese della guerra.

Viene sospesa la esecuzione di questo decreto.

LXIII. Duranti queste contese dall' una, e dall'altra parte, si differì l'affare per le rimostranze di un Gentiluomo d' Arles, chiamato d' Allens (2), che si servì di una storia molto piacevole, occorsa a Cassaneo ad Autun, quando non essendo ancora altro, che Avvocato, avea tolto impegno di trattare una causa contra gli abitanti del territorio, che si lagnavano, che i topi rodessero tutto il loro frumento, ed egli avea tolto a difendere questi topi; questo fu motivo, che si procrastinasse la esecuzione dell' editto, e che fossero licenziate le truppe molto numerose, ch' erano già raccolte, fino a tanto che si sapessero i voleri del Re. Si pretende ancora, che questa sospensione succedesse in parte per le rimostranze di Guglielmo du Bellay Signor di Langey, allora Luogotenente del Re nel Piemonte, che giudicò l' editto troppo severo, e che stimò, che avessero a bastare alcuni atti di sommissione, che facero gli abitanti di Merindol; tanto più, diceva egli, che avendo ricevuto ordine da sua Maestà d' informarsi particolarmente di questo affare, e di farne intendere il vero alla corte, avea saputo, dopo una esatta ricerca, che quelli, che si chiamavano Valdesi in questi monti, erano genti, che da più di trecento anni aveano prese alcune terre incolte, con debito di pagarne la rendita a' padroni loro, e che a forza di assidue fatiche le aveano rese fertili e proprie a pascoli, ed a frumento. Ch' erano gente infaticabile, e che spendeano poco; che pagavano esattamente la taglia al Re, ed i diritti a' loro Signori; che nel vero si vedeano rare volte alla Chiesa; che andandovi non s' inginocchiavano avanti le immagini, che non faceano dir messe nè per se, nè per gli morti, che non usavano il segno della Croce; che non prendeano l' acqua santa, che non si levavano il cappello avanti alla Croce; che le loro ceremonie erano diverse dalle nostre, che le loro orazioni pubbliche si facevano in lingua volgare; che finalmente non riconosceano nè Papa, nè Vescovi; e che vi erano solamente alcuni tra essi, che servivano loro di Ministri, e di Pastori negli esercizj della loro religione.

Il Re perdona a' Valdesi con patto, che abbiurino a' loro errori.

LXIV. Fatta questa relazione al Re, mandò al Parlamento di Aix una dichiarazione del diciottesimo giorno di Febbrajo 1541. con la quale perdonava a questi Valdesi, purchè fra tre mesi abbiurassero a' loro errori

(1) De Thou *hist. ut sup. lib. 6.* (2) Sleidan. *ut sup. p. 334.* Dupleix *hist. de France vie de François I. hoc an.* de Thou. *ut supra.*

ri (1). E perchè si potessero più agevolmente conoscere quelli, che desideravano di godere di questa grazia, ordinò al Parlamento, che facesse andare ad Aix alcuni Deputati di questi luoghi ad abbiurare in nome degli altri; ed in caso, che alcuni non volessero ubbidire, comandò, che fossero puniti a norma delle ordinanze, e che, tutt' i suoi offiziali, e le persone militari, dessero alla Corte il loro braccio per la esecuzione de' suoi decreti. Era questa dichiarazione dell' ottavo giorno di Febbrajo, e fu registrata nel Parlamento. Francesco Chai, e Guglielmo Armand, Deputati di Merindol andarono ad Aix, e presentarono una supplica al Parlamento, pregando, che la loro causa fosse riveduta, e si facesse un' assemblea di Teologi, per conferire sopra i punti della loro dottrina; non essendo ragionevole, che si confessassero eretici, se non ne restavano convinti, nè che venissero condannati senza essere intesi. Il primo Presidente Cassaneo, che avea fatta molta riflessione sopra i buoni avvertimenti datigli dal suo amico d' Allens, tralle, i Deputati in disparte in presenza delle genti del Re, e gli esortò a riconoscere il loro errore, ed a non costringere i loro giudici con una troppo grande ostinazione a trattarli con maggiore severità, che non volessero. Ma vedendo, che persistevano in volere, che fosse dimostrato loro in che erravano, ottenne finalmente da essi, che mandassero gli articoli della loro dottrina al Parlamento, che li farebbe presentare al Re.

Quelli di Cabrieres mandano al Re la loro professione di fede.

LXV. Gli abitanti di Cabrieres, borgo della Contea Venaissin vedendosi già assaliti dalle armi del Vicelegato di Avignone, e temendo d' incorrere nella medesima sorte degli altri; misero ancor essi in iscritto la loro professione di fede, molto simile a quella de' Luterani, e ne mandarono una copia al Re, che la fece esaminare. Ne mandarono un' altra copia a Jacopo Sadoleto, ch' era allora Vescovo di Carpentras, e Cardinale, e che secondo la dolcezza del suo temperamento, e della sua bontà, fece buonissima accoglienza a quelli, che gliela portarono; e disse loro, che tutte le cose, che si pubblicavano di essi, erano state inventate per rendergli odiosi; ch' egli non avea creduto nulla; ma che doveano pensare a riformare la loro dottrina, che non era quella della Chiesa; che ne' luoghi, dove parlavano essi del Papa, e de' Vescovi, vi era troppo livore, ed animosità; che bisognava sottoporsi, e parlare più moderatamente. Che per altro avrebbe egli per essi molta affezione; e che per suo parere non rimarrebbero mal oppressi. Che andrebbe tosto nella sua casa di Cabrieres, dove prenderebbe più distinta informazione di tutto l' affare; e che farebbe, che le truppe del Vicelegato non continovassero le loro ostilità; nel che riuscì. Tosto che que' di Merindol presentarono la loro confessione di fede; il Parlamento mandò loro Giovanni Durandi Vescovo di Cavaillon, ed alcuni Dottori in Teologia, per dar loro a conoscere i loro errori, e far che li lasciassero, s' erano docili e sommessi, o denunziargli alla Corte, se li trovavano ostinati ed incorrigibili. Essi tuttavolta persistettero ne' loro errori, e perchè il Re aveva avocata la causa al suo Consiglio, non furono maltrattati, durante la vita di Cassaneo.

Il d' Oppede primo Presidente ricomincia la persecuzione de' Valdesi.

LXVI. Ma tosto che questi fu morto, Giovanni Meynier, Baron di Oppede, che a lui succedette, ricominciò la persecuzione con molto rigore. Scrisse alla Corte, che i Valdesi de' Monti erano gente, che in cambio d' implorare la clemenza del Re, aveano prese le armi per opporsi agli ordini suoi, e che aveano raccolti sedicimila uomini per sorprendere la Città di Marsiglia; che in dispregio di tutte le dilazioni, che la corte aveva avuto la bontà di conceder loro, continovavano a saccheggiare la pianura; che spezzavano, ed abbruciavano le immagini, gli altari, ed i Crocifissi, avanti che gli offiziali del Re avessero contra di essi praticata veruna severità (2). In somma, che teneano tutta la Provincia da

(1) Maimburg. *hist. du Calvinisme tom. 1. lib. 2. p. 123. e 124.* (2) De Thou *hist. lib. 6.* Bouche. *hist. de Provence lib. 10.*

ANNO DI G. C. 1545.

da lungo tempo in agitazione, e facevano ancora molto maggiori danni che gli assassini delle pubbliche vie; e nel medesimo tempo Luigi Courtio, usciere della Corte fu mandato a domandare, in nome del Proccurator generale, che il decreto dato per contumacia contra quegli abitanti fosse eseguito.

Il Re ordina la esecuzione del decreto dato contra di essi.

LXVII. Il Re, sdegnato a queste notizie, ed animato in oltre dal Cardinal di Tournon, gran nemico della nuova riforma, fece spedire nuove lettere patenti, in data del mese di Gennajo 1545. (1), con le quali ordinava al Parlamento di Aix di eseguire l' ordine del 1540. senza dilazione veruna; e fece scrivere al Comandante della Provincia, che facesse leva di gente da guerra, che raccogliesse i Signori obbligati alla guerra, e le sue truppe, se bisogno il volesse, perchè fosse obbidito al Re ed alla giustizia, e per purgare il paese da quegli Eretici. Quantunque il Baron d' Oppede tenesse questi ordini molto segreti, fin a tanto che prendesse tutte le necessarie misure per la esecuzione; supponendo i Valdesi, che tutto questo armamento si facesse contra essi, implorarono l' assistenza de' Principi Protestanti di Alemagna, e de' Cantoni Svizzeri; i quali deputarono al Re supplicandolo di usare della sua clemenza verso di quegl' infelici. Ma tutta la risposta, che n' ebbero fu, che non ingerendosi il Re ne' loro affari, non doveano essi mettersi in pena di quanto faceva egli ne' suoi Stati, nè del modo col quale castigava i colpevoli. Si mandarono dunque ordini ad Aix, ad Arles, ed a Marsiglia, di far prendere l' armi a quanti erano capaci di maneggiarle, sotto pena di esemplare gastigo; ed il Capitan Paolino, tanto conosciuto sotto il nome di Baron della Garde, essendo arrivato dal Piemonte con la sua compagnia di Cavalleria, e seimila fanti, il d' Oppede non pensò ad altro che ad eseguire gli gli ordini del Re.

Il d' Oppede legge al Parlamento gli ordini del Re, e li fa eseguire.

LXVIII. Raccolse il Parlamento il duodecimo, ed il tredicesimo giorno di Aprile, e fece leggere le lettere patenti del Re, con le quali si commettea di dar esecuzione al decreto fatto contra quelli di Merindol (2). Si deputò per questa esecuzione Francesco della Fond Presidente, Onorato de Tributiis, Bernardo Badet, Consiglieri, e Niccolò Guerin Avvocato Generale, che stimolava a questa guerra più che ogni altro. Il d' Oppede accompagnato da un gran numero di Gentiluomini, e di Offiziali, e conducendo seco quattrocento guastatori, oltre a seimila uomini, che lo seguitavano, si trasferì il quindicesimo giorno di Aprile a Cadenet, buon Borgo, mezza lega discosto dalla Duranza, e tre da Apt, e cinque da Aix, dov' era il campo. Il primo sperimento di guerra si fece nel territorio di Pertuis; i villaggi della Mota, e di San Martino, sopra la Duranza furono presi, saccheggiati e bruciati. Il giorno dietro Ville-Laure, Lormaria, Genson, Trezemines, e la Rocca, ch' erano stati abbandonati, furono anch' essi crudelmente abbruciati, e condotti via tutti gli animali. Indi risolvette il Presidente di assalire Merindol; ma gli abitanti, vedendo il fuoco intorno ad essi da ciascuna parte acceso, presero la fuga con le loro mogli ed i figliuoli, rifuggendosi ne' boschi e ne' monti. Era uno spettacolo degno di compassione il vedere marciar precipitosamente attraverso le campagne i vecchi co' fanciulli, le donne, che portavano i loro pargoletti, quali nelle culle, quali tra le braccia, o al loro seno; ed i soldati, che spietatamente uccideano quanti incontravano.

Gli abitanti di Merindol si salvano. Crudeltà del d' Oppede.

LXIX. Il primo alloggiamento dell' armata fu a San Falese, i cui abitanti si apparecchiavano a cercare la loro salvezza nella fuga, sapendo, che il Vicelegato, ch' era Vescovo di Cavillon, avea commesso a' suoi di non perdonarla ad alcuno (3); il giorno dietro alcuni fuggirono col favore de' boschi. Dopo un lungo, e faticoso cammino, essendo giunti

(1) Duplex, *histoire de France*, *vie de Henri II. en l' année* 1548. *pag.* 497. de Thou *ut sup.*
(2) Sleidan. *ut sup. pag.* 534. & 535. de Thou *ut sup. l.* 6. (3) Sleidan. *ut sup. lib.* 16. *pag.* 535.

giunti in un luogo, dove trovarono molti altri, ch' erano andati prima, poco vi si fermarono, alla notizia che il Presidente si avvicinava. Partirono nello stesso momento, lasciando le donne ed i fanciulli, persuadendosi che i nemici perdonerebbero loro. Nel medesimo tempo si udirono gemiti e grida, che l'eco de' monti rendevano orribili maggiormente. Avendo questi sciaurati camminato tutta la notte, giunsero alla cima del monte Leberon, donde vedendo la Campagna tutta ardere presero la via di Mussi. Divise il d'Oppede le sue truppe in due corpi, ne mandò uno ad inseguirgli, e l'altro a Merindol, dove il Presidente non trovò altro, che un giovane chiamato Maurizio il Bianco, sopra il quale sfogò tutto il suo furore. Fecelo attaccare ad un olivo, ed uccidere a tiri di archibuso: indi fece radere, ed abbruciare il Villaggio. Si mise a rovina quanto si ritrovò in quel vicinato, senza distinzione alcuna. Più di tremila persone erano già state uccise in varj luoghi; il resto perì di fame ne' boschi, trattone un picciol numero, che si salvò negli Svizzeri ed in Ginevra.

Si fa strage crudele di quelli di Cabrieres.

LXX. Da Merindol andò il Presidente a Cabrieres, dove non erano restati che sessanta uomini e trenta donne, che da prima chiusero le porte, ma vedendo arrivare i cannoni, si arresero salva la vita (1). E quantunque il Signor del luogo, ed il Baron della Garde ne avessero data promessa, furono fatti tutti prigioni, e messi a morte, anche quelli, che si erano celati nel Castello, o che per essere maggiormente sicuri, si erano ritirati in Chiesa. Tutti senza rispetto ad età, a sesso, a luogo, od a fede data, furono strangolati in una vicina prateria. Furono le donne per ordine del Presidente condotte in un granajo pieno di paglia, alla quale poi si accese il fuoco; e quando si presentavano alla finestra per gittarsi abbasso, venivano respinte con delle forche, o venivano ricevute su le punte dell'alabarde. Non furono più avventurati quelli, che si ricovrarono ne' monti; perirono per fame, o furon divorati da feroci animali, perchè furono loro tagliate tutte le strade, furono assediati come lioni in un forte, e si vietò sotto pena della vita, che si porgesse loro veruno alimento. Questi miserabili mandarono Deputati al d'Oppede, per ottenere da lui la permissione di abbandonare i loro beni, e di ritirarsi salva la vita in istranieri paesi. Il Baron della Garde, quantunque tanto crudele, quanto era l'altro, parea commosso; ma il Presidente gli rispose aspramente, che volea prendergli tutti senza che niuno fuggisse, e mandargli ad abitar nell'inferno. In quest'azione perirono ottocento persone.

Si trattano della stessa maniera quelli della Costiera.

LXXI. Si andò poi alla Costiera; il cui Signore avea promesso agli abitanti, che non sarebbe loro stato fatto il menomo oltraggio, purchè portassero le loro armi nel castello, e che abbattessero le mura della Città in quattro luoghi. Queste buone troppo credule genti fecero quanto era loro stato commesso (2). Ma all'arrivo del Presidente furono i borghi abbruciati, la Città presa, e messi a pezzi gli abitanti senza lasciarne un solo. Le donne e le fanciulle, che per involarsi al primo furor de' soldati si ritirarono in un giardino, vicino al castello, furono tutte violate, e trattate sì crudelmente, che morirono molte di fame, o di tristezza, o di tormenti fatti loro patire. Quelli, che si erano celati in Mussi, essendo finalmente scoperti, corsero la medesima sorte degli altri, e quelli, che andavano errando per le foreste, e per gli deserti monti, cercavano nel loro ritiro la morte, anzi che la vita, avendo perduti i loro beni, le mogli ed i figliuoli. Ventidue borghi, o villaggi furono saccheggiati, ed abbruciati. Indi si deputarono per ordine del Presidente alcuni Commissarj per formare processo a quegl' infelici, che aveano causata la morte, molti de' quali furono mandati alle galee, altri furono condannati a grosse ammende; ed un piccolo numero ne

(1) Sleidan. *ut sup.* De Thou *in histor. lib.* 16. *p.* 536.

(2) De Thou *ut sup. l.* 6. Sleidan. *ut sup.*

ANNO DI G.C. 1545.

fu assoluto, fra gli altri i sudditi del Signor di Cental, che pubblicamente abbiurarono i loro errori.

Il d° Oppede deputa al Re per non esser inquisito per questo affare.

LXXII. Dopo una strage sì crudele, il Presidente d'Oppede, ed i Commissarj, temendo, che ne fosse portata la relazione alla Corte, e facesse orrore, e che questo un giorno o l'altro avesse da portare fastidio a chi avea diretto tutto questo affare, deputarono al Re il Presidente della Fond per addossare di enormi colpe tutti coloro, ch'erano stati trucidati (1) con tanta inumanità, e dar a credere, che attesa la natura de' loro attentati si era usata loro clemenza. Questo Presidente seppe tanto ben contenersi nella sua commissione, che ottenne dal Re una spezie di conferma di quanto egli avea fatto, con una dichiarazione in data del diciottesimo giorno di Agosto; e questo per credito del Cardinal di Tournon, il quale tuttavia non potè acchetare la coscienza del Re in questo fatto: e scrissero molti Autori, che tra le cose, che questo Principe raccomandò espressamente a suo figliuolo Errico II. morendo, fu quella di far prendere informazione di nuovo intorno a questo fatto, e di punire gli Autori, e gli esecutori di questa barbara esecuzione.

Credito di Cranmer, per metter nelle sedi alcuni Vescovi del suo sentimento.

LXXIII. Avendo il Re d'Inghilterra mandato Gardinero Vescovo di Winchester a Bruget all'Imperadore, Cranmer Arcivescovo di Cantorbery volle profittare di quest'assenza per avanzare l'opera della Riforma, alla quale ben sapea, che quel Prelato si sarebbe opposto (2). Fece dunque alcuni passi per riuscire nel suo progetto; ma essendone Gardinero stato informato, scrisse al Re, che il Papa, e l'Imperadore erano collegati insieme contra i Protestanti di Alemagna; che la menoma innovazione, che si facesse in Inghilterra rispetto alla religione, sarebbe capace di disporli, perchè fosse data al Re di Francia qualunque soddisfazione, che potesse desiderare, per indurlo alla loro lega, con la mira di adoprarsi tutt' insieme contra di lui. Questo avviso pose argine a' disegni di Cranmer, che per altro ebbe tanto credito di proccurare la seconda dignità della Chiesa d'Inghilterra ad un Prelato, ch'era de' suoi medesimi sentimenti. Essendo morto l'Arcivescovo di York, diede il Re questa Sede a Roberto Holgate Vescovo di Landaffo, ed il Vescovado di questo a Kitchin, Prelato, che seppe accomodarsi alle diverse rivoluzioni de' seguenti regni. Bell Vescovo di Worchester, avendo rinunziato nell'anno precedente, fu messo in suo luogo Heath Vescovo di Rochester; ed Errico Holbeach partigiano della riforma fu fatto Vescovo di Rochester; Sanson Vescovo di Chichester essendo stato messo nella Sede di Coventri e Lichefields, il Vescovado, cui lasciò egli, fu conferito a Day, che avea parimente molta inclinazione alla nuova dottrina.

Il Parlamento accorda al Re i beni de' Collegi e degli Ospedali.

LXXIV. Il Parlamento d'Inghilterra si raccolse il ventesimoterzo giorno di Novembre, ed il Clero della Provincia di Cantorbery continovò a dare per due nuovi anni il sussidio di sei soldi per lira per contribuire alle spese della guerra (3). Nello stesso tempo il Re domandò alle Camere la facoltà di disporre, come gli paresse meglio, de' beni di tutti gli ospedali, seminarj, collegi, cantorie, confraternite, obblazioni sacre, messe fondate da' fedeli per la salute dell'anime loro, e di quelle de' loro parenti; di disporre non solamente de' loro beni, ma ancora delle fabbriche di tutti que' luoghi, per modo che si può dire con Sandero, che non rimanea più al Re altro che vendere l'aria a' viventi, e la sepoltura a' morti; e fu questa l'ultima delle violenze di quel Principe. Il Parlamento trasferì in lui tutte queste fondazioni, con la facoltà d'impadronirsene, e di goderne per quanto volea. Pretesto di questa soppressione fu l'abuso, che si pretendeva essere stato fatto sin allora di quell' entrate. Ma tutto questo non bastava ancora alla insaziabile avidità del Re: gli venne parimente accordata una som-

(1) De Thou ut sup. l. 6. (2) Burnet. hist. de la reform. l. 3. tom. 2. in 4. p. 457. (3) Burnet. hist. de la ref. t. 2. l. 3. p. 465. Mylord Herbert hist. reg. Henri VIII. Sanderus hist. de schism. l. 1. p. 213.

Anno di G. C. 1545.

somma considerabile di danaro; ed essendosi raccolto per questo solo effetto, fu licenziato il Parlamento il giorno ventesimoquarto di Dicembre, dopo di che questo Principe, che vi era intervenuto, fece un discorso, nel quale disse fra le altre cose, che mai un Re non aveva avuto maggiore affetto per gli suoi sudditi di lui, e che niuno era stato amato più di lui. Aggiunse altre simili espressioni, che quantunque fossero tutte contrarie al vero, furono tuttavia ricevute dal popolo con grandi acclamazioni, e con molti applausi.

Scritto di Lutero contra i Teologi di Lovanio, ed il Papa.

LXXV. Lutero, dal suo canto seguitava sempre a combattere la cattolica religione co' suoi scritti (1). Fece da prima nel cominciamento di quest' anno apparire una risposta a' Teologi di Lovanio, chiamati da lui eretici e sanguinarj, perchè insegnando, dic' egli, una falsa e cattiva dottrina, che non possono provare nè con la ragione, nè con la Scrittura Santa, essi usano violenza, e propongono di metter tutto a fuoco ed a sangue. Simili a' Dottori di Parigi, espongono essi nudamente, e senza prova quel che dicono, che dee seguirsi; ed in tal modo eccitano i Magistrati ad esercitare una violentissima persecuzione. Compose ancora un libro della cena del Signore, nel quale rinnovava l'antica disputa, che aveva avuta co' Sagramentarj, e dicea molte cose contra Zuinglio ed i suoi settarj. Quelli di Zuric vi risposero assai vivamente; ma la più furiosa di tutte le sue opere fu quella, che fece in Alemanno contra il Papato Romano stabilito, diceva egli, da Satanasso. Risponde prima al Breve del Papa all'Imperadore riferito più sopra, e confuta i passi di Scrittura addotti dal Papa per istabilir la sua primazia. Si vedea nel principio del libro una figura, nella quale il Papa era assiso sopra un alto trono, vestito co' suoi abiti Pontificali, con le mani giunte e distese, con gli orecchi di asino, ed intorno a lui molti demonj di diverse figure, quali ponendogli la tiara sopra la testa, dopo averlo riempiuto di lordure, quali calandolo giù nell' inferno con corde, quali portando legna per abbruciarlo, e quali sostenendogli i piedi, perchè vi discenda più a suo bell' agio.

Dieta tenuta a Wormes.

LXXVI. Come l'Imperadore nell' ultima Dieta di Spira ne aveva indicata un' altra a Wormes, che cominciò il ventesimoquarto giorno di Marzo, non essendovi Carlo V. potuto intervenire all' apertura, come sperava, essendo incomodato per la gotta (2), vi assisterono i suoi Ambasciadori col Vescovo di Augusta, creato Cardinale verso la fine del precedente anno, Federico di Furstemberg, e Ferdinando Re de' Romani, che vi presedette, e che al primo incontro propose i due motivi di quell' assemblea, che erano la religione e la guerra contra i Turchi. Disse da prima, che l'Imperadore non avrebbe mancato di trovarsi con esso loro, se la gotta non lo avesse impedito, e che durando il suo incomodo, avea pregato lui di occupare il suo posto, se non che sapendo allora, che cominciava a star meglio, poteano lusingarsi, che presto onorasse quell'assemblea con la sua presenza. Che il desiderio, che avea di vedere tutt' i Principi uniti nella Religione, e contra il Turco, lo indusse a far la pace con la Francia, avendo in questo avuto più riguardo al pubblico bene, che a' suoi vantaggi particolari. Soggiunse Ferdinando, che l'Imperadore aveva ottenuta dal Papa la indizione del Concilio, che dovrebbe già essere cominciato dal quindicesimo giorno di Marzo; che vi avea già mandati i suoi Ambasciadori; che non avea nientedimeno trascurato di fare quel ch' era stato ordinato nella Dieta di Spira; e che a tenore di quello aveva incaricate alcune dotte persone e dabbene di mettere in iscritto un progetto di riforma, che avea nelle mani; ma che essendo questo un affare di somma importanza, e che domandava una matura deliberazione, tanto per lo Concilio, che si doveva immedia-

(1) Sleid. *in comm. l.* 16. *p.* 524. & 529. e 540. Cochl. *in act.* & *script. Lutheri hoc an. p.* 311. (2) Cochl. *in actis e script. Luther. hoc an. p.* 309. Sleidan. *in comm. lib.* 16. *p.* 530.

ANNO DI G. C. 1545.

diaramente tenere, quanto per la guerra da farsi contra i Turchi, era più a proposito di sospendere per allora il fatto della riforma, lasciandone la decisione al Concilio, dal quale se non si potea sperare verun bene, s' indicherebbe alla fine di questa Dieta un' assemblea, in cui si avessero a prendere le convenevoli risoluzioni, e vi si regolerebbe tutto quel che riguarda la dottrina e la disciplina. Che quanto alla pace, credea l' Imperadore, che tutto fosse stato regolato negli ultimi editti; e che in questo non restasse altro a desiderare; per modo che se fosse stata usata qualche violenza a qual si sia persona, dovea questa ricorrere alla Camera Imperiale, a' sussidj della quale pregavagli a contribuire, perchè quanto prima vi fossero nominati i Giudici. Che quel che preme sopra tutto, era la guerra contra i Turchi, che promettea l' Imperadore di condurre egli medesimo, se la sua sanità glielo permettesse; ma che dovevano essi dal canto loro somministrare quel ch' era stato ordinato, e più presto, che fosse possibile; perchè si sapea, che gl' infedeli si disponevano a passare in Ungheria con una poderosa armata, per entrare poi nell' Alemagna; che bisognava però deliberare ancora tra essi, se avessero ad andare ad assalire il nemico, o se stessero su la difesa, perchè potesse farlo intendere all' Imperadore, al quale il Papa, ed il Re di Francia promisero di mandare soccorso.

Il terzo giorno di Aprile i Protestanti, a' quali l' Arcivescovo di Colonia, e l' Elettor Palatino si erano uniti, risposero, ch' essendo quella Dieta principalmente indicata per l' affare della religione, ed essendo le cose disposte ad accomodarsi per le precedenti conferenze, si dovea sperare un buon esito. Per questo desideravano, che in primo luogo si trattasse di questo affare, come parea, che il bene dello Stato lo richiedesse; imperocchè non dubitavano, che non terminasse felicemente, se vi si operasse con uno spirito disinteressato, e con la mira di servire a Dio. Che se la brevità del tempo, ed il pressante pericolo, onde il Turco minacciava l' Alemagna, non permettea di farlo allora, si doveva almeno spiegare, e dichiarare più precisamente l' articolo spettante alla pace della religione, del quale si erano convenuti solamente fino al futuro Concilio. Ma soggiunsero, che non riconoscevano quello, ch' era stato indicato a Trento per legittimo, come era stato promesso nelle Diete precedenti; che spesso aveano dichiarato le ragioni della loro ricusa; e che bisognava ancora conchiudere una pace assoluta, indipendente da un Concilio Papale, e che si mantenesse fin a tanto, che questo affare fosse diffinito in forma santa e cristiana: e perchè questa pace non poteva essere stabilita, se non si regolava l' amministrazione della giustizia, come si era ordinato nell' ultima Dieta di Spira; non mancherà da essi, che il decreto non abbia un compiuto ed intero effetto. Che accordandosi ad essi questi due articoli, non negherebbero, che si deliberasse intorno all' affare de' Turchi.

Gli altri Principi e Stati Cattolici, ed in particolare gli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri, erano di parere, che l' affare della religione fosse rimesso al Concilio, già convocato dal Papa; che fosse regolata la Camera Imperiale a norma delle antiche leggi dell' Impero, e che si rendesse la giustizia secondo quel che vuole la loro scritta ragione. Che per altro si doveano deputare alcuni dell' assemblea per conferire insieme sopra la guerra del Turco. Che quanto a' sussidj della Camera, essi ne promettevano la metà per sei anni, e pregavano l' Imperadore a somministrare il resto.

Risposta di Ferdinando, e replica de' Protestanti.

LXXVII. Replicò Ferdinando a' Protestanti, che soddisfarebbe ad essi, per quanto riguarda alla Camera Imperiale; ma che non essendosi prese altre cautele per la pace nella Dieta di Spira, se non che sussistesse la libertà della religione fino al futuro Concilio, già stato indicato (1), non dovevano domandar di vantaggio sopra questo articolo; e che allora non si trattava più che di determi-

(1) Sleidan. ut sup. l. 16. p. 532. e 533.

minare i mezzi, co' quali opporsi a' Turchi. I Protestanti insistettero, e dichiararono, che dal Concilio non aspettavano verun bene, dove il Papa sarebbe Signore; e che però pregavano l' Imperadore, che prima del fin della Dieta ne assegnasse un' altra, dove si potessero rinvenire i modi di accordarsi amichevolmente nella religione. Che si era ordinato a Spira, che non si molesterebbe alcuno in questo proposito, e che di qua dipendea la pace dell' Alemagna. Che appunto per impedire questo accordo aveva il Papa pubblicato il suo Concilio, nel quale egli ed i suoi potessero giudicare a loro talento. Ch' erano disposti a somministrare i soccorsi contra i Turchi, ma che bisognava che fossero prima assicurati, che non sarebbero inquietati nel punto della loro religione. Parlarono ancora della Camera Imperiale, e de' sussidj; e durarono tutte le loro contese per tutto il mese di Aprile, e fino al settimo giorno di Maggio, senza che si potesse accomodarli.

Arrivo dell' Imperadore, e del Legato a Wormes.

LXXVIII. Vedendo Ferdinando i Principi Protestanti così attaccati al loro sentimento, rimise tutto l' affare all' arrivo dell' Imperadore (1), ch' era partito da Brusselles il duodecimo giorno di Aprile, e che marciò a picciole giornate per motivo della sua gotta (2); per il che giunse a Wormes il sedicesimo giorno di Maggio. Il Cardinal Farnese Nipote del Papa vi arrivò parimente il giorno dietro; ma poco vi dimorò, perchè avendo proposto all' Imperadore di sostenere il Concilio, e di dichiararsi contra i Protestanti, questo Principe che avea bisogno del loro soccorso contra i Turchi, non volle corrucciarsi con essi, e gli rispose, che poteva il Papa cominciare il Concilio, se giudicava bene; ma che quanto a lui non se ne sarebbe punto ingerito.

L' Imperadore trova i Luterani ostinati a ricusare il Concilio.

LXXIX. Il Conte di Grignan, che il Re di Francia avea mandato alla Dieta, vi dichiarò il ventesimo giorno di Giugno, che il Re suo Signore approvava l' assemblea del Concilio di Trento; ed esortò i Principi di Alemagna, ed anche i Protestanti a non opporvisi (3). Ma per quanto dicesse, questi ultimi non vollero mai acconsentirvi. Così l' Imperadore, che si era lusingato, che i Luterani avessero avute opinioni più moderate, quando si trattasse di regolare gli affari della religione, fu punto oltremodo di ritrovarli tuttavia ostinati a dichiarare che volevano un Concilio in una Città situata nel cuore dell' Alemagna, dove l' autorità del Papa non potesse dare alcuna gelosia a veruno, e che pretendevano in oltre che questo medesimo Principe, o il Gran Cancelliere dell' Impero dovesse presedervi, e non alcun altro. Carlo V. restò ancora sorpreso di non vedere alcun Principe Protestante andato in persona a quella Dieta, trattone l' Arcivescovo di Colonia, e l' Elettor Palatino. Il primo ancora non erasi dichiarato Luterano, onde non si trattò degli affari della religione come si era progettato di fare; ma dopo avere esaminate molte altre cose sopraggiunte, l' Imperadore disciolse la Dieta, e ne indicò un' altra a Ratisbona per lo quarto giorno del seguente Gennajo.

Procedimenti del Clero di Colonia contra il suo Arcivescovo.

LXXX. Frattanto il Clero di Colonia, e la Università profittarono dell' Assemblea di Wormes per seguitare a procedere contra il loro Arcivescovo, il quale con tutt' i suoi intraprendimenti ad altro non tendea, che ad introdurre la nuova pretesa riforma nella sua Diocesi (4), ed a sostenere i Ministri Luterani. Avendo l' Imperadore ricevute le loro doglianze, verso la fine di Giugno rilasciò le lettere patenti, con le quali prendea sotto la sua protezione il Clero e la Università, proibendo a tutt' i suoi sudditi lo inquietare gli Ecclesiastici, ed i Cattolici dell' Elettorato di Colonia, ed il molestarli nella loro religione, nelle persone, nel possedimento de' loro averi, e de' loro diritti, sotto pena di esser banditi dall' Impero. Con altre lettere intimò all' Arcivescovo di comparire avanti a lui fra trenta giorni, o di commettere un Proccuratore, per

(1) Sleidan. *in comm. l.* 16. *p.* 538. (2) Cochl. *in act. & script. Lutheri hoc an. p.* 309. (3) Sleidan *p.* 543. (4) Sleidan. *ut sup. l.* 16. *p.* 543. Spond. *in Annal. ad hunc an. n.* 7.

Anno di G. C. 1545.

per rispondere alle accuse intentate contra di lui, proibendo tuttavia di cambiare frattanto, e d' innovare cosa alcuna; ed ordinandogli di ristabilire quelle, che potesse aver cambiate, nello stato in cui erano prima. Comandò la stessa cosa agli abitanti di Andernac, Bonn, Campen, ed altre Città dell' Elettorato. Il Papa dal suo canto citò parimente l' Arcivescovo il diciottesimo giorno del seguente Luglio, Errico Stolberg Decano della Chiesa Cattedrale di Colonia, e cinque Canonici tutti di nascita e di famiglia distintissima, a comparire fra 'l termine di sessanta giorni, perchè approvavano il loro Prelato, e biasimavano molto la condotta di quelli, che si opponevano a lui. Sciogliendo l' Imperadore la Dieta di Wormes, ordinò una conferenza di quattro Dottori dall' una e dall' altra parte, cioè de' Cattolici e de' Protestanti; e convenne di due arbitri, con un altro ordine di andare a Ratisbona, nel principio di Dicembre, per essere in istato di aprire le conferenze prima della Dieta. Rinnovò e confermò gli editti degli anni precedenti, spettanti alla pace, proibendo a tutti di operare al contrario. Rimise la riforma della Camera Imperiale alla prossima Dieta, mantenendo fin allora i Giudici nelle loro giurisdizioni. Acconsentirono tutt' i Principi Cattolici a tutti questi articoli, fuorchè a quello concernente alla conferenza tra i quattro Dottori, alla quale non vollero mai acconsentire. I Protestanti, ricordando ancora il precedente procedimento, dissero, che non mancò da essi che non si decidesse l' affare della religione; ripetendo quel che aveano detto intorno alla ricusa del Concilio, e della Camera Imperiale, ed insistettero sopra l' ultimo decreto di Spira, protestando, che non riceverebbero quello di Wormes ne' punti, in cui fosse contrario al precedente.

Errico di Brunswick dichiara la guerra a' Principi Protestanti.

LXXXI. Errico di Brunswick, che era andato a ritrovare il Re di Francia nel tempo della Dieta, avendo saputo al suo ritorno, che un certo Federico Rifeberg facea leva di truppe su le frontiere della Sassonia per lo Re d' Inghilterra, si servì di questa occasione per persuadere il Re Francesco I. che se gli avesse mandato danaro, avrebbe agevolmente impedite quelle leve (1). Ebbe, per quanto si crede, alcune migliaja di scudi; e non avendo potuto impedire che Rifeberg raccogliesse de' Soldati, si valse di quel danaro a combattere i Principi Protestanti, che gli aveano tolti i suoi Stati. L' Imperadore, nelle cui mani si erano messe in sequestro le terre di questo Principe, gli scrisse subitamente, che non prendesse le armi, e che proseguisse le sue ragioni per via di giustizia, minacciando di bandirlo dall' Impero, se non ubbidiva. Ma Errico non fece conto veruno di questi ordini, e non tralasciò di unire alcune truppe, e di ridursi a riprendere colle armi quel che gli era stato tolto. Si avanzò dalla parte di Rotterburg, Città del Territorio di Brema, con disegno di unire le sue truppe a quelle del Vescovo di Brema suo fratello; ma come il Senato di Brema aveva anticipatamente pensato alla difesa della Piazza; e vi avea posto presidio, fu costretto ad attraversare il paese di Luneburg, dove arrecò molti danni, e rientrò nella sua provincia, dove da prima s' impadronì del Castello di Stembruc, e foraggiò poi il paese, abbruciandone i Villaggi, e le Città vicine. Indi mandò un trombetta a Brunswick, in Hannover, a Minden, a Brema, ed in Amburg, per significar loro che pensassero a riparare i danni, che gli aveano fatti, ed a staccarsi dalla congiura di Smalkalda, chiamando egli quella lega con tal nome; e che in caso di ricusa metterebbe tutto a ferro, ed a fuoco. Dopo avere saccheggiato tutto il paese del Conte di Deckelburg alleato de' Protestanti; andarono ad unirsi a lui ottocento cavalli, e tremila fanti; e con questo rinforzo andò a piantare l' assedio alla fortezza di Wolfemputel, ch' era la principale de' suoi Stati, e costrinse il popolo a prestargli giuramento.

LXXXII. Il Langravio dal suo canto

(1) Sleidan. ut sup. l. 16. p. 545. e 546.

Spedizione del Langravio contra Errico di Brunswick.

to raccolse settemila uomini con mille seicento cavalli, tre reggimenti di truppe, e ventitrè pezzi di cannone, avanzandosi fino a Northeim nel principato di Calemberg (1). Ernesto di Brunswick, figliuolo di Filippo, andò a congiungersi a lui, per ordine dell' Elettore di Sassonia, con mille cavalli, e tremila fanti; seimila uomini di milizia, e con dodici pezzi di artiglieria. Maurizio genero del Langravio vi andò parimente, accompagnato da mille cavalieri, cinquemila fanti, e con alcuni pezzi di cannoni. Ma Errico non gli attese; levò l'assedio di Wolfembutel, la cui guarnigione si difendea molto valorosamente; ed andò ad accamparsi vicino a Calsede, una lega discosto dal Langravio. Il giorno dietro alcuni Reggimenti de' suoi Cavalieri si approssimarono a Northeim, e vollero cominciar l'azione; ma essendo vigorosamente stati respinti, si ritirarono nel loro campo. Giovanni di Brandeburg genero di Errico si frappose per la pace, si rivolse a Maurizio, pregandolo di piegare il Langravio suo suocero. Ma questi si scusò dicendo, che non potea far nulla senza il consenso de' suoi alleati. Tuttavia si fece una sospensione d'armi fino al mezzodì del giorno dietro, con la speranza ch' Errico si soggettasse alle condizioni, che gli venissero imposte, che desse cauzione di non disturbar alcuno per fatto di religione, che si rendesse a Maurizio, rimettendogli tutti i suoi Stati, e che compensasse i danni, che aveva egli apportati, secondo la stima di rette persone.

Errico di Brunswick, e suo figliuolo si arrendono al Langravio.

LXXXIII. Ma rigettò Errico tutte queste condizioni, proponendone altre molto diverse: ed andò ad insultare le genti del Langravio. Il ventesimottavo giorno di Ottobre parve, che egli volesse rinnovare il trattato; ma gli altri nulla vollero ascoltare. Furono assalite le sue truppe (2), messe sotto a' cannoni; e riuscì aspro il combattimento. Il Duca di Brunswick spedì un Araldo a Maurizio per domandar di parlargli. Il Langravio senza dargli veruna risposta fece passare tutta la sua armata, la pose in ordine di battaglia, salutando sempre il nemico a gran tiri di cannone. Errico mandò un dietro l'altro altri due Deputati a fare la stessa domanda. Il Langravio disse loro, che l'unico mezzo di accordare la pace era, che Errico ed il suo primogenito andassero ad arrendersi a lui; e vi acconsentì. Vi andò dunque con Carlo Vittore suo figliuolo, entrambi condotti da Maurizio, e si sommisero al Langravio, il quale disse al Padre, che se gli fosse caduto nelle mani, non l'avrebbe lasciato vivere lungamente; ma che non volea trattarlo come meritava; e che ubbidendo all' Imperadore ed accettando il sequestro, avrebbe meglio accomodati i suoi affari. Gli si diedero alcuni custodi a lui ed al figliuolo. Si obbligarono le truppe a deporre le armi, e non servire per sei mesi: si tolse loro pur l'artiglieria, composta di diciotto pezzi di cannone, e l'armata del Langravio riprese la fortezza di Stembruc; ed ebbe da' popoli il giuramento di fedeltà.

Il Papa nomina i suoi Legati per lo Concilio a Trento.

LXXXIV. I Legati del Papa, che doveano ritrovarsi al Concilio indicato a Trento, erano già nominati in numero di tre, Gioan Maria del Monte Cardinale, Vescovo di Palestrina, Marcello Cervino, Cardinal Prete titolato di Santa Croce, e Rinaldo Polo Cardinal Diacono titolato di Santa Maria *in Cosmedin* (3). Il Papa aggiunse loro tre Vescovi, Tommaso Campeggio, Vescovo di Feltri, nipote di quello, ch'era Cardinale di questo nome; Tommaso di San Felice Vescovo della Cava nel regno di Napoli; e Cornelio Musso, Cordigliere, Vescovo di Bitonto nella Puglia, e gran Predicatore (4).

Arrivo de' Legati a Trento.

LXXXV. Eletti che furono questi Legati, partirono da Roma, e vi giunsero nel principio del mese di Marzo, trattone il Polo, che vi arrivò alquanto più tardi degli altri per cansare le insi-

(1) Sleidan. *ut sup. l.* 16. *p.* 546. (2) Sleidan. *ut supra l.* 16. *p.* 548. *e* 549. Spond. *ad hunc an. n.* 10. (3) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 5. *c.* 8. Sleidan. *in comm. l.* 16. *p.* 559. (4) Reynald. *ad hunc an. n.* 1. *&* 19.

ANNO DI G.C. 1545.

die, che Errico VIII. avrebbe potuto tendergli sul cammino (1). Il Papa non diede loro alcuna Bolla di legazione, nè d'istruzione per iscritto, stimando, che bastasse di spedirle quando fossero vicini all'apertura del Concilio, come fece nel vero subito dopo con sue lettere in data del settimo giorno di Marzo, con la Bolla, nella quale dicea di mandare i suoi Legati a Trento come Angeli di pace, con facoltà di presedervi, di farvi tutt'i decreti, che giudicassero a proposito per bene della Chiesa, e di pubblicarli nelle sessioni secondo il costume, di proporre, di concludere, e di eseguire tutto ciò che fosse necessario per estirpare gli errori, ricondurre i popoli alla ubbidienza della Santa Sede, ristabilire la libertà Ecclesiastica, riformare la Chiesa in tutt' i suoi membri, procurare la pace tra i Principi Cristiani, fare ed ordinare tutto quello, che giudicassero essere dell' onore di Dio, e della propagazione della fede, reprimere con censure, e pene ecclesiastiche, i rubelli ed ostinati, di qual si sia condizione; e con un'altra Bolla seguente permetteva a' suoi Legati di trasferire il Concilio in qualche altra Città più comoda e più sicura, se accadesse mai, che non potessero continovarlo a Trento liberamente; con proibizione agli altri Prelati di procedere a quella continovazione, sotto pena d'incorrere nelle censure Ecclesiastiche (2). Da prima si disegnava a Roma di aggiungere alla prima Bolla, che non procedessero i Legati se non coll' assenso del Concilio; ma rappresentarono essi, che fosse questo un restringere troppo il loro potere; e domandarono, che fosse cancellata questa condizione; il che venne loro accordato.

I Cardinali del Monte, e di Santa Croce fecero il loro pubblico ingresso nella Città di Trento, accompagnati solamente dal Cardinal Madruccio Vescovo della Città, e concedettero alcune indulgenze a coloro, che fossero veramente pentiti, e che si fossero confessati, e visitassero la Cattedrale il giorno, che si cominciasse il Concilio. Avevano eletta questa Chiesa per lo luogo delle sessioni. Pochi giorni dopo giunsero i tre Vescovi sopraddetti.

Arrivo del Mendozza Ambasciador dell' Imperadore.

LXXXVI. Il ventesimosecondo giorno di Marzo, Diego Urtado di Mendozza Ambasciador dell' Imperadore presso la Repubblica di Venezia, entrò nella Città con ampie facoltà in data di Bruxelles del ventesimo giorno di Febbrajo. Vi fu ricevuto da' Legati assistiti dal Cardinal Madruccio, e da' tre Vescovi, che soli si trovavano allora in Trento, non essendovi ancora arrivati gli altri (3). Quattro giorni dopo, cioè il ventesimosesto giorno dello stesso mese ebb' egli udienza da' Legati nella sala dell' albergo del Cardinal del Monte; e produsse le sue facoltà. Fece un discorso, in cui parlò del zelo dell' Imperadore per la tenuta di quel Concilio, degli ostacoli involontarj, che ne aveano ritardata la convocazione; e degli ordini, che avea dati a' Vescovi di Spagna di capitarvi più presto, che potessero; affermando ancora, ch'erano essi in cammino; che l' Imperadore molto avrebbe desiderato d'intervenirvi personalmente; ma che le sue infermità, ed i gravi suoi affari gl' impedivano l' intraprendere quel viaggio. Si scusò poi, che per le sue proprie indisposizioni anch' egli avea ritardato il suo arrivo alcuni giorni, e fece leggere le sue patenti.

Il giorno dietro ventesimosettimo di Marzo, si raccolsero i Legati nella medesima sala, e risposero a questo Ambasciadore, che aveano molta fiducia nella pietà dell' Imperadore, e che speravano, che niente facesse, se non se per bene della religione.

Arrivo dell' Ambasciador del Re de' Romani a Trento.

LXXXVII. Essendo arrivato l' ottavo giorno di Aprile l' Ambasciadore del Re de' Romani, si tenne una solenne Congregazione per riceverlo. Vi presentò l' Ambasciadore le lettere di Ferdinando suo Signore, in data di Wormes del ventesimoquarto giorno di Marzo, nelle quali offeriva questo Principe tutte le sue attenzioni, e la sua protezione in fa-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 5. *c.* 8. *n.* 5. & 6. Raynald *hoc ann. n.* 4. (2) Pallavic. *ut sup. c.* 9. *n.* 4. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 5. *c.* 8. *n.* 9. Raynald. *hoc an. n.* 4. *& seq.*

favor del Concilio (1): e questo assicurò anche a viva voce l'Ambasciadore, aggiungendo, che il Re de' Romani non mancherebbe di mandar quanto prima le patenti formali, ed altre persone meglio istruite delle sue intenzioni. In questa Congregazione il Mendozza, che vi assistea, voleva avere il luogo superiore a quello del Cardinal di Trento, per la pretensione, che rappresentando egli la persona dell'Imperadore, non avea da cedere ad altri che a' Legati, che rappresentavano il Papa; dopo il quale il suo Signore era il primo. Ma questo contrasto allora non fu di alcuna conseguenza, e si trovò il modo di far sedere l'Ambasciadore ed il Cardinale in maniera, che non si potea distinguere qual de' due avesse la preferenza.

Il Papa fa intendere a' suoi Legati, che aprano il Concilio.

LXXXVIII. Erano i Legati molto dubbiosi, se avessero da aprire, o no il Concilio; ma essendo quasi soli a Trento, non v'era apparenza di poter farlo con sì picciol numero di persone (2). In questa incertezza scrissero al Papa, rappresentandogli, che mostrando l'Imperadore aver pochissima premura del Concilio, ed avendo motivo di temere, che non venisse giudicata la causa della religione nella Dieta indicata a Ratisbona, stimavano bene di cominciare il Concilio solamente con una Messa dello Spirito Santo, che ne sarebbe come l'apertura, affine di prevenire in tal modo tutto ciò che l'Imperadore potesse fare nella Dieta, dopo esservi arrivato; tanto più che sarebbero stati sempre in libertà di continovare, o di sospendere, o di trasferire il Concilio, secondo che volessero gli affari. Il Papa dopo avere ben esaminate queste ragioni, prese la risoluzione di ordinare a' suoi Legati, che facessero l'apertura del Concilio per lo terzo giorno di Maggio, festa della Invenzione della Santa Croce; e sopra questo i Legati dichiararono al Mendozza ed agli altri Ambasciadori la risoluzione del Papa, senza dir loro per altro il giorno ch'era stato ad essi indicato.

Gli ordini del Viceré di

LXXXIX. Ma ad onta del zelo de' Legati, non poterono far nulla nel giorno destinato: perchè Pietro di Toledo Viceré di Napoli proibì a' Vescovi di quel regno l'andare tutt' in persona al Concilio, per non lasciar le diocesi senza Pastori (3); e fece un ordine affinchè fosse fatta proccura a quattro soli Prelati a sua elezione, i quali andassero in nome di tutti gli altri. Avea già fatto sapere il suo disegno a molti Vescovi per mezzo del gran Cappellano del Regno; ma avendo tutti risposto, che pretendeano di andare al Concilio in persona, secondo il diritto che ne avevano, e che se alcuni non potevano andarvi, a quelli toccava eleggere un proccuratore per essi, ma non per tutti; tanto egli si era sdegnato a questa risposta, che avea fatto convocare i Vescovi per mezzo del gran Cappellano, per domandar loro una proccura, ed avea mandato lo stesso ordine a tutt' i Governatori delle Città del regno. Questa condotta del Viceré sorprese molto il Papa, che non sapeva a chi attribuirne la causa; e restò molto dubbioso intorno al partito che avesse a prendere. Il primo pensiero, che gli venne in mente, fu di ordinare a' suoi Legati, che differissero la tenuta del Concilio; in seguito diede una Bolla, con la quale proibiva a tutt' i Vescovi di comparire al Concilio per proccuratori, sotto pena di sospensione, di privazione delle loro dignità, e delle loro entrate. Quest' ordine, per quanto paresse rigoroso, venne tuttavia eseguito, sin a tanto che il Viceré abbandonò la sua opinione, salvo al Papa il poter dispensarne, se lo giudicasse a proposito. Questa fu la ragione, che il Proccuratore mandato dall' Arcivescovo di Magonza non venne ammesso, quantunque l'assenza di quel Prelato fosse bene fondata; essendo necessario, che intervenisse alle Diete di Alemagna, per impedire quanto si potesse intraprendere contra la religione.

Anno di G. C. 1545. Napoli differiscono la tenuta del Concilio.

Il Cardinal Farnese passa a Trento, andando a Wormes.

XC. Il Cardinal Farnese, ch'era partito da Roma, per andare a Wormes, passò a Trento, dove giunse il giorno ventesimo di Aprile. I Legati, dopo aver preso il suo parere, scrissero al Papa che

(1) Pallavic. ut sup. Raynald. n. 6. (2) Pallavic. l. 5. c. 11. n. 1. e 6. (3) Pallavic. hist. Concil. Trid. l. 5. c. 10.

Anno di G.C. 1545.

che la sua riputazione volea, che tenesse il Concilio con quella maestà che si conveniva a così celebre assemblea (1); che vi erano molti Vescovi poveri, che non avevano il loro bisognevole; e che si dovea stabilire un tesoriere con un fondo atto a somministrare i soccorsi loro necessarj. Si trattò col medesimo Legato dell'apertura del Concilio; ed essendovi già dieci Vescovi a Trento, stimarono che si dovessero comunicare loro gli ordini, che avevano avuti da Roma, senza parlare del giorno, ch'era stato stabilito dal Papa per questa apertura. Si tenne dunque per questo una Congregazione, nella quale si espose a' Prelati la commissione che aveano di cominciare il Concilio: soggiungendo che il giorno non si sarebbe determinato, se non dappoichè il Cardinal Farnese ne avesse dato avviso all'Imperadore. Essendo approvata questa risoluzione, mandò il Papa a' suoi Legati la Bolla di sospensione, come aveano domandato, e lasciò anche alla loro prudenza la libertà di cominciarlo senza nuovi suoi ordini, secondo le notizie, che ne ricevessero da suo nipote il Cardinal Farnese intorno alle disposizioni dell'Imperadore.

Regolamento concernente alle ceremonie del Concilio.

XCI. In questa medesima Congregazione si regolarono alcune ceremonie da osservarsi nel Concilio. Si decretò da prima, che i tre Legati Cardinali di diversi ordini, l'uno Vescovo, l'altro Prete, e l'ultimo Diacono, non avessero tuttavia che i medesimi ornamenti, perchè le loro cariche e la loro facoltà era una cosa stessa. Che il luogo dell'assemblea nella Cattedrale fosse ricoperto di tappezzeria; che vi fossero i sedili per lo Papa, e per l'Imperadore quantunque assenti; che il Mendozza Ambasciador dell'Imperadore avesse un luogo più distinto degli altri. Si deliberò, se i Vescovi di Alemagna, ch'erano Principi dell'Impero, dovessero avere la preferenza sopra gli altri Prelati, e se sopra gli stessi Arcivescovi, come si osservava nelle Diete; oltre che i Vescovi, che non erano Principi, stavano a capo scoperto avanti a loro; e che nel precedente anno era insorta una quistione su questo proposito tra il Vescovo di Aichstet, e gli Arcivescovi di Corfù, e di Otranto. Si riferì ancora, che nella Cappella del Papa i Vescovi Ambasciadori de' Duchi precedeano gli Arcivescovi; e che tanto maggiormente dovevano essere preceduti da' Principi medesimi. Ma sopra di questo non si decise nulla, e si rimise il farne un regolamento al tempo che il Concilio fosse più numeroso, e che fossero arrivati i Vescovi di Francia, e di Spagna, per saperne il loro sentimento.

Ostacoli proposti dall'Imperadore al Legato circa l'apertura del Concilio.

XCII. Il Cardinal Farnese, dietro al parere de' Prelati di Trento, essendosi trasferito a Wormes, vide l'Imperadore, ed il Re de' Romani, ed ebbe una lunga conferenza con questi due Principi in proposito del Concilio (2). Disse loro, che i Legati, che da più di due mesi si ritrovavano a Trento, avevano avuto ordine dal Papa di aprire il Concilio, che tuttavia essi l'aveano sempre differito sino a tanto che avessero saputi gli affari della Dieta. Ma l'Imperadore, che pareva avere desiderato il Concilio con tanto ardore, finchè avea creduto che gli Alemanni lo accettassero, cambiò linguaggio, e disse al Legato, che ben conoscea che si dovesse arrecare un pronto rimedio all'eresie, che non tendevano ad altro, che a distruggere l'autorità del Papa, e la sua; ma che non bisognava irritare i Protestanti, essendo da temere la loro possanza; e per informar più amplamente il Legato delle sue intenzioni, lo mandò al Granvelle, dal quale per altro il Farnese non ritrasse maggiori lumi. Questo Ministro gli rappresentò, che i Protestanti, sicuri di essere condannati nel Concilio, tosto prenderebbero l'armi, per non vedersi sorpresi; che opprimerebbero i Cattolici, che andrebbero a far guerra in Italia, e forse a mettere l'assedio a Roma, che avevano essi in esecrazione; e che toccava al Papa il provvedervi, tanto più che non dovea sperare alcun soccorso da' Principi Cattolici resi troppo deboli, nè dall'Imperadore abbattuto dalle ultime guerre.

(1) Pallavic. ut sup. l. 5. c. 12. n. 4. e 7. & seg.

(2) Pallavic. ut sup. l. 5. c. 12. n. 1. 2.

ANNO DI G. C. 1545.

re. Il Re de' Romani fece quasi lo stesso ragionamento in presenza di Ottone Truchses.

Il Farnese si avvide tosto degli artifizj dell' Imperadore, che volea, differendo il Concilio, trarre da' Protestanti quanti soccorsi più poteva, o impegnare il Papa a somministrare danaro e truppe per tenergli a dovere, in caso che volessero tumultuare: perchè una volta che fosse cominciato il Concilio, aveva argomento di temere, che non volessero più i Protestanti comparire alle Diete, e che gli negassero tutto quello che domandava loro; per modo che volea tenere il Concilio sospeso per governarsi poi secondo le congiunture, o aprendolo, o chiudendolo; sentimenti che sorpresero tanto più il Legato, quanto Carlo V. non aveva allora più a temer nulla dal lato de' Turchi, perchè il Re di Francia avea mandato un Deputato a Costantinopoli per trattare una tregua coll' Imperadore. Il Legato parlò parimente a questo Principe dell'ordine del Vicerè di Napoli, perchè i Vescovi di quel regno non andassero al Concilio. Egli rispose, che non vi avea parte veruna, e ch' esaminerebbe le ragioni del Vicerè. Tutto ciò venne fatto intendere a' Legati di Trento, che da ciò conobbero la importanza di raccogliere più presto che fosse possibile il Concilio, per resistere a' disegni dell' Imperadore, ed ostare a' suoi intraprendimenti.

Impacci de' Legati intorno alle disposizioni dell' Imperadore.

XCIII. Per questo ne scrissero al Papa, rappresentandogli il loro impaccio, e gl' inconvenienti che ne seguirebbero sia che si sospendesse il Concilio, cosa che sarebbe attribuita al Papa, il quale si accuserebbe di aver promesso troppo, senza niente eseguire; sia che si raccogliesse mal grado i Principi (1), onde riuscirebbe poco numeroso, e non ecumenico per nulla, perchè i Vescovi degli Stati di quei Principi non v'interverrebbero: e quest' ultima ragione parea la più forte. Il Re di Francia non si mostrava molto inclinato al Concilio, e Grignan suo Ambasciadore avea sembrato approvare a Wormes, in luogo del Concilio, la conferenza de' Dottori intorno alla religione.

Verso la fine del mese di Maggio vi erano già trenta Vescovi, cinque Generali degli Ordini, ed un Auditore di Rota, che impazientemente aspettavano l'apertura del Concilio, e che sarebbero stati molto disposti a ritornarsene indietro, se i Legati non gli avessero trattenuti, promettendo loro che ben presto sarebbe cominciato. Il Mendozza Ambasciadore di Carlo V. ritornò a Venezia, allegando per pretesto, ch' era egli indisposto, e pregò i Legati di non aprire il Concilio prima del suo ritorno, che sarebbe assai presto. Ben conoscea, che l' Imperadore suo Signore non era più disposto pel Concilio, e che non volendo irritare i Protestanti, arrestava, e sospendeva ogni cosa.

Il Papa deputa verso l' Imperadore, per proporgli l' apertura del Concilio.

XCIV. Tutte queste dilazioni dell' Imperadore mettevano il Papa in grande inquietudine; il che lo fece risolvere di mandare Girolamo Dandini Vescovo di Caserta a quel Principe per proporgli l' apertura del Concilio, o la sospensione di esso per qualche tempo, e se questo non gli piacea, di trasferirlo in Italia (2). Carlo V. rispose, che non volea nè sospensione nè traslazione; e seguitò a far nascere alcune difficoltà sopra l'apertura, perchè voleva aspettare l' esito della prossima Dieta, ch' era stata convocata per lo mese del prossimo Gennajo nella Città di Ratisbona. Finalmente verso la metà del mese di Ottobre acconsentì all' apertura del Concilio, purchè non vi si parlasse de' Dogmi, nè si trattasse di alcuna materia, che avesse correlazione all' eresia de' Luterani, per non irritargli; e purchè si parlasse solamente della riforma. Quantunque queste condizioni dovessero irritare il Papa, perchè in tal modo si dava la causa vinta a' Luterani, e si fortificava il loro partito, tuttavia cercò di dissimulare il suo rincrescimento, e fece intendere al suo Nunzio, che per compiacere all' Imperadore aprirebbe il Concilio senza più differire, e che promettea che vi si procederebbe con una intera libertà, e nelle forme ordinarie, senza far menzione dell'

(1) Pallavic. *ut sup. n. 6. & 7.* (2) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 5. cap. 15. num. 2. & 5.*

ANNO DI G.C. 1545.

dell'ordine, che vi si osserverebbe, se si comincerebbe dalla materia della riforma, o se si tratterebbe delle quistioni del dogma prima di tutto.

Il Papa con una Bolla indica l'apertura del Concilio per lo giorno tredicesimo di Dicembre.

XCV. Così il trentunesimo giorno di Ottobre mandò a' suoi Legati una Bolla che dicea: che non essendosi potuto aprire il Concilio nella Domenica *Letare*, quarta di Quaresima, non si mancasse di farne l'apertura il tredicesimo giorno di Dicembre, terza Domenica dell'Avvento, di cui la Messa comincia dalla parola *Gaudete*, indicante l'allegrezza, che debbono risentire i Prelati arrivati a Trento, e tutta la Cristianità di così lieta novella (1). Nel vero tanto maggiormente si rallegrarono i Vescovi, quanto aveano molto temuto di dover fermarsi lungamente a Trento senza far nulla. In oltre ebbero i Legati un Breve particolare, che avevano essi domandato per essere messo negli atti, in cui si dichiarava, che la lunga dilazione dell'apertura del Concilio non era da imputarsi a loro, e che allora si facea con matura riflessione. Di più si accordò a' Principi di Alemagna la libertà d'intervenirvi per mezzo de' loro Procuratori, per motivo dell'eresia, per le cui devastazioni aveano le Diocesi bisogno della loro presenza: e perchè gli altri Prelati non si prevalessero di questa indulgenza, si concedeva a' Legati la facoltà di dispensarla con prudenza, e saviezza, a norma degli effettivi bisogni di ciascuno.

I Legati tuttavia si ritrovarono in un nuovo impaccio; perchè il Re di Francia, che sin dal terzo giorno di Maggio avea mandato Claudio d'Urfè, Governatore del Forets, Jacopo di Linieres, Presidente del Parlamento di Parigi, Pietro Danès Prevosto di Sezanna, per suoi Ambasciadori, e Proccuratori al Concilio, gli avea richiamati, perchè i Prelati del suo Regno lo avevano assicurato, che non v'era speranza alcuna di vederlo raccolto, per le nuove difficoltà, che si facevano insorgere di giorno in giorno (2). Avendo i Legati questa chiamata in conto di una sicurezza, che il Re di Francia non approvasse il Concilio, fecero ogni sforzo possibile per ritenerli, rappresentando loro, che certamente quel Principe si muterebbe di proposito, quando fosse informato dello stato degli affari. I Vescovi di Spagna, e d'Italia si unirono a' Legati, per impedire la partenza de' Francesi. V'intervenne anche il Granvelle, e protestando tutti contra la loro partenza, trovarono questo spediente, che Claudio Dodieu Vescovo di Rennes, uno de' tre Prelati Francesi, ch'erano in Trento, andasse solo al Re, per informarlo di tutto, e che i due altri l'Arcivescovo di Aix, ed il Vescovo di Agda, vi dimorassero: il che fu poi approvato dal Re.

Fine del Tomo Ventesimo.

TA-

(1) Pallavic. ut sup. cap. 15. num. 3.

(2) *Memories & instructions du Roi touchant le Concile de Trente en 4. a Paris 1654. pag* 10.

T A V O L A
DELLE MATERIE.

A

B

D.

E

lio

F

Ri-

Q

R

T

Il fine della Tavola delle Materie.



